

1901

B 21

1

190

BIBLIOTECNA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

V. 11

Minutes

2

DELLA PERFETTA POESIA ITALIANA

SPIEGATA,

E dimostrata con varie osservazioni, e con varj giudizj
sopra alcuni Componimenti altrui,

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTEGARIO DEL SERENISS. SIG. DUCA DI MODENA,

Tomo Secondo.

ALL' ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS. SIG. MARCHESE

ALESSANDRO BOTTA-ADORNO

Marchese del S. R. I. di Palavicino, &c.

Con le Annotazioni Critiche dell' Abate

ANTON MARIA SALVINI

Pubblico Lettore di Firenze, e Accademico della Crusca.



IN VENEZIA MDCCLXX.

NELLA STAMPERIA COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





B^o21. 1. 190.

INDICE DE' CAPITOLI.

LIBRO TERZO.

- CAP. I.** Utile , e Diletto si debbono arrecar dalla Poesia. Talor basta il Diletto, ma il Diletto sano. Utile necessario ne' grandi Poemi. Come s'abbia a lavorare la nobile, e perfetta Poesia. Omero, ed altri in ciò ripresi. Pag. 1.
- CAP. II.** Cercassi la ragione, perchè poco per l'ordinario si apprezzi la Poesia, e poco sieno fortunati i Poeti. Difetti di questi dalla parte del Corpo. Poeti prudenti ancor felici. Imperfezioni loro dalla parte dell' Anima. Follia de' Poeti innamorati. Malizia grave d'alcuni altri vanamente scusata. 8.
- CAP. III.** Della Malizia leggiera de' Poeti. Amori trattati in versi. Quanto biasimevoli ne gli Autori, e perniziosi all' Repubblica. Sentimento poco lodevole del Bembo. 16.
- CAP. IV.** De i Difetti d' Ignoranza ne' Poeti. Division d' essa. A tra dalla natura, altra ha origine dal poco studio. Ignoranza sforzata. Drammi Musicali da chi, e quando introdotti in Italia. Musica d' essi pregiudiziale alla Poesia. 20.
- CAP. V.** De' Difetti, che possono osservarsi ne' moderni Drammi. Loro Musica perniziosa a i costumi. Riprovata ancor da gli antichi. Poesia serva della Musica. Non ottenersi per mezzo d' essi Drammi il fine della Tragedia. Altri difetti della Poesia Teatrale, e varj Inverisimili. 25.
- CAP. VI.** Della necessità di riformar la Poesia Teatrale. Alcune correzioni proposte. Costume poco lodevole d'alcuni Tragici. Temperamento nell' introduzion de gli amori. Difetti delle moderne Commedie. Quanto danno a' costumi il Molliere. Altre correzioni del Teatro. 38.
- CAP. VII.** De gli argomenti della Lirica. Amor donnesco falsamente creduto il più ampio soggetto de' componimenti lirici. Altri Amori più vasti, e particolarmente quel di Dio, e delle Virtù. Loro nobiltà. Origine della Lirica, e Riforma d' essa fatta da gl' Italiani. Argomenti non ancor ben trattati. Inni, Apologi, Favolette, Satire, Arti varie. Difetto di Dante. Accrescimento dell' erario poetico. 53.
- CAP. VIII.** Della Lingua Italiana. Pregio di chi ben usa le Lingue. Lingua Volgare diversa dalla Gramaticale. Sentenza di Dante confermata. Utilità di chi studia le Lingue. Vocabolario della Crusca lodato. Non essere il secolo d' oro della nostra Lingua quel del Boccaccio. Difetti de' gli antichi. Contrassegni della perfezione d' una Lingua. Secolo d' oro dell' Idioma Italiano dopo il 1500. Opinione del Salviani disaminata. Lingua de' moderni più da imitarsi, e necessità di studiarla. 68.
- CAP. IX.** Si difende la Lingua Italiana dalle opposizioni di un certo Scrittore di Dialoghi. Diminutivi ingiustamente detesi. Propri ancor della Greca, e Latina Favella. Terminazioni, e varia Musica delle parole Italiane. Lingua nostra non amante delle Antitesi, o de' giuochi di parole. Iperboli e Tropi senza ragion condannati. Uso de' Superlativi, e delle Metafore difeso. 140.
- CAP. X.** Trasposizione delle parole nelle Lingue se biasimevole, o lodevole. Pronunziation della Favella d' Italia. S'ella sia molle, ed effeminata. Dolcezza virile d' essa. Conformità della Lingua Italiana, e Latina. Esagerazioni del Censore. Paragone della Lingua Franzese colla nostra. Obbligazione della prima alla seconda. 152.
- CAP. ULTIMO.** Epilogo dell' Opera, e perfezione del Buon Gusto Poetico. 173.

I N D I C E DE' COMPONENTI

Raccolti nel Libro Quarto.

A Hi quanto fu al mio Sol contrario il Fato.	302
A Abimè cb'io veggio il Carro, e la Catena.	351
Alfin col teschio d'altro sangue inciso.	272
Al gioco della Cicca Amor giocando.	354
All' Eroe Trivigian. Con ciglia immote.	396
Alma cortese, che dal Mondo errante.	399
Alta Reina, i cui gran fatti egregi.	235
Amo Leucippe. Ella non fa, non ode.	359
Amor; che 'l real seggio, e la corona.	392
Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto.	317
Amor talvolta a me mostra me stesso.	214
Amore Alma è del Mondo, Amore è mente.	297
Antica Età, che nell'oscuro seno.	368
Aperto aveva il Parlamento Amore.	355
Belle rose porporine.	405
Benchè in spazi nel gran giorno eterno.	298
Cantiamo Inni al gran Dio. Nel Ciel, nel Mondo.	266
Cento vezzioli pargoletti Amori.	327
Che guardi, e pensi? Io son di spirito priva.	258
Ebi desia di veder, dove s'adora.	233
Cbi è costei, che nostra etate adorna.	341
Cbi è costei, che tanto orgoglio mena.	316
Cbi non fa, come surge Primavera.	361
Cbi vuol veder quantunque può Natura.	252
Ciò, che pensando vai.	368
Col guardo in terra, e co' sospiri in Croce.	378
Così parlammi, e per l'assiste vene.	221
Costei, che viva in bianco sasso miri.	259
Credo, che a voi parrà, fiamma mia viva.	387
Eura, che di timor ti nutri e cresci.	357
Dal Pellegrin, che torna al suo soggiorno.	362
Dammi, Nise, quel bicchiero.	245
Danzar via io tra belle Donne in schiera.	211
Deh mirate, o Verginelle.	312
Deh perchè contra l'empia invida Morte.	256
Del gran Luigi al formidabil nome.	331
Oranzi io piantui un ramoscel d'Alloro.	263

Dica

<i>Dico ad Amor: Perché'l tuo s'al non spezza.</i>	243
<i>Dico alle Muse: Dite.</i>	367
<i>Di dolor, di vossor, di sdegno accesa.</i>	251
<i>Di fiammeggiante porpora vestita.</i>	242
<i>Di se stessa invagbita, e del suo bello.</i>	270
<i>Dietro l'ali d'Amor, che lo desvia.</i>	361
<i>Dio, che infinito in infinite movi.</i>	364
<i>Disse Amor, fuggend'io con passi lenti.</i>	321
<i>Donna bella e crudel, nè so già quale.</i>	266
<i>Donna crudele, omai son giunto a segno.</i>	296
<i>Donna, de' bei voss'occhi i vivi vai.</i>	257
<i>Donna, ne gli occhi voss'.</i>	305
<i>Donna, qual mi fust'io, qual mi sentissi.</i>	287
<i>Donna, se avvien giammai, che Rime lo scriva.</i>	234
<i>Donne gentili, devate d'Amore.</i>	244
<i>Dond'Licori a Batto.</i>	282
<i>Dov'hai tu nido, Amore.</i>	330
<i>E ben potrà mia Musa entro le morte.</i>	279
<i>Ecco Amore, ecco Amor. Sia vostro incarco.</i>	342
<i>E donde, e dove, o Nise mia, sì sola?</i>	225
<i>E' sì folta la scbiera de'martiri.</i>	272
<i>Era già il tempo, che del crin la neve.</i>	220
<i>Era la notte, e di fin oro adorno.</i>	339
<i>Errava Morte, & avea seco Amore.</i>	205
<i>Felice cuor, che vinto dal disio.</i>	393
<i>Felice l'Alma, che per voi respira.</i>	342
<i>Fermati alquanto, o tu che muovi il passo.</i>	205
<i>Fiume, che all'onde tue Ninfe e Pastori.</i>	310
<i>Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta.</i>	248
<i>Fra quante unqua vestir ferreno ammantò.</i>	328
<i>Fuoco, cui spegner de'miei pianti l'acque.</i>	223
<i>Fu sua pietà, quando il suo bel sembiante.</i>	287
<i>Gemme, ch'appena ardete intorno a queste.</i>	319
<i>Genova mia, se con asciutto ciglio.</i>	316
<i>Gentil mia Donna, io veggio.</i>	195
<i>Già splende il chiaro giorno.</i>	376
<i>Gli Angeli eletti, e l'Anime beate.</i>	273
<i>Grecbin, che su la Reggia.</i>	367
<i>Gridava Amor: Io son stimato poco.</i>	321
<i>Ha buon tempo Monsignore.</i>	388
<i>Il primo albor non appariva ancora.</i>	206
<i>In Giardin, ch'avea dipinto.</i>	390
<i>In qual parte del Cielo, in quale idea.</i>	289
<i>In voi mi trasformai, di voi sol vissi.</i>	287
<i>Io giuro per l'eternie alte faville.</i>	304
<i>Io grido ad alta voce, e i miei lamenti.</i>	309

<i>Io, la mercè d' Amor, che in me ragiona .</i>	223
<i>Io non adombro il vero .</i>	260
<i>Io per me sento .</i>	394
<i>Io ti lasciai pur qui quel lieto giorno .</i>	356
<i>Io voglio amarti, ma ... Ma che? ma che?</i>	362
<i>Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte .</i>	408
<i>L' altezza de gli Dei, l' umano orgoglio .</i>	269
<i>L' amar non si divieta . Alma ben nata .</i>	375
<i>La mia bella Avversaria un dì citai .</i>	265
<i>L' Anima bella, che dal vero Eliso .</i>	288
<i>L' eccelse imprese, e gl' immortal Trofei .</i>	189
<i>Levommi il mio pensiero in parte, ov' era .</i>	247
<i>L' Oceano gran padre delle cose .</i>	213
<i>Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve .</i>	253
<i>Lungi vedete il torbido torrente .</i>	320
<i>Maggi, se dietro l' orme il piè volgete .</i>	186
<i>Mal fu per me quel dì, che l' infinita .</i>	288
<i>Manca ad Acon la destra, a Leonilla .</i>	355
<i>Mentre a mirar la vera & infinita .</i>	301
<i>Mentre aspetta l' Italia i venti fieri .</i>	320
<i>Mentre io dormia sotto quell' elce ombrosa .</i>	374
<i>Mentre omai fianco in sul confine io steso .</i>	279
<i>Mentre qual servo affitto, e fuggitivo .</i>	185
<i>Mentre un Lupo beveva ingordo e rio .</i>	379
<i>Mille dubbj in un dì, mille quevele .</i>	232
<i>Mille fiate, o dolce mia guerriera .</i>	265
<i>Mio Dio, quel cuor, che mi creasse in petto .</i>	203
<i>Morte, che tanta di me parte prendi .</i>	219
<i>Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa .</i>	365
<i>Ne gli eccelsi d' Arcadia ombrosi monti .</i>	290
<i>Nell' apparir del giorno .</i>	380
<i>Niobe sen . Legga mia sorte dura .</i>	321
<i>Non basta al dolor mio d' un uom l' estate .</i>	321
<i>Non è costei dalla più bella idea .</i>	366
<i>Non più soffrendo un puro amabil Rio .</i>	383
<i>Non ride fior nel prato, onda, non fugge .</i>	297
<i>O bel Colle, onde lise .</i>	207
<i>O gran Lemene, or che Orator vi sè .</i>	351
<i>Oh quante volte con pietoso affetto .</i>	222
<i>Or chi fia, che i men noi, e più sospetti .</i>	223
<i>Ove ch' io vada, ove ch' io sia talora .</i>	360
<i>Ove fra bei pensier, forse d' amore .</i>	349
<i>O venerando Giove, se giammai .</i>	270
<i>O voi, che Amor scernite .</i>	352
<i>Padre del Ciel, che con l' acuto altero .</i>	344
<i>Passa la nave mia clima d' obbligo .</i>	249,

Penna.

<i>Penna infelice, e mal gradito Ingegno.</i>	212
<i>Perchè la vita è breve.</i>	191
<i>Per lungo, faticoso, ed aspro calle.</i>	241
<i>Perchè sacrar non posso Altari, e Tempj.</i>	366
<i>Piangea Donna crudele.</i>	283
<i>Più dolce sonno, o placida quiete.</i>	323
<i>Più Rime io vaneggiando avea già spese.</i>	185
<i>Poich' ebbe il gran Subiesebi alle rapine.</i>	340
<i>Poichè di Morte in preda avrem lasciate.</i>	349
<i>Poichè di nuove forme il cor m'ha impresso.</i>	204
<i>Poichè per mio destino.</i>	198
<i>Poichè salisti, ove ogni mente aspira.</i>	340
<i>Poichè spiegate ho l'ale al bel disio.</i>	317
<i>Poichè voi & io varcate avremo l'onde.</i>	244
<i>Porta il buon villanel da strania riva.</i>	304
<i>Poveri Fior! destra crudel vi toglie.</i>	295
<i>Presso è il dì, che cangiato il destin rio.</i>	408
<i>Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento.</i>	308
<i>Qual edera serpendo Amor mi prese.</i>	311
<i>Qualor di nuovo e sovrumano splendore.</i>	308
<i>Quando al mio ben Fortuna empia e molesta.</i>	302
<i>Quando l'Alba in Oriente.</i>	318
<i>Quando nel grembo al mar terge la fronte.</i>	363
<i>Quanta invidia ti porto, avara Terra.</i>	213
<i>Quanto di me più fortunate siete.</i>	327
<i>Quasi un popol selvaggio, entro del cuore.</i>	330
<i>Quel Capro maledetto ha preso in uso.</i>	315
<i>Quel, che appena fanciul torse con mano.</i>	234
<i>Quel, che d'odore, e di color vincea.</i>	353
<i>Quel dì, che al soglio il gran Clemente ascese.</i>	323
<i>Quel nodo, ch'ordì Amor sì strettamente.</i>	348
<i>Quel puro Genio a me custode eletto.</i>	257
<i>Quella Cetra gentil, che in su la riva.</i>	242
<i>Quella morio, se può chiamarsi Morte.</i>	281
<i>Quella Mumia col fiato, in cui Natura.</i>	299
<i>Questi Palazzi, e queste Logge or colte.</i>	322
<i>Qui fu quella d'Imperio antica Sede.</i>	376
<i>Re grande, e forte, a cui compagne in guerra.</i>	274
<i>Rotto dall'onde umane, ignudo, e lasso</i>	289
<i>Ruscelletto orgoglioso.</i>	215
<i>Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto.</i>	356
<i>Sdegno, della Ragion forte Guerriero.</i>	271
<i>Se dalla mano, ond'io fui preso e vinto.</i>	311
<i>Se dalla benda, onde mi cinse Amore.</i>	204
<i>Se il Libro di Bertoldo il ver narrò.</i>	230
<i>Se 'l mio Sol vien, che dimori.</i>	406

Se

<i>Se non siete empia Tigre in volto umano.</i>	189
<i>S'è ver, che a un tempo il vostro cuore, e'l mio.</i>	379
<i>Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono.</i>	224
<i>Solo, e penso i più deserti campi.</i>	373
<i>Sono le tue grandezze, o gran Ferrando.</i>	310
<i>Sorge tra i sassi limpido un ruscello.</i>	294
<i>Spesso mi torna a mente, anzi giammai.</i>	329
<i>Spirto divin, di cui la bella Flora.</i>	303
<i>Stavasi Amor quasi in suo Regno assiso.</i>	231
<i>Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra.</i>	314
<i>Stiglian quel canto, onde ad Orfeo simile.</i>	263
<i>Stilla in parte dell' Alpe orrida e dura.</i>	387
<i>Tacer non posso, e favellar pavento.</i>	324
<i>Taci, prendi in man l' Arco.</i>	327
<i>Tessiam serto d' alloro.</i>	317
<i>Tra duri monti alpestri.</i>	213
<i>Tra queste due famose Anime altere.</i>	264
<i>Tu, che mirando stupefatto resti.</i>	258
<i>Vagheggiando le bell' onde.</i>	404
<i>Vi bacio, o piaghe. E qual pietà sospende.</i>	282
<i>Vidi (abi memoria rea delle mie pene).</i>	211
<i>Vidila in sogno, più gentil che pria.</i>	220
<i>Una & un' altra bianca Tortorella.</i>	281
<i>Un amoroso agone.</i>	330
<i>Uom, ch' al verno è dannato; egro e dolente.</i>	280
<i>Vuol, che l' ami costei; ma duro freno.</i>	294

N O I R I F O R M A T O R I

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, & Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *della perfetta Poesia Italiana di Lodovico Antonio Muratori &c.* Tomi 2. non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Autusato del Segretario nostro, niente contro Principi, & buoni costumi, concediamo licenza a *Sebastiano Coleti* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, & di Padova.

Data li 22. Marzo 1769.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Alvise Vallarefso Rif.

(Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 3. al Num. 21.

Davidde Marchesini Seg.

Registrato al Magistrato alla Bestemmia io Libro a carte 6.

Andrea Grattarol Seg.

L I-

LIBRO TERZO.



C A P. I.

Utile , e Diletto si debbono arrecar dalla Poesia . Talor basta il Diletto , ma il Diletto sano . Utile necessario ne' grandi Poemi . Come s' abbia a lavorare la nobile , e perfetta Poesia . Omero , ed altri in ciò ripresi .

IO mi son posto alle volte , o Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. March. Alessandro Botta-Adorno , a considerar fra me stesso , da qual fonte proceda e la gentilezza de' costumi , e la soavità del conversare , e la vivacità de' ragionamenti , che in voi oltre a molte altre invidiabili doti s'ammirano , e con cui fate , che il nome vostro sia conosciuto da tanti , e che chiunque vi conosce ancor vi riverisca ed ami . Certamente , nol niego , il nobilissimo vostro teognaggio può avervi fornito di un sì riguardevole corteggio di pregi . In voi co i semi della vita saranno passati i semi di quelle rare virtù , per cui ne' secoli addietro tanti vostri Antenati ora prudenti Dogi , ora prodi Guerrieri , ora famosi Letterati , o nel governo della Repubblica Genovese , o nella difesa dello Stato di Milano sotto i primi suoi Duchi o sotto i Re delle Spagne , giunsero a formare una delle più maestose e gloriose piante d' Italia , di cui voi siete ora un così degno germoglio . Ma tuttochè io veneri voi per lo splendore de' vostri natali , pure perdonatemi , se più volentieri da un' altra cagione che da questa io vo' credere originato lo splendore delle vostre amabili maniere di vivere . Non a un dono della Fortuna , che tale appunto è il nascere di sangue nobile , e molto più l' ereditar col sangue l' indole generosa de' Maggiori , ma all' industria e cura di voi medesimo , cioè ad un proprio merito vostro , mi giova attribuire quella dolce concordia di belle opere e di parole , con cui legate a voi gli animi altrui .

Le belle Lettere , che non per altro furono chiamate Umane , se non perchè ispirano l' umanità e la gentilezza in chi le apprende e coltiva : quelle furono , che apprese e coltivate da voi , principalmente vi dettarono , e vi dettano i più fini assiomi dell' arte di farsi amare . Ove queste non avessero dirozzato e ingentilito l' animo vostro , e levatagli la naturale salvatichezza a tutti comune , chi sa che ancor voi non foste incorso nella disavventura de' buoni terreni , i quali , benchè privilegiati dalla natura , se non sono dall' arte ammaestrati , e di nobile semenza provveduti , solamente producono o ignobili erbe , o vilissimi bronchi ? Nelle civili conversazioni e nel commercio del Mondo chi porta costumi aspri e dispiacevoli , nè sa condire con qualche buon sapore i ragionamenti suoi , costui anche non volendo confessa , che i paesi delle Muse non so-

no a lui meno incogniti, che quei della vastissima Tartaria. Aggiungete ora voi questa, poco bensì osservata, ma pure tanto preziosa utilità alle altre, che in voi ridondano dallo studio delle Lettere amene. Poi lasciatemi concludere, che queste non hanno avuta poca parte nel farvi compiuto Cavaliere, e nel perfezionare in voi l'aurea lega di tutte quelle illustri virtù, per cui la vostra Nobiltà, sì distinta per se stessa da tante altre, può ora gareggiar colle prime. Ma dappoichè abbiamo lievemente accennata una delle utilità rimote, che si traggono da sì fatti studj, tempo è che voi meco passiate a rimirarne dell' altre, che sono più proprie ed essenziali all'Arte de' Poeti, anzi una delle cagioni finali della miglior Poesia.

Imperocchè i ragionamenti miei altro fin qui non hanno inteso, che discoprir le virtù, e i vizj della Poesia, considerandola in se stessa, e come Arte fabbricante, intenta ad apportar diletto. Il che facendo io, mi sono studiato di condurre i lettori a comprendere in parte qual sia l' interna, ed immediata perfezion di quest' Arte. Ora è necessario considerarla, come parte della Filosofia Morale, e della Politica, cioè come Arte, che dee parimente esser utile, e indirizzata al bene della Repubblica. Sotto la qual considerazione più volentieri da alcuni essa vuol nominarsi non Poesia, ma Poetica. Io nulladimeno continuerò a chiamarla Poesia, siccome ho fatto fin qui, poco importando al proposito nostro l' usare una sì fatta distinzione di nomi, posciachè abbastanza s' intende, ch' io parlo di quell'Arte, che fa versi e Poemi. E ben fra gli Scrittori è stata gran contesa intorno allo stabilire, qual sia il fin di tal Arte, sostenendo alcuni, che sia il diletto, ed altri l' utile; o pur l' uno, e l' altro insieme, servendo non per decidere, ma per continuar la lite, che due versi d' Orazio:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poeta;

Aut simul, & jucunda, & idonea dicere vita.

Per quanto a me ne pare, e per quanto s'è detto alrove, può una tal quistione ridursi a i due principj testè accennati, e brevemente decidersi in questa maniera. O si considera la Poesia come Poesia, ed Arte fabbricante i suoi idoli; e allora il suo vero, ed immediato fine si è l' apportar diletto; e di ciò s'è per noi ragionato. O noi consideriamo la Poesia, come Arte suggerita alla Politica, e come parte, o ministra della Filosofia de' costumi: e l' utile allora ha da chiamarsi il suo vero, e proprio fine, dovendo tutte le Arti giovare all' uomo, cioè le nobili all' animo, e le meccaniche al corpo. E perchè niun' Arte può essersi da questa suggestione alla Politica, la quale indirizza tutti gli studj, ed ogni Arte al buon governo, e alla felicità de' Cittadini, per conseguente dovrà la Poesia sempre aver per fine oltre al diletto, ancor l' utile. Sicchè il prossimo, immediato, ed essenzial fine de' Poeti è il dilettare; il secondario è il giovare a' loro ascoltanti, e lettori. La Poesia dunque per giungere alla più alta sua cima, avrà non solamente da rappresentare il vero più maraviglioso, nuovo, e pellegrino della natura; ma eziandio da cercare attentamente il buono profittevole all' umana Repubblica.

Que-

Questa lega del vero, e del buono qualor si truovi ne' Poemi, e sia maneggiata da una seconda fantasia, e da un fortunato ingegno, e lo assista il giudizio, essa formerà quel compiuto bello, che si richiede all'intera perfezione della Poesia, e che dal mentovato Orazio fu ristretto in quel verso:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Essendo poi il dilettere l'essenzial fine de' Poeti, come non dee metterli in dubbio da chi ben pesa le cose, per conseguenza errano coloro, a' quali par sufficiente il solo giovare. E dirò più avanti, portar io opinione, che non sia sì fattamente necessario alla Poesia l'apportare utilità, che ancor non si possa alle volte meritare il nome di buon Poeta col solo diletto. Perchè però non argomentasse taluno, che con tal sentenza s'allentassero troppo le briglie alla licenza poetica, egli convien meglio dividere ciò, che da noi s'intende. Per *Diletto* io qui prendo, non tutti i movimenti allegri dell'animo nostro, i quali son talora generati dalla virtù e talora dal vizio; ma quel solo, che nasce dentro di noi dall'imparare, vedere, o possedere qualche oggetto, non ripugnante alla naturale onestà dell'uomo. Troppo si disconviene ad anima ragionevole, e alla nobiltà della nostra natura quel diletto, che trae l'origine sua dal vizio, e da gli fregolati appetiti. Qualora dunque noi, men severi d'alcuni altri Autori, diciamo, che talvolta basta alla Poesia il diletter solamente, intendiamo sempre, che questo diletto abbia da essere pudico, sano, e virtuoso, e da indirizzarsi all'onesta ricreazione de' Cittadini; e debba lasciarsi reggere dalla diritta ragione, dalla Filosofia Morale, e dalla Politica. In ciò meco s'accordano tutti quegli, che pongono per solo fine della Poesia il dilettere. Ed è manifesta la ragion di ciò. Se il diletto cercato dal Poeta non ascolta le leggi della facoltà civile, egli può troppo disordinar l'appetito, e recar nocimento gravissimo al vivere virtuoso; adunque come degno di biasimo, e pericoloso, non dee soffrirsi nelle ben regolate città.

Da ciò segue, che i piccioli Poemi, quali sono quei della Lirica, cioè Ode, Sonetti, Epigrammi, Elegie, Madriali, e altri, siccome bene spesso non lasciano d'essere vaghiissimi, e di gran pregio in Poesia, benchè loro manchi l'invenzione della favola, e de' costumi, così obbligati non sono ad apportar sempre utilità, bastando, che producano il solo diletto. Ma questo diletto, se non è di giovamento, almeno dovrà non essere di nocimento. Ci contentiamo de' soli fiori, atti, se non a fazar la fame, a ricrear la vista; purchè l'odor greve d'essi non infetti l'odorato, e non ci faccia dolere il capo. Alcuni argomenti ci sono, i quali trattati dal Poeta diletteranno assaiissimo, tuttochè non abbiano forza di giovare al lettore. Non li rifiutiamo, come difutili, e mal fatti componimenti; perchè conseguiscono il fine immediato della Poesia, cioè il diletto, nè s'oppongono al fine della Politica, e Filosofia Morale. Ed oltre a ciò il diletto medesimo, che da essi è prodotto, viene ad essere in qualche maniera di utilità alla Repubblica, ricreandosi col mezzo d'esso gli animi de' Cittadini; non altrimenti, che si faccia dalla Musica,

A. 2.

e da

e da altre Arti, le quali son giovevoli al Pubblico, benchè destinate al solo uffizio di recar diletto.

Disse, che talvolta si può; ma non disse, che ancor si debba, e molto meno che sempre si possa in Poesia cercare il solo diletto, quando anche questa dilettazione non fosse nociva a' buoni costumi. Primieramente a i soli Componimenti Lirici si stende questo privilegio; poichè ne' grandi, cioè nel Poema Eroico, nella Tragedia, nella Commedia (che veramente sono le principali fatture dell' Arte Poetica) e nella Storia, hanno per legge i buoni Poeti di procurar non meno il dilettevole, che l' utile. Ha da essere il Poema Eroico una nobile scuola di chi legge, per imparare il virtuoso amor della gloria, della forza, e delle onorate imprese. Nella Tragedia si hanno da studiare le varietà dell' umane vicende; e col terrore, e colla compassione purgar gli affetti del popolo; e spaventare i potenti dal mal fare coll' esempio de' gli altri caduti in estrema miseria. Nè la Commedia altro ha da essere, che una rappresentazione de' difetti delle basse persone, e uno specchio della vita privata; affinchè i padri di famiglia, e il popolo imparino a reggere le lor case, a correggere i proprj difetti, e a contentarsi dello stato loro. Senza questo non reputiamo degni di lode simili parti delle Muse; e troppo si tradirebbe l' intenzione della Filosofia, e della Politica, le quali per tal fine instituirono una volta, ed ora permettono sì fatti Poemi, quando essi non fossero di giovamento veruno al Pubblico.

Secondariamente si ponga pure, che senza biasimo possano i Poeti al solo diletto indirizzare i lor versi; non lo debbono però essi fare per quel primo principio delle operazioni umane, che tutto, per quanto si può, dee tendere, e condursi alla maggior perfezione. Ora da niuno si dubita, che tanto più preziosa, perfetta, e compiuta non sia la Poesia, quanto più beneficio ella apporta alla Repubblica. Se dunque da lei, non solamente ricreando col diletto, ma eziandio migliorando coll' utilità gli animi nostri, maggior beneficio si arrecherà, che solamente dilettaudo: chi non vede, che il perfetto Poeta, per conseguir somma lode, ha unitamente da studiarli di generare utilità, e diletto? Io sto per dire, che con poca accortezza verrebbe da' Poeti l' Arte loro abbassata, qualora essi o la riputassero, o la volessero destinata a dilettar solamente. In tal maniera ella non sarebbe, che un giuoco, siccome appunto per tale va nominandola Jacopo Mazzoni; ed entrerebbe in ischiera con altre Arti, che non sono di gran pregio nella Repubblica. Laddove se la Poesia è, come noi la vogliamo, e come dovrebbe essere per contentamento di tutti i Saggi, figliuola, o ministra della Filosofia Morale, Maestra de' buoni costumi, e giovevole alla vita civile: bisogna confessarla Arte nobilissima, degna di onori singolari, e necessaria non men di sua madre a i popoli ben regolati. Anzi la Poesia in qualche prerogativa è superiore alla stessa Filosofia, e ad altre Scienze, ed Arti. Queste per l'ordinario non sogliono, e non possono recar beneficio, che a pochi felici ingegni, i quali divorano mille fatiche per impararle, non essendo ciò permesso alla maggior parte del popolo. Per lo contrario la Poesia (emulata in
ciò.

ciò dall' Oratoria) adattandosi ad ogni qualità, e condizion di persone, può ammaestrar del pari la rozza plebe, e gli uomini più dotti, introducendo in tutti con accorto, onesto, ed utilissimo intertenimento l'amore della virtù, l' odio de' vizj. Senza spendere sudori (e quello, ch' è più mirabile) senza accorgersi di studiare, può dall' ascoltare, o leggere Poemi ben fatti, e specialmente dalla Tragedia, e Commedia, qualunque persona trarre la cotanto necessaria purgazione de' gli affetti; e con singolar godimento sì da gli esempj, come da' sentimenti, che l' eccellente Poeta racchiude in versi, bere il sugo della miglior Filosofia, cioè il buon governo de' popoli, della famiglia, e di se stesso.

Difficilmente potrà non conoscersi la verità di queste cose da chi si regge co' lumi di una purgata ragione, e sa che per meritare il titolo di buon Cittadino, dee l' uomo, non solamente astenersi dal nuocere, ma procurar di giovare alla sua Città. Adunque considerandosi la Poesia non tanto come Arte fabbricante, ed in se stessa, quanto come Arte subordinata alla Politica, convien confessare, che il bello d' essa consiste nel vero, o verisimile maraviglioso, e nuovo della natura, dipinto, e rappresentato con vivi colori per dilettae; e nel buono, cioè nell' onesto, espresso nelle azioni, ne' costumi, e sentimenti, in guisa che quindi gli uomini apprendano ad amar la virtù, ad abborrire il vizio. O non farà buono, ed eccellente Poeta, o non farà almen perfectissimo, chiunque sopra queste due basi non fabbrica. E di qui dobbiamo trarre due nobilissime leggi, dalla prima delle quali niun Poeta bramoso del vero onore potrà mai, e dalla seconda non dovrà quasi mai sottrarsi. La prima si è, che dovendo il diletto della Poesia contener sanità, non si può senza commettere sacrilegio contra la facoltà civile, e contra la buona Filosofia, apportar diletto con argomenti men che onesti, e lodevoli, i quali rechino danno a gli altrui costumi. La seconda è, che per quanto sia possibile si dee desframente impastare la Poesia di cose, e di sentimenti, che mirabilmente cagionino oltre ad un singolar diletto una riguardevole utilità negli altri Cittadini; facendo il Poeta ne' suoi componimenti sentir l' odore dell' uomo dabbene, senza che punto vi si veggia l' aria de' Predicatori. Perciò ben si guarderanno i saggi, ed ottimi Poeti di rappresentare immagini oscene; di dipingere i vizj con livrea vaga, ed amabile, o pur d' insegnarli; di dileggiar le virtù, e la Religione; o di mostrar con velenosa malizia l' una e l' altre conculcate da' vizj trionfanti, e impunite.

Alle regole di questo Bello poetico non posero mente alcuni de' più rinomati Scrittori, tanto nella presente, come nelle passate età. Ed in questo senza dubbio errò con tutta la sua divinità il Principe de' gli Epi- ci Greci, fingendo nell' Iliade, che Giove minacciasse di battere Giunone sua moglie; che Venere fosse ferita in una mano da Diomede, e colta dal marito nell' atto dell' adulterio; che gli Dei combatteffero fra loro, non men de' Greci, e Trojani, ed altre simili strane avventure. Diassì pure a Varrone, a Plutarco, e ad altri partigiani d' Omero, che bastasse, per favoleggiar de' gli Dei in tal guisa, la rozzezza del popolo,

a cui riuscivano probabili, verisimili, e dilettevoli queste immagini; e si studino pur essi di coprir sì sconce invenzioni col velo dell' allegoria. Non può negarsi contuttociò, che Omero (se pure fu il primo a così favoleggiar de gli Dei) non percaste contra il buono, cioè che con tali favole non pregiudicasse al bene della Repubblica, spacciando tante viltà, ed empietà de gli Dei, onde ne diveniva ridicola, sciocca, ed abominevole quella, ch'era bensì tale, ma ch'essi pur credevano vera, e buona Religione. Certo è, come sanno i dotti, che per questa cagione fu Omero altamente biasimato da gli stessi antichi Gentili, e fu perciò sbandito dalla Repubblica ideal di Platone. Celebre altresì, ed ingegnosa in tal proposito è la sentenza di Longino, che alla Sez. 9. del Subl. così parla: Ὅμιρος γὰρ μοιδοκῇ, ὡς δὲ θεὸς πένοντα, θεῶν, εὐαὶς πνεύματι, δακρυῇ, δεινῇ, τὰς αἰτίαις, τὰς μὲν ἐπὶ τῇ ἰλιεύουσι ἀδριάντι, εὐαὶς ἐπὶ τῇ διὰ μὲν, θεῶν πνεύματι, τὰς θεῶν δὲ ἀδριάντι. Quando Omero ci riferisce le ferte, le discordie, i gastigbi, le lagrime, le prigioni, e le molte altre passioni de gli Dei, parmi ch' egli si ludj a tutto potere di far tanti Dei di quegli uomini, che assediaron Troja, e fare per lo contrario de gli Dei tanti uomini. La qual bellissima sentenza fu prima da Tullio adombrata nel 1. lib. delle Quist. Tuscul. ove dice: *Fingebat hac Homerus, & humana ad Deos transferebat, divina autem ad nos.*

Del pari (1) con Omero si debbono condannar tutti coloro, che ne gli antichi tempi a Giove, a Mercurio, e a gli altri lor Numi furono i primi ad attribuire adulterj, ladronecci, e simili enormi vizj. Poichè quantunque si fosse creduto da que' primi Poeti, che Giove, e gli altri Dei fossero stati prima uomini, come di fatto il furono; pure da che la stolta opinion popolare gli aveva alzati al grado, e alla natura divina, dicevolmente non si potevano fingere in essi cotante iniquità, e vili operazioni, per non nuocere al credito della lor Religione. Poco poi giova il dire collo Speroni, che Omero non men de gli altri saggi conoscendo la falsità de gli Dei, e riputandoli Demonj, desframente s' ingegnò di screditarli in tal guisa, e di renderli ridicoli appresso il popolo. Quando anche potesse provarsi vera questa intenzion d' Omero, il che, se non è impossibile, certo è assai difficile, nondimeno egli avrebbe forte nociuto a i suoi Cittadini. Poichè non bastavano in guisa veruna i suo versi per disin-

(1) Del pari con Omero si debbono condannar tutti coloro ec.) Inghè sopra questo particolare, e degno di qualche riflessione è un passo di Salustio Filosofo Clinico, messo fuori da Leone Allacci, del Libro intitolato *degi Deum rei nomen* al cap. 3. in fine Ἀλλὰ δὲ τὰ μοιδοκῆς, καὶ κλέπτειν &c. Cioè: Or perche gli adulterj, i furti, e le prigioni de' genitori, dissero nelle favole, con tutta l' altra stranezza e stravaganza? Certamente è ciò da maravigliarsi: affinché per la stravaganza e sciocchezza apparente, restò l' animo le narrazioni simili corvine e velami, e il vero presì esse arcana cosa ed ascosa. Eracleide Pontico nel dottissimo Libro delle Allegorie d' Omero, dice che Omero, come un pittore delle passioni umane, allegoricamente gli umani accidenti mette in nome di Dii. Πάθος οὖν ἀνθρώπων ἐννοεῖται ἐννοεῖται. Εἰς τὸν αὐτὸν παρμύριον &c. Cioè: Chi adunque è così pazzo, che introduce gli Dei a combattersi tra di loro, Omero significamente queste cose per via di allegoria realogizzando? Per lo contrario per mostrare lo scandalo, e l' malvagio esempio, che potran portar le favole disoneste, si potrebbe portare quel giovane di Terenzio, rapportato da S. Agostino nelle Confessioni, che nel guardare una pittura di Giove adultero, si stimolava a simile eccesso con dire: *Quel che fanno gli Dei, io omicciatolo non farò?*

disfingannar l'ignorante, e credula gente, ma potevano solo operare, che laddove per avventura il popolo adorava, e credeva gli Dei non soggetti alle umane passioni, da lì innanzi gli adorasse, e credesse nello stesso tempo capaci di tutte le debolezze nostre; cosa che maggiormente avrebbe guasto, non sanato l' intelletto di quelle infelici persone. Che se il popolo credeva prima d'Omero, che si dessero ne gli Dei tante ribalderie, o sciocchezze: altro non fece il Poeta, che sempre più fermar loro in capo questa sì sciocca opinione. In tal caso però si vuol confessare, che questa colpa si dovea attribuire alla Religione stolta, e non ad Omero. E ciò basta eziandio per provare, che non bene operò Omero, quando anche sotto simili parabole, ed allegorie avesse egli voluto nascondere qualche punto di Teologia, o Filosofia naturale, perchè sì fatte allegorie potevano sempre più corrompere la credenza de' popoli, come in effetto avvenne, essendosi credute vere, e adorate le malvagità di que' ciechi Numi per molti secoli appresso.

Volebbe però Dio, che ne' soli Gentili avesse trovato de' gli amadori l' abuso mentovato della Poesia; nè si fosse anche stesso per la Cristiana Repubblica, e per la Lingua Italiana. Pur troppo alcuni de' nostri ancor più riguardevoli Poeti son sì cotanto lasciati trasportare dalla brama di dilettar le genti, che poco o nulla han curato di recar loro giovamento; anzi hanno essi talvolta nociuto, e tuttavia nucono a chi gusta la lettura de' loro versi. Nondimeno oggidì s'è ancora in questo affai riformata la nostra Poesia, reggendosi con maggiore onestà le Muse Italiane. Si è conosciuto per pruova, che si può somamente dilettere il popolo, senza ricorrere ad argomenti Marineschi, e poco onesti, e senza solleticar con dolce troppo pericoloso la nostra guasta natura. E se in tal maniera da tutti si coltiverà l'Arte Poetica; s'ella farà, come di fatto ella dovrebbe essere, una delle ministre, e delle braccia della Moral Filosofia; se da lei s'introdurranno per mezzo del dilettevole nel cuore umano gl' insegnamenti migliori della vita civile: egli è manifesto, ch'essa meriterà gran lode, e sarà da prezzarsi assaiissimo nella Repubblica. Tale appunto la vollero Platone, Temistio, Strabone, e mille altri saggi Scrittori, assomigliandola ad una soave medicina; perch'ella fu insin dal suo nascimento destinata a purgar gli animi infermi, e a risanarli, con far loro dolcemente gustare gli esempj, e le regole del ben vivere. Concludiamo dunque, che il perfetto Poeta ha in tutti i suoi versi da farsi conoscere uomo di virtuosi costumi; che la perfezione del buon gusto, e del bello poetico non solamente consiste nel dir cose nuove, e maravigliose, e nel dilettere con vive dipinture; ma ancora nel giovare col buono, e coll'onesto; e che la Poesia, non che stimabile, necessaria diverrebbe tra gli uomini, quando ella altro non fosse, che la stessa Moral Filosofia, travestita in abito ameno, e dilettevole. *Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque carminibus venit*, finirò colle parole d'Orazio, il quale, come dianzi dicemmo, non men di noi porta opinione, che in questa nobile unione dell'utile, e del dilettevole consista la perfezione della Poesia, e la gloria principal de' Poeti.

CAP.

C A P. II.

Cercafi la ragione, perchè poco per l'ordinario fi apprezzì la Poesia, e poco sieno fortunati i Poeti. Difetti di questi dalla parte del Corpo. Poeti prudenti ancor felici. Imperfezioni loro dalla parte dell' Anima. Follia de' Poeti innamorati. Malizia grave d'alcuni altri vanamente scusata.

STabilite da noi queste cose intorno alla perfetta Poesia, passiamo ora a cercare, perchè sì a' giorni nostri, come ne' tempi antichi si sia tenuta in poca riputazione dalle genti l'Arte de' Poeti; e perchè de' Professori di quest'Arte da noi supposta giovevole, e necessaria alla Repubblica, non molto conto si faccia da i più de' gli uomini. Certo egli pare, che tutto il premio de' Poeti sempre consista nella sola sterilissima ricompensa della lode; e laddove l'altre Scienze, e Arti sono sommaramente premiate, o non mai, o rade volte vediamo, che i Poeti per la sola Poesia pervengano ad una comoda, e onorata fortuna. Sono fedici secoli, che si rinfacciava a i Poeti questa medesima disavventura, scrivendo colui che compose il Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza in questa maniera: *Carmina, & versus neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant, neque utilitates alunt: voluptatem autem brevem, laudem inanem, & infructuosam consequuntur*. Filippo Imperadore anch'egli con pubblico editto comandò, che i Poeti fossero privi di que' privilegi, che godevano le altre Arti liberali. Dirò di più, che oggi di il volgo, e non poca gente savia reputano, se non vil mestiere, almeno applicazione vana, e studio leggiero quel de' Poeti, e quel conversare unicamente, e continuamente colle Muse. Altro titolo al più al più non danno essi alla Poesia, che quello di *Belle Lettere*, lasciando quel di *Buone Lettere* ad altre Scienze, ed Arti più fortunate. E noi sappiamo, che lo stesso Cavalier Guarino, il qual pure col mezzo de' suoi versi giunse a conseguire l'immortalità del nome, abborriva il titolo di Poeta, quasi che un tal carattere troppo disconvenisse a persona consecrata a gli affari politici. Adunque sia necessario, che noi disaminiamo, se con ragione, o a torto sia così sconciamente vilipesa, e poco apprezzata la Poesia.

Per soddisfare a tal quistione, e per ben discernere le cagioni, per cui fu, ed è anche oggidì riputata un'Arte vana, e leggiera quella de' Poeti, debbo prima chieder perdono a i Poeti medesimi, e pregarli, che non si rechino ad offesa alcuna, s'io farò costretto a scoprire i loro difetti. Imperciocchè non per colpa sua, ma per quella de' suoi professori la Poesia è condotta ad un sì manifesto, e quasi universale discredito. Il perchè stimo io necessaria cosa il trattar di questi difetti, sì acciocchè impari taluno a non imputare all'Arte le imperfezioni, che solamente sono di chi la professa; e sì ancora affinchè da tali difetti nell'avvenire si guardi chiunque aspira alla gloria di vero, e perfetto Poeta. Confesso ben io, che per mancamento ancora di chi non è Poeta, e vuol por-

portar gindizio di quest'Arte, e parimente per l'altrui ignoranza, e invidia, essa non è secondo il suo merito tenuta in pregio. Ma la principal cagione di questo avvillimento si vuol attribuire a i medesimi Poeti, i quali bene spesso dan fondamento al volgo di proverbiarli, e schernirli, e di condannare (benchè ciò scioccamente si faccia) la stessa Poesia. Che ciò sia vero, non difficilmente potrà conoscersi dalle pruove, ch' ora son per recarne.

Di due spezie sono a mio credere i difetti de' Poeti. Altri vengono dal temperamento naturale, e dalla parte del corpo, altri dall'appetito, e dalla parte dell'anima. Coloro, che dalla natura son lavorati per divenir Poeti, ed hanno da lei ricevuto inclinazione, e vera abilità a quest'Arte, ordinariamente sono di temperamento focoso, svegliato, e collerico. La lor fantasia è velocissima, e con empito raggiara le immagini sue. Son pieni di spiriti sottili, mobili, e rigogliosi. E perchè l'umor malinconico acceso dal collerico, secondo l'opinione d'alcuni, suol facilmente condurre l'uomo al furor poetico, perciò ne gli eccellenti Poeti suole accoppiarsi l'uno e l'altro umore in gran copia, e formare in tal maniera il temperamento loro. Alle fantasie pigre, a gl'ingegni tardi, a i temperamenti flemmatici, e solamente malinconici, non si aperse giammai Parnaso. E' necessario, che i Poeti sieno vivacissimi, che l'anima (1) loro sia rapita, quando uopo il richiede, dal furore, e s'avvicini in certa guisa all'estasi, ed astrazion naturale, per non dire alla mania. Chi ha queste qualità, e un temperamento sì fatto, è nato, non già Poeta, ma bensì abile, e disposto a divenir Poeta; e in questo senso abbiamo da intendere il noto assioma: che i Poeti nascono, e gli Oratori si fanno; essendo pur troppo certo, che niun Poeta colla sola natura è giunto giammai ad acquistar vera lode in versi, e che fa di mestiere a ciascuno l'adoperare studio, e fatica incredibile per divenir glorioso in Poesia.

Ora questo focoso, collerico, e malinconico temperamento può, e sovente suol trasportare i Poeti ad azioni poco sagge, poco lodevoli. La focosità li rende volubili, incostanti ne' desiderj, inquieti nelle operazioni, e poco tolleranti sì della buona, come della rea fortuna. Dalla colera altresì vien loro ispirato, non già valor militare, (conciossiachè lo sdegno de' Poeti per l'ordinario non è molto coraggioso, nè ha gran genio di rendersi famoso in mezzo alle zuffe, bastando loro il rimirarle da lungi, e cantarle) ma un talento di pungere altrui, di mordere, o di vendicarsi coll'armi poetiche, cioè colla Satira, non perdonando sì facilmente le ingiurie, onde fu detto:

Tomo II.

B

(1) Un

(1) Che l'Anima loro sia rapita dal Furore.) Platone nel Fedro, trattando de i Furori: *Τὸν δὲ αὖτὸν Μοῦσῶν δεῖ.* Cioè: Il terzo invasamento delle Muse, e Furore, prendendo reuera ed accessibile anima (io leggo *εὐθύνη*). L'a, e l'eu, cioè l'a, e l'eu ne' Mist. si scambiano) svegliando, e infuriando, sì nelle Ode, come nell'altre sorte di Poesia, infuse gesta de gli antichi ornando, i posteri ammaccata. Ma chi senza Furore alle poetiche porte delle Muse perviene, perisca di potere a sufficienza per arte divenir Poeta: ed egli si rimane imperfetto, e la Poesia del savio da quella de i deliranti viene oscurata, e in faccia di quella sparisce e dileguasi.

(1) *Un Poeta irritato è una gran bestia.*

E il Maggi in un suo Capitolo così scrisse:

Pavmi, che udiſſi dire inſin da gli Avoli,

Che Nobili, Fantaſtici, e Poeti

Trattati colle bruſche ſono Diavoli.

Dalla malinconia finalmente, madre delle chimere, ſon renduti i Poeti ſoſpettoſi, pauraſi, aſtratti; e alle volte non ſono ſtati lungi dall' eſſere creduti pazzi, e furioſi, come ſappiamo che avvenne al Taſſo noſtro, e per relazione d' Ariſtotele anche a Maraco Siracuſano, e ad altri Poeti.

Da queſti diſetti, che ſogliono, o poſſono accompagnare il natural temperamento de' Poeti, nacque principalmente per mio credere l' infelice, e compaſſionevole ſtato di fortuna, in cui tanti Poeti, ancor più famoſi, o giacquero, o caddero. Quante follie, quante ridicole ſtravaganze, quanti peccati d'imprudenza, d' incoſtanza, di troppa ſincerità, e libertà, non ſi ſono in tal ſorta di gente mirati? S' io voлеſſi qui teſſerne il catalogo, abuſerei la pazienza, e l' erudizione de' miei lettori, a' quali ſon noie le avventure de' gli antichi, e ancor de' meno antichi Poeti. Diceva per iſcherzo il mentovato Maggi ciò, che pur troppo non rade volte accade daddovero:

Eſſer privato un miſero Poeta

Di guai non puote, e di follie non vuole.

Quindi è, che un Prelato di conſumata prudenza, e di rara ſperienza ne gli affari del Mondo, conſigliava i Principi a valerſi benſì, ma non a fidarſi troppo de' begl' Ingegni nel maneggiar negozi; perciocchè l' empito, e il fuoco de' lor temperamenti nel più bello delle ſperanze, e della meſſe, li fa ſpeſſe volte cadere in iſconci errori, e perdere il frutto in un momento di quanto s' era dianzi con lunga fatica felicemente da eſſi operato. Egli è poi ſentenza manifeſta di Platone nel principio del Teeteto, che *gli uomini acuti, ed ingegnoſi per lo più cadono in empiti, ed exceſſi di collera; e come navi ſenza viregno ſi laſciano condurre dalla gagliarda paſſione.* E nel vero la prudenza, la coſtanza, e quella ſodezza paziente, che è cotanto neceſſaria a gli uomini grandi, e ſavj nel governo civile, e nelle umane operazioni, non così agevolmente ſi ſuol trovare ne' cervelli impazienti, ignei, e fantaſtici, quali ordinariamente ſi veggiono eſſere i Poeti. Eccovi dunque la prima cagione, per cui i profeſſori della Poefia non ſogliono pervenire a grandi fortune; anzi talora cadono in iſtato miſerabile, e ſono sì ſpeſſo accuſati di vanità, di leggerezza. Nè queſto diſetto, come ognun vede, può, o dee attribuirſi alla Poefia, eſſendo imperfezione, non dell' Arte, ma di chi è di lei ſtudioſo. Quando anche tal ſorta di gente non aveſſe coltivato l'Arte Poetica, eſſa per cagione del ſuo temperamento non avrebbe ſaputo o prendere per gli crini, o conſervar preſa per lungo tempo la forte.

Per

(1) *Un Poeta irritato è una gran beſtia.* Fu detto: *Genus Irritabile Poeta.* Del non iſtuzzicare i Poeti, perciocchè a lodare, e a biaſimare, ſono ſieriliſſimi, Platone nel Minoſ, ovvero della Legge, verſo la fine.

Per altro coloro, che seppero ben temperare colla prudenza, colla fermezza dell'animo, e colla modestia il temperamento poetico, salirono in alto, e vi si conservarono, gullando in vita un agiatissimo stato di fortuna, e il saporito premio della gloria. Così Virgilio, Orazio, Lucilio, Arato, Sofocle, ed altri non ebbero gran ragione di lagnarsi della lor fortuna. Per le quali cose hanno ben da por mente coloro, che dedicano se stessi alle Muse, e alla profession di Poeta, se il temperamento loro li faccia soggetti a cadere in somiglianti eccessi, affin di porvi il necessario compenso. La prudenza, nutrice di tutte l'altre virtù, dee porsi in guardia del fuoco dato loro dalla natura. Si vuol unire allo studio poetico non solamente la cognizione, ma la pratica della Moral Filosofia; essendo quella necessaria per divenir Poeta, e questa per divenir saggio Poeta, cioè per accoppiare insieme due pregi, che non così spesso si sogliono veder congiunti. E così per l'appunto fecero, e fanno molti valentissimi Poeti oggidì viventi, i nomi de' quali per non offendere disfavvedutamente la modestia loro, io non voglio qui rammentare. Quantunque in essi l'uso della Poesia sommamente s'ammiri, e si scorga in essi il temperamento proprio de' Poeti, contuttociò dalla severità delle virtù questo è sì fattamente rintuzzato, e tenuto in briglia, che difficilmente in essi troviamo alcuno di que' peccati, ne' quali caddero non pochi de' vecchi Poeti. Finalmente questo igneo, e bizzarro temperamento poetico può castigarsi, e si lascia reggere dalla virtù. E dove questo gli avvenga, esso è più stimabile, e più frutti produce, che tutti gli altri temperamenti opposti, da' quali senza gran fatica non si può togliere l'irresolutezza, la soverchia lentezza, l'ostinazione, ed altri somiglianti difetti.

Vengasi ora alle imperfezioni de' Poeti, le quali possono osservarsi per parte dell' Anima, cioè nell'appetito loro. Avendo essi il temperamento, che diarzi descrivemmo, non è maraviglia, se molti ancor valenti si lasciarono trasportare fuor de' confini della diritta ragione dall'irascibile, ma più dalla concupiscibile. Se noi volessimo prestar fede a Lope di Vega, Apollo era un giorno montato in grand'ira, perchè il chiamassero Dio de' Poeti; e fra l'altre cagioni, ch'egli apportava per non voler tal grado, una era questa:

*Que me llaman a mi Dios de Poetas?
Ay tal desgracia, ay tanta desventura,
Ay semejante agravio?
Y me llaman su Rey: Yo Rey de locos,
Muchos en quantidad, en virtud pocos?
Yo Rey de hombres soberbios, arrogantes &c.*

Cioè disse egli: E che? mi chiamano Dio de' Poeti? Può darsi maggior disavventura, maggiore oltraggio? E mi chiamano Re loro: Io Re di pazzi, molti in numero, pochi in virtù? Io Re d'uomini superbi, arroganti &c. Lamentandosi poscia Apollo di ciò col vecchio Caronte, ritrovò, che i Poeti de' secoli antecedenti soggiornavano tutti all'Inferno per cagion de' lor vizj. Ma il buon Lope, siccome Poeta, merita forse po-

chissima fede in questo racconto; e al più al più si potrebbe fargli la grazia di restringere la credenza di quanto egli disse, a i Poeti di qualche nazione straniera, non dovendolo noi supporre ben informato del merito, che hanno i Poeti d'Italia. Perciò io non oserò punto dire, che nella Repubblica de' morti Poeti la maggior parte di loro fosse viziosa; e che i vizj de' professori servissero a dar poco buona estimazione all'arte, qualchè fossero difetti della Poesia quelli, ch'erano proprj di chi la coltivava. Dirò bensì, che radi sono stati que' Poeti, i quali dall'appetito concupiscibile non sieno stati precipitati in mille fanciullaggini, e leggerezze. Per non cercare lungi da' secoli nostri un Anacreonte, una Saffo, un Ovidio, un Catullo, un Tibullo, un Propertio, un Gallo, e mille altri famosi dell'antichità; che non ci contano le Storie Italiane de' nostri più riguardevoli Poeti? Chi non sa, quanto abbiano vaneggiato i due Principi della Lirica, e dell' Epica Italiana, cioè il Petrarca, e il Tasso? A chi sono ignote le avventure del Bembo, del Casa, del Molza, del Marino, e quasi dissi di tutti gli altri, che hanno illustrata l' Italica Poesia? L' amore disordinato dietro a i terreni oggetti, a cui si diedero in preda questi grandi uomini, fece lor perdere almeno in apparenza il senno, e parerli genie di cervello sventato e leggiero alla maggior parte delle persone prudenti. Ma (ciò, che più ha dello strano) ove gli altri procuravano almeno di coprir cautamente gli errori proprj, i Poeti per lo contrario stimarono gloria il pubblicarli, e il cantarli con empierne i Poemi, e i libri interi. Nè già favoleggiavano essi, ma scrivevano una pura Storia, allorchè confessavano di perdere, e d'aver perduto il senno per cagione di questo smoderato affetto. Chi sa, che poderoso tiranno sia l' amore di concupiscenza, non ha difficoltà di dar sede all' Ariosto, allorchè egli in un principio di Canto, cioè in un luogo, ove suol essere molto verisimo, disse medesimo con questi per altro leggiadrissimi versi ragione alla sua Donna.

*Chi salirà per me, Madonna, in Cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poichè uscì de' be' vostr' occhi il telo,
Che 'l cor mi fissò, ognor perdendo io veggio.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno:
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Divenir tal, qual ho descritto Orlando.
Per riaver l'ingegno mio m'è avviso,
Che non bisogna, ch'io per l'aria poggì
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tant' alto alloggi.
Nè bei vostr' occhi, e nel sereno viso
Se ne va errando &c.*

Con questo, o somigliante linguaggio palesano altri Poeti il delirio loro, e le imperfezioni proprie; e in tal confessione, come io diceva, senza timore di far loro torto, si possono creder verasi i melchioni. Ora
quan-

quantunque il vaneggiar per amore non sia una disavventura propria de' soli Poeti, e si miri in tante altre persone; tuttavia sì perchè fu quasi universale in tutti i Poeti del secolo, e sì perchè costoro si paoneggiarono in certa guisa, per essere così concetti: egli è sembrato alle genti, che niuno più de' Poeti cadesse nel ridicolo di questa passione. E forse più d'uno s'era ne gli anni addietro persuaso, che non si potesse in Italia essere Poeta senza essere, o almeno senza fingere d'essere innamorato; avendo io conosciuto persone, che non furono mai prese da tal follia, e pure tutto giorno componeano versi amorosi, qualchè questa fosse la livrea di Parnaso. Dal che molti argomentarono, che la Poesia ripiena di tanti amorosi vaneggiamenti fosse un'arte vana, delirante, di poco peso, e talor dannosa, come quella che persuade coll' esempio, e col diletto fa piacere sì fatti delirj, esaltando, ed accreditando ancor talvolta i vizj più neri. Ma s'ingannarono forte somiglianti giudici, perchè non è vero primieramente, che chiunque è Poeta sia parimente preso dalle amorose fiamme; e io potrei mostrarne prontamente non pochi. In secondo luogo avvegnachè molti Poeti empiano i lor versi di queste follie, pure non dee ciò dirsi difetto della Poesia, ma de' soli suoi professori, i quali abusano l'arte con farla servire alle loro sregolate passioni, laddove dalla facoltà civile, e dalla natura essa era destinata al pubblico bene. Ancor la Rettorica è uno studio utilissimo, onesto, necessario alla Repubblica. Se però qualche malvagio Oratore, o Sofista mal si serve di quest'arte, o persuadendo con essa le opere viziose, o lodando gli scellerati, o in altra maniera; non dee perciò essa biasimarsi, ma bensì l'Orator vizioso, che volge in danno del pubblico un'arte, la qual dovrebbe solamente servir di profitto. Lo stesso pure tutto giorno può avvenire, ed avviene ancor delle scienze, ed arti più riguardevoli, come della Teologia, Giurisprudenza, Medicina, e somiglianti, le quali non perdono il pregio loro, perchè alcuni le abusino.

Ed eccoci a poco a poco pervenuti a scorgere, per qual cagione principalmente non sia apprezzata secondo il dovere la Poesia, anzi perchè la vilipendano tante persone. Da' medesimi Poeti ella è tradita, ella è oltraggiata, ed avvilita; onde non è da stupirsi punto, se oggidì non s'ha, o in altri tempi non s'ebbe, nè per lei, nè per gli suoi professori la stima dovuta. Da che i difetti de' Poeti son passati nella stessa Poesia, non si mira più in essa lo splendore di prima, e non se ne cava quell'utile onesto, per cui ella fu anticamente istituita; anzi talora ne vien grave danno alla Repubblica. Importa dunque assaiissimo a' Poeti il conoscere, per quali vie, ed in qual maniera egli tradiscano l'arte loro, acciocchè, se sia possibile, correggano i propri difetti, e servano meglio in avvenire al fine della Poesia, cioè alla pubblica utilità, con che potrà riacquistarsi l'estimazione propria d'essi, e propria dell'arte. Non essendo altro, o non dovendo esser altro la Poesia (come s'è detto) che una Filosofia Morale, spogliata per quanto si può della sua austerità, e renduta dolce, e dilettevole al popolo: suo fine per conseguen-

guente ancora dee essere il giovare a i lettori , e uditori col mezzo d' un sano diletto .

Ma per far più chiaramente comprendere le piaghe della Poesia , diciamo , che in due maniere si sono allontanati , e si possono allontanar dal fine di questa bell' arte i suoi cultori : o per malizia , o per ignoranza . La malizia di nuovo può dividersi in due spezie , cioè in malizia grave , e degna di pena ; e in malizia leggiera , e meritevole di scusa . Incominciam dalla prima . Peccarono manifestamente di malizia grave coloro , che ne' lor versi lodarono i vizj , insegnarono le operazioni malvage , e riprovarono le virtuose . Di tal sorta di Poeti che gran numero non produsse il Gentilefmo ? Non rammenterò Batalo Efesino , Sorade Candiotto , Ermesfanatte , Emiteone , ed altri Autori con gli abbominevoli versi loro sepolti nell' obbligo . Solamente diò d' Anacreonte , il quale non contento di avere spesa la sua vita in ubbriachezze , e disonestissimi amori , studiosi ancora di commendarne l' uso ne' suoi Poemeti . Che non fece l' empio Lucrezio , l' impudica Saffo , Catullo , Orazio , Ovidio , Marziale , e tanti altri del gregge d' Epicuro , de' quali tuttavia restano l' opere troppo atte a corrompere i buoni costumi ? Lo stesso Virgilio , modestissimo altrove , in alcuna però dell' Egloghe sue non conservò il virginal roffore , tuttochè anche in queste possa dirsi modestissimo in paragon de gli altri . E il buon Platone anch' egli , se vogliam credere a Diogene Laerzio , che rapporta alcuni versi di lui , non si fece conoscere per prudente , e grave Filosofo , allorchè volle diventar Poeta . Che se volessimo annoverare i Poeti Italiani , rei di simile vizio , non sì tosto ci sbrigheremmo dal tessere il loro catalogo . Basterammi il solo Cavalier Marino , Autore , che dalla natura ebbe dono di molte belle qualità per divenir glorioso Poeta , ma che ingratamente le spese in descrivere vilissimi amori , e in farli piacere ad altrui . Io non so già , se voglio far tampoco , in questo libro la figura di zelante Predicator Cristiano . Voglio considerer solamente i nostri Poeti , come onesti Cittadini , e parte della Repubblica umana . Serza dubbio non v' ha apparenza veruna , che i disonesti versi del Marino rechino profitto a i lettori , o possano servire per migliorare i costumi , o per prendere abborrimento al vizio . Anzi per lo contrario certa cosa è , che chiunque vuole abbeverarsi a queste acque , facilmente può lordarsi nel fango , onde sono attorniate . Almeno i giovanetti innocenti san quivi incautamente naufragio . E forse non minor danno apportano in alcun luogo il Furioso dell' Ariosto , la Tragicommedia del Guarino , ed altri componimenti de' più famosi Autori .

Ciò posto , chi non vede , e non confessa , che la costoro malizia è degna di pena , e detestabile , essendo la lor Poesia consigliatamente rivolta a corrompere i buoni costumi , e a nuocere al buon governo della civil Facoltà ? E' altresi evidente , che sì fatti Poemi ofcurano la fama de' proprij Autori . Dicano pure a lor talento questi Poeti con Marziale :

Lasciva est nobis pagina , viua proba est :

e con:

e con Ovidio:

Crede mihi: distant mores a carmine nostro:

Vita verecunda est; Musa jocosa mea est.

Nec liber indicium est animi; sed honesta voluntas

Plurima mulcendis auribus apta refert.

Primieramente non si vorrà loro dar fede, perchè il fatto grida altamente contra (1) la protestazione; e non si vuol credere a loro, siccome non si crede a i pretesi Riformati, che spacciano per uomo di pusillissimi costumi Teodoro Beza, uno de' lor Patriarchi, il quale pubblicò moltissimi versi teneri e lascivissimi al pari di quei di Catullo, e d' Ovidio. Po- scia una tale scusa non toglie il danno, che da loro in effetto si cagiona al pubblico bene. Lo stesso Ovidio prega altrove le Vestali, e le ca- ste Matrone, di non leggere i suoi versi, conoscendo la sfacciattezza d' essi, cioè l'error proprio.

Est procul vitæ tenuis, insignis pudoris,

Quæque regis medios, insita longa, pedes.

Finalmente la Poesia per colpa di costoro perde la sua dignità, la sua riputazione, abborrendola, o dovendola abborrire le persone oneste, per- chè la scorgono maestra non delle virtù, come dovrebbe essere, ma de' vizj più laidi, e pericolosi alla santità de' costumi. Dalle quali cose può comprendersi, quanta ingiuria da' viziosi Poeti si faccia all' arte loro, e con quanta ragione si debbano essi cacciar fuori dalle ben 'regolate Re- pubbliche, siccome non si sofferivano per testimonio di Plutarco in quel- la de gli Spartani. Sieno quant' esser si vogliano leggiadrissimi, e' pieni di bellezza poetica i versi; ove il lor bello non è congiunto col buono; ov' essi offendano l' onestà, la virtù, la Religione del pubblico: nè pos- sono dirsi perfetti Poemi, nè debbono comportarsi dalla Facoltà civile. Il perchè troppo giustamente è ancor vietata oggidì da i supremi Tribu- nali della Chiesa Cattolica la lettura di que' Poeti, che dimenticarono d' essere Cristiani, e con grave Malizia abusarono la Poesia per servire a i proprj vizj.

(1) *Contra la protestazione.* Tutti gli esempj, che adduce d'antichi il P. Bartoli di con- tro coll' Accusativo, sono falsi; perciocchè egli gli ha cavati dalle stampe, e stampe cat- tive de' nostri Autori Toscani. E i Telli a penna, de' quali in Firenze ha gran copia, dica- no altrimenti; cioè *Contra a*, ovvero *Contra*. E così il povero Padre s'inganna, e chiunque prenderà a scriver Regole di questa nostra Volgare Lingua, come non è fornito di Manoscritti. Nel Convivio di Dante si troverà *Lui* nel retto; e li Manoscritti dice *Egli*. *Nulla cosa per Niuna cosa*. E perchè a chi soprantese alla stampa quel *Nulla* addettivo non pla- ceva, la cambiò sempre in *Alcuna*, dicendo *Alcuna cosa* e pol non si avvide di mettere un *Noi*; e così riformando *Nulla* in *Alcuna*, fece dire per tutto tutto il contrario. Non lo può dire, se non chi ha trangugiato la dura fatica del confrontare, che miseria sia questa. Il *Nulla* questo Correttore, o Corrutto, non lo volle a nulla, e lo trasformò sempre in *alcuno*, senza porci la necessaria particella negativa, perchè equivalesse al *Nulla*. O va, fida- ti delle stampe.

Della Malizia leggiera de' Poeti. Amori trattati in versi. Quanto biasimevoli ne gli Autori, e perniziosi alla Repubblica. Sentimento poco lodevole del Bembo.

MA siccome non ci ha persona onesta, e gentile, e virtuosa tra i Poeti medesimi, la qual non condanni coloro, che sì gravemente offendono la Repubblica, e la Poesia, insegnando, o lodando in versi le operazioni viziose; così pochi per contrario son quegli, che condannino i Poeti, allor ch'essi peccano solamente di *Malizia leggiera, e scusabile*. Per colpevoli di tal *Malizia* intendo io que' Poeti, che prendono per argomento de' lor versi i proprj terreni, e bassi innamoramenti. Spiacerà forse a taluno questa mia proposizione, essendo già da molti secoli il regno di tali amori divenuto quasi l'unico soggetto della Lirica Poesia tanto in Italia, quanto fuori d'Italia. Ma sono per avventura sì chiare le ragioni, le quali possono addursi contra quell'uso, e per dir meglio abuso, che non è difficile il far loro confessare, che in qualche maniera son rei questi tali Poeti; e che da ciò nasce non poco dispregio, o almeno fama di vanità, e leggerezza alla nostra Poesia. Già si son posti in ischiera con chi pecca di *Malizia grave* coloro, che troppo vilmente trattano amori in versi. Ma oggidì son rari in Italia sì fatti Poeti, e pare che più non s'odano Sonetti sopra i baci, e in lode d'alcuni poco onesti oggetti, da che la scuola Marinеска ha ceduto, come ragion voleva, lo scettro, e l'imperio alla Petrarchesca, e ad altre non men lodevoli forme di poetare. Sicchè si restringe il ragionamento nostro a chiunque tratta amori, che pajono, e forse sono onesti; e ne tratta con maniera onesta senza mostrare schifezza veruna del senso; poichè peccano ancor costoro di *Malizia*, però *scusabile, e leggiera* in paragon dell'altra.

A gli antichi Siciliani, e Provenzali, quindi al rimanente dell'Italia, e massimamente alla Toscana (che ci diede tanto tempo fa i Danti, il Petrarca, Cino, e altri valenti Poeti) si dee l'onore d'aver introdotta, e nobilmente coltivata questa pudica forma di cantar gli amori del mondo, cotanto differente dalla sensuale de' Greci, e Latini. Nè può negarsi, che in comparazione de' Gentili non sieno degni di maggior lode o di minor biasimo i Poeti moderni. Tuttavia se noi consideriamo la Lirica Italiana così ripiena di questi amorosi argomenti, non potremo non confessare in lei qualche difetto; sì perchè nuoce alla riputazione dell'universal Poesia; e sì perchè, o direttamente, o almeno indirettamente è dannosa alla Repubblica. In pruova di ciò, che altro mai sono gli argomenti dell'amor terreno verso le donne, tuttochè trattati con grande onestà, se non delirj, e follie dell'uomo vinto dalla passione soverchia? E non è egli vero, che l'uomo preso da questo gagliardo affetto,

fetto, perde in parte l' uso della ragione , cioè della nostra Reina , e si pone in una poco gloriosa schiavitù , lasciando il freno de' proprj pensieri , e voleri , in mano d' una femmina ? Può egli negarsi , che questi amanti , quantunque onesti , e volti ad onesto fine , spesso fiate non cadano in fanciullaggini , e scioccherie , divenendo essi la favola del volgo , e facendo gito della prudenza , e de' propositi più ragionevoli ? Se taluno avesse scrupolo di confessare questa manifesta verità , e d' affermare per certissimo quel Proverbio applicato da gli sciocchi Gentili a i loro Dei , che *Amare , & sapere vix Deo conceditur* ; parlerà per lui con sincerità maggiore il Petrarca , Poeta , il cui amore si suppone , che fosse onestissimo , e certamente fu sposto con istile , e forma onestissima . Egli prima chiamerà l' innamoramento suo *un giovanile errore* , e ne dimanderà perdono alla gente . Poscia confesserà , ch' egli fu per gran tempo la *favola del popol tutto* , e ch' egli è preso da tarda vergogna .

Ma ben veggio or , siccome al popol tutto

La favola fui gran tempo : onde sovente

Di me medesimo meco mi vergogno .

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto ,

E' l pentirsi ec.

In cento altri luoghi si duole il buon Petrarca del suo *vaneggiare* , ma specialmente nella Canzone : *Io vo pensando , e nel pensier m' affale* ; e in quell' altra : *Quell' antico mio dolce empio Signor* (1) . Anzi questo è il comun linguaggio del Bembo , dell' Ariosto , del Tasso , del Costanzo , e in una parola di tutti i Poeti , supposti ancora i più pudichi , ed onesti ; accordandosi tutti fedelmente in affermare , che l' affetto loro li fa divenir folli , degni di riso , e li tormenta peggio , che non farebbe un dispiciato Tiranno . E non si creda già , che o per vaghezza poetica , o per libertà di fingere , e mentire , così ragionino ; e che non sentano tutte le pene , e le angosce descritte in versi . I meschini , allorchè confessano di bramar la morte , di essere nel fuoco , d' essere straziati da mille passioni diverse , e d' obbliar le leggi del Cielo , sono talvolta piùistorici , che Poeti ; e le loro metafore , ed iperboli fanno fede autentica della vera lor miseria , e pazzia . Tali sono i frutti del terreno amore , provati pur troppo da chi non sa guardarsene , e descritti in Rime .

Oraempiendosi la Lirica Poesia di sì fatti vaneggiamenti , e di tante follie , per conseguenza ella perde la sua dignità , e nobiltà , divenendo effeminata , e vile , perchè serve solamente a cantare , e descrivere tutte le sciocchezze di questi sì onesti amanti . Se la Storia unicamente , o per lo più , s' impiegasse a narrar solamente gli amori umani , come in Olanda , e in Francia si fa tutavia da certe persone , che compongono Mercurj galanti , Romanzetti , Intrighi amorosi , e somiglianti bagarelle : non perderebbe la Storia il suo pregio ? non comincerebbe ella a riputar-

Tomo II.

C

si un'

(1) Non occorre mendicare esempj del pentimento , che ebbe il Petrarca , del suo amore , dalle Rime , quando ne fece il pover uomo un Libro a posta , intitolato *secretum* , ove se ne confessa pubblicamente ; e S. Agostino quivi , come una persona del Dialogo , introdotta , lo confessa , e lo disinganna .

si un'Arte vana, e frivola? Così i Poeti, che non contenti di pargoleggiar per amore, se ne vantano eziandio, mettendo in versi, e pubblicando sì spesso le loro miserie, e follie volontarie; oltre al perder essi la propria estimazione, ed acquistar nome di gente forsennata, e leggiera, comunicano la lor disavventura alla stessa Poesia con farla vilmente ministrar di questo ridicolo affetto della terra. Mi perdoneranno i Poeti, s'io francamente vo toccando le loro piaghe; poichè il desiderio di vedere in convenevole stima, e in alto pregio sempre più riposta l'Arte, che essi professano, e che per essi è già cotanto riformata, mi fa parlare in tal guisa. Egli pur troppo parmi, che la Lirica Italiana condannata dalla maggior parte de' morti Poeti a trattare i terreni amori, sia perciò anche oggidì con qualche fondamento dileggiata, o almen dalle genti non apprezzata secondo il suo merito. Da niun Cittadino onorato, da niun saggio amator delle Lettere dovrebbero più soffrirsi o almeno lodarsi troppo quelle adunanze pubbliche, ed erudite, che Accademie si chiamano, dove in soli argomenti amorosi si spende tutta l'occupazione poetica, mancando senza dubbio in esse e la gravità di chi dice, e l'utilità di chi ascolta. Che se vorran pure i Poeti seguire a logorar sì malamente il tempo, non dovranno poi adirarsi, se la Poesia a gli occhi del pubblico sembrerà una ridicola, e lasciva fante, non un' onesta, e grave matrona; e se non giungeranno essi a conseguire una soda riputazione, ovvero un'orrevole, ed agiata fortuna.

Dalle quali cose può dirsi ancor provata l'altra proposizione: cioè che la Poesia per cagione de' gli argomenti amorosi è divenuta, o direttamente, o almeno indirettamente dannosa, e disutile alla Repubblica, e alla Facoltà civile. Nulladimeno aggiungiamone ancora una pruova. Certo è, che quantunque la Poesia, trattata con maniera sì onesta, a molti non paja dannosa, pure può parer tale a persone più gravi, e austere, che non son io. Impersciocchè non avendo buona parte di sì fatti versi altro fine, che quel d'espugnare l'onestà, e la virtuosa costanza altrui: come non potranno chiamarsi nocivi al buon governo civile? Forse il Petrarca stesso, i cui affetti furono creduti cotanto onesti, in più d'un luogo delle sue Rime s'opponne alla pia credenza di chi lo venera, e massimamente ove si duole di quell'*ardor fallace*, il quale, come egli dice,

Durò molti anni in aspettando un giorno,

Che per nostra salute unqua non venne.

Il medesimo può raccorsi dalle Rime di tanti altri Poeti, non men del Petrarca onesti nello stile, i quali si lagnano dell'altrui modestia, ch'essi appellano crudeltà, e tutto giorno van chiedendo mercede. Che se tali versi furono, e son l'armi per vincere la virtù del debole sesso, possono conseguentemente condannarsi come cosa dannosa ai Cittadini delle ben regolate Repubbliche. Ma ponghiamo, che purissimo sia il fine, e l'affetto di questi Poeti; servendo però i lor versi d'esempio all'incauta, ed innocente gioventù, facilmente la rimuovono da i proponimenti gravi, e le fanno credere dolci, gloriosi, e leciti i delirj della passione amorosa.

rosa. Adunque la Lirica ripiena delle follie de' gli amanti del mondo, avvegnachè di onesti sentimenti armata, può recar danno all'innocenza, e alla tenera virtù de' giovani. Ove da' Poeti si narrassero le lor follie amorose, e si riprovassero da i medesimi nel tempo stesso, potrebbe la gente concepirne qualche abborrimento, ed imparare a fuggirle. Ma non le descrivono costoro per l'ordinario, se non affine di riportarne o profitto appresso all'oggetto da loro amato, o lode, e fama appresso i lettori. Perciò da tali esempj si confortano gli altri non a fuggire, ma più tosto a seguire la lor pazzia, massimamente descrivendo talvolta i Poeti come una felicissima passione, e un mezzo Paradiso la fortuna del loro affetto vestito i terreni oggetti. Giunse il Bembo infin a dire questo disordinato ed empio sentimento:

*E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant'io vorrei;
Su nel Cielo non è Spirto Beato,
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.*

Nel che di gran lunga meno ardito s'era dimostrato il Petrarca nella Canzone 2. de' gli Occhi, benchè dicesse:

*Nè mai stato gioioso
Amore, o la volubile Fortuna
Diedero a chi più fur nel Mondo amici,
Ch'io nel cangiassi ad una
Rivolta d'occhi ec.*

Adunque, se queste ed altre somiglianti leggerezze continuamente s'odono dalla nostra Lirica, non hanno poca ragione tanti Saggi, e il volgo medesimo di chiamar la Poesia un'Arte dannosa, vana, e di niuna importanza, o pure di sbandirla dalle città, e adunanze prudenti. Essendo questa destinata dalla Politica al giovamento del pubblico per mezzo d'un onesto dilettare, ove più non porti alcuna utilità, anzi ove da lei s'operi l'opposto, o divien degna di rimproveri, o merita d'esser tenuta in pochissimo conto dalle savie persone. Nè sufficiente scusa dee riputarli il dire, che basti alla Poesia il dilettare; poichè il diletto stesso, come dianzi dicemmo, non ha direttamente, o indirettamente da essere velenoso. Quando esso abbia forza di nuocere a gli animi, già dalla diritta ragione, e dalla Politica s'è fulminato contra d'esso il bando. Anche il resto dell'Arti, che hanno principalmente per fine il dilettare, dalla gente savia son condannate, allorchè non è sano, onesto, e giovevole il diletto, ch'esse debbono apportare. Osservisi la Musica, tanto stimabile, perchè dall'incanto suo s'acquetano i turbamenti de' gli animi, si scacciano le cure, e si ricreano le genti dopo la fatica. S'ella s'effemmina, come a' nostri giorni è in parte avvenuto; s'ella introduce per mezzo d'una dilettazione soverchia ne' gli ascoltanti la mollezza, e la lascivia, perde tutta la sua nobiltà, e giustamente vien ripresa da i Filosofi, e da i più prudenti Legislatori. Perciò la Musica appellata Cromatica fu dagli antichi riprovata, come nociva a i Cittadini. Si conten-

sino dunque i Poeti Lirici, ch' io nomini difetto loro il far servire la Poesia a gli argomenti amorosi. E questo difetto, perchè commesso dalla volontà, non dall' intelletto, può dirsi peccato di *Malizia*, *leggiera*, però, e *scusabile* in paragon di quella *grave*, di cui peccarono gli antichi Poeti, apertamente disonesti, e viziosi in tal sorta di soggetto. Non si lagnino parimente, se non di se stessi, quando mirano dileggiata, e tenuta da tante persone in vil conto l'Arte loro, avvenendo ciò per colpa d'essi, e non già della Poesia, che o richiede maggior sodezza d' argomenti; o almeno dee porgere un sano diletto, e un onesto giovamento al pubblico. Perchè nulladimeno s'avvisano alcuni, che gli amori terreni sieno il più fecondo, e vasto soggetto, che possa aver la Lirica, io mi riferbo il difaminare, e riprovare la costoro opinione, dappoichè avrò prima dimostrato, quali sieno i difetti d'ignoranza ne' Professori della Poesia.

C A P. IV.

De i Difetti d' Ignoranza ne' Poeti. Division d' essa. Altra dalla natura, altra ha origine dal poco studio. Ignoranza sforzata. Drammi Musicali da chi, e quando introdotti in Italia. Musica d' essi pregiudiziale alla Poesia.

Possiamo dividere in tre spezie l'ignoranza, che porta nocumento alla riputazione, e gloria della Poesia. Altra nasce dalla natura, altra dal poco studio, ed altra finalmente dal pessimo gusto de' tempi. La prima ignoranza si scorge in coloro, che dalla natura non riceverono in dono quel temperamento d' umori, e quelle doti d' ingegno; e fantasia, che son d' uopo a gli uomini per divenir Poeti. Chiamansi costoro nati *aversi Musi*; e per qualunque studio, ch' essi facciano, mai non sapranno trovar la via d'entrare in Parnaso. Contuttociò se verrà loro talento di compor versi, e Poemi, oltre al divenire eglino stessi ridicoli, sottoporranno eziandio la Poesia al pericolo d' essere motteggiata, e derisa. Ed è ben cosa considerabile, che non ci è verun' Arte, in cui più facilmente ciascuno si persuada di poter fare figura, quanto nella Poetica. Stimasi, che l' aver salutato da lungi le scuole dell' Umanità, che una leggiera tintura di lettere, e il saper accozzare insieme quattro Rime, basti per poter pretendere una patente d' Apollo. Quindi è poi, che nascono tanti scipiti, sciocchi, ed ignominiosi componimenti, che tutto giorno imbrattano le stampe, e servono di trastullo, più che le Gazzette, e i Foglietti, alla gente curiosa. Dalla Repubblica Poetica non dovrebbe già comportarsi sì fatto abuso; ed io le persuaderei, che porgesse finalmente un memoriale al mentovato Apollo, acciocchè egli costituisse qualche Maestrato in tutte le Città, da cui si avesse cura, che non uscissero mai alla luce versi cotanto vergognosi, e ridicoli. E in vero sì sconci componimenti, de' quali sono sì spesso condannate a lordarsi le carte, non solo avvilitano, ed oscurano il merito, e lo splendore della Poesia,

ma

ma recano ancor gran disonore alla Città, ove si soffre la loro pubblicazione. Per maggiormente però accendere i popoli ad apportar questo rimedio all'ardita balordaggine de' Poetastri, vorrei, senza timore d'offendere la delicatezza, e la serietà de' miei lettori, poter rapportare un qualche saggio di que' versi, che ora condanno. Ma troppo facile a tutti è il ritrovarne de' simili; onde basterà l'aver solo additata la piaga.

Dall'ignoranza naturale passiamo a quella, che nasce dal poco studio. Cadono in questo difetto coloro, che hanno bensì dalla natura vivo ingegno, e fantasia felice, e perciò gran disposizione alla Poesia, ma non istudiano quanto è necessario per divenir buoni Poeti, o studiano sol quello, che può farli essere cattivi Poeti. Per cagion di tale ignoranza molti non pervengono che alla sola mediocrità; e molti per lo contrario stimando d'esser giunti alla cima di Parnaso, rimangono infelicamente scherzati, allorchè si veggono saliti sopra un monte, abitato bensì da non pochi, ma non mai conosciuto dalle Muse, e situato fuori della giurisdizione d'Apollo. Sì de' gli uni, come de' gli altri non è poca la turba; e il difetto di queste genti concorre anch'esso a far poco stimabile appo il volgo la povera Poesia. Quantunque nelle altre arti non si passi oltre alla mediocrità, pure la mediocrità non dispiace; ed è pagata bensì con lodi mediocri, ma però è lodata. Per disavventura alla sola Poesia pare vietata da' migliori Maestri la mediocrità, non lodandosi punto, o non leggendosi, anzi più tosto scherzandosi i Poeti mediocri. Notissimi sono in tal proposito i versi d'Orazio:

----- mediocribus esse Poetis

Non Dii, non homines, non concessere columnæ.

È l'Autore del Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza anch'egli scrisse: che *mediocres Poetas nemo novit, bonos pauci*. Oia essendo numerosissimo, in paragon de' gli eccellenti, il popolo di questi Poeti, contenti della sola mediocrità, e non ristando essi d'empier le stampe de' lor versi, e di grossi libri ancora: si danno molti a credere, che poco sia da prezzarsi la ricolta general di Parnaso, essendovi il loglio, e la vena in sì gran quantità, e apprendovi sì poco il frumento.

Non ha veramente ragione il volgo di argomentare in tal guisa, e di motteggiar la Poesia per così aspra fortuna; dovendosi la lode almeno a chi la merita, e compensandosi da un sol Poeta eccellente la disavventura di mille altri non eccellenti. Contuttociò sia bene ammonire questi sì fatti Poeti, acciocchè pongano studio maggiore nell'apprender l'Arte, se pure son tirati dal desiderio d'acquistar gloria in questo esercizio, e se amano di recar eziandio colle lor fatiche onore all'Arte, ch'egli professano. Che se o per timore della fatica, o per altra ventura non giungeranno essi ad occupar qualche riguardevole seggio in Parnaso, non si vuol perciò biasimare la loro impresa; non dovendo tutti gli uomini, o non volendo essi, o non potendo perfettamente attendere a tale studio; ed essendo per altro lecito a chi che sia l'averne appreso, senza ingolfarvisi dentro, quello che basta per servire alla propria ricreazione. A gli altri poscia, che per non buon cammino fan viaggio verso Parnaso, e

Qu-

studiano sol quello, che può farli divenir cattivi Poeti, abbiain pronto il rimedio. In vece di seguir ciecamente un Marino, un Tesauro, un Fra Caro di Pers, un Gioseffo Batista, ed altri somiglianti Maestri del gusto non buono, pongansi dietro all'orme de' nobili Poeti, bevano i veri precetti da i più famosi Espositori della Poesica, de' quali ha tanta abbondanza l'Italia nostra. In tal guisa potranno essi cacciar da se l'ignoranza, da cui eglino per disgrazia punto non riconoscono d'essere occupati. Coloro finalmente, che non ebbero dalla natura il necessario talento per esser Poeti, dovranno amorevolmente consigliarsi a rivolgere altrove i lor pensieri, e a cercar gloria in altri paesi, posciachè niuna fortuna possono sperare in quel delle Muse. (1)

Resta l'ultima spezie d'ignoranza, che da noi si disse nascere dal pessimo gusto de' tempi, e possiamo appellarla *Ignoranza forzata*. Dico *forzata*, poichè per servire all' altrui volontà, e al genio de' tempi, che corrono, fa di mestiere, che ancor la gente più dotta compatisca ignorante. Ora questo difetto specialmente si scorge nella Poesia Drammatica, che oggidì comunemente s' usa in Italia, e fuori ancor dell' Italia, avendo noi perduto l' onesto profitto, che dovrebbe trarsi dall' udir le Tragedie, e Commedie, da che si sono introdotti in Italia i Drammi per Musica. Quando questo costume penetrasse ne' nostri teatri, è assai manifesto, sapendo noi, che ciò avvenne verso il fine del secolo sedicesimo. Non è già sì certo, ch' ne sia stato l' Autore. Il Sig. Baillet ne' suoi Libri intitolati *Jugemens des Sçavans* ragionando di Ottavio Rinuccini, parla in questa maniera: *Si crede, ch' egli sia stato il Restauratore*
de'

(1) Per questo vien proverbialo da alcuni Tullio; ma s' egli poetò, poetò per suo spaffo; e per gli suoi tempi non son tanto cattivi versì quegli, quanto uom gli fa. Ma la sua Prosa gli ha buttati in terra. Così è avvenuto al nostro Boccaccio; che i suoi versì non son ne pure degnati d'una misera occhiata. E non dico il Ninfale Fielolano, ch' ei fece da giovane, ma il Filostrato, e la Teseide non son Poemi così dispregiabili, se non altro, per la proprietà maravigliosa, e pel fatto della Lingua, che a razzolarli se ne cavano tesori: che poi finalmente gli è il medesimo Boccaccio. Ma questo fare, che hanno gli uomini, di approvare questa cosa, riprovare quell' altra, per l' ambizione, che ognuno ha di saper giudicare, fa che rimangano indietro molte cose, e si perdano, dalle quali si potrebbe trarre non ordinario profitto. Così è avvenuto de' antichi Poeti e Scrittori Latini, i frammmenti de' quali son preziosi, e veggiamo quanto terrano a illustrare la Lingua più di quel che facciamo talora i più puliti, e i più eloquenti, che hanno dato cagione, che quegli altri si dimentichino. De' Versi di Cicerone parla il gravissimo Scrittore Plutarco nella Vita del medesimo: *Tristitudo d' Oras è Plautus* con quel che segue. E però Cicerone a' suoi tempi, per testimonianza di Plutarco uomo di giudizio giustissimo, che ne dovea avere documenti maggiori, che non n' abbiain noi, era non solo Oratore, ma ottimo Poeta reputato, finchè la gloria di molti felici spiriti in Poesia, che vennero appresso, fece spartire quella di Cicerone in tal facilità. Cicerone si sentiva da fanciullo portato, siccome all' altre belle cose, così alla Poesia: perchè non seguire quel bell' impeto? Cresciuto, perchè non in qualche maniera fomentarlo, e per sollievo di se medesimo, e per acquistare e conservarsi lo spirito, e bizzarria per la Prosa? Ma la natura umana invidiosa, vedendo uno eccellente in una cosa, non gli vuol concedere nè pure un tantino nell' altra; e vuol consolar la pena, che sente nel dare il primato in quella, coll' abbassarlo del tutto in questa, e farlo privo di giudizio, come se fosse in nostra elezione ritenere gl' impeti poetici, che talora ci vengono: Orazio bene consiglia a non si mettere, se non non vi ha naturale inclinazione, nè disposizione, o a non imprendere Poema, se uno non ha pensato ben bene le sue forze, se ha caro di fare cosa che viva. Ma non escluda, che un pover uomo per suo divertimento sentendosi spinto a portare, e per esercitazione sua, come fece Cicerone, non possa, e non debba fare. Se ben si riguarda; i versì della Traduzion d' Arato non son dispregiabili.

de' Drammi Musicali in Italia, cioè dell' antica maniera di rappresentare in Musica le Commedie, le Tragedie, e gli altri Componimenti Drammatici. Copiò lo Scrittor Franzese questa sentenza da Gian-Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vettorino de' Rossi, che nella sua Pinacoteca, o Galleria, così avea lasciato scritto: *Veterem, ac multorum saeculorum spatium intermissum Comedias, & Tragedias in Scenis ad tibias, vel fides decantandi morem revocavis magna ex parte Octavius Rinuccinus nobilis Poeta Florentinus, quamquam hanc sibi laudem vindicare videatur Aemilius Cavalerius, patricius Romanus, ac Musicus elegantissimus*. In quanto al dire, che il Rinuccini, o Emilio del Cavaliere fossero i primi ad unir la Musica alla rappresentazione de' Drammi Italiani, certo è, che il Rinuccini se ne diede il vanto nella Dedicatoria, ch' egli verso il 1600. fece dell' Euridice suo Dramma a Maria de' Medici Regina di Francia. Mi ha però fatto osservare l' Ab. Giusto Fontanini in una lettera scrittami su questo proposito, che infin verso il 1480. si cominciarono in Roma a rappresentar Tragedie in Musica dal Sulpizio; e che questo Autore medesimo n' è testimonio nella Dedicatoria delle sue Annotazioni a Vitruvio, prefatate al Cardinale Riario nipote di Sisto IV. Ancora Bergomi Botta avendo accolto in casa sua a Tortona Galeazzo, ed Isabella d' Aragona Duchessa di Milano, diede loro per intertenimento una Rappresentazione per Musica, la quale è descritta da Tristano Calchi nella sua Storia. Confessa tuttavia il medesimo Ab. Fontanini, che non avendo queste Rappresentazioni avuta molta sembianza di Drammi, può continuarsi a chiamare il Rinuccini primiero Autore della Musica teatrale, da cui s' accompagna- no i moderni Drammi.

Ma, (r) poichè si tratta di gloria, fiam lecito il dire, che una tale in-

(r) Quando si dice, che uno fu inventore d' una tal facoltà, non si vuol dire, che innanzi a lui non fossero artefici di quella professione. Ma perchè quegli accese un nuovo lume in quell' Arte, talchè fece sparire tutti quelli, che erano stati innanzi a lui, si dice inventore. A alcuni Italiani ha generato invidia il diti di Fiorentini Gio:to inventore della Pittura; e così i Bolognesi, e altri anno mostrato avere avuto ancor essi in quei tempi, e innanzi ancora, Pittori. E de' Fiorentini medesimi vi ha avuto chi ha mostrato Pittori di questa stessa Città innanzi a Gio:to, credendo così di atterrire questa fama. Ma mi si mostri, chi in quel tempo avesse il grido, che ebbe Gio:to, celebrato, se non altro, ne' gli Scritti immortali de' tre primi Toscani Maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio; e chi fosse chiamato per tutto, e adoperato, come egli? Certo niuno mi si mostrerà. Adunque egli è stimato l' inventore della Pittura, come il ristoratore primo della medesima. Del teitto, mentre ci è stata la Religione, che è conaturale cosa all' uomo, sempre si è dipinto, e sempre si sono fatte immagini. Così sempre si è cantato, e rappresentato Poeti Drammatiche col canto. La favola d' Orfeo del Poliziano fu accompagnata da strumenti. Le rappresentazioni spirituali, che in gran copia nell' antico si facevano in versi, uoa può che fossero prive di canto affatto e di suono. Ma il mettere ornate favole, come l' Euridice, in nuove stile di vaga Musica, allora fu cosa nuova. E perciocchè forse, come è credibile, quella favola, così cantata, dovette avere il primo grido, quantunque ve ne potesse essere alcun' altra, o innanzi, o in quel tempo, in si fatto modo cantata: si può dire, essere ella stata la prima, che si recitasse, come allora dicevano, *cantando*. E ciò dalla fama della favola, o dalla nuova maniera di mettere in Musica, potè nascere. E non è maraviglia, che nello stesso tempo, o in quel torno, in vari luoghi la stessa invenzione, senza sapere un de' l' altro, possa essere stata messa in opera, e che ad ambe le Città e di Modena, e di Firenze, si debba lo stesso pregio. Forse le Commedie, che il Vecchi compose in Musica, servirono per l' Arciduca, e per l' Imperatore; e non si recitarono qua in Italia. Comunque sia, e una bella

invenzione, almen per quello che s' aspetta alla Musica de gli Strumenti, si dee più tosto attribuire ad Orazio Vecchi Cittadin Modenese. Fu costui uomo valentissimo sì nella Poesia, come nella Musica, ed io nelle Memorie de gli Scrittori Modenesi, che ho raccolte, tengo il catalogo di tutte le Opere da lui composte, molte delle quali sono ancora stampate. Ora questo valentuomo prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i mentovati Drammi (1), e pieno d'anni, e di gloria se ne morì in patria l'anno 1603. Rimane tuttavia un testimonio autentico di tal fatto ne' chiossi de' PP. Carmelitani di questa Città inciso in marmo, cioè l' iscrizione sepolcrale a lui fatta. Eccola interamente copiata per soddisfare alla curiosità de' lettori.

D. O. M.

*Horatius Vecchius, qui novis tum
Muscis, tum Poeticis rebus inve-
niendis ita floruit, ut omnia
omnium temporum ingenia faci-
le superavit, hoc tumulo
quiescens excitatricem ex-
pectat tubam.*

*Hic Octavio Farneso, Archiducique
Ferdinando Austriae carissimus,
quem harmoniam primus Comica fa-
cultati conjunxisset, totum ter-
rarum orbem in sui admirationem
traxit. Tandem pluribus in Ec-
clesiis sacris Choris Praefectus, &
a Rodolpho Imp. accersitus,
ingravescente jam aetate recusato
munere, Sereniss. Duci Casari Essen-
si propria in patria interveniens
Angelicis concentibus prae-
ficiendus decessit
MDCV. die XIX. Men.
Februarii.*

In quanto poscia al dirsi dal Rossi, e dallo Scrittor Franzese, che il Rinuccini restituì l' uso antico di recitare in Musica i Drammi, io non saprei accordarmi con chiunque affermasse, che anticamente le Tragedie, e Commedie si cantassero colla Musica stessa, e nella stessa guisa, che oggidì far vediamo. Anzi sto io per dire, che si facesse una gran ferita alla Poesia, e che i Teatri Italiani cominciassero a perdere la spe-

ran-

bella memoria, ed è stato bene farla comune. Jacopo Peri, pare a me che mettesse in Musica l' Euridice del Rinuccini, e che si recitasse in casa di Jacopo Corsi Gentiluomo amicissimo del Chiabrera; e che almanco in Firenze fusse la prima, che si recitasse *tutta in Musica*.

(1) *Drammi*.) Sarebbe, secondo la sua origine Greca, a dire con una M sola; ma secondo l' uso Toscano diciam *Drammi*. Così *Barislemmo*, *Mattematica*, *Pittagora*, *Strattagemma*, diceli in Toscano, raddoppiando la lettera; e, per dirli all' Ebraico, daghebbandola.

ranza di guadagnar la vera gloria, allorchè i Musicali Drammi si diedero a regnar fra noi altri. Certo è, che la dolcezza della Musica fece poi parere al popolo cotanto saporita questa invenzione, che a poco a poco giunse ad occupar tutto il genio delle Città; ed oggidì si crede il più nobile, il più dolce, per non dire l'unico intertenimento, e sollazzo de' Cittadini l'udire un Dramma recitato, cioè cantato da' Musici. Avvezzatosi il gusto delle genti a questo cibo, e perdutosi il sapore de' gli altri componimenti teatrali; si è la Commedia data in preda a chi non fa farci ridere, se non con isconci motti, con disonesti equivochi, e con invenzioni sciocche, ridicole, e vergognose. La Tragedia anch'essa, perchè vestita con troppa serietà, e non diletta gli orecchi per mezzo della Musica, è abborrita come madre dell' ipocondria, e nutrice de' tristi pensieri. Il perchè furono, e son tuttavia costretti ancora i valenti Poeti, se pur vogliono comparire co' lor versi in Teatro, a tessere solamente Drammi Musicali; non potendo in altra maniera sperar di piacere al popolo; non essendoci più chi loro imponga la fabbrica delle vere, e perfette Commedie, o Tragedie senza la Musica. Ma che il soverchio uso di questi moderni Drammi sia di poco utile, e forse di molto danno alle ben regolate Città; ch'esso apporti poco onore alla Poesia, e ciò ch'è peggio, rubi tutto quel gran profitto, che una volta sollevano, e potrebbero ancora oggidì recarci i Poeti co' veri, e perfetti componimenti drammatici, agevolmente, credo io, potrà dimostrarsi. E ben lo conoscono i migliori Poeti d'Italia; ma per servire al gusto de' tempi, soffrono questa *forzata ignoranza*, non volendo logorare il cervello in compor vere Tragedie, e Commedie, le quali non troverebbero forse o chi le recitasse, o chi di buona voglia volesse ascoltarle. Quindi è, che debbono attribuirsi, anzi che a' Poeti, alla corruttela de' tempi, e al non buon gusto del popolo, tutti i difetti de' moderni Teatri. A me dunque, che mosso dal solo desiderio di vedere un giorno la Poesia non solo purgata da' suoi difetti, ma riposta nella primiera gloria, e per conseguente divenuta utilissima alle adunanze de' buoni Cittadini; a me, dico, sia lecito, e necessario ancora lo scoprire tutti gl' inconvenienti, e danni, che mi pajono seguire dallo smoderato uso de' mentovati Drammi. Confesso ben anch' io, non essere i moderni Drammi per l'ordinario, se non Tragedie vestite della Musica. Ma perchè mi pare a dismisura mutato sotto questo abito il semblante vero delle Tragedie, tali non oserei quasi chiamarle, non si convenendo loro, anzi abborrendosi da loro (se pure han da essere perfette) la Musica, quale a' nostri giorni s' usa.

C A P. V.

De' Difetti, che possono osservarsi ne' moderni Drammi. Loro Musica perniziosa a i costumi. Riprovata ancor da gli antichi. Poesia serva della Musica. Non ottenerfi per mezzo d' essi Drammi il fine della Tragedia. Altri difetti della Poesia Teatrale, e varj Inverisimili.

QUANTO curiosa a trattarsi, tanto difficile a sciogliersi è una quistione assai dibattuta, cioè se le Tragedie e Commedie antiche non solamente ne' Cori, ma ancora ne gli Atti si cantassero interamente, e con Musica vera. Ciò che possa dirsi o conghiettararsi in questo proposito, io l' ho sposto in una lunga Dissertazione, la quale non ha potuto aver luogo nella presente Opera. Mi basterà per ora di dire, che quando anche fosse vero, che quei Drammi affatto si cantassero, non perciò la moderna Musica teatrale potrebbe sperare dall' autorità de' gli antichi discolora o difesa. Primieramente egli è certo, che la Musica di allora era troppo differente da quella d'oggi. L' Abate Giusto Fontanini, a cui non dispiace l' opinione, che interamente le Tragedie, e Commedie si cantassero una volta, pure mi scrive queste parole in una sua eruditissima lettera. *In quanto alla Musica de' moderni Drammi, non credo, che ad alcuno possa venire in mente, ch' ella abbia simiglianza colla Musica antica, la quale era tutta grave, e scientifica. E come pure ci fosse qualcuno, che lo credesse, ei potrà facilmente sgannarsi in leggendo le Opere mentovate del Galilei, e del Doni.* Secondariamente quando anche ciò non fosse certo, egli non si può negare, che la Musica teatrale de' nostri tempi non si sia condotta ad una smoderata effeminatezza, onde ella più tosto è atta a corrompere gli animi de' gli uditori, che a purgarli, e migliorarli, come dall' antica Musica si faceva. E questo è il primo difetto de' moderni Drammi; nè sarebbe necessario lo stenderli molto in portarne le pruove, e in riprovarlo, se l' affare non fosse di gran premura. Ognuno sa e sente, che movimenti si cagionano dentro di lui in udire valenti Musici nel Teatro. Il canto loro sempre inspira una certa mollezza, e dolcezza, che segretamente serve a sempre più far vile, e dedito a' bassi amori il popolo, bevendo esso la languidezza affettata delle voci, e gustando gli affetti più vili, conditi dalla melodia non sana. Che direbbe mai il divino Platone, se oggi potesse udire la Musica de' nostri Teatri; egli, che ne' Libri della Repubblica tanto biasimò quella, che a' suoi tempi spirava alquanto di mollezza, considerandola come infinitamente perniziosa a i buoni costumi de' Cittadini? E pure tutta la Musica de' gli antichi, benchè molle, non poteva mai paragonarsi a quella de' moderni, la quale (1) per esser forse, come io credo, lavorata con

mag-

(1) Per esser forse, come io credo, lavorata con maggior contrappunto, che non fu l' antica. Se s' intende dell' antica de' tempi bassi, dal rinnovamento, che ne fece Guido Monaco.

maggior contrappunto, che non su l'antica, da ogni lato spira effeminatezza, ed infetta i Teatri. Da questi non si partono giammai gli spettatori pieni di gravità, o di nobili affetti; ma solamente di una femminil tenerezza, indegna de' gli animi virili, e delle favie, e valorose persone.

Benchè però appo' gli antichi forse mai non giungesse a tanto artificio di contrappunto, com'è giunta oggidì, la Musica; tuttavia è testimonio Cicerone nel 2. lib. delle Leggi, che molte Città della Grecia per aver abbandonata la gravità, e severità della Musica, ed essersi date alla molle, ed effeminata, divennero piene di vizj, e d'un lusso villissimo. Lagnasi egli ancora, che in Roma più non si servasse quella virile, e foda melodia, che a' tempi di Livio Andronico, e di Nevio era in uso. Ma dopo Cicerone crebbe ancor più nell'ozio de' Romani l'abuso. Quintiliano avendo sommamente commendato (come in effetto è da commendarsi) l'uso della Musica, soggiunge poscia, ch'egli non loda già, e non consiglia quella Musica, che si ammetteva allora ne' Teatri, perchè essa toglieva a' Romani quel poco di coraggio, di spirito, e di valor virile, che lor per avventura era rimasto. Ma lodarsi da lui quella, con cui si cantavano una volta le lodi de' gli Eroi, e con cui cantavano gli stessi Eroi; e quella, che molto vale per muovere, e placare gli affetti de' gli uomini. Son queste le sue parole nel lib. 1. cap. 10. *Prostendum puto, non banc a me praecepti Musicam, quae nunc in Senis effeminata, et impudicis modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit; sed quae laudes fortium canebantur, quaque et ipsi fortes canebant: nec psalteria, et spadicar, etiam virginibus probis recusanda; sed cognitionem rationis, quae ad movendos, leniendosque affectus plurimum valet.* I Ditrambi, i Nomi, i Cori, i Cantici, ed altrettali

D 2

Poe-

naco Arezino, lo concedo. Se s'intende dell'antica, che fiorì nell'antica Grecia, ove tutti i galantuomini studiavano Musica, e sapeano di Musica; talchè su messo a vergogna a Temistocle, Cittadino insigne in Atene, il non saper sonare (che perciò fu riputato mal pulito ed ignorante) il niego. Se si potessero sentire le loro Munchie, come si mirano, e s'ammirano oggi le loro Statue, chiunque porta diversa opinione, io mal penso, che si ricrederebbe. Solumente il genere Enarmonico fa vedere la sottigliezza de' gli ingegni Greci nella Musica, nello imitazion del tuono o voce in quattro parti: che però per la sua difficoltà e studio era sino appresso a' gli antichi andato in disuso, come testifica Plutarco nel Libro della Musica; ed è stato richiamato a' tempi nostri dal già Francesco Nigitti celebre Musicista Fiorentino, ed Oganista del nostro Duomo; che invento e costruì un Cembalo, o strumento di tasti, a quattro ordini, o palchi, detto da lui *Strumento Omnisum*, ove ogni tuono è diviso in quattro partecelle, ed è tenuto in cula, e sonato dal suo degno discepolo, e successore, e Sacerdote Fiorentino Giovam Maria Casini, Cappellano della Serenissima Principessa di Toscana, Violante Beatrice di Baviera. Gli scritti de' gli antichi, la molteplicità de' gli strumenti di corda, e di fiato, l'esercizio e studio di questa Arte appresso loro riputabilissima, i premi e gli onori, che la nutrivano, e tutte quelle ragioni addotte da Giovam-Battista Doni Geniluomo Fiorentino nel suo aureo e elegantissimo Trattato de' *praestantia veteris Musicae*, che quasi si possan vedere, fanno che si possa francamente opinare sopra di questo. I Cori de' gli antichi si poteano per avventura dire più semplici, e meno artificiosi de' nostri; poichè non erano in concerto, nè in contrappunto; ma tutti cantavano insieme sulla stessa nota: il che era però più naturale, e più verisimile, come si fa oggi da noi nel Canto fermo. Ma questa semplicità era compensata da altre grazie, che non abbiamo noi. Questa Musica odierina viene da' tempi barbari, e fu prima del Mille o in circa rappresentata sull'antico da quel Guido d'Arezzo soprannominato.

Poesie, che allora si cantavano in Teatro, ritenevano una melodia simile a quella, che regna ogg di ne' nostri Teatri. Ciò si biasima dal prudente Quintiliano, e si piange da Plutarco nel Trattato della Musica. Quivi scrive questo dottissimo e gravissimo Autore, che i Greci più antichi non conobbero la Musica teatrale; ma che spero tutto lo studio della Musica nell'onorar gli Dei, nel cantar le lodi loro, o le azioni de' gli uomini forti, e gloriosi, ammaestrando in cotal guisa i giovanetti. Soggiunge, che a' suoi tempi s'era tanto mutata la cosa, che più non si sentiva nominare, nè si studiava la Musica inventata per profitto de' giovani; e che chiunque voleva apprendere Musica, solamente abbracciava quella, che serviva a i Teatri. Ma prima avea detto il medesimo Autore il suo parere intorno alla Musica teatrale de' suoi tempi con queste parole. *Venerabile in tutto è la Musica, siccome invenzion de' gli Dei. Usaronla decorosamente gli antichi al pari di tutte le altre professioni. Ma gli uomini del nostro tempo, rifiutando tutto ciò, ch'ella ha di venerabile, per quella viril Musica, e divina, e a gli Dei cara, l'effemminata e garrula ne' Teatri introducono: Musica di quella guisa appunto, di cui Platone nel terzo de' Governi si lagna.* In non minori querele prorompe Ateneo nel cap. 13. lib. 14. per questa medesima cagione.

Che se da' Savj antichi fu cotanto biasimata, come corrompitrice del popolo, quella Musica effemminata, e dissoluta, quanto più ora si dee condannar la moderna, che forse senza paragone è più molle, e tenera, e che fa più molli, e lascivi i suoi uditori? O venga poi questa effeminatezza dal soverchio uso delle Crome, e Semicrome, e delle minutissime note, dalle quali si rompe la gravità del canto; o nasca dalle voci de' Recitanti, le quali o naturalmente, o per arte, son quasi tutte donnesche, e per conseguenza ispirano troppa tenerezza, e languidezza ne gli animi de' gli ascoltanti; o proceda essa dall'uso delle Ariette ne' Drammi, le quali solleticano con diletto smoderato chiunque le ascolta; o da i versi, che contengono sovente poca onestà, per non dir molta lascivia; o dalla introduzione delle Caniatrici ne' Teatri; o pure da tutte queste cagioni unite insieme: certo è, che la moderna Musica de' Teatri è sommamente dannosa a i costumi del popolo, divenendo questo sempre più vile, e volto alla lascivia, in ascoltarla. Più non si studia quell'Arte, che, come dianzi affermò Quintiliano, e si attesta da tutti gli antichi Scrittori; insegnava a muovere, temperare, e mitigar col canto gli affetti dell'uomo. Tutta la cura si pone in dilettere gli orecchi; e il pessimo gusto de' tempi nè pur soffre que' Drammi, ove la Musica non sia molto allegra, molle, e tenera. *Negat Plato* (son parole di Boezio nel lib. 2. cap. 1. della Musica) *esse ullam tantam morum in Republica labem, quam paulatim de pudenti, ac modesta Musica invertere. Statim enim idem quoque audientium animos pati, paulatimque discedere, nullumque bonestis, ac rectis retinere vestigium, si vel per lasciviores modos invecundum aliquid, vel per asperiores seron, atque immane mentibus illabatur.* Ma verranno ancora tempi più fuggi (così mi fo io a sperare) che riformeranno la Musica, e le renderanno la sua maestà, e quell'

ORE-

questo decoro, di cui ella ha tanto bisogno per darci un sano diletto. Si ubbidiranno i zelanti Pastori della Chiesa di Dio, che tante volte hanno sbandita quella Musica, che da' Teatri è arditamente penetrata ne' sacri Templi, e quivi sotto il manto della divozione signoreggia, non ornando, ma infestando la gravità delle divine lodi, e specialmente alcuni sacri Poemi, che si appellano *Gratorj*. Con tal moderazione, e riforma diverrà la Musica utilissima al popolo, e grata al sommo Dio, da cui, e per onore di cui ella è stata inventata; essendo veramente la Musica in se stessa una divina, soavissima, e lodevolissima cosa.

Ed ecco il primo difetto de' moderni Drammi, che per avventura è il più considerabile, benchè il meno osservato. A questo vorrebbero altri aggiungere il gravissimo danno, che viene alle Città per cagione de' gli stessi professori della Musica, i costumi de' quali talor nel sesso migliore, e spesso nel debole, s'accordano colla lascivia, ed effeminatezza del canto, non senza dispiacere de' gli uomini pii, e de' savj Cittadini. Ma perchè questi non sono propriamente difetti della Musica, o de' Drammi, io m' astengo dal parlarne. Passiamo adunque ad altri difetti, considerando la Poesia, di cui son composti i Drammi. Nè si creda già, ch' io voglia motteggiare i Poeti, se con esso loro mi condolgo, perchè l'Arte ch'egli professano, oggidì sia condannata a servire al Teatro. Con al poco onore, anzi con tanto loro discredito, ciò si fa ne' tempi nostri, ch' io sto per dire, essersi la Poesia vilmente posta in catene; e laddove la Musica una volta era serva, e ministra di lei, ora la Poesia è serva della Musica. Se ciò da noi si provasse, non so, qual riputazione, e gloria sperassero i Poeti dal comporre questi Drammi sì armoniosi. Ma nulla è più evidente, quanto che la Poesia ubbidisce oggi, e non comanda alla Musica. Primieramente fuori del Teatro si suol prescrivere al Poeta il numero, e la qualità de' personaggi dell'Opera, affine di adattarsi al numero, e alla qualità de' Musici. Si vuole, che a talento del Maestro della Musica egli componga, muti, aggiunga, o levi le Ariette, e i recitativi. Anzi ogni Attore si attribuisce l'autorità di comandare al Poeta, e di chiedergli secondo la sua propria immaginazione i versi. Per lo più fa d'uopo il ben compartire le parti del Dramma, e dividere geometricamente i versi, acciocchè non si lagni alcun Recitante, qualche a lui si sia data parte o minore, o di forza inferiore a quella de' gli altri. Sicchè, non come l'Arte richiede, e l'argomento, ma come desidera la Musica, son costretti i Poeti a tessere, e vestire i Drammi loro. Aggiungasi, che per ubbidire a' padroni del Teatro si dee talvolta accomodar l'invenzione, e i versi a qualche macchina, o scena, che per forza si vuol introdurre, e far vedere al popolo. Tutto questo però potrebbe di leggieri comportarsi. Ma in iscena poi qual uso, qual gloria mai rimane alla Poesia? Vero è, che si recitano i versi; ma in guisa che il canto, o l'ignoranza de' Musici recitanti non ne lascia quasi mai intendere il senso, e bene spesso nè pur le parole, alterando, e trasfigurando le vocali: la qual cosa da alcuni Maestri è stimata vizzo, e chia-

chiamasi (1) *Cantare dittongato*, quasi non solo la Gramatica, ma la Musica ancora abbia i suoi dittonghi. (2) Se non si avesse davanti a gli occhi stampato ciò, che si canta, io son certo, che l'uditorio punto non comprenderebbe, qual azione, qual soggetto si rappresentasse in scena. Mancando all' uditore il libricciuolo (come suol chiamarsi) dell' Opera; egli non vede, e non ascolta, se non alcuni Musici, che ora escono, ed entrano, ed ora l'uno, ora l'altro cantano, senza poter punto discernere le cose, che da lor si cantano, o il gruppo, o lo scioglimento della favola. Adunque la Musica è quella, che suole, e vuole far ne' Drammi la sua comparsa, nè ad altro si ricerca oggidì ne' Teatri la Poesia, che per servire alla Musica di mezzo, e di strumento, laddove ella solleva, e doveva essere il fine principale. E in effetto il gusto de' tempi nostri ha costituito l'esserza tutta di questi Drammi nella Musica, e la perfezion loro nella scelta di valorosi Cantanti. Per udir questa sola si corre a i Teatri, e non già per gustare la fatica del Poeta, i cui versi appena si degnano d'un guardo sul libro, e possono in certa maniera dirsi non recitati, perchè recitati da chi non li fa, e quasi direi non li può per cagion del canto moderno fare intendere al popolo. Oltre a ciò è manifesta cosa, che quel Dramma è più glorioso, e stimato, a cui per cagion della Musica è toccata la ventura di maggiormente dilettaie il popolo: nulla poi si bada, se la favola, e i versi del Poeta sieno eccellenti, o degni di riso. Perciò si son veduti parecchi Drammi restiati da i più valenti Poeti rimaner senza plauso; e questo essersi conceduto ad altri, ch'erano sconciamente nella Poesia difettosi. Anzi non s' amano troppo da' Maestri della Musica que' Drammi, che sono molto studiati, e contengono sentimenti ingegnosi, perchè a i versi, e alle Ariette di questi non si fa così facilmente adattar la Musica. Si vorrebbero solo parole dolci, e sonanti; poco importando, anzi molto giovando a i sopradetti Maestri, se le Ariette son prive di sentimenti forti, e d' ingegnose riflessioni, (3) purchè abbiano belle, ed armoniose parole. Ma per verità io non lo dar torto alla pretensione di tal gente, poichè, se ne' Drammi si studia solamente, o almeno principalmente il diletto della Musica, ragion vuole, che il Poeta prendendo a comporsi, componga secon-

(1) *Cantare dittongato*. In oltre, quel dare a una sillaba tanti tempi, quanti ne portano le tante note, che vanno strascinando un passaggio, laddove gli antichi, conformandosi colla Metrica, gl'ele davano due, se era lunga, e breve, uno (cosa considerata come enormissima dal Doni nel sopracitato Libro); e in que tri illi, e gruppi, e passaggi smarrito e confuso, perdita di traccia le parole, e così si travol dall'intelligenza.

(2) *Se non si avesse davanti a gli occhi stampato ciò che si canta.* Qui mi verrebbe in acconcio di dire, che siccome rozza e imperfetta era quella pittura ne gli antichissimi tempi, ne quali, per testimonio d' Eliano, facea di mestieri di far vere sotto alle figure: *Questo è un Cane; questo un Cavallo*; così imperfetta fosse quella Recitazione, che per essere intesa, avesse bisogno d' esser letta.

(3) *Turbò abbiano belle ed armoniose parole.* Avrei aggiunto la ragione; cioè, che quel che fa bene per la Poesia, come l'aspro talora, e l'austero, per ingrandire lo stile, o per accomodarli al soggetto, che si ha tra mano; riesce scomodissimo per la Musica, che è tutta dolce, smaccata, e calcante di vezzi.

secondo il gusto, e il bisogno della Musica, non secondo il suo talento, ed ingegno; e ch'egli serva, non comandi.

Ciò posso, non avremo gran difficoltà a trarne due conseguenze. La prima è, che i Poeti non possono comporre cosa perfetta in genere di Tragedia, tessendo sì fatti Drammi. La seconda sarà, che, quando anche si componga un perfetto Dramma, ove egli sia cantato in Teatro, come oggidì si pratica, non si otterrà con esso il fine della Tragedia. Parrà la prima conseguenza alquanto dubbiosa; ma come mai potranno i Poeti in tali componimenti usar le regole dell'Arte loro, e seguir la forza del proprio ingegno, a' eglino son costretti a servire, e ubbidire alla Musica? Dall'imperio di questa si pongono mille ceppi, ed ostacoli alla Poesia. Se il Poeta, per servire a i Musici, e a' padroni del Teatro è sforzato ad introdurre personaggi possicci, e non necessari; s'egli ha da dividere le scene, e i versi, come richiedono gli attori, non come insegna l'Arte; e l'argomento; s'egli finalmente ha da cangiare, aggiungere, e levare i versi secondo il talento altrui; come può egli mai sperare di far cosa perfetta in genere di Tragedia? Ma si dee ancora aggiungere, che la forzata suggezione della Poesia alla Musica fa cadere in moltissimi stenti, improprietà, ed inverisimili il povero componimento. Non poca parte del Dramma si occupa dalle Ariette, cioè da parole non necessarie; altre ne occupano que' versi, che per compiacere altrui è sovente costretto il Poeta ad innestarvi, e che pure sono superflui. Appresso dovendosi molto studiare la brevità, affinché non sia nel recitare i Drammi eterna la Musica, riman poco luogo al Poeta di spiegare i concetti, che son necessari alla favola. E perciò bisogna affogar le azioni, parlar Laconico (moderatamente, restringere in poco ciò, che il verisimile vorrebbe, che si dicesse con molte parole; onde non si può condurre la favola col dovuto decoro, e co' necessari ragionamenti al fine. E' giunto infino a tal segno il gusto modernò, che come cosa tediosa non sa sofferirsi da molti al recitativo, benchè in questo, e non nelle Ariette, consista l'intrecciatura, la condotta, e l'essenza della favola. Se si misurano queste immaginarie Tragedie colle vere, non v'ha fra loro simiglianza veruna. Cercano bensì alcuni di porre qualche rimedio a questa poco lodevole, e stentata brevità, stampando più versi di quei, che si debbono recitar da' Musici. Ma e con ciò confessano il difetto, e l'inverisimile; che succede in recitare il Dramma, e in cui si cade per dover servire alla Musica; nè tolgono perciò il male, poichè questi versi amplificano solamente il sentimento di quei, che si cantano, e nulla aggiungono alla favola, dovendo tutto il filo d'essa chiudersi ne' pochi versi, che s'hanno a cantare. Che più? Questo non lasciare al Poeta conveniente tempo da spiegar le cose, è cagione alle volte, che lo scioglimento della favola sia precipitato, e non verisimile, facendo di mestiere il risparmio delle parole, e che raccia il Poeta, se i Musici han da tacere una volta. L'unir poscia, come per comandamento altrui si fa talvolta, qualche personaggio ridicolo, e vile alle persone eroiche di questi Drammi, ch' non vede, esser questa una improprietà, che non dee sì

di

di leggierti comportarsi nelle vere Tragedie da chi sa le regole della buona Poesia ? Dal che possiamo raccogliere , che tessendo con sì fatti laoci , e secondo il gusto moderno un Dramma , non potrà mai pervenirsi , come non s'è ancor pervenuto , a far componimento perfetto , in genere di Tragedia . E questa disavventura meglio di noi la sperimenta , e confessa , chiunque è solito esercitarsi in comporre tal sorta di Poemi .

Ponghiamo però , che talun giungesse a fare un componimento , e Dramma perfetto . Contuttociò , cantandosi questo , il Poeta non conseguirà giammai il fine della Tragedia , e dell' Arte . Imperciocchè nè il terrore , nè la compassione , anzi niun nobile affetto si sveglia nell' uditore , allorchè si cantano i Drammi . Può il Poeta studiarli , quanto egli vuole , di muover gli affetti co' suoi versi , e coll' invenzione della favola ; e gli succederà forse di muoverli , se il suo Dramma sarà solamente letto . Ma non isperi già d' ottenere questo vanto dalla scena ; poichè la lunghezza , e qualità del canto moderno , come ancor la sua inverisimiglianza fa languire tutti gli affetti , e toglie loro l' anima affatto , come la sperienza ci mostra . La Musica non v' ha dubbio , è possente per se stessa a muovere le passioni ; e l' antica Storia narra alcuni miracoli di questa tal virtù . Noi altresì talor sentiamo , che i sentimenti affettuosi , e forti , cantati da qualche Musico valoroso , ci toccano più gagliardamente il cuore , che se fossero solo recitati . Ma ordinariamente ne' Drammi la Musica non produce questo riguardevole effetto , sì per suo mancamento , come per quello de' Cantanti medesimi . O non istudiasi , o non si usa oggidì quella Musica , la quale fa muovere gli affetti ; e forse ancor la scienza se n'è perduta , non conoscendosi più se non i soli nomi de' modi , o tuoni Frigio , Lidio , Eolico , Dorico , Ipsogrigio , e simili . Con gran cura da gli antichi s' imparava l' arte di questi modi , e per essa agevolmente si destavano , o calmavano i differenti affetti di chi ascoltava . Ora si vuol solo dilettar l' orecchio ; e per avventura non si fa far altro , studiandosi solamente in questo , nè della parte curativa , e ammaceutica per via de' gli affetti , prendendo cura alcuno , ed essendo rinfucitata la sola pratica , scompagnata dalla scienza armonica . Che se ci ha tuttavia qualche intendente Maestro (alcun de' quali io conosco) da cui si sappia ben accordare la Musica all' affetto chiuso ne' versi , per lo più è tradita la sua fatica , non men che l' intenzione del Poeta , da i Cantanti . Pochi fra loro intendono la forza delle parole ; più pochi son quegli , che sappiano esprimerla . Pongono essi ogni cura nell' artificio del cantare . Quello del ben recitare , che è molto differente , ed è cotanto necessario per ben rappresentar le cose , e gli affetti , punto da loro non si studia .

Almeno però usassero eglino l' azion naturale . Ma questa ancora vien da lor dispregiata , mirandosi tante volte questi virtuosi Istrioni con iscomia liberà far mille bagattelle in palco , quando il soggetto della favola , e il rispetto dovuto a gli uditori chiederebbe gravità , e maggior pensiero a quanto da loro si canta , per vestirsi de' gli affetti , ed imitare , e assomigliare la verità . Sicchè unendosi coll' ignoranza quasi universale de'

Mu-

Musici la loro (per non dir altro) poca attenzione; aggiungendosi ancora la non molta abilità della moderna Musica per risvegliare secondo l'esigenza gli affetti: che miracolo è, se ne' Drammi più non si sente il movimento delle passioni, che pure cotanto si ricerca dalle vere Tragedie? Così non facevano anticamente gli attori scenici, i quali per testimonio di Tullio, di Quintiliano, e d' altri Scrittori, sappiamo che incredibilmente s'affaticavano per ben imparar l' arte del recitare, e perciò riuscivano maravigliosi nell' azione. Oltre a ciò per cagion del cantar moderno si perde, e si corrompe in iscena tutta la forza, e l'intenzione della Poesia, essendo poco naturale, e molto inverisimile quel canto. Alla Lirica, e ad altri Poemi naturalmente si congiunge la Musica, perchè non s'imitano quivi gli uomini in azione, o in faccende. Ma nella Tragedia, e Commedia imitando gli attori gente affaccendata, e rappresentando il più naturalmente che si può le persone, quali verisimilmente elle sono, operano, e parlano in mezzo alle faccende, non può mai convenire una tal Musica a i ragionamenti loro. Chiamansi costoro propriamente *Imitatori*; ed è loro obbligazione il fingere, o vestir così bene il personaggio, e le azioni, che paja a gli uditori di veder personaggi non supposti, ma effettivi, ed ascoltar cose vere, non finte. Ora quando mai si veggiono gli uomini cantare in mezzo alle faccende, e trattando gravi affari? E' egli mai verisimile fra le genti, che una persona in collera, piena di dolore, e d'affanno, o narrante seriamente, e daddovero i suoi negozj, possa cantare? E se ciò non è verisimile fra le genti, come il farà nella scena, ove s'ha da imitare, il più che sia possibile, la natura, e la verità delle azioni, e de' costumi dell' uomo? Certamente, se punto ci fermassimo a considerare il Teatro, più tosto a riso, che ad altro ci moverebbe il rimirar costoro, che prendono a contraffare, e rappresentar gravi persone, le quali trattano materie di Stato, ordiscono tradimenti, assalti, e guerre, vanno alla morte; o si lamentano, e piangono qualche gran disavventura; o fanno altre simili azioni: e pure nel medesimo punto cantano dolcemente, gorgheggiano, e con somma pace sciolgono un lunghissimo, e soave trillo. Ora non è questo uno smentire, un riprovar colle opere, e coll' azione, quanto si dice colle parole? Come mai può dirsi, che recitandosi, e rappresentandosi in tal maniera i ragionamenti vicendevoli, e i costumi de' gli uomini, s' imiti la verità, e la natura? E questa considerazione appunto, che caderebbe eziandio sopra i Drammi de' gli antichi, qualora si fossero nella stessa guisa e al pari de' moderni anch' essi cantati, mi ha sempre fatto credere, che quegli diversamente si cantassero, sapendosi con quanta cura l' antica Tragedia imitasse, e contraffacesse la natura.

E' cresciuto ancor di più l' inverisimile ne' nostri Teatri, dappoichè si sono introdotte ne' Drammi le Ariette, o canzonette, di cui non ci ha cosa più impropria, e contraria all' imitazione. Tralascio la qualità de' versi e de' ritmi, o numeri, che non saprebbero mai confarsi alla Tragedia imitatrice de' vicendevoli ragionamenti de' gli uomini, e alla gravità di quella; e dico solo, che troppo sconcio inverisimile è il voler

contraffare, e imitar veri personaggi, e poi interrompere i lor colloqui più serj, e affaccendati con simiglianti Ariette, dovendo intanto l' altro attore starsene ozioso, e mutolo, ascoltando la bella melodia dell' altro, quando la natura della faccenda, e del parlar civile, chiede ch'egli continui il ragionamento preso. E chi vide mai persona, che nel famigliar discorso andasse (1) ripetendo e cantando più volte la medesima parola, il medesimo sentimento, come avvien nelle Ariette? Ma che più ridicola cosa ci è di quel mirar due persone, che fanno un duello cantando? che si preparano alla morte, o piangono qualche fiera disgrazia con una soave, e tranquillissima Arietta? che si fermano tanto tempo a replicar la Musica, e le parole d'una di queste canzonette, allorchè il soggetto porta necessità di partirsi in fretta, e di non perdere tempo in ciarle? Se questi non sono strani solecismi in genere d'imitazione, quali mai meriterranno tal nome? Senza però ch'io spenda più parole, ben sa, e conosce chiunque intende sì fatta materia, quanti inconvenienti, ed inverisimili accadano per cagione di queste Ariette, anzi di questo canto ne' Drammi. Non ci stupiremo dunque, se le moderne favole, tuttochè ben composte, non risvegliano le varie passioni nell'animo degli uditori; poichè non solamente cotanti inverisimili, da i quali è corrotto il costume, tolgono l'autorità, e la probabilità a gli affetti rappresentati, ma la lunghezza, e troppa improprietà del canto delle Ariette, rende languida la passione, o ne sfiorza tutto quel poco, che prima per avventura s'era acceso ne gli uditori. (2) Chi canta con tanto riposo, e con sì studiata melodia i suoi affari, le sue disavventure, i suoi sdegni, non ci può mai parere, ch'egli parli daddovero; e perciò non può vivamente muoverci, e toccarci il cuore. Nulla dico della sconvenevolezza delle voci, mentre le parti principali si vogliono rappresentare da i Soprani, intantochè gli Eroi della scena, in vece d'avere una virile e gravissima voce, sconciamente compariscono parlanti (3) con una mollissima, e femminile. Ecco adunque in mezzo a tanti difetti de' Drammi perduto il fine della vera

Tra-

(1) *Ripetendo più volte ec.* Se la Repetizion Musica si contenesse dentro i termini naturali, come si contiene la Repetizione Poetica, e Rettorica, che non passa le due ordinariamente, e al più al più arriva fino alle tre volte, come S. Pietro presso Dante nel Paradiso al Canto XXVII.

*Quell, che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol d'Idio:*

E Ciceroa scrivendo a Quinto: *Mi frater, mi frater, mi frater*: pur pure: uno ci potrebbe stare. Ma quel variare così *vocem prodigialiter unam*, è cosa troppo sconcertata, e fuori del naturale. La grazia usata oltre al convenevole, diventa d'ignavia.

(2) *Chi canta con tanto riposo ec.* Veggilo nella Satira I. come ho notato di sopra:

*— Cantas, quum se fracta in trabes pislum
Exportes humeri? — Porci il voto, e canti?*

E qui vi sopra: *— Causas si naufragus, affim
Proculcrum? — E se scappato
Un dal naufragio canti, io trarrò fuori
Miseria stanza?*

(3) *Con una mollissima e femminile.* S. Cipriano nel Lib. 2. delle Pistole Epist. 4. erattando dell'abuso de' Teatri: *Evirante matres: omnis honor et vigor senus quicquid corporis decorare emittitur: plures illis placet, quisque virum in feminam magis fręgerit.*

Tragedia, che è quello di muovere, e di purgar le passioni dell'uomo. Questo bensì ordinariamente s' ottiene dalle Tragedie ben fatte, e ben recitate senza canto; mostrandoci la speranza, che si partono da esse gli uditori pieni di compassione, di terrore, di sdegno, e d'altri affetti. E nulladimeno queste oggidì o non si curano, o non s' amano, avendo la Musica, e i Drammi occupato l'imperio.

Tuttavia poichè da' moderni Drammi non si può sperare il fine, e il frutto, che dovrebbe arrecarci quella tal Poesia, ottenessero almen essi l' unico loro, o principal fine, che è quello di dilettarci col canto. Ma in ciò pure sono essi difettosi, potendosi per l' ordinario dire, che maggiore del diletto è il tedio, cui sperimenta la gente in udirli. Cagione di ciò è l' eternità della Musica, spendendosi almen tre ore, spesse volte quattro, e ancor cinque, o sei, in rappresentare un Dramma. (1) Quantunque sia la Musica una soavissima cosa, ella però soggiace alla disavventura delle altre cose dolci, nate per dilettae i sensi, che presto generano sazietà. Non ci è vivanda più sazievole del mele, e del latte. E che la Musica, come tutte le cose, e tutte le vivande, annoi, e sazi, il dico facettamente nel Pluto Aristofane, che il trasse da Omero. L' orecchio, alla soddisfazione di cui tende unicamente la musical dolcezza, se n' empie tutto in breve; e poscia a poco a poco gli comincia a divenire amaro quel dolce, perchè la troppa continuazione del medesimo sapore

E a

più

(1) Quantunque sia la Musica una soavissima cosa etc. che presto generano sazietà.) Ciò mi fa ricordare d' un piacevole pallo d' Aristofane nel Pluto, ove Cremilo vecchio, e Carione, che noi diremmo Carino, cioè Schiavo della Provincia di Caria, fanno a gara a commendare e incensare Pluto, lo Iddio delle ricchezze; delle quali tante lodi Pluto ammirato esclama:

Πλούτης. Εἴη τοσοῦτον δούλῳ δῖα ἔσθ' ὅς μοι ἔσθ' ;
con quel che segue. Il qual pallo, tratto dalla mia traduzione, dice così:

Pluto.
Io tante cose voglio a fare solo?
Cremilo.

E, per Giove, di queste anco più molte,
Talchè non di te sia stuco mai:
Talchè vien in fastidio ogn' altra cosa:
Amore. Car. Pane. Crem. MUSICA. Car. Tregua.
Crem. Onor. Car. Sbracciare. Crem. Virtù. Car. Fichi secchi.
Crem. Ambizion. Car. Terra. Crem. Capitanato.
Car. Lenità. Crem. Di te non fu pien giannai.
Ma se alcun prenda tredici talenti,
Seduti, molto più di prender brama.
E se di questo vegna a capo, vuolac
Quaranta, o dieci viti essergli morte.
Pluto.

Dir bene, a me voi mi parrete, affai.
Ma d' una cosa sola i' ho paura.

con quel ch'è segue. Questa è una faceta parafrasi di que' versi d' Omero dell' Illiade al tredicesimo.

Πάντων μὲν ἄλλων ἐστ' ἄν
Di tutte cose al fin non si genera,
Ancor del Sonno, e dell' Amore ancora,
Del dolce CANTÒ, e del danzar gentile:
Delle quai cose l' uom più tosto brama
Trarsi la moglie; che di guerra. E pure
Non sanziar i Troiani di battaglia.

più non truova l'appetito, o il gusto disposto a riceverlo; nè si può andare empando ciò, che già si è più d' una volta riempito. Le vere Tragedie per lo contrario ben recitate sogliono tener ben attenti gli ascoltanti, nè possono di leggieri partorir tedio, perchè il diletto loro è volto, ed indirizzato alla soddisfazione non dell' orecchio, ma dell' animo, il cui albergo è vastissimo; e perchè oltre a ciò coll' insegnare, e col muovere i differenti affetti, contengono la varietà madre del diletto. Vario è (non può negarsi) anche il canto de' gl' Istrioni; ma questa varietà si restringe a generare un sol piacere, e movimento in un solo senso dell' uomo; e perciò facilmente ne nasce la sazietà. Quindi è poi, che ben di rado, o non mai, può reggere alcuno ad ascoltar con attenzione un Drama intero, massimamente dopo averlo udito una volta, e molio più se la Musica, o i Musici non sono eccellenti. Si va solamente raccogliendo l' attenzione, allorchè dee cantarsi qualche accreditata Arietta. Quindi è ancora, che si sono introdotti ne' Teatri i giuochi pubblici, e un continuo ciarlar de' vicini; cercando ciascuno qualche maniera di difendersi dall' ozio, e dal tedio, che si prova in udire la rincrescevole, e smoderata lunghezza della Musica. Ora che ricreazione, che diletto è mai quello de' nostri famosi Drammi, se in mezzo ad essi fa di mestiere all' uditore di ricrearsi, e cercar altri diletto? Sicchè i Drammi, olire al non essere molto utili, sono ancor poco dilettevoli al popolo.

Io lascio poi considerare a più alti, e saggi riformatori l' abuso delle foverchie spese, che si sono o dall' ambizione, o dal merito de' Cantanti oggidì introdotte, per rappresentar questi musicali componimenti. Basterà forse per disculpa de' nostri giorni l' esempio de' antichi, i quali ancor più smoderatamente spendevano in cotali rappresentazioni. E' però vero, che da' saggi nè pure allora fu approvato (1) un tal dispendio; e per parere di Plutarco nel libro intitolato: *Se gli Ateniesi in arme, o in lettere, fossero più gloriosi*; molto ben disse uno Spartano: *Che gravemente peccavano gli Ateniesi, consumando le cose serie in bagattelle, cioè prodigamente gittando nel Teatro la spesa, e il mantenimento di grandi Armate*; poichè, se si volesse levar il conto di quanto si sia speso da gli Ateniesi in rappresentar ciascuna Favola, apparirebbe essersi da loro fatta più spesa nelle Baccanti, nelle Fenisse, ne gli Edipi, nella Medea, e nell' Elettra, che nelle guerre avute per la libertà, per l' imperio, contra de' barbari. Ma quanti altri difetti, ed inverisimili non si osservano in questi Drammi? Tali sono quell' introdursi una, e talor due donne travestite da uomo, che non sono mai (se non quando il Poeta ne ha bisogno) scoperte per donne, quantunque conversino familiarmente con gli uomini. Convien ben dire, che i personaggi imitati, e contraffatti nella scena sieno sempliciotti, e lavorati all' antica, non accorgendosi mai della

truf-

(1) Che da' saggi nè pure allora fu approvato ec. Demostene nella prima Olinziaca persuade il Popolo Ateniese, a far diventare le Pecunie Teoriche (cioè assegnate al Popolo per le Feste, e per gli Spettacoli, per poter comprare il luogo da sedere ne' Teatri) Stratiotiche, cioè militari, o vogliam dire, convertirle in uso di guerra per gli urgenti bisogni della Repubblica.

truffa donnesca nè all'udir la voce, nè al vedere il volto, la corporatura, e i passi femminili. La malizia de' nostri tempi è ben più accorta. Essa agevolmente scoprirebbe l'inganno. Può però essere, che naturalmente avvenga in Teatro, che una donna travestita sia lungo tempo tenuta per un uomo, essendo quivi de' gli uomini, che pajono, e pure non son donne. Ma temo forte, che una sì fatta scusa non sia dalle genti dotte approvata, dovendosi dalla Tragedia imitare i costumi ordinarij della natura, e non i solecismi dell'Arte. Nè pur verisimile è in questi Drammi spesse volte quel non riconoscersi per quello, ch'egli è, un personaggio notissimo, come un figliuolo, una sorella, una moglie, solamente perch'esso ha cangiato panni, o per qualche tempo non s'è lasciato vedere. Gran riguardi, e molte circostanze hanno da concorrere, acciocchè sia verisimile questa felicità di non essere, in praticando co' suoi più famigliari, mai ravvisato. Ridicola cosa poi può sembrare a taluno quel rimirare alle volte un personaggio drammatico, che in qualche giardino, o prigione dice di voler prendere sonno; ed appena s'è posto a federe, che il buon sonno tutto cortese, punto non ispaventato dalla grave agitazione d'animo, in cui poco dianzi era quel personaggio, subitamente gl'investe gli occhi. Nè molti momenti passano, che i sogni canori anch'essi si traggono avanti; e s'ode quel personaggio addormentato, e sognante, soavemente cantar le sue pene, e sognando nominar quella persona, ch'egli ama, e che il Poeta con gran carità, ed accuratezza fa quivi prontamente sopravvenire.

Credo altresì, che troppo non paja probabile a i buoni intendenti de' costumi, e che anzi per lo più sia cagione di riso, quel far ne' Drammi, che tratto tratto gli amanti si vogliano uccidere, perchè non sono affai felici le loro faccende; e che tanti Principi, e Regnanti di scena rinunzino allegramente per cagion d'amore al Regno, o cerchino di faziar colla morte loro la crudeltà delle donne. Io non so veramente, se ne' tempi antichi signoreggiasse un tal costume. So bene, che a' giorni nostri i Principi, e i Monarchi, anzi tutti gli amanti con molta cura si guardano da somigliante furore, o mania. Me n' assicura anche il Maggi, il quale in tal proposito

*Dice, che quell' Amor tanto cocente
Nell' Alme de' Regnanti or più non s'usa.
Che il Re nell'apparenza ha più ritegno;
E benchè egli abbia il dolce foco in seno,
Per la cara Beltù non gioca il Regno.
Che fra le regie cure ha il tempo ameno,
Ove allegrando il cuor fino ad un segno
Cuopre assai, piange poco, e spende meno.
Anch'io l'appruovo appieno.
Le lor cure d'Amor son più rimesse:
La smania de' Regnanti è l'Interesse.*

Nè pure è molto da commendarsi l'uso costante de' Drammi di cangiar le scene; sì perchè non rade volte in luoghi inverisimili, ed improprij disar-

disavvedutamente, o per forza s'introducono i personaggi, come ancora perchè la perfezione della Tragedia richiede per quanto si può l'unità del luogo, ed una sola scena. Che se volessimo entrare in un vasto pelago, potremmo considerare i moltissimi, e sconcerti inverisimili, che si commettono, e si son commessi ne' Drammi, da che vi ebbero luogo gli equivochi de' ritratti, delle lettere (r), de' gli abiti, delle spade, e altre sì fatte cose. Pare oggidì, che più non abbia credito cotai mercanzia, benchè essa dopo essere passata dalla Spagna in Italia si fosse renduta non poco padrona del Teatro sì nelle Tragedie, come nelle Commedie profaiche. Per altro, male impiegato non sarebbe un lungo ragionamento per maggiormente confondere l'eccesso di questi equivochi, che per l'ordinario mai non si accordano col verisimile. Intanto o si debba una sì gran folla di difetti, de' quali abbondano i Drammi, attribuire all'ignoranza naturale d'alcuni Poeti; o pure il pessimo gusto de' tempi ciò richieda, per servire al quale son costretti i Poeti a ferrar gli occhi, e soffrire tanti inconvenienti, può, se non erro, finalmente concludersi, che i moderni Drammi, considerati in genere di Poesia rappresentativa, e di Tragedia, sono un mostro, e un' unione di mille inverisimili. Da essi niuna utilità, anzi gravissimi danni si recano al popolo; nè può tampoco da loro sperarsi quel diletto, per cui principalmente, o unicamente sono inventati. Contuttociò regnano questi Drammi; e la gente condotta o dalla pompa de' gli apparati, o dall'uso, o dall'approvazione de' Grandi, o dalla speranza d'udir Musici valenti, o da altri più segreti, e non molto onesti vantaggi, vi concorre a mirarli, e se non si cangiano tempi, e gusti, seguirà tuttavia ad onorar con plauso, non men vile, che ingiusto, così accreditati spettacoli.

C A P. VI.

Della necessità di riformar la Poesia Teatrale. Alcune correzioni proposte. Costume poco lodevole d'alcuni Tragici. Temperamento nell'introduzione de' gli amori. Difetti delle moderne Commedie. Quanto dannoso a' costumi il Meliere. Altre correzioni del Teatro..

SE non apportassero i Drammi tanto danno alla Poesia, di cui tratto la causa, forse avrei col silenzio potuto rispettare la lor fortunata maestà. Ma è troppo manifesto, che per cagione dell'uso loro soverchio la vera, ed utile Teatral Poesia non si coltiva, non si stima, e non si può

con-

(1) *Gli Equivochi de' ritratti, delle lettere ec.*) Il Canonico Menzini nella Poetica Lib. 2. con satirica acrimonia:

*E qui non si convien, che addietro i' lassi
Ch'oggi senza la lettera, o 'l ritratto,
Non par che alcuna per Commedia passi.
Quando Don Cucco appare, e mostra in asta,
Che simil cosa egli ha nella bisaccia:
Ter non veder, nel mia mantel m'appiatta.*

condurre a perfezione. Già s'è provato, che per mille ostacoli, ed inconvenienti non può il buon Poeta soddisfare all' arte col tessere Drammi. E a questa mia opinione sottoscriveranno forse tutti gl' intendenti migliori, se al sapere avranno accoppiata la sincerità, eome l'ha veramente il Sig. Apostolo Zeno. Avvegnachè sia questi un riguardevole compositore di Drammi, pure in una sua lettera mi scrisse egli una volta queste parole, che son degne d' esser qui rapportate: *Circa i Drammi, per dir sinceramente il mio sentimento, tuttochè ne abbia molti composti, sono il primo a darne il voto della condanna. Il lungo esercizio mi ha fatto conoscere, che dove non si dà in molti abusi, perdesi il primo fine di tali componimenti, che è il diletto. Più che si vuol star sulle regole, più si dispiace; e se il libretto ha qualche lodatore, la scena ha poco concorso. Non son diversi da questi i sentimenti dell' Ab. de' Crescimbeni nella sua erudita Istoria della Volg. Poesi. lib. 1. pag. 71. e ne' Coment. alla medesima Istoria lib. 1. cap. 12. Quantunque poi non manchino all' Italia nobilissime Tragedie, tuttavia stimo di non errar dicendo, che nel secolo prossimo passato si sarebbe potuto maggiormente perfezionar l' arte, e la tessitura loro, e che ora l' Italia ne avrebbe maggiore abbondanza, se la tirannia de' Drammi Musicali non avesse occupato le migliori penne, o fatto perdere la voglia di compor Tragedie vere, giacchè il plauso dovuto a queste, tutto per l' addietro si spendeva in incensar la Musica delle non legittime Tragedie, siccome oggidì si dura a spendere. Quindi è, che il Teatro Italiano finora non fa ripigliare l' antica sua dignità; nè per avventura la ripiglierà, finchè la Magia della Musica non cessi alquanto. Nè può già dirsi, che gl' Istrioni pubblici, da' quali senza canto si recitano in l' Italia Tragedie, e Commedie, mantengano l' onore de' nostri Teatri. Mille difetti pur si trovano fra costoro; e il principale fra essi è la disonestà de' lor moti, non sapendo l' ignoranza di cotal gente svegliare il riso per l' ordinario, che con freddi equivochi, con riflessioni, ed arguzie lorde, indegne d' esser udite da civili persone, e che non fanno ridere bene spesso se non la gente sciocca. Sono poi le Commedie, che da loro si rappresentano, un mescolio per lo più d' inverisimili, e di sole buffonerie l' una all' altra appiccate per far ridere in qualche maniera i loro ascoltanti. Anzi le Tragedie stesse perdono la lor gravità, recitate da questi Attori, non solendo essi, o non volendo rappresentarle senza mischiarvi personaggi piacevoli, e comici.*

Grave necessità perciò hanno gl' Italiani Teatri d' esser corretti, e riformati, acciocchè la Poesia Teatrale ricoveri l' antico suo splendore. Ma perchè il desiderarsi da me, che si conservi il Teatro, può per avventura dispiacere ad alcuni saggi, sapendo essi, che dal zelo de' sacri Canoni, e da gli scritti de' Padri più gravi sempre si sono riprovati, e condannati simiglianti spettacoli, mi sia lecito dire, che troppo severa, ed alpra sarebbe questa sentenza, se non fosse temperata da una distinzione necessaria. Cade la mentovata condannagione sopra quelle Teatrali Rappresentazioni, che son nocive a i buoni costumi. Non può essa cadere sopra l' altre, che giovano, e servono per migliorar le genti. Ora

quan-

quando si riformi, e si risani la Poesia de' Teatri, non può immaginarsi, quanta utilità possa ritrarne il popolo. Io non son già del parere del Sig. Hédelin d' Aubignac, Autor Franzese, che nel suo libro intitolato *la Pratique du Theatre* mostrò di credere, esser più necessarie, ed utili al rozzo popolo sì fatte Rappresentazioni, che non sono le Cristiane Prediche; perciocchè, dice egli, dalle anime volgari non si fanno comprendere i ragionamenti del pergamo sostenuti dalle ragioni, e dall' autorità, ma bensì gli esempj, e i consigli pratici, che si rappresentano dalla scena. Può desiderarsi maggior finezza di giudizio, e di pietà in chi parla così. Tuttavia francamente oso affermare, che fra tutti i pubblici spettacoli, approvati dalla Politica, e dalla Morale per ricreazione de' popoli, il più profiuevole, e quasi direi, il più dilettevole, è quel della Tragedie, e Commedie; purchè queste sieno composte secondo le regole, che loro e dalla Filosofia morale, e dalla Poetica sono prescritte, e purchè sieno recitate da valorosi Autori. Nelle ben regolate città, non v' ha dubbio, debbonsi concedere al popolo alcuni onesti intertenimenti, che servano di sollievo alle fatiche, e col diletto restituiscano a gli animi annojati dalle faccende la vivacità primiera. Ma qual ricreazione può mai compararsi a quella di una Commedia, e Tragedia ben fatta? Non il solo diletto, ma l'utile ancora da queste si ricava, o mirando gli esempj altrui come uno specchio delle nostre azioni, e fortune, o imparando a correggere i proprj costumi dal contemplar quei della scena, o bevendo molti bei ricordi morali, onde vanno i migliori Poeti spruzzando i loro componimenti. Può divenire, in una parola, il Teatro una dilettevole scuola de' buoni costumi, e una soave cattedra di lezioni morali. Sicchè non solamente non gitterebbe il tempo, ma farebbe un singolar beneficio alla Cristiana Repubblica, chi prendesse la cura di riformar pienamente il Teatro, acciocchè in un medesimo tempo recasse diletto, e sanità a gli animi de' gli ascoltanti. Fu conosciuta l'importanza di questo affare dal famoso Cardinale di Richelieu, e meditava egli di trarlo a fine; ma un sì bel disegno insieme colla sua vita mancò. Prima del Richelien, cioè l' A. 1598. aveva Angelo Ingegneri dottamente accennate alcune correzioni del Teatro in un Ragionamento intitolato *della Poesia Rappresentativa, e del modo di rappresentar le Favole Sceniche*. Ma troppo corta è quella operetta, come ancor quelle di molti Maestri della Poetica per un sì gran bisogno; laonde riman tuttavia un bel campo da coltivare a chi volesse in tutte le sue parti correggere, e migliorar il Teatro. In quanto a me non avendo assai tempo da spendere in tale argomento, in cui forse ancor troppo mi sono arrestato, mi contenterò di brevemente esporre alcuni miei sentimenti intorno a questa riforma.

Per quello, che appartiene a i Drammi, benchè da essi niuna utilità si rechi al pubblico, io non son tanto indiscreto, e crudele, che ne desidero affatto sbandito l' uso, stimando io, e predicando la Musica per uno de' più onesti, e soavi piaceri, che s' abbia la terra. Ma lo vorrei bensì moderato, in guisa tale che si lasciasse luogo a più utili Rappresentazioni teatrali. Sarebbe d' uopo toglierne i moltissimi abusi, che vi
 si per-

fi permettono; e far la Musica più onesta, facile, e corta, onde partissero gli uditori dal Teatro con fame, e non con sazietà; prender favole di non molto viluppo, ma più tosto semplici, e verisimili, ajutandole poscia colla novità delle macchine, delle comparse, de i balli, de gl'intermezzi, e d'altre simili cose, che diletano ancora la vista; e finalmente servire colle parole, e co' versi alla Musica, giacchè in sì fatti componimenti essa principalmente si cerca, e s'apprezza. In somma, se non si possono i Drammi far utili alle ben regolate città, almen si facciano non dannosi; e procurisi, che sia sano, ed onesto quel diletto, che da loro s'aspetta. E ciò basti intorno a i Drammi, lasciando io più tosto la cura di correggerli, a chi è pratico della Musica, perchè debbo parlar della Poesia, non ferva, ma regnante, quale è quella delle vere Tragedie, e Commedie recitate senza Musica. Prima però di passare avanti, non voglio lasciar di dire, che siccome ne' tempi antichi la Tragedia non isdegnò la compagnia della Musica, così credo io, che oggi di pure assai più piacerebbe questa medesima unione, se alle Tragedie recitate senza canto si congiungessero i Cori, che da valenti Musici fossero poi cantati. Altrettanto si fece, allorchè per ordine della Serenissima casa d'Este si recitarono nella Corte di Ferrara il Sacrificio del Baccari, l'Egle del Giraldi, l'Aretusa del Lollo, l'Aminta del Tasso, ove i Cori si cantavano in Musica; dal che stimano alcuni, che s'imparasse la maniera d'unire interamente co' Drammi la Musica. Ora questi Cori Tragici dovrebbero contener le lodi della virtù, e de' virtuosi; condannare i vizj; confortare i miseri; lagnarsi delle loro disavventure; rallegrarsi co' felici per cagion della virtù, sostenendo sempre il carattere della gravità, necessario alla Tragedia. Così fecero gli antichi; ed Orazio nella Poetica lo comanda. A questi Cori dovrebbe unirsi la Musica or lamentevole, or giuliva, or misthiata, secondo il diverso argomento d'essi. Non può dirsi, quanto sollievo, e piacere si recherebbe a gli animi de' gli uditori, che talora si stancano, o s'empiono troppo de' gagliardi affetti, che la Tragedia imprime, e vogliono prender fiato, e riposo al fine de' gli Atti.

Quantunque poi le Tragedie, e Commedie in prosa, non ostante il precetto d'Aristotele, e l'esempio de' gli antichi, facciano maravigliosi effetti, e ben recitate muovano assai più l'animo de' gli uditori: tuttavia porto opinione, che il verso a questi componimenti sia, se non assolutamente necessario, almeno di grande ajuto, e decoro. Il verso ben recitato contiene una segreta nobile attrattiva, oltre alla sua palese armonia, che sommamente diletta, e senza dubbio accresce alla Tragedia la sua natia gravità. Io non saprei dissentire dal dottissimo Autore delle Considerazioni sopra la *Maniera di ben pensare*, il quale stima assai convenevoli alla Poesia rappresentativa i versi d'undici sillabe mischiati con quei di sette. Contuttociò potrebbe ancor farsi la pruova, se altra sorta di versi meglio corrispondesse al bisogno; o almen dovrebbe prendersi guardia di non cader con l'uso di quelli nell'armonia della Lirica, siccome ad alcuni Poeti è spesso volte avvenuto. Si ha ancora da considera-

re, se le Rime si potessero quivi, o di quando in quando, o regolatamente, permettere, essendo certo per isperienza, ch' esse danno almeno ne gli altri componimenti maravigliosa vaghezza, forza, ed anima a i concetti, e a' versi delle moderne lingue. Si scostano esse, non può negarsi, dal parlare ordinario della gente, e alcune Tragedie hanno finora ottenuto poco plauso, anzi sono abborrite da molti uomini dotti. Ma se si ritrovasse la vera maniera di usar questo condimento nelle Tragedie, e vi si avvezasse l'orecchio de gli ascoltanti, può essere, che niun conto si tenesse del pericolo dell' inverisimiglianza. Gli antichi, e i moderni hanno usato nelle Tragedie, e Commedie i giambi, e altri versi, i quali senza dubbio ne' ragionamenti famigliari non s' udirono mai, nè s' odono continuati. E si salva un tale inverisimile col solo osservare, che talvolta in parlando si fan de i versi. E perchè non possiamo noi dire il medesimo delle Rime, molte delle quali senza badarvi a noi pure cadono di bocca ne' ragionamenti vicendevoli? Certo è, che i Franzesi non pongono mente a questo scrupoloso riguardo; e credo, che le Tragedie loro sezza sì fatto ajuto piacerebbono molto meno.

Ma venendo al massiccio della Tragedia, cioè alla costituzione della favola, al costume, alla sentenza, e alla favella, parti di qualità nella Tragedia, egli è necessario d' aver sempre avanti a gli occhi ciò, che Aristotele, i suoi sponitori, ed altri valentuomini maestri della Poetica in questo proposito hanno diffusamente scritto. Col filo, ch' essi ci hanno lasciato, potrà sicuramente farsi viaggio. A gl' insegnamenti loro si vuol congiungere l'attenta considerazione de' migliori esempj, cioè delle Tragedie più perfette, o per dir meglio men difettose, che finora si son poste alla luce, studiandole, e imitandole, e quel che più importa, scegliendo il meglio da ciascheduna d' esse. Molte ne ha degne d' esser lette la Grecia, alcune il linguaggio Latino, altre ha l' Italiano, e altre ancora il Franzese. Ancorchè innumerabili sieno i peccati, che possono commettersi nel comporre una Tragedia, pure non sì agevolmente pecherà chi ben possiede le regole, e gusta le opere de' migliori Poeti. Eleggerà costui argomenti illustri, nè si perderà a volergli involuppar di soverchio (vizio usato del secolo scorso) acciocchè mentre si cerca il molto maraviglioso, non s' inciampi o disavvedutamente, o per forza nel poco verisimile, e non convenga sciogliere senza decoro tanti nodi sul fine. Qui più che altrove s' ha da mettere in opera la grand' arte di svegliar gli affetti; nel che parmi, ch' Euripide sia superiore a gli altri antichi Tragici (1). Il voler nella Tragedia solamente parlare all' ingegno, o sia all' intelletto con bei sentimenti, con ingegnosi, e raddoppiati intrecci, stanca l' uditor, e il fa talvolta dormire. Bisogna assalirgli il cuore, muovere le sue passioni; e allora potran le scene prometterli una costante attenzione, un plauso comune. Appresso per quanto sia possibile si deb-

(1) Nel che parmi, che Euripide sia superiore a gli altri antichi Tragici.) Quintiliano Lib. X. dopo avere lasciato indeciso, chi sia Poeta migliore, in diversa strada di dire, o Sofocle, o Euripide, così ragiona d' Euripide: *In affectibus vero cum omnibus miris, cum in iis, qui, miseratione constant, facile precipuus, & admirandus maxime est.*

si debbono rigorosamente osservare le unità d' azione , di tempo , e di luogo. I Soliloquj eziandio non pajono oggidì molto lodevoli; ed è certamente da fuggirsi l' uso loro , quando non isforzi qualche necessità , posciachè si sono introdotti i confidenti , gli amici , ed altre persone , alle quali si racconta ciò , che una volta si sarebbe sposto in un soliloquio. Che una persona parli fra se stessa con voce alta , è sempre un inverisimile , tollerato però dalla scena con altri di questa fatta , per far intendere a gli ascoltanti ciò , che rumina in suo cuore quella persona , come ancor si fa ne gli *a parte*. Ma quando questo inverisimile possa schiarsi , ottimo consiglio sarà l' astenersene. Ha parimente bisogno di gran riguardo quel dover dare contezza a gli uditori delle cose dianzi avvenute , o pur de' personaggi , che vengono in scena. Non osservano i poco giudiziosi , quanto sia inverisimile , che una persona racconti ad un'altra ciò , che da ambedue è necessariamente , o probabilmente si dovea già sapere. Più ancora è alle volte improbabile quell' udirsi un personaggio , che in un soliloquio comincia a dire , chi egli è , o quali azioni egli ha fatto , quando però costui non parli coll' uditorio , il che può avvenire in un prologo , ma non dee permettersi nelle scene de i Drammi.

Non occorre però , ch' io passi innanzi in questa materia , avendo abbastanza scritto molti faggi Maestri le regole della Tragedia considerata come Poesia. Non si son già per anche pienamente divise quelle della Tragedia considerata come rappresentazione regolata dalla Politica , e indirizzata all' utile de' Cittadini. A ciò dovrebbero ben por mente i riformatori del Teatro , nè permettere , che la Tragedia ispirasse l' amor del vizio , o l' insegnasse ; dovendo essere ufizio d' essa il commendar la virtù , e l' instillarla soavemente nel cuore de gli ascoltanti. Può ben quivi la virtù rappresentarsi talvolta infelice , e per lo contrario il vizioso comparirvi non punito prontamente dal cielo. Ma nel medesimo tempo si può , anzi si dee far conoscere desiramente , che tuttavia bellissima , e degna d' essere anteposta ad ogni altra temporale felicità , è la virtù ; siccome ancora , che i viziosi son castigati dal loro medesimo rimorso , e che pajono felici , ma in sostanza sono infelicissimi . Contro a questo precetto peccano ancora coloro , che nelle Tragedie ci rappresentano le virtù , e leggerezze de gli uomini grandi , e di chi ha più obbligazione d' essere , o comparir virtuoso , come azioni gloriose , e non biasimevoli ; onde si confortano disavvedutamente gli spettatori a soffrirle poi volentieri o in altri , o in loro stessi. Non son già esenti da questo difetto gl' Italiani , ma in ciò , se non erro , parmi che più spesso volte possa formarli processo addosso a i Poesi Franzesi , ancorchè loro abbia tante obbligazioni il moderno Teatro. Fra essi o pochissime , o niuna Tragedia v' ha , che non contenga bassi amori ; e per lo più gli Eroi principali della favola s' introducono deliranti , ed avviliti per questa passione. Ma ciò forse non sarebbe sì grave peccato contra la Facoltà civile , se da loro in guisa tale si dipingessero questi amori , che ben ne conoscessero gli uditori la virtù , e imparassero ad abborrirli , con vederli dal Poeta per bocca altrui biasimati , e sposti con colori di dispregio. Il peggio è , che sovente

se ne apprende l'uso da chi nol conosce; si comincia ad approvarne il dolce da chi dianzi l'abborriva; e si consola chigià n'era infettato; non parendo cosa vile, e indegna di prudenti, e nobili persone il coltivar quell'affetto, da cui tanti Principi, ed Eroi son vinti, e che quivi è rappresentato lodevole, degno delle anime grandi, e soave, tuttochè questo conduca gli uomini a perdere la prudenza, e seco l'altre virtù. Su questi amori per l'ordinario si fonda, e intorno a questi s'aggira l'argomento delle Tragedie Franzesi; anzi non vi si rappresenta alcun fatto preso dalle Storie, in cui non si fingano varj amori, e non s'attribuisca a questa passione la principale origine di tutte le azioni tragiche. Nulla poi importa, se quegli Eroi o per testimonio de gli antichi, o per fama comune, operarono per altro fine, o se furono persone gravi, prudenti, e lontane da somiglianti leggerezze. Se vogliono que' famosi personaggi comparir sul Teatro Franzese, bisogna che si vestano secondo il gusto, e il rito moderno, cioè che prendano costumi teneri, e galanti, rinunzino allo Stoicismo, che troppo era in credito a i tempi loro, e lascino la gravità, che pure è dote propria delle anime nobili, e che rappresentata più gioverebbe a gli ascoltanti moderni. Le imprese più gravi, funeste, e tragiche de i Curiazj, e Orazj; di Cinna al tempo d' Augusto; d'Eteocle, e Polinice; di Britannico; di Pirro figliuol d'Achille; e infin de' Santi Martiri, o pendono da qualche amore, o sono con effio lui mischiate. Così appunto molti Romanzieri, e specialmente i moderni, veruna impresa, quantunque grave, non raccontano, nè descrivono verun Principe, o Monarca, eziandio vivente, senza fingervi mille bassi amori, mille intrighi amorosi.

Ma, come dicemmo, questi costumi amorosi delle persone illustri nella Tragedia non sono talvolta verisimili, perchè troppo contrarj all'idea, e opinione, che di que' personaggi o la fama, o l'istoria ci han fatto concepire. Non può per esempio facilmente parermi, che Britannico ucciso in età di 34. anni potesse, o sapesse con tanta eloquenza, con sì accorta politica, e con finezze ancor rare in uomini addottrinati dalla lunga età in amore, coltivare, e trattar la passione, che in lui ha finito il Poeta. Molto meno ci parrà probabile, dopo aver letto le antiche Tragedie, che Pirro, ed Ulisse in mezzo alle rovine ancor fumanti di Troja, in mezzo a i cadaveri, e alle lagrime di tanti prigionj, e miseri Trojani, ardano sì caldamente d'amore, il primo per Andromaca, il secondo per Polissena. E' veramente un bel piacere l'udire i tenerissimi ragionamenti, le gelosie, le paure, le languidezze di que' due poveri Eroi, sì mal concì da Cupido. Ma con pace del Signor Pradon un tal costume non s'adatta molto al luogo pieno di stragi, di miserie, d'incendj; non al tempo, che richiedeva pensieri gravi; non alla virtù, e alla nota serietà di que' due personaggi, sapendosi, che almeno Ulisse era un uomo assennato, non un giovanastro leggièr di cervello; o parendo almeno, che in quella sì funesta occasione dovessero ambedue astenersi dal vaneggiar cotanto. Con prudenza, e gravità maggiore senza dubbio si trattò da gli antichi Tragici questo medesimo argomento; nè la morte di Po-

Polissena, e d'Astianatte fu da loro attribuita alle amorose rabbie, o gelosie di Pirro, e d'Ulisse, ma bensì ad un politico timor de' Greci. Oltrechè non è molto probabile, che questi due appassionati Eroi sì tardi veggiano la maniera di consolar le loro fiamme col salvar la vita a Polissena, e al mentovato Astianatte. Molto prima si dovea, almen dall'accorto Ulisse, ritrovare un sì fatto spediente, che per altro era facilissimo a immaginarsi. Quello però, che più importa all' istituto nostro, si è, che molto in tal maniera si nuoce a i costumi de' gli spettatori, a i quali in vece d' ispirarsi per mezzo delle Tragedie l' amor della gloria, e delle virtù, solamente s' insegnano amori di senso, e dolcissimi, ed acutissimi colloquj amorosi, quali appunto si richieggiono per nudrir daddovero il commercio d' una sì soave, ma sì poco saggia passione. Da ciò con gran cura si guardavano gli antichi Poeti, conoscendo essi il grave danno, che venir ne poteva al popolo, a cui si persuade agevolmente la lascivia, e molto più ne' tempi nostri, ne' quali è salito in tanta riputazione quel, che si chiama *Galantiare* (1). Nè avrebbero essi (tanto per fervare il costume eroico, quanto per non provvedere i deboli d' una forte autorità) osato rappresentare il grande Alessandro gravemente occupato in affari amorosi per una Principessa Indiana; non avrebbero sì minutamente descritto i teneri complimenti, i sospiri, le bagattelle di un Eroe sì glorioso; nè creduto verisimile, ch' egli nel calore delle battaglie, e nel furore della vittoria sì soavemente avesse tenuto i suoi pensieri fissi nell' oggetto amato. Molto più però sarebbe lor sembrato un costume improbabile, e poco eroico il fare un Efestione Ambasciadore amoroso (per non usare un più proprio vocabolo) d' Alessandro suo padrone. Può essere, che i moderni costumi, assai differenti da gli antichi, facciano parere a taluno sì fatte invenzioni non prive del necessario verisimile, nè perniziose al popolo. Ma che che sia, certo egli è, che nelle antiche Tragedie i vizj, e le follie de' Grandi si rappresentavano con neri colori, e dal Coro si biasimavano, acciocchè il popolo imparasse ad abborrirlì.

Perchè però non si credesse, ch' io per poca amorevolezza riprovassi ne' Poeti Franzesi, gente, a cui torno a dire che hanno grande obbligazione i moderni Teatri, un tal difetto, come proprio di loro; non ci gravet' l' udire un de' loro più accreditati Nazionali, cioè il P. Rapino, che nelle Riflessioni sopra la Poetica di questi tempi scrive in questa maniera-

(1) *Galantiare*.) Dallo Spagnuolo *Galantear* noi Fiorentini abbiamo anco in oggi ritenuta questa voce. Con vocabolo nuovo si dice qui convenientemente *Ciastare*, quasi dallo *Sbrarsi*, dallo *Sbrabarsi* e *Ciastri*, i galanti, o quei che fanno il galante, e l' servitore di Dame. Ma è vocabolo da non si mettere in nobile ed ornata scrittura. Gli antichi, dal Provenzale, diceano *Dannare*, quasi *Dameggiare*, dicendosi allora *Danna*, quel che oggi si dice *Dama* (l' uno e l' altro dal Latino *Domina*). E Dante non solo usò questa parola nel Poema, in cui per la materia sovente aspra e satirica usò Rime ancora aspre e satiriche, ma anche nelle Rime, ove egli, come Lirico, usò maggiore, e a quella Poesia confacevole soavità.

Per dannare a guisa di leggiadro.

Dannare è voce antiquata e dismessa. *Ciastare* voce di poco introdotta, poco leggiadra, e più burlesca, che seria. Resta il *Galantiare*, che è bella, e presa dallo Spagnuolo, pur sì d' uo, e intendesi. *Galanteo*, usata da altri, qui non si dice, e non par molto leggiadra.

nietà: *La Tragedia ha cominciata a degenerare; ci siamo a poco a poco avvezziati a veder gli Eroi accesi d'altro amore, che di quel della gloria, tal che tutti i grandi uomini dell' antichità hanno perduto il carattere della gravità nelle nostre mani.* Segue egli parimente a dire: *I nostri Poeti non han creduto di poter dilettare nel Teatro, se non con sentimenti dolci, e teneri; nel che per avventura essi hanno avuta qualche ragione; perchè di fatto le passioni, che si rappresentano, divengono scipite, e di niun sapore, se non sono fondate sopra sentimenti conformi a quei de' gli Spettatori. Questo è quello, che obbliga i nostri Poeti a privilegiar cotanto la galanteria ne' Teatri, e a raggirar tutti gli argomenti sopra temerezze smoderate, per maggiormente piacere alle donne, le quali son divenute arbitre di queste ricreazioni, ed hanno usurpata la giurisdizione di giudicarne.* Non to, se la Francia sarà molto obbligata alla gentil Satiretta del P. Rapino, che per iscusare un difetto de' Poeti, francamente ne accusa un altro, confessando e il troppo galante genio de' suoi, e la troppa autorità semminile, per piacere a cui convien vestire infino il Teatro alla moda. So bene, che se ciò è vero, mi condolgo pure con que' Poeti, i quali sono al pari de' nostri da una sforzata Ignoranza condotti ad errare.

Quando però io condanno gli amori nelle Tragedie, non intendo già di volerneli affatto sbanditi. Non son cotanto severo, nè sì contrario al genio de' tempi; e se si vuole, dirò eziandio, che non è da biasimarsi affatto il costume di temperare la soverchia severità delle Tragedie coll' amenità de' gli amori. Ma ne vorrei bensì moderato l' uso, o bramerei almeno, che la Tragedia sempre non avesse bisogno di raggirarsi per teneri, o bassi amori, come avviene oggidì. E perchè non possono rappresentarsi gli Eroi, e le nobili persone operanti per altre macchine, che per quelle di Cupido? Non ci son eglino tanti altri amori, quel della virtù, della gloria, del regnare, e somiglianti, che furono, e saran sempre una seconda miniera di tragici argomenti? Perchè ristringersi così sovente al solo amore del senso. Ma, egli mi dice, nel Can. 3. della sua Poetica il Sig. Boileau, *la sensibile dipintura di questa passione è la via più sicura per toccare il cuor della gente.*

De cette passion la sensible peinture.

Est pour aller au cœur la route la plus sûre.

Ciò da me non si nega; ma per questa ragione appunto non si dee così ampiamente, come egli fa, concederne l' uso alla scena; imperciocchè essendo inclinati pur troppo gli uomini a questa passione, che par sì dolce, e sì naturale ad essi, se ne invogliano di leggieri; o pur cresce in loro il desiderio di un affetto, il quale può bensì non essere vizio, ma non può non essere bene spesso una follia, e una leggerezza poco lodevole. Che se il medesimo Sig. Boileau ripruova quegli Autori, che *rendono il vizio amabile a gli occhi de' lor lettori:*

Aux jeux de leurs Lecteurs rendent le vice aimable;

perchè si ha da permettere a costoro il rappresentarci l' amorosa passione, tanto dolce, e tanto amabile? Non è egli facilissima cosa che piaccia a gli uditori una passione, che vien loro dipinta, non come una debo-

lez-

lezza umana, ma come una virtù? Quindi è, che prudentemente il medesimo Autore dopo aver concesso al Teatro gli amori, dopo essersi contentato, che gli Eroi si fingano innamorati, vuole che l' amor loro conservi la gravità, nè s' intenerisca al pari del Pastorale, e del Romanzesco; e che *spesso combattuto da i rimorfi comparisca una debolezza, non una virtù.*

Et que l'amour souvent de remors combattu

Paraître une foiblesse, & non une vertu.

Colle quali parole tacitamente senza dubbio furono da lui condannati alcuni suoi Nazionali, che nelle Tragedie disavvedutamente conducono la gente all' effeminatezza, e persuadono gli amori col rappresentarli sì teneri, e sì proprj di tutti gli uomini grandi. Aggiungasi finalmente, che il basso amore non ha quell' aria di gravità, e maestà, che richiedesi dalla Tragedia. Egli con seco porta un non so che di ridicolo, di piacevole, di puerile, e in somma un tal abito, che non si convien molto alla serietà della Tragedia, nè alla gravità de' gli Eroi. Perciò gli antichi lo permisero di buona voglia alla Commedia, non l' usarono nelle Tragedie. Da queste si vuol ispirare nel popolo il terrore, la compassione, l' amor delle azioni eroiche, e virtuose, e l' abborrimento de' vizj, e delle altre umane leggerezze. Ciò non otterrà la Tragedia piena d'amori, di ragionamenti tenerissimi, e di lezioni amorose; nè per mezzo d'essa risvegliaransi nel cuore de' gli spettatori que' sani affetti, che per purgare gli animi si ricercano ne' componimenti tragici.

Della Commedia poi non sono men evidenti, anzi son più dannosi al tempo nostro i difetti. In Italia non senza nostra vergogna s'è per poco spento affatto il costume di comporre in versi, da che si è in effe introdotto la mescolanza di tanti Dialetti della Lingua Italiana. A me già non dispiace l' uso di questi, ma solamente la sua conseguenza, cioè il doverli perciò far la Commedia tutta in prosa; perciocchè non si fa poi da gli Autori porre in versi una Babilonia (1) di tanti, e sì differenti linguaggi. Sarebbe nulladimeno assai comportabile questa Commedia prosaica, se tanto non peccasse contro a le regole principali del buon Teatro. Consiste oggidì non poca parte di queste Commedie in atti buffoneschi, e in isconci intrecci, anzi viluppi di azioni ridicole, in cui non troviamo un briciolo di quel verisimile, che è tanto necessario alla favola. Essendosi dato il Teatro in mano di gente ignorante, questa pone tutta la sua cura in far ridere; ed altra maniera, come dianzi dicemmo, non han costoro per ciò conseguire, che l' usar equivochi laidi, e poco onesti; il far degli atteggiamenti giocosi, delle besse, de' travestimenti, e somiglianti buffonerie, Lazzi da loro nominate, le quali non rade volte son fredde, scipite, e troppo note, e per lo più sono improbabili, slegate, e tali, che non potrebbero mai avvenir daddovero. Il peggio si è, che sogliono queste sì fatte Commedie nuocere gravemente

2 i

(1) *Babilonia.*) L' idiotismo Fiorentino, *Babbilonia*. Ma ciò sia per non detto, che questa il Muzio appellerebbe in suo linguaggio *Fiorentinaria*; e *Babilonia* è buono.

a i costumi del popolo, e alle anime innocenti. Perciò non si suole in Italia permettere ad onesti giovanetti, e molto meno alle zitelle (1) l'accoltarsi al Teatro pubblico, da cui s' imparano solamente affetti, o morti, difonesti, e viziosi. Quindi è parimente, che i più zelanti Scrittori, e tutti i Predicatori del Vangelo con troppa ragione han combattuto sì spesso, e tuttavia declamano contra gli abusi de' moderni Teatri. Son questi abbastanza noti, e perciò non mi stendo a descriverli, nè a condannarli. Sa ognuno, quanto grande sia la necessità di riformare in questa parte il Teatro Italiano. Nè minore l'han forse altre Nazioni, tuttochè si pregino i Franzesi d' aver condotta la Commedia ad un' alta perfezione, e sia il Moliere un valentissimo Autore. Certo è, che per conto della Poesia le Commedie di questo Scrittore sono ben sovente difettose, non essendosi egli curato molto d' Aristotele, nè de' gli altri Maestri della Poetica, purchè gli venisse fatto di piacere a i suoi spettatori. Lo stesso Sig. Boileau ne è testimonio. Ma per quel che appartiene a i costumi, più francamente può dirsi, che niun Commediante, o componitor di Commedie ha nociuto, e nuoce più del Moliere a quel popolo, che può oggidì ben gustarle. Non ha egli perseguitato i vizj de' privati, come dovrebbe far la Commedia, con mettergli in derisione, ma gli ha insegnati. Inspirasi da lui in tutte l' Opere sue un certo amore della libertà mondana, cioè di quella maniera di vivere, che è contraria alle massime del Vangelo. Nella sua scuola s' apprende il più dannoso galantiare con mille furberie, e malizie amorose; si deridono continuamente le diligenze usate da i genitori per difendere i figliuoli dal vizio; e col motivo di screditare la falsa divozione, vi si mette io ridicolo ancor la vera. Non è solamente mio questo avviso, ma de' gli stessi più savj, e dotti Franzesi, fra i quali il Signor Baillet nel Tom. 4. della sua Opera intitolata *Jugemens des Scavans* confessa, che il Moliere è uno de' più pericolosi nemici, che il Secolo, o sia il Mondo abbia svegliato contra la Chiesa di Dio. Aggiunge, che il suo Tartuffo è una delle più scandalose, e ardite Commedie, che si veggiano. Dice ancora: che i difetti da lui ripresi altro non sono, che certe maniere esteriori di conversar nel Mondo, come le affettazioni ridicole de' gli uomini, lo spacciar la sua Nobiltà, l' amar di soverchio le Mode, il crederci persona dotta, ed altre sì fatte bagattelle, le quali veramente egli ha poste in briglia. Per altro, che i vizj veri dell' animo non solo non si sono da lui assaliti, ma si son più tosto persnassi. Simili sentimenti intorno al Moliere possono leggerfi nel libricciuolo intitolato *Maximes, & reflexions sur la Comedie*, composto dal chiarissimo Bossuet Vescovo di Meaux. Altri son di parere, che nelle più delle sue Commedie sieno sparsi con maniera finissima semi d' irriverenza alla Religione, ed ascoso un gran veleno per condur le genti a vivere senza timor del Cielo secondo le proprie voglie: la qual medesima pessilienza confessiamo ancor noi altri Italiani chiusa nel Decameron non pur-

(1) *Alle Zitelle.* Il Toscano proprio è *Fanciulle*, il nobile *Donzelle*. Del resto *Zitelle* ancora può benissimo dirsi.

purgato del nostro Boccaccio. Anzi giungono alcuni a sospettare, che dal Moliere non fosse ben conosciuto chi governa il Mondo, e il Cielo. Posso ciò, non rimane a' Franzesi gran luogo di credere, che il Teatro loro sia bastevolmente riformato, o provveduto di perfette Commedie, almen per conto del Moliere, nel quale Autore per altro bisogna riconoscere una singolar felicità per far ridere il popolo. Tutte poi le censure, che cadono contra questo Scrittore, sono ancora dirizzate contro a gli altri Autori di Commedie, da' quali si nuoce a bello studio, o disavvedutamente al pubblico bene. Di costoro ne ha veduti, e ne vede tuttavia non pochi l'Italia; e quello, ch'è più degno di pianto, si soffre, e li loda eziandio. Ma l'istituto mio non mi permette l'occupare una materia che già s'è pienamente trattata dal P. Domenico Ottonelli, dal P. Alberto Draghi, dal Principe di Conty, dal Signor Nicole, dal Sig. Vovsin, dal mentovato Monsig. Bossuet Vescovo di Meaux, e da molti altri Autori, come ancora da i Predicatori Cristiani. Perciò passo ad aggiungere alcune altre osservazioni al modello, secondo il quale parmi, che si avesse da riformare il Teatro.

Dappoichè ben si è studiata la Poetica, dovrebbe scegliersi dalla Storia un argomento vero per le Tragedie, lontano però da i nostri tempi; sia di fin lieto, o funesto, non importa, essendo l'uno e l'altro permesso. Poscia pulir questo, accrescer colla finzione il suo maraviglioso, ma senza mai perdere di vista il verisimile. Studiarli molto, che i versi, onde si vuol composta la Tragedia, sieno di stile maestoso, ma però diversi da gli Epici, e più da i Lirici, dovendo i Tragici rassomigliare alquanto il vicendevoles ragionamento de gli uomini, e imitar la natura. Il perchè non molto sono acconce a quelli Drammi le troppe trasposizioni delle parole, acciocchè non peni la gente a capire il senso de' versi recitati. Appresso ha da essere la principal cura quella di muovere gli affetti, e specialmente lo spavento, e la compassione. Un tal vantaggio appunto ricercavano dalle lor Tragedie le antiche Repubbliche. Ma non è minore per mio credere, anzi è più da apprezzarsi quello di assuefare il detto popolo ad aver paura dell'infelice fine de gli ambiziosi, e tristi; e a compatire quel de' buoni. Se si mira in iscena un potente, un Monarca, il quale trasportato, anche disavvedutamente, dall'ambizione, lascivia, crudeltà, o da altro vizio, precipiti da uno stato felice in un infelice, si muove il terrore ne gli spettatori, ma un terror sano, che pone loro in odio il vizio, imparando essi a temere nello stato proprio una somigliante pena, poichè nè pure i Grandi ne vanno esenti. Per lo contrario vedgendosi una persona virtuosa da un alto grado di potenza per qualche difetto, o disavventura cadere in miseria, svegliasi nel popolo la compassione, ma una compassione sana, la qual conduce all'amore della virtù, e alla tolleranza delle proprie sciagure, mirandosi che le disgrazie toccano anche a i buoni, quantunque possi in alto e invidiabile stato; e che i buoni han sempre la gran fortuna d'essere almen compatiti nelle loro miserie. Perciò la Tragedia sempre con neri colori ha da dipingere i costumi del vizioso, e rappresentarli abominevoli. Che se i cattivi felici

talvolta non si fan comparire puniti, almeno si detestino i lor vizj desframente, e facciasi conoscere, che in costoro non è felicità nè vera, nè durabile; e che ben tosto dalla divina giustizia verrà la loro malvagità castigata. Con ciò fortemente la scena ispirerà ne gli uditori l'abborrimento alle azioni viziose; e parte per timor della pena, parte per fuggire il biasimo universale, così ben rappresentato dalla favola, possono gli uomini condursi a migliorare i loro costumi. Così parimente le persone virtuose, che si rappresentano dalla Tragedia, e cadono per qualche leggier colpa, o disavventura in istato infelice, debbono dipingersi con avvententi colori, acciocchè nelle loro stesse sciagure si veggia tuttavia l'amabile volto della virtù, e s'insegni alla gente a soffrir con pace le proprie miserie, e ad amar sempre più le opere virtuose; giacchè la virtù (1) in ogni stato di fortuna si savvisa sempre bella, ed invidiabile. Oltre a ciò si dovranno far riprovare le operazioni de' malvagi per bocca de' gli altri personaggi virtuosi. Se non altro, può farsi vedere il vizioso stesso, combattuto da i rimorsi nell'atto stesso di operar male, e di cadere in qualche follia, poco degna d'un uomo saggio, ed onorato. Porrà il Poeta ne' luoghi acconci, e a tempo qualche morale sentenza, che serva di ammaestramento a gli spettatori; farà ben accortamente, e senza affettazione il panegirico della virtù, ispirando la moderazione de' gli affetti, non già colla persuasione de' gli argomenti (il che è proprio de' gli Oratori) ma colla muta eloquenza de' fatti, ed esempj altrui, sieno buoni, o rei; e piantando con segretissimo artificio nel cuore di chi ascolta, i semi della Morale, senza che niuno s'accorga di fare un somigliante studio.

Sembra tuttavia, che più che alla Tragedia necessari sieno alla Commedia questi consigli. Dico perciò, che in essa non si vuol soffrire l'uso de' mostri lascivi, e de' gli equivochi lordi; non il porre in diseredito la pietà, la continenza, e modestia sì de' gli uomini, come delle donne, e molto meno il persuader con ragioni la libertà del senso, e la soddisfazione de' gli appetiti mal sani; non il burlarsi de' genitori, che prendano gran cura dell'onestà, e buona educazione de' lor figliuoli; non l'insegnare stratagemmi, e malizie per ingannare i mariti; non il far costanti sconi colloquj d'amore fra gl'innamorati. In una parola, si vuole schivar tutto ciò, che può recar danno a i buoni costumi. E ciò facilmente avverrà, quando si proponga il Poeta Comico di parlare a persone oneste, e virtuose, tali però, che possano di leggieri gustare il vizio, e divenir cattive. Plauto, Aristofane, Terenzio, se alle altre virtù delle lor Commedie avessero congiunto ancor la modestia, e la verecondia, maggior commendazione meriterebbero a' nostri tempi. Per isvegliare il riso, la via lodevole, e sicura, si è quella di ben rappresentare nel più eminente lor grado i costumi popolari, cioè un uomo parlatore, un avaro, un geloso, un temerario, un cortigianello, un vantatore, una donna

(1) Giacchè la virtù. I nostri antichi diceano volentieri *Da che*. Non biasimo per questo *Giacchè*, il quale è dell'uso; ma anche l'usare talvolta *Da che* non mi dispiace.

na vana, un servo sciocco, un giudice interessato, un procuratore ignorante, un astuto artigiano, e tante altre maniere di costumi, che tutto giorno si mirano fra gli uomini di basso stato. La rappresentazione di tali qualità, e questo vivamente dipingere i difetti, le affettazioni, e i vizj delle private persone, maravigliosamente ricrea, e fa ridere gli spettatori. A ciò si dee congiungere una Satira non velenosa, ma dolce, ed amena, che non punga sull'osso, lavorata con morti, e riflessioni acute, frizzanti, ed ingegnose. Proprio della gente ignorante è il saper solamente far ridere con disoneste immagini, e con laidi sensi. La esperienza poi ci mostra, che nel ben dipingere i costumi, e difetti popolari, come ancor nell'usare delicatamente la Satira, consiste il vero condimento della Commedia. Ma siccome le donne vane, i cortigiani affettati, i gran parlatori, e simili persone, mirando così bene contraffatto dalla Commedia, e messo in derisione il costume loro, imparano a correggersi, e ad astenersene; così tutti gli altri vizj, come la disonestà, la l'overchia licenza delle donne in conversare, le truffe de' fervidori, de' figliuoli, delle mogli, l'amor de' duelli, l'arte d'arricchirsi vilmente, e con danno altrui, il ruffianesimo, ed altre mille azioni biasimevoli, che possono rappresentarsi, talmente debbono dall'accorto, e virtuoso Poeta esprimersi, che gli spettatori sieno mossi ad abborrirle, non ad invogliarsene. Io non credo già, che un tal frutto possa raccogliersi dal Pastor Fido, componimento degno bensì di gran lode, ma difettoso nel fin politico del vero Teatro, cioè nel giovare al popolo, veggendosi quivi non riprovata, ma persuasa da i consigli d'una Corisca, dall'esempio di Dorinda, e da altri non pochi ragionamenti tanto più perniziosi, quanto più teneri, l'impudicizia, e la follia de' bassi amori. Altresì, per esempio, non potrà commendarsi il Moliere, che nella Commedia intitolata *L'Avaro* ci rappresenta in tal guisa un figliuolo disubbidiente al padre; che facilmente può condurre i giovani malvagi a dilettarsi, e confermarsi nel medesimo vizio.

Tanto poi la Commedia, quanto la Tragedia hanno gravissima necessità di valenti Istritori, o Recitanti, se nel Teatro han veramente da recar diletto al popolo. Dalla viva azione, o pronunziazione di costoro pende la maggior parte del piacer teatrale, dando essi anima alle bagatelle, non che a i gagliardi affetti, a gl'ingegnosi sentimenti, alle facezie; e potendo essi colla forza dell'immaginazione far piangere, far ridere, spaventare, e rallegrare secondo le occasioni la gente, che ascolta. Se gl'Istritori son languidi, se affettati, se non fanno l'Arie del recitare, ancor le più riguardevoli Tragedie, o Commedie servono di noja, non di piacere a gli spettatori. Dovrebbe studiarsi da loro questa Arie, atteso massimamente che dall'ignoranza, o dal poco studio d'essa nasce un altro difetto, cioè il non recitarsi quasi più in Italia Commedie, e Tragedie in versi. Costoro, parte perchè non intendono il senso poetico, e gramaticale, parte perchè non fanno dove far le posature necessarie della voce, dove troncarsi i versi, e profferirli con armonia naturale senza parer che cantino, poco ben riescono in recitar le favole, che non sono

in prosa. E pure non può dirsi, quanta grazia, e nobiltà s' accresca dal verso a i componimenti teatrali.

Scegliendosi dunque valorosi Recitanti per rappresentar le Tragedie, e Commedie, composte in versi da felicissimi ingegni, ove si sieno, per quanto si può, servate le regole della Poetica, ove siasi studiato di apportare il maggior diletto, e profitto possibile a gli uditori; può, credo io, sicuramente dirsi, che non v' abbia uno spettacolo civile, e una ricreazione pubblica più da stimarsi, e più dilettevole di questa. E di ciò ne ho io veduta un' autentica pruova in Milano, allorchè vi si rappresentavano le Commedie Milanese del Maggi; per udir le quali concorrevano co' Nobili a gara tutto il rimanente della città, dimenticandosi allora, nè più curandosi i Drammi Musicali, come ancora ogni altro intertenimento più caro. Nè senza ragione: poichè l' ascoltarle era un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzione de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage. Erano quelle Commedie un gruppo di lezioni morali, e di utilissimi esempj, condite però con sì amena Satira, con motti cotanto ingegnosi, e piacevoli, con sì viva imitazione de' costumi popolari, che sempre facendo ridere, sempre ancora ispiravano l'amore della virtù. Tali noi brameremmo le Rappresentazioni Teatrali. E in tal guisa l'arte de' Poeti con sua gloria, e senza timore di pentimento servirebbe al Teatro; e diverrebbe utilissima, anzi necessaria alle ben regolate Repubbliche. Ma tanti difetti della Poesia Drammatica per l' ordinario procedono dal non essere i Poeti assai addottorati nella scuola dell' uomo dabbene. Datemi un Poeta, che posseda il sodo patrimonio della virtù morale, non col solo intelletto, ma col cuore eziandio: egli senza avvedersene comporrà i suoi Poemi, quali si bramano dalla vera Politica; poichè o rappresenti egli costumi buoni, o ne dipinga de' rei, sempre nelle sue pennellate si scoprirà il colore dell' uomo dabbene, e del Cittadino onorato. Non voglio però lasciar di dire, che si dovrebbe commettere a i soli Poeti valentissimi, e a gl' ingegni migliori il tessere le Tragedie, e Commedie, che s'hanno a recitare in pubblico; e queste sole dovrebbero aver luogo ne' nostri Teatri. E' un abuso il permettere, che gl' Istrioni, uomini per l' ordinario ignoranti, recitino quel solo, che loro piace; e portino talvolta alla scena il solo *Soggetto*, come lo chiamano, cioè la sola offatura delle Commedie, che poscia all' improvviso è da loro vestita colle parole. Quindi nascono mille scipitezze, mille disonestè, e ridicole freddure, e altri moltissimi incomodi. Toccherebbe a i Principi, e a i prudenti Maestrali il determinare, quali componimenti si dovessero permettere sul Teatro, e far comporre nuove Tragedie, e Commedie a chi avesse felicità in somigliante mestiere. Anzi, se a' Poeti non bastasse per premio la sola gloria, converrebbe far loro animo con più sensibili ricompense, e si dovrebbero spronare colla veduta di qualche maggior premio a questa impresa; come si faceva con Terenzio, e con gli antichi Poeti; come s'è ancor fatto col Franzese Cornelio, anzi tuttavia si fa in Francia, affinchè la speranza dell' utile accenda maggiormente gl' ingegni. Non farebbe

be di poca gloria a i Principi l' aver provveduto il Teatro di tali componimenti . Cotanto si gitta per far tessere , e rappresentare i Drammi musicali, componimenti senza fallo poco giovevoli alle città: perchè non potrebbe usarsi qualche liberalità per aver nobili, e purgate Tragedie, e Commedie, le quali ogni anno potrebbero le stesse rappresentar sul Teatro con sì onesta, e profittevole ricreazione de' Cittadini? E ciò basti intorno alla Poesia Teatrale, a cui più che ad ogni altra è necessaria una gran purga, e riforma, non tanto per bene del pubblico, quanto per gloria della Poesia, la quale in Italia non ha per anche avuto Professore, a cui si debba il Principato, e la lode di Poeta perfetto, nel compor Tragedie, e Commedie. Questa corona è tuttavia pendente, e gli amatori dell' Italica Poesia dovrebbero studiarla a gara per occuparla. Muovansi adunque ad una tale impresa gl' ingegni valorosi, sudino, s'affrettino, ed empiano finalmente una sedia, che promette sicuramente un nome eterno a chi saprà conquistarla.

C A P. VII.

De gli argomenti della Lirica . Amor donnesco falsamente creduto il più ampio soggetto de' Componimenti Lirici . Altri Amori più vasti , e particolarmente quel di Dio, e delle Virtù . Loro nobiltà . Origine della Lirica , e Riforma d' essa fatta da gl' Italiani . Argomenti non ancor ben trattati . Inni , Apologi , Favolette , Satire , Arti varie . Difetto di Dante . Accrescimento dell' Erario Poetico .

Abbiamo fin qui riserbato di rispondere a certuni, i quali si persuadono, come già osservammo, che i terreni amori sieno l' argomento più vasto, e secondo, che s' abbia la Lirica. E l' opinione di costoro è avvalorata sì dalla speranza, come dalla ragione. In quanto alla prima noi in effetto vediamo, che Dante, e specialmente il Petrarca trattarono il soggetto amoroso con tanta varietà, e gloria, nel che sono essi di poi stati continuamente imitati da' Franzesi e da gli Spagnuoli nel rinnovellamento della lor Poesia, e nella sola Italia da infiniti Poeti, che hanno composto, e stampato moltissimi libri di Poesie amorose, senza che siasi ancor seccata la sorgente, ed esaurita la materia. La ragion poscia si è, perchè l' Amore è la passione più universale, e più propria di tutti gli uomini, da lui nascendo tutte l' altre passioni. E perciocchè le operazioni, e i movimenti d' amore son quasi innumerabili, agevolmente perciò possono le Muse ritrovare in lui sempre mai pensieri, e soggetti nuovi. Ma non si avvede chiunque parla in questa maniera, ch' egli fabbrica sopra un evidente equivoco. Imperciocchè si crede egli, col provar l' ampiezza, e secondità dell' amore universale, di provare eziandio ugualmente ampio, e secondo l' amore in particolare, cioè l' amor, che si porta al debole sesso. Non può già porsi in dubbio, che l' amore non sia padre di tutti gl' affetti; anzi con ragione insegna la miglior Fi-
loso-

losofia, non essere tutti gli altri affetti, che un amore travestito in varie guise. Egli è la miniera, come delle grandi opere, così de' bei pensieri; da lui sempre nascono varj, e pellegrini argomenti; e confesso anch' io, che la Lirica non può trovar fonte migliore di questo per disseccarsi. Vero parimente si può credere quanto scrive Platone, cioè che amore è padre della Filosofia, della Poesia, anzi di tutte l'arti, e scienze. Ma questo amor generale si divide in molte spezie, e si dirama in cento, e mille ruscelli. Altro è amor soprannaturale, e divino; altro amor naturale, ed umano; altro amor bestiale, che ancor di senso può appellarsi. E per discendere alle spezie più minute, ci ha l'amore detto d'amicizia, l'amore della virtù, della gloria, dell'oro, de' vizj, di regnare, e in somma quanti sono gli oggetti, che possono colla lor bellezza, e bontà apparente, o vera, piacere all'uomo, altrettanti ancora sono gli amori.

Sicchè una sola particella di questa universal passione rimane a coloro, che per oggetto de' lor desiderj, ed affetti si propongono solamente la bellezza d'una donna. E questo Amore per l'ordinario, se sottilmente si disamina, altro non è, che amor serino, e di senso, cioè quello, di cui fu gentilmente scritto:

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,

Nudrito di penser dolci, e soavi,

Fatto Signor, e Dio da gente vana.

Vero è, che quasi sempre gl' innamorati Poeti si servono d'altri amori: come di speziato pretesto, dicendo d'amar le virtù, e le sole bellezze dell'animo; anzi giungono, se loro si dà fede, a tanta modestia, e pietà, di studiar nelle bellezze d'una donna quelle di Dio, e d'imparar nell'amore d'una creatura ad amare il Creatore, ascendendo per la scala platonica dal bello del mondo a quello della prima Cagione,

Per le cose create,

Che son scala al Fattor chi ben l'estima.

Questi però nel vero son vaghi (1) conceiti, ma poetici, e perciò sospetti

(1) *Questi nel vero son vaghi conceiti, ma poetici.* L'essere vaghi e Poetici non toglie loro l'essere Filosofici insieme, e Teologici. E ancorchè si possa sospettare in alcuni, che gli spacciano, che non sempre la lingua s'accordi col cuore, pure la dottrina in se è vera e buona. E le gli uomini, comechè la virtù è rara e difficile, non operano in quella dirittura guisa, non è però, ch'egli non dovessero così operare. E il Poeta insegna, non come comunemente si fa, ma come si dovrebbe fare tirando al migliore, e al più perfetto. S. Agostino sopra il Salmo XXXIX: *Disce amare in creatura Creatorem, & in futura factorem; ne sentat te quod ab illa factum est, & amittas eam, a qua & ipse factus es.* Nella scala un non si ferma su i gradi, ma cerca d'andare avanti, finchè pervenga al sommo. L'amore verso le belle persone è così sensibile e naturale, che malamente si può torre dal Mondo. Trattarlo teneramente e carnalmente, come i Poeti de' Gentili, a noi si disdice; appresso a' quali Gentili pur si trova alcun vestigio dell'amore dell'animo, superiore a quello del corpo. Proterzio:

Hac sed forma mei pars est tunc maxima furoris:

Sunt majora, quibus, Bassi, perire juvat.

L'essere rapito dall'amore divino, non è se non frutto di lunghe meditazioni; e di servente pratica del medesimo, e richiede maggior maturità e sodezza, che non è quella della gioventù, nazione per l'impeto e per lo spirito atta principalmente alla Poesia, il cui fu-
rore

petti di qualche finzione; e lo stesso Petrarca afferma, che l'opere sue furono contrarie a questa plausibile opinione. Tuttavia si vuole ancor credere in questo a i nostri Poeti, massimamente ragionando noi di coloro, che ne' lor versi non ammettono lordi pensieri, ed usando gran modestia, e onestà nel pubblicare le loro dolci amorose follie. Ma con ciò confessano essi, che per ben compor versi, non può l'ingegno, nè dee fer-

zore dall'amarorio molte volte è ispirato. Adunque per condizionare in meglio questa fiera, universale, e connaturale passione, che da visibili oggetti, e a noi somiglianti, si desta, e accendesi: non pare che resti altra via, che dell' amore civile, umano, onesto, gentile, Cavalleresco, Filosofico, o come il vogliamo appellare, di mezzo tra l' inferno e brutale, e l' sublime e divino. Se le virtù, diceva il buon Socrate, si potesse vedere con gli occhi corporei, svergierebbe di se stesse, ne' petti de gli uomini, maravigliosi gli amori. Quasi volesse dire: Bella è la virtù, e bella d'una bellezza superiore e tutte quante le bellezze corporee; e a quegli felici intelletti fol nota, che fanno in lei fissare lo sguardo. Ma perciocchè la sua bellezza non consiste in lineamenti proporzionati, nè in soavità di colore, e sotto a i sentimenti non cade: per questo non trova amadori; e moltissimi la corporale bellezza, che pure di dignità e di pregio non ha che fare colla sua, solamente van cercando ed amando. Non dovendo dunque le Facoltà Politiche, a cui le Poetica, come particelle di quella, è sottoposta e subordinata, nè potendo stirpare l' amore, indifferente cosa ed equivoca, e che può essere, secondo che è usato, e buono e tristo, e bello e fozzo: dee con ogni industria, e per tutte le vie possibili, e opportune, correggerlo, temperarla, ordinarla, e dirigerlo, e renderlo utile, o almeno meno dannoso. È una di quelle vie è l' arte della Filosofia, che prescrive regole d' onestamente amare, che loda i virtuosi amati e gentili; i viciosi, e i villani biasime; e la natura migliora, e redde dirizze, e la Poesia le viene in aiuto; e come la ministra, i dettami di lei ascolta, e sotto el dolce delle parole dà a bere giovevoli sentimenti. Che se il Petrarca concesse le sue opere essere state contrarie a questa plausibile opinione, e del suo giovanile errore il pentì: ciò dee essere un salubre ammaestramento, per non s' ingolfare troppo nell' amore, e d' averlo sempre in sospetto; perciocchè facilmente, in vece di salire, egli discende; e è un affetto di difficile maneggio: non dee però spaventare in maniera, che se uno per giovenil brio, e per gentil vaghezza si sente tratto a comporre in amore, non possa spiegare con avvenenza e misura casti insieme e teneri sentimenti. S. Agostino ne' dottissimi libri della Trinità alla fine del Lib. VIII. riconosce la scala di questi amori, del corpo, dell' anima, delle cose superiori, ovvero di Dio, ravvivando in esse tre cose l'amante, l'emato, e l'amore, che poi sono una; perciocchè ciò che ama, è una medesima cosa con ciò che è emato, e tutto questo è amore. Laonde vi scorge una immagine, e un vestigio, o un' ombra dell' adorabile Trinità. Ecco le sue parole: *Quid est autem dilectio, vel charitas, quam sanctorum scriptura divina laudat, et praeclaudit, nisi amor boni? Amor autem aliquis amantis est, et amore aliquid amatur. Ecce tria sunt, amans, et quod amatur, et amor. Quid est igitur amor, nisi quadam vi a due aliqua copulans, vel copulans appetens, amantem scilicet, et quod amatur? Et hoc etiam in interioris carnalibusque amoribus ita est. Sed ut aliquid purius et liquidius hauriamus, calcata iam ascendamus ad aethera. Quid amat animus in amato, nisi animus? Et ille igitur tota sunt, amans, et quod amatur, et amor. Restat etiam bene attendere, et superius ista quare, quantum homini datur, et non deus utitur. per parlar con Platone, nella definizione della Filosofia, ch' elle ha un altoingimento a Dio, per quanto è possibile all' uomo. Il ragionamento, che la Dionisia di Mantinea, Filoteta, e Teologheffe, Maestra come di Socrate, presso Platone nel Simposio, mostra chiaramente, che l' uomo non dee in una maniera sull' amore fermarsi; ma considerando, che tutte le bellezze, che in questo e in quel corpo si ritrovano, sono tra di loro iorelle, sfaccare la fissazione da quell' una; e la bellezza in ispezie contemplare; e scemando, e rallentando le voge e la vemenza verso l' emato a principio individuo: che vuol dire, restituirti quanto prima alla libertà, e all' indifferenza) eizarsi alla specie; poi passare el genere più incoiposo delle bellezze, che ne' bei costumi, usi, esercizi, istituti, e leggi si trova, eakhe piccola cosa verza sempre più a sfuonarsi quella del corpo. E da gli esercizi e istituti salite alle scienze; acciocchè nella bellezza di quelle servivando omai molto bello, non più terra, come Socrate, amando una misera creatura, o professione, o esercizio, o niente, e gittamente a me rivolto al gran meo del bello, e in esso contemplando molti e bei discorsi, e magnifici, egl' generali i penzari in abbondante e ricca Filosofia, finché qui corroborato, e esercitato, una tela*

fermarsi nella sola considerazione della donna, come donna, convene adogli alzarli più alto, e mendicar bellezza, o abbondanza di poetici pensieri da più gloriosa forgente, e sopra il fango terreno. Oltre a ciò questo amore portato al fesso debole non può dirsi che non sia molto angusto, e ristretto, se si paragona con altri oggetti più vasti, ne quali può terminar l'amore de gli uomini, come sono Iddio, e le virtù. Consiste l'ampiezza tutta de gli argomenti amorosi nel commendar le dori sì esterne, come interne d'una donna, e in descrivere minutamente tutti i movimenti cagionati dalla considerazione di esse nell'animo dell'amante. Ma ciò è pochissimo rispetto all'amor divino, e a quello delle virtù; essendo infinitamente bello Iddio, essendo ancor bellissime le virtù; onde porgono maggior campo a i lodatori, e si possono cagionar nell'animo di chi veramente ama questi bellissimi oggetti, molto più grandi, molto più spessi, e senza dubbio molto più nobili movimenti, che non può avvenire nell'amor d'una femmina. Dissi, che possono cagionarsi nell'animo di chi veramente ami Dio, e le virtù; poichè per questo sol difetto non si conosce ordinariamente la vastità de gli argomenti poetici, che possono sempre nascere dalla considerazione di Dio, e delle virtù. Perchè di fatto l'umana leggerezza spende i suoi pensieri, ed affetti dietro al debole fesso, perciò sembra agl'innamorati Poeti (1), che da questo amo-

amo-

scienza rimiri sola e una di questo bello. Veggiasi il resto dell'orazione di Diotima; perciocchè è divinissimo. Secondo questa dottrina Platone bellamente distacca dall'amor fiere e fiso, e cambia gentilmente, senza ch'è paia suo fatto, l'oggetto, e la materia d'amare. Vuole, che se uno viene ad amare, si disinnamori, con fargli lasciare il primo amore, e attaccarlo a altri, e a altri amori più belli, più puri, e più sodi. E venendo il primo e basso amore dalla ammirazione della bellezza corporale, scema egli l'apprensione di questa bellezza, acciocchè non se ne faccia quel tanto caso, che se ne fa; la fa apparire abietta e vile, in comparazione d'altre bellezze maggiori; e così togliendo l'ammirazione di quella, ne viene nello stesso tempo a togliere anche l'amore. Orazio moralissimamente:

*Nil admirari prope res est una, Nummi,
Solaque, qua possis facere & servare beatum.*

Niente ammirare, cioè, non amar niente appassionatamente. Quel primo amore adunque sia un primo indimento, e un tirocinio per la scienza universale del bello; non divensi esercizio quello, né professione; poichè l'esercizio, e la professione amorosa ha da essere intorno a altre bellezze, che non son carne, né sangue; bellezze pure e schiette, che coll'occhio solo della mente si scuoprono e si vagheggiano. Le prime regole (diceva uno a gli avanzati nella Grammatica) non fervon più. Sono come le centine, o ponti, quando è alzata la volta. Così l'amore tirocinio alla Filosofia. Ma perciocchè queste bellezze d'un ordine superiore non sono evidenti, come le corporee; perciò diceva, come di sopra s'è accennato, Socrate: Che la bellezza della sapienza, e della virtù, se con occhi corporali rimirar si potesse, amori di se ecciterebbe mirabili. A questo sentimento adattati io già le Terzine d'un mio Sonetto, che dicon così:

*Ab se corpo prendeste alma celeste,
Bella Virtù, ch'è sì nascosa a noi:
Di lei quanto, o Mortali, accetti andreste?
Tutte vedriamvi al sol de gli occhi suoi
Rapire l'Alme: e quelle forme e queste,
Cui tanto amaron pria, disprezzar poi.*

(1) Perciò sembra a gl'innamorati Poeti ec. Dove uno studia, e dove uno medita, e s'esercita, e silenziosamente si rigira col pensiero; quivi gli abbonderanno i concetti; e dietro a i concessi ne verranno in gran copia le parole. Così se i pensieri, e l'indagare si volgesse ad altro; secondaria e ricca diverrebbe quella materia, e lavorata, e culta; laddove per lo non pensarvi, e non vi meditare, sterile e sorda si rimane, ed inculta. E da gl'ingegni

poet-

amore più che da ogni altro venga la fecondità del poetare. Fa lor credere la fantasia (1), tutta occupata da un sì basso oggetto, che quivi si chiuda tutto il bello del Mondo; perciò nella persona da loro amata attentamente osservano tutte le azioni ancor più leggiere (2); tutti i

Tomo II.

H

movi-

poetici e filosofici, che ultimamente la sacra e devota poesia han coltivato, e coltivano, manifestamente si scorge, che miniera seconda e inesaurita, questa materia sia. Teofrasto presso lo Stubeo nel Cap. 61. domandato, che fosse l'Amore? rispose: *Passione d'anima scoperta ed esplicita* *πάθος ψυχῆς ἀνεκάλυπτον*. Colla fantasia oziosa, tutta piena d'ammirazione dell'amata bellezza, all'amante ogni gesto, ogni moto, ogni azione della sua donna par bella, come a gl'isferici, o vogliam dire, a chi s'è sparso iliele, ogni cosa par gialla. *Properzio* *Manima de nullo nascitur historia*. E, *Tum vero longas condimus liadas*.

(1) *Fa lor credere la Fantasia ec.* Tibullo:

Non hac Caliope, non hac mihi cantat Apollo.

Ingenium nobis ipsa puella facit.

Il che mi pare, che fosse imitato in alcun luogo dal Tasso. E il Petrarca, che dovea avere in mente quel passo del Salmo, *Terra sine aqua tibi*, disse:

Io per me son quasi un terreno asciutto,

Colto da voi: e 'l pregio è vostro in tutto.

(2) *Assentamente osservano tutte le azioni più leggiere ec.* Tibullo:

Seu fudit crines: suis decet esse capillis.

Seu compositis composit est ventrandae comis.

Giungono ancora gli amanti a essere estatici, e visionarij. Il Petrarca nella Canzone *Di pensier in pensier*.

Io l'ho più volte (or chi fia che me 'l creda?)

Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde

Veduta viva, e nel troncon d'un faggio.

E appreso:

E quanto 'n più selvaggia

Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,

Tanto più bella il mio pensier l'alcombra.

Queste estasi, e queste visioni, e la fecondità, e abbondevolezza di pensieri seguirebbero, e molto più, nell'amor sacro e divino, da chi esercitandosi, e coltivandolo, e colla meditazione avvalorando la fede, nella Poesia di più alto argomento s'esercitasse. Il Petrarca:

Siccome eterna vita è veder Dio,

Nè più si brama, nè bramar più lice:

Così me, Donna, il voi veder, felice

Fa in questo breve e frate viver mio.

La diritta maniera sarebbe stata, non dalla considerazione della beatitudine eterna, che consiste nella visione di Dio, scendere alla breve beatitudine e caduca della vista della sua donna; ma abbandonando questa, da questa a quella salire. Plotino al contrario, della festa Enneade, o Novena, al Lib. 9. in fine, per dare ad intendere il contento, e l'appagamento dell'anima nella considerazione di Dio, e nell'amore suo, prende l'esempio da i comuni umani amori; acciocchè uno creda a chi ha provato quell'altro; e se n'invogli; e lasciando i terreni amori, s'appigli al celeste. E secondo l'opinione Platonica della presistenza delle anime, dice, che l'anima posta nel suo naturale stato, ella è innamorata di Dio, bramando d'unirsi, come fanciulla innamorata d'un bello, per bello amore. Qui io traduco alquanto diversamente dal Ficino, che disse: *Deo commiserat desiderans, quasi putchram virginatatem honesto affectans amore*. Il testo è quello: *ἐστὶν οὖν καὶ φῶς ἐχούσα ψυχὴ θεῷ, ἐκδιδοὺς θεῷ, ὥστε ἀνδρείος καὶ πόρ καὶ ἐρῶτα*. Ma quando poi (segue egli) l'anima venuta nella generazione (cioè d'essa nel corpo) sia come da chiesse di pretendenti sedotta, principiando un altro mortale amore, per ritrovarsi lontana dal Padre, è villaneggiata e stuprata. Poche leccate in odio le villanie e gli stupri di qua, purificandosi da queste macchie, e al Padre di nuovo tornando, sia contenta e paga. E a chi questo contento è incognito, si se lo immagini da gli amori di qua, che così sia l'ottenere quelle cose, che uno massimamente ama; e confidere, che quelle cose, che s'amano, mortali sono, e dannose; e amori d'immagini, e che scadono, e cangiansi; poichè non era-no quello, che è veramente l'amato, il vero, e real vago, non il ben nostro, non quello, che

movimenti de gli occhi, de' piedi, del corpo, e ciascuna parola dell' oggetto amato; ascoltano pur minutamente il linguaggio, e i movimenti del proprio cuore; e ponendo tutto questo in versi, parlano, che un tale affetto sia sempre secondo di nuovi pensieri, di pellegrine invenzioni (1).

Ma contuttociò se si considera la gran massa delle Poesie Liriche stampate in questo argomento, si troverà per isperienza, che in un campo non molto vasto si vanno aggirando gl' innamorati Poeti. Questo quasi tutto s'era prima occupato dal grande ingegno del Petrarca; ed è poscia convenuto infino a i migliori, che dopo lui hanno scritto versi amorosi,

o co-

che cerchiamo, a cui non può nirsì, partecipandolo, e realmente avendolo, non l'abbracciando colle carni per di fuori. Chi lo fa, fa quel ch'io dico; che l'anima ha allora un'altra vita, e nell'andare a lui, e nell'accollarlegli omai, e parteciparne, talchè dalla propria disposizione conosce, che le è presente il dispendere della verace vita, e non ha bisogno d'altra cosa più, così Plotino. E però gli amanti volgari ne' loro abbracciamenti s'afannano, e s'arrabbiano.

Ne quisquam, quoniam nihil inde abraderet possunt,

Nec penetrare & abire in corpus corpore toto:

come dice Lucrezio nel quarto. Ma qui il semplice e puro spirito tocca lo spirito, e in quello s'unisce e riposa, senza che le carni gli diano impedimento. O fassi tutt'uno, come seguita lo stesso Plotino a dire, il *Veggente col Veduto*, talchè il suo non è più vedere, ma un farsi il veduto stesso.

(1) Il furor amoroso va del pari col furor poetico. Or siccome il Poeta non si direbbe furioso, ma ispirato, così anche l'amadore. Talchè quando il Petrarca disse:

Quella, e' al mondo sì famosa e chiara

Fe' la sua gran Virtute, e 'l Furor mio;

non credo già, che intendesse, e la mia *Faccia*; mentre non poteva essere stimata tale da un amante di sì gran *Virtute*; ma semplicemente il mia innamoramento. Così Properzio Lib. a. ad Bassum, quando disse:

Hac sed forma mel par est extrema furoris:

Sunt majora, quibus, Basse, perire juvat.

Ingenius color, & multis datus artibus . . .

non volle mica dare a conoscere il suo amore per un furor, cioè follia; mentre la bellezza dice che era la minima dote della sua donna; e che in essa vi avea cose maggiori da innamorare, cioè la sua schiettezza, e la sua virtù, e sapere in molte cose. So bene, che nel Cap. I. d'Amore il Petrarca d'sse del calto Ippolito tentato da Fedra:

Ultro huius ragnat d'na, che non valse

Consensus al furor della Marrigna.

E che dell'appetito carnale, pel quale vanno in amore tutti gli animali, Virgilio disse nella Georgica:

In furias, ignemque ruunt amor omnibus idem.

E Lucrezio nel quarto, che arriva anche a chiamarlo Rabbia:

Tarua fit ardoris violenti pausa parumper;

Inde redit rabies eadem, & Furor ille reuiscit.

Ma di questo furor certamente non intese il Petrarca nel supradetto passo, quando disse: *la sua gran virtute, e 'l Furor mio*; perciocchè l'amore ispirato dalla virtù non è mai furor bestiale; ma fu giudicato da Filosofi furor divino. Platone nel Fedro pone due specie di furori, uno per umane malattie, l'altro per divina emozione, e ufcia dalle consueve leggi. *Μαίνεται δὲ ἡ αἰὲς δὴς. τὸν μὲν ἄρ' ἀνὰ νύκτας ἀνὰ κτήνη ἀνθρώπων ἀνθρώπων. τὸν δὲ ἄρ' ὁμοῦ ἰσχυρῶς τοῖς εὐδαιμόνους ἀνθρώποις προσηύδα.* E de i quattro furori, o affetti divini, ch'egli poscia va ponendo, cioè: d'Apollo, la facoltà divinatoria; di Bacco, la mistica; delle Muse, la poetica; d'Amore, l'amatoria: mette il furor amoroso per lo migliore. Avrei dunque dedotto non da *Furor* parola equivoca, e che trattandosi di amore onesto e virtuoso, può, anzi dee essere interpretata in meglio; ma da altri luoghi il ravvedimento, e 'l distinguano del Petrarca, come da quel verso notissimo:

In sui mio primo giovanile errore,

che il Petrarca ha messo nel Sosetto proemiale: perchè a tutti fosse palese il suo pentimento.

o copiare, o travestire in qualche altra maniera i medesimi concetti, e sentimenti di quel Maestro: il che appunto è un camminare senza far viaggio. Dura oggidì ancora lo stesso costume (quando pur si voglia onestamente trattar questo soggetto) nè si fa dopo tanto studio, dopo tante pruove scoprir via nuova, o argomenti nuovi; benchè si vanti così fecondo, e vasto da' Poeti questo ignobile amore, e benchè il cuore si gagliardamente ajuti l'ingegno. Per lo contrario non si conosce abbastanza, quanto sia vasto campo da far versi quello dell'amor di Dio, e delle virtù, prima perchè non s'è ancor ben trattata questa materia, che da pochi valorosi Poeti, onde non son per anche battute, o aperte le strade tutte, per le quali senza fatica si portino le Muse; e secondariamente perchè al pari de' gli oggetti terreni non s'ama Dio, nè la virtù, che pure sono i due oggetti proprj dell'amore dell'uomo. Non si vuol per fatica per ben trattare un argomento sì grande, passando per così dire il freddo del cuore a smorzar lo spiritoso fuoco dell'ingegno. Se si fosse usata, o in avvenir si usasse nel coltivar questi altri soggetti tanta cura, quanta s'è posta finora nel trattare i bassi amori, sentirebbe l'Italica Poesia, quanto più sia dovizioso d'acque, e ricco quel fonte, che non è questo. Imperciocchè, quanto al lodare, sarebbe una sciocchezza il solo immaginarsi, che maggior campo avesse l'ingegno poetico di lodare una donna, che il nostro gran Dio. Egli ha in se stesso tutto il bello, tutto il buono, e ciò potria bastare per tessergli infinite lodi. Ma essendosi la sua immensa bellezza, e bonità ancor diffusa, e sempre diffondendosi per tutte le parti del Mondo, per tante, e sì varie creature, quali sono l'uomo stesso, le anime sensitive, e vegetative, le stelle, il mare, i campi, e tutte l'altre fatture della natura, o dell'arte, non è egli manifesto, che dismisurato è il campo di lodar Dio, potendo lodarsi in tutte le cose create da lui? Tutto ci parla di lui, tutto può condurci a lui. Bisogna eziandio confessare, che innumerabili sono i movimenti dell'animo nostro, considerati secondo l'ultimo fine, che ci aspetta o nella beata, o nella penosa eternità. Questi si provano, o possono osservarsi in tutte le proprie azioni da chiunque ha cura dell'anima sua, e pesa punto gli affari della vita futura, non men che la buona condotta della presente. Quando si voglia ben osservare, e poscia esporre in versi tutti questi movimenti o di pentimento, o di timore, o di disinganno, o di confidenza, o di tenerezza, o di sdegno, o di desiderio, o di tepidezza, e altre simiglianti scorfe dell'amore verso Dio, o lungi da Dio, si feorgerà quanti e vaghi, e diversi, e nuovi, e nobili argomenti avrà la Poesia per esercitarsi, senza ricorrere a i vili, e pericolosi del Mondo. Altrettanto a proporzione può dirsi dell'amore della virtù, la quale in tante guise muove gli animi nostri, e può persuadersi ad altrui, e lodarsi, o per se stessa, o come sparsa nelle persone sante, nelle forti, nelle prudenti, ne' buoni Principi, ne' gli onesti amici, e in altri; senza che il Poeta si restringa a lodarla in una sola femmina, che ordinariamente non ha se non poche, e talor niuna di quelle virtù, che in lei sogna l'innamorato Poeta. Ma è necessario per toccar con mano questa

H: a:

veri-

verità l'essere uomo dabbene, cioè amar Dio, e amar la virtù. Posto questo nobilissimo amore, è impossibile, che gl'ingegni grandi non scuoprano infiniti, e sempre nuovi argomenti, e non confessino, che questi due gloriosi amori sono di gran lunga più secondi, e vasti, e ancor più poetici del basso amore. Ma i Poeti del Mondo, come se fossero tanti struzzoli, e non aquile, hanno l'ali bensì, ma in tutto altro se ne vagliono, che per alzarli a volo. La natura alzò loro la faccia, affinchè mirassero in alto, ed essi tuttavia vanno colla testa china: il che fece dire a Dante nel Purgar. questi nobili versi:

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,

Mostrandovi le sue bellezze eterne;

E l'occhio vostro pur a terra mira.

Quantunque poi non sapessi taluno conoscere, che in paragon de' mentovati amori è angusto e insecondo l'amor profano, egli non potrà almeno dubitare, che in genere di nobiltà questo non sia vilissimo, rispetto a gli altri, che son d'origine celesti, e nobilissimi. Da gli uni l'animo si solleva in alto, cioè verso quel fine, per cui fu creato. Dall'altro si rapisce ben sovente il senno a gli uomini; onde oltre al perdere di mira il cielo, ancora acquistano gli amanti Poeti il nome di persone vaneggianti, e leggieri. Per questo sol motivo dovrebbero i saggi Poeti amar meno gli argomenti amorosi finora usati, e volgersi con più cura a coltivare quegli altri, che senza dubbio recheran loro più pura, e stabile gloria. Molto più dovrebbero confortarsi a questa impresa, essendo evidentissimo, secondochè si può intendere da gli antichi Autori, che ne' primi tempi fu inventata la Lirica per cantare Inni a Dio, o le azioni gloriose de' gli Eroi, e de' gli altri uomini prodi. Mosè, Davide, Salomone, e simili Patriarchi, e Profeti furono i Poeti primieri; e ci restano ancora i divini Cantici da loro scritti in versi, come sappiamo per testimonio di S. Girolamo, e d'altri Santi Padri. Da questi sublimi Maestri appresero l'arte del poetare i Gentili, ed anch'essi l'impiegarono in lodar gli Dei, da lor creduti veri, sì ne' sacrificj, come in tutte le feste, o pompe sacre; onde nacquero tanti nomi, Peani, Ditirambi, Inni, Iporchemi, e altri Poemi sì fatti, che tutti erano indirzzati a commendar gli Dei, a cantar le loro azioni, e a chiedere l'aiuto loro. Abbiamo tuttavia gl'Inni di Callimaco, ed altri, che sono attribuiti ad Omero, e ad Orfeo; sappiamo ancora, che infiniti ne sono stati sepolti dal tempo. Appresso consisteva l'altro uso della Poesia Lirica in lodare, e cantar le imprese de' gli uomini forti, de' buoni Principi, e di tutti i Cittadini virtuosi. Poco ci rimane di Pindaro in paragone di quanto egli scrisse; e pure altro egli non iscrisse, che lodi o de' gli Dei, o de' gli uomini gloriosi, come aveano ancor fatto prima di lui altri Poeti saggi. Dal che appare, che la Poesia ne' suoi principj maravigliosamente serviva al bene della Repubblica, ispirando l'amore e la venerazione de' gli Dei, benchè falsi, e l'amore della virtù, e incitandosi con quegli encomj le persone al culto divino, e all'esercizio della forza, e dell'altre azioni virtuose. Da' Poeti viziosissimi, e perduti dietro alle schifezze del

sen-

senso, cominciò di poi a corrompersi la nobile Poesia Lirica. In vece di usarla nell'onorar Dio, la costrinsero costoro ad ajutar le proprie malvage passioni, e ad incensar le creature, delle quali fecero, e fan tuttavia i Poeti alcune divinità, e alcuni idoli con ribrezzo della diritta ragione. Nè alla detta Poesia si restituirà tampoco a' nostri tempi la dignità, e la riputazione, quando si continui a farla servire a i soli non molto gloriosi amori del Mondo.

Può imitarsi (e io consiglio ad imitarlo) mai sempre il Petrarca, Principe de' Lirici Italiani: ma nello Stile, e ne' pensieri. Non ci è obbligazione veruna d'imitare eziandio l'argomento de' suoi versi, il quale in fine fu da lui stesso riprovato, e riconosciuto per una grave follia, e per un giovanile errore. Anzi egli si rivolse nell'età matura a compor versi gravi, e ad illustrar la Filosofia Cristiana, come altresì fece il Tasso, Ottavio Rinuccini, Ansaldo Ceba, il Maggi, il Lemene, il Desportes, il Cornelio, il Brebeuf, e altri, che alquanto tardi riconobbero la sciocchezza de' gli argomenti amorosi, e si diedero finalmente a compor Poesie Sacre, e Morali. Ma, egli può dir taluno, questo argomento non si disdice almeno a i Poeti giovani. Dopo il bollor della gioventù potranno poi essi spendere il talento poetico in trattar materie sode; e in cotai guisa il poetare si andrà adattando alle stagioni dell'uomo. Chi così ragionasse non mostrerebbe grande abbondanza di prudenza; perocchè non è egli meglio imitare il Petrarca prudente, che delirante? Perchè seguirlo in una cosa, che fu da lui stesso, e da tutti i saggi col tempo condannata? Perchè prepararsi un pentimento per la vecchiazza, e intanto guadagnarsi credito di vanità, e leggerezza ne' gli anni teneri? Se in altri soggetti, che nell'amoroso, non potesse la Poesia sbizzarrirsi, o i Poeti acquistar nome, ancor si vorrebbe lor perdonare il tanto affetto verso un tale argomento. Ma ce ne ha tanti altri, e fra questi se ne contano alcuni più fecondi, e vasti; perchè dunque sì ostinatamente, e ciecamente aggirarsi intorno a quel solo? Formisi un confronto fra l'argomento de' bassi amori con altri soggetti, e massimamente col sacro, e morale. Il primo non è secondo il fine della Poesia Lirica; non è nobile per l'ordinario, non utile a chi legge, anzi è per lo contrario nocivo alla Repubblica: acquista nome di vani, e folli a' suoi professori; suol essere seguito dal pentimento, avendolo i migliori Poeti Cristiani coll'esempio loro, almen nella vecchiazza, condannato; e finalmente non porta più novità, anzi è per avventura esaurito, non udendosi oramai che i medesimi sentimenti del Petrarca, e ancor talora mal travestiti. Dall'altro canto gli argomenti sacri, o morali, e tutti quelli, che riguardano l'encomio, o la sposizione delle virtù, e de' virtuosi, il biasimo de' vizj, la natura, le arti &c. sono secondo il fine della Poesia Lirica, nobilissimi, utilissimi alle genti, grati al Cielo, gloriosi per gli Poeti, lontani dal cagionar pentimento, non ancor ben trattati, e per conseguente capaci di molta novità. In tal confronto non ho dubbio, che chiunque ha sano giudizio non confessi, che per compor versi lirici l'argomento da

de gli amori donneschi è di gran lunga inferiore a gli altri , e che non debbono cotanto affezionarsi a lui gl' Italiani Poeti .

E già parmi , che l' età nostra fortunatamente abbia cominciato a conoscere , e praticar questa verità ; e che la Lirica ripigli a poco a poco il suo primiero splendore . Son già trattasi felicemente , e con gran novità a' nostri giorni i soggetti sacri , e morali , da due valentissimi ingegni Maggi , e Lemene . Gli Eroici parimente si sono con fortunata novità illustrati dall' Ab. Alessandro Guidi , e dal Senator Vincenzo da Filicaja , per sacre di tanti altri . Per cura eziandio del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi , e dell' Ab. Giovan-Mario de' Crescimbeni hanno le Accademie Bolognese , e Romana prodotti bellissimi componimenti in lode di gran Principi , e specialmente del regnante Pontefice Clemente XI. A me dunque altro non resta ora , che l'aggiungere sproni a chi corre con tanta felicità ad impiegar la Lirica Italiana in argomenti gravi , utili , e gloriosi . Che se si mirerà il libricciuolo intitolato *l'Arte d' amar Dio* , composto in Bologna , pochi anni sono , da i Signori Carlo Antonio Bedori , Conte Angelo Sacchi , e Dottore Pier Jacopo Martelli , da quel poco apparirà , quanto le Muse possano sperare da' sacri argomenti . E chi prendesse a trattar pienamente quella stessa materia , impinguandola con varierà d' invenzioni , di personaggi , di storie amene , son certo , che ne formerebbe un Poema pellegrino , più grato a mio giudizio , e a giudizio di tutti più utile d' un Adone , e d' altri sì fatti Poemi del secolo . Se altresì alla Lingua nostra si partorisse un Poema , qual è il composto dal P. Ceva col titolo di *Puer Jesus* , siami lecito dire , che noi averemmo un' Opera d' ornamento singolare alla nostra favella . Signoreggi dunque una volta ne gl' Italici versi il vero bello , abbia pur luogo in esso l' amore (io nol viero) ma l' amor divino , ed eroico , l' amor delle virtù , l' amor purgato , onesto , e sodo ; non il fanciullesco , non il vile verso il debole sesso , in cui sempre appare o sospetto di vizio , o certezza di follia . Più ancor di quel che conviene , ha l' Italia trattato i bassi amori ; ne ha riempito , infino a saziarci , e farci nausea , tutto Parnaso . Ciò le basti : conduca oramai per altre vie gl' ingegni poetici a conseguir l' immortalità del nome .

E per dividere alcuna di quelle strade , che il Poeta può battere per condursi felicemente alla gloria , mi giova aggiungere , che ci resta tuttavia qualche argomento non ancor pienamente , e con tutta dignità trattato nel nostro linguaggio . Potrebbero primieramente occupare il pensiero di qualche valoroso Poeta gl' Iani sacri , nel comporre i quali per le lor sogname Deità cotanto s' adoperarono i Greci Poeti , e che poi dal Nazianzeno , da Sinesio , da Prudenzio , da i Santi Ilario , Ambrosio , e Paolino , da Venanzio Fortunato , e altri Santi Poeti Greci , e Latini , anche moderni , furono composti e consecrati al culto del vero Dio , e all' onore de' suoi gloriosi Servi . Non son già pochi fra gl' Italiani coloro , che in questo nobile impiego abbiano finora santificate le loro Muse . Il Chiabrera ne compose alcuni colla sua solita leggiadria , e a' no-

stri .

sìr giorni felicemente ha speso molta fatica il Sig. Loreto Mattei in traslatar gl' Ioni della Chiesa. Ma non è veruno, ch' io sappia , peranche giunto alla cima del sacro Monte , e resta in ciò tuttavia qualche riguardevole Alloro disoccupato per gli Poeti d' Italia . Ed esso è riserbato a quegli, che a sì gloriosa impresa porteranno gran pietà , e sapranno con fecondissima fantasia , tenerezza , maestà , e decoro esprimere in versi le lodi di chi è il fonte d'ogni beatitudine , e di chi è da lui fatto eternamente beato . Parmi eziandio , che all' Italica favella manchino i Fatti ecclesiastici , tuttochè Giovanni Canale gli abbia descritti , e il Cardinale Sforza Pallavicino , quando era giovinetto , si mettesse ad innalzarne la fabbrica . Non sarebbe in verità poco pagato lo studio di colui , che trattasse e sapesse ben trattare questa materia , quando egli pervenisse ad ottenere la gloria da Ovidio riportata nel comporre i Fatti della sciocca Gentilità .

Che se vuol passarsi da i sacri a i profani argomenti , può tuttavia considerarsi nel Parnaso d' Italia qualche eccellente Poeta , che alla guisa di Fedro liberto d' Augusto , e d' Avieno , chiuda in versi alcune brevissime , e gentilissime favolette . Così fatto argomento fece rifonare nel secolo prossimo passato fra i Poeti Franzesi il nome del Sig. della Fontana , Autore però non modesto abbastanza per oneste persone . Ora in tali favolette non solamente io richiedo ogni possibile onestà , pregio che per obbligazione debbono aver tutti gli uomini d' onore ; ma vorrei , che con opera tale si spiegasse tutta , o in gran parte la Filosofia de' costumi , e la pratica della vita civile . In qualche maniera si mira ideata questa , che può chiamarsi Filosofia d' immagini , nelle Favole dell' acutissimo Esopo ; ed io porto opinione , che sommamente utile , non men che dilettevole sarebbe una tal fatica nella nostra Lingua . O s' inventassero , o si prendessero da' vecchi Autori le favolette , o fossero queste apologi di bruti , d' uccelli , e d' altre simili cose ; o parabole , o storiette d' azioni , e ragionamenti o veri , o finti : potrebbero tutte agevolmente contenere un qualche nobilissimo insegnamento per la vita civile , e apportar maraviglioso diletto . Ma sarebbe singolarmente necessario , che ad una vivacissima , e spiritosa fantasia si commettesse questo affare , onde fossero le immagini sempre mai con fecondità capricciosa inventate , e con ingegnosa forza di vivi colori espresse . E conciossiachè la varietà è una possente raccomandazione di tutte l' opere belle , dovrebbe essa farsi campeggiare in questa , col cangiar sovente soggetto , e col fuggire la simiglianza delle azioni , de' ragionamenti , delle introduzioni , e de' personaggi . Dovrebbonfi adoperare varj Stili , ora l' affettuoso , il tenero , il dolce , ora il grave , ed eroico , ora l' acuto , e piccante , ora l' insegnativo , e sentenzioso , e simili ; come pure tutti que' diversi metri , e quelle tante fogge di versi , delle quali è seconda la nostra favella , ora sponendo con molti , ora con pochi versi una intera favoletta ; in guisa che l' altrui appetito non potesse mai saziarsi , ma sempre maggiormente diletarsi colla varietà de' cibi , e colla comodità di cangiar saporetti . Una ben differente , ma però ingegnosissima , e misteriosa Filosofia pratica , si è a' nostri giorni rappresentata mirabilmente in prosa da un famoso Letterato

di Francia col Romanzo intitolato *le Aventures de Telemaco*, da cui con rara loro dilettazione possono i lettori trarre utilissimi consigli per ben reggere se stessi, e per ben governare altrui. Chi perciò in somigliante maniera, ma però in versi, e in un Poema ancor continuato; a cui servisse d'orditura qualche fatto vero, ed istorico, o pur favoloso, sapesse leggiadramente inessere queste vaghe immagini di pratica Filosofia, oltre al giovare assaiissimo alla Repubblica, e apportarle gran diletto, occuperebbe aneora fra i nostri Poeti un seggio finora vacante.

Altrove s'è detto, che il nostro Teatro non è per anche arricchito di perfettissimi componimenti comici, e tragici, e che si potrebbe in tal navigazione sperar molta gloria da i nostri Poeti. Lasciando perciò di più parlarne, soggiungo ora, che lo stesso potrebbe avvenir della Satira. Non è l'Italico Idioma nel trattar questa materia finora giunto a toccar le colonne d'Ercole; nè può esso vantare de' gli Orazj, e nè pur de' Giovenali, avvegnachè le Satire dell'Ariosto sieno assai commendabili, e piacciono forte le facete del Berni e d'altri parecchi Autori. Verisimilmente però noi ora non porteremmo invidia a i Latini, se quel valentuomo, che col finto nome di Settano ha composto, non ha molto, alcune bellissime Satire, più tosto avesse voluto adoperare in esse il suo materno, che il Latino linguaggio, e come ragion voleva, avesse usato minor mordacità, e maggior modestia ne' moti. Ma non è difficile il saper la cagione, perchè in Italia la Tragedia, la Commedia, e la Satira non si sieno condotte ad una gloriosa maturità. Alle prime è mancato lo sprone, spendendosi ora tutte le ricompense, e gli applausi dietro alla Musica teatrale; e alla seconda si è posto un gagliardissimo freno dalle leggi divine, e umane. Questa per soverchio timore, e quelle per mancamento di speranza non si sono innalzate. Nulladimeno qualor la Satira, che veramente oggidì è assediata da parecchi pericoli, si volesse trattar colle regole de' gli uomini d'onore, io non so vedere, perchè ella non potesse francamente comparire in pubblico. Ha il Satirico da porre in versi, non tutto ciò, ch'egli fa, ma tutto quello, che onoratamente si può. Non ferir determinate persone, e molto meno i Principi, che oltre all'essere di genio delicatissimo, esigono rispetto da tutti gl' inferiori; non offendere la modestia con oscene parole, con disonesti racconti; non mettere in canzone le sacre cose, nè mordere que' biasimevoli costumi, i quali benchè sieno de' Religiosi, e non della Religione, pure ne gl'ignoranti, e sciocchi imprinono qualche non buon concetto della Religione medesima; ha in una parola il Satirico da operare in guisa, che non si possa mai dire,

*Cb' egli a' ognun voglia scoprir gli altari,
Nè che tutti rubato e del Pistoja,
E di Pietro Aretino abbia gli armari.*

Anzi non dovendo l'uomo conoscente del giusto, e studioso del verace onore, giammai mordere altrui, solamente per mordere, affine di non incorrere nell'infamia di maldicente, e maligno, ragion vuole, che nella Satira per quanto sia possibile, si conservi la carità Cristiana, e che si fac-

si faccia la guerra a i vizj, non a i viziosi. Perchè tutti siamo naturalmente ambiziosi, tutti ancora naturalmente amiamo la Satira, sia questa o da noi, o da altri maneggiata, sol però contra i difetti altrui; perchè ci piace di veder gli altri dalla sferza poetica umiliati, e renduti nel paragone inferiori a noi stessi. A questo vilissimo affetto non ha da servir la Satira. Il suo vero fine è quello di corregger dolcemente i vizj altrui, e di gentilmente mordere, movendo ne' lettori un innocente riso. Perciò le punture poetiche non hanno da penetrare infino al sangue, e son vietati dalla miglior Filosofia que' ciechi fendenti di scimiarra, che si scaricano contra chiunque s' incontra. Dee la Satira più tosto essere un giuoco di spada, il quale apporti diletto, non una sanguinosa battaglia, che spiri dispiacevole orrore. Sempre dunque si tratterà senza rischio veruno, e con gloria molta quest' Arte, quando col suo piccante, ed acuto, si congiunga la gentilezza, e la delicatezza del mordere; quando si tratti con gioialità pacifica la sferza, burlando, e scherzando, come per l'ordinario suol fare il giudizioso Orazio; non con isdegno, e viso brusco, siccome fa Giovenale, e più di lui il Rosa. Egli è certissimo, che

Ridiculum, acri

Fortius, & melius magnas plerumque secat res.

E una sì bella, e fina, ma rara, virtù parmi che si ritruovi nelle Satire Franzesi del Sig. Boileau, il quale però prese a schernire più i difetti piccioli, che i vizj del secolo. Parmi ancora, che la medesima finezza di mordere con grazia, senza lasciar lividore nelle genti morse, apertamente si miri nelle Satirette piacevoli del Maggi, come nella sua vita accennai. E in ciò buon discepolo suo è stato, ed è a mio credere l' Abate Francesco Puricelli, di cui abbiamo alcune Poesie in questo genere molto galanti. (1)

Sì gagliarde son le ragioni, che l' acutissimo Castelvetro, e dopo lui alcuni altri Autori han pubblicate per provare, che le Scienze, e le Arti non debbono, o possono esser materia, o soggetto di Poesia, che non oserai oppormi a cotai sentenze; quantunque di sommo peso mi pajano ancor le ragioni recate in contrario dal dottissimo Francesco Parrizj nel lib. 6. 7. e altrove della Poetica disputata. Nulladimeno quando il ben accorto Poeta sapesse, non colla maniera scolastica, ma con amena, e differente manifattura trattar le dette Scienze, ed Arti; quando egli sapesse in veris renderle chiare, e intelligibili allo stesso rozzo popolo; e finalmente quando egli congiungesse alla materia gran novità d'artificio, e d'invenzione, onde l'opera sua divenisse molto dilettevole: io non farei tanto scortese, che volessi affatto escludere dalla Repubblica de' Poeti questo ingegnoso artefice. Porto perciò opinione, che in due maniere si potesse dar quest'aria poetica, e forza di dilettare a gli argomenti suddetti. O con trattarli ordinatamente, come fece Virgilio la coltivazione della terra, e di quando in quando, anzi ben sovente, mischiarvi de gli

Tomo II.

I

epi-

(1) In materia di Satira giudiziosa, e piacevole, è eccellente a' nostri giorni ne' suoi Capitoli Burschli Giovann Batista Fagnuoli Fiorentino.

episodj, delle favolette, delle storiette, e altre utili, e dilettevoli invenzioni della poetica fantasia convenienti al soggetto, come han fatto felicissimamente in versi Latini il Fracastoro, e il P. Rapino. O pure (e tal modo sarebbe via più poetico dell' altro) con inventare, o scegliere configliatamente qualche fatto, ed avvenimento, in cui secondo le diverse congiunture, ed azioni s' innessasse quell' Arte, o Scienza, che fosse proposta, senza che il Poeta mostrasse di trattarla ex proposito. Così qualora volesse farsi un Poema sopra la coltivazion de' campi, de' gli orti, de' fiori, o de' gli agrumi; sopra la caccia sì delle fiere, come de' gli uccelli, o sopra la pelcagione; o pur trattare in versi la Teologia, la Filosofia Naturale, o Morale, come ancor la Geografia, l' Astronomia, l' Arte militare, la Nautica, le Leggi de' popoli, ed altre simili Scienze, ed Arti, converrebbe secondo questa idea immaginare, o pur trovare qualche azione umana dilettevole, e capace di servire per sì fatto modo all' intenzion del Poeta, ch' egli vi potesse acconciamente inserir quell' Arte, o Scienza, ch' egli avesse presa a trattare. Poi dovrebbero accoppiare alla materia somma chiarezza, ugual varietà, e abbondanza di gentili invenzioni. Io so, che il Bembo nelle sue Prose, e altri valentuomini han biasimato Dante, perchè mentre egli nel suo Poema *ha voluto mostrar d' essere di ciascuna delle sette arti, e della Filosofia, e di tutte le Cristiane cose Maestro, men sommo, e men perfetto poesia è stato nella Poesia*. Ma se, come altrove abbiám detto, avesse voluto Dante adoperare alquanto più l' ingegno amatorio, e si fosse studiato di chiaramente dipingere que' pezzi d' Arti, e Scienze, ch' egli andava incastrando nel suo Poema, io vo ragionevolmente credendo, ch' egli non solo avrebbe schivata somigliante accusa, ma si sarebbe ancor guadagnata in ciò gran lode, e lode d' eccellentissimo Poeta. Si può comparir Filosofo, l' eologo, e Maestro dell' Arti tutte in Poesia, e nel medesimo tempo essere buon Poeta, purchè s' adornino con bizzarra novità, e si trattino in tal maniera le cose, che lo stesso popolo senza pena possa comprenderle, e comprendendole sentirne diletto. La maniera dunque di trattar sì fatte materie in Poesia ha ben da essere differente da quella, con cui si trattano sopra la Cattedra. La Poesia le dee dipingere con vaghissimo stile, con ingegnose, e fantastiche invenzioni, e dar loro un color dilettevole, che sommamente faccia piacerle ancora a i meno intendenti. Che se la materia non è capace di questi ornamenti, il Poeta volentieri l' abbandona, seguendo il consiglio d' Orazio:

..... *Et quæ*

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Non si convengono perciò alla Poesia i termini scolastici, e quel linguaggio particolar delle Scuole, parte nato dall' ignoranza de' secoli trapassati, e parte instituito dall' intemperanza de' Peripatetici dopo il 1200. per brevemente esprimere la sottigliezza de' loro interni concetti; poichè non essendo questo intelligibile al popolo, a cui principalmente s' affaticano i Poeti di piacere, non può per conseguente arrecare altro che noja, e dispetto. Si abborrisce ancora per la medesima ragione dalla Poesia tanto

la Metafisica, quanto la Matematica speculativa, l'Aritmetica, la Geometria, e simili arti, che non si possono con sensibili colori, e parole intelligibili dipingere al popolo. Le altre scienze, ed arti per lo contrario son vedute con buon occhio da' Poeti, e da' lettori de' Poemi, quando però sieno vestite con grazia, chiarezza, e leggiadria dal' ingegno amatorio. Se il commento è lor necessario, facilmente si smarrisce tutto il merito, e la bellezza loro in versi. E volesse Dio, che il mentovato Danre avesse a ciò posto mente. Troppo egli appare alle volte oscuro, non al sol rozzo volgo, ma eziandio a gl' intendenti medesimi, usando il barbaro linguaggio delle Scuole, sommamente disdicevole al genio della Poesia. Nel che indatno per mio giudizio s'affatica il Mazzoni di difenderlo nel lib. 5. cap. 3. della Difesa, inutilmente provando, che la Filosofia sta bene colla Poesia, e che senza essa nulla varrebbero i versi. Questo non è il difetto di Dante, ma bensì l'aver trattato molte cose filosofiche, e dottrinali in versi con termini scolastici, e barbari, con sensi oscuri, e per modo di disputa, come s'egli fusse stato in una scuola di qualche Peripatetico, e non tra le amenità di Parnaso. Che se trattandosi nella maniera da noi poco fa divisata le scienze, e l'arti, persiste tuttavia qualcuno in dire, che non perciò potrà conseguirsi il titolo di vero Poeta, ripugnando a ciò il silenzio, e forse le parole d'Aristotele: io il pregherò di leggere la Deca della Poetica disputata del sopra menzionato Francesco Parrizj, ove per avventura potrebbe cangiar opinione. E finalmente non sarà se non bene, ch'egli produca in mezzo qualche fede giurata del medesimo Aristotele, per cui si faccia palese, ch'egli abbia escluso dal regno poetico tali componimenti, avvegnachè possano arrecar gran diletto, col contenere una lodevole invenzione, e finzione, e coll'essere ne' sentimenti, nella favola, e nel fondo dell'opera affatto poetici. Alcuni Scrittori esclusi dal numero de' perfetti Poeti, come Esiodo, Lucrezio, Manilio, Lucano, e i loro simili, altro non fecero, che mettere puramente in versi la Storia Naturale e altre Scienze, o avvenimenti istorici, onde meritano presso alcuni il solo nome di verseggiatori. Noi richiediamo invenzione, finzioni, e altri diversi condimenti in cotale materie. Non caderebbe dunque sopra sì fatti disegni l'Aristotelica censura; e finalmente non si ha sempre torto, qualor non si segue l'opinion d'Aristotele.

Quante altre maniere d'accrescere l'erario del Parnaso Italiano ci sieno, più facile sarà a i sublimi, o fortunati ingegni il conoscerlo in pratica, che a me il dividerlo in teorica. Siandendosi la vista de' grandi uomini per gl' immensi spazj del bello, possono essi discoprir miniere preziosissime non ancor toccate da alcuno, e trovar paesi nuovi, incogniti all' antichità medesima. Non si conobbero da gli antichi Poeti i Drammi pastorali: contuttociò i nostri Italiani, e più di tutti la mente vasta di Torquato Tasso penetrò sì avanti per tal cammino, che forse non lasciò a i posteri speranza di avanzarlo. Pareva altresì, che non dovesse mai l'Italia moderna pervenire alla gloria dell' antica Italia, e della Grecia nell' Epico Poema; e pure il Tasso medesimo, se non uguagliò Virgilio,

lio, almeno vi s' appressò non poco; e certamente si lasciò addietro in molte cose il divino Omero. Ancora Dante, il Petrarca, il Chiabrera, il Tassoni, il Maggi, e altri gloriosi Eroi dell' Italica Poesia, o scoprero nuovi moedi, o fecero comuni alla nostra Lingua i pregi delle antiche, tanto adoperarono co' lor valorosi ingegni. Altrettanto ancora faranno i successori nostri, se d' uguali forze saran provveduti; e se dalla servile imitazione de' vecchi sapranno felicemente passare alla gloria di nuovi inventori, avendo sempre davanti gli occhi la riflessione saggia di Quintiliano, che *nihil crescit sola imitatione*. Ma si richiede coraggio in sì fatta impresa. Non molto cammino potran far coloro, che spaventati dal mirar la gloriosa carriera de' primi, sempre si saran tenere, per dir così, dalla balia per le maniche del sajo. Bisogna sciogliere da se stesso i passi, tendere in alto, scoprir nuove strade, in guisa però, che volendo abbandonare il sentiero de' gli antenati non ci conduca la troppo ambiziosa, e mal accorta fantasia ad un funesto naufragio, come tante volte avviene, ed è avvenuto nel Secolo trapassato a più d' uno. Quando anche non venga fatto a gl' ingegni valorosi di toccar la cima del monte, *altius tamen ibunt* (dirò con Quintiliano) *qui ad summa nitentur, quam qui presumpta desperatione quo velint evadendi, protinus circa ima substerint*. E c.ò, che dico dell' arricchire il Parnato d' Italia coll' invenzione di nuovi soggetti, e Poemi, si dee stendere parimente allo stile. Nella Lirica è ottimo quello del Petrarca, e come tale da noi si venera; ma non è il solo ottimo. Altri sentieri ci sono, altri se ne possono scoprire, degni di non minor commendazione; e quando altro non ci fosse, almeno l' Anacreontico, e Pindarico, tuttochè molto differenti, possono mettere in dubbio la palma. Nè la riverenza de' primi Maestri ha da porre in ceppi l' altrui valentia. Anzi, perchè essi pure divennero famosi con ispiegar le penne colà, dove niuno era per anche salito, noi imitando questo lor fortunato ardire, dobbiamo studiarci d' accrescere nuova gloria al secolo, e di conseguir lode più tosto di primi capitani, che di fedeli seguaci.

C A P. VIII.

Della Lingua Italiana. Pregio di chi ben usa le Lingue. Lingua Volgare diversa dalla Gramaticale. Sentenza di Dante confermata. Utilità di chi studia le Lingue. Vocabolario della Crusca lodato. Non essere il secolo d'oro della nostra Lingua quel del Boccaccio. Difetti de' gli antichi. Contrassegni della perfezion d'una Lingua. Secolo d'oro dell' Idioma Italiano dopo il 1500. Opinione del Salviani disaminata. Lingua de' moderni più da imitarsi, e necessità di studiarla.

A Lla perfezione della Poesia concorre non poco, e suol essere di sommo ornamento il buon uso delle Lingue. Perciò farei torto al desiderio, che ho di veder perfezionata la Poesia d' Italia, se non favellassi an-

ancora del nostro linguaggio . E primieramente bisogna confessare , che non è ugualmente gran lode il saper ben parlare , e scrivere Italiano , come è gran biasimo il non saperlo . Così diceva Cicerone della Lingua Latina : *Non tam præclarum est scire Latine , quam turpe nescire* . L' obbligazione , che tutti hanno di ben sapere la loro lingua , diminuisce in parte il merito di saperla . Sembra nondimeno , che a' nostri giorni non debba riputarli poco pregio fra gl' Italiani questa conoscenza , da che nel secolo prossimo passato non pochi furono coloro , che la trascurarono , e oggidì ancora non pochi fanno lo stesso . E questa medesima ragione fece pur dire al mentovato Cicerone , che nel suo tempo il ben parlar Latino era molto da commendarsi . *Ipsum Latine loqui est in magna laude ponendum , sed non tam sua sponte , quam quod est a plerisque neglectum* . Per gloria dunque , ma più per obbligazione han da coltivare i Poeti , o per dir meglio ogni Scrittore Italiano , lo studio della Lingua nostra . E certamente non è egli gran viltà , che taluno si metta a scrivere nel proprio suo linguaggio senza saperlo ? Quando questo bel pregio manchi a i nostri versi , anzi ad ogni prosa , nè quelli , nè questa faranno giammai riputati perfetti . Imperciocchè io ben concedo , che per cagione della materia , e del massiccio delle cose , non per la coltura delle Lingue gl' Scrittori divengono gloriosi . Soleva ancor dire il Card. Sforza Pallavicino : *eb' egli non faceva gran conto del Linguaggio o barbaro , o nobile , o scorretto , o forbito ; poichè quando anche Aristotele avesse scritto in Lingua Bergamasca , egli meriterebbe d' essere più letto , che qualunque altro , che avesse scritto con più riguardevole , e pulita favella* . Ma si vuol ancora concedere , che molto minor merito ha chiunque solamente sa distendere in carta un perfetto ragionamento , che non ha chi eziandio sa sferirlo con linguaggio corretto , e nobile . Nè lo stesso Aristotele , se in Lingua Bergamasca avesse dettato i suoi libri , sarebbe letto con tanta cura da gli uomini in quello idioma , quando i medesimi suoi sentimenti , e libri si potessero leggere in altra lingua più nobile , e pulita , nè sì rozza , come quella di Bergamo . Altro dunque non intese il Pallavicino , se non che principalmente si dee stimare il valor della materia scritta . Ma non negò egli , che non crescesse il pregio della detta materia , se questa ancora si trattasse con purgata , elegante , ed eccellente favella . E che questo fosse il suo sentimento , lo mostrò col proprio esempio , avendo , come ognun sa , scritto con assai leggiadria , e osservazion della Lingua Italiana l' opere sue volgari . Sicchè fa bensì di mestiere a gli Scrittori lo studiare il massiccio delle cose , ma però senza trascurar l' ornamento esterior della lingua . Non può dirsi , quanta nobiltà , e vaghezza ricevano le materie dal buon uso delle parole , e delle frasi . Questo solo fa talvolta avveneniti , leggiadri , e preziosi i versi , com. si pare in alcuni del Petrarca , i quali non dal senso , ma dalle gentilissime sue locuzioni riconoscono la lor bellezza . Per lo contrario , mancando il condimento della lingua , molto men piacciono a chi ha buon gusto i versi , tuttochè ingegnosi , e con buona vena composti . Gran fastidio altresì pruovano gl' intendenti saggi , allorchè prendono a leggere qualche dotto

com.

componimento, se si avvengono tratto tratto in parole straniere, barbare, o troppo plebee, cioè in barbarismi, o pure in inconcordanze, o sia in solecismi.

Nè già s' avvisasse alcuno, che per ben iscrivere in Italiano bastasse apprendere la lingua nostra o dalla balia, o dall' uso del favellar civile. Vn si richiede ancora non solamente la lettura de' più scelti, e puri Scrittori, che s' abbia l' idioma Italo; ma lo studio eziandio delle Regole Gramaticali. Senza questi ajuti insin gli stessi Toscani non possono aspirare alla gloria di scriver bene, quantunque la natura dia loro col latte un linguaggio, che più d' ogni altro in Italia alla perfezione s' accosta. Ciò si confessa da i medesimi, e specialmente da Benedetto Varchi, il quale essendo Consolo dell' Accademia Fiorentina in una sua Orazione così lasciò scritto: *Non vorrei già, che alcuno di voi credesse, che a noi nati, ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie, e dalle madri la nostra Lingua, non facesse mestiero di studiarla altrimenti (come molti falsamente si persuadono). Conciosiachè per lo non vi metter noi nè studio veruno, nè diligenza, semo molte volte (oh nostro non men danno, che biasimo!) barbari, e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione, che gli strani, i quali siccome in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo, e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vengliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo. Che se tanta necessità di studiar la lingua hanno i Fiorentini, e Toscani stessi, cotanto privilegiati dalla natura: quanto più ne avranno coloro, che nascono in città, o provincie d' Italia, ove son corrotti, rozzi, e dispettosi i dialetti della lingua, e dalle balie questi soli s' insegnano? Si ha dunque da ricorrere allo studio delle Regole Gramaticali (1), e alla lettura de' migliori Maestri, o Autori del Linguaggio Italiano, affine di conseguire il bel pregio di scrivere pulitamente in esso.*

E tanto

(1) Si ha dunque da ricorrere allo studio delle Regole Gramaticali ec.) Le Regole Gramaticali del Linguaggio Italiano, tutte son tratte da gli Autori Toscani, o Italiani, che parlavan Toscano, nel 1300. quando non solo gli Autori, ma tutti quei del volgo, parlavano puro, e corretto, come si può vedere da chi che sia ne' Mss. del 1300. E da questi unicamente le trasse il Bembo, e dopo lui tutti i Grammatici Italiani finora. I migliori Maestri, e Autori del Linguaggio Italiano, sono i tre Maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio, per tali dal Bembo Veneziano, dall' Alunno Ferrarese, e da gli altri Italiani, riconosciuti. E da questi, e da quel tempo unico di nostra Lingua, cioè del 1300. nel quale si scriveva da tutti senza scondordanze, si sono tratte le Regole del ben parlare, fino a che non venga nuova Grammatica, che autorizzi l'incertezza delle coniugazioni, e de' tempi, la quale non si trova in niuna altra Lingua. Poichè i Franzesi, e gli Spagnuoli le coniugazioni loro hanno certe e fisse: e noi no, se non in quanto studiamo le Gramatiche, e soli quelli del 1300. le avevano, e parlavano bene, e senza solecismi propri di tutti i secoli susseguenti, senza che vi fusse alcuna Grammatica, la quale solamente allora comparisce, quando la Lingua è caduta, e ci è bisogno di rimetterla su, come fece il Bembo, che liberò la Lingua Italiana dall' imbarbarimento del 400 con rimontare alle pure sorgenti del 300. Questo secolo del 300 netto, e esente da ogni macchia di solecismi, non s' è mai più veduto in viso. Ma quando dico del 300. intendo de' Testi. scritti a penna; poichè gli Stampati non sogliono esser gran fatto sicuri; che ognuno ha voluto guastare quel che non intende, rimodernare, e correggere, credendo di fare più intelligibili, e leggibili, e in conseguenza più spacciabili i Libri. E molte volte i Libri, che son buoni pe' dotti, non son buoni per gli Stampatori; pe' occhiali i dotti son pochi, ed essi han bisogno de' più, per venderne maggior numero.

E tanto più stimo io di dover raccomandare a gl'Italiani tutti lo studio della Gramatica nostra , quanto più mi par vera l' opinion di Dante (1) nel libro della volgare Eloquenza . Divide egli in due spezie il par-

(1) Che Dante facesse un Libro, o Trattato Latino, come il Boccaccio dice nella vita del medesimo Dante, *de Vulgari Eloquencia*, non sa, che quello dato fuori dal Corbinelli, intitolato *de Vulgari Eloquio*, *sive Idiomate*, stampato in Parigi nel 1579. sia l' istesso, tradotto dal Trillino, secondo che pare che stimi il Corbinelli. Il Manuscritto uscì dalla Libreria del Corbinelli, e da lui è detto *antico ed antico*. Sicchè credendosi per vero e legittimo parto di Dante, alla sola fede del Corbinelli si dee stare. Quei, che danno eccezione al Simbolo di S. Atanasio, dicono, se ben mi ricordo, che vi è un passo, che pare, che oppugni l' Erelia de' Monoteliti, che fu più secoli dopo. Così direi io, per mettere in dubbio, se non altro, l' autorità di questo Libro: ch' egli vi ha cosa appartenente a quistioni nate dopo più secoli, quando il comporre in Volgare tra i dotti s' era più messo in uso, e che la Critica vi s' era aggiunta. Tre Fiorentini, l' autorità de' quali non è così disprezzabile, insigni pe' loro Componimenti, che sono alla luce, questo Libro anno per ispirarlo, e con salde ragioni lo provano. Il primo è Lodovico Martelli in una sua Lettera, stampata in Firenze, al Cardinal Ridolfi, che è una risposta alla Epistola del Trillino delle lettere nuovamente aggiunte. L' altro è Benedetto Varchi nel Dialogo intitolato *Ercolano*. È l' terzo Don Vincenzo Borghini rapportato ivi dal detto Varchi. Il Martelli trall' altre dice: *E qui parra forse nuovo a coloro, che io così risolto mi oppongo a quello, ch' ei dicono, che ha lasciato scritto Dante nel suo Libro de Vulgari Eloquio. All' quali io vorrei ben dire, ch' io vorrei altro segnale, che il titolo, a farmi certo, che così fatta Opera di Dante sia ec. E appello: E non si trova, che altrove ne Dante, né altri ricordi la Corrigiana Lingua. Per certo egli ne doua fare ricordo. Egli appello viene a dire le ragioni, che il muovono a parlar quel Libro; come farebbe, che egli non parli niente di questa sua Lingua Corrigiana nel Convivio, ove a lungo si scula, perchè abbia fatto quel Comento, non come si soleva fare, in Latino, ma in Volgare; e a pieno tratta di esso Lingua Volgare. E l' biasimare Manusart, e Introcque, come vocaboli Fiorentini. (E di vero questo Introcque apparisce nel primo verso del Petafio di Ser Brunetto, Mss appresso di me, che io feci copiare con alcune mie osservazioni, e mandai a Monsignore Severolo, Prelato, oltre all' altre insigni sue doti, della Lingua nostra amatissimo. E io per me credo, che sia fatto dal Latino *Iner hoc*, in questo, o, in questo mentre. Il primo verso di questo Petafio, intitolato così, io mi penso, perchè essendo testuto tutto di gerghi, e vocaboli Fiorentini, anticati forse anco allora in parte, e disusati, somiglia gli antichi Epistofi, è questo: *Squasimodde, introcque, e a susest*. La prima voce vale: *Scusimi Deo*, cioè Dio; e dicevi, quando li vede qualche cosa strana, e che *cum venia dicenda est*. Introcque, in questo mentre. *A susest*, *Frauzee a susest*, questi *ad effusum*, in copia. Giovanni Villani: *E giavellotti a susest*. Lo parentesi è un poco lunga; ma ho fatto per dare un saggio di questo Libro del Maestro di Dante.) Ora, per tornare, il biasimare il vocabolo *Manusart*, come Fiorentino plebeo; e poi metterlo in una Canzone: *Con gli denti d' Amor già mi manusart*, e Introcque, porlo nella Commedia: *Noi parlavamo, e andavamo introcque*, qualunque egli l' abbia intitolata *Commedia*, per potere per avventura usare stile, e prole non illusti, né proprie del Tragico: che perciò il Poema di Virgilio egli chiama *Tragedia* per lo stile illustre: pare, che teguini al biasimare questo vocabolo, che positivamente egli qui fa. Lo stesso dice il Varchi a carte 331. del suo Dialogo Ercolano. E prima a carte 47. ta dire al Cavo: *C. Io per me, senza volerne udire più, mi rifiuto, e conbizzo, che quell' Opera non sia di Dante*. Poscia a Annibal Caro il medesimo Varchi soggiugue: *P. E così dicono e credono molti altri; e quello, che muove me grandissimamente, è l' autorità del molto Reverendo Don Innocenzo Borghini Triero dello Spedale di gl' Innocenti, il quale essendo dottissimo, e d' ottimo giudizio, così nella Lingua Greca, come nella Latina, ha nondimeno letto e osservato con lungo e incredibile studio le cose Toscane, e l' antichità di Firenze diligentissimamente, e fatto sopra i Poeti, e in ispezialità (dee dire e in ispezialità) sopra Dante incomparabile studio, ne può per verso alcuno recarsi a credere, che tale Opera sia di Dante: anzi o si ride, o si maraviglia di chi anche lo dice: come quegli, che altra le ragioni dette, afferma non solo non aver mai potuto vedere, né manco udito, che uomo del Mondo veduto mai abbia, per moltissima diligenza, che usata se ne sia, il proprio Libro Latino, come fu composto da Dante: onde quando c' non ci fosse altra rispetto (dice egli, che mille et ne sono) l' averlo colui così a bella posta celato, fara sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che o e l' abbia tutto finto a gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolando qualche parola di quei templi, per meglio farlo parere altrui di Dante: e che se pure e l' ebbe mai, egli l' abbia**

parlar d'Italia (1): cioè in quello, che senza altra regola, imitando la

ba-

anco mandato sopra, come è tornato bene a lui, e non come egli stava. Così il Varchi, il cui Ercolano uscì alle belle stampe de' Giunti in Firenze l'anno 1570. E l'anno 1577, il Corbinelli, mando fuori l'originale detto da lui *versutum & unicum* di Dante de' *Vulgaris Eloquentia* in Parigi. Usa parole strane, come nel Lib. 1. Cap. 1. *potuare*, che si trova però anche usata da Svetonio, per quel che i Franzesi dicono *empoisonner*, dare una pozione, o beveraggio avvelenato, avvelenare. Il Volgarizzamento stampato in Ferrara del 1583, *dar ar*, dee dire, o, *dare a bere*. Nel Lib. 2. Cap. 4. in principio: *Quandoquidem apostavimus, tuericantes qui sint alicui digni vulgari*. Il volgarizzamento: *Dapochè habemo disfacendo approvato, quali uomini siano digni del Volgare antico*. Mostra l'interprete d'aver letto *approbavimus*. Ma io penso, che sia voce fatta dal Franzese *épaisier*, malamente barbarizzata: che se s'avesse avuto a mettere in buon Latino barbaro, io l'avrei detta non *apstare*, ma *expastare*, quali *spostare*, cioè votare pozzo. Il buon Latino, *exhaustare*: il Franzese odierno *épaisier*, o *vaider*. Se avesse voluto dire *appoggiare*, *appayer*, confermare, stabilire: avrebbe detto *adpavinimus*, voce barbara formata dalla buona Latina *podium* per luogo rilevato, da cui *Poggio*. Qui s'adatta più l'*épaisime*, che l'*appayame*. Nel Cap. 7. del Lib. 2. ove la Traduzione dice: *alcuni insiti e rabbuffati risonosciamo* (parla de' vocaboli): Il Testo ha: *quedam bisfusa, & reburra sentimus*: che pare che sia similmente fatto dal Franzese. Du Fresnoie nel Glossario alla Voce *Reburra*: *Galli dicunt Reburra, quod est les theorum reburra, vel reburraffiz*. Talchè potrebbe parere il Libro forgiè en France. In più luoghi, come nel Cap. X. e 17. del Lib. 1. e nel Cap. 2. del Lib. 2. non si vede nominare col proprio nome di Dante, ma circoscriverli con quello di *Amico di Cino*. Pare, che sia fatto a posta, avendo egli il fine, non istimato dicevole, che egli addittrare, lodandosi, si nominasse. Pure nel penultimo Cap. del 2. Libro palesemente si cita, scordatosi del soprannome postosi di *Amico di Cino*. Dalla Francia sono usciti in questi ultimi tempi due antichi similmente e unici Manoscritti, l'uno di Lattanzio Firmiano *de moribus Persecutorum*, citato da S. Girolamo nel Catalogo de' gli Scrittori Ecclesiastici, e fino a ora in vano desiderato, dalla Biblioteca copiosissima di Colbert pubblicato dal Baluzio, e fu tradotto galantemente in Franzese, e giustissimamente in Inglese. E lo stile Latino candido, e suadente, e le particolarità istoriche, che vi sono, l'hanno fatto credere per legittimo. L'altro è frammenti di Petronio, trovati, si dice, in mano ad un Rinnegato Greco a Belgrado nel 1688. e dati fuori colla Traduzione, e con Annotazioni da Monsù Nodot a Colonia nel 1694. Nella Lettera dedicatoria a Monsù Charpentier Direttore dell' Accademia Franzese il pubblicatore di questi frammenti, che riempiono le lagane di Petronio, dice: *Je ne croy pas, que nos Critiques aient s'elever contre ces enfans legitimes, à l'exemple de Maffiurs de Valois, & de Pevangensil, qui se liguerent pour disputer sans aucun fondement la reconnaissance du fragment trouve a Trau en Dalmatie, il y a environ 27. ans, soutenant, qu'il avoit été composé par un faun Petrone. Non, dis je, ils n'entreprendront point d'attaquer ceux cy: ils auront le chagrin de se vouloir confondre, par l'uniformité du style, par le même esprit, qui conduit cet ouvrage, & par les propres phrases, & les mêmes expressions de l'Auteur. Vous les reconnaitrez d'abord, Monsieur, tout qui le chrissiez, & entendez passablement. Questo è un cantare la vittoria, come si dice, innanzi alla rotta, e lenza che sene apporti una minima prova, volere che altri lo creda colla semplice parola. Quello che indusse il Valesio a censurare il frammento Tragarino, come supposto, indurrà, credo io, chiunque senza prevenzione leggerà questi frammenti di Belgrado, a credere, ch'ei sieno illegittimi: perciocchè non hanno l'aria, né il carattere di Petronio, nobile, suporito, frizzante. Vi sono de' Barbarismi, come *curiositas*, che i buoni Latini prendono per sottigliezza, o sottile e diligente ricerca, *a'gissum*, preso qui per quel che i Franzesi dicono *curiositas*, e noi *curiosità*. *Reputata propositiione, accepta propositiione, la propositiione regietur, la propositiione accepiet*. *Astyla mentem declarans, qua multum placuit*. Balta: la frase è per tutto pedestre, e poco Latina; e non ci va altro, che confrontare l'antico con questo novello posticcio Petronio; e sarà chiarissimo ciò ch'io dico. Prima adunque di fondare la sua intenzione sopra autorità tratte da questo Libro de' *Vulgaris Eloquentia*, essendo così contrario, bisognerebbe legittimarli con rispondere alle obiezioni, che gli son fatte, e con provare, che egli veramente sia tale, quale a' in titolo. Anche il Libro de' *Consolatione* di Cicerone portava il titolo d' un vero Libro; e fu riprovato, e creduto del Sigonio. Ma quando anche il Libro fosse di Dante, ci è da opporre Dante a Dante medesimo: il quale oltre il parlar *Tosco*, e la *loquela Fiorentina*, menzionati nella sua maggior Opera, egli si mostra avere scritto non in questo Volgare, cardinale, aulico, e come egli lo chiama *Cariale*, cioè cortese; ma nel Volgare Toscano e Fiorentino.*

(1) Divide egli in due specie il parlar d'Italia etc. Il Testo così dice: *Vulgarem locutio-*

balia, s' apprende, e può chiamarsi *Volgare*; e nella *Gramatica*, le cui regole se non per ispazio di tempo, e con molto studio non si possono apprendere. E il simile dice egli che avvenne della *Lingua de' Greci*, e d' altri. Segue poscia a dire, che l' Italia è principalmente divisa in

Tomo II.

K

tre-

*rissem afferimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accepimus. Est & Inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocabantur. Hanc quidem secundariam Græci habent, & alii, sed non amant. Vi sono alcune Lingue, o vogliam dire Nazioni, che hanno la Lingua Volgare, cioè quella, che da loro si parla comunemente, e la Letterale, che si conserva ne' Libri, e che s' impara con regola; e chi la parlava, si diceva parlare per Gramatica. Così gli Arabi, i Siri, i Greci, i quali ultimi anno l' antica, che si chiama da loro *Hellenica*, e la moderna, che si dice *Grecò volgare*, e chiamasi da loro *Romantica*, cioè Greca de' tempi bassi, ne quali, trasferitosi l' Imperio da Roma a Costantinopoli, i Greci si cominciarono a domandare *Ρωμαίοι*, onde alla Tracia venne il nome di Romana. Quindi prete uno sbaglio grandissimo un grand' uomo, che disse, che la Chiesa Siriana aveva preti molti riti dalla Chiesa Romana; quando dovea dire, come è la verità, dalla Chiesa Greca; ingannato dalla voce *Romani*, che avea mella in sua Lingua un Patriarca Caldeo. Dalla corruzione della Latina, siccome vennero altri Volgari, come lo Spagnuolo, che il suo Volgare chiama perco *Romance*, cioè Romanismo; e il Franzese: così l' Italiano. I primi racconti, che non in Latino, ma nelle Lingue Volgarli si taceo, per quello furono detti Romanzi. E a me venne in certo modo da ridere una volta, che in una Dottrina Cristiana in Spagnuolo, dopo aver mella l' Ave Maria in Latino, poi veniva il titolo: *Ave Maria in Romance*; che a noi *Romance* suona composition favolosa; e a loro, *Lingua Volgare*. E' curiosa l' intitolazione del Volgarizzamento antico delle Vite di Plutarco, Mitì, appresso di me. *Res comincia la Cronica di Plutarco, la quale fue traslatata di Gramatica Greca in Volgare Greco in Rodi per uno Filosofo Greco chiamato Domicio Talodiqui; e di Greca fu traslatata in Aragonese per uno Frate Predicatore Vescovo di Tuderopoli, molto sufficiente Greco, e Cherico in diverse Idiome* (Cherico volca dire Letterato; siccome *Latia*, Idiota) e grande *Historiografo spesso in diverse Lingue et. Gramatica* prelo a' nostri antichi volea dire il Latino, come si può vedere nel Vocabolario; e l' opponevano al *Volgare*. Ecco quel che vuol dire Dante: noi Latini, o Italiani, abbiamo due Lingue; una *Volgare*, la quale apprendiamo senza regola alcuna dalle balie; e quella è la nostra primiera Lingua. L' altra Latina, la quale si chiama *Gramatica*; e s' impara con regola; e questa è secondaria a noi, perocchè s' impara dopo. Ora di questi due parlari dice il *Volgare* essere più nobile (vuol dire da preferirsi all' altro) sì perchè fu il primo, che fosse dall' umana generazione usato; sì eziandio perchè di esso ha da dire, come osserva anco il Varchi, *con esso* tutto il Mondo ragiona. Prova il maggior pregio di quello dall' anteriorità, elendo il primo a parlarsi da gli uomini, e tutti lo parlano; laddove la Gramatica, e il Latino, non lo parlano tutti. Soggiugne poi altra ragione, perchè il Volgare sia più nobile del Latino; perchè quello è naturale a noi; quello artificiale. Le quali ragioni dice anche nel Convivio. Questa è la pura e vera intelligenza di questo Testo. Di qui apparisce ivanire quella prima obiezione, che diede a questo Trattato il Varchi, quasi l' Autore di esso avesse detta una stravaganza, e in conseguenza non esser Dante: cioè, che la Lingua Toscana anticamente si parlasse da i Romani, come facciamo noi; e che poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra Lingua, che la Greca. La Lingua Latina naturale, cioè quella, che si apprendeva da i Latini dalla balia, è più nobile della Volgare; ma la Volgare, in riguardo che è la prima, che si parlò dall' umana generazione, cioè da gli uomini, che la parlano, e è comune a tutti, viene a esser per accidente più nobile della Latina, che non è parlata, e non s' intende da tutti; e la quale non è più a noi Lingua naturale, ma è divenuta Lingua artificiale. Di qui in secondo luogo ti raccoglie, che questo secondo parlare, chiamato *Gramatica*, non è il parlare naturale Italiano ripulito colle regole di essa Lingua Italiana; ma è il Latino, che s' apprende per regola, e non dalla balia, come quell' altro. In quello stesso Trattato Lib. 2. Cap. XI. secondo che è stato tradotto, leggiamo: *Né è da lasciar da parte, ove noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Toti regolati; perchè che essi fanno il verso di piedi, e noi diciamo farli i piedi di versi*. Ecco come per *Toti* regolare intendi i Latini, che scrivono, e che compongono per regole, o vogliam dire per Gramatica. Atteso quello, che è detto qui sopra, non si può trarre argomento, per esortare a studiare la Gramatica della Lingua Italiana, Toscana, o Volgare, da questo Testo. E altrove Lib. 2. cap. 7. *Honorificabitudine in Volgare per dodici sillabe si compie in Gramatica per tredici, in due obliqui, cioè in Latino nel Dativo, e Ablativo*.*

tedici Volgari, ognun de' quali è differente dall' altro. Anzi aggiunge, poterli affermare, che non solamente una Provincia dall' altra, ma una Città dall' altra, e una parte della Città da un' altra è differente nel parlar volgare. Appresso ci fa saper questo Autore, che in niuna delle mentovate favelle volgari consiste il vero, ed eccellente parlar d' Italia, dovendo questo esser comune a tutti gl' Italiani, e privo di difetti: le quali due condizioni non si verificano in alcun volgar parlare d' Italia, e nè pure in quel de' Toscani. Perciò Dante finalmente conclude con dire, che il vero Linguaggio Italiano, da lui chiamato *Volgare illustre*, *cardinale*, *aulico*, e *cortigiano* (1), in Italia è quello, il quale è di tutte le Città Italiane, e non pare, che sia di niuna: col quale i Volgari di tutte le Città si hanno a misurare, ponderare, e comparare. Un solo dunque è il vero, ed eccellente Linguaggio d' Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani, e si è usato (2) (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl' illustri Scrittori, che in varie provincie d' Italia han composto o versi, o prose; laonde ragionevolmente può appellarsi *Parlare Italiano*, siccome ancora *Toscano* suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno ben le città della Toscana, e specialmente Firenze il bel privilegio d' avere un leggiaderrimo Volgare, il quale men de' gli altri Volgari d' Italia è imperfetto, e che più facilmente de' gli altri può condursi a perfe-

zio-

(1) *Aulico, e Cortigiano.* Cortigiano in Italiano è lo stesso che *Aulico*; ma *Curialis*, che è la parola qui nel Testo usata, oltre al significato di *Cortigiano*, vale *Correse*; poichè era stimato, che dalla Corte non solo si apparisse la politezza de' costumi, e delle maniere, onde la *Corresia* li disse, ma anche alla Lingua li delle lustro e pulimento. Lib. 1. cap. 18. *Est etiam meritò Curiale dicendum, quia Curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt.* Appresso noi, senza addurre gli essempli di *Curialis* per *Correse*, che sono nel Glossario del Du Fresne, tutto giorno si dice: *Verba Curialis non obligant.* Cioè: *te parole di Corresse*, o di semplice complimento e cortesia, non inducono obbligazione. Parlar adunque *Correse* sarebbe opposto al *Villano*, come *hucius* opposto a *populus*; come *aratus* opposto a *agrus*; il parlar pulito al rozzo; il civile al salvatico; il leggiadro al malgraziato; il gentile al plebeo.

(2) *E si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl' illustri Scrittori, che in varie provincie d' Italia han composto o versi, o prose.*) E quali sono, per l'amor di Dio, questi illustri Scrittori, che in varie provincie d' Italia anno nel Volgare, non che illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose? De' Rimatori antichi te ne contano: che tutti componevano secondo il Dialecto Toscano massimamente, o secondo il proprio di sua terra, o provenzaleggiavano. Delle Prose ci sono alcune Lettere inedite di Fra Guittone prelo gli eredi di Francesco Redi; ma questo Fra Guittone era plebeo nella costruzione, e ne' vocaboli, secondo il giudizio dell' Autore del Trattato de' *Vulgari Eloquenzia* Lib. 2. cap. 6. *Diffiant ergo ignorantia scilicetores Guidonem Arretinum, & quosdam alios excolentes, nunquam in vocabulis & constructione defuerit plebscere.* Guido Giudice dalle Colonne di Messina scrisse nel 1300 il Libro de' *Beis* *Troiano*, cavandolo da Duce Ciotente; e quello che abbiamo, non è composizione sua, ma volgarizzamento ventisimillesimo fatto nel 1300. siccome il volgarizzamento del Crescenzio, malamente creduto componimento d' esso Piero de' Crescenzi, che li fece in Latino, ed è stampato in Basilea. Sicchè in prosa volgare si può dire, che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse, che scrivesse, non essendo ancora in credito la Lingua Volgare, e scrivendo i dotti in Latino, e facendo i Commenti in Latino: che perciò egli così accuratamente li scelse nel suo Convivio, d' aver voluto fare il Comento alle sue Canzoni, più tosto che in Latino, in Volgare. E da questo luogo ancora si potrebbe trarre argomento, il Libro de' *Vulgari Eloquenzia* esser stato finito; poichè pare che supponga già per tutto essersi cominciato a scrivere in prosa volgare: sì che è cosa de' tempi sotto a Dante, non di quegli di Dante.

zione; ma non perciò la lor favella (cioè il moderno loro dialetto) è quella eccellente, che hanno da usar gl' Italiani (1), avendo anch' essa bisogno, benchè men dell' altre (2), d'essere purgata, nè bastando essa per iscriver con lode. Ora questo comun parlare Italiano (3) può chiamarsi Gramaticale (4); ed è un solo per tutta l' Italia, perchè in

K 2

tan-

(1) *Ma non perciò la lor favella è quella eccellente, che hanno da usar gl' Italiani ec.*) Mostriamo, in qual altra favella scrivessero i tre Maestri, da quali si sono tratte le Regole della Gramatica, e del bel dire, di consentimento di tutti i buoni Italiani. Anche l' Attico linguaggio, e l' Attica maniera, avevano bisogno d'essere usati con giudizio: che perciò nel Lessitane, e nel Maestro de gl' Oratori del facettissimo Luciano sono uccellati gli affettati Dicitori, e amatori di viete e rancide parole; e gl' Oratori, che d'cano di seguire lo stile Attico, come tali Attici sono dileggiati da Cicerone. Ma non per quello, perciocchè ci voleva giudizio, e cautela ad usarlo; l' idioma Attico non era l' eccellente, e l' migliore; e colui meglio Greco parlava, che parlava più Attico. Niuna Lingua, per netta ch' ella sia, basta a scrivervi con lode; perciocchè vi vuol sempre il giudizio, che è una cosa, che niuna Lingua dà; ma bisogna apporvelo per di fuori. La scelta delle parole è necessaria, e la maniera del legare: la qual cosa non si può avere dalla Lingua, che le dà tutte in massa; e ogni cosa è insieme, come nel Caos d' Anassigora, *πάντα μίχθ' ἑν*. V' è d' uopo d' *Nûe*, l' Intelletto distinguere.

(2) *Se la favella Toscana e Fiorentina ha bisogno, men dell' altre, d'essere purgata: le altre favelle e dialetti d' Italia non hanno bisogno punto d' essere purgati, poichè non son buoni, nè accettati per iscriver in essi. Niuno scriverà in Bergamasco, nè in Bolognese. In Fiorentino si può scrivere.*

(3) *Ora questo comun parlare Italiano.*) Come può esser comune quel che non si parla da niun popolo particolare? e nel quale, se non s'ha riguardo, può sempre entrare qualche voce o maniera de' Dialetti rifiutati, e che non enno avuti Scrittori, e perciò non sono dal consenso de' gl' Italiani accettati, i quali e da que' gloriosi, che fama diedero al nostro Volgare nel 1300. trasferì le Regole, e della Lingua Fiorentina, essendo essi pure Italiani, e avendo il loro Dialetto particolare, si fecero discepoli.

(4) *Questo comun parlare Italiano può chiamarsi Gramaticale.*) Già si è mostrato di sopra, l' Autore del Trattato di *Vulgari Eloquenzia per parlare Gramaticale* non aver altro intento, che il parlare Latina, a differenza del Volgare. Del resto, siccome Lodovico Martelli nella sua Epistola contra il Triflino disse scherzando, che non sapeva, dove si trovasse questa *Correggia*, da cui s'era detto il parlare *Correggiano*; volendo con questo scherzo seriamente inferire, che le Lingua, o Dialetto, ha da denominarsi da un paese vero e reale, in cui popolarmente e comunemente si parla, così io non senza rammarcio dell' animo mio domanderò: ove è questa Italia? Quella Italia, corpo contenuto già da un solo spirito, perciocchè sotto un sol dominio non ci è più, quando tutti in essa parlavano la Lingua del Popolo dominante. La caduta dell' Imperio Romano; le invasioni de' Barbari; il lungo possesso de' Longobardi, che alla Lombardia, bella e buona parte di essa, per memoria lasciarono il nome; e la divisione, e sminuzzamento in tanti e sì vari domini e governi: sono state le cagioni della tanta divisione delle sue favelle, dal Latino idioma, che tutta la possedeva, quando era sotto un dominio solo, in varie guise, forte ed alterate. Tra le quali la Toscana, forse meno posseduta dalle Nazioni barbare per lo suo magro terreno, *ὁὐδὲν ἄλλοτ' ἔχει*, come era appunto quello dell' Attica secondo Tucidide, pati ancora minore alterazione: laonde le sue voci li manterrano più antiche, più pure, e sonore. D' un corpo adunque di così di vtile membra, né da un solo spirito dominatore animato, non si può dire, che v'abbia vero e comune parlare. Perciocchè ognuno parla il suo proprio Dialetto; e questo parlare Italiano è più ideale e fattizio per avventura, che reale e sufficiente. Il parlare Volgare è quello, che s' impara dalla balla, secondo il Libro di *Vulgari Eloquenzia*. Il parlare Italiano non s' impara dalla balla; conciossiachè ognuno impari il suo Dialetto particolare; e il parlare Italiano li suppone il comune. Adunque non li dà *Vulgari Italiano*; se non per arte; e l' arte non fa il parlare, ma la natura. E li fare i Dialetti, alla natura s' adatta, e non all' arte. L' arte, e lo studio, e l' esercizio, e le regole, e la Gramatica ripuliscono, e illustrano i Dialetti già fatti; ma non ne fanno de' nuovi. Che perciò il Dialetto comune, impropriamente, e *κατὰ συμβεβηκός*, o vogliam dire abusivamente, e chiamato Dialetto; non si parlando dalla nascita, da niun Popolo: in che pare che consista l' essenza e proprietà di linguaggio. I Greci, perchè non erano sotto un solo dominio, ma divisi in più Regni e Governi, con un solo nome non si nominavano: come si vede presso

Ome-

in tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola, e costante conformità di parlare, e scrivere, per cagione della Gramatica. Questo dunque si ha necessariamente a studiar da tutti (1), come comune a tutti gl'Italiani, e co-

Omero, che ora *Achel*, ora *Argel*, cioè *Argioi*, o *Danai*, gli nomina, da i Popoli principali; e poi da' Popoli particolari della *Tessaglia Helles* si denominarono i Greci tutti. Così il comporre in Rima Italiana, poichè ella fu coltivata a principio molto, e con grido, da i Siciliani, fu chiamato comporre Siciliano. Così il comporre in Prosa e Poesia Italiana, poichè massimamente da due insigni Poeti, e da uno insigne Profatore Toscano, fra tanti altri in quel felice e unico secolo, corretto, e emendato del 1300 fu l'una e l'altra coltivata, si potrà, e forse si dovrà dire comporre Toscano, anzi che no. Che, con tutti gli svantaggi del falso e incerto coniugare, e de' solecismi, che dopo al millesecento corrupe l'uso corrente del parlare Italiano, e non ne andò esente da questo contagio anche il Toscano (chechè se ne fosse la cagione) il Toscano Dialetto ha avuto per universal consenso il pregio sopra tutti gli altri d'Italia, che non anno avuto Scrittori. Essendo per tanto scaduto da quella purità d'oro del 1300, venne sul principio del 1500, il gran giudizio del Bembo a dar regole della Toscana e Fiorentina Lingua, prendendole da i Fiorentini Autori, e da i Toscani ancora, e Italiani, che in Toscano in quel beato secolo scrissero. E sempre si è seguito così a studiare il Toscano, e a far Gramatiche sulla Lingua, e su gli Autori Toscani. Non fu il Salvati Fiorentino, che fissò quel secolo; fu il Bembo Veneziano. La Lingua s'è arricchita ne' due passati secoli di Scrittori di grido in ogni facoltà e scienza; ma Lingua, come Lingua, non è tornata mai a parlarsi con quella universale emendatezza, e nettezza, e candore, con cui si parlava nel 1300.

(1) *Questo dunque s'ha necessariamente a studiar da tutti etc.* Come si può studiare da tutti questo Italiano parlare, se le Gramatiche tutte non sono dell'Italiano, ma del Toscano? Quanto alle parole si fa, che

*Muta renascitur, qua jam cecidere, cadentesque;
Rex nonne fuit in honore vocabula, quam voluit usque;
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.*

Si fa, come diceva Celare, *insolens verbum, tanquam scopolum, fugiendum*: nel che peccano Napolitani, e altri, che facendo la Lingua Toscana come morta, usano senza discrezione parole dismesse, viete, tancide, purchè si trovino ne' nostri Autori. Altri, non pensando di quelli Autori sieno gli esempli, che si portano nel Vocabolario, se del 300. se del 400. se di prosa, se di verso, se di antichi soli, o di soli moderni, o se de' gli uni, e de' gli altri insieme, se di compositori, o di volgarizzatori (che alla necessità del tradurre molte cose si permettono, al comporre no) se esempli unici, o molti (che gli ualci son sempre sospetti, o malicuri) se di voci tratte e prese in presto da altre Lingue, o pare native del paese: senza far niuna di queste riflessioni necessissime in tutte quante le sorte di Vocabolari, stimando, che tutto ciò, che è posto nel Vocabolario, si polla a buona equità, e a chius'occhi usare; e che ogni voce, che sia messa quivi, sia, per così dire, consecrata, e canonizzata, e per fissa, e reale, risposta: indistintamente l'usano, e fanno, come li suol dire, d'ogni erba fascello. E alle volte alcuni di tutte voci Toscane, da per se ciascuna considerate, formano un discorso barbarissimo, non ne facendo buon'uso nella legatura e composizione di esse, e peccando nella sc'ra. E' da vedersi la Lettera Dedicatoria del Vocabolario della seconda edizione stampato in Venezia, e dedicato al Duca di Parma. Per questo l'Ariosto, e molti altri gloriosi spiriti Italiani fecero grata dimora in Firenze, per apprendere il genio, e l'uso, e il maneggio delle voci Toscane. Che alcuni de' nostri, per avere cacciato troppo oltre, e inculcato questo vantaggio della dimora in Firenze, e fastida apparire, come necessaria, si sono tirati addosso, e concitati invidia. Per fuggir fatica, così bramata comunemente da gli uomini, due diverse strade, ma che tutte conducono al medesimo fine, si sono prese in questo particolare della nostra Lingua. Gli uni l'han fatta moria, e l'han ristretta a quel buon tempo, nel quale per comun consenso fiorì. Gli altri considerano quel tempo, come di Lingua nascente; e dicono, che è giunta alla maturità e perfezione nel nostro. I primi si liberano dal considerarne l'uso presente Toscano, e dal raccongiarlo o da i moderni migliori Scrittori, o dalle bocche de' gli Eruditi, e dal contentamento del miglior Popolo. Basta, che studino ne' Libri di quel secolo, e ne richiemin in vita le maniere, a le frasi, e le voci. I secondi, posci in maggior libertà, co' privilegi dati ampiamente al comun parlare Italiano, riveriscono e venerano que' primi Maestri e Padri della Lingua; ma gli lasciano stare nel lor secolo, senza che s'impaccin molto del nostro. Così con unguenti, e con lodi, come fa d'Omero Platone, gli licenziano. Ma

né

e come quello, che da ciascuno si adopera nelle scritture, nelle prediche, ne' pubblici ragionamenti, e che in ogni provincia, città, e luogo d' Italia è inteso ancor dalle genti più idiote. Per bene scrivere, o favellare in esso ad ogni persona fa di mestiere lo studio, affinchè il Dialetto proprio della sua provincia, e città si purghi (1); nel che più fatica per l'ordinario si dura da chi più è nato lungi dal cuor dell'Italia, cioè dalla Toscana, provincia, che più d'ogni altra s'avvicina a questo comune, ed Italian Linguaggio (2).

Ma

nè anche nelle Lingue morie, e che più non si parlano, come è la Latina, è lecito l'usare tutte le voci, com' egli viene. Le Plautine molte non son da usarsi. Anche chi usasse il *posquam* per *quoniam* di Terenzio pulcherrimo Scrittore, parrebbe che avesse barbaramente messo in Latino il Toscano *poiché*. E' vi vogliono sempre per ben composte in una Lingua, con tutte le facilità che uno si procacci, avvertenze infinite. E bisogna avere conversato familiarmente con gli Autori, che ne' libri la parlano ancora, e parlarannola. Non minore difficoltà s'incontra nell'usare la maggior libertà di parlare, con praticare Autori d'ogni secolo, e di più paesi, che tutti anno a casa loro strani e barbari Dialecti, de' quali, sotto l'ombra di comune Dialetto Italiano, ne può scappare sempre alcun poco, e macchiare quel candore, e quella purità di dire, che è stata finora tenuta comunemente, e che si sceglie anche, per poco che uno vi si ausi, ne gli Autori del secolo stimato non senza qualche ragione il migliore, dal quale si prendono le coniugazioni, e il buon uso delle frasi, e se non altro, il corretto linguaggio. Ma che fiori anco di leggiadro e gentil parlare non vi si riconoscono? Chi attentamente gli legge, e gli rilegge, sa quel ch'io dico. E per ciocchè alcuni grandi ingegni, faminando per entro i loro scritti ammirabili, come il Cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio, non col pugno, ma col sacco, alcune Toscanes grazie, in oggi dismesse, non ne riportarono per questo conio né da gl' Italiani applaudito, né da' Toscani medesimi: essendo sempre eota a tutti spiacente e onerosa l'affettazione: io mi credo, che loro venisse in odio, e a dispetto avessero lo studio fin allora nelle Toscanes cose impiegato, e si volessero a fare questo nuovo sistema; stimando quella fatica buttata, e gettando la colpa di loro medesimi, che non ne avevano fatto buon uso, sul secolo, in cui quegli Autori fiorirono, e aprendo una nuova strada più agevole e libera di comporre, e per così dire, senza pastore. Il nuovo sistema è di spogliare quel vecchio secolo dell'onore della migliore e più scelta Lingua, e di metterne in possesso i due prossimi passati, ergendo in Signore questo chiamato da loro comune Dialetto Italiano, che, per dir vero, è una santissima di Dialetto, e non vero e proprio D'aleto; siccome santissima fu quella Lingua Ellenistica, a cui fu fatto dal Salmatio il funerale.

(1) Affinchè il Dialetto proprio della sua Provincia e Città si purghi.) Cioè, si tolga via, fuorchè il Toscano, il quale è l'unico, regolato tra i Volgari d'Italia, come tra gli altri lo Sperone confessa nel Dialogo delle Lingue.

(2) Toscana, Provincia che più d'ogni altra s'avvicina a questo comune, ed Italian Linguaggio.) Tutta al contrario l'istoria converti, per parlare coll'Ariosto, Toscana, a cui, più che a nessun altro Volgare d'Italia, s'avvicina questo comune ed Italiano Linguaggio, le così s'ha a dire. *Niente altra Lingua ben regolata ha l'Italia* (dice il Bembo appresso lo Sperone nel sopracitato Dia'ogo) *se non quell'una, di cui io parlo*. E in fine del Dialogo dice lo stesso Bembo, principal personaggio del Dialogo: *Che se voglia vi verrà mai di comporre e Canzoni, o Novelle al modo vostro, cioè in Lingua, che sia diversa dalla Toscana, e senza imitare il Petrarca, o il Boccaccio, per avventura voi sarete buon Cortigiano, ma Torra, o Oratore non mai*. (Trattavali del parlar Cortigiano, e particolarmente della Corte di Roma) *Onde sanno di voi si ragionerà, e sarete conosciuto dal Mondo, quando la vita vi durerà, e non più s'conoscendo la vostra Lingua Romana abbia vita in questo più bello grazioso, che gioioso*. Fin qui lo Sperone. Questa orfina, o fazione del preferir la Lingua della Corte, leccata, e arrefiziata, alla pura e nuda del buon paese, era venuta ad infestare anco la Francia, come testimonia Arrigo Sisiano nel Libretto Francese de la *conformité du Langage François avec le Grec*, ove dice: *Mais avant qu'entrer en matière, je vous prie bien d'avertir les Lecteurs, que mon intention n'est pas de parler de ce Langage François bigarré, & qui change tous les jours de figure, selon que la fantaisie prend ou à Monsieur le Courtois, ou à Messieurs du Palais, de l'accoutre* (ecco il parlare Cortigiano, cioè Cuiale, della Corte, e della Curia.) E poco appresso: *De quel François denique entre-je par-*

Ma egli dirà taluno, (1) che non è opera di Dante il libro della *Volgare Eloquenza*, pubblicato una volta dal Trissino, come in effetto fu detto da più d' uno, e specialmente dal soprammenovato Benedetto Varchi, (2) il quale nel Dialogo intitolato l'*Ercolano* crede, che questa sia un'opera indegna non che di Dante, d'ogni persona ancorchè mezzanamente letterata. Ciò nondimeno poco importa. Ancorchè per avventura non ne fosse Autore quel valentuomo, l'opinione però da noi poc' anzi rapportata era degna di lui; ed è almen certo, che *Dante fece un libretto, che l' intitolò de Vulgari Eloquentia* (3), ove con sorte, e adorno Latino, e bel-

parler? Du pur & simple, n' aient rien de fasté, ni d' affectation: le quel Monsieur le Contrain n' a point encores changé a sa guise, & qui ne tient rien d' emprunt des Langues modernes. Il parlar Crisigiano è in tutte parti volatile, capriccioso, bizzarro, e mutabile; il Toscano semplice, puro, e schietto, quale lo ci ha dato quella età, che per la sua semplicità somiglia l' aurea, è saldo, fermo, e stabile; e non fiorisce oggi, domani fiorisce; ma, come i buoni vini e generosi, regge al tempo, *bene aratem fert.* Chi brama l' eternità in sue scritture, la quale viene in grandissima parte dal condimento, e per così dire, dal balsamo della Lingua; bisogna attaccarsi al Toscano, che è l' unico parlare regolato d' Italia, e che ha avuto a principio, quando singolarmente si fioria, nobilissimi Scrittori, che gli han data una tal fama, che nina età delle lodi di quelli, e della Lingua loro, si raceta giammai.

(1) *Ma egli dirà taluno, che non è opera di Dante ec.* E quasi taluno. Tutti i Fiorentini, nemine excepto. Il Gelli, il Fioretto, o Nidelli, ne Prognanini, Lodovico Martelli, il Varchi, e Don Vincenzo Borghini. E' il Salviati medesimo questo Libro più tosto nega, che approva essere di Dante, de gli Avvertimenti Vol. 1. pag. 170. e 171. quantunque il Signor Abate Fontanini dell' Aminta disse Cap. XI metta il Salviati dalla schiera di quegli, che non negano esser di Dante il detto Libro, non ponendo mente, che laddove egli ne parla, non è il Salviati, ma i contrarij, in bocca de quali egli mette quelle parole, che si servono dell' autorità di quel Libro, e che lo stimavano legittimo.

(2) Il Varchi stima questa Opera non degna di Dante per l' incongruenza, che ci scorgeva, e che egli medesimo accenna; e acciochè altri non gli ereda sopra la sua udda parola, ne mette alcune prove. Il fare una cosa, e dirne un' altra, è una contraddizione indegna di galantuomo. Così avrebbe fatto Dante, se quel Libro è suo. Per tutto aver parlato Tosco, e Fiorentino; e in conseguenza approvato, e messo in opera questo parlare, e mostratosi nato della sua nobil patria; e poi in ultimo riderlo, e biasimato quello, che con tanta sua lode avea praticato, e rinnegato quel bello stile, che per la sua confession propria gli avea fatto onore! Oh, dirà alcuno, egli avea dell' amaro contra quel Popolo, che, come egli dice, *gli s' era fatto, per suo ben far, nimico.* Ma non era questa la maniera di ricattarsi con tanto svantaggio, e vergogna sua, mostrando d' aver seguito quello stile, ch' ei non dovea. Dante veramente era bisbetico, e come Giovanni Vissani dice, *a guisa di Filosofo malgranzoso*; ma gli doveva bastare d' essersela presa contra i vizij, e contra le corruttele del Cittadin del suo tempo. Che ci aveva che fare il pigliarcela contra la propria loquela, che già l' aveva renduto al Mondo sì manifesto, e sì chiaro?

(3) Che Dante facesse quel Trattato de *Vulgari Eloquentia*, l' attesta anche il Boccaccio nella Vita del medesimo Dante verso la fine. Sapevalo il Varchi ancora. Ma qui non si tratta, se Dante facesse un tal Libro, o no. Si tratta, se quel Libro, che il Trissino diede fuori tradotto con questo titolo, e che poi dopo la morte del Varchi fu pubblicato in Parigi dal Corbinelli nel Latino, come testo unico, sia quello proprio citato dal Boccaccio, e dal Villani, o pure di qualche bello spirito, che ne' tempi, che queste dispute bollivano, se si doveva chiamare la Lingua Volgare, *Italiana* o *Toscana*, l' avesse o supposto, o alterato, o per esercizio d' ingegno con alcuna pratica di Provenzali Poeti, e di Siciliani, fattovi sopra a indovinare, sulla notizia, e lume, dell' argomento del Libro datone dal Villani, il quale non voglio, che lo facciam giudice del *forte e adorno Latino*, come egli dice, nel quale secondo lui era dettato quel Libro; perciocchè il Villani era buono e veritiero, ma idola. Una ambasciata fatta per Messer Tommaso Corsini in *Grammatica con molti altri Latini*, si dice nel titolo del cap. 108. del lib. 111. che fu fatta *volgarizzare*; non si dice, che egli la volgarizzasse. Ci sono più barbarismi, e più orribili, che non sono nella *Monarchia*, Libro, in cui Dante asserisce e difende l' unità dell' Imperio, e come Ghibellini, favorisce e accresce le ragioni dell' Imperio. Laonde non pare, che dall' uniformità dello stile,

e belle ragioni riprova TUTTI i VOLGARI d' Italia (1); così scrive Giovanni Villani nel lib. 9. cap. 135. della sua Storia. E nel vero non so intendere, come il Varchi si francamente affermi, che il libro della Volgare Eloquenza non è di Dante, e adduca fra l'altre la seguente ragione, così scrivendo: *Primieramente egli (cioè l'Autore del mentovato libro) dice nel primo Capitolo, che i Romani, e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza regole imitando la balia s'apprendeva; e un Gramaticale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di studj si poteva apprendere &c. Non so immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunque si sia, che i Romani favellassero Toscanamente, come facciamo noi, e poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra Lingua che la Greca.* Travede senza dubbio il Varchi, (2) uomo per altro dottissimo, in leggendo il Trattato della Volgare Eloquenza; perchè non disse mai Dante (o qualunque sia quell'Autore) che i Latini favellassero Toscanamente, come si fa oggidì in Toscana, e poi scrivessero in Latino. Molto men disse, che i Greci avessero altra lingua che la Greca. Io per altro son di parere, che ancor la Lingua de' Latini, e Greci si divideffe in due spezie, non men della nostra Italiana. La prima era Volgare, cioè usata dal volgo, dal popolo, appresa dalle balie, e soggetta a barbarismi, e solecismi. L'altra era Gramaticale, cioè imparata collo studio, e propria delle persone letterate. L'una e l'altra però era Latina, siccome Greco era il Linguaggio de' Greci, tuttodì si divideffe anch'esso in Volgare, e Gramaticale. O a da niuno erudito dovrebbe dubitarsi di questa verità.

Imperciochè poco dopo la morte d'Ennio Poeta, siccome ne fa fede Svetonio nel libro de' illustri Gramatici, un certo Crato o Cratete Malote

stile, come vuole il Sig. Abate Fontanini, si possa trarre grande argomento della legittimità del Libro. Qui ci è *potiorare, apertivimus spatulas podivimus*, per appoggiammo le spalle; *hirsuta & rebussa*, per irfuti e rabbuffati; ed altre strane e barbare voci, le quali non pare, per quel ch'io mi ricordo, d'aver letto nella *Monarchia*, che Manoteriti si conserva, annessa alle Opere Latine del Petrarca, nella famosissima Libreria Medicea di S. Lorenzo, e sembrano anzi caricature di chi voglia fingere.

(1) *Riprova tutti i Volgari d' Italia.* Chiosa acutamente il Nisfeld, che verisimilmente Dante riprova tutti i Volgari d' Italia, *fuorchè quell' uno Fiorentino, o Toscano, ch'egli ha seguito*, Vol. V. Prognostica 27. E veramente (dice il Nisfeld ch'osando il Villani) e con molta ragione; *poichè tutti gli Scrittori antiebi, benchè favellassero quanto alla Città di Firenze, cominciarono dettaron sempre le scritture loro in Lingua Fiorentina, cioè confacendoli a quella, nella quale scrissero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Villani, e simili.* Sicchè il riprovare tutti i Volgari d' Italia, incluso anche il Fiorentino, non pare, secondo questo Critico, e secondo la verità, probabile in Dante. Adunque non è tanto mal fondato il sospetto, che un tal Libro non sia quello di Dante.

(2) *Travede senza dubbio il Varchi &c.* Questo è vero; perciocchè dalle parole dell'Autore del Libro della Volgare Eloquenza non si ricava, che i Latini favellassero Toscanamente, come si fa oggidì in Toscana, e poi scrivessero in Latino. Molto men disse, che i Greci avessero altra Lingua, che la Greca. Ma non disse nè anche, che la Lingua de' Greci si divideffe in due spezie, non men della nostra Italiana. L'una e l'altra di queste spiegazioni è falsa. La vera e legittima sì è, che una locuzione è Volgare, cioè quella, che s'impara senza regola dalla balia: l'altra è la Latina, che s'impara con regola da' Maestri. Similmente ci è la Gramatica Greca, cioè la Lingua letterale Greca, detta *Ellinica*; e la Greca Volgare, detta *Romantica*. A tempo di Dante non vi erano Regole Gramaticali formate per la Lingua Volgare. Parlavasi così naturalmente bene. Quando si cominciò poi a parlar male, ci fu bisogno della Gramatica.

lore introdusse in Roma lo studio della Gramatica (1). Crebbe poscia a difmi-

(1) *Introdusse in Roma lo studio della Gramatica.*) Svetonio dice di lui: *Primum igitur, quantum spinamur, studium Grammatica in urbem intulit Crater Mallotus Aristarchi aequalis*, che Svida nella voce Κράτης dice Κράτης Ἀριστοῦ. Questi faceva quel che faceva Aristarco. Emendava, e sponeva Omero. Pubblicò la correzione de' due Poemi del medesimo, *Διόδωρος Ἰλίου πύλιν* Ὀδυσσεύς. Laonde per soprannome fu chiamato l'Omerico, e il Critico, secondo che ne la sede lo stesso Svida. Egli mandò ambasciatore al Senato da Attalo Re, come dice il sopracitato Svetonio, essendoli nel Rione Palatino, cascato in una buca di fogna, rotta una gamba, e obbligato a stare la casa, e in letto, fece sovente per tutto il tempo della sua ambasciata, e cura, moltissime *disputationes*, cioè Lezioni; *ac nostris, foggiasse, exemplo fuit ad imitandum*. Costui era uomo Greco, venuto la prima volta a Roma; e in conseguenza non sapeva Lingua Latina. Suo esercizio era il correggere, e sponere Omero, e gli altri Poeti Greci. Le sue Lezioni son dimandate con titolo Greco *διδασκαλία*; segno, che le faceva, e recitava nella sua Lingua. Ora quel passo: *Primum studium Grammatica in urbem intulit*, si dee intendere della Gramatica in universale, cioè di sporte, correggere, puntare, e virgolare, e dividere in lezioni i Poemi; e ciò faceva egli fu i suoi Poeti Greci, e particolarmente sopra Omero, e col suo esempio mosse a farlo i Romani sopra i loro. *Haestitavit tamen imitari, ut carmina parum adhibere divulgata est*. La Gramatica, quella che fu di bisogno alla Lingua Volgare caduta in solecismi, per raddrizzarla, non era di bisogno a i Latini nel tempo che la Lingua fioriva. Questi illustri Grammatici di Svetonio li vede che sono stati quasi tutti Schiavi comprati, e poi affrancati da' lor Padroni, come mostra il loro doppio nome, o triplicato; de' quali nomi l'ultimo è Greco, cioè il loro antico, proprio, e naturale; il prenome, e il primo nome, posto in secondo luogo, avendolo dal manomettente, e quello, che nella servitù era a loro unico nome, dopo la manomissione, servendo di terzo nome, ovvero di cognome. Così essendo Greci, facevano le loro Lezioni sopra Autori Greci; e quegli sponevano a i Romani, come fanno i nostri Maestri di Gramatica sopra i Latini; e tenevano in somma lezione di Greco. E quando erano allevati in Roma, e stavivi lungo tempo, poteano anco insegnare alcun poco di Latino, spiegando i Poeti, e Storici loro, come si dice dal medesimo Svetonio di Atteio, per soprannome il Filologo, o l'Umanista, o l'Universale, chiamato da lui *nobilis Grammaticus Latinus*, se bene era nato in Atene. E rapportasi un pezzo di sua lettera a Belle Erma, altro Liberto, e Grammatico, che dice: *Se in Graecis literis magnum profectum habere, et in Latinis nonnullum*. Il maggior fondamento di questi Grammatici era fu Greco, e alcun poco talora fu Latino. Così i Maestri di Rettorica in Roma ordinariamente declamavano in Greco. Un certo Lucio Plorizio Gallo, dice Cicerone che si ricordava, quando era bambino, *primum Latinae docere cupisse*. E che andando alle sue lezioni moltissima gente, Cicerone si doveva di non vi potere andare, perchè i vecchi, e dotti, non volevano. *Continebat autem*, dice egli, *doctissimum hominem auctoritatem, qui existimabant, Graecis exercitationibus alii melius ingenia posse*. Quei che chiamavano Retori Latini, furono per editto Censorio di Roma scacciati: il quale editto è rapportato da Gellio, e da Svetonio de *claris Rhetoribus* nel Proemio; ove nota, che la Rettorica presso i Romani, come la Grammatica, fu ricevuta con difficoltà anzi che no. I Romani siccome la Medicina, così ne anche esercitavano, o professavano Grammatica, e erano per lo più Schiavi, e Liberti Greci, tanto nell'una, che nell'altra professione. Lo Spon nelle Ricerche d'antichità s'inganna a partito, volendo mostrare, che la Medicina, come Arre nobile, era esercitata da Gentiluomini Romani; poichè quelle memorie, e inserzioni di Medici, ch'ei cita, tutte anno tre nomi, è vero, come i Romani; ma il cognome, o terzo nome, è Greco, cioè proprio di quel Medico; gli altri due acquistati dal Padrone per lo beneficio della manomissione. Non avevano bisogno i Romani di studiare le coniugazioni della loro Lingua, come abbiamo noi; e cagion n'è la caduta, ch'ella fece nel 1400. dalla qual caduta non s'è mai rilevata, nè si può rilevare senza la Grammatica, la quale è stabilita per comune consentimento d'Italia, e approvazione di tutti i secoli dal 1300. in qua, sulle regole tratte da gli Autori Toscani, che scrissero in quel tempo unico, che la Lingua si parlava dal comun popolo, e da dotti ancora, corretta. Del resto si sa, che il parlare, che i Greci chiamano *ιδιωτική*, ci è sempre stato. Ogni Lingua ha le voci basse, triviali, del minuto popolo, vili, fardite; e le maniere di dire oscure, e plebee. E dall'altra banda le voci nobili, belle, grandi, illustri. E perciò è necessario la natural Grammatica del giudizio, che ne faccia quella scelta giusta, e propria, tanto lodata, e raccomandata da i Maestri di Rettorica; e che si può ben dire, ma non si può insegnare. Ma non per questo si fanno due fazioni di Lingue in un medesimo popolo, cioè di Lingua Volgare, e di Lingua Grammaticale; quasi il popolo parlava

disfutura la riputazion di quest'arte; onde a' tempi di Cicerone, e prima ancora, davasi gran salario a chi n'era Maestro. *Pest hoc*, son parole del sopradetto Svetonio, *magis ac magis & gratia, & cura Artis increvit, ut ne clarissimi quidem viri abstinuerint, quo minus & ipsi aliquid de ea scriberent, usque temporibus quibusdam super viginti celebres Scholae fuisse in Urbe traduntur* (1): *pretia Grammaticorum tanta, mercedisque*

Tomo II.

L

tam

una Lingua, i Nobili a gli Eruditi un'altra. E' la medesima Lingua parlata meglio, e peggio; ma non muta massa, e sostanza. Muta ben sostanza, quando la sua corruzione giugne a tal segno, che se ne forma da quella un'altra diversa, come è avvenuto nelle tre Volgari Lingue toresche, Franzese, Spagnuola, e Italiana; che si possono intendere, e non intendere la Lingua Madre. Così è avvenuto nella Greca letterale, o Ellinica, che dal suo guastamento e mescolamento d'altri linguaggi ha generata la Greca Romacca, ovvero Greca Volgare, che l'una di queste Lingue, come ben distingue l'Autore del Libro de *Vulgari Eloquentia*, si dice Volgare, l'altra si chiama Grammaticale. E sono due Lingue formate; perocchè tutti e due anno Popoli, che le parlano; l'Ellinica, il popolo de' morti Greci nella memoria, e ne' libri; la Romacca, il popolo de' Greci viventi nella loro bocca. Il parlar Latino bene e pulito, siccome il parlar Greco bene, che Aristotele chiama *καλὸν εἶδος*, consisteva nella scelta e proprietà delle parole, e nella naturalezza delle maniere, e delle frasi. Parlare colla Lingua, che è sempre, del popolo, perchè egli n'ha la bialla; ma in guisa che si parli sopra il popolo; popolarmente, in quanto il popolo fornisce le voci; non popolarmente, in quanto dalla massa si scelgono le più appropriate, a le più nobili. Questo è il difficile accoppiamento, che nel suo Oratore chiedeva Cicerone, e che egli metteva in pratica; e questo è quello, che fa la gloria del dire, a dona eternità a gli scritti. Quando l'Oratore in questa maniera ragiona, l'editor ha da pensare di potervi giugnere anch'esso a ragionare in quel modo, e gli ha a parere cosa facile; ma alla prova, egli conoscerà, che essere difficilissimo.

(1) *Super viginti celebres Scholae fuisse in Urbe traduntur.*) Scuole di Grammatici in Roma sopra venti; ma di Grammatici Liberti, che vuol dire nativi di Grecia, o di Siria, e simili, i quali insegnavano la Grammatica Greca, e non la Latina; o più s'impacciavano di quella, che di questa. Che se lo studio, che si faceva da loro sopra Omero, fosse stato fatto, per esempio, sopra Ennio, a sopra gli antichi Poeti e Storici Latini, non si sarebbono perduti, come si sono. I Grammatici Latini, che hanno dato le regole, e difetto la coniugazione, sono fioriti dopo il cadimento dalla Lingua; siccome i Grammatici, che hanno data le regole, e difese le coniugazioni della Lingua Volgare, sono stati dopo che la Lingua era caduta, e che si parlava colle sconcordanze, a co' solecismi durate, e veglianti dal 1400. In qua; per isbarbare la mala gramigna de' quali è bisognato lo studio della Grammatica Italiana, o vogliamo dire Toscana, non vi essendo la Italia altra Lingua pura, che li parli dal popolo, a s'apprenda dalla bialla, che la Toscana. La Franzese, e la Spagnuola, per opera delle coniugazioni, tutte parlano corretto, e a una stessa guisa, in cui la Nazione ha concordato; nè si leggono mai le loro coniugazioni incerte, vaghe, e alterate, come nell'Italiana, ove è chi dice *Amamus*, in vece di *Amamus* *Fecimus*, in vece di *Fecimus* *vos facitis*, in vece di *facitis* *amamus*, in vece di *amamus* *facimus*, *Dicemus*, in vece di *te facimus*, *tu dicemus*. E così in questo punto, che tanto importa del congar bene, e avere le coniugazioni fisse e accordate, le altre due Lingue Volgari, rispetto alla Latina, cioè la Franzese, e la Spagnuola, ci vantaggiano; nè bisogna anno, come noi Italiani tutti, e Toscani ancora, e Fiorentini, di Grammatica della Lingua nostra, per fissare le coniugazioni, le quali si traggono da niuni altri Scrittori, che da quelli Toscani, o di Nazione, o di Lingua, che scrissero nel secolo purissimo del 1300. in cui, come dalle nostre Fiorentine domestiche a comuni scritture di quel tempo appare, tutti parlavano correttamente a una stessa guisa: che perciò fu dal Bembo, a col Bembo da tutta Italia R'mato il nono secolo della nostra Lingua, sì per la correzione, sì anco per lo gran lume, che in quella accifero i tre primi Maestri e Padri di quella. Or questo secolo per la sua schiettezza di bel gentil parlare, e per l'aurea semplicità, a bontà della favella, è chiamato d'oro. Che l'età dell'oro non fu mica per gli ornamenti, e per gli lussi così chiamati; ma per quella semplice ingenuità, che fu seppellita con esso lei, a p' non comparir al Mondo. Chi nella lettura de' libri Autori di quel secolo è esercitato, sa quel ch'io dico. Ma come dice Luca Ossensio Bibliotecario della Vaticana, in certe cose ch'ei fece, dando giudizio de' Manuscritti più rari della Libreria Medicea Laurenziana, venendo a alcuni Telli a penna di Proclo, tra più

tam magne, ut confet, Lutatium Daphnidem ducentis millibus nummum
 2. *Catulo emum &c.* Doveva di fatto cialcun Romano apprendere quist' Arte, affine di saper pulitamente parlare il Latino Linguaggio, anzi per saper parlare Latino, perchè rozzo, corrotto, e intorbidato da barbarismi, e solecismi era quello, che s'usava dal minuto popolo. Come dianzi vedemmo, è testimonio Cicerone (1), che a' suoi giorni la maggior parte de' Romani curava poco un sì necessario studio; e che il saper parlare Latino era perciò divenuto un bel pregio. *Ipsum Latine loqui* (udiamo di nuovo le sue parole) *est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam preclarum est scire Latine, quam turpe nescire; neque tam id mihi Oratoris boni, quam Civis Romani proprium videtur.* Se il medesimo linguaggio, che col latte bevevano i Romani, fosse stato puro, non avrebbero essi avuta obbligazione di adoperarvi cotanto studio intorno, come era necessario per divenir buon Oratore, e per esser tenuto Cittadin Romano. E perchè avrebbe Ovidio consigliato a i suoi Romani l'apprendere la Lingua Greca, e Latina, se fosse lor bastata la Volgare materna? (2)

Nec

più Dialoghi di Platone inediti, fatti copiare con estatissima diligenza dal gran Lorenzo de' Medici; e dicendo, che meriterebbero la luce, conchiude, che bisogna aspettare un altro Lorenzo, perchè *non sunt hac publici saporis*. Così chi non viene con un rispettoso, utilissimo, e necessario prege a leggere gli antichi Maestri, non potrà gustargli, né trarne frutto. Tosto che sentirà una parola, che in oggi non s'usi: esclamerà, noi parlar meglio di loro; e non s'avvede, che allora, che era corrente, era bella e buona, e con giudizio talora si può in uso richiamare. Ne penerai un poco la forza, ne allargi l'origine, veda con qual altra novella, che gareggi con quella, si può scambiare. Per alcune voci, e maniere dismesse, che chi le usasse senza giudizio, e a *outrance*, sarebbe ridicolo, o affettato; ne troverà infinite, che anco in oggi usate, farieno un giuoco mirabile: e di quelle, che caskan tuttora dalla bocca del nostro popolo; e son gioie, che per l'abbondanza trascuriamo e calpestiamo; e delle quali avvertiti ci fanno i buoni antichi, che ne' loro scritti ne han fatta conserva: così accordandosi col vecchio tempo il novello, e l'uno facendo all'altro testimonianza, e prendendo da loro scambievol luce.

(1) Quando Cicerone, e gli altri raccomandano il parlar *Latino* a i Latini nati, e parlanti dalla nascita la Lingua Latina, non credo, che avesser bisogno come abbiamo bisogno noi altri Italiani, d'andare a scuola della propria Lingua, e impararne da gli Autori del buon secolo, cioè del 1300. le coniugazioni, e le concordanze. Né credo già, che il minuto popolo facesse quei solecismi, che fanno nel parlare i migliori ancora odierni Italiani, Toscani, Fiorentini, che tutti perciò auno bisogno di studiare fu quell'unico secolo, in cui lasciandoli stare quella inarivabile purità e forza, si parlava, se non altro, corretto. Ma raccomandavano lo studio del parlare Latino; perchè non si credessero, che a dir bene bastasse la propria Lingua, benchè bellissima, senz'altro studio che quello appreso dalla balia, dalla casa, e dalla conversazione con gli uomini del paese. Perciò che si può pigliare de' vizij; e non a caso è virtute, anzi è abbell'atte. Era d'uopo lo studiare gli antichi Poeti, e Scrittori d'istorie, ogni sorta d'Autori rivoltare; e da tutti, come ape ingegnosa, ora fu questo, ora fu quel fiore polandoli, come dice la *Demonico*, da tutte bande raccogliere il buono; scegliere da tutta la massa della Lingua le parole, e le guise di parlare, più giuste, più calzanti, più preege, più proprie. In somma tra gli scritti de' buoni vecchi, che sono depositarj della Lingua, tra' scegliere il migliore; e non nel costume ripescare le perle, come disse, e fece d'Ennio Virgilio. Che quantunque alcuni di loro rozzi e maladorni nelle altre doti del dire, pure in quella della proprietà e purità sono maravigliosi. Il linguaggio, che bevevano col latte i Romani, era puro; ma il puro si può purificar sempre più.

(2) La Lingua, che apprendevano dalla balia, e dalla madre i Romani, non era *Vulgare materna*, in quel sentimento, che noi diciamo Lingua *Vulgare* la nostra, rispetto alla Latina, che son due Lingue diverse; ma era Lingua *Latina* della sua, e della buona; ma che

Nec levis ingenuus pectus coluisse per artes

Cura fit, & Linguas edidicisse duas.

Non dovea certo essere purgato, e lodevole l'usato Volgar Linguaggio de' Romani: altrimenti non si sarebbero da Tullio lodati sì spesso quegli Oratori, che sapevano favellar Latino. *Fuit in Catulo* (dice egli nel Bruto) *sermo Latinus, quæ laus dicendi non mediocriter ab Oratoribus plerisque neglecta est.* E appresso ragionando egli del vecchio M. Antonio, dice, che gli mancò la gloria di parlar pulitamente Latino, benchè non parlasse molto corrottamente, come dovea fare il volgo. *Diligenter loquendi laude caruit; neque tamen est admodum inquinatè loquutus.* Ma più apertamente di tutti Quintiliano afferma nel cap. 6. lib. 1. che il volgo Romano parlava barbaramente, e che perciò non si dovea da esso prendere l'uso del parlare, ma bensì dal consentimento de' Letterati. *Non si quid* (sono sue parole) *vitiosæ multis insederis, pro regula sermonis accipiendum eris. Nam (ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur) tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum.* Fu ancor da un certo amico Zoilo ripreso quel verso di Virgilio: *Dic mihi Dàmæta, cum pecus? an Melibæi?* quasi non fosse Latina parola quel *cujum*. E la Satira fu da colui espressa in questi due versi:

Dic mihi Dàmæta, cum pecus? Anne Latinum?

Non: verum Egonis. Nostri sic rure loquuntur.

Potrebbe parimente coll'autorità di Varrone, di Columella, di Vitruvio, di Plauto, di Valerio Massimo, d' A. Gellio, e con altri passi di Cicerone confermarci questa sentenza. Adunque il vero Linguaggio Latino era quello, che si apprendeva non dalle balie, ma si usava dalle persone letterate, lasciandosi al volgo quell' altro, che abbondava di barbarismi, e solecismi. Ed è ben da osservarsi, che la Lingua Gramaticale, o sia de' gli eruditi, propriamente solea chiamarsi *Latina*; e non si diceva, che alcun parlasse Latino, quando egli prima non avea studiata, ed appresa la detta Lingua Gramaticale (1). Ciò appare dalle riferite parole di Cicerone, altro non intendendo egli col dire *Latine loqui, scire Latine, sermo Latinus*, che questa favella propria de' Letterati, di cui Cesare stesso dovette fare un Trattato, sapendo noi per testimonianza di Tullio, che egli *de ratione Latine loquendi accuratissime scripsit*. Aggiungiamo a ciò un passo del 4. lib. della Rettor. ad Erennio, dove spiegando quell' Autore, che sia Latinità, così scrive: *Latinitas est, quæ sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quo minus is Latinus fit, duo possunt esse: Solecismus, & Barbarismus &c. Hæc qua ratione*

L 2

vna

però a perfezionarsi, e a far le maraviglie, che ella faceva ne gli Oratori, avea d'uopo di lustro, e di pulimento. Il Linguaggio Latino era tutt' uno, quel del popolo, e quel de' Letterati, ma i Letterati si servivano in guisa del linguaggio avuto dal popolo, che non parlavano, come il popolo.

(1) *E non si diceva, che alcun parlasse Latino, quando egli prima non avea studiata, ed appresa la detta Lingua Gramaticale.* Le Gentildonne Romane, che non andavano a scuola a imparare la lor Lingua, parlavano ottusamente Latino, conservandone l'antica schiettezza e purità; e parlavano senza studio la Lingua Gramaticale.

vitare possimus, in Arte Grammatica dilucide discemus. Eccoli che propriamente per Linguaggio Latino s'intendeva l'imparato collo studio della Gramatica. In apprendere questa non aveva Cecilio per avventura consumato gran tempo (1), perchè Cicerone scrivendo ad Attico, ne parla in tal guisa: *Sequiturque sum, non dico Cecilius (malus enim auctor Latinitatis est) sed Terentium.* Nella stessa maniera, tuttochè il volgar Linguaggio d'ogni Città d'Italia nominar si possa Italiano (2), pure propriamente per Linguaggio Italiano s'intende quel Gramaticale, che da i Letterati s'adopera, ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi (3).

Dalle quali cose può maggiormente comprendersi, quanto sia necessario a noi tutti lo studio della Gramatica (4), e de' più purgati Autori, non

(1) Io a pener questa Gramatica, non aveva Cecilio per avventura consumato gran tempo.) A tempo di Cecilio non vi erano Maestri di Gramatica Latina. Parlavano naturalmente bene; ma per una tale assuefazione, come facevano i nostri Toscani delle voci Piovanzali, o Francesche, gl'avevano di micolare gli antichissimi Autori Latini delle voci Greche, particolarmente i Comici, che traducevano, e pigliavano i soggetti dal Greco. Svetonio nel libro de illustribus Grammaticis: *Siquidem antiquissima doctrina quidem & Terentii & Oratoris famigati erant.* In Plauto si veggiono molte voci Greche: *basillus, directus, ha disjunctio*, quali degno di scappare, e altre. E fino in Terenzio elegantissimo, e pulcherrimo, dicam per *stus, causa*. Ma Cecilio forse ne dovea abbondare di questi Grecismi, da' quali si assente Terenzio; e peto io detto da Cicerone in paragone di Terenzio, *malus auctor Latinitatis*.

(2) Tuttochè il Volgar Linguaggio d'ogni Città d'Italia nominar si possa Italiano.) Se Italiano è quel Linguaggio, di cui si servono comunemente tutti gl'Italiani, il volgar Linguaggio d'ogni Città d'Italia, cioè di ciascuna Città in particolare, non si potrà nominare Italiano il Dialecto de' Greci appellato *Common*, non è il composto de' quattro principali Dialecti, come il *Tetrapharmacum*, compilazione di quattro medicamenti, come vuole Giovanni Filopono nel libro de' Dialecti; ma è quello, di cui tutti comunemente si servono, e perciò detto *Comune*. Per Linguaggio Italiano non pare, che s'intenda quello, che da i Letterati s'adopera, perchè i Letterati son pochi, e i pochi sono opposti *pauci valles*, al volgo, al popolo, alla moltitudine; e le Lingue sono del popolo, che le parla. Il Linguaggio Italiano Gramaticale è il Latino. Il Linguaggio Italiano Volgare contraddistinto dal Latino, che non ha più vulgo alcuno, che lo parli, è Linguaggio di pochi, e di Letterati; cioè il Linguaggio comune d'Italia, cioè quello, del quale comunemente si sono serviti finora, e si servono gl'Italiani, è il Toscano, Linguaggio unico regolato, e che solo ha avuto i Scrittori riputati; il quale, prendendo anche alcuna volta da' vicini Dialecti e d'Italia, e di Francia, con regola, e con giudizio, non resta d'essere Toscano; denominato così dalla maggior parte e migliore delle voci e maniere, che lo compongono. E questo medesimo si può ragionevolmente addimandare anche Italiano; perciocchè gl'Italiani questo comunemente usano, e in questo servono, quando vogliono scrivere all'eternità; e quel libro, che è per vivere, aver dee spirito e genio Toscano; siccome l'esperienza di tutti i secoli, e l'consentimento d'Italia li mostra. Nella stessa maniera da i Gramatici Greci si vede notata la stessa voce per *Africa*, e per *Comune* per due riguardi, dalla *nascita*, Assica; dall'uso di tutti, Comune.

(3) Per Linguaggio Italiano s'intende quel Gramaticale, che da i Letterati s'adopera, ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi.) Il Linguaggio Gramaticale, cioè regolato, e corretto, che da i Letterati nello scrivere volgarmente s'adopera, è il Toscano; perchè le regole, e la Gramatica Italiana è fatta su gli Autori di quel paese. Per Linguaggio Italiano s'intende, secondo il supposto, che qui vien portato, il Gramaticale; e questo Gramaticale si è mostrato evidentemente essere il Toscano; adunque il Linguaggio Italiano, o Comune, è il Toscano: siccome Attico, e Comune, viene ad essere quasi lo stesso.

(4) È necessaria a noi tutti la studio della Gramatica.) cioè della Gramatica Toscana, essendo finora questa unicamente in possesso, finocchè non ne venga un'altra d'altra parte d'Italia, che autorizzi tutte le stravaganze, che gareggiano colla stravaganza de' climi della medesima, che in poco spazio sono vastissimi. E de' più purgati Autori, cioè Toscani, o che parlino Toscano. La Lingua nostra, cioè Comune, e Italiana, la quale allora si parla, e si scrive meglio, quanto più ha in sé del Toscano, che come si dice, è il meglio, e l'hoare.

non solamente per fuggire il biasimo di parlare, e scriver male; ma per ottenere la gloria di scrivere, e parlar bene la Lingua nostra. Senza un tale studio nè si schivano i solecismi, e barbarismi; nè può la prosa, o il verso seco portar leggiadria. Ora due sono i frutti, che si cavano dalla Gramatica, cioè quello di saper ben pronunziar le parole, o di usarle senza difetto. E l' altro consiste nel saper leggiadramente scrivere. Certo è, che ne' tempi nostri, ne' quali si è tornato a coltivar la Lingua, (1) reca noja qualche Lombardo, che sul pergameno non fa pronunziare il C, dicendo in vece di *certo*, *perciò*, *noivo*, (2) *paze*; *zerto*, *perziò*, *noivo*, *paze*; o chi poi pronunzia per C que' vocaboli, che s' han da pronunziare per CH, come *Ciesà*, *Ciofiro*, *Occi*, *Riciede*, *Ciave*, in vece di *Cbiesa*, (3) *Cbiofiro*, *Occbi*, *Richiède*, *Cbiave*; ovvero pronunzia *Gbiaccio*, *Gbiande*, come se fossero scritti *Giaccio*, *Giande*; o legge *Tromo*, e simili, che hanno l'O largo, come se l' avessero stretto; over *Coffo* (4), e similr, che hanno l'O stretto, come se l' avessero la go; o pronunzia *Andavamo* (5), *Portavate*, e simili persone plurali de' Verbi col-

fiore di quella. Senza un tale studio, cioè della unica Gramatica Toscana, non si schivano i solecismi, fissando ella le contugazioni, e prendendo le regole del parlare da i suoi Autori o Toscani, o parlanti Toscano.

(1) *Ne' tempi nostri, ne' quali si è tornato a coltivare la Lingua.* E quando s' era egli dismesso? Parmi, che dal Bembo in qua, che diede le regole della Lingua Toscana, e Fiorentina, egli Venezia, o per ammaestramento de' Fiorentini medesimi, insegnando loro la lor propria Lingua, e per ammaestramento de' gli altri Italiani, non si sia fatto altro dachl ha voluto nome nello scriver Volgare, che coltivare la buona Lingua Italiana, cioè Toscana.

(2) L' impaniare la Lingua nelle voci *Cerra* (che gli antichi, per designare più l' inischiata pronunzia, scrivevano *Cierro*), *Ferciò*, *Noivo*, dalla maggior parte d'Italia, ad da' Francesi ancora, nè dalli Spagnuoli, si fa, che davanti all' E, e all' I, il C pronunziano. Il Dialecto comune a molte e molte Città d' Italia dice *Zerra*, *Perziò*, *Noivo*, *Paze*, con Zeta ottusa, e dolce. Nè anche i Greci medesimi, se al nome della lettera K, che essi *zerra* con forte guisa pronunziano, e all' uso odierno loro, non anno questa impaniatura del C, che così chismano questa lettera i Fiorentini, gli altri Toscani, come gli Aretini, e tutti gl' Italiani, dicono alla Lar'na Ce. Laonde, dove i Latini *Abcedarium*, i Toscani, e gl' Italiani *Abbecè*, i Fiorentini soli dicono *Abbecè*, quasi da' primi elementi mostrando siccome la pronunzia particolarissima, così particolarissima la Lingua. I Greci adunque *Krinjw* pronunziano *Chiberon*; *Omoxw* *Tessalonichis*: onde per apocope, o tronciamento da capo, *Salonicchi* imitati da i Romani nel dire a viso di uomo ponzante, come era quello di Domiziano, *Granducca*, per schivare la gorgia Fiorentina *Granducca*. Vedesi perciò, che il daie la pronunzia del C alle voci *Cerra*, *Ferciò*, *Nativo*, *Paze*, la quale pare più piana e più conforme fosse alla pronunzia del Cè Latino, e che conservi più la virtù della segnata lettera, senza trasfigurarla, e passare in suono d' altra non segnata: questo è proprio de' Toscani, la pronunzia de' quali, dal comune consentimento dell' altra Italia, come migliore è seguita. È l' essere segnata sopra tutte, e preferita all' altre, la loro pronunzia, da segno, che la loro favella ancora, la quale dalla pronunzia non va disgiunta, è migliore.

(3) Anacarsi Filosofo della Scitia, sentendosi da gli Ateniesi vituperare la sua Lingua, e pronunzia, come barbara, dicea loro: *Io son barbara a voi; e voi siete barbari a me.* Non ci è maggior ragione, che s'abbia a dire più tosto, *Chiesà*, che *Ciesà*; *Occbi*, che *Occi*; se non che l' una maniera è Toscana, l' altra no.

(4) *Coffo*, i Fiorentini dicono *Coffo*. Così *Prappesà*, quando è nome di dignità; quasi volendo, che vi si ravvisi l' origine Latina, *Consa*, *consul*, e *Prappesiz*, che si sentono proficere da noi coll' O aperto. Così *Tromo* si pronunzia, come *thraus* da noi in Latino, che il pronunziamo, come se fosse *thraus*, e non *thraus*, come egli è. *Prappesà* il dicono coll' O piccolo; e il grande usano di rado.

(5) Molte Città d' Italia si dice che pronunziano *Andavamo*, *Portavate*, colla penultima breve. Adunque queste molte Città d' Italia anno da riformare la loro pronunzia sulla pronunzia Toscana; perciocchè la Gramatica della Lingua Italiana, come tante volte s' è detto, non è altro,

colla penultima breve, il che fanno molte Città d'Italia, in vece di pronunziarle colla penultima lunga, siccome fanno i migliori; o pur legge le parole *Risuto, Vita, Cosa, Andremo, Reca, Temo, Numi, Parentela, Querela*, e simili, come se fossero scritti così: *Risutto, Vitta, Cossa, An-*

altro, che Toscana, e da Toscani, o Toscanisti Autori fatta e compilata, e dal rimovimento di tutta Italia accitata, e vegliante ancora, senza che altra Gramatica d'altra Lingua particolare di Città, o regione d'Italia sia mai comparita, né si spera anco, che abbia a comparire. *Andavamo, Testavate*, seguitano la pronunzia della loro origine Latina, *ibamus, portabatis*. Dante ne fa chiara sede in quel verso Inf. 20.

Si mi parlava, e andavàmo intocque,

in cui sull'ottava sillaba posando l'accento, fa miglior suono. Con tutto ciò, l'uso ha prevaluto tra i Toscani, che si dice *Andavamo*; perciocchè così dicendo, coll' antepenultima acuta, la pronunzia ne viene più spedita, e non tanto pingue e tarda, come in *Andavamo*, che non so come, ha un suono spiacevole a' nostri orecchi. E occorrendo questa parola, e simili, di disti spesso, la ragione, e l' analogia, n'ha tocche dall' uio, che è il padrone, e l' maestro del lavellare; il qual uio non manca della sua ragione. *Usum loquendi populo censiti*, dice il Maestro della Romana Eloquenza, *scipitiam mibi referavi*. So che s'avrebbe a dire *Andavamo*; ma dico *Andavano*. E il simile fanno molte Città d'Italia, leguendo in quello il buon uio Toscano, che così pronunzia, *Andavano*, e non *Andavamo*, che è di un suono vatto, o spiacevole; e molte per avventura da quella stessa ragione del miglior suono, che dover dorette i Toscani a mutare contra la regola, e a fare questo solecismo di pronunzia. *Testavate* però da i Toscani così si pronunzia, e non *Portavate*; perciocchè la ragione movente a concedere all' *Andavamo* di poterli, e doverli proficere *Andavang*, perchè egli occorreva spesso d'usare quella forma di verbo, non milita nell' *Testavate*, il quale in parlando non si usa, d'cendoli in quel cambio *Portavi*, da che il *Tu* aureo de' gl' anrichi si trasformò, nel ragionare colle persone, nel *Per* lettero e barbaro de' moderni. Essendo adunque per comune accordo inteso da tutti, che quando io volgo il dicitolo a una sola persona, dicendo *Si* (come se fossero più, quali che un parlò a tutte le qualità della medesima, come tua Compagnia, e Conte) io intendo di dire in sostanza ciò, che i buoni antichi dicevano *Tu*; non ti è mutato il *Testavi* in *Portavate*, più riguardando al midollo, che alla corteccia, di questo nostro *Si*. Talchè il *Portavate* escluso da' famigliari ragionamenti, e dal parlare, e solo riservato alle scritture nobili. *Andavano* adunque dirà il Toscano, e chi il vorrà seguire; ma e non dirà *Portavate*. L' uio è padrone di far solecismi non solo nella pronunzia, ma quel che è più, nella Lingua: come per esempio i Franzesi in vece di dire *ma Ame, fa Alieff*, come l' analogia, e la concordanza richiederebbe, dicono con orrendo solecismo, ma introdotto e autorizzato dall' uso, e confermato dal consenso de' gli Scrittori, *non Ame, son Alieff*. Il governo principale delle Lingue è del popolo; ma bisogna, che alle riforme, ch' ei fa, *studiorum consensus accedat*, che è il Senato, che conferma i Plebisciti. L' uio popolare guasta le regole ordinariamente per tre motivi: di un gl'ior suono, di distinzione, e di comodità. Egli pertanto fa la sua legge a parte: ma a voler che vaglia universalmente, bisogna che sia passata in Senato, cioè tra' il corpo de' Letterati, i quali in materia di pronunzia, quando hanno tutto il popolo contro, bisogna che cedano; poichè le più bocche vincono. Ma allorchè si tratta d'innovare in materia di Lingua, che è cosa più d' intelletto, che di bocca: qui si procede più misurantemente, particolarmente in riguardo a' solecismi, i quali introdotti dal popolo per que' tre capi, che ho detto, sono più fecoli, che in certo modo gli attende a proporre, perchè pallino; ma il Senato, che non vuole novità, gli ha esclusi sempre e gli escluderà sempre, come pregiudiziali alle leggi fondamentali dello Stato, da' nostri Toscani maggiori fondato. Per esempio per discorrere de' solecismi, che fa tut' ora in parlando il popolo Fiorentino; e quando dico popolo, intendo il minor popolo, i Cittadini, e i Nobili (e ciò io qui faccio, per non parere troppo parziale della mia Città), gli antichi nostri, perciocchè il nostro *Mai* corrisponde all' *Unquam* de' Latini, volendo esprimere il *Namquam* diceano *Mai non, Non mai*. Ma, perciocchè questo *Non* non faceva presa col *Mai*, tanto di farne una sola voce, come i Latini, che delle due *Non unquam* n' avevano fatto una, cioè *Nunquam*, leggria e comoda: così non si potendo fare del *Mai non, o Non mai*, accorciando in *No mai*, o cosa simile, non essendoci vocali tali, che potessero fare un buon tutto: ricorse il nostro popolo, per dir anche la sua ragione, come per necessità, a licenziare quel *Non*, e fare che il *Mai* avesse la significanza di *Non mai*, supplendolo quasi la negativa, e facendovela fussonendere il sentimento medesimo, venuto in soccorso. Fatto questa riforma tra' il

popolo.

Andremmo, Recca, Temmo, Nummi, Parentella, Querella (1), e altri sì fatti errori di pronunziatione. Mal parimente si soffre chi scrive *Noi amassimo, scriveffimo* (2), per dire *amammo, scrivemmo*; ovvero *io amavò* (3), *io amavo, noi amareffimo*, in vece di *amerò, e di amava, e di noi*

popolo; ma non ebbe mai la conferma del Senato. *Io faceva, io diceva*, costantemente i nostri antichi Toscani. Ciò pareva confonderli con *Quegli faceva, Quegli diceva*. Per maggior chiarezza, luce, e distinzione, s'accordo il popolo a dire *io facevo, io dicevo*, e questa forza ebbe quello motivo, che ridicolo e affettato sarebbe, chi in parlando, o in iterando lettere famigliari, o in bocca a balle perone Comiche, dicesse *io faceva, io diceva*. Alcuni de' nostri ancora la stimarono libera eleganza, e non necessaria manietà di Grammatica, e di Lingua. Pure l'autorità di quegli antichi Toscani del Scol buono, e le Grammatiche, che li sono state sulle loro testimonianze, anno fatto sì, che gli Amphitriti della Lingua, o vogliam dire i Presidenti di quella, cioè gli Eruditi di Toscana, e d'Italia, non l'anno ammessa. Con un semplice *Gli* il significare *a Lui, a Lei, a Lei, loro accusativo, e loro dativo, pare al nostro popolo una gran bella comodità e risparmio, quantunque ne vada al di sotto la chiarezza, e la distinzione. Ma perchè gli antichi usavano *Gli* per significare solamente *a Lui, e loro accusativo; e per significare *a Lei*, li valevano del *Le* (più distintamente in questo de' Franzesi, presso a' quali *Lui* vale tanto *a Lui*, quanto *a Lei*, cioè tanto *Gli*, quanto *Le*); e quando volevano dire *Ille*, sempre dicevano *Loro*, tennero dall'uso di quelli contra l'abuso e la corruzione del popolo. Al contrario molte cose contra l'etimologia, o analogia, introdotte, il Senato glielo palso, e passa, riconoscendo la meslea, e la balia della Lingua, che risiede principalmente nel popolo.**

(1) *Sciaaleth*, pronunziato d' veramente da quello, che pronunziavano i Gelaaditi, cioè *Schaleth*, colto la vita a gli Ebraei, la sul pello del fiume Giordano, sotto il Giudice Iscariot, come li legge ne' Giudici al Cap. XII. Così queste minuzie di pronunzia costituiscono, per così dire, i diversi popoli. Così le voci con lettere ieempe, o *reddoppiate*, e rinforzate colla pronunzia, e come i Grammatici Ebrei dicono, *dagheclate*, fanno la diversità de' Dialetti, de' quali il Toscano è quel l'unico, in cui si scrive da chi vuole scrivere bene Italiano. *Risorta, Vittia, Cossa, Querella*, eccetera, non sono errori di pronunziatione, perciocchè così porta il Dialetto di quelle Città, e di quella regione d'Italia, in cui usano sì fatte voci; e in quel Dialetto son parlate con grazia; e si patirebbe in certo modo chi dicesse altrimenti, mentre non avesse in quella medesima Città, o paese, il consenso de' gli Eruditi, e de' migliori. Ma perchè quello Dialetto, o proprietà di linguaggio d'Italia non ha avuto Scrittori, come ebbe prelo i Greci l'Ionico, e l' Dorico; per quello è riprovato; e si chiama errore, perchè è contrario al Dialetto Toscano, il quale ha avuto unicamente Scrittori, e che, per essere da i buoni Scrittori d'Italia solo ricevuto, meritamente si può chiamare Dialetto Italiano, Dialetto comune, e un-versale.

(2) *Amassimo, Scriveffimo* d'cono in Corte di Roma, e a Siena, in vece di *Amammo, Scrivemmo*, non so perchè; confondendo l'*Amassimus* de' Latini, donde è fatto, coll'*Amavimus* de' medesimi; forse perchè dovete alle loro orecchie dispiacere quelle due MM. Ma do orecchio Toscano non li può soffrire, e in conseguenza dal buono orecchio Italiano. Il Dialetto Sanele è riprovato dal Dialetto Fiorentino, il quale è abbracciato per tutto. E per opera di coniugazioni regolate il secolo del 1300. è il Maestro, e Maestro unico e sempiterno, nel quale que'tre gloriosi Fiorentini fiorirono, che tanto onore fecero alla Italiana Lingua, o vogliam dire alla Toscana, cui tralle Lingue li può dire, come tralle Città dice di Firenze il Boccaccio: *Tra tutte l'Italiche bellissima*.

(3) *Amavò* per *Amerò* amava di dire il nostro Verchi; indotto, cred'io, dall'origine di ella voce, che tanto vale quanto *Amare ho, ho ad Amare*; e gli antichissimi *Amaragria*, cioè *a Amare baggio*. Ma ei non considero, che le voci in composizione non durano le medesime, che quando sono semplici, e di per se; ma patiscono alterazione nel mescolarsi. Così *Factum* fa *Inficium*; *Facto*, *Inficito*; *Sapio*, *Desipio*. E la vocale *A*, che è di gran suono, e richiede a profferirsi forza; attaccandosi una voce coll'*altra*, e facendo un terzo che, si trasforma in vocale di più gentile e soave suono. Così *Amare ho* la *Amerò*, timorandosi il molto suono dell'*A* sillaba seconda di *Amare*, dalla forza e virtù dell'*O* accentato, e sminuendosi, e passando nel suono più piacevole dell'*E* stretta; che in questa guisa fa migliore compostura, e più liscia, e più a profferirsi acconcia *la Amava, io Diceva*, che il Provenzale dice in *sa*, come *sentia, volta*, ha della sua lo Spagnuolo, io *Provenzale*, e l'origine Latina. Il Dialetto del Borgo a S. Sepolcro nell' Umbria è contrario: ma col Toscano del 1300. che così parlava, e tall' autorità del quale son fabbricate le due.

noi ameremmo; quantunque l'uso del primo abbia l'autorità de' Sanesi; l'altro paja tollerabile, perchè fa schivar talora gli equivochi; e il terzo non si abborrifica da qualche Letterato. Molto men si vuol perdonare a chi parlando nel caso Dativo d'una femmina, le dà l'articolo del maschile, come sarebbe il dire parlandosi di Roma: *Cesare gli tolse la libertà*, in vece di dire *le tolse*. O parlando nel Dativo del più, scrivere: *Annibale sconfisse i Romani, e gli apportò infiniti danni*, dovendosi dire: *e loro apportò infiniti danni*. O pure usare in caso Nominativo *Lui, Lei, Loro*, che solamente son casi obliqui; o *Voi insegnavi, leggevi, per insegnavate, leggevate*; o *Quivi*, che è lo stesso che *Ivi*, in vece di *Qui*; o *Ci* di una cosa, che è fuori del luogo, dove si parla, o scrive; e *Vi* di una cosa, che è nel luogo, dove si parla, o scrive; o *puote* presente in vece di *potè* passato, e *puole* in vece di *puote*. Sono altresì biasimati coloro, che dicono: *Eglino studiorono, mandorono*, per *mandarono*, e *studiarono*; e che scrivono *gl' altri, gl' odori, gl' uomini*, per *gli altri, gli odori, gli uomini*; ovvero dicono: *che colui abbi per abbia*; o *cbe i popoli rendino, vogliano*, in vece di *rendano, e vogliano*; *Erono*, per *erano*; *Veddi, o viddi*, in vece di *vidi*; *una sol volta* (1), per *una sola volta*; ovvero usano il Pronome *Suo*, parlandosi di più, come: *S' ascoltino gli uomini prudenti, perchè il suo consiglio val molto*, in vece di dire, *il lor consiglio*: o non mettono il *Lo*, e *Gli* avanti alle parole, che cominciano per due consonanti, la prima delle quali sia un S, dicendo *il Sectro, il Scolare, i Scrittori, de' Studj, a i Stupori*, in vece di dir *lo Sectro, lo Scolare, gli Scrittori, de' gli Studj, a gli Stupori*; e simili altri errori, ne' quali tutto giorno cade, chi non ha pur bevuto i primi principj della Gramatica Italiana.

E questo è il primo frutto, che dallo studio d' essa Gramatica si raccoglie, cioè lo schivar gli errori. Ma non basta il parlare, o scrivere senza errori, bisogna oltre a ciò per meritars lode saper favellare, e scrivere con leggiadria. Ed ecco il secondo frutto, che s' ottiene sì dalla

Gra-

buone Gramatiche. *Amaremmo* è un ripiego per quelli, che dicono *Amassimo* in vece di *Amammo*, i quali dell' *Amaremmo*, *Amaremus*, e dell' *Amassimo*, *Amassimus*, fanno un messeglio. Il Toscano Dialecto, usato da gli Scrittori nostri, è più regolato; e perciò è stato abbracciato da chi ama di parlare e scrivere nel miglior Dialecto d' Italia. Questa confusione di tempi nel coniugare, e d' altri solecismi, i quali, non men de' altri, infestano il parlare de' Fiorentini, è tolta via da' medesimi Fiorentini, cioè da' quei gloriosi, che scrissero nel 1300. Adunque a quel secolo unicamente, per una sì necessaria perfezione di nostra Lingua, si vuol ricorrere. Tralascio il parlare netto, espressivo, evidente, sublime, forte. Chi diede a' Fiorentini ancora, e insegnò loro, che il dir regolato e bello, è *Amarono*, e non *Amarono*; *Abbia* quegli, e non *Abbi*; *Rendano*, non *Rendino*; e le altre corrette maniere, e ricevute da' docti, di parlare: chi? Il secolo felice e auro del 1300.

(1) *Una sol volta* mi pare, che si sostenga, cioè, *una sola volta*, cioè *una volta solamente*. ma è bene attenersene, non vi avendo esempj. Il Pronome *Suo*, parlandosi di più, ha più d' uno esemplo nel Vocabolario, siccome *Suus* in Latino, *loris* per *Eorum*. Ma non si deono ess di facile imitare. In dire *il Sectro* per *lo Sectro*, *de' Stupori* per *de' gli Stupori*, chi ha bevuto i primi principj di qualche Gramatica Italiana, ci può cadere; ma non già chi ha appresa la Gramatica buona Italiana, cioè la Toscana, e quel che più importa, ha convertito con gli Autori Toscani del buon secolo; non del buon secolo accreditato dal Tesaurio *secr mechant Artur*, ma di quello accreditato dal Cardinale Bembo, la cui autorità chi anteponeffe anche a quella del Cardinale Pallavicino, non credo che facesse male. Guardisi chi ha scritto meglio in materia di Lingua.

Gramatica, e sì dalla lettura de' migliori (1), che hanno scritto in Lingua Italiana. Questa leggiadria consiste nell' uso de' buoni vocaboli; e non solo in questo (potendo essere Italiani tutti i vocaboli d'una scrittura, e pur non essere Italiana la scrittura) ma nell' usar eziandio le forme di dire Italiane, che ancor si chiamano frasi, e locuzioni. Alle orecchie de' gl' intendenti reca pur gran fastidio l' udir talora, che ne' pubblici ragionamenti si adopera qualunque parola, o frase vien sulla lingua del dicitore, punto non badando egli, se queste sieno Italiane, o pur pellegrine. E chiamo pellegrine tutte quelle, che dal consentimento de' Letterati più riguardevoli non sono approvate, o per dir così canonizzate; sieno esse o Greche, o Latine, o Franzesi, o Spagnuole, o pure ancor prese da i varj Dialetti della Lingua Italiana. Il vero Linguaggio d'Italia ha le sue locuzioni (2) e i suoi vocaboli. Gran viltà, gran pigrizia è abbandonar le sue ricchezze, per usar le straniere. E suole per l'ordinario un tal difetto solamente osservarsi in chi pone tutto il suo studio nell' apprendere le Lingue forestiere, senza molto curarsi di saper la propria. Non si biasima già, anzi si reputa degno di gran lode, chi può posseder molti Linguaggi; ma siccome senza disonore si può non imparare gli stranieri, così non si può senza vituperio ignorare il proprio. Quelli ci son d'ornamento; ma questo è a noi necessario. Laonde mi sia lecito dire, che via maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi ha cura in Italia d' ammaestrar nelle Lettere la gioventù; se nell' insegnar la Lingua Latina si volesse, o sapesse nel medesimo (3) tempo insegnar l' Italiana. Il lodevolissimo sì, ma troppo zelo d'istruire i giovani nel Linguaggio Latino giunge a segno di non permetter loro l'

Tomo II.

M

eser-

(1) *Migliori, che abbiano scritto in Lingua Italiana eccellente, cioè in Lingua Toscana, sono quei gloriosi del 1300. che sono gli esemplari della Lingua, i quali si può dire alle genti studiosi di scriver bene nella nostra Lingua:*

Nocturna versare manu, versasse diurna.

Non serve parlar corretto, e schivare i toleicismi. Bisogna parlar puro, e schivare i barbarismi, e empirsi di forme di dire leggiadre, nobili, e spieganti. Di quelle abbondevolmente ne fornisce quel benedetto secolo, in cui l' universale della Toscana, e di chiunque il suo parlare imitava, parlava non solo regolato, ma puro. Alla quale regolarità e purezza i tre primi nostri Maestri aggiunsero anche, se s' ha da dire il vero, il sapere, e l' eloquenza.

(2) *Il vero Linguaggio d'Italia ha le sue locuzioni, e i suoi vocaboli.* Il vero Linguaggio d'Italia, cioè il Toscano regolatore del comun Linguaggio d'Italia, che tanto sarà migliore, quanto più sarà Toscano, secondo gl' insegnamenti, e la pratica de' dotti di tutti i secoli.

(3) *Nel medesimo tempo, che s'insegna la Latina, insegnare l' Italiana, non da gli Autori de' gl' ultimi secoli, ancorché ottimi, ma da que' primi del 1300. siccome la s' insegna il Bembo.* Intendeli colle sue distinzioni, e cautele, e con insegnare il buon uso corrente. Ma quegli non vanno perduti mai di vista. Sono i fondamenti della Lingua. Il non permettere l' esercizio dell' Italiano a chi studia il Latino, ha per fine di fondare prima nella Lingua delle Scienze; nella Lingua della Religione; nella Lingua, colla quale i dotti parlano a tutto il Mondo; nella Lingua, senza la quale non si perviene a gran segno nella Volgare. E perchè i giovani s' applicherebbero più volentieri a comporre nella propria nativa, come stimata da loro cosa più agevole, che in una remota e straniera, per questo i Maestri Latini gli tengono in freno, perchè acerbi ancora del Latino non volino all' Italiano; il quale, quando avran fatto nel Latino buon fondamento, possono a lor bell' agio adornare e ripulire. Potrebbero bene insegnar loro a parlare corretto più che fosse possibile quell' Italiano, che s'impiega da gl' Italiani nel tradurre dal Latino.

esercizio dell' Italiano , e di lasciarli uscir dalle pubbliche Scuole ignorantissimi della lor favella natia . Da ciò nasce un gravissimo danno ; ed è , che poscia crescendo ne' giovani l' età , e dandosi eglino allo studio delle Scienze , più non soffre loro il cuore di ritornare alla Gramatica , e di abbassarsi ad apprendere la Lingua . Proprio de' gli anni teneri è un sì fatto studio ; e perciò dovrebbe con quel della Lingua Latina congiungersi l' altro dell' Italiana . Così appunto costumavano i Romani , facendo insegnare in un medesimo tempo a i lor figliuoli la Greca , e la Latina , come Quintiliano nel cap. 2. lib. 1. ed altri Autori fanno sede . E perchè mai non può servarsi anche oggidì nelle pubbliche Scuole la stessa usanza ? Insegnisi pure il Latino Linguaggio , ma non si trascuri l' Italiano ; affinchè i giovani per divenir dotti in una Lingua straniera , e morta , non sieno sempre barbari , e stranieri nella propria , e viva loro favella .

Nè a' tempi nostri è difficile il ben apprendere la nostra Lingua , dapoichè tanti valentuomini dopo il Bembo han faticato per illustrarla , avendo o composti parecchi libri di Gramatica , o usatala in trattar tutte l' Arti , e le Scienze , o raccolte in Vocabolarj quasi tutte le voci , quasi tutte le frasi più gentili ed eleganti , che s' abbia la Lingua . Nel che merita assaiissimo d' essere commendata la diligenza de' gli Accademici della Crusca , per opera de' quali abbiamo un sì ricco Vocabolario , che può servir di scorta a chiunque brama di leggiadramente scrivere , e parlare in Italiano . Ed io non so punto approvare la ritrosia d'alcuni , che non solamente sdegnano d' accordarsi colle leggi di quella dotta , e famosa Accademia , ma per poco l' accusano eziandio d' alterigia , quasi col suo Vocabolario ell' abbia inteso di farsi per forza l' arbitra dell' Italiana favella , e voglia porre in credito ora il rancidume d' alcuni vecchi Autori , ora certe voci , e locuzioni proprie del solo popolo di Firenze . Ma poco giuste nel vero son le querele di costoro . Se nel Vocabolario della Crusca son raccolte non poche parole disusate , rozze , e barbare , che si scontrano per le scritture de' vecchi Autori , ciò necessariamente dovea farsi per spiegarle , e non già per consigliarne l' uso , come chiaramente protesta l' Accademia medesima . Così ne' Vocabolarj Latini si rapportano i rancidumi d' Ennio , di Plauto , e d' altri antichi , acciocchè se n' intenda il senso ne' libri già fatti , non perchè in iscrivendo Latino , queste s' adoperino . Parimente son registrate nel Vocabolario (1) suddetto alcune voci talvolta , e modi di favellare proprj del solo volgo di Firenze , perchè mancano gli esempj de' Letterati per spiegar qualche cosa . Nè dee sdegnar taluno , che ove manchi l' autorità de' i dotti , più tosto si proponga l' uso del parlar Fiorentino , che alcun altro , essendo finalmente quel Dialecto il più gentile , il più nobile , e il men corrotto fra gli altri

Dia-

(1) Il Vocabolario è teloro di tutte le voci antiche , e moderne , di prosa , di verso , illustri , basse , serie , burlesche , capricciose . E va ornateggiato con discernimento , e con iscttata . I modi di favellare proprj del solo volgo di Firenze aiutano talora l' intelligenza de' gli Scrittori nobili ; e in g'ocoso componimento possono utilmente essere impiegati ; o servire per le origini , e Etimologie .

Dialetti d' Italia; e noi da esso riconosciamo il meglio della nostra Lingua. E non per questo s' attribuisce quell' Accademia una piena, e sovrana signoria sopra la Lingua Italiana (1). Era troppo necessario all' Italia un tal Vocabolario, in cui si adunassero, e spiegassero le voci, e locuzioni più belle, più usate, e più pure della nostra Lingua; e per mezzo di cui si ponesse freno a certi Scrittori, che si fan lecito scrivere, e favellare senza veruna scelta di vocaboli, e frasi Italiane. E a chi meglio si conveniva il compor questa opera, che a' Toscani, e specialmente a' Fiorentini? la Provincia, e la Città de' quali oltre la leggiadria del Dialetto ha la gloria d'aver prodotto i migliori Padri della Lingua; onde aliro non fanno i moderni Fiorentini, che continuar ad illustrare, pulire, ed arricchire quel Linguaggio, a cui gli antenati loro diedero tanto splendore, e possiam dire la vita. Non s'era peranche da aliri Letterati con eguale studio impresa questa sì necessaria fatica; e noi l'avremmo lodata in aliri (2), se fosse stato possibile, ch' aliri l' avessero così acconciamente e fondatamente compilata: perchè or non soffriria, o perchè biasimarla, solo per essere fatta da un' Accademia cotanto rigiordevole della Toscana? Finalmente non ha, secondochè io m'immagino, giammai inteso l' Accademia di mettere in ceppi, o di ristrignere l' autorità de gli aliri Letterati, che scrivono Italiano, al solo Vocabolario suo; sapendo ella benissimo, che loro è permesso d'usar talvolta vocaboli nuovi (3), e locuzioni di nuovo fabbricate, purchè ciò si faccia, non colla licenza necessariamente usata da i primi padri della Lingua, ma con parsimonia, e discrezione, e co' riguardi convenevoli; cioè purchè sieno le voci, e frasi, o addomesticcate alquanto dall' uso della Nazione Italiana, o necessarie, o più intelligibili, più significanti, armoniose, e leggiadre, che non son le finora usate; e purchè si cavino con grazia dalla Lingua Latina, madre e nutrice dell' Italiana, o dall' altre Lingue sorelle

M 2

di

(1) Niuna Accademia si può attribuire piena e sovrana signoria sopra una Lingua. L' uso del popolo, che la parla, è il sovrano padrone. I dotti, e gli scelti, possono bensì mantenerla, illustrarla, pulirla, ed accrescerla.

(2) E noi l'avremmo lodata in aliri.) Altri per avventura non l' avrebbe potuta fare questa fatica del Vocabolario, senza venite a Firenze, e impararvisi e de' Testi a penna, e del Dialetto. Poichè, trattandosi di sporre e dichiarare voci di Autori Fiorentini, e che si proiettano chi di scrivere in *istile umilissimo Fiorentina*, come nelle Novelle il Boccaccio; chi afferma di sembrare *Fiorentino*, quando è udito, e che la sua *loquela lo fa manifesto* è e quell' altro, che dice:

Fiorenza avria forse oggi il suo Tosca:

non si poteva una tanta, e sì varia, e così forte impresa condurre, se non da i nati di quella nobil Patria, madre e nutrice della più netta, e della più gentil favella d' Italia. Per esempio, Dante Inf. 32.

La dove i Pescatori stanno freschi,

detto ironicamente, spiegalo l' Idiottismo Fiorentino *Vol state fresco*. Non si fanno i Fiorentini, e i Toscani, Maestri della Lingua Volgare. E' la medesima Lingua Toscana, e Fiorentina, che è stata costituita Maestra da i dotti Italiani.

(3) Più sono le cose, che le parole. Ciò mostrò Aristotele in una Lingua ricchissima e abundantissima, qual era la sua; e inventò nuovi vocaboli. E così la Volgare Italiana, che è Lingua viva, trattandosi in essa varie Scienze, e facoltà, si può da gl' ingegni, che vangono di mano in mano, accrescere, illustrare, ed arricchire. Ma è ben vero, che cose nuove si possono anche talora dire colle parole usate, e le cose antiche con maniere nuove, purchè tutto sia regolato dal giudizio.

di questa. Così hanno sempre fatto i migliori Scrittori; e tale fu ezian-
dio l' usanza de' più saggi Latini, essendo in questo proposito famosi i
versi d' Orazio, dove egli così scrive:

*Et nova, siquae nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant,*

con quel che segue. In tal guisa s' arricchiscono le Lingue. Nè la no-
stra è ancor giunta a tal ricchezza, che possa uguagliar la Greca, e la
Latina, o debba contentarsi delle sole voci, e forme di dire, che son rac-
colte nel Vocabolario, e molto men di quelle sole, che usò il Petrarca,
e il Boccaccio, i quali certamente non poterono nominar tutte le cose,
nè scrivere tutti i vocaboli d' Italia, nè pensarono tutti quegli infiniti, e
varj concetti, che poteano cadere in mente di loro stessi, non che di
tutti gli altri uomini dopo loro nati, e che hanno da nascere. E di fat-
to ci fa sperar la medesima Accademia un altro Vocabolario assai più ric-
co, e più copioso de' gli stampati finora, conoscendo essa, che non son
per anche adunate in un corpo tutte le ricchezze di nostra Lingua.

Ragion dunque vuole, che s' ami, stimi, e lodi la diligenza, e fatica
della dottissima Accademia della Crusca, siccome quella, che sicuramen-
te è il miglior tribunale dell' Italica favella. Dee parimente desiderarsi,
che tutti gl' Italiani, amanti delle lettere, (1) gareggino con essa lei nel
maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir questa Lingua. E tale
senza dubbio è il desiderio di lei. Che se in quegli eruditi Accademici
pur volesse cercarsi qualche cosa da riprendere, altro per avventura non
si potrebbe notare in essi, che la soverchia modestia. Imperciocchè per
solo eccesso di questa virtù (2) egli non vogliono conoscere il valor pro-
prio, e si fanno a credere, che l' Italiana favella sia men perfetta, men
pura, e meno stimabile ne' tempi nostri, paragonata a quella, che s' usava
nel

(1) Dee pur desiderarsi, che tutti gl' Italiani, amanti delle lettere, gareggino con essa lei
(l' Accademia della Crusca) nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir questa Lin-
gua. Ma sia la gara nel comporre, e nel superarsi nella gloria dello scrivere. *Αἰνὸς δὲ
ἔστι τοῦ ἑκατέρωθεν*, per parlare con Eliodo. Questa è la buona lite, l'emulazione nel com-
porre in volgare Italiano, e nel divenire in quello eccellenti. Poco importa il nome. La
Lingua Latina è detta dal Lazio, in cui già si parlava. L' Italiano, il Franzese, lo Spa-
gnuolo, il Tedesco, il Fiammingo, l' Olandese, l' Inglese, lo Scozzese, il Danese, il Pol-
lacco se la fa sua; e così è comune, ed è posta in mezzo a tutti; e chi bene in essa scri-
va, colui se l' appropria. *Per questa via* (cioè col pregio delle loro scritture) di *evincere la
maggioranza anno studiata i migliori*, dice il Salviati ne gli Avvenimenti Lib. 2.

(2) E' stato sempre solito, che i Grammatici spongano gli antichi, e di quelli facciano più
conto, che da i moderni s'accorché famosi: laonde fu notato Quinto Cacio Liberto Gram-
matico, il quale oriundo d' Epiro, non ostante insegnava in Latino, non come gli altri in
Greco, ch' egli leggesse i Poeti moderni, e spiegasse Vergilio. Di lui parla Svetonio *de il-
lustribus Grammaticis*, dicendo: *Primus dicitur Latine ex tempore disputasse, primusque Virgi-
lium, & alios Poetas novus perlegere (leggo prelegere) cupisse: quod etiam Domitii Ma-
rtili versiculus indicat:*

Epirota tenellorum nutrita vatum;

che è un verso michionatorio, quasi facesse una cosa, che non convenisse.

L' Albanest' Mijer, de' tenerini

Pacci melibinezza allevatiste.

Veggiansi gli antichi Grammatici Latini, ancora de' tempi più bassi. Non citano se non gli
antichi simili. Vanno alla prima sorgente. Non degnano i moderni. Non per modestia adun-
que soverchia ti taceo i nostri; ma perchè così era il dovere, e perchè avevano quei mo-
duri di farlo, che si son detti.

nel secolo quattordicesimo, appellato perciò da loro il *Secolo d'Oro*. Ma potevano per mio credere il Cavalier Salviani, e gli altri, che compilarono il Vocabolario sì vecchio, come nuovo della Crusca, essere meno modesti, ed aver migliore opinione del secolo, in cui vivevano. Si ha bensì da commendare il merito de' gli antichi; ma non si dee, per innalzar quegli, abbassare, ed avvilire il pregio de' moderni. Poichè ben pesandosi la gloria de' gli uni, e gli altri, si può di leggieri comprendere, che men da quelli, che da questi, s'è perfezionata la Lingua Italiana. Potevasi (1) da quei valentuomini Fiorentini molto commendare il merito de' gli Autori, che dall' Anno 1300. in fino al 1400. scrissero in Italiano, perchè essi nel vero furono i padri della Lingua, e per tali da noi debbono venerarsi. Ma non poteano sì francamente affermare, che con esso loro nascesse, e ancor cadesse la perfezione della detta Lingua; ristringendo in un secolo solo, (2) anzi nella sola vita del Boccaccio,

(1) *Potewasi* ec. molto commendare il merito de' gli Autori, che dall' anno 1300. ec.) Certo la diligenza in quegli Autori non è da considerarsi, non che da commendarsi. E che diligenza usavano ne' Quaderni de' Conti, che per la bontà e purità della Lingua pur son citabili? Nelle Cronache dettate senza alcuno ornamento, salvo che quel nudo della purità? Quelle belle frasi, quelle maniere di dire roccaini, eprimenti, le raccoglievano sul suo; le produceva il terreno, e quella stagione da te, senza studio, senza fatica; perciocchè naturalmente e comunemente la Lingua si parlava bene; e bene in guisa, che tutta la diligenza de' moderni non arriva (opera di Lingua) a quella inaffaiata negligenza de' gli antichi. Sovviemmi di quel che dice Terenzio pulitissimo Scrittore de' suoi tempi, che avrebbe potuto competere con quegli antichi, nel Prologo dell' Andria.

*Facilius ne intelligendo, ut nihil intelligenti
Qui quum hunc accusant, Navium, Plantarum, Eminum
Accusant, quos hic noster an Flores habet,
Quorum amulati exoprat negligentiam,
Totius quam florum obsequium diligentiam.*

Obscuro, che non sale in chiarezza ed in fama. Tanta era la reverenza, che l' elegantissimo Autore portava a quei vecchi; ed egli era d' un fecolo purgatilmo per la Lingua. Ma per tornare al proposito: quegli Aurori, che si citano del 1800, a più non potero nello ferri- vere diligenza, e pur non puri, e pur sono eleganti; perciocchè così portava quel tempo. Potessi dire con Tibullo:

*Ipſa mella dabant querens, utroque ferebant
Obvia ſecuris ubera laſcis oves:*

e con Ovidio:

*Ipsa quoque immunis, castroque intacta, nec ullis
Laucia nominibus, per se dabat omnia tellus:*

che il prete da Etilodo s'è da di rappa &c. cioè secondo il mio volgarizzamento:

Non avean d'alcun bene carestia ;
E 'l frutto ne portava l'anima terra
Da sé naturalmente, e molco, e visco.
Quel la roba godeano in sania pace,
Senza un rumor, con molti beni appresso.

Così era appunto il secolo del 1300, aureo tutto, e nella sua semplicità ricchissimo.

(a) Riferrendo in un *Scuola*, anzi nella *fula vorta del Bocacetto*, la ripustazione *del Italicus parlare etc.* Che gli 'ingegni eminenti fioriscano' in un tal tempo riflettuto, e quali non efcano d'un certo spazio d'anni, l'offervò Velleio Paterculo ne' Greci, a ne' Romani. Or perchè ciò che suole avvenire, non può essere avvenuto? o che la eccellenza della Lingua nostra giugneste per mezzo de' tre lumi di quella a tal punto nel 1300. che (come che le esse dell'ingegno umano, qualunque (misurate, per sono finite) non abbia lasciato grand' luogo a i poteri di parlarlo? Velleio vefo la fine del Libro I. *Quis enim abunde miraretur, quod eminentiora cuiqueque professoris ingenia, in reformam, & in idem altissimi temporis coequebant spiritum Et. Una, neque multum auctioris spatio divisa erat per divos per-*

la ripurazione dell' Italico parlare; e mostrando con ciò di credere, che oggidì per iscrivere, e parlar con lode, sia non che utile, ancor necessario il copiare (1) affatto il Linguaggio di Dante, del Boccaccio, e de gli altri vecchi (2), benchè in molte cose assai dispiacente a gli orecchi, e alla leggiadria de' moderni. Perciocchè, se diritto si giudica, altra lode (3) non è dovuta a Dante, al Petrarca,

ritus viros Aeschylum, Sophoclem, Euripidem, illustravit Tragodias, una piscem illum & veterem sub Cratino, Aristophane, & Enpolido Comediam, ac novam Menandrum, aequalisque ejus aetatis, magis quam operis, Thilemon, & Diphilus, & invenere intra paucissimos annos, neque imitanda reliquere &c. Neque hoc in Graecis quam in Romanis evenit magis &c. E conclude tutto il discorso con questa sentenza: Eminentia cujusque operis artificum temporum transiit circumdara. Io voglio, che il credete il Boccaccio singolare nella prosa, Dante sommo nella fantasia e nella vivezza delle espressioni, il Petrarca gentilissimo, e tenerissimo; e che questi sieno Maestri di Lingua impareggiabili, e a' quali non ne verranno, nè sien venuti de' simili; che il Boccaccio sia il disertissimus Istoriarum, quot fuerit, quotque facere, quotque post alios truxit in aulis, come nel Vigintio poetico di tingazzamento dice all' Oratore Tullio il Poeta Catullo, sieno tutte visibili; e che il Bembo, e il Salviati con tutta la grande schiera de' gl' Italiani loro seguaci, e ammiratori de' primi: noliti da tutto il Mondo eternamente celebrati Autori, si sieno ingannati, che non abbiano fatta giustizia al loro secolo, dovendo pigliare da quello le regole della Grammatica, e il bello stile, non da quell' antico e stantio; che la vera luce dell' a vetità cottefamente si sia comunicata al Tesauro, al Pallavicino, in questi ultimi tempi. Io voglio creder tutto. Ma pure l' universalità de' dotti di questi medesimi prefatti secoli non s' inganna, che quelli cercano ha sempre di studiare, e d' imitare. Che il Boccaccio faccia egli solo la ripurazione dell' Italica Lingua, è invidiosa cosa il dire; ma potrebbe anche darli il caso, che e' fosse vero. E non è cosa nuova, che un uomo solo venga in tanta eccellenza in una facoltà, che dopo lui non se trovi uno simile. Può esser di no, ma può esser anche di sì. Questi casi si possono dare, nè sono nuovi in natura. Vellejo Patrocolo nel Lib. I. Clarissimum deinde Homeri Ilium tegetum, fuit exemplum maximum, quae magnitudine operum & splendore carminum sinit appellari Poeta memini: in quo hoc maximum est, quod n. que ante illum, quem ille imitaretur, neque post illum, qui non imitari possit, invenitur &c. Ch'unque questa ultima cosa neque ante illum &c. dicelles di Dante, torto non andrebbe gran fatto lontano dal vero. Paolo Beni nell' Anticruca volendo mostrare Claudio Tolomeo superiore al Boccaccio; e nel riprendere, e uccellare ch' ei fa del medesimo, mostrandosi sì male intelligente della nostra Lingua, è degno più di compassione, che d' alto.

(1) Il copiare affatto il linguaggio de' gli Autori è sempre vizio; l' usare parole dispiacenti, e che il presente tempo ripudia, è affettazione, e mala imitazione, che i Greci chiamano *κακὰ γὰρ*. Ma l' imitare gli antichi, che han parlato bene, fu sempre lode; e l' usare le loro parole nobili, pure, vaglie, leggiadre, e che non disconvergono anche al corrente secolo; e le antiche ancora a tempo e luogo richiamare in vita, purchè tutto con sobrietà, e con giudizio li adoperi, non sia di biasimo.

(2) I Rimatori antichi, i Dante da Mariano, i Fra Guittoni, il B. Jacopone da Todi, sono i vizi, e i rancidi. Ma non già Dante Alighieri, e molto meno gli altri due, Petrarca, e Boccaccio, che sono cultissimi. Dio buono! Il Petrarca leggiadrisimo, graziosissimo, nelle Canzoni eccellentissimo; ammirato ed imitato da tutti quanti quegli, che han poetato in Roma Volgare Italiana, e de gli altri Volgari d' Europa; ripreso tra quei vecchi decrepiti e sgarbati, che *exporcello trutinanti verba labellu* per usare la frase di Persio. La Regina Cristina di Svezia dicea di lui: ch' egli era stato grandissimo Filosofo, grandissimo innamorato, e grandissimo Poeta; e la Regina e per sua natura, e per la pratica co' primi Letterati, dava nel segno co' suoi giudizi.

(3) *Altra lode non è dovuta a Dante &c.* Tutto ciò pare tolto dal Tesauro, Autore di corrottilissimo stile, di guastissima erudizione, di depravatissimo giudicio. Delle *Figure Ingeniose* (che i Toscani, e gl' Italiani migliori direbbero *Ingegnose*) al Cap. 6. ove parla della età della Lingua Italica, dopo avere comparato lo stile de' gli Autori del 1200. allo stile delle XII. Tavole, che non lo quanto la comparazion corra, essendo quelle Leggi, come si riconosce da' summentati, dettate in buon Latino; soggiugne: *Petrus posuit la sua provvidenza sopra l'anno MCC. nel secolo del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Del Dante vorrebbe dire del libro de' Dante, del Poema di Dante; ma non già s' intenderebbe da i To-*

scia-

ca, al Boccaccio, e a tutti que' venerabili padri; che quella, che
 si die-

tecan Dante, nome d'udino, accorciato, come in que' tempi usava, da Duranio, lo stesso di Durando. E così bisognava dire, nel secolo di Dante a poichè Dante non è cognome, come Petrarca (detto così più nobilmente da ser Petrarco, o Petrarcolo, tuo padre), nè come Boccaccio, che così comunemente da noi si dice: che il tuo Cafaro era de' Chellini. E perciò il *Del* va bene al Petrarca, e al Boccaccio, perchè sono cognomi, ma non già a Dante, che è nome, a cui vi vuole il *Di*, e non il *Del*. *Li quale*, legue, *possum paragonare ad Ennio, Cecilio, e Plauto*. Tre, e tre: ottimamente. Ma vorrei sapere, o Conte Emanuello; *singula singulis referendo*, come quello paragone vadia ordinato l'infuso che Dante si paragoni ad Ennio, ella può stare: *Ennius ingenio maximus, arte rudis*, disse Ovidio. Così in paragone del Petrarca da tutti stimato gentilissimo, Dante è riputato rancido, salvatico, e rozzo. Ma che Cecilio, e Plauto, che son due Comici, l'uno si paragoni a quello, che altrove si dice *Præcipue della Poësia Latina Italianæ*, e l'altro a un Prologo: e in non intendo. Parmi an comparare, come diciamo noi, il Campante del nostro Duomo colla Settimana Santa. Pare le facczie di Plauto possono avere qua che rapporto co' mutti della sottile brigata, cui induce a novellare il Boccaccio; ma Cecilio, ditemi per vostra fe, o Conte, che ha che fare col Petrarca? Forse perchè da Cicerone in alcun luogo, se ben mi ricordo, è chiamato *malus Latinæ auctor*, sarà il Petrarca malvagio Autore di Toscana? Dice appresso, che il *Petrarca per le poetiche licenze* (a' ha pure poche) *e per le reliquie dell'Idiosmo antico, sparse ne' suoi manoscritti*, è da paragonare a Cecilio più facilmente che a Virgilio. Poichè per cugione del Latino, che più generalmente s'apprendea, si pedanteggiava così nella Lingua, come nella maniera dello scrivere; ma non furono *pedanteschi gliuigni* (come egli impropriamente dice, non sapendo, che coti il voglia dire gliosismi) del Petrarca, e del Boccaccio, o come egli dice, per maggiore Toscana eleganza, del Botrucci. Delle penne poi de' Segretarij, che corrompono ogni cosa, mescolando parole cortigiane e fochiere, è veramente da fare gran conto, e da contrapporre alle facconde lingue de' gli Oratori Romani, e da metter la lor lingua al di sopra di quella de' Danti, e de' Boccacci. *Talchè per ben parlare Toscano, conclude, più non è mestier di bere ad Arno*. Noi abbiamo un proverbio, dinotante una precisa urgentissima necessità: Bisogna bere, o affogare. Così potrebbe per avventura alcun dire: Bisogna u chi vuole scrivere bene in Volgare, bere ad Arno, o affogare; studiare la Grammatica Toscana, fatta da gli Autori Fiorentini, e i medesimi Fiorentini Autori; o essere d'oscuro nome, e nella dimenticanza sommerso. Così fecero gli Ariosti, i Talli, i Guarini, e tutti quelli, che co' loro scritti si sono guadagnati eterna fama; e fino il Marino medesimo, che agli prepone all'Ariosto, e chiamalo la *Sirena Marino*, quasi ci tieno delle Sirene di lugo, o di fiume. E in questo giudizio, ch'el dà del Marino, siccome in ogni altro, mostra egli la sua gran perizia e finezza; e s'accredita maggiormente per la sua bella e vaga distinzione delle cudi della Lingua Italiana. Quanto al non esser più mestiere di bere ad Arno, anche il Murzio latinofamente in un suo Sonetto lo dice: *Che non ti Finim Toschi s' Ma l'Arte, si Ciel te*. Ma dove si fonda ciò? Udiamo. Il Bembo, e l' Dolce Veneziani, anno dato pietetta grammaticali della Lingua Toscana; adunque non s'ha a pigliarli da Fiorentini. Sopra quali Autori, se non Fiorentini, principalmente anno edificata la loro Arte Grammaticale? La loro Grammatica, è Grammatica della Lingua Fiorentina, la quale esalta per tutte le sue profeti il giudiciosissimo Bembo, e l' Dolce, bevvero ad Arno necessariamente; e i nobili Epici Bergamasco, e Ferrarese, ad Arno pur bevvero. Catullo era di Verona, Propertio di Bevagna nell'Umbria, Ennio de' Audii nella Calabria, Virgilio Mantovano del villaggio di Ande: tutti bevvero al Tevere, a voler parlar bene in Lingua Latina e Romana.

Anche il Signor Abate Fontanini dell' Amintu disse al Cap. XI. riferisce l'opinione di Agnolo dalla Noce, che la Lingua Volgare non sia nata in Firenze, o in Toscana; bensì in tutta l'Italia, e specialmente nella Gallia Cisalpina; ma che la perfezione, e gli abbellimenti della medesima si abbiano a riconoscere da i Toscani, che con istado maraviglioso le sollevò tra l'ugine della barbarie, rendendola più leggiadra nelle loro Repubbliche, mentre l'Aristocrazia, e la Democrazia sono le antri dell'Eloquenza; talmente che lo splendor suo si debba a i Toscani, e sopra tutto a i Fiorentini, i quali però non crede, che possano darle giustizia se il lor nome, quando non lo hanno dato né i Romani alla Latina, né gli Atracchi alla Greca, ancorchè l'una avesse avuta la sua perfezione in Roma, e l'altra in Atene. Fin qui il Sig. Fontanini. Il parere di Agnolo dalla Noce è un parere, che non può trovare contraddittore; e mi pare fondata sopra incontrastabile verità. Le medesime cagioni, che corrompero la Lingua Latina in Toscana, le medesime la corrompero in Lombardia, e nelle altre parti d'Italia, non offendo più una, che un'altra, stata clemente della universale inondazione.

Si diede ad Andronico, Ennio, Catone, Plauto, Cecilio, Fabio
Pir-

zione de' Gori, e de' Longobardi. Ogni Città d'Italia corrompe il Latino a suo modo; e in quanto al tempo, che ci ha dipiù di precedenza, e che tutti i varj Volgari delle Città e regioni d'Italia sieno nati ad un pazzo, e' souno come tante Lingue gemelle, figliuole tutte della Latina metcolata col linguaggio de' barbari conquistatori. Ma tra quelle sorelle, benché non abbiano vantaggio di nascita, in quanto al tempo, ci può essere alcuna, che dalla nascita abbia sortito privilegio di maggior bellezza dell'altre, e che somigli più la Madre, quando era bella. E se a nessuna s'ha da dare quella dote di maggior bellezza, non credo, che sarà stimata troppo parzialità per la mia Patria il dire, che ciò si dee dare, o per dir meglio, riconoscere nella Lingua della Toscana, la quale per essere montuosa e sterile fu meno soggetta alla dimora de' barbari, e pari nella Lingua minore alterazione; laonde le sue voci sono più intere, la pronunzia più ampia, più chiara e distinta, e meno serrata. Io udii dire da un vecchio Gentiluomo della mia Città, che nel sacro Concilio di Trento avendosi a leggere in pubblico a tutti i Padri di tante e sì diverse nazioni le deliberazioni fatte, sceglievano Braccio Martelli Vescovo di Fiesole, poi di Lecce, per farle intendere da tutti. Così era intelligibile il Latino in bocca Toscana. Del resto la Lingua Latina i Greci tutti comunemente appellano dalla Città, in cui più pulitamente si parlava, *Lingua Romana*, *τὴν Ῥωμαίων διαλέκτον*. Mario Vittorino sul principio della Grammatica: *Latinitas est uberrima incorrupte loquendi secundum Romanam Linguam*. Lo stesso per appunto dice nel lib. 2. Diomede; e tutti e due quelli Grammatici son riportati dal Nisibei lib. 2. Proginasma 27. intitolato: *Lingua nostra se dec appellari Italianam, e Toscanam, e Florentinam*. A i quali vi aggiugne la gravissima autorità del gran Critico, e Maestro di Rettorica Quintiliano: *Verba omnia, et non hujus alimnum Urbis oleant, ut oratio plane Romana videatur, non Civitate donata*. Non si troverà forse *διαλέκτον*, o *γλῶσσαν Ἀθηναίαν*, perocchè né anche gli antichi dicevano *γλῶσση Ἀθηναία*, temina Ateneise, per non chiamare le maritate col nome della Vergine Dea, cioè di Pallade, detta anticamente Ἀθηνά anche da Profatori, poi Ἀθῆναι, quando le donne (come appresso Ferereate Comico) si cominciarono anche a chiamare Ἀθηναίαι. Ora esse si chiamavano Ἀττικῆ, per non profanare in soggetti mortali il nome della Dea padrona, che avea dato il nome alla Città. Di ciò a lungo Eufazio, che il gran Comento suo, nel primo dell'Illade, ove rapporta l'Aloisimo di antichi Grammatici: Ἀθηναίαν Ἀθηναίων γλῶσσαν εἶπον. Il dire la *Donna Atenese*, cioè Ateneise, *Attico non è*. Lo stesso replica, e conferma sopra il terzo dell'Odillea; e lo Scolaste d'Aristofane altresì ne gli Uccelli. Laonde non è maraviglia, se non si trovi nominata precisamente *Lingua Atticis*, ma *Lingua Attica*; o pur semplicemente Ἀττικῆ, intendendoci, siccome terra, o campagna, così anche Lingua. Che dal Teso d'Apuleo, che dice: *In Atticis primis pueris stipendit merni*, non si cava, come vorrebbe il Nisibei al detto Proginasma 27. che egli dica di avere appresa la Lingua in Atene; poichè Attide non è Atene, ma l'Attica. E da Fiostrato nelle Vite de' Sofisti lib. 2. nella Vita d'Erodo Attico c'è pur qui dal Nisibei, si raccoglie più tosto l'Attica fra terra, che la Città d'Atene essere acconcia per imparare la Lingua; perocchè, come qui dice un certo Agathione ad Erodo, gli Ateniesi per occasione del porto mescolandosi colla pratica de' forestieri, e comprando schiavi di Tracia, e di Ponto, e d'altre nazioni barbare, da quali i fanciulli Ateniesi erano condotti a scuola, come si vede nel Litide di Platone verso la fine, e da loro allevati, che perciò si diceano Pedagogi; gustavano anzi qualche poco la natta parità della Lingua, che e' contribuissiro al bello e gentil parlare. E per questo ἡ παλαιὰ ἰσχυρὰ Ἀττικὴ γλῶσση διδουμένη κατὰ σχολὰν ἡλικίᾳ διηλύετο. *L'Attica mediterranea è buona scuola all'uom, che vuole parlar la Lingua*. Più puntuale è il passo d'Aristide nella Orazione Panaienaica, citata dal medesimo Benedetto Fiorenti, ovvero Udeno Nisibei, nel sopradetto Proginasma, ove in proposito della Lingua, dice della Città d'Atene queste formali parole: Ἐπὶ τῇ πόλει δὲ καὶ καθ'αυτὴν καὶ ἀπὸ τῶν παλαιῶν τῶν ἐν τῇ Ἐλλάδι ἱκανῶς φωνὴν ἐκτρέφοντο. *Fra Lingua, e terra, e gradevole, esempio d'ogni favella Greca, produce. Così la Lingua Fiorentina, che è l'Attica della Toscana ripulita, si può a buona equità domandare esempio d'ogni favella d'Italia; e Firenze la produttrice, e l'introduttrice di questa Lingua; e siccome Atene fu detta la Grecia della Grecia, così a titolo della Lingua potrebbe appellarsi l'Italia dell'Italia, essendo la sua Lingua il fiore e l'esempio dell'altre. Certamente niuna altra è in Italia, che più s'accosli alla Lingua de' nostri più rinomati Scrittori; né vi è altra Città, che Firenze, la quale naturalmente la parli*.

Segue il Sig. Abate Giusto Fontanini dell'Aminta diselo al Cap. XI. Anche Baldassar Castiglione nel Lib. 1. del suo perfectissimo Castigliano tiene, che la nostra Lingua sia nata in
tur-

Pittore, C. Fannio, Pacuvio, Terenzio, Lucilio, e ad altri
Tomo II. N vec-

tutta Italia. Verissimo; ma non egualmente nata; nata nel medesimo tempo, ma non colla medesima prerogativa di natural bontà e bellezza; la quale natural bontà e bellezza portata seco dalla nascita ha tanto sì, che ella è stata più amata e coltivata delle altre favelle d'Italia, le quali, come si vede, non hanno avuto Scrittori; perciocchè non sono stata capaci d'essere coltivate, e abbellite, come la Toscana. La Greca aveva infiniti Dialetti; ma pochi arrivarono a esser famosi, e ad avere Scrittori; perciocchè non tutte le favelle sono aggradevoli, né tutte sono capaci d'essere nelle in scrittura, per l'insuavità del suono, per la rozzezza de' gli accenti, per lo soverchio mozzamento delle voci, e per altri difetti naturali.

E poi non solamente in Toscana, ma in tutta l'Italia perfezionata ec. Non vorrei parare troppo appassionato per quei tre gloriosi Maestri, che portarono la Lingua a sì illustre fagno, che da loro le regole, e le maniere del ben parlare tuttavia si traggono. Non anno avuto parte nella proprietà, e purità, e sincerità dello stile. Adunque si può dire, atteso malissimamente il vantaggio della nascita, e del secolo, in cui tutti, anche gl'idioti, parlavano corretto, che non solo coltivassero, ma perfezionassero ancora la Lingua; e come tali, fanno, a faranno mai sempre autorità, e faranno, come esempi, posti a tutte le genti, che in puro e corretto stile vogliono scrivere all'eternità. E guai alla Lingua Italiana, quando sarà perduta affatto a que primi Padri la reverenza. Darassi in una Babilonia da Hill e di favelle orribile; ognun farà Tesoro nella Lingua; inonderanno i solecismi; e si farà un gergo, a un mescolagio barbarissimo. Io non dico questo, perchè mi dia a credere, essera così sfuttata la natura, che sempre non possa produrre maggiori e maggiori ingegni in qualsiasi facoltà. Ma si vede peto, che a certe angustie di tempi, e di paesi, ha voluto la Provvidenza ristrette; e, in incontri di cose, che si fondati allora, a non dopo, la sua liberalità. Gli esempi son troppo noti. I Letterati sono comuni ad ogni paese: chi li nega? Chi nega, che non possano anche *crasso sub aere naves* i Pindari, e i Democriti. Lo spirito, l'ingegno, la vivacità, la perspicacia, il giudicio, lo intelletto, sono frutta, che nascono, e nascer possono in ogni terreno. Ma la Lingua migliora d'un paese non nasce per tutti i luoghi di quel paese; nasce in un solo e determinato luogo; e da quel solo e determinato luogo le altre parti e luoghi di quel paese pigliano l'innanzi, e l'esempio, e su quell'unico modello formano, puliscono, e migliorano la loro propria e natia, per lo più rozza e malgraziosa favella. L'Attica nella Greca, la Romana nella Latina, la Castigliana nella Spagnuola, la Parigina, o d'Orleans, nella Franceze, la Sassonica nella Tedesca, sono le Lingue migliori; e a chi bene vuole scrivere, scrive in quelle. Tutti s'accordano a pregiarla e stimarla. Solo la Toscana, che senza controversia è la migliore, anzi la sola d'Italia, a cui si dia pregio del'a più bella, e che ha popolo particolare, che naturalmente la parla, incontra d'istituità ne gli altri Italiani, che malamente soffrono questo primato; e quello che a lei a principio di comune contentimento diedero, a lei vorrebbero ritogliere, sui per dire, poco grati discipoli. Non contenti d'avere tra i loro, Epici, Tragici, Lirici, Comici, Satirici incomparabili, Scrittori di prosa ammirabili, e tutti ora produca parit d'ingegno vivacissimi e sublimissimi, pare che vogliano ancora levare a i Toscani quel poco, che a loro restava, del pregio della Lingua, il cui possesso, goduto da essi per tanto tempo, si credevano in eterno assicurato, per essere il lor paese la Patria e il nido di essa Lingua, e de' tre illustri Scrittori, tenuti fino adesso Maestri di quella. Così appreso a poco il querelo Apollonio di Molone, Maestro di Rettorica in Rodi, allorché avendo udito nella sua scuola declamare in Greco Cicerone, e tutti gl'altri facendogli applauso, egli solo, tra le voci de' gli acclamanti, messo, in silenzio, e con gli occhi in terra confitti stava. Addimandato, qual cagione fosse di sua tristezza, e di suo silenzio, alla fine esclamò: *Dolami della figura della Greca, a cui i Romani, dopo avere tolta la libertà, e il paese, quel solo pregio, che ci era rimasto, dell'Eloquenza, e del dire, questo ancora, a quel ch'io veggio, ci vengono a torre.* Ciò tacconia Plutarco nella Vita del Romano Oratore.

Del resto, per tornare omai, donde m'era dipartito, la Lingua Sassonica è, e si può addimandare Tedesca; la Castigliana, Spagnuola; e così medesimamente la Toscana, Italiana; e tanto faranno migliori i Dialetti Tedesco, Spagnuolo, Italiano, quanto s'accosteranno più al Dialetto Sassonico, Castigliano, Toscano, che sono gli esempi, e i modelli del comun Dialetto di quelle nazioni. Che gli Autori, anche fuori di Toscana, possano essere Autori di Toscana, e come tali citati, io nol nego, ancorché manchino del vantaggio della nascita, che è un gran punto in materia di Lingua: che di qui venne la distinzione da gli Attici, e de' gli Atticisti, de' Greci, e de' Grecisti, o Ellensisti; non perchè

tus-

tutti non parlassero Attico, e Greco; ma perchè gli Attici il parlavano naturalmente, essendo del paese, e ci aggiungevano lo studio, necessitano a perfezionare la natural dote; gli Atticisti per solo studio parlavano Attico, come nati fuori dell' Attica; e perciò gli Attici sono più puri, più schietti, e naturali ne gli scritti loro; gli Atticisti, quantunque purissimi, pur sentono per lo più dell' artificio, e scuopronsi per foretteri, come giulio Teofrasto da quella vecchia Ateniese, ancorchè lungo tempo fosse dimorato in Atene, e come Aristotele, e altri, fattali domestica e familiare la Lingua. Né perciò si nega, che collo studio, e colla imitazione e diligenza, e col fino e purgato giudicio, non possano giugnere a segno di potere essere scambiati da i fini e nativi Attici, come Eliano Romano, e il Sottano Luciano. Così gli Ellenisti, che ne' tempi più bassi in Siria, e in Egitto, sotto a i Pe Greci, Greco a loro nuovo parlavano, da i Greci anticamente nati erano distinti, talchè vi ebbe chi a tempo del Salmatio caccio fuori l' opinione del Dialetto Ellenistico (che tali erano chiamati gli Ebrei di que' paesi, che la Bibbia ancora in Greco tradotta nelle Sinagoghe leggevano, come si trae da una Novella di Giustiniano) nel qual Dialetto fosse scritto il Testamento nuovo. Oppoteli gagliardamente con acutissime e accuratissime scritture a questa nuova opinione il Salmatio, mostrando l' insufficienza di quel nuovo Dialetto; e parte colle ragioni, parte coll' acerbità della Serita, sconfisse quel nuovo mostro, e disfece.

Avendo adunque i Toscani due vantaggi per la Lingua, la nascita, e lo studio; gli altri, uno, cioè lo studio solamente; pare, che l' autorità de' primi debba esser prima; de i secondi, seconda. Laonde i tre illustri Maestri, Toscani e di nascita, e di studio, vanno innanzi a tutti, e sono per autorità reverendi. I forestieri in secondo luogo si citano, ma che sono come Toscani; perlocchè parlan Toscano, e sono stati, per così dire, naturalizzati.

Ma pure consideriamo un poco, per nostro esercizio, questi Autori forestieri, che il Sig. Fontanini dice esser citati nel Vocabolario. Si cita, dice egli, *de' tempi antichi la Rettorica di Cicero, che fu vulgarizzata da Galeotto Guidotti Cavalier Bolzogni nel 1537. e dedicata a Manfredi Re di Sicilia, della quale Rettorica parla il Salviani nel Volume I. degli Avvertimenti pag. 125. e fu ristampata in Bologna nel 1678. in 12.* Io non lo come l' Autore di questa Rettorica l' intitolò in questa omodernissima edizione di Bologna; perchè il Salviani nel luogo qui sopra citato allega una vecchissima stampa, che non Galeotto Guidotti Cavalier Bolzogni lo nomina, ma *Padre Marfia Guidotti, o Galeotto da Bologna.* I Cavalieri nell' antico, come è noto, si chiamavano *Messeri*; i Teologi, come anche in oggi, *Maestri*; e scrivendoli Messere colla lettera iniziale della parola solamente; e Maestro con un picciolo o sopra l' M, può essere, che ciò abbia fatto luogo a qualche equivoco. Perciò nel citarlo d' veramente dal Salviani, questo affare andava apparato. La copia a penna, di cui ragiona il Salviani, dice che è, come accade quasi sempre in questi Libri di Lingua, più corretta delle stampe, e di quella antichissima con titolo di *Padre Maestro Guidotti*, e di quella ristampata in Lione dietro all' Esica di Ser Brunetto, ma senza titolo, e che il Salviani ha riconosciuto essere la medesima. Dice quella d' antica stampa, scorrettissima di tutte, in tanto che in altro linguaggio, dice egli, si può dir quasi, che sia trasfigurata; benchè nè anche questa a penna crediam leggissima in tutto, se nell' età del Re Manfredi è pur vero, che dettata fosse primieramente. Dubita il Salviani, e dubito anch' io, se nell' età del Re Manfredi fosse dettata quella Rettorica primieramente. Ma egli dubita dalle scorrette maniere di parlare, che vi ravvivavano, e che a lui pareano proprie d' altro aliai più basso secolo, come farebbe a dire, del 14on. Che però tosto soggiugne: *ma trasformavansi questi Libri ogni giorno, e ogni copiatore cercava di farli suoi, con quel che segue.* Io dubito per un altro verso, e più forte, che e' mi pare di poter dire, che nel secolo del 1200 ci fosse bensì qualche Poeta Italiano, ma Proiatore no. Che tutti in quel secolo i Letterati scrivessero e commentassero in Latino, e che tardi si cominciassero a scrivere in Prosa Volgare, come non istimata Lingua di Letterati. Quindi con tanta squisita accuratezza si scua Dante nel Convivio di non fare il Comento alle sue Canzoni in Latino, ma in Volgare. Così è verisimilissimo, che l' Autore dedicasse al Re Manfredi la sua Opera in Latino, e che poi nel 1300 fosse, come tanti altri Libri, vulgarizzata.

Quanto al Milione di Marco Polo Veneziano, io non ho veduto il Volsio, e non so se mettendolo tra gli Storie Latini, egli s' imi, che quell' Opera non in Volgare, ma in Latino fosse dettata dall' Autore. Ma e' non pare, che resti alcun dubbio, ch' egli non la scrivesse in Volgare, dal Libro Latino d' antica stampa in Venezia, che comincia: *Librum prudentis, honorabilis, ac fidelissimis viri Domini Marci Pauli de Poleset, de conditionibus Orientalium, ac de in Vulgari editum et conscriptum, compellor ego Frater Franciscus Pipari de*

Che ciò sia vero, può con alcune ragioni da noi provarsi;
N. 2. e ci

Broula Fratrum Traditacorum a plerisque Patribus & dominis meis veridica, seu verifica, & fidei translatione de Vulgari ad Latinum reducere. È a quella traduzione di Fr. Francesco de' Peppori, o Peppoli di Bologna, è annesso *litterarius* in terra Anglia in partes Hierosolymitanas, & in ultimas transmarinas, editus prima in Lingua Galliana a Domino Joanne de Mandeville milite suo Autore anno incarnationis Domini MCCCCLV. in Civitate Leodensi, & paulo post in eadem Civitate translatus in distam formam Latinam. Un Libro del viaggio d'Inghilterra in Gerusalemme, e nelle parti d'oltremare, pubblicato prima in Lingua Francese da Messere Giovanni di Mandevilla Cavaliere l'anno 1355. in Liege, e poco dopo nella medesima Città in Lingua Latina traslatato. E nell'anno 1390. dice il Salviati; che il Milione di Messer Marco Polo in traslatato in Latino, di cui crede essere volgarizzamento quello, che si legge stampato nel secondo Libro delle Navigazioni, cioè del Rannasio, per essere d'altra dettatura, che quello della copia a penna di Gio. Battista Strozzi, lodato da lui altamente e per antichità di favella, e per purità e bellezza di parole, e di modi. E dice, che ce ne ha una copia, che fu dello *Serassio* (che era un certo Domenico Mazzuoli, ameo, e erudito uomo, e buon raccoglitore di Toscani Manoscritti, caro al Gran Duca Cosimo primo di questo nome, il quale per l'autorità che aveva, e reverenza tralla nobile gioventù, e per la sua piacevolezza, era detto il Padre Stadio) antica e corretta oltre modo; una le manca, dice egli, il principio parimente, e la fine. Senza il principio parimente, e senza la fine, è una copia a penna presso il Sig. Guido de' Ricci Gentiluomo Fiorentino, avuta da un suo antico Guido; anzi è un Compendio del medesimo Milione, a cui sono annesse le Lettere di Amerigo Vesputci, che alla nuova parte di Mondo died il nome. Comincia: *Narra el nobile huomo Messer Marco Polo la conformita de' costumi, schapanzani, e modi di diverse genti, e molte e diverse Provincie.* Ed è carattere del 1500. a principio, pericciocché, come ho detto, annesse vi sono le Lettere del Vesputci, che consentono le relazioni de' suoi viaggi in data del 1499. Il Manoscritto del Milione citato dal Vocabolario si conserva tra altri molti Manoscritti Toscani, raccolti da Pier del Nero in casa dei Signori Guadagni, che dal palazzo loro posto allato alla Residenza dell'Opera del Duomo di Firenze, a distinzione d'altri della medesima prosapia li domandano i Guadagni dall'Opera. Ho notato di una mano, e l'ho cavato non lo donde, nel principio della traduzione Latina stampata del Milione, che in Venezia, dietro al Teatro di S. Giovanni Grisolotto, vi ha la Corte Milione di Casa Polo; perciocché, dicono, tornato alla Patria, a chi l'interrogava delle ricchezze e altre condizioni della Tartaria, rispondeva: Milioni, Milioni. Ma più verisimile mi sembra, che tale nome imponesse al Libro il padre suo e Autore, per esser quivi notate molte migliaia di miglia, e immenso spazio di paese colle sue giornate e miglia dolettitto. Il Santovino dice nella sua Venezia, che Marco Polo acquistasse questo cognome di Milione per le ricchezze portate con lui nel suo ritorno. Ne ho veduto un volgarizzamento in Lingua Veneziana antico, in cui al Cap. 25. del Lib. primo, ove lo stampato Latino dice: *Sed comedere pice, felle, dastilia, & sepias: Et la sua vivanda si è dastili, & sonina salada, e sepias, & altri dande li emenda la traduzione Latina, che dee dire: pice, felle, dastilia, & sepias. Poco appresso: & illi non abbas in le Citade de ruffade per lo gran calore; & illi onora a i suoi brati. Il Latinarizzamento in altre viti dastili in altre bastiani: che propriamente broglio vale giardino da *vegeffasse* diminutivo di *vegeffasse*, luogo chiuso intorno intorno; e da *vegeffasse* fu fatto Biolo, che uso Dante Purg. 19. *Ma di gigli Di sopra il capo un faccean biolo.* Gli Interpreti pongono *corona, ghianda*; ma questo è il proprio; e qui Dante parla figurato, chiamando la corona di gigli un *Giardino*. Poco sotto: *l'è tale usanza in questa terra, che morto lo marito, la moier lo piange per spino a quattro anni ogni d'una fiada.* Io non ho quello Milione in Lingua Veneziana appresso di me; ma ne ho notati in postilla al mio Libro Latino varj passi, che mi fanno testimonianza, che io, o manoscritto, o stampato, l'aveva veduto. Da ciò, che è detto fin qui, io vo non dei tutto inverisimilmente opinando, che questo nobil uomo da Ca Polo facesse la sua relazione in Volgare della sua Patria intorno alla fine del 1300. poscia a mezzo il 1300. fosse messa in Latino, e intorno a quello tempo passasse in Toscana.*

La fede del Bembo, che nel Lib. 3. (dee dire 2.) delle Prose cita Pier Crescenzi come non volgarizzamento, ma componimento dell'Autore, non è infallibile, perciocché il Bembo facilmente non avrà veduto il Tesoro Latino, che fu stampato in Bailea; e si vede a più d'un riscontro, che il Volgare, o per due meglio i volgarizzamenti, che molto variano, furono fatti da quello. Ne anche fa forza, che il Redi nelle Annotazioni al Dittamondo non dica, nel citarlo, il volgarizzamento del Crescenzi, ma Crescenzi. Poich-

e ci farà profittevole tal prova, acciocchè sappizmo qual sia mag-
gio-

Bastiano de' Rossi cognominato l'on'erigno Accademico della Crusca, nella Prefazione a' Lettori del Crescenzio da lui rivisto e mandato fuori, dice: che alcuni luoghi forse si possono trovare scorretti, nati dall'aver avuto il Volgarizzatore il Testo Latino scorretto. Il Libro è intitolato: *Trattato dell' Agglossatura di Piero de' Crescenzi Cittadino di Bologna, compilato da lui in Latino ec. già traslato nella favella Fiorentina, e di nuovo rivisto e riscritto con Teschi a penna dall'on'erigno Accademico della Crusca, in Firenze MDCLV. appresso Cosimo Giunti*: che è una bellissima e nobilissima edizione. Dal medesimo Interigno furono dati fuori in Firenze appresso i Giunti col Frullone imprefa dell' Accademico della Crusca nel 1620. tre *Trattati d'Albertano Giudice da Bisceia* (morali indirizzati a tre suoi figliuoli) *scritti da lui in Lingua Latina dall'anno 1235. infino all'anno 1246. e traslatati ne' medesimi tempi in Volgare Fiorentino, riveduti con più Teschi a penna, e riscritti col lo stesso Testo Latino. Il Latino Manufritto d'Albertano è nella Libreria di S. Marco de' Frati Predicatori in Firenze.*

Gli *Annuasramenti de gli antichi*, non quelli rimodernati, cioè guasti da Orazio Lombardelli Saeue; ma quelli dati alla luce in Firenze dal R. Istituto Accademico della Crusca, rivisti e riscritti con più Teschi, cioè da Francesco Ridolfi, che passò all'altra vita ultimamente a Napoli, nello qual Città era stato in Corte dell' Eminentissimo Pignatelli Arcivescovo, poi Innocenzo XII. di gloriosa memoria, furono creduti dal Salviati, e dal Rossi nella Prefazione al Crescenzio, dettati a principio in Volgare; perchè non aveano veduto il Testo Latino, che si consegnava tra i Mss. de i Signori Franceschi, Gentiluomini Fiorentini, eredi d'un Lorenzo Franceschi Accademico della Crusca, composto da un Fra Bartolomeo da San Concordio Pitano, poscia volgarizzato.

L' *Avvertimento*, di cui il Salviati ne gli Avvertimenti, buona scrittura del 1300. se non fosse stata la diligenza del nostro comune e eruditissimo amico, grande ornamento e oracolo delle Lettere, Signore Antonio Magliabechi, che avesse scoperto dalla Libreria de' Medici, esser egli un Arrigo Piovano da Settimitello del contado di Firenze, che ebbe che dire col Vescovo di Firenze, e per isogho di sua passione tene nel 1300. una Elegia Latina, che fu pubblicata dalle stampe oltramontane, buona per quei tempi, e piena di spirito: si crederebbe ancora, che fosse stata a principio dettata in Volgare, e non tradotta dal Latino.

Il *Discedere dalla Pace*, ho trovato, che è un volgarizzamento d'un libro Latino, *Marsili Patavinus Descripsit Paris*, dedicato a Ludovico Bavero, di cui l'Autore seguì le parti; e poi messo in Franzese, e quindi in Tolcano; e però pieno d' infinite voci Franzesi, come trall'altre mischiato da mischie, e nella Dedicatoria *crasabile da stesabile*.

La *Vita di Cristo* ho similmente trovato essere volgarizzamento del libro di S. Bonaventura di questo titolo *Maestro Aldobrandino* è volgarizzamento del Provenzale, e il Provenzale è dal Latino. Così le *Pistole di Seneca*, la prima *Vita di T. Livio*, e *Lusano*, sono volgarizzamenti dal Franzese, o Provenzale. Così taceano in que' tempi. Voglio dire, che molte cose sono traduzioni; e non vi si facendo rinellione, si crede che sieno così a principio da gli Autori dettate. Così *Guido dalle Colonne*, Giudice Messinese, dovette scrivere, come taceano in que' tempi, in Latino la Storia di *Bello Trojano*, curata da Ditte Cicerone, e *Datete Frigio*, nell'antico testificati, e poi in Tolcana Lingua tradotti. E Bastiano de' Rossi, siccome guardo bene il fatto suo ad animo riposato, nella celebre edizione Fiorentina del Crescenzo, nel quale i passi, che nel Latino stanno bene, e nel Volgare stanno male, per non essere stato ben preso il Latino, dimostrano chiarissimamente, il Latino essere il Testo, il Volgare la traduzione: così si può credere, che osservasse la medesima cosa nel Guido Giudice, e che il risolvettesse con ragione a dire, aver egli scritto originalmente in Latino, e in Tolcano esserne stato tutto il volgarizzamento: che il Salviati non avendo fatta questa necessaria distamina, non disse volgarizzamento. Le autorità del Bembo, del Manuzio, del Salviati, non fanno nulla. Qui vuole essere Critica a fare questa decisione; e col prenderli la pena di controntare il Latino, e'l Volgare, di ciò agevolmente si viene in chiaro. Io mi ricordo, che leggendo in Crescenzio, in non fu quale edizione, che tratta di parlare tie vuù, il *confugio di' pelli*, questa frase mi giunse nuova; e mi avvidi, che veniva dal Latino *Asylum*, che così doveva essere caratterizzato, nel Mss. preso per *Conflum*. Dal che il veniva in cognizion manifesta, dallo abbaglio del Volgare venuto dall'aver letto male in Latino, e così in vece di *ajuto di pelli*, aver detto *Confugio di pelli*, quello essere Volgarizzamento, non Testo.

Quando i Religiosi di Porto Reale, nella Prefazione alla Grammatica Italiana, dicono la nostra Lingua dovere principalmente la sua origine a Brunetto Latini, e a Dante; non vollero intendere, che questi antichevolmente fossero italiani i primi a scrivere in quella; ma che furono i primi

Scrit-

giore il merito de' gli antichi, o de' moderni Scrittori, e quindi

Scrittori di fama, e di rinomanza; nè vollero dire, che essi creassero la Lingua; perchè la Lingua non è mai creata da uno, o da due, ma dalla moltitudine; ma dissero, che doveva loro la sua origine, cioè l'origine della sua gloria e chiarezza. Innanzi a Brunetto Latini, e a Dante, de' quali si onorata menazione il nostro Giovanni Villani, qual mai Scrittore si annunzia? Forse questi, che si suppongono dal Sig. Fontanini Scrittori in prosa Volgare, quando furono la prosa Latina? In proposito di Guido Giudice, non si tiene l'autorità di Paolo Manuzio nelle sue Lettere Volgari lib. 3. pag. 152. (de' dire 111.) facc. 2. *Io vorrei vedere*, dice, *l'Historia della Guerra Trojana, composta in Lingua Toscana da Guido Giudice, Scrittore antico, e di età pari, e forse superiore al Boccaccio. Nella il Sig. Castelvetro. Quando il Manuzio dice: Io vorrei vedere: leggo è, che non l'avea veduta. Che se l'avesse veduta, si sarebbe dalle prime pagine accorto, non esser quella, se non volgarizzazione. Sul tallo supposto poi, che la Opere soprannominate sieno state scritte da i loro Autori in Lingua Volgare, fabbrica il Sig. Fontanini, e dice, ch'è bisogna dire, o che altri, o pure essi medesimi le abbiano fatte anco Latine. La qual conseguenza, se fosse vera quel supposto, che non si prova, camminerebbe. La verità è, che essi le fecero Latine, e che poi nel 1500. da qualche buon Toscano furono volgarizzate.*

Che gli Accademici della Fucina tengano nella Prefazione alla Storia di Guido Giudice stampata in Napoli nel 1665. che Guido stesso la facesse Latina, e Volgare: bisogna vedere, come e' lo provano. Quegli Accademici della Fucina, essendo di Messina, avevano interesse nel dire, la Storia di quel loro antico essere stata fatta da lui medesimo non solo in Latino, ma in Volgare. Ma per provarlo; non vogliono essere, come dal Sig. Abate Fontanini si è fatto, autorità di Scrittori di tempi tutti posteriori allui al tempo di Guido, Bembo, Manuzio, Salviati, il quale alla pagina citata 152. Vol. 1. de' gli Avvertimenti, nominando i due Giudici da Messina, può intendere di Guido come Rimatoro, della sua Storia non facendo altrove alcuna menazione. Vogliono essere ragioni il Marrano lo, che fece la Storia di Spagna in Spagnuolo; e per sua comune non solo a' suoi, ma a tutto il Mondo, egli medesimo fece la stessa io Latino. Ma fo anche, che la Storia Veneziana, che compose il Bembo in Latino, procurò egli che convertita fosse in Volgare da persona intelligente e diligente, come egli in una sua lettera afferma; e mi pare, che fosse Meiler Carlo Gualteruzzi da Fano. Or mentre non ce ne sia riscontro, io non crederò, che lo stesso compona in una Lingua, e poi si traduca da se medesimo in un'altra. Gli Accademici della Fucina o non avranno avuta la sorte di vedere il Guido Giudice stampato nel 1481, che son le prime stampe rarissime, e per ordinario molto scorrette non solo di Ortografia, ma di Lingua; particolarmente quelle, che non son Fiorentine. O cost vollero il Testo Fiorentino di Guido Giudice, se non altro, quando anche fosse il medesimo colla stampa di Venezia, per accreditare la edizione. Ma alla prova, chi si prenderà pena di confrontare l'antica, e la novella stampa, quantunque io né l'una né l'altra abbia visto, ho l'ardire di dire, che molto migliore, e più intera, e più corretta, oltre alle minuzie d'Ortografia, sarà la novella fatta sul Fiorentino manoscritto. Se l'istoria di Guido Giudice fu terminata nel 1487, come si dice appiè dell'edizione Spagnuola; e l'Arcivescovo di Salerno Mellere Matteo della Porta, a cui istanza dice l'Autore d'aver composto il primo libro della sua Storia, e non più, terminò di vivere secondo l'Ughelli nel 1521. adunque o l'edizione Spagnuola, come è credibile, comprende tutta l'istoria, avendola l'Autore seguitata dopo la morte dell'Arcivescovo, a cui non avea potuto fare altro che un libro; o pure non è quel primo libro solo, e non più, che egli attese aver composto a istanza del detto Arcivescovo. Che l'Arcivescovo morisse prima, non ha che fare, che egli non potesse continuare la sua Storia, di cui il primo libro a istanza del medesimo avea cominciato. Il cominciare dal principio del Mondo, cosa solita de' gli storici da tempi barbari (che per questo n'è venuto a noi in proverbio: *il farsi da Adamo*) come si vede nella *Historia Francorum* di S. Gregorio Turonense; e Giovanni Villani comincia dalla Torre di Babel; mi dà indizio, che la traduzione Spagnuola sia trana da Testo più intero: che forse quel Proemio pigliato tanto da lontano, fu sottoposto, come superfluo stimato ed inutile, a esser tolto via. Non è maraviglia, che in quell'anno 1487, si veda esser compiuto il Testo Latino, e il Volgare, che nella Biblioteca Cesarea si trova voltato anco in Lingua Tedesca, al dire di Pier Lambetto. Perciocchè il Volgare è traduzione del Latino; il Latino fu compiuto nel 1487, e così il Volgare, come traduzione, non fu altro che rapportate quel tempo, che ha trovato notato nel Latino. Sarebbe stato Guido troppo valente a fare, che il suo Testo Volgare, e la sua traduzione Latina finissero per l'appunto nello stesso anno.

Al titolo curioso d'una guerra famosa, qual fu la Trojana, cavata da manoscritti Latini come

di loro sieno più volentieri da imitarsi, e acciocchè non c' ingan-

come di Ditte Cretense, in essa a ogni poco citato, allettò tutti a tradurla, siccome poi gli Spagnuoli, e i Tedeschi, così a principio i Toscani, senza che l' Autore avesse a durare quella doppia fatica.

Federico II. come Tedesco, componendo in Toscano, non credo che possa pretendere, che la Lingua, in cui compose, sia Tedesca. Così gli altri Italiani componendo in Toscano, cioè in Idioma particolare d' una regione d' Italia, non mi pare, che possano pretendere di dirla assolutamente Italiana, se non in quanto essi coll' usarla la fanno di particolare, comune. *Stavennus da Imola* lo che fece il Comento sopra Dante in Latino; e si ritrova Ms. nella Libreria fam. uillima Medicea in S. Lorenzo. *Missive Jacopo della Lana*, figliuolo di Fra Filippo Fraie Codente di Santa Maria, scrisse in *Vulgar Bolognese*, come ha il Salvini ne gli Avvertimenti Vol. I. a carte 115. Non si fece adunque Cittadin di Toscana, come il medesimo Salvini scrive Vol. I. a carte 152. E mal sia a metterlo tra i forestieri, che gareggiarono nel comporre co' Fiorentini. Nella Dedicatoria del Comento sopra Dante di detto Messer Jacopo, stampato in Milano nel 1478. e citato dal medesimo Salvini, si legge: *Sed Jacobus Lantus matrina eadem & Bononiensi Lingua superius usus*. Tutti quelli, che a carte 152. cita il Salvini di forestieri, che anno scrissero nel buon secolo in Toscano, sono Rimatori; laonde quando nomina i due Giudici da Messina, intende in quanto alle rime, le quali facevano più pulite della prosa. Quel, che scrivevano in prosa, o Bolognesi, o Veneziani, o altri d' Italia, scrivevano per lo più nel Dialetto delle loro Patrie, alquanto più corretto, e risorito col Toscano, come si può agevolmente vedere dalle Cronache di quei tempi.

Che *Niccolò Malpigli* Scrittore Apostolico sia Autore d' un Poema in terza rima a imitazione di Dante, che perchè tratta di quattro Regni, de' quali il primo è il Regno d' Amore, è intitolato *Quattiregno* (ma ha da d. re *Quattiregno*, come allora scrivevano, cioè *Quattiregno*) e che ne sia stato attribuito falsamente l' onore a un altro Autore in una stampa del 1511. lo dice il Buraldi nel Vocabolista Bolognese, senza addurre pur una prova, e chiama quello un furto solennissimo letterario fatto da uno stampatore. Quello, che attesta Antonio Buraldi, ovvero Ovidio Montalbani Bolognese, lo rapporta sulla semplice parola di lui il Sig. Abate Fontanini a carte 259. con ricoprire di più un' altra edizione fatta in Firenze da Pier Pacini da Pescia del 1508. che quell' altra citata dal Montalbani del 1511. è di Venezia, e ha per titolo: *Quattiregno* (leggo *Quattiregno*) *del descosto della vita umana*, di *Messer Federico Frate del Ordine di Santo Domenico, amico Margherita in Sacra Theologia, & già Vescovo della Città di Fuligno*: il quale appella un *falso titolo* il Sig. Abate Fontanini, fondato sull' autorità senza prova del Montalbani, la qual prova pure era necessaria per levare il Vescovo di polletto. Ora oltre a lodare in esso Poema la Casa de' Truci S'gnori di Fuligno, e fargli venire da Troia; e lodare la Città di Spello, e di Fuligno, dicendo, che Spello vuol dire Specchio (quasi Spregio) che è curiosa Etimologia, quando viene dal suo nome antico *Hispellum*: nel Capitolo nono del quarto e ultimo Regno delle Virtù si scuopre per Cittadino di Fuligno manifestissimamente. Poichè quivi la Prudenza, che è come la Beatrice di questo nuovo Dante, lo guida al Monte Elicon, ove vede molti valenti Poeti dell' antichità; e poi sale colla scorta della medesima Prudenza al Monte Parnaso, dove la *fenola Filosofia* era, dice egli; dicendo appresso questi versi.

*Mentre io guardava a quelle grandi Scale,
Un pocea mente ad me con gli occhi fisso,
Come che (leggo chi) ben conoscano altrui vale..
Ei poi la bocca mosse un poco ad riso,
Che fu cagion, che lo splendor si accesse,
Et insinistogli più la faccia, e' l' viso.
Allor Prudenzia a me la man distese,
Dicendo: va i quell' è Maestro Gentile.
Del luogo, onde tu se', del suo paese.
La esperienza, & lo ingegno fortile.
Ch' ebbe nell' Arte della Medicina.
Et ciò, che egli scrisse in bello stile.
Dimostra questa luce, & sua Dottrina.
Allor mi mossi, e andai verso lui,
Quando mi disse, vien, quella Regina..
O Patria mia, splendor, per cui.*

ganniamo nell'adorar troppo ciecamente le ceneri de' nostri antenati.
Pri-

*Gloria e fama acquista el mio Fulegno,
Dinno a lui, quando appresso gli fui.
Qual grazia, e qual destina mi ha fatto degno,
Che io in te vegga? oh quanto mi diletta,
Che io t'ho trovato in questa nobil Regia!*

Questo è quel Gentile Fulginate Medico famoso, che fiorì nel 1310. che scrisse moltissimi libri in Medicina, e tra gli altri, Comentarj sopra Avicenna in due tomi stampati in Pavia. Ecco adunque mantenuto il proprio Autore in passio, il cui Poema, secondo il giudizio darone dal Corbinelli nella Prefazione alla Bella mano di Giusto de' Conti da Valdimontone, si stima non punto indegno d'ir dietro a Dante, a imitazione della cui Commedia, egli è composto; *longo sed proximus intervallo*. Questo Poema pare attribuisce a lui il nostro Ughelli nell'Italia Sacra ne' Vescovi di Fuligno; il quale fu del Casato de' *Fregio*, Casato, credo io, venuto da *Frisi*, accorciato dal Gentivo Latino, che serve in Italiano di Patronimico, *Federici*, o *Federisti*, e l'Ci pronunziato con Zeta. Del resto Niccolò Malpiglio da Bologna, investito Autore di questo Poema dal Montalbani, si trova registrato nell'Indice de' Poeti Italiani dell'Allacci.

Segue il Sig. Fontanini: *De' meno antichi poi, si adducono dalla Crusca l'Aviosto, e il Guarini da Ferrara, Baldassar Castiglione da Mantova*, che il Menagio sopra l'Aminta dice Ferrarese per isbaglio, nello stesso modo che il medesimo Menagio nel Libretto Latino de' *Femini Philosophi* la Signora Selvaggia Borghiat, nobil Filosofo e Poetessa celebre Italiana dice Sanele, e non Pitana, quasi ingannato dalla nobilissima famiglia de' Borghesi di Stena; *Pietro Bembo Veneziano ec.* Questi si adducono in sulldo, perchè que' primi non poterono dire tutte le cose. Il Castiglione, che ha alcuna sua singolare opinione in materia di Lingua, diversa da quella del Bembo, e da tutti gli altri dotti d'Italia, siccome non era nell'antico Vocabolario, forse non meritava d'essere messo anco in questo. Ma la sua gran qualità, e' il suo ingegno, e la sua fama han fatto, cred'io, passare sopra questo minuto e piccolo particolare rispetto. La sfolgorante poi gloria del Tasso, che non per distinzione della nostra Città, ma a guisa che gli Oratori fanno, fuor della causa ancora andò contra l'avversario, forse più che uopo non era, declamando, ogni antica ombra ricuopre. *Gabriello Chiavera*, che la maniera Pindarica, e Anacreontica seppe con sì bel giudicio e destrezza, e a fare sul Tolkano; e *Paolo Segneri*, pulcritudine e galleggiantissimo Dicitore, nostri Cittadini si possono dire; poichè qua lungo tempo dimorarono, dalla Corte Reale di Toscana, che fu sempre de' grandi uomini conoscitrice e protettrice, accliti e trattenuti, l'amore e le delizie furono della nostra Nobiltà, e nella stessa universale fiorirono. E quantunque il citare alcuni pochi viventi, tra quali il Segneri, non sia mancato chi abbia detto essere contra le regole, e l'esempio de' gli antichi, che non solo niuno vivente, ma persone remote dalla presente loro età citarono, pare, se spassionatamente si riguarda, quando cin di nobili e famosi Scrittori ti faccia, non torna male. Perciocchè le citazioni, che da i viventi si traggono, sono tante testimonianze dell'uso corrente, e rappresentano lo stato ultimo della Lingua, e possono dar lume, come ti faccia buon uso di ella, e de' gli antichi.

L'alterazione del Salvati nel Cap. 21. del lib. 2. de' gli Avvertimenti, e tutto quel Capitolo è all'uso de' gli Oratori, quando, come si dice, piglian fuoco, pungente e acre; ma questa acrimonia fu spemata dalla mordacità d'alcuni, contra i quali Invece; ed in quei tempi fu necessaria contra que' cigni, e i loro simili, che non voleano i fiumi Tolschi. Per altro il Salvati non era tanto indietro, che non conoscesse, che ognuno, che scrive bene in una Lingua, è Cittadino di quella, e alla fine della disputa sua fa vedere l'ovvia guerra, che i forestieri ci han fatto, non colle vane dispute, ma colle scritture, non volendo torci il possesso del nome, ma della cosa.

Il Sig. Fontanini a carte 272. L'elice *Fi* per *Figlio voce intera del Fiale*, non fa ch'ella non sia la voce Toscana *Figlio*, o la Latina *Filio*, troncata, come ne' Casati Fiorentini di antiche nobili famiglie li riconosce *Figliane fi*, *Fridulfi*, *Freguanti*, menzionate dal Malespini, e da Giovanni Villani; cioè *Fili Ghiorfi*, *Fili Redulphi*, *Fili Tannati*, che nel Casato poi Fiorentino de' *Filisperti* li riconosce come intero, cioè *Fili Perli*. E in quello de' *Gianfigliacci* li ravvisa l'*Joannes*, e il *Fili Arzi*, cioè *Figlioli d'Arzi*, o *Arzani*, per quanto è pare. Ne' Casati Fiorentini fu ricorso a questo *Fi* per abbreviare, occorrendo di dirlo spesso, avendo a fare il Patronimico origine de' Casati appello tutte le nazioni; e poi fu anche tolto via questo *Fi* così accorciato, e rimase il semplice Gentivo Latino, al quale vi si sostituirono il *Fiale*; e i nostri Casati Fiorentini ne vennero, terminati in *i*. Laonde quel modenese, che anco in Latino, per non gli alterar punto, gli scrivono così, come sono;

Primieramente adunque diciamo, che non ci ha Scrittor veruno Ita-

sono; si possono salvare con dire, che vi s' intende il *Filius*, preso per discendente. Così *Apollonius Molani*, il Maestro di Retorica in Rodi, appresso al quale studiò Cicerone, si diceva come *Filius Molani*, *A'pallōniōs d' Mōlani*, che anche si disse *Molo Molani* in retto. Così *Frates*, e *Saura*, che occorre di premettere a i nomi di Religiosi, e di Religione, per comodità si accorciano in *Fra*, e *Saur*, e *Ser*. Il Latino antico per volere dire *Marsi pater*, disse *Marsipar*. Lo Spagnuolo in composizione usa anch' esso talora bi accorciato e tronco da *bije*, *Hidipura*, e *Hidalga*, in antico Spagnuolo, e in Portoghese *Fidalga*, che mostra pò la sua origine da *Filius*, quali *Fi d' algo*, cioè *Filius alienigena*: che può, cioè, mostrare di chi egli sia figliuolo, essendo ingenuo, e di legittimi parenti nato: che questa è la sua vera primiera origine, e significanza. Il Franzese ancora scrivendo *Fils*, e profferendo *Fiz*, seguendo vocale, e seguendo consonante, viene anch' esso a fare *Fi*. E da *Filio* Latino sotto calo, messo all' nfo de' Longobardi nel retto, i quali, come si vede nelle Carte antiche di donazioni, e d' altro, diceano: *Manifestum sum ego Petrus Co*. ne venne il Veneziano *Fio*, e l' *Fisulele Fi*.

Flora mise Dante due volte, e sempre nella rima, nel suo Poema: ove offervo, che egli volendo dire molte e forti cose, per troppo di delicatezza non volle essere schiavo di quella, ma padroneggiarla. Laonde nel Comento dell' Inferno, che non fo, se sia di Piero figliuolo di Dante, citato nel Vocabolario, nella voce *Rima*, li dice in questo proposito una cosa notevole. Lo Scrittore, dice, udi dire a Dante, che mai *Rima* usò trasse a dire altro, che quello, ch' aveva in suo proponimento. Perciò si levò egli di tutti i Dialetti non sol d' Italia, ma d' Europa, i quali impiego particolarmente in fine del verso, come a chi legge si fa manifestissimo. Del retto il nostro *Pioggia*, siccome è derivato dal Latino *Pluvia*, onde lo Spagnuolo fece *Lluvia*, il Franzese *Pluyt*: così pare, che venga, o per dir meglio, si origini, e derivi più immediatamente da *Flora*; siccome da *Plubius* per metatesi, o trasposizione di lettere, fatto dal Latino *Publius*, si fece l' antico Toscano *Pravio*; e simili. Che non si venne subito a formar la voce, che regna, senza uao, o più passaggi di corrompimento.

Il Sig. Fontanini a carte 172. *Adunque come si vuol campare Regole Grammaticali ec. Di* Lingua Toscana e Fiorentina è stata fatta Grammatica, non delle altre; e gli Scrittori, non Toscani di nascita, sono itati Toscani di studio. *Ha avuta l'accrecimento*. E l'accrecimento, e la perfezione. Perciocchè per opera di purità, e proprietà, e regolarità di Lingua, non si esce del 1300. I due secoli ultimi sono stati fecondissimi in Scrittori gravissimi, e onoratissimi. Ma il pregio della Lingua buona e fina è di quel vecchio secolo. Il Guicciardini è incomparabilmente maggiore Storico di Giovanni Villani: ma non è già più Toscano; siccome Tacito migliore storico per sentimenti, e per virtù di Storia, di Silenno, di Cefo, di Fabio Pittore; ma da questi antichi si irraggono da' Grammatici le autorità, perciocchè di Lingua più pura. *E perchè quivi è il Dialetto e la pronunzia giudicata migliore*. E' il Dialetto e la pronunzia migliore. Che l'asser migliore il Dialetto, ha fondamento in natura; nè perchè egli sia tale giudicato, egli è migliore; ma perchè egli è migliore, è giudicato universalmente tale.

A carte 173. *In Firenze, più che altrove, sono stati sempre de' gl' Ingegni, che l'anno man- strata ec.* In Firenze è la cava, e la miniera naturale di quella Lingua, da gl' Ingegni Fiorentini s'istrava, e da loro, e dalla sua natural bonità, coll'armi della sua propria bellezza, difesa. *Vulgare* su detta a differenza della Latina, la quale era stimata la sola Lingua de' dotti; e la Lingua diritta, emendata del paese d' Italia, e questa nata dalla corruzione del vulgo, e che era nelle bocche de' gl' illitterati e de' gl' idioti, si chiamò *Vulgare*. *Vilgar* *Lavia* chiamò la Lingua Vulgare nella Teseide, o altrove, il Boccaccio, cioè Latino Volgare.

A carte 173. *E quantunque alcuni de' sopradetti Autori non Toscani soggiornassero qualche tempo in Firenze, come portati Longini, il Salvati, ec. Che tassi finalmente ricorrere alle medesime armi.* Quando vi ha una ragion buona, e d' incontrastabile verità, ogni volta che fa bisogno, è da cacciarsi fuori, e da sperimentarsi. E alla stessa obbezione va detta la stessa risposta, quando ella è vera e fondata. *Ad ogni modo non è da dirsi, che vi fossero per conversare con la plebe ignorante, ma per usare con gli uomini Letterati ec.* Non tanto come Letterati, ma come Letterati di quella Lingua, la quale è parlata dalla plebe, e dal popolo in buona natural guisa, e poi con licenza a regola da i Letterati, i quali non fanno essa Lingua a parte, ma maneggiano e usano quella del popolo. *Non le diedero già a correre (le Opere loro) al vulgo imperito; ma si bene a gli uomini dotti* Non solo come dotti assolutamente, ma come dotti di quella Lingua, la quale pare che per lo più abbia maggior vantaggio a intenderla, chi v' è nato. E dell' Atto vi è tradizione in Firenze, che

Italiano del secolo quattordicesimo, il quale pienamente sia da imitar-
Tomo II. O tar-

che egli stesse in Mercato vecchio a udire le maniere di dire della nostra plebe, dalle quali egli, che maraviglioso giudicio avea, scegliesse il migliore.

A carte 274 *Il Nuzio nella Poesia:*

Ricorderò a i Maestri della Lingua.

Al buon Trifon Gabbisello, al saggio Bembo.

A due Gentiluomini Veneziani, Maestri pero non di Lingua Veneziana, né Italiana, ma Toscana, anzi Fiorentina, come vuole il Bembo.

A carte 275. *Ne già per questo si dee riconoscere il pregio, e la bellezza della Gerusalemme, e dell' Eneide, da quegli eruditissimi, né da l'oro, né da l'ucca.* Certo, che Girolamo Mer Gentiluomo dottissimo Fiorentino in lettere Greche e Latine, lodato da Pier Vettori, né Vairo, né Tucca, giudicuosissimi Critici, ebbero spirito e ingegno da fare una Gerusalemme Liberata, e una Eneide; ma poterono bene colle loro avvertenze e di Lingua, e d' altro, purgala da quelle macchie, le quali per se stesso ogni Autore, benchè grande, non è abile a vedere. Né deono da loro quegli grandi Poemi riconoscere il pregio, perciocchè quello vien dall' Autore; ma bene qualche lustro e pulimento, che a quelli polla esser venuto dalla Critica. E un lodator ancora Fiorentino puo dir qualche cosa a un dottissimo Italiano che non potta dire su altro, in materia di quella Lingua, che esso parla, e che gli altri apprendono; e giudicano, siccome ella è, per migliore. *Ma però son i Letterati della Corte d' Augusto.* I quali Letterati pero, come s' è detto, non fanno una Lingua a parte, ma si servono con sicela e con regola di quella del popolo, che la parla, ed il quale è la bialia della Lingua. La *Patavinista di Livio* tacciata da Aiano Pollione forbuo Gentiluomo Romano, è ben da farne caso; perciocchè è una Critica singolare. E al vedere non sono itati il Lezaroni, e il Dati Fiorentini solamente a farne caso; perchè ne ha fatto caso il Pigauria, il Tommasini, il Cardinal Noris; e più di tutti ne ha fatto caso il Morosio, che ne compilo un libro. Pollione, siccome taccio, pare a me, Cicerone di *Brutus Alumbis*, cioè snervato; così dovè riconoscere in Livio un certo Padovauismo, cioè aria e maniera di dire non Romana, o fosse nella locuzione, o fosse nella giacitura delle parole.

A carte 276. *Gli Accademici della Crusca nell' accettare per Maestri di Lingua gli Scrittori che non sono Toscani.* Non Toscani, ma Toscanizzati, pare che han fatto la Grammatica Toscana, come il Bembo, parte compositori eccellenti ed illustri, che, perchè quei tre primi non poterono dire ogni cosa, si citano in sussidio; e i quali tutti, tanto i Grammatici, quanto gli Scrittori anno attinto dalla prima e unica limpida sorgente di que' gloriosi del 1300. Cicerone nel *Bruto*: *Atque etiam apud Socios & Latinos, Oratores habiti sunt.* Noti, per l' amor di Dio, quell' *Atque etiam*, che vuol dire: La cava de gli Oratori è in Roma; ma se vogliamo metterne fuori di Roma, dico, che ancora nel Lazio, e nell' Italia Oratori furono riputati. Non dice *fuere*, ma *habiti sunt*; furono in credito d' Oratori. Laonde pare, che siccome la Civiltà Romana de' Socii, e de' Latini, non era di così piena ragione, e perfetta, come quella de' Cittadini Romani; così né anche il pregio della fina Eloquenza. *Quintus Petrus Perianus e Marci, quem ipse cognovit, prudens vir, & in dicendo brevis.* La prudenza dell' Oratore appartiene al ritrovare, e al disporre Narrava bene, e provava bene; ma mancava di copia, e d' amplificazione, e d' ornamento. Io so, che anche la brevitè è virtù dell' elocuzione; e l' Eloquenza Spartana consisteva in quello: *Παύρη ὥρ, ἀλλὰ μάλα λυγρὴς.* Ma egli sembra, che più tosto ella spiechi nell' abbondanza, e più che di Menelao, sia propria d' Ulisse, di cui lo stesso Poeta disse: *Kal ἔτιωι νεφέλαισι δαικοντα χυμπίπρον.* *Quintus, & Decimus Valerius, Sorani, vicini, & familiares mei, non tam in dicendo admirabiles, quam docti & Gracii Isteris & Latinis.* Attribuisce a questi più dottrina, che eloquenza. Non dice, non minus in dicendo, dice, non tam in dicendo. Segue: *Cajus Rusticellus Bononiensis, & exercitatus, & narrava valabilis.* A quello da lode di buona pratica, e d' ingegno versatile. Finalmente conchiude: *Omnia autem eloquentissimas extra hanc Urbem quasi la Città di Roma fosse la Madre dell' Eloquenza, e del dire; T. Decimus Batus Afulcanus, enjns sunt aliquot Orantes Asiatici habita.* Ora mi pare, che Cicerone vada più ritenuto, e più sobrio nell' ammettere altri Oratori fuori di Roma, di quello che a prima fronte appariva.

A carte 277. *Carlo Lenxini non sarebbe stato tanto ardito di spiegare cosa, che Cicerone avesse confessato di non sapere, in proposito di quella Urbanità Romana.* E dicendo, che ella era la pronunzia, non recò spiegazione sua, ma di Cicerone medesimo nell' autorità immediatamente dal Sig. Abate Fontanini qui addotta; appreso la taccia data a quel buon Gentiluomo, d' aver voluto fare il seccente, con mostrare di saperne più di Cicerone; col dire, che cosa era quella Urbanità, e quel colote, e quell' aria di parlar Romano, che egli non

rarsi nella Lingua, trattone il gentilissimo Petrarca, nelle cui Opere tut-

non spiega, contrapponendo alla ingenuità di Cicerone la poca modestia di quest' altro. Voglio, che ciò il Sig. Fontanini non abbia inteso, veggendo, che egli approva questa spiegazione di Carlo Lenzi; e vi aggiunge un'altra sua, pur cavata dallo stesso Cicerone, della naturale e pura proprietà del parlare; ma la forma dello spiegarli ha apparenza di biasimare il Lenzi, cui in effetto approvava. E qui si potrebbe dire, siccome altrove, dove in sùltanza e in realtà da' lodì, adorne in nuovi modi, che *pajano salutate, e sono lodì*. Quando Cicerone dice: *Nescio quo sapore vernaculis*, non vuol dir mica, ch'el no l' sapeva, perciocchè coll' andare avanti, viene a dire, che egli era la pronunzia, e l' garbo della voce, e dell' accento Romano; ma quel Non so che è posto per un vezzo.

A carte 178. La Pronunzia è da considerarsi non ne gli Scrittori, ma ne gli Oratori: ed è una parte della facoltà oratoria. Il parlare grave e nobile in tutti i secoli si è appreso da' Libri. Verissimo. E dalle bocche ancora de' gli uomini, che parlano il migliore Dialecto, cioè del popolo, da cui s' apprende la natural proprietà e forza delle voci; e da' Letterati, che ne fanno utile maneggio. Cicerone nel libro de' Oratore: *Sed omnis elegantia* (in questa ha più vantaggio, chi n' ha il fondamento e' il principio dalla nascita, quando vi aggiunge la necessaria cultura della lettura, e dello studio, che chi non l' ha, per parlar puro e corretto) *quamquam excolitur scientia litterarum, tamen aeger legendis Oratoribus & Poetis, quorum sermone affectus qui tenet, ne sapientes quidem poterunt laquei nisi Latine*. Questa eleganza di favella, ancorchè, dica egli, si ripulisce dal sapere, e dalla Grammatica, tuttavia si accresce, e si perfeziona dalla lezione e pratica de' gli Oratori, e de' Poeti: che chi si sarà avvezzo a conversare con quelli, non potrà, ad anche non volendo, non favellare Latinamente. Di qui si cava, che la Grammatica ripulisce, e la lettura cresce la eleganza. La medesima urbanità, che avverti Cicerone nella favella de' Letterati stranieri. Più chiaro, a più proprio farebbe stato il dire: che avverti Cicerone nella favella de' Letterati nativi della Città di Roma, e non essere in quella de' Letterati stranieri. Poichè altrimenti questo modo di dire apparentemente è contra i Romani, quando in sùltanza è per loro, e per la loro urbanità: dote unica, avvertita da Cicerone nella favella de' Letterati della Città, come proprio loro bel retaggio e patrimonio.

A carte 179. Il medesimo vizio della Pronunzia, in riguardo a' Toscani. Sarebbe più chiaro, e meno equivoco: Il medesimo vizio della pronunzia, che non giugna a rappresentare giustamente quella de' Toscani. Dal passo di Cicerone intorno alla *Suocera di Crafso* si raccoglie, che siccome la lettura di Plauto faceva pro pe' l' Latino, così l' ascoltare, e l' conversare non co' Letterati solamente, che alle volte per le troppe lettere, o per soverchia autorità, che li prendono, possono alterare la purità e proprietà del parlare, quantunque d' altra parte l' arricchiscano col sapere, coll' ingegno, e coll' eloquenza; ma ancora il praticare le Nobili idiote persone, faceva allora per la Lingua. E da Plauto, e da quegli altri Comici, e Tragici Latini arricchì, de' quali Cicerone era sì vago, che ne' suoi Libri moltissime testimonianze con gran sapore ne arrecava, apprendeva Cicerone non lo stile Oratorio, ma la virtù e significanza propria delle parole, per usarle a suo uopo, e con efficacia.

A carte 180. Il *Devanzi* veramente non prese l' aria, e il carattere di Tacito, che oltre a' sentimenti, e quanto si può, anche alle parole, dee rappresentare principalmente il Traduttore. Rappresentò la brevità, ma non già la gravità,empiendo la sua traduzione d' Idiotismi; ma egli ebbe in mente di sporre, come a pubblico mercato, quelle merci della Lingua, perchè uno con discernimento e con iscelta se ne potesse servire. Perciocchè anche un idiottismo, che in se racchiugge gran forza di sentimento, quantunque così presto fosse disdicente a nobile componimento, pure il saperlo, può dare lume tale a esprimersi in altre parole, o con fiancheggiarlo e consolarlo con altre forme più illustri, il nervo, e l' energia. *Siccome si è mantenuto con miglior Dialecto et.* Siccome e nato, e si è mantenuto.

A carte 181. Quindi il Lengui non riconosce questi ornamenti urbani in altre Scritture, che nelle famigliari, e burlesche. La Lingua Fiorentina in questa parte somiglia l' Africa piena di faccie, e di falli, e acconcia al motteggiare, e al proverbiale. E questa urbanità in questa sorta di componimenti più spicca, ed ha luogo. Così della Commedia Romana parlando Quintiliano, disse, che i Latini non assegnavano illam solis concessam Attici Pererem; quantunque i falli d' Aristofane s'ien bastanti da Plauto, come negri; e proposti quei di Menandro, come candidi; e Orazio si maraviglia, perchè tanto gli antichi approvassero, e lodassero i falli Plautini. Comunque sia, certo è, che queste due Lingue, e l' Attica, e la Toscana, in questa parte sono graziosissime e tecondissime; e la sola Fiorentina contra molti excellenti in varie sorte e stili di giocolia Poesia: e oltre alli stampati molti vanno attorno manoscritti. Essendo adunque il genio della Lingua liero, acuto, pronto, viva-

tuttavia (e specialmente ne' Trionfi) (1) sono spariti alcuni vocaboli, che

O 2

vivace, faceto, ciò infalisce ancora a illuminare con turliva e nascofa grazia anco i gravi, nobili, e seriosi componimenti. Alla quale (piacevol forma del poetare) tutto si diede (il Berni) perchè nascesse, che il grave non era per lui es. Del Berni si leggono stampate alcune Elegie, e Epigrammi Latini, insieme con altre del Varchi, pate a me, e dell' Ariosto; e non tralasciò male anche nel serio. Era uomo di molte lettere, e di molta dottrina, moralità, e erudizione: delle quali fue doti e ne' Capitoli, dettati in stile, che poi da lui si disse Bernesco, e nell' Orlando innamorato ritatto, se ne scorge più d'un chiaro vestigio. Non si può adunque tanto dire il grave non fusse per lui; ma che la sua inclinazione, o pare il genio di piacere a' suoi Signori, il portò a quello genere di Poesia, in cui egli divenne eccellente.

A carte 283. I Religiosi di Portofuore, che hanno scritto, che l'Accademia Fiorentina fu formata tra persone patisciolate, non han traviato; perocchè in origine egli fu coir; e nacque da quella de gli Umidi, come si può vedere dalle Lettere di Niccolò Martelli; e della quale Accademia de gli Umidi, che credo, si ragunasse in casa di Domenico Mazzuoli, dietro lo Stradino, se ne veggiono ancora le imprete co' morti, dipinte intorno intorno nel fregio de le pareti della grande stanza nello studio pubblico Fiorentino, donata all' Accademia Fiorentina dal Grao Duca Francesco, le quali imprete sono tutte tratte da cose Umide. Ed è vero ancora ciò, che dice l'Adriani, che l'Accademia Fiorentina fu istituita, e istituita da Cosimo Primo; poichè egli l'arricchì di Privilegi insigni; e volle, che alla godesse il Privilegio dell' antico Studio Fiorentino, e il Consolo dell' Accademia avesse quei medesimi Privilegi, che avea il Rettore dello studio, quando lo studio era in piedi, innanzi, ch'el fusse trasferito in Pisa. E questo si dichiara di fare il gran Cosimo, perchè la Lingua Toscana si coltivasse maggiormente, traducendo i migliori Libri de' Greci, e de' Latini, e scrivendo in essa. Del resto furono gli Accademici Umidi, che si ragunavano in luogo privato, che poi ragunandosi in luogo pubblico, si dissero Accademici Fiorentini.

A carte 284. Onde la gloria della Lingua, e dell' Eloquenza divenne allora quasi propria de' Letterati Fiorentini. La gloria della Lingua sua, ed è, e sarà sempre propria loro, per contentimento comune di tutti gli Italiani, e delle altre nazioni d' Europa. La gloria poi dell' Eloquenza è comune a tutti quelli, che scrivono eloquentemente; e non è più de' Toscani, che de' non Toscani. Dopo tante e giuste lodi dell' Accademia Fiorentina, detta la Grande, e la Sacra, si poteva soggiungere alcuna cosa dell' Accademia della Crusca, nella quale sono annoverati tutti i nostri Serenissimi Principi; e uno sempre della Casa Reale di Toscana n'è il protettore, come oggi il Serenissimo Sig. Principe Giovanni Gastone, secondogenito del Serenissimo Gran Duca nostro Signore, il quale in tutta le Accademie interviene, e ne' solenni Stravizzi, che ogni anno di Settembre, dopo una solenne pubblica Accademia, con regia lautezza e magnificenza si fanno. L'Opera grande del Vocabolario l'ha renduta immortale. Quelle osservazioni mi è paruto bene d' inserir qui, fatte sopra quella parte del Libro del Sig. Abate Fontanini, che parla della nostra Lingua; tenendo egli a presso a poco la stessa opinione, che toglier vorrebbe questo unico e proprio pregio della Lingua a' Toscani.

Torniamo adunque al nostro Libro, che abbiamo tralle masce, a carte 96. ove si nominano *Andronico, Ennio, Plauto, Fabio Pittore* ec. Questi vecchi Scrittori in materia di Lingua Latina facevano più certa e indubitata autorità, che i moderni ottantissimi e eloquentissimi, e quegli da' Grammatici son citati, e non questi, chiamati da non so quali primario Critico *Autores dubia fidei*. Costi S'enna, Celio da loro li citerà, e con Tacito, Lucilio più rozzo, e Ennio, che Virgilio. Gli antichi Toscani, oltre al merito d' una buona eloquenza secondo que' tempi, hanno il lingolar pregio della Lingua pura e oetra, che non era tanto pregio loro, quanto dell' età, io cui vissero. I moderni anco il merito di aggiungere quel che manca a' gli antichi, e maggior vastità di dottrina, e d' erudizione, e miri ornamenti e lumi di mercurata eloquenza, accresciuta dalla lettura de' Latini, e de' Greci; di arricchire, coll' occasione di trattare varia materie, di nuovi vocaboli e molte la Lingua. Ma quell' aurea schiettezza, e quel gusto di favella, non di fuori portato, ma nato in casa, di quel beato e ricco secolo per la Lingua del 1500. più non torna. E felice colui, che più vi studia, e suo profitto ne trae, e fa un terzo che, tra i parlar de' moderni, e i sermon preta, d' aggradevole complicità e mescolanza. Deesi la debita venerazione a' gli antichi; la giusta stima a' moderni.

(1) Il *Terracina* e detto gentilissimo, e poco sopra è relegato tra i Pacuvii, e tra gli Ennii della Lingua Toscana. Non s' accordano queste cose. L' usato vocaboli, che agguai non facebbono molta approvanti o solerari, non fa che un Autore non sia purgato nella Lingua, men.

che oggidì non sarebbero molto approvati, o tollerati. Dante, i Villani,

niente que' vocaboli erano correnti di quel tempo, come si prova da gli Autori, per esempio di profa, che usano comunemente di quelle voci, che si craderebbono in Dante licenze poetiche, o espressioni dalla necessità della rima. Così Ennio, e Plauto, ancorchè molte delle voci usate da loro, dismesse fossero, ed antiquate, non per questo restavano d'essere purgati nella Lingua. *Horatium Lyricum in Satyris non agnoscit*, dice il dottissimo Casaubono sopra Persio Sat. 1. Nella stessa guisa Dante, che nelle Canzoni amorose è gentile, nella sua Commedia, che si può dire, quasi per tutto, una Satira, è ruvido talora a bella posta, ed aspro; laddove l'amorosa materia del Petrarca, e la inclinazione sua, e genio, che tirava alla dolcezza, siccome si vede ne' versi suoi Latini, ne' quali più a Claudiano è simile, che a Virgilio, hanno fatto sì, che egli ha tralcelte voci e maniere vaghe, e gentili, a soavi, che anche in oggi usate si possono senza scrupolo. Ne' Trionfi poi, materia più grave, e più ampia, la invenzione de' quali prese egli, cred'io, da un Poeta riportato da Latanzio *de falsa Religione* lib. 1. cap. XI che fece il Trionfo d'Amore, non può essere in alcune parti tanto gentile, quanto nel Canzoniere. E poi anche vogliono, che non delle a quelli l'ultima mano. Giovanni Villani, toltono qualche parola Francese, che allorchè gli Angioini regnavano in Napoli, si dovette introdurre in Italia, e che non è poi, come in istrano terreno, allignata, e nerissimo, e purgatissimo Scrittore. Matteo, e Filippo Villani non sono così purgati, né così netti. Il Crescenzio è lodatissimo dal Bembo, che sapea quel che si dicea; ma, come volgarizzamento, è soggetto a avere qualche voce, e maniera Latina: che sempre alle traduzioni s'attacca alcun poco della Lingua originale. Così Bono Giamboni, traduttore pulitissimo, ma non senza i difetti delle traduzioni, massime di que' tempi. Il Tesoro di Ser Brunetto, Opera lodata dal suo gran discepolo nel Poema, fu dettato da lui in Franzese, com'egli medesimo attesta nel Proemio, at perchè egli era in Francia, sì perchè *la parlatura Francese è più dilettevole, e più comune* (così il mio Ms. in carta pecora) *che tutti gli altri Linguaggi*. E nel Tesoro citato dal Salviani, avuto dal Lafca, che così si chiamava tra gli Umidi Antonfrancesco Grazini, nella fine del primiero Capitolo dice egli, che si leggono queste parole: *E per meglio intenderlo coloro, che non fanno il Francese, si fue traslatato in nostro Volgare Latino per Messer Bono Giamboni*. Questi fu un nostro Fiorentino. Il Tesoro Franzese è citato con numero di molti più libri, che non sono nella traduzione, dal Du Fresnoy nel *Glossario mediae & infimae Latinitatis*, e si conserva manoscritto in foglio in grande antico carattere nella Libreria della Maestà Celsissima del Re di Francia. Ora io non lo, perchè il Salviani dica, che il Tesoro di Ser Brunetto sia composto nel Provenzale, quando l'Autore, e'l Volgarizzatore, dicono in *Francese*; se non perchè egli stima, che l'antico Franzese fosse lo stesso, che il Provenzale. Ma non è così; perlocchè sono Dialetti differentissimi; e chi se ne vuole chiarire, può leggere le Vite de' Poeti Provenzali, scritte in Lingua Provenzale, gran parte delle quali si trova manoscritte in carta pecora, avanti alle Rime de' medesimi, nella famosissima Libreria Medicea Laurenziana, tradotte poi in Franzese dal Nostradama, e dal Franzese in Italiano da Giovanni Giudici Aretino, stampate in Lione nel 1575. E nella medesima Libreria può leggere il Libro del Conquistò di Gerusalemme, citato da Giovanni Villani, grosso Ms. in carta pecora in forma di gran foglio, dettato in vecchio Franzese Linguaggio, di cui vi ha accanto, in foglio comune, un antico Toscano Volgarizzamento, il quale ho trovato essere per lo più traduzione dal Latino dell' Arcivescovo di Tiro Guglielmo. Il Provenzale era un Dialetto particolarissimo, differentissimo dal Francese. Ora, per tornare al proposito, è giustissimo il giudizio, che dà di questo volgarizzamento del Giamboni il Cavalier Salviani ne gli Avvertimenti Lib. 1. Cap. XII. il quale può servire per tutti i Volgarizzatori. *Le parole son belle, e nette, e la lor giacitura assai vaga*. Perlocchè tanto dalle parole Franzesi, che tornano in nostra Lingua, e volentieri l'ha abbracciate, o pure sono naturalmente all'una e all'altra comuni, perchè dal medesimo ceppo della Lingua Latina; quanto dalla giacitura semplice e piana, comune a tutt' e due i Volgari, il Toscano non l'idee, ma se ne rifa. Per esempio, *affies, affise; creanze, cognaisance*, come allora scrivevano, *erendza, cognoscenza; c'ha a dire, rion a dire; jugement, giudicamento*. Nel Proemio, *mio bel dolce amico, mon bel, o hana*, che così diceano, *doas amis*, in vece di *ami*. Ma troppo farei luogo, se io volessi qui notare, e confrontare il testo colla traduzione. Basta, che molto frutto da chi con avvertenza, e colla debita riflessione, questi volgarizzamenti legge (che per lo più dall'antico Francese, anche de' Libri Latini, come delle Pigrole di Seneca, di Livio, di Lucano, si faceano) si può strarre. Segue il Salviani: *Avvegnachè alquanto men semplice di quella del Villani*. Se ne vede subito la ragione. Il Villani scriveva liberamente; il Giamboni obbligatamente, e quel che è più, attaccatamente al

Tc-

Tetto, traducendo parola per parola per esser fedele: laonde qualche volta la giacitura delle parole non pare così nostrale, e paciana, ma che senta alquanto dello straniero, e che non sia così agevole e facile, ma durezza e sforzata. *Ma molto certo, ed in ciò, e ne' vocaboli questo Libro gli s' avvicina.* Che dubbio? Se Giovanni Villani fu studiosissimo del Francese, talché non si astenne dall'usar voci Francesche, che in quella età mi suppongo che corressero, essendosi la nostra Repubblica per alcun prefitto tempo a loro data; e il Re di Napoli Carlo d'Angio essendo protettore de' Guelfi in Italia; e la Città, e'l nostro popolo essendo Guelfo, e devoto di S. Chiesa. Così si trova nel Villani *giavelarsi a fusine, javelarsi a fusien; covidiso, convolseu; all' avvenante*, secondo la pronunzia Francese, cioè secondo il convolente, scambiandosi nel significato l' Ad col con, cioè *a propizienza; damage* da *dommage*, anticamente *damage*, venendo da *damnum*; e che io lo. Or chi per queste parole, che seminare allora nel nostro terreno, non son venute innanzi, e soni inaridire, ardirà di dire, che Giovanni Villani non sia puro e purgato Scrittore, o pieno di barbarismi? Che di solecismi, farebbe bestemmia il dire auso di lui, che de gli altri di quel secolo. Trovane bene alcuno in Franco Sacchetti: ma egli è del 1400. e però non dovea qui porsi in marzo con Danie, e co' Villani, e col Malaspina, che io direi Malepsini (che così egli alla Fiorentina guisa s' intitola) il quale fu del secolo precedente al Villani, e perciò non così puro. Nel medesimo modo veggio sopra, masso Tezenzio tra Pacuvio, e Lucilio, egli pusillissimo Scrittore, e le cui Commedie furono approvate e rivedute da Gentiluomini fortissimi suoi padroni, tra due de' quali l'uno era stimato rapido e vizio; *Accius* o *quicquid Tacuviusque vomunt*, disse Marziale; e l' altro è semigreco, all' uso de' vecchi Latini; e come Sallustio, disgustato ed aspro; e che dal terribilissimo Poeta Orazio si dice, che faceva dugento e più versi l'ora a piè zoppo; e che a guisa di gorgo torrense menava di molto loto e sanghiglia. Bisogna distinguere i tempi, e gli Autori; e pesarne le qualità, dopo avergli ben bene praticati. E allora il giudizio è, per usare la frase Spagnuola, che tra noi s'è introdotta, *ascertaro*. Fra Giordano e Autore di purgato è buono stile; ma perciocché nelle Prediche, e ne' Trattati spirituali, o Spolizione della Scrittura, occorre di usare le parole Latine medesime del divo Tetto, come face, e d'una lingua efficace, così gli Autori di quelle e di questi sembreranno a chi non ne penetra la necessità, pieni di barbarismi. Sarò contento di un solo esempio. *Non erat eis locus in diversorio*. Chi dicesse: *Non era a lui luogo in osteria, in albergo*, direbbe due parole proprie Tosane, ma basse e triviali. In *ostipio*: per *Ostipio* intendiamo quello de' Frati, che non anno Convento in Città, o quello de' Pellegrini, che li ricevono allo Spedale: talché pare, che volendo stare sul Tetto, non si possa far di meno di non usare la parola Latina *diversorio*, in come l' uso il Cavalcanti, non potendo scambiarsi con altra migliore, e ancora di eguale significanza. Si farebbe potuto dire: *non trovava albergo in niun luogo; non trovava alloggio*: il sentimento starebbe saldo; ma non vi farebbe l'espressione, e la forza, ch'è nel Latino, in cui si dice, che nel luogo pubblico, ove si raccattavano tutti universalmente, che stanchi dal viaggio volevano fermarsi, non vi era luogo per Nostro Signore. Sicché su giuocoioanza servirsi della parola Latina, volendo essere Interprete testuale e fedele, e maneggiare con religione la divina Scrittura: la qual fedeltà non consiste solo nel trarre il pensiero, ma ancora nel rapportarne le parole, col valor delle quali quel pensiero è impronato, e dalle parole spiegate e risalta. Il nostro Idioma è fatto scopertamente dal Latino, più allai che non si vede fatto il Latino dal Greco. Ora se in esso era lecito prendere, e derivare qualche parola dalla Greca sorgente, purché ciò si facesse con lenno, e con misura, molto più ha permesso di farlo nel nostro Volgare, che è un Latinesimo acconcio, e perciò da gli antichi detto *Pagine Latina*. E se si ha riguardo, molti più Latinesimi si troveranno per avventura ne gli Autori de' secoli prossimamente trascorsi, e molto maggior licenza di vocaboli, che in quelli del 1300. E ciò, perché essendo l'Italia apparsa sempre alle straniere nazioni, quanto più si va in là, sempre più si mescola con altri Linguaggi, e s'allontana dalla limpidezza del primo fonte. Quindi è, che contuttoche uomini grandissimi, dottissimi, eloquantissimi in grau copia, di tutta Italia, abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della Lingua Italiana, pure quell' aurea, incorrotta, saporitissima, dolicatissima purità non agguagliano; quel candore natio e schietto di voci nate, e non fatte; quella nadita adorna tol di se stessa; quella naturale brillantissima leggiadria; quella efficace, animata, chiara, fugata breviloquenza, quel colore ancora d' amico, che i Pittori chiamano *paina*, e g' Attici ne gli scritti *vivax*, che io, ma sia lecito il dire, *un vago fuoco*, e *un squallor venerabile*. Quanto essi dunque riconoscevano questa dose di favella in que' buoni antichi; e oltre al regolare su quella il proprio parlare, sceglies sapranno le pure e nette voci, del-

Malaspina, Bono Giamboni, Fra Giordano, e simili altri Autori di quel secolo supposto d'oro (1), non vanno senza molti solecismi, e senza mol-

delle quali essi ne' loro componimenti han fatta conserva e tesoro; tanto più si portano eternità di nome promettere. Che non tanto le cose, quanto la Lingua, è quella, che gli Autori vivi mantiene, e freschi, e per più e più secoli, incorruti. Or perchè tanto armati contro di noi, o Signori Italiani, e quella Lingua, le cui ricchezze noi non conosciamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella, e cara renduta, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegate ora, percosi dire, e più non volete conoscerla? Non vogliate di putare del Nome, quando del soggetto inedito voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è Toscana; ma non per questo resta d'esser Italiana. Toscana la vuole la sua Grammatica, i suoi primi famosi Autori, il suo terreno, il suo Cielo, che con più parzial cortesia l'ha riguardata. Ella è Italiana; perciocchè voi foste i primieri, che la regolaste, e presentate ne dette; e che tuttavia co' rari, e molti, e maravigliosi componimenti vostri, la coltivaste, e l'arricchiste. I vostri natli Dialetti vi costituiscono Cittadini delle sole vostre Città; il Dialetto Toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa Cittadini d'Italia; poichè egli di particolare viene ad essere per le vostre diligenze comune; e l'Italia di regione di più e stravaganti climi e Lingue, che la moltitudine e stravaganza di quelli seguo- no, non più un paese in più Città e domini parso, ma una Città sola d'una sola Lingua addivene: il che non poco contribuisce a poter essere d'un solo spirito, e d'un cuore, per quell' antico valore riprendere, che ne gl' Italici suor non è ancor morto. Che non si può dire, quanto la comunione dell' Idionia legghi in scambievolmente carità, e sia come un simbolo, e una tessera d'amicizia, e di fratellanza. Il fare questa unità di Lingua, che poi insinuisce nell'unità de gli animi, necessaria al ben essere de gli uomini, delle case, e de gli Stati, a voi tocca, o Letterati, o dotti; de' quali fertilissimo è stato sempre, ed è, e sarà quel bel paese, *Ch' Appennin parte, e l'Alpe circonda*, e l'Alpe. Voi col coltivarla, colli esercitarla, con iscrivervi, e trattarvi materie d'ogni ragione, necessitate la renderete, ed invidiabile alle altre nazioni, che vedendo in essa uoler tutt'ora alla luce Libri pieni della gravità, e del giudizio Italiano, creeranno le lor premure in apprenderla; e nostre colli affezion si faranno, e col genio, ed il bene, e l'esercizio nostro vorranno. Ma è omai tempo di raccogliere le vele, e tornare al nostro proposito.

(1) E simili altri Autori di quel secolo supposto d'oro non vanno senza molti solecismi, e senza moltissimi Barbarismi. Questo è quello, che si nega. Vuol provare. Molti pajono solecismi, e son grazie: molti, barbarismi, e sono proprietà. L'uso è quello, che salva tutti questi apparenti falli; l'uso del popolo, a cui li aggiunga il consentimento de gli eruditi, dandogli peso e autorità, e facendolo correre. *Moris est*, per voler dire *Mors est*; e *Venis in mentem illius temporis*, cioè, *Venis in mentem illud tempus*: sono in apparenza solecismi contra le regole, contra la costruzione, contra la ragione grammaticale. Pure il popolo Latino questi solecismi, e simili infiniti, mise in uso; e dall'uso del popolo gli preterito i buoni Autori, che non per questo restano d'esser Latini. E in realtà sono leggiadrissime elissi, e scorciatoie, per dir così, di parlare, curiose e vaghe. Poichè quando dicono *Moris est*, intendono *res moris*, cioè *res moris tradita, consueva res*. *Venis in mentem illius temporis*, cioè *negotium illius temporis*. *Ω Ζεύ Βασιλεύ, πάλαι τις οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος*, *audiret; audiret; ἀνθρώπου ὄψιν*; nel principio delle Nuove Aristotele, che il Murto tradutle elegantissimamente nelle sue varie Lezioni.

Res Jupiter, quam immensa res est nobilis!

Numquam pulsa nocte nascitur dies?

E io nella mia traduzione di questa antica Commedia.

O Giove Ret La cosa d'iste notti

Oh quanto e se ne fin non ha mai giorno?

La cosa di queste notti, è lo stesso che questa notte. Così tutto l'intero di quello *Venis in mentem illius temporis*, si è, *Venis in mentem res, negotium illius temporis*. *Ad Caisaris*, pare solecismo; *in K'ioo*, *ad Plutonis*. Ma vi s'intende *ades, domum*. *Triste lupus fabulari*, disse Virgilio nella Bucolica. La concordanza sarebbe *tristis*; ma *triste* e quivi, in virtù, *negotium triste*, *modus tristis*, *causiva e trista cosa, roba dolorosa*. Egli è cento anni, *ibi non ho visto*, cioè uno spazio, una misura di tempo, la quale è cento anni. Noi ballamente diciamo, *un corso di cent'anni*; perciocchè quel *cent'anni* la figura di singolare, ed è come se si dicesse, *un Centenario*. Gli antichi diceano: egli ha cent'anni, cioè, il tempo, ch'io intendo, ha cent'anni. E' da notare ciò, che dice Stefano, o pure il suo Compensatore Ermolao Grammatico Bizantino, nel Libro comunemente detto *della Creta*, ma che il Gronovio da un manoscritto di Portogia trova essere intitolato

moltilissimi Barbarismi di Lingua, che forse allora tali non erano, o non par-

lato *Ἰθακῆς*, cioè, de' Nomi derivati da' luoghi, allavoce *Βέτρως*, che vuole, che *Βέτρος*, Città della Fenicia, faccia il derivato suo *Betryanus*, e non *Betryenos*; e pare, che condannii di gramatical tallo questa seconda voce. Contra lui l' Eminentissimo Norris, grande splendore della sacra Porpora, e ornamento della nostra Italia, oppone la Medaglia de' medesimi popoli, ove si dice a chiare note ΒΟΥΡΥΗΝΩΝ, non già ΒΟΥΡΥΑΝΩΝ. Il sepprecinato Cardinale de' Episcopi *Syrmacedonum* alla dissertazion quarta al paragrafo VII, all' Epoca della Città di Betry: *Stephanus V. Bétrus scribit, errante a Pausania eius Urbis Gentis dici Betryus, cum Betryus scribendum esset &c.* Eloquenter e solidamente il dottissimo Norris ribatte il Gramatico Stefano colla autorità della moneta. Ma guardiamo, se punto punto il Gramatico si possa difendere. *Bétrus*, dice egli, *πολις ὀνόματι. ἡ πολις Βetryus, ὡς Πανσυνος Ἀρχαῖος. ἀπὸ γὰρ ἰσικαὶ καθαρωνύμας τὸ ἔχει τὸ τέλος, ὡς: ἴσταν τὸ π, ὡς Οὐλινδὸς, Ἀσβινδὸς. Bétrus ἐστὶ τὰς Fenicias ἡ Ἰθακίανς Ἰσταν, ὡς ἡσ Pausania, secundum regulam; quia dicitur genitivus, qui ha vocale neutra (cioè non imbrattata, né lorda di consonante, che standole appresso, con lei si mescoli, per partoris suono) ha l' Eta avanti alla fine (ovvero nella penultima) dovendo avere l' Alpha, come Olbianus, Cardianus, che sono i derivati dalle Città di Olbia, e Cardia. Ἰθακίανς adunque non pare che significhi errare; ma bensì praefer rationem, contra analogiam. Talchè Stefano non vuol dire, che parlò male, chi dice *Betryenos*, poichè egli parlò coll' ufo del paese, che è quello, che vale, e tiene; ma dice, che un tal parlarsi non è secondo la regola, e fuori della dritta ragione gramaticale, che vorrebbe, che non *Betryenos* si dicesse, ma *Betryanus*. Alla voce Ἀρχαῖος dice il medesimo Stefano in maniera che pare, che il dica *Betryenos* lo fusti errore, e usa la parola *ἀμυρταῖς*, cioè *errata*; ma può voler dire anche *stravato*; che *ἀμυρταῖς* non solo *peccare* e *errare* significa, ma ancora *straviare*, e *smarrire la strada*, *aberrare*. Presso al medesimo Stefano sono molti esempi, dove l' analogia vuole una cosa, e ἡ συνήθεια, ἡ δὴ, ἡ τὸν ἐνέχουσιν, la consuetudine, l'uso, e la forma di dire del paese, ne comandano un'altra, e la regola meritevolmente cede all' ufo uguo- re. Ecco adunque come una voce, o guisa di dire, considerata a rigor di Gramatica, sarà solocismo, o barbarismo, che a riguardo dell' ufo corrente del popolo, che s'è accordato a dire in quel modo, e de' Scrittori, che l'han legittimato, non è errore. Nella voce *Ἰθάκη*, dopo aver detto, che il derivato è *Ἰθακίανς*, soggiugue: *ἀποφανταὶ καὶ Ἰθακίαν Ἀρχαῖος, qui dicitur Gaxian, o Gaxian, secundum regulam; et citat ancor qui Pausania*. Ma questo non impedisce, che e' non si possa dire, perciocchè ancora appresso quelli del paese si diceano *Gaxian*, *Ἀρχαῖος καὶ Ἰθακίαν* *ὡς πρὸς Ἀρχαῖος*. Ecco tratto fuori il vero sentimento di Stefano, e mostrato, come il può difendere in quello luogo questo intigne Gramatico. Ma con tutto ciò larghiamente è rifiutato dal dottissimo Norris, poichè doveva egli soggiugnere, che *Betryenos* si poteva dire ancora, secondo l' ufo di dire del paese. E di vero questa era la forma o guisa Puniche, la cui Lingua, secondo S. Agostino, *Hebraea Lingua maxime erat affinis; que terminando i masculini in Im, ne facesse la terminazione alla Greca in Anos*. Così *Philistim*, *Talassarini*, *Sarcini*, e *Sarceni*, e cento altri. Ma forse in questo, siccome in altri luoghi, sarà stato malconcio dall' Epimatore, il quale trall' altre belle cose trovava le autorità portate per conferma dall' Autore, come si raccoglie da i Frammenti dell' intero e legittimo Stefano, dati in luce da Abramo Berkelio. E avrà detto il genuino Stefano, potersi dire *Betryenos*, e *Betryanus*; quello secondo la regola, quello secondo la consuetudine del paese; come appunto nella voce *Ἰθακίαν*, e *Gaxenos*, e *Gaxian*; e aggiunge, potersi dire l'uno e l'altro, come da *Edifia*, *Edifio*, e *Edifio*, τὸ πρὸς ἑαίον καὶ τὸς τέχνης cioè *col nome del paese, e dell' arte; Gaxenos*, secondo l' arte Gramaticale; *Gaxian* secondo la desinenza del paese. Così nella voce *Ἰθακίαν* dice che la Città di Guza si chiamava anco *Aza*; e che così fino al suo tempo i Soriani appellavansi, non già, come egli asseriva da Azon nigliuolo d' Ercole, ma dalla Ebraica radice *Azan*, *ischoraiz*, che pronunziata coll' Ain più alto, direbbe *Nazan*. *Gaxa* adunque vale *fortezza*; e così fu detta voce Persiana, tradutta a i Latini, per significare *Ricchezza*; quall' podere nostro, e torza, e facoltade. I Siri, o Soriani la doveano questa lettera pronunziare più dolcemente, e meno giuralmente de' Siri; e perciò quella loro Città, che forse gli altri Orientali, e da loro i Greci, chiamavano *Gaxa*, i paciani chiamavano *Aza*. Laonde nella medaglia portata dal sopradetto Cardinale Norris di gloriosa memoria, nell' eruditissimo Libro de' Conti de' gli anni de' Soriani Macedoni, ove è scritto *AZA*, io non esimo mancare lettera alcuna; che non pare anco, che a principio vi sia spazio per altra lettera; e che sia, come Stefano dice, che i Soriani la chiamavano coll' Ain lene. Tutto questo discorso conchiude, che nelle voci, e nelle maniere, l' ufo principalmente dee considerarsi, ove quella Lingua si parla; il qua-*

parvero, perchè non era ancor formata la Gramatica, ma che ora il sono, e farebbono intollerabili nelle moderne Scritture. Usano eziandio parole, e forme di dire, che oggidì riescono pedantesche, rozze, e Latine; e in una parola, col molto lor frumento hanno mischiata non poca quantità di loglio. Il Boccaccio medesimo (1) ne' suoi libri ove più,

ove

quale molte volte è contra la ragione e la regola; e non subito correre a condannare una voce, o una maniera, che ora più non s'uti, di Solcicismo, o di Barbattismo. Ecco per esempio alcuni pongon per regola nel Toscano, lo scostarsi dal Latino. Questa regola in cento casi fallisce. *Debate* li scosta dal Latino *Debitis*, usato in Poesia: *Se è debile il filo*. Ma chi volesse dire con Giovanni Villani *Deale*, e *Nabale*, per scostarsi similmente dal Latino, mal farebbe: che l'uso queste voci ha ripudiate. *Singulare*, *Particolare*, si trova ne' gli antichi, anzi che *Particolare*, *Singolare*; e i nostri vecchi ancora durano a parlar così; liccome *Prudentia*, in vece di *Prudenza*, e simili. *Licito* per *Leito* parra voce Latina, e pedantesca; pure è secondo la forma, o come dice Stefano *λυτος*, o vogliam dire Sile Fiorentino; dicendo la nostra plebe *Spiziale* in luogo di *Speziale* quello che vende le Spezie, e i medicamenti; *Sipolura*, *Filice*, *Santa Filisita*: ove si vede l' *B* del Latino in queste prime sillabe fatto *I*. Così *Licito*, *Salicita*, *Simplece*, *Simpletita* si leggono ne' manoscritti, accordandosi col Latino il genio del Linguaggio Fiorentino.

Dante volle compiacere gli altri Linguaggi d'Italia, con usarne alcune voci, e trarne dal Latino, e farne da sé; perciocchè non voleva esser, come noi diciamo, fatto fare dalla rima, ma padroneggiarla. E per lo più le strane voci sono in rima. De i molti solcismi, e de' moltissimi barbarismi, che si dicono ritrovarsi in quei del 1300. I quali dal Cardinal Bembo, e dal resto dell'Italia, sono stati posti in possesso d'Autori, e Maestri di Lingua, se ne vorrebbe addurre alcuno. Perciocchè una semplice affermativa colla contraria negativa si distrugge. Bisognano adunque le pruove. Gli Scrittori bene de' due passati secoli, ancorchè ottimi, non ne andranno per avventura netti.

(1) Il Boccaccio medesimo ec.) Il Decamerone è stimato, e meritamente, l'Opera più purgata, in materia di Lingua, dell'altre del Boccaccio. Il Laberinto può starle appresso. Gli altri Libri non sono tanto puri, particolarmente l'*Ameto*, pieno di Latinismi, volendo introdurre nella nostra Lingua l'uso de' participii del presente; che se ella gli ammettesse un poco più, come la Franzese, buon giuoco farebbe. Ma con tutto ciò egli è per tutto il Boccaccio, faccendissimo uomo. Né men nella Poesia, che nella Prosa, egli è il Boccaccio. Dal Filostrato, e dalla Teseide suoi Poemi si possono trarre molte buone cose per la Lingua; e i versi, e gli affetti, e le cose non son così dispregiabili. Andavano più spogliati, ch'è non sono stati. Ma vanno letti manoscritti. La Teseide stampata, di cui si servi il Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario, è tutta guasta, e più non si riconosce da quel ch'ell'è ne' Testi a penna, fidi depositari delle antiche voci, e maniere, e che a gli Autori conservan fede e lealtà; non così i Correttori, anzi Contrattori delle stampe. Voglio, che per tutti mi bastino due: uno preso dalla voce *scavalcare*; l'altro dalla voce *scamerone*. L' esempio di Giovanni Villani lib. 9. *E sue sostenne, e ripura gran pezzo, e scavalcare in persona, e ferito egli, e più de' suoi*. Il mio ottimo Ms. dice: *Cassuccio, che per l'avanzaggio del poggio vedea tutta, piuse colle sue schiere contra i Fiorentini, e fu sostenuto, e vi posto gran pezzo, e scavallato in persona, e ferito egli, e più de' suoi*. È Boccaccio Teseide lib. 1. citato dal Tassoni così:

*Or così Tesco fieramente andando,
Co' suoi compagni fra le Donne ardite,
Molte ne già per terra scavalcando.*

Il Ms. de' Signori Compagni:

*Cori Tesco fieramente andando
Co' suoi compagni infra le Donne ardite
Molte ne già per terra scavalando.*

E Lib. 2. come lo cita il Tassoni:

*Faccan nell' armi i suoi stupende cose,
Contra nemici e forza e cor masbrandu,
Nei Campa quelle genti sì orgogliose,
Occidendo, ferendo, e scavalcando.*

Il Ms.
*E' suoi facevan nell' armi gran cose,
Contra ai nemici gran forza masbrandu,
E per in campo le genti orgogliose,*

De-

ove meno, anch'egli partecipò della disavventura comune al suo secolo. Nel Decamerone, o sia nelle cento Novelle (che per la Lingua, e per altre virtù dello Stile sono un prezioso erario dell' Idioma nostro, ma per la materia sono altrettanto biasimevoli, e vergognose) truovasi un gran numero di voci (1) e locuzioni, che senza timore di farsi beffare, niun

Tomo II.

P

no

Uccidendo, ferendo, e siavallando.

Scorgesi benissimo, che il Correttore ha voluto rimodernare anco il numero, e farlo più sonoro, e più pieno, guastando quella antica semplicità, di cui egli non avea sapere.

L'esempio di *Scoutento*, che mi timeneva a addurre, è veramente curioso. Il Tassoni dice: *Addiressos l'uso il Boccaccio Visside Lib. 3. car. 29.*

*Grandi erano i sospir, molti i tormenti
D' amandua, lo vederli imprigionati;
Pia più che mai faceva loro Scoutenti
L' esser a punto simile recati.*

Dove ne' versi, che seguono (segue a dire il nostro Accademico) venne disavvedutamente a quel valentuomo messa una rima falsa.

*Ormai più le pareva un giorno cento,
Che fosser morti, o quindi liberati.*

Faffen, non è Tolcano. Qui il Tassoni comparisce il Boccaccio; ma egli non ha bisogno di questa amorevole compassione; poichè l'errore fu del Correttore, o Rimodernatore, che avendo mutata la rima nel primo, e terzo verso, di *Enno* in *Enri*, non si ricordo, o non gli venne fatto, e non gli fu così facile il mutarla, com'ei doveva, seguendo bravamente la sua sfacciataggine, anche nel quinto. Udiamo il Mf. che libera il Boccaccio dalla compassione del Tassoni.

*Grandi erano e' sospiri, e il tormento
Di scatcheduno, e l' esser pregionati.*

Così diceano allora; e prigione per prigione.

*Pie più che mai faceva discontento
Ciascun di loro a tal punto recati.*

Quell' avere a far la posta su l' Tal selta sede, non piacque al Sopraaccendente. Mutollo.

*Ed ogni giorno lor pareva cento,
Che fosser morti, o quindi liberati.*

Chl badasse alle stampe, direbbe, che il Boccaccio fa de' solecismi, come *Faffen* per *Feffero*, o *Fuffeno*. Ch' egli li dimentica la rima. Ma le stampe sono bugiarde; e più sono tenaci della vera lezione i manoscritti: i quali, quando si tratta di Lingua, e di dar regole, e di criticare, vanno necessariamente praticati, e consultati. Poca pratica mostra d' averne sul bel principio in questa Opera il Tassoni: mentre esaminando il passo del Boccaccio Nov. 54. *E si gli mandò dicendo ec. se quel si stia per sic, o per sibi, o vogliam dire per si colli' accento, come vuole scriverti; o per si senza accento, paricella riempiva; true argomenta, che per non averlo in altra gulfia, che senza accento, nelle copie stampate, o fuere a penna, egli debba intendersi per si nel secondo modo.* E non a' arvede questo valentuomo, che le copie fatte a penna non anno mai accenti; e così non si può dalla scrittura di quelle determinare, come egli vada inteso. Puoll' bene dall' ufo Fiorentino, che non permette il dire in questo sentimento, *si gli mandò*; ma dice costantemente, *se gli mandò*; raccogliere, che il Boccaccio, che scrisse quella celebrata Opera in Fiorentino, come egli si protestava, non intese nel secondo significato; perchè avrebbe detto, *se gli mandò*, o *gli mandò*; ma semplicemente nel primo, cioè; e *si gli mandò dicendo; e così.* E' bene male a proposito accennato il *Si* a carte 54. delle Annotazioni del medesimo Tassoni, nel passo d' una Novella di Franco Sacchetti: *E se mai si fece un diluvio, da questa volta in là se ne fece quattro. Si fece, cioè factum fuit.*

(1) Truovasi un gran numero di voci, e di locuzioni, che senza timore di farsi beffare, niuno a' nostri giorni ec. Più di tutti gli studi vale il giudizio, e' l' discernimento. Che molte di quelle uso il Boccaccio, adattandosi a i modi, e alle voci de' paesi di coloro, de' quali ragiona nelle Novelle. Così contrasta il Siciliano, il Venez'ano, e simili. Quando dice de' Borgognoni, usa la parola *Risposso*, antica Franzese; e va discorrendo; che questa materia farebbe da lungo trattato. In oltre l' ufo del popol Fiorentino d' allora ha parito mutazione in alcune parti, siccome chl è nato qui, o dimorato, può agevolmente comprendere. Gli antichi diceano *Contrastare* (Latino *Contrahere*, Franzese *Contester*). Noi oggi a dirlo ci faremmo burlare, e si crederebbe, che avessimo scambiato da *Contrastare*.

no a' nostri giorni oferebbe adoperare ne' suoi ragionamenti, o scritti. Ed è ben da osservarsi che queste Novelle sembrano composte dal Boccaccio non attempato, ma giovane; perciocchè il Petrarca in una pistola, ch' egli scrive al medesimo Boccaccio, e che da me si è veduta in istampa non solo, ma ancor MS. in un Codice antico dell' Ambrosiana, dice d' aver letto quel libro, e va scusando la poca onestà del novellar Boccacevole coll'età giovanile, in cui era l' Autore, quando le scrisse. *Delatus sum, ecco le parole del Petrarca, in ipso transitu, & si quid latetioris liberioris occurreret, excusabat aetas tua nunc quum id scriberes.* Ma dal Boccaccio stesso, miglior testimonio, possiamo raccogliere, che tal non fusse l'età sua. Nella Fiammetta poi, nel Filocolo, nel Corbaccio, nell' Amero, nell' Urbano, nel Filostrato, nella Teseide, nel Ninfal (1) Fiesolano, e in altre Opere Italiane, alcuna delle quali fu composta dal Boccaccio più avanzato nell'età, e consumato nello studio della Lingua, egli appare talvolta un Maestro tanto infelice dell' Italico parlare, che gli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca si fanno scrupolo di citarne, e adoperarne l'autorità, confessando talmente difettoffo que' Libri nelle voci, nella scelta delle parole, e nel numero, che *purgata orecechia non li può sofferrare.*

Ciò posto, chi mai ragionevolmente si persuaderà, che l'Italiano Idioma fosse pervenuto in que' tempi al più alto grado della sua perfezione, quando fra coloro, che allor l'usarono, o niuno, o quasi niuno si mostra, che sia senza macchie, anzi (per dir meglio) che non abbia moltissime macchie (che tali almen farebbono chiamate ne' Libri de' moderni) potendosi contar fra quegli antichi Scrittori alcuno sì pieno di rancidume, e d' altri difetti, che nulla più? Veggasi per lo contrario, se ne gli Scrittori del secolo d'oro della Lingua Latina appajano le medesime imperfezioni; se truovinsi parole o frasi da riprovarsi e fuggirsi, nelle molte, e varie Opere di Cicerone (2), d' Orazio, Virgilio, Lucrezio, Catullo, Tibullo, Propertio, Cefare, Sallustio, Cornelio Nipote, Livio, e di tanti altri Autori, che vissero in quel secolo fortunato. Certo che no. Segno è dunque, che ne' tempi del Boccaccio non poté la Favella Italiana essere ancor giunta al colmo della sua perfezione, e bellezza. Perciò può giustamente ancor dirsi, che nel medesimo stato fosse allor la nostra Lingua, in cui fu la Latina a' tempi di Plauto, Ennio, Pacuvio, Terenzio (3), cioè non ancor pienamente purgata, non poli-

(1) Il *Ninfal Fiesolano* fu composto da giovane, nè ha che fare con gli altri due *Poemi, Teseide, e Filostrato.* Il *Corbaccio* per purità, e per grazia, e l'*Urbano* ancora, non ha che fare coll' *Amero*; e il *Filocolo*, e la *Fiammetta* sono dell' *Amato* migliori. Il Salviati ne ha dato ottimo giudizio di tutti; e a lui mi rimetto.

(2) *Cicerone, Orazio, Propertio* ec. Non son degnati da' Grammatici. Citano quei rancidi, quegli antichi, Lucilio, Ennio ec. e questi stimano ottimi Autori di Lingua. Vedasi Prisciano, Nonio ec.

(3) *Ennio, Pacuvio, Terenzio.* Terenzio non va mescolato con quegli altri, nè messo in mezzo. Ennio, Pacuvio, Terenzio, non facevano soecismi, nè barbarismi. Dante, il Boccaccio, e tutti quel del 1300. fanno, secondo il supposto, tollerismi, e barbarismi. Adunque Dante, il Boccaccio, e tutti gli altri di quel secolo non possono essere paragonati con quel-

polita abbastanza; e ch' essa dopo l' anno 1500. solamente cominciasse a perfezionarsi, come parimente avvenne alla Latina nel solo secolo di Cicerone. Oltre a ciò niuno Scrittore prudente ci è oggidì, che stimi cosa o lecita, o degna di lode l' adoperar tutte le parole, e maniere di dire, che si usarono da gli Autori del solo quattordicesimo; come fa talvolta ne' suoi Libri Leonardo da Capova (1). Per consentimento di tutti i saggi si debbono elegger le voci più pure, le locuzioni più leggiadre di que' padri dell' Italico Idioma, e non toccare il lor rancidume. Altrettanto ancor facevano i Romani Scrittori al tempo di Cesare, e di Tullio; e chi altrimenti operò, fu dileggiato da tutti.

Secondariamente le Lingue allora più sono salite in alto pregio, quando elle hanno avuto più Scrittori eccellenti, che con esse abbiano trattato tutte le Scienze, e le Arti. Contuttochè Omero, Esiodo, Orfeo, Lino, e altri valenti Autori avessero sì felicemente scritto in Greco, pure non giunse giammai quell' idioma alla sua perfezione, e gloria, se non in quel tempo, in cui fiorirono Platone, Aristotele, Isoleate, Demostene, Eschine, Sofocle, Euripide, Aristofane, Teofrasto, Senofonte, e mille altri famosi Greci, che trattarono, e coltivarono tutte l' Arti, e le Scienze. Non fu differente la fortuna del Linguaggio Latino. Al secolo di Tullio, in cui vissero tanti gloriosi Scrittori, toccò l' onore d' averlo perfezionato, quantunque ne' secoli avanti non pochi valentuomini avessero acquistata gran lode in iscrivendo Latino, e si stimassero, e tuttavia si stimino coranto per cagion della Lingua le Opere di Plauto, e Terenzio. Certo è, che si credette una volta da i Romani: *Musus Plautino sermone loquutus fuisse, si Latine loqui vellent*. Sappiamo altresì, che da A. Gellio (2) è chiamato *Plautus homo Lingua, atque elegantia in verbis Latina princeps*; e altrove *Lingua Latina decus*. Terenzio parimente fu da Cesare appellato *puri sermonis amator*; e Tullio lodò in lui *elegantiam sermonis*, per tacere tanti altri, che sommarono lodarono la favella di questi Autori. Certo è ancora, che da i Libri di que' primi Latini si trasse la Grammatica Latina, e non da quelli di Cicerone, Virgilio, ed Orazio. Ma ciò non ostante l' aureo secolo

P 2

dell'

quelli. O se si paragonano, Ennio, Pacuvio, Terenzio, Plauto, erano ottimi Autori di Latinità; e così l' antichità gli stimò sempre: adunque Dante, il Boccaccio, e gli altri, sono ottimi Autori di Toscana; e così tutti gli stimano; e quei medesimi, che danno loro addosso, si servono di loro per regolare la Lingua, e per comporla. Nel secolo di Cicerone si perfezionò l' Eloquenza; ma non la Lingua.

(1) *Leonardo da Capova* praticò col Boccaccio solo, cioè coll' uso del popol Fiorentino di quel tempo; e ci bisogna alcun poco convertire col popolo Fiorentino di questo tempo, o immediatamente udcendolo parlare, o mediatamente per via de' gli Scrittori Fiorentini, o allevati in Firenze, per discernere, quali voci anche in oggi si praticano di quel secolo, che sono le più; e quali sieno le dimesse. Alcuni Napolitani vorrebbero la Lingua Toscana, Lingua morta, per non avere la pena di studiare, se non i libri d' un solo secolo. Salfestio fu criticato come affettatore di voci antiche. L' affettazione sia sempre vizio; ma non per questo si condannano gli Autori antichi, come barbari, e impuri.

(2) Specchiamoci in Aulo Gellio, Grammatico dottissimo. Era dopo i tempi de' Cesari, de' Salustii, de' Ciceroni; e pure fa questo elogio a Plauto. *Plautus homo Lingua, atque elegantia in verbis Latina Princeps*. Non dice Cicerone, ma Plauto. Distingueva la Lingua dalla Eloquenza; il secol d' oro della Lingua, dal secol d' oro della Eloquenza.

dell' Idioma Latino si restringe all'età di Giulio Cesare, e d' Augusto suo successore. Ora venendo alla Lingua Italiana, è cosa palese, che in quel secolo riputato d'oro ella non ebbe Autori eccellenti, se non Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali pure non trattarono materie gravi, nè Scienze, e ristrinsero i lor felici ingegni ad argomenti leggeri. Non meritando i libri de' Villani (1) d'essere proposti per idea delle buone Istorie, perch' essi più per le cose, che per la dicitura, e per altre virtù sono da prezzarsi; può dirsi, che mancarono in quel secolo alla Lingua nell'Arte Istoria valenti Scrittori. Le altre spezie della Poesia, cioè l' Epopeja, la Tragedia, la Commedia, la Satira &c. la Gramatica, la Musica, l'Astronomia, e le altre Discipline Matematiche, la Teologia, la Filosofia Morale, e Naturale, l'Oratoria, e per poco tutte l'altre Scienze, ed Arti, o non furono per alcuno coltivate, o pur da rozzi Scrittori infelicamente comparvero registrate ne' libri. Anzi sembrò, che in quel secolo non osassero gli studiosi impiegar la Lingua nostra in materie gravi, essendo infin allor durata l'autorità della Latina, che si usava in tutte le scritture, e nelle stesse lettere famigliari. Il perchè non si veggiono libri composti in Italiano a que' tempi, che oggidì si leggano, o si vogliano leggere, se non son le Poesie d'alcuni, e il Decamerone del Boccaccio. E se così è, come non può negarsi, potrà egli mai con ragione affermarsi, che il secolo decimoquarto (2) fusse il più glorioso, e perfetto per la nostra Lingua? Gli Autori grandi, e gl'ingegni eminenti son quegli, che dan vita, e perfezione alle Lingue, non l'ignoranza, e la barbarie de' tempi, in cui senza dubbio era sepolta l'età del Boccaccio.

In terzo luogo pare (3), che non potesse mai nel secolo mentovato esser-

(1) Le Storie de' Villani, particolarmente di Giovanni, sono stimabilissime per la dicitura, e si possono paragonare a quelle di Fabio Pittore, di Sisenno, e de' gli altri purissimi Annalisti Romani. Per virtù istoriche, e per ornamento, e per eloquenza, e gravità, il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della Lingua, che in Giovanni Villani è maravigliosa oltre ogni credere. Nel Guicciardini noto pure il Muzio nelle Battaglie tante voci, secondo lui, barbare. Qui non si tratta di eloquenza; si tratta di purità, e nettezza di Lingua. Io per me stimo tutte le scritture di quel secolo, ancorchè rozze, ancorchè incolte; perciocchè tutte menano oro.

(2) *Secolo decimo quarto*, non glorioso e perfetto per la universalità della dottrina, dall'erudizione, delle notizie aggiunte dopo, di altri lumi, fiori, gentilezze, sublimità di comporre: ma glorioso e perfetto quanto a una incontaminata, e schietta, e semplice purità, e bontà, e bellezza di favella.

(3) *In terzo luogo pare*, che non potesse mai nel secolo mentovato esser giunta al non più altro l'Italiana Favella, sapendosi, che non n'erano per anche stabilite le regole &c. Il non essersi stabilite le regole, nè posta in iscritto, e scrivendosi tuttavia da tutti, e parlando, in quel tempo regolatamente (il che non si è poi più fatto ne' secoli susseguenti, nè in Firenze, nè altrove) è segno, che in quel tempo era giunta al non più oltre l'Italiana Favella; e non fa, che la regole naturalmente non ci fossero. Prima una Lingua fiorisce, e la fan fiorire gli Autori, che la mostrano, e scuoprono; e poi se ne formano le regole. Anzi quando ti fanno le regole, cattivo segno. E' segno, che la Lingua non è più nella sua natural perfezione; è scaduta dal suo primo fiore a lustro; ha bisogno d'essere puntellata, perchè non finisca di rovinare. Quando Demostene faceva quelle belle Orazioni, non vi avea Gramatici, che disceso avessero le coniugazioni da verbi: nè le regole per domande e risposte avea fatta alcun Crisoforo. Nel tempo di Omero non vi era alcuna Poetica; ma tutta le Poetiche, e quella principale di Aristotile hanno prese da lui principalmente le regole.

essere giunta al non più oltre l' Italiana Favella, sapendosi, che non n' erano per anche stabilite le regole; non era formata la sua Gramatica; e ciascuno usava a suo talento locuzioni, e parole straniere, plebee, rozze, senza conoscere quei, che ora sono a noi noti, solecismi, e barbarismi, ch' egli in iscrivendo o parlando commettea. Quindi nacquero tutti que' difetti di Lingua, che si osservano ne' libri di que' tempi, non potendosi ben parlare, o scrivere, senza il fondamento della Gramatica, e senza sapere ciò ch' è virtù, o vizio nella favella. Nè vale il dire, che ancor con Solecismi (1) si può puramente in qualunque Linguaggio scrivere, essendo i soli Barbarismi contrarij alla purità delle Lingue; poichè in ogni Lingua è vero ciò, che fu scritto dall' Autor della Rettorica ad Erennio nel lib. 4. *Latinitas* (torno a riferir le sue parole) *est, qua sermonem purum conservat ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quominus Latinus sit, duo possunt esse, Solecismus, & Barbarismus.* In questo luogo nè pur fu in quel secolo purgata l' Ortografia (2). Si scrivevano

con

regole, tratte dalla lettura, e osservazione su i migliori Poeti. Così le Gramatiche son sempre, e hanno da essere sempre posteriori al tempo di quegli antichi, che come Maestri di Lingua sono citati nelle Gramatiche. Del resto, se io leggo qualsivisia manoscritto del 1300. o sia d' Idiora, o sia di Letterato: io lo trovo sempre più accordato, regolato, e uniforme, che non sono, con tutte le Gramatiche, tutti gli odierni componimenti; a non veggio in loro questo usare a suo talento, come si suppone, locuzioni, e parole straniere, plebee, rozze, senza conoscere i solecismi, e barbarismi. Gli veggio molto uguali, e corretti, come se tutti d' una bocca parlassero, e uno stile avessero: segno della bontà, e purità del Linguaggio, mantenuto schietto, e sincero, e non ancora imbarbato e guasto. Che per rimetterlo nella sua pristina limpidezza s' affaticavano poscia tutti i Gramatici. Comincia prima il buon uso, e l' buon tempo d' una Lingua; e quando ella ha presa buona formazione, e per pubblico sacro accordo del popolo, che naturalmente la parla, si è venuta a fare regolata e palita, allora escono in campo gli Scrittori, che l' abbelliscono, e le danno grido. Come sono le cose umane, quel felice tempo, che ricca messe di Scrittori produce, scade, e non dura. Allora viene in soccorso la nazione de' Gramatici; e sponendo, e chiudendo gli antichi, e quegli avendo in riverenza, le buone regole del parlato ne trae; e viene, in quel modo che li puote, a rinnovellare e perpetuare quel tempo, e fare, che i successori godano al possibile, bello e intatto il glorioso retaggio della migliore, e della più pulita favella.

(1) Con *Solecismi* non si può puramente in qualunque Linguaggio scrivere; perlocchè è peggior vizio del barbarismo il solecismo. Non si può dire peggio, che sconcordanza; e fare le discordanze, scrivendo in Volgare, eoa è vortogonissima. E perciò è necessarj massime a noi Fiorentini, che abbiamo nel nostro parlare ordinario familiarl una mano di sconcordanze tramandate dal secolo del 1400. in cui fu guasto la Lingua, chechè cagion se ne fusse, il ricorre alle Gramatiche; e non avere baldanza per la massa naturale delle voci, e de' modi, che è ricca e leggiadra; poichè an solecismo, che scappi in nobile e pensata scrittura, corrompe tutto.

(2) La *quarta legge* nè pur fu in quel secolo purgata l' Ortografia.) L' Ortografia era bella e buona, e accomodata all' uso di que' tempi. Non ci erano accenti, nè apostrofi, i quali, benchè imbarazzi della scrittura, sono però imbarazzi, che disbarazzano, e danno luce e distinzione. Ma non per quello chi scriveva, non si lasciava intendere. La parola troncata dalla vocale finale mangiata dalla iniziale vocale della voce seguente, s' incorporava con quella, e faceva tutt' una voce: imitando in ciò la serrata pronunzia, come appunto si vede nelle Iscrizioni Greche, nelle quali all' uo antico non così sottile e accurato, come il moderno, ma pure, non lo come, più semplice, e più magnifico, non compariscono nè apostrofi, nè spiriti, nè accenti: de' quali non vi abbisognava nel tempo che fioriva la Lingua, e pronunzia Greca; essendo poi venuti i Gramatici a ritrovare que' segni, per perpetuare e mantenere la vera pronunzia, che con tutta la loro diligenza non è riuscito. Io non ci ho dubbio, che sia preferibile l' uso de' gli apostrofi al non uso: poichè a chi non intende molto, nè molto s' esercitato, può generare delle tenebre, e delle confusioni.

118

con somma confusione le parole, senza le necessarie lettere, o pur con altre non necessarie, in maniera che, qualor si leggono i Manuscritti di quella età, bisogna confessare, che le Italiane Scritture erano allora molto lontane in questa parte dalla lor perfezione. Il medesimo ancora avvenne alle Latine, prima che Cicerone, e gli altri suoi contemporanei (1) dessero loro l'ultima mano. Aggiungasi finalmente, che le Lingue han bisogno di lunghissimo tempo per conseguire la lor perfezione, come si vede nella Greca, e Latina; laonde può parere inverisimile, che l'Italiana potesse in un secolo, anzi durante la sola vita del Boccaccio, quasi nascere, acquistar corpo, e giungere alla sua più alta perfezione, massimamente sapendosi quanto grande, e universale fosse la rozzezza, ed ignoranza di que' tempi. Finalmente merita particolare considerazione ciò, che il Petrarca vecchio scrive al Boccaccio suo grande amico, e anch'esso attempato, intorno allo Stile Volgare, o sia intorno allo scrivere in Lingua Italiana. Ecco le sue parole prese dalla pistola 3. del lib. 5. delle Senili: *Mibi aliquando mens fuerat, totum huic vulgari studio tempus dare, quod stylus altior Latinus eo usque praeferis ingenius cultus esset, ut pene jam nihil nostra ope, vel cuiuslibet addi posset. At hic modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squalidus colono, magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti. Quid vis? Hac spe tractus, simulque stimulis aëris adolescentie, magnum eo in genere opus inceperam; jadisque jam quasi edificiis fundamentis calcem, ac lapides, & ligna congefseram; dum ad nostram aetatem respiciens, & superbia matrem, & ignaviae &c., intellexi tandem molli limo, instabili arena perdi operam,*

me.

Il Cavalier Patino, insigne Antiquario, in una Greca Iscrizione, ove si leggeva ΔΙΩΝ, in vece di tradurre *Per qua*, di Δε, tradusse *Dio*, cioè *Dione* nome proprio; e di questi sbagli ne potrei contare moltissimi; siccome quegli nati dall'attaccarsi nelle Lapidie più parole insieme, senza fare spazio dall'una all'altra; come in uno Epigramma Greco, che si legge dietro al dettissimo Libro di Montignor Ottavio Falconietti delle Iscrizioni Atliche Farnesiane, ΣΕΛΟΒΟΗΘΕ, che erano due, cioè *Tui*, *Beebe*, se n'è fatta una sola nella traduzione (chiunque quello Epigramma si traducesse) e detto *Seeborbe*, come se fosse *Seeborra*, e non *Borra* all' proprio nome di quello scultore d'immagiette d'argento, lodato da Plinio. Il non usare adunque apostrofi, mancare de' gli accenti, attaccare più parole insieme, son quelle cose, che fanno pigliare in grandissima parte gli sbagli a chi non è molto avvertito nel maneggiare i manuscritti tanto Greci, che Toscani. Ma non si può condannare quell'uso, col quale sono scritti tanti preziosi avanzi della antichità, e dal quale noi possiamo trarre gluste e difficilissime conietture. E si dee aver grado a gli antichi di quella loro semplicità, la quale i moderni col distendere e segnare le voci in un modo, o in un altro, vengono a intralciare. Comunque sia, l'Ortografia non ha che fare colla Lingua. Anzi quando le Lingue si parlavano e scrivevano bene, non ci era quella sottigliezza e distinzione di Ortografia, che è nata, dopo che elle sono scadute, e tralignate: dal primier lustro. Gli accenti, e i punti sono stati in tutte le Lingue moderni, e inventati da Grammatici per lo schiarimento de' gli Autori. Lontano era allora adunque l'Italico Idioma dalla perfezione dell'Ortografia: lo voglio concedere. Lontano dalla perfezione della Lingua: nego.

(1) Cicerone, e gli altri suoi contemporanei, non diedero l'ultima mano alla Lingua Latina. Il colmo, e il fiore, per così dire, della Lingua Greca, e Latina, fu rinchiuso in una stessa età. Quando si cominciò a scrivere ornatamente in Volgare, la Lingua non era infante; avea più d'un secolo addosso; era già parlata per più d'una trafile; s'era parlata, e riparlata di molto tempo. Del resto il Petrarca chiama lo Stile Volgare di *frasco novato*, e *recense*, per rapporto alla Lingua Latina, ch'era verso di lui antichissima, e nella quale i Letterati aveano durato a scrivere fino al suo tempo.

meque, & laborem meum laceratum iri. Tamquam ergo qui currens calle medio colubrum offendit, sublit; & consilium aliud, ut spero, rectius, atque alius arripit; quamvis sparsa illa, & brevita, atque vulgaria jam, ut dixi, non mea amplius, sed vulgi potius facta essent. Polcia si volge a declamar contra l'ignoranza, la superbia, e i vizj del suo secolo. Le quali cose da lui scritte in tempo, che già le sue Rime, quelle di Dante, e tutte le Opere migliori del Boccaccio erano pubblicate, assai palesemente dimostrano, come allora stesse l'Idioma Italiano. Perciocchè dicesti lo Stile Volgare *modo inventus, adhuc recens*, cioè poco fa nato, e ancor bambino; *vastatoribus crebris, ac vavo squalidus colono* (1), roz-zo, squallido; perchè pochi lo coltivavano bene, molti lo trattavano male; *magni ornamenti, vel augmenti capax*, e facevasi conoscere capace di molto accrescimento, ed ornamento.

Per lo contrario chi vorrà credere, che sia andata dopo il secolo quin-dicesimo sempre più declinando, e mancando la bellezza, e perfezione dell'Italiana Favella? Non ci è persona letterata, che non sappia essersi ravvivato in Italia lo studio delle belle, e buone Lettere, principalmen-te a' tempi di Leon X., ed essere poi questo da lì avanti cresciuto a tal segno, che non si può punto paragonare il secolo del 1300. a i due ul-timamente scorsi. Trattone il Petrarca, ingegno veramente maraviglio-so, come dalle sue Opere Italiane e Latine si scorge, ed eccettuati pu-re il Boccaccio, e Dante, e qualche d'altro, non ha quel secolo, chia-mato d'oro (2), alcun eccellente Autore, che abbia meritato l'eternità; laddove infiniti, per dir così, dopo il 1500. ne può mostrar la Lingua Italiana, da' quali si son felicemente trattate le Scienze, e l'Arti tutte. Per valor di costoro è salito in sommo pregio appresso le straniere na-zioni l'Italiano Idioma, cioè lo strumento, con cui si sono esposte e de-scrutte le suddette Scienze ed Arti; sonfi sbandite, e più non si soffrono tante parole, che forse una volta furono in pregio, ma ora sono da noi tenute per barbare (3) e pedantesche, tante maniere di dire intricate,

102-

(1) Quando il Petrarca disse, che lo stile volgare era *raro squalidus colono*, dicea ve-ro; perchè oltre a Dante non ci era chi gli avesse dato lustro, nè era salito su egli colla gentilissima sua maniera, nè il suo secolare Boccaccio; o pure di poco eran saliti su, nè po-tevano vederne tutto l'effetto. E di fatto il Petrarca se ne maravigliò della fama, che avea-no incontrata fuori della sua aspettazione le sue Rime, e si può dire, che in parte ne com-piuntasse a sentire quello scoppio, che eruo per far poi vie più grandissimo ne' tempi av-venire. E' noto il Sonetto: *S'è avessi creduto, che sì care fosser le voci de' sospir miei a ri-ma.* E altrove: *che de' suoi detti si facean conserve in più d'un luogo.* E Dante fu subito letto in studi pubblici, e da per tutto comentato; e dal medesimo Boccaccio letto e sposto pubblicamente in Firenze. La Dea Melpomene per testimonianza d'Ovidio ne' Fasti, lo stesso giorno ch'ella nacque, fu grande. Così la comparsa, che fece nel Mondo la nostra Lingua in persona di que' tre primi Autori, fu tale, che si può dire, che quegli e primi fossero, e peritissimi, come di Omero da Vellejo fu detto.

(2) Il secolo d'oro non tanto è detto dall' eccellenza de' gli Autori, quanto dalla Lin-gua, la quale allora cresceva, e fu da quegli parata e scritta. L'effetti trattate ne' secoli susseguenti le Scienze, e l'Arti, non risuscita quella antica inimitabile purità, schiettezza, e evidenza di dire.

(3) Oh in quanto a parole barbare, chi le vuol cercare col fucellano, a' incontrano per tutto. Le Grammatiche, e le Regole tutte son fondate su quel secolo decantato in oggi per barbaro del 1300. e i Vocabularj ancora prendono da quello il più. Al tempo del Salvigni, per

rozze, oscure, e Latine, che tratto tratto s' incontrano per le scritture antiche; s' è coltivata, e ridotta la Lingua sotto le sue regole; sonfi composti più Vocabolarj, e Gramatiche; s' è insegnata l' Ortografia: onde ben si scorge, che l' Italia tanto per l' Arti, e Scienze, quanto per l' Idioma ne' due piossimi passati secoli è più che mai fiorita. Vero è, che noi abbiain tratte e dobbiam trarre le regole della Lingua da i primi, che scrissero in Lingua Italiana. Ma così ancora fecero i Latini, senza che ciò togliesse la maggior gloria al secolo di Giulio Cesare, Vero è, che dal 1620. in circa fino al 1680. il gusto Marinesco (1), fra gli altri danni da esso recati all' Italia, ebbe ancor per compagno il poco studio della Lingua; ma ciò non fu generalmente, nè da per tutto; perchè nè pure allora mancarono valentissimi, e leggiadri Scrittori; e a' nostri tempi s' è ravvivato più che mai col buon gusto della Poesia ancor quello della nostra Lingua.

L' unica ragion dunque, per cui argomentano alcuni, che dopo il 1400. (2) cominciasse a declinar l' Italica Favella, e a perdere la sua perfezione, consistè in dire, che in vece de' vecchi buoni vocaboli, e modi leggiadri di dire se ne sono dappoi introdotti de' nuovi, e tanti in numero, che il favellare, e lo scrivere ancor de' più lodati Autori è divenuto men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro, che quel non era, che si parlava, e si scriveva nel tempo del Boccaccio. Così scrive il Cav. Salviati nel 3. lib. cap. 3. degli Avvertim. della Lingua. Ma tanti stimatissimi versi, tanti nobilissimi libri composti ne' due ultimi passati secoli da uomini eccellentissimi, in tutte l' Arti, e le Scienze, possono ben tosto farci apparir mal fondata, e strana la proposa di questo Autore. Prima però di negargli credenza, vediamo le ragioni da lui apportate in pruova di questa sua opinione. Ma per buona ventura il Salviati niuna ne arreca, facendosi forse a credere (3), che basti l' affermazione sua, o pur che ciascuno se ne possa per

per confessione del medesimo, u lasciarono vedere le scritture senza errori di Gramatica. Mettè di que' valentuomini, che aveano riformata la Lingua su' l' secolo del 1300. il quale sarà sempre il secolo regolatore, o per dir meglio, la regola.

(1) Il gusto Marinesco non esce della Poesia. Ma la corruttela nella Prosa quanti hanno introdotto! A disfarli del cattivo gusto, ci vuole quel secolo benedetto, Dante, Petrarca, Boccaccio, e quegli de' gli altri secoli, che dietro alle loro vestigia si sono alzati. Del resto se non si tien fermo il rispetto verso la reverenda autotità de' nostri maggiori, ho paura, che la Lingua, in vece di crescere, andrà in declinazione, e in rovina; e tralle incertezze delle fluttuanti opinioni, non si sapeado, a che appigliarsi, si farà tutti come Nave in alto mare, a mezza notte, senza governo.

(2) L' Italica Favella non cominciò a declinare dopo il 1400. per l' introduzione solamente di vocaboli nuovi e trisli; ma principalmente per ismarrire le coniugazioni, e fare solecismi: che questa è l' impotanza; i quali solecismi si sono tolti via nelle scritture per via delle Gramatiche fatte sull' autorità di quel del 1300. che erano netti da queste nostre odierne sconcordanze. Gli stimatissimi versi, e tanti nobilissimi libri composti ne' due ultimi secoli potrebbero far mentite il Salviati, se fossero cienti da quelle 1300, alle quali si vorrebbe sottoporre quello del 1300. Il Salviati si dice, che in prova della sua opinione, niuna ragione ne arreca. Ne vorrei sentire arrecare alcuna in prova della contraria opinione. Qui li cammina per semplici affermazioni. Quod quisque juris in aeternum statuerit, eo jure nil valet, vuole la legge, e il dovere.

Ma più tempo si vuole a tanta lite.

(3) Facendosi forse a credere (il Salviati) che basti l' affermazione sua ec.) il metodo di dispu.

per se stesso avvedere. Solamente rapporta egli un saggio d' un' antica
Tomo II. Q Ope-

disputare de gli Scrittori, come si vede per tutto in Sesto Empirico, era questo. Disputando quelli Filosofi di ogni cosa, pro, e contra; e niente affermando; e ponendo la loro felicità nel sospendere, e trattenere l'assentimento, che perciò oltre al nome di Socratici, cioè di Exam-nativi, e di Pirronici, dal loro istitutore Pirrone, si diceano Ephectici, o vogliam di te in nostra Lingua, i Ritenuti. Quelli adunque nesti disputatori di tutto, e di nulla affermati,oleano tenere questo ord ne in disputare contrachicchella. O la cosa, che viene dall'altra parte affermata, viene affermata semplicemente, o con prova. Se semplicemente: a una semplice affermazione e nuda, altra contraria affermazione opponevano, dicendo: Come non ti adducono prove, tanto ha a valere il vostro Sì, che 'l mio No. Ma se voi pot nistie all'affermare, venite sulle prove, e con gli argomenti: e allora noi contrapponghiamo altre prove, ed altri argomenti; e stando la cosa in bilancia, non penderemo più da una parte, che da un'altra; e manteremoci in quel mezzo con una tranquillissima, dicevano essi, *araima*, e noi potremmo dire, *imperturbabilis*. Così si potrebbe dire a chiunque avanza una proposizione senza provarla punto né poco, ma semplicemente pronunziandola, e vuole, che gli si creda. Ma il Salviani nel lodare sommaramente quel Libretto de gli Ammaestramenti de gli antichi, non mi pare che sia nel calo; poichè egli col recarne da quel Libro, che non era allora stampato, né in conseguenza per le mani di tutti, gli esempi, viene a dare a intendere, che non istima, che basti la semplice affermazione sua; mentre per avvalorarla, trae alcune testimonianze fedelmente prodotte da quel medesimo Libro. Ma ciò non è servito: poichè esse non pajono sufficienti, né di fede degne a provare ciò, che intende il Salviani; e perchè alcune parole de' Testi portati dal Salviani, oggi non si drebbero, anzi chi le d'esse, si meriterebbe le schiate, come affettatore di rancida antichità: si condannano il Salviani di poco discernimento, che un Libro pieno di barbarismi abbia voluto cacciarsi, come modello e esemplare di Lingua, e per un capo d'opera, ovvero per un fino e maestro lavoro di Toscana. La stessa ragione milliterebbe in Plauto, che per aver detto *Vestris*, e *Vellis*, in cambio di *Vestis*, e *Vellis*; *Donscum*, *Amidbae*, per *Dones*, *Antebae*, e cento, e cento altri vocaboli di quella venerabile antichità, dalla erudita posticcia ributtati, si avvela a dire non buono Autore di Latinità, ma barbaro, e lozzo.

*Multa renascuntur, quæ jam ceciderunt, cadentesque
Quæ nunc sunt in honore vocabula.*

Ogni età ha le sue parole, le quali vanno, e vengono; e ognuno ha a parlare colle parole correnti; e quelle in quel tempo correvano. In latino vi è *Induperator*; in Lucrezio *Træstus*; nelle XII. Tavole *Endo* per *In*, dal Greco *ἔνδω*, e non già da *ἐν* + *ω*, come vuole nel suo Canocchiale il Telsauro; ed altre molte del loro secolo. Adunque non sono Autori di buona Latinità. Il nego. Né anche tutte le parole di Cicerone hanno seguito i secoli succedenti a quello. Plinio, Quintiliano, Vellejo, in vece di *Træstantissimus*, dicono *Eminentissimus*; in vece di *Interia*, amano di dire *Interior*; pecciochè, mi credo, s'usano più in uso queste voci, che quelle. Per questa ragione di non istimare Autori buoni d'una Lingua, se non quelli, le cui voci si possou tutte nel secolo di chi scrive, adoperare: non bisogna stimare per tali, se non quelli dell'età, in cui uno vive, di mano in mano: e che scrivevano secondo la moda, la quale mutandosi ogni tant'anni, ogni tant'anni tara che si muti stile, e sempre si riformino gli antichi, come Autori dell'antanza vecchia. E come mai si può trovare un Autore, di cui ogni voce, ogni maniera di possa in tutti i tempi sicuramente, e alla cieca usare? Sarebbe troppo la bella cosa. Il giudizio, che va adoperato, nella scelta principalmente delle parole, si potrebbe andare a riporre. Ma per tornare, onde ci dipartiamo, mi sovviene del Tassoni, il quale ne' suoi Annali Ecclesiastici Mss. al Baronio, come e' può, non la risparmiò. Trattandoli d'alcuni Privilegi d' Investiture Ecclesiastiche pietri da alcuni Regni, egli è dalla banda del baronio, e con esso lui favorisce e difende le ragioni della Chiesa. Ma pure in questo è contra il Baronio, che le prove, che il Baronio adduce, il Tassoni non mena buone, e ne porta altre sue, come migliori. Non è in somma contro il Baronio nella sentenza, ma nel modo di provarla. Così io sono col Salviani, nello stimare quel Libro de gli Avvertimenti; ma sari contra lui, nello scagliare da quello le testimonianze, e le autorità per provarlo; pecciochè altre migliori si poteano scerre, e più belle. Ma il Salviani, come penetrato tutto dall'ammirazione della purità e nettezza di quel Libro, scelse quelle, in cui si avveniva; stimando, che siccome a lui, che avea fatto il gusto su gli antichi, e tu i Manoscritti Toscani, piacevano, così dovevano piacere a gli altri, che non avevano la comodità, come egli, né la vogli'a, né l'elersizio; e non avevano quella fede e devozione alla buona e aurea antichità, che è necessaria, e usa-

Operetta, in cui può (come egli si persuade) apparire, che in compa-
razio-

o usata d'averli da quelli, che ordinatamente, e dalle sue forcenti, vogliono giudicare le Lingue. E forse ancor credeva, che a uno, come lui, veratissimo nella Gramatica della sua Lingua, si dovesse alcun poco credere; e pareva, che quella auiora potesse egli *fiu suo quodam iure vindicare*. Ma da che la chiaro veggenza di questo secolo perspicacissimo, e relucissimmo, iscopriore di nuovi mondi, e sistemi in tutte le facoltà; tutto pieno di ragioni, e di discorsi; pulitissimo, delicatissimo, raffinatissimo, non lascia luogo a auiorità; ma chiede, e vuol ragioni: ha del giudicare, o Salviati, e dar sentenza, per così dire, senza tate il mosso; che la sua non sentenza sarà giudicata, ma tenerezza.

Esfaminiamo un poco i ruo. esempi portati da te, di questo tuo tanto decantato Libro de gli Avvertimenti.

1. *Come bella e come splendente gemma di costumi è vergogna.* Che cosa ci è, per l' amor di Dio, di pellegrino in questo esempio, se non la parola *Splendente*, della quale io non mi posso valere? E che scienza inutile e questa di apprendere parole, che subito impariate mi conviene dimenticare? Questo vostro refoio, o Toscani, per dire un Proverbio Greco, mi diventa carboni. Non ho bisogno di caricarmi la memoria di voci da non usarsi; o che leggendo questa terra di Libri da voi posta innanzi (come che, secondo il Fiorentino Proverbio, a chi pratica col zoppo, gli se n'attacca) io, per volere essere troppo Toscano, venga ad esser barbaro, cioè non inieso da coloro, a' quali io scrivo.

Splendente è voce tra gli altri usata da Giovanni Villani, alla cui parità il Salviati dice accostarsi questo Libro. In alcun caso può parere più eiprelliva, che *Splendere*; come in Crescenzo Lib. 4. Cap. 19. ove, benché due stampe di Venezia dicano *Resplendente*; e la edizione di Firenze dello Nierigno, ovvero Belfiano de' Rolli, abbia *Resplendente*; e così sia citato nel Vocabolario alla V. *Resplendente*: pure mi piace, non so come, più la lezione di *Splendente*, portata nel Vocabolario in questa voce. Dice adunque Crescenzo nel sopracitato luogo, ove parla delle Uve: *Il loro granello fia dalla luce trasparente, e Splendente*: ove pare, o tu m'inganno, che *Splendente* spieghi gli che *Splendens*, il *Tellucidum* de i Latini, e il *diaphanò* de' Greci, e l' *Trasparente* de gl' Italiani, e l' *Resplandente* de gli Spagnuoli; e come questo sia derivato non da *Splendens*, ma da *Splendenscens*, che non è lo stesso. Giovanni Villani disse: *Splendentes di splendori*, quati *Radii Splendentes, coruscanti*, Lib. XI. Cap. 3. *E vidi colui medesimo Splendente di splendori al modo del balenare.* Siccome adunque *Splendens*, e *coruscanti*, non è la medesima cosa di *Splendens*, *lucens*; così *Splendens* pronunziato disteso, e di quattro sillabe, non è lo stesso, come a prima vista paria, di *Splendens*. Il saper questo forse non fara affatto infruttuosa cosa, per poier quella voce, quandoche sia, a luogo e tempo richiamare. *Come bella, e come splendente gemma di costumi è Vergogna.* E' da notare la maniera di dire assoluta, e *Vergogna*; e non, e *la Vergogna*, come comunemente si direbbe; la qual maniera per tutto quel Libro è frequentissima, particolarmente nelle definizioni di virtù, e di vizj; maniera leggiadra, eiprelliva, viva, e acconcia al parlare ingoso, e sentenzioso; maniera usata assai nella loro seconda e ricca Lingua da gl' Inglesi; e che si può utilmente, purché non si faccia di soverchio, usare anche in oggi.

II. *Ella è verga, e sconfiggitrice de' mali.* Io non so considerare altro in questo esempio, che la voce *Sconfiggitrice*, la quale è galopie, e ne insegna a formare delle altre simili. Il Boccaccio nel Laberinto, discorrendo delle femmine. *Non favellatrici, ma fecatrici son.* Il che fu imitato dal Casa nel Galateo. *Molte Naxoni favellatrici, e fecatrici, seché guai a quelle orecchie, che elle affannano.* Il Rembo nel Proemio elegantissimo delle sue dotillissime Prose: *Se la natura, Monsieur Messer Giulio, delle mondane cose producitric, e de' suoi doni sopra esse diffonditric; molto di quella delinquenza di compiacersi, né più né meno che Tullio nel quinto delle Tulculane: O vita Philosophia dno, o virtutis indagatrix, cupit-vingue utrumque! O della vita guida, Filosofia; o di virtù intracitric, o di vizj difensa statrice!* Questo *Sconfiggitrice* non è, come *Splendens*: si può ben usare con franchezza.

III. *Guardiana di fama, onore di vita, sedia di verande, e di verande primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà.* *Guardiano* oggi si dice nella Religione di San Francesco il Superiore del Convento; e in Firenze il Superiore Secolare delle spirituali Confraternite, o Compagnie; e il custode de gli armeni, e delle gregge. Ed è la propria Toscana parola, che risponde alla Latina *Custos*. *Sedia* è la Toscana, che risponde alla Latina *Sedes*. E con tutto che anche in Tolcano ordinarmente si d'ca *Custode*, e *Sede*; pure *Guardiano*, e *Sedia*, è linguaggio più particolare del paese. *Di tutta onestà*, per significare d' ogni onestà, o pure, d' *intera e perfetta onestà*; è maniera usatissima da tutti i nostri antichi, che il Torz del Provenzale, e l' *Todo* dello Spagnuolo, e l' *Tour* del Franzese, vennero anch' essi a rap.

breve, chiara, dolce, vaga, pura, e leggiadra la dicitura de gli Scrittori del

ebbe il nome di Senofonte novello. E il Lessico d'un Participo neutro ne fa un nome femminino. Da questo poco, che io qui accenno, si può far ragione del molto, anzi moltissimo bisogno, che hanno a Vocabolarij, immenso ed inesaurito lavoro, d'essere ripurgati, e rimondati. A questa pietola opera s'accinte il Tassoni; e come quel Letterato nobile ch'egli era, e come Accademico della Crusca. E il simile altri Accademici anno fatto, e fanno, accrescendolo di altre voci, e de gli Scrittori, e dell'uso: che ne' Vocabolarij di Lingua vltra non si finisce mai. Or per tornare al primo esempio, riscelsi da quelli scelti dal Cavalier Salviani del Libro de gli Ammaestramenti de gli antichi: egli ej è pel fatto della Lingua da notare la voce *Distitura*, colla quale gli antichi Toscani sprimevano la *Giustizia*, siccome i Franzesi antichi con quella di *disture*. E ciò è tolto da *distūre*, *Refundere*, della Scrittura. *Refundere*, *distūre* et *implere* teali, e *distūre* homini. *Distūre* oggi si dice nell'uso del popolo per *distūre*, *distūre*; ma puie nell'uso de gli Scrittori si conserva *Distūre* per *Giusto*. La *Ragione*, o *ius*, in Piovenzale *Driz*, come appare dal verso del Meistro de' Trovatori, Arnaldo Daniello, portato dal Petrarca: *Driz Et rifonze, que cante d'amor*. *Driz*, e ragione è, *et in casu d'Amore*. Il Franzese *Droit*, anticamente *Dret*; lo Spagnuolo *Derro*, il Toscano il *Diritto*, a cui si suppone il *Tiro*.

V. Non si dica troppo ne' nostri intendimenti e rangole. Ne nous addonnons pas. Il contrario è *sdarsi d'una cosa*. *Rangola*, vecchia parola, credo che sia lo stesso, che *Rancura*, cioè *Ripensante*, dalle preposizioni *Re*, e *In*, e dal nome *Cura*, *Pensiero*; e che vada perciò proficua coll'accento nella penultima, *Rangila*. Così *Varare* fatto da *Varicare* Latino; e l'Orsiniotto d' *Valicare*; e *Valico* nome da *Varo*. Franco Sacchetti nella Novella piacevolissima di Agnolo di Ser Gherardo, vocato Ser Benghi. *Colicare* per *Covicare*, *giacere in letto*, Franzese *coucher*; benché ciò sia dal Latino *Colicare*. E l'*L* si cangia dall'*R* agevolmente, come più dolce e facile a pronunziare. *Rangola* adunque lo stesso che *Rancura*, e per avventura *Rancore*, che si trova in antichi, in Piovenzale *Risor*, e lo stesso in certo modo, che *Ricorda*, se dir si potesse; e *Taura* lo stesso, che l'antico Franzese *Taur* dal Latino *Taurus*, poi la *Tour*. E *Rangola*, *Rancura*, e *Rancore*, non sono altro, che una rinnovata e profonda *Cura*, che si fa *sentire addentro*, per la quale uno viene a consumarsi e mangiarsi, per così dire, il cuore, e beccarlo; onde ne nacque la Favola de' cuori de' Tizi, e de' Prometei, che da gli avvoltoi, e dalle aquile, cioè da' rimorsi della coscienza, tagliati rimettevano, e rinnovavano, a nuove morti perpetuamente risuscitando. E' noto il verso d' Omero nell' *Iliade* al fello, per Hellorofonte: *Or duques nullus, tunc audistis ahadus*, cui Cicerone ad verbum elegantemente tradusse: *Ipse suum cor edens, hominum vestigia vivans*. E' il nostro gentilissimo Litico nel Sonetto, lodato infin dal Tassoni: *Mentre che l'cor da gli amorosi vermi fu consumato*. In somma queste voci *Rangola*, che si disse anche *Rangola*, *Rancura*, *Rancore*, altro non importano, che un *Ricordarsi*, e un *Ripensare*. Ma *Rancore* è un particolare risovvenirsi, e un ricordarsi della ingiuria ricevuta, la qual tovenenza è medicata dalla dimenticonza. Dante in quella nobilissima comparazione del Purgatorio al Canto decimo:

Come per *sfiducia* solajo, e *stizza*,
Ter *mensola*, calvolta una *figura*
Si vede giungere le ginocchia al petto;
Lu qual fa del non *dei*, vira *Rancura*
Nascere a chi la vede: *cosi* fatto
V'è io color, quando poss' *ten cura*.

Rancura qui a mio giudizio non è tanto *Affanno*, *doglienza*, *compassione*, siccome si spiega nel Vocabolario; quanto *Pensavenza*, *pensiero*, *santasia*, *immaginazione*. L'esempio portato de gli Ammaestramenti de gli antichi, e preso da Seneca de *Tranquillitate animi*, siccome si dice, nell'edizione del Riformato, tutta in Firenze nel 1661. alla Distinzion quinta, Rubrica seconda, numero sesto; ed è citato nel Vocabolario alla voce *Rangola*. Dice adunque l'Aiuto de gli Ammaestramenti, cioè Fra Bartolommeo da San Concordio di Pisa, che gli compole in Latino, e poi furono volgarizzati *Secura de Tranquillitate animi*: Non si dica troppo ne' nostri intendimenti, e *Rangole*, strapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti si muovano. Seneca de *Tranquillitate* al. Cap. 14. in principio: *Faciles etiam nos facere debemus, ne nimis destinati rebus indulgeamus; transeamus in ea, in que nos iustus delectat. Intendimenti*, e *Rangole* sono le intenzioni, e i fini, che uno si prefigge nella mente d'arrivare a conseguire quella tal cosa; e le sollecitudini, e a pensieri faldi e fitti, che intorno a quella si pongono, pentandovi giorno e notte, abbandonandovili, e perdendov'li dritto colla destinazione, fissa della mente, e della volontà: colla al vivere pacifico, e quieto

per.

del secolo d'oro. Eccovi alcuni di que' detti scelti. I. *Come bella, e*
co-

pernixiosissima, e nemicosissima della tranquillità, e del riposo, di cui in quell' aureo Libro il Maestro Seneca doue squittire, e ammirabili, e utili ammaestramenti. Lo stesso Volgarizzatore de gli Ammaestramenti uso anche la voce *Rangola*, lo stesso che *Rangala*, alla Distinzione 27 Rubrica 2. numero 6 ed è citato l' esempio nel Vocabolario, ma to il rapportarlo qui più d' steso; ed è più bello, e molto migliore del sopradetto portato dal Salviati, il quale non fece scelta più che tanto, credendo che tutto era puro, tutto era bello, e come s' è detto, mise quegli esempli, ne' quali primieramente s' avvenne. Dice adunque Bernardo ad Eugenio: *O Grandezza, troce de' tuoi desiderati, come tutti gli tormenti e a tutti piaci una cosa più duramente affligge, e niuna più molestante sempre; e appo i miseri mortali una cosa e più solenne, che i Rangoli suoi.* Puoili vedere in S. Bernardo de *Consideratione ad Eugenium*, qual voce Latina risponda a quella *Rangoli*. Fra Guittone d' Arezzo, Frate Godente di S. Maria, nelle Lettere manoscritte, che li conservano appresso il Signor Bals Gregorio Redi, eruditissimo Cavaliere, e degno nipote del Signor Francesco Redi di felice ricordanza, citato dal Vocabolario in queste voci, *ula Rangula*, e *Rangulare* nella Lettera 34 *Rangula penitenti non e abbandonerà mai orro.* Orazio: *Crescentem sequitur Cura penitentem.* E nella medesima Lettera 34 *E Virtù seguendo, e Rangulando quella, che portanda non solo patita si fia.* Togliarete via quella parola *Patita*, perchè può essersi intrusa dalla vicina portanda, leggendo tutto il passo così: *E Virtù seguendo, e Rangulando quella, che portanda non sola si fia; cioè la Virtù, la quale è detta da Iliocrate a Demonico πῆμα ἀντιστρέφον; o pure, che portanda, non solo esser patita si fia, cioè, non si sia potuta o esser tolta.*

VI. *Niente vale apparare le cose, che far si debbono, e non furte.* *Niente* è più vicino all' origine Latina *Nr*, onde è fatto, nella stessa guisa che *Cheure* da *Che*, cioè *Quid*. Così *Nenna* da *Nee nunt*, che lo Spagnuolo dice *Ningun*, e poi da noi si disse *Ninna*, siccome *Niente*, *Niente*. *Apparare* per *Imparare* dicono gli Scrittori anco in oggi elegantemente.

Nel VII. esempio è da considerare la voce *Isbanditi*, fatta dalla Latinobarbata *Enbanniti*, lo stesso che *Banniti*, e uppresso noi *Banniti* Cost *Birri* diciamo, e *Birri*; né la *S*, che risponde alla Latina *En*, qui nega, ma accreisce. Laonde non molto ragionevolmente si maraviglia il Muzio nelle Battaglie, della parola dell' uo Fiorentino *Sdimmentare* usata dal Varchi nell' Ercolano, in luogo di *Dimenticare* usata dal Boccaccio, e dall' uo ancora approvata; poiche egualmente questo uo approva l' altra. Così *Cancellare*, e *Scancellare* si dice, e *Spasfeggiare*, e *Passfeggiare*, benché il Muzio non voglia. E in Latino *Enosculari* è accreitivo, non negativo, di *Osculari*; né è detto nella stessa forma, che *Enosfari*, cioè *Diffonare*. E *Enspatiari* è lo stesso che *Spatiari*. Stimando adunque il Muzio mal detto *Sdimmentare*, perocchè non l' ha trovato nel Boccaccio; e che significasse naturalmente il contrario di *Dimenticare*, non s' avvilendo del doppio uo della *S* preposita a molti verbi, derivata dall' *En* de' Latini, che ora è distruttivo, come in *Ensfure*, ora accreitivo, come in *Enosculari*, mostra per troppa bramosia di contraddire, di essere poco pratico non solo della Lingua Italiana, ma della Latina, e di tutte le altre ancora. Siccome quando bastava *L' un l' altro* detto in uerbo per Inverbum, *Scansievolmente*, e in conseguenza non costrutto. *L' un l' altro*, dice il Varchi, *si portavano affresque*; volendo che si costruisca, e si dica *L' uno all' altro. Id genus alia*, sarebbe a dire, *bujas generis alia*; ma s' intende: *secundum id genus alia*. Che direbbe il Muzio, se leggesse ne' nostri Manoscritti, quello che ho osservato io, e non è stato notato nel Vocabolario: *For mente coll' Accusativo*? cioè *Forere mente la tal cosa*. Non istimerebbe egli, che ciò fosse un tolenissimo tolenismo? e che avesse secondo la costruzione e l' ordine grammatiale a dire: *Forere mente alla tal cosa*? Avevo detto anch' io; ma lo dicono i Manoscritti troppo volte. Ora *For mente* in quel caso è un aggregato formale d' un Verbo, e d' un Nome, che corrisponde al Latino *Animum advertere*, onde si fece *Animadvertere*. E siccome non si dice *Alani rei animadvertere*, ma *Aliquam rem animadvertere*; così gli antichi, non, come oggi, dicevano *Forre mente alla tal cosa*, ma *Forre mente la tal cosa*. *Forre alcuna mente*, avea detto un buono e dotto Siciliano, per *Forre mente aliqua*. Da lui consultato gli dilli, che questa forma non era Toscana, né Italiana, conciossiache *For mente* stava come un Verbo, né si potevano divelgiare le sue parti. E che siccome i Latini non avrebbero detto *Animum aliquem advertere*, ma *paupissem animadvertere*; così non pareva potersi dire *Forre alcuna mente*, ma *For mente aliqua*. Prima si parlò un pezzo la nostra Lingua, prima che divenisse tale da potere essere considerata degna di scrivere in essa. Poi cominciarono i Poeti tratti dal furor, per fare intendere le loro fiamme alle loro amate, e i Romanzzi a narrare cavalleresche e gentili imprese, per ammaestramento e diletto del volgar, e de' gli idoli.

Che

come splendente gemma di costumi è vergogna. II. Ella è verga, e sconfiggitrice de' mali. III. Guardiana di fama, onore di vita, sedia di vertù, e di vertute primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà. IV.

Che non era mica infante la Lingua, quando sorfero que' tre lumi della Toscana Favella. Avea durato a formarsi e a ragionarsi più secoli avanti, e volato avea più tempo per le bocche de' gli uomini; finché da quei gran Letterati di quella età vi si cominciò a scrivere. E quello cominciamento fu la sua gloria, e la sua perfezzione; fu una testimonianza pubblica e solenne del bel parlare netto e gentile di quello rozzo, e schietto, e emendato, e perciò aureo secolo. Scaduta la Lingua da quel lutto primiero, vennero poscia i Grammatici a ripulirla, a tipugarla; e ne diedero regole e precetti, tratti da quel buco-foccolo, nel quale il bello nativo stile finiva. Prima è l'uso del parlare; poscia l'uso dello scrivere; e finalmente ne viene la Grammatica, la quale non sa regole per alloggiarsi e i passati, e i presenti, e i futuri; ma trae regole da gli antichi, trovando ragioni per salvare e spiegate i loro apparenti solecismi, cioè maniere accordate dall'uso, e però passate in legge; e fa, che da quegli a' posteri sia trasmesso bello e netto di essi nobil Lingua il retaggio. Così prima furono, come altrove ho detto, i Poeti, poi la Poetica; prima la natura, poi l'Arte tratta da quella; la quale Arte non distrugge la natura, ma la osserva, e la segue; o osservandola, e seguendola, la conserva; e conservandola, l'accresce, e la smigliora. La diligente osservazione della grande Arte della natura, è la più Arte che sia.

XI. Molte è il colpa dell' *appenfaro male*. Noi abbiamo l'arfezza di quelle propofizioni, che aggiunte a Verbi fanno mirabil giuoco pieffo i Greci e i Latini. *Appenfaro* per *Tremere*, *quafi* antipaffaro, farebbe una parola da non difprezzare, e da metterla in ufo giudicofolamente, e fpiega. Quello paffo li cita dall' Autore de gli *Annales* iſtanti come di Seneca a Lucilio; ma ve n'ha un fimile nel Libro de *Tranquillitate animi*. Cap. XI. *Quicquid enim fieri potuit, quafi ſecuram profpicendo, malorum omnium impetus maluit. Conſciſſa ſibi et ſibi poſſe eſſe, quafi eſſi per eſſe, antivedendo, da ſuſti i mal iſtoli e le voſte farà più molli, e più piacevoli. Quello Antivedere, e immaginare avanti col penſiero ciò che può avvenire, viene eſſiſſo nobilmente colla voce *Appenfaro*. Il medefimo Autore Diſtinzione 13. Rubr. 1. num. 5. *Seneca de quatuor virtutibus. Appenſatamente promitti, e più che quello, che tu prometteſti, fa.**

Quindi è bello questo dall' epigrama XII La Figliola eraua la pappà, coll' ajuto del latte alleggeriva della fame della sua madre! Varcio Mattilino nel 1903, Cap. 4. de pietate in carmine num. 7, donde è cavan quello esempio: Cum autem jam diu plures interderent; fecum ipse querens, quidnam esset, quod raminis fœnentibus, mactibus observata filia, animadverterit illam exerto ubere famem matris latis foli subido lenientem. Exerto ubere; traeva la pappà. Famem matris lenientem; alleggeriva della fame; forse ha da te: alleggeriva la fame, ancorchè alleggeriva della fame: li polla intendere per alleggerire alcuna parte, o alcun poco, della molle e gran fame.

Finalmente nel XIII. e'empio, ed ultimo di quegli portati qui, trafelati da quegli tutti del Salvatici per es'empj d'italiana infelice espression, ti vede ottusamente adoprato la *Finta fontane*, e le *fontane*, voci Toscanissime, rappresentanti propriissimamente le *Latine inferiores*, & *superiores*. *Fanta* oggi non li dice; e li dicevano gli antichi: nel che avevano dalla loro i Provenzali, e li Franzosi; e il nostro bello popolo ancor oggi dice *Fantasio*, e *Fantafola*; e le dunnè, e li contadini, grandi conservatrici, e-conservadori dell' antichità del Linguaggio, dicevano anche *Fintana*. L'onde quel che in Latino è *Fons*, *Fontanus*, in Volgarè è *Fon*, *Fantano*. E ci è l' analogia delle altre voci; poichè siccome *Vaga la Foga*, *Fantato Fede*, con *Fanta* *Fanta*. Ma l' uo odierno più non l' ammette; al quale dice ogni, benchè fondatissima, un'oggè, come a S. g'iore ch' egli è delle Lingue; e che fa, e dà, come a lui piace; e l' *Ant.* è lui fervente, e non padrona. *Sassana* similmente l' uo l' ha ripudato; e solamente l' ha condannato a significare la gonella delle donne, e di Preti, detta la *Sassana*, o de *Sassanella*, o *Sassanna*, spezie di Sottane. Io con tutto ciò son di potere, che se più d' uno li trovasse tra noi del nobil genio del Salvatici, e che per amore alla Lingua, e per la devozione alla Toscana pur antichità, li mettesse a dare alla luce di questi tanti Tetti a penna, che son citati nel Vocabolario, gran luce ne verrebbe a gl' Italiani, che potrebbero in tante riscontrate i luoghi citati; i vo'grizzamenti, confrontate con gli originali, e mille belle osservazioni e riflessioni fare, si per l' ana- o'ia, come per la origine delle voci. E se ora (colpa della nostra crade) giacciono, e giaceranno nelle tenebre e nell' oblio feppelliti, fuchè non venga di tanto in tanto qualche buono spirito, e studioso, che dalla polvere, e dalle tigneole, sovrandogli, gli scuota per qualche tempo, e gli liberi.

*Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei. V. Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole, irapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano. VI. Neente vale apparare le cose, che far si debbono, e non farle. VII. Leggiamo d'alquanti, ch' erano nelle mani molto gottofi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi. X. loro beni piuvicati, sì che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono. VIII. Molti hoc io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vidi mai niuno, che favellasse tacendo. IX. Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui, che si convenga dare. X. Grande meravigliamento dell' uomo, che parla copioso, e savio. XI. Molte è il colpo dell' appensato male. XII. La figliuola traeva la poppa, e coll' ajuto del latte alleggeriva della fame della sua madre. XIII. Quando le Vertù soittane s' sono fortemente occupate, le sovrane se ne impediscono. Se tali sono i più vaghi parlari, che tralcesse da quel Libro il Salviani, che faranno giammai gli altri, che egli avvedutamente ommise? Nè si vuol già consideriar la materia di queste sentenze; ma la sola maniera, con cui sono Italianamente espresse. Ora io sto per dire, che il medesimo Salviani, sì gran veneratore dell' antichità, non si farebbe tentato d' usar tutti i vocaboli, e tutte le forme di parlare, che qui si leggono. Almeno oggidì poca lode conseguirebbe (1) chi scrivesse, o dicesse *splendente; verga di disciplina; vertude; neente; armamento di dirittura; non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole; di grandi podagre ne' piedi molto infermi; beni piuvicati per publicati; hoc io; meravigliamento; appensato; vertù soittane* &c. Parrebbero oggidì sentenze oscurissime (2), e forse il parvero anche ne' tempi antichi, la quinta, l'ottava, la nona, la dodicesima; e finalmente ne' giorni nostri da più d' uno si potrebbero dire le medesime cose con maggior chiarezza (3), brevità, efficacia, dol-*

(1) *Tesa lode conseguirebbe oggi, chi dicesse Vertude, Neente, Piuvicati.*) Anzi biasimo non piccolo; perciocchè, potendo dire *Prude, Nitente, Tabulzati*, come s' usa di dire, sarebbe un malvagio imitatore della bella antichità, scegliendo da quella non l' eleganza, ma i rancidumi; poco ricordevole dell' avvertimento di Cesare ripotato da Agellio, che *Intulati verbum, tanquam sepulchrum sugendum*. E di quell' altro, che bisogna vivere secondo i costumi antichi, ma servirsi delle parole presenti. Staccata faccenderia fors' quella l' adoperate voci antiche. Gran cola, che gli uomini generalmente sono lussificati; non varrebbero avere a sceglierle; e brainerebbero, come si dice, la pappa smaltita. Vorrebbero Avvertiri, da potere usare ogni lor voce, ogni maniera sicuramente, e a chius' occhi. Ma quali son questi? La elezione delle voci, a chi compone, è indispensabile. Quella pena, o in un modo, o in un altro, bisogna durarla. L' esserci terminato in alcuno buono antico Scrittore Tolcano alcune voci, che dall' uso d' oggi non sono accettate, non fa, che questo Scrittore ha da sprovvisarsi.

(2) *Parrebbero oggidì sentenze oscurissime, e forse il parvero ne' tempi antichi* &c. L' oscurità, che viene dalla teorezione del Testo, come sarebbe quella della quarta Sentenza: *Armamento e di dirittura lo dispiacere a' rei*: che ha da dire *Argumento*, come io m' sudovinnava, e come ho poi riscontrato avere a dire, sul Testo pubblicato in Firenze dal Risorio, sarà paruta anche ne' gli antichi tempi. L' oscurità, che viene da una certa tuffanza e brevità d' espressione, fugola, secondo chi più, o meno la penetra, sarà stata tale, e nell' antico tempo, e nel novello. La oscurità in oltre d' un motto pende dal recitarsi, che se ne fa, staccatamente dal Testo: che fatto in compagnia de' gli altri, che innanzi e dietro gli vanno, muta faccia; e di sicuro riesce chiarissimo. Quella oscurità poi, che nasce oggidì dalle parole non intese, perchè ditmesse, non era nell' antico, quando queste medesime avevano corto, ne v' era duopo di Spoliore.

(3) *Con maggior chiarezza si direbbero oggi queste stesse cose; perciocchè con parlare* de-

dolcezza, e leggiadria. Che se poscia volessimo ancor noi da gli Scritto-

ri

depurato da quelle antiche voci, che più per le bocche non volano. *Con maggior b evità e effi-
ficia*, non eredo; perciocché questo era il proprio carattere, e la forma d' d'ite de gli
antichi, nella quale certo di molto vantaggiano i moderni. In questa dottrina spiccava mol-
tissimo il Davanzati; perciocché studio molto su gli antichi, e sulla proprietà dell' ufo
moderno, e impiego a gran dovizia i Latonimi tutti di nostra Lingua. La dolcezza, e leg-
giadria, sempre apparisce più nelle voci usate, che nelle dislate; e in questa parte sareb-
bero i moderni superiori. Ma non lo già, se prendendo la dolcezza, e la leggiadria di no-
stra Lingua affollatamente, e considerata colle regole di ciò che forma una tal nota e carat-
tere, cio sia del tutto vero. Per esempio, *le Virtù sovrane* è maniera dolce e leggiadra an-
co in o. gi; *le Virtù sovrane* non è dolce né leggiadra forma di dire; non perchè tale ella
non sia in se stessa, essendo composta di lettere e di sillabe di dolce suono; e che tale ella
non fosse al suo tempo: ma perchè essendo condannata oggi a significare solo cose partico-
lari e basse; non è più nobile, e in conseguenza è caduta dall' antica sua leggiadria. O *Pe-
mettera*, che già fusso un porto, disse il Petrarca. Se in oggi uno il dicesse, peccerebbe contra
la decenza; poichè *Permettera* significa a noi il luogo, che dal fare i suoi bisogni, come noi
onestamente diciamo, cioè dal soddisfare alle corporali necessità chiamiamo il *Necessario*,
siccome dalla necessità medesima, di cui egli era simbolo, da i Greci presto Svda alla V.
Αὑτῶντος si dice il *Vile*. Diciamolo in oltre dalla onesta parola *Secessus*; cioè *Ritiro*,
il *Cesso*. E dalla comodità si dice anche *Defessio*. Il Berni al Fracastoro.

Eravi un Cesso senza riverenza,

Un Camerotto da dietro, ordinario,

Dove il Messer faceva la credenza.

Dicesi in oltre dal fare i suoi agi l' *Agramento*, e anticamente l' *Agia*, che il Tassoni nel-
le Annotazioni al Vocabolario della Crusca, trasfigurando in *Aggia*, malamente sponne per
Atro. Or perchè questa o quella voce oggi più non si direbbe, si dee dar di bianco a
quegli Autori per altro puri, e netti, o' ella li trova? Ogn Lingua, che si parla, ancor-
ché nel tutto si conservi, fare nelle parti patisce sempre qualche alterazione; e come un'
onda caccia l' altra, così i giorni, e le parole tra loro si cacciano. Orazio nell' *Arte*:

Ut silva solis piones mutantur in annos,

Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,

Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.

Debentur morti nos, nostraque — — —

Come d' Autunno si levano le foglie

L' una appresso dell' altra, in finchè 'l ramo

Vede alla terra tutte le sue spoglie.

Che *Vide* leggono, e non *Rende*, due miei Mil. ed è maniera più poetica, dando così il
Poeta sentimento alla pianta; come Virgilio:

Mitanturque novae frondes, & non sua poma.

E Dante, senza saperlo, s' accorda con Omero, che disse:

Ὅς τις πολλὸν γάρου, τοῖς δὲ καὶ ἀνδρῶν.

Qual delle foglie era, tale è de gli uomini.

Ma le parole sono da più de gli uomini, che le producono; perciocché vivono più di
quelli; e le morte talora li richiamano a nuova vita.

Multa renascentur, quae jam cecidere.

Cadute risuscitano, e tagliate rimettono.

Se noi per troppa schisima, e soverchia delicatezza di stomaco, nauseiamo, per così di-
re, l' antiche voci; e per questo ci ributtiamo dalla lettura de gli antichi, che della Lin-
gua fusono i Padri: male, e rovina auguro io alla Lingua; per mantenere la quale, ed ac-
crettere, tanti sudori sparsero, e tante vigilie impiegarono, a beneficio d' Italia e del Mondo,
que' gloriosi di nostra Patria, che il Vocabolario della Crusca, cioè Tesoro della no-
stra Lingua, dottamente compilarono. Saranno da riformare le antiche e moderne Gramati-
che, che tutte d' un comua volere le regole trassero, e traggono da quegli antichi; e ritirarsi
di mano 'n mano sulla Lingua, che di di in di si muta; e dubbiosi, ed incerti sempre su-
tueremo; da ogni vento di opinione agitati e intorno portati, senza gittare ancora, e sen-
za ritirar più; cioè senza aver fissato nè tempo, nè luogo, che sia centro e anima di
que' la benedetta Lingua. Tutte l' altre sue sorelle l' avranno, senza che alcuno loro li con-
tratti; e la nostra più delle altre infelice, ne sarà priva. No' l' facciamo, no' l' facciamo di
grazia; acciocchè non s' abbia a dire, le cose della Lingua, quando appunto si crede, che
al più alto punto sien giunte,

vi moderni raccogliere altri sì fatti esempli, moltissimi ne avremmo facilmente più preziosi, e di gran lunga superiori a quei de' gli antichi, o almeno a quei, che qui si son rapportati.

Ristringesi adunque tutta la ragione del Cav. Salviati al dire, che per essersi introdotte da' gli Scrittori, e dal popolo tante parole, tanti modi barbari, e pedanteschi, s'è a poco a poco imbrattato, e intorbidato il nostro Idioma, siccome per la medesima cagione cominciò a corrompersi, e a declinare quel de' Romani. Anzi va immaginando questo Autore, che al solo risorgimento della Lingua Latina, avvenuto non guari dopo la morte del Boccaccio, debba attribuirsi la caduta della Lingua Italiana, essendo in questa passati moltissimi vocaboli, e modi di favellare, propri dell'altra. Con buona pace però di sì dotto Scrittore, poca, per non dir niuna, simiglianza passa fra i tempi corrotti dell' Idioma Latino, e i due trapassati secoli. Cominciò quello a cadere dopo la morte d' Augusto, perchè mancarono a Roma colla libertà o i grandi o i purgati ingegni, nè più vi si videro quegli eccellenti Oratori, Poeti, Storici, e Letterati, che vide il Regno d' Augusto. S' aggiunse lo strordinario numero delle genti straniere, e barbare, che tributarie del Romano Imperio continuamente concorrevano a Roma, quivi dimoravano, e di leggieri col barbaro lor parlare corrompevano quello de' vincitori. Quindi sensibilmente si cangiarono i puri vocaboli, e le belle forme di dire, prima da i Latini usate, e in vece loro si sostituirono senza necessità veruna moltissime altre voci nuove, e straniere. Ora niuna di queste disavventure (1) è avvenuta all' Italia ne' due secoli passati. Anzi, come sopra dicemmo, sono in tal tempo fioriti maravigliosi Scrittori, ed ingegni; s'è restituito lo splendore all' Arti, e alle Scienze, che nel secolo del Boccaccio miseramente giacevan sepolte (2). Non si è riempita l'Italia di nazioni barbare, in guisa che la lor compagnia abbia potuto intorbidar la purità della Lingua nostra. Nè tampoco il risorgimento

Tomo II.

R

della

In pejus ruere, & secro sublapsa refrens.

Le antiche parole c' imprimano quella reverenza, e quel sentimento di devozione, che a' gli antichi imprimevano i Luchi, o vogliam dire Botchi sacri, ne' quali l' orror medesimo tacca Religione.

(1) D'un solo effetto possono essere più le cagioni. Voglio, che quelle che corromperò la Lingua Latina, non abbiano corrotta la buona Lingua Volgare. Ma ci possono essere state dell' altre; come sarebbe, ognuno datoli a ter-vere in essa, come legui nel 1500 senza regola; e parlando un tal quale Italiano, senza studiare nella Lingua migliore. Il fatto è, che dopo quel secolo del 1500. i chechè cagione ne tolse: come altrove s' è detto, s' ingombrò, e fu pieno ogni cosa di solecismi, e di barbarismi. Anzi non si a' s'uetto nè anche la fine; perchè il Sacchetti, che pur fiorì appresso la metà del 1500. come quegli che morì nel 1554 o così, è più da annoverarsi tra quei del 400. che del 300. L'onde lo guardando più allo stile, che all'età, lo riposi con isbaglio in alcun luogo di quelle mie Annotazioni tra quei del 1500. E Matteo Villani per riguardo di purità, e di scelta di voci, e di nettezza di favella, rimane molto di sotto al suo fratello Giovanni Scrittore d' aerea semplicità.

(2) L'essere fioriti maravigliosi Scrittori ed ingegni ne' due secoli passati, fu che s'è restituito lo splendore all' arti, e alle Scienze, che nel secolo del Boccaccio miseramente giacevan sepolte. Ma ciò non fu necessariamente per l'affare della Lingua, la quale vien sempre quanto più in età da uomini dotti, e in varie materie scientifiche si compone, viene notabilmente accreditata. Ma una tal nativa grazia propria di certo tempo, in cui ella da tutti correttamente si favellava, forse che non s'è ne' tempi susseguenti mai più veduta in viso.

della Latina arrecò pregiudizio all'Italiana (1), essendo più tosto vero, che meglio, e men rozzamente per l'ordinario hanno scritto nell'Italico Idioma quegli, che più perfettamente possedevano il Latino, siccome nel Petrarca, nel Boccaccio, nel Passavanti, nel Sannazzaro, nel Bembo, in Monsignor della Casa, nel Pigna, nel Muzio, nello Sperone, in Claudio Tolomei, nel Gualdi, nel Castelvetro, e nel Caro, ne' due Tassi, nel Card. Pallavicino, nel Segneri, nel Maggi, e in altri Autori può scorgersi. Perchè costoro conosceano, quanta cura fosse necessaria per bene scrivere Latino, altrettanta ancor ne poneano per ben iscrivere Italiano, senza che si confondessero le ricchezze dell' un Linguaggio con quelle dell' altro; il che del pari avvenne, quando la Lingua Latina fu maggiormente in fiore, perchè allora più che mai si coltivò (2), e si usò in Roma la Lingua Greca. E coloro, che oggidì scrivendo, o parlando usano voci barbare, e pedantesche, per lo più son quegli, che hanno appreso il solo rozzo, e barbaro Latino (3) de' Legisti, e de' Filosofi Peripatetici. Da questo sì fatto Latino (4) nacque più tosto la gran copia delle parole (che ora a noi pajono Fidenziane, e che scomunicare il Tassoni appella), sparse nella maggior parte de' gli Scrittori, che vissero prima del 1500. perchè allora sol questo sì guasto Latino si studiava, ed era nel secolo del Boccaccio talmente in uso, che la maggior parte de' gl'Italiani per iscrivere si valeva d'esso, e non già dell' Idioma

no-

(1) La Lingua Latina non arrecò pregiudizio alla Italiana; e i migliori Scrittori Italiani anno anco o ben composto altresì in Latino, o studiarvi molto. Ma per accidente può avere questa buona Madre alla sua diletta figliuola documento apportato, per avere gli uomini talora, darsi unicamente a coltivare la Latina, neglittando il coltivamento della Volgare; restata perciò inculta e tuda. Siccome veggiamo oggi, che il darli troppo alla Volgare, mortifica lo studio della Latina.

(2) *Fin che mai si coltivò, e si usò in Roma la purità della Lingua Greca.*) Parmi di avere letto, che un Lettato Signore Napoletano di Casa Santeverino, che si faceva addimandare Pomponio Leto, per non offuscare la limpidezza del Linguaggio Latino, in cui egli aveva sommo studio posto, non si curasse d' apprendere la Lingua Greca. Tuttavia il maggiore il vantaggio, che si ritrae da quella per lo studio della Latina, che non è lo svantaggio, che per la schietta purità se ne potesse ricevere. Ma come son fatte le cose e gli uomini, non si può negare, che la pratica con uno Idioma non possa tanto o quanto alterare la beltà nuda, e natia purezza dell' altro.

(3) Il Latino barbaro de' Legisti, e delle Scuole, espresso in gran parte dalla necessità dello spiegarli in cose nuove, e non trattate da quegli antichi, può aver fatto del male alla purità di nostra Lingua; ma ha fatto anche del bene. Perciocchè molte nostre vaghe e ricevute voci da quella costruttela, e da quella feccia son generate: testimonio gli Etimologici, e la verità.

(4) *Da questo sì fatto Latino nacque per la gran copia delle parole, che ora a noi pajono Fidenziane etc.*) I meravigliosi e leggiadri Sonetti, e altre poetiche fatture di Fidenzio, non sono nate dal Latino guasto, e barbaro de' Legisti, e delle scuole, ma dal Latino puro e buono, assai tostante melcolato e alterato col Volgare, per esprimere e ritrarre il carattere pedanisco. In quel Libro con sommo giudicio e altrettanta galanteria composto, vogliono che fosse lavoro di val me Signore Letterato, che a giovanissima dignità fu poi innalzato. Lo spargere ne le scritture Latinità, in quelli del 1400 fu errore del secolo, e del volgo, che quello che non intende, vuole stoltamente ammirare; e quando una composizione era carica d' effettate frasi Latine, sembrava che più dalla bassezza del Volgare Idioma s' allontanasse. Ne nel suo Amaro, ed in altri Romanzi suoi, ne andò esente di questo vizio nel 1500 il Boccaccio, accomodandosi così al gusto del guasto Mondo; laddove parlando l' illustre Fiorentino, e in stile umilissimo, come egli dice, nelle Novelle, si guadagnò eterno nome e fama immortale nel giudicio de' dotti, e de' Letterati.

nostro. Il Petrarca dal suo canto lo purgò non poco; ma non fu seguito da gli altri.

Che se dopo la morte del Boccaccio si sono aggiunti alla Lingua molti vocaboli, e non poche locuzioni nuove: tanto è lontano, che la Lingua possa perciò dirsi intorbidata, che più tosto dee confessarsi, esserne ella rimasta maggiormente arricchita (1), inleggiadrita, e nobilitata. Perocchè tanto le voci, quanto le forme di dire, introdotte da i più giudiziosi, e ingegnosi moderni, sono o necessarie, o molto significanti, e leggiadre, o cavate con giudizio dalla Lingua Latina, e dall'altre, che sono sorelle dell'Italiana. Altrettanto ancora si fece nel secolo supposto d'oro, in cui gli Scrittori e dalla stessa Latina, e dalla Provenzale, e da i varj Dialecti d'Italia prefero non pochi vocaboli, e modi di parlare, e li fecero divenir proprj dell'Italiana. Che ciò si facesse dal Boccaccio, e dal Petrarca, lo attesta lo stesso Salviati, così scrivendo: *Nel vero il Boccaccio accrebbe molto la massa delle parole, e per se stesso formò molti parlari, come fatto aveva il Petrarca.* Perchè mai vorrebbe negarsi questa medesima autorità in una Lingua viva, e che dopo il 1500. è divenuta più gloriosa, ed è stata più coltivata, che non fu ne' tempi del Boccaccio, da tanti valorosi uomini vivuti ne' due trapassati, e viventi nel moderno secolo, i quali in sapere, e studio superano di gran lunga tutti coloro, che scrissero nel secolo quattordicesimo. E' questo un privilegio delle Lingue viventi, siccome di sopra nel fece intendere Orazio, avvegnachè l'usarlo richieda ora molti riguardi, e maggior parsimonia, che ne' primi secoli di questa Lingua. Nè veruno eccellente Autore si è mai fatto scrupolo di usar voci, e maniere nuove di dire, quando le ha conosciute o addimesticate alquanto dall'uso, o necessarie alla Lingua, o più intese, o più leggiadre, o più significanti delle antiche, e quando le ha trovate confacevoli al genio dell'Idioma da lui praticato. Finalmente la Lingua Latina è madre dell'Italiana, e ne farà nutrice, finchè questa più non abbia bisogno del suo latte. Non era già la Greca ugualmente madre della Latina, come questa è dell'Italiana; e pure moltissime locuzioni, o frasi, moltissime parole passarono dal Greco nel Latino Idioma, quando questo anche maggiormente fioriva. Io son poi certo, che se prendessimo a disaminare alcuni de' gli Scrittori del Secolo decimo quarto, facilmente apparirebbe, che in loro più che

R. 2 ne'

(1) La gran rimessa di vocaboli fatta alla Lingua dopo la morte del Boccaccio, non è necessario indizio dell'arricchimento, e annobilitamento di essa Lingua. Come le voci sono introdotte, e usate giudiziosamente, prese dal buon uso corrente, persuase dalla necessità, formate con espellione, e con vaghezza, allora sono ricchezza. Altrimenti quando senza necessità sono prese da Dialecti non approvati, o scambiate le pure e nobili del Boccaccio, che ancor oggi non disparirebbero, con altre del tempo presente, non così belle, né così leggiadre: l'aggiunta, e l'accrescimento è incementamento, e povertà.

..... Licuit, semperque licetis

Siquantum praeferre usum producere nomen,

non vi ha, chi lo neghi. Il Boccaccio non pote dire tutte le cose, né tutte le voci usate. Ma sempre si ritorna colla: che quella urbanità, e quel sapore di Toscano, che si ravvisa nel Boccaccio, egli è a' Toscani medesimi ancora, che in mezzo a quella Lingua, ch'egli usò, nati sono, per avventura inimitabile.

ne' moderni si truovano vocaboli, e modi di favellare Latini, orridi, barbari, e scipiti. Basta leggerli, e prender le mosse dal mezzo del cammino di nostra vita, ove son mille e mille (1) rancidumi, e vocaboli affatto Latini, crudi, e oscuri, condannati dal Bembo stesso (2), e da altri

(1) Il fare una lunga lista di voci Latine, o tiraniche, o malsonanti, o malgraziate, come ha fatto il Niccoli di Dante, e dell' Aristosto, Autore a lui, ch' era Talisto, poco grato, non fa forza. Bisogna vedete quelle voci, legate coll'altre, che essito, e che romore fanno. Sciolte, non te ne puoi far giudizio. Il dire, che in Dante vi abbia *rancidumi*, è uno anacronismo di Critica. Poiché i rancidumi sono rispetto a noi, non rispetto a lui, che visse in secolo, che molte di quelle voci usavano, siccome ne fan fede gli Scrittori contemporanei. A voler provare, che Dante usasse alcuna parola rancida, bisognerebbe avere gran copia di Scrittori un pezzo avanti a lui, che usata l'avessero, e il riscontro de gli Scrittori coetanei di Dante, che non l'avessero usata, ma in quella vece d' un'altra più nuova serviti si fossero. La Lingua Latina è Madre dell' Italiano. E per questo non è tanto errare l'usare talora voci Latine, quando sono spieganti, come ha fatto Dante, e pel gran sacro della materia, che aveva alle mani, e per padroneggiare la rima, siccome ei fece, per un singolar privilegio conceduto alla sublimità del suo ingegno; per la qual egli è simile in certa guisa a quel Pindaro, i cui voli non pun senza pericolo emulare. I vocaboli scipiti di Dante sono oscuri a noi, non a quel tempo, in cui scrisse. Rendonsi chiari per gli Epitotici, e pe' Vocabolari, siccome quelli d' Omero per le Glosse interlineari, e marginali, e degli altri Poeti Greci; i quali, come è appresso Cicerone, *alia lingua vi dentur esse latini*. I vocaboli crudi saranno da lui adoperati, ove la materia cruda li richiedeva; i dolci, ove farà dolce; adattandogli egli mirabilmente, all' uso de' gran Poeti, alle materie, ch' ei trattano, secondo che fa vedere Caso Lenzi in ne' suoi dottissimi Dialogi in difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante stampati in Firenze, nella Giunata seconda. I vocaboli orridi in Dante saranno nell' Inferno, e non nei Paradisi. I barbari non saranno non tanti, né tanto insopportabili; seminati con parca mano; né saranno privi affatto di quella grazia, che porta seco il nuovo, e il pelli grino, *vi fero*. Scipiti saranno a quelli, che non anno fatto ancora il palato a quel gusto, e a quel sapore d' antico. Orridi, e crudi saranno in Dante i vocaboli, quali si convengono allo stile Satirico. Orazio nella Poetica:

Non ego inornata, & dominantes nominata solo;
Verbaque, Plures, Satyrarum scriptor, amabo.

Inornata. Ecco i vocaboli orridi, senza ornamento. *Dominantes*. Freco i vocaboli, che anno balia tra 'l popolo, e autorità; vocaboli propri; *ut nomen inornata non se putat* che talora questa tanta proprietà sembra crudi-zza. E sono convenienti al Satirograto.

(2) *Vocaboli di Dante condannati dal Bembo stesso, e da altri Letterati*. La D'ssa di Dante contra 'l Cata si legge in una delle dottissime Veglie di Carlo Dati, che degne sarebbero della pubblica luce. E quanto al nominar *Drudo della Fede S. Domenico*, si veggia il Redi nelle Annotazioni al *Ditrambo*; e intorno al chiamar il Sole *Lucerna del Mondo*, l'acutissimo dotto Castelvetro. Che con mostrate *Drudo* significate nell' antico *finis et laetitia amare*; e *Lucerna* essere lo stesso che *Luce*, danno a vedere, pericolosa cosa essere il correre a racciare un vocabolo, quando uno non abbia in contanti, e come si dice, fu per le punte di stile dita, il Linguaggio d. que' tempi. Così *Agrume*, che oggi si piglia per pomi contenenti agro, come sarebbero limoni, arance, cedri, lum'e, melangole, e i molti cedrati; nell' ant. co era agli, e cipolle; e preso era per quel che oggi dal torte sapore si direbbe *Forunc*. *Camagiarre*, che oggi è lo stesso, che tutto ciò, che si mangia col pane, e perciò detto *Compartasso*, in Latino con voce Greca *Obolism*, anticamente era l' erbaggio, l' *Olus*, *stera*; ed era così detto, quali *Mangiarre del campo*. Siccome *Cassagno*, un' eontrada di Firenze, *Campo del Foggio*; *Camagiarre* celebre Terra del Lucchese, *Campo Mangiarre*; Carreggi, Villa nobilissima antica della Real Casa de' Medici, ove qu' gloriosi e magnanimi ristoratori delle buone Lettere Cosimo e Lorenzo co' Ficini, e con Platone, e colle Grazie, e colle Muse, in compagnia villeggiavano, *Campo Reggia*. *Tappalarde*, che oggi val *ghetto*, (quasi da pappare il lido), direbbe alcuno) presso gli antichi valea *Barchinense* dall' antich. Franzeze *Papelare*. Filippo Mouskes nella Vita di S. Luigi, scritta in Cobole, o Coppie, di vesti rimati all' usanza de' Romani antichi, Germanici, Spagnuoli, Inglesi, e Franzesi, riportato dal du Fresne nel Glottario, o vogliamo dire Tesoro, alla V. *Tappalarde*.

Mais li Beguin, & Papelare
Forunt enuomé d' autre part

Com-

tri Letterati, parte de' quali ha raccolto Benedetto Fioretti, o sia Udeno Niseli ne' suoi Proginnaſmi, e da' quali certamente ſi guarda oggidì chiunque ha punto ſtudiata la Lingua Italiana. Più parſimonîa, e maggior giudizio nell'introdur nuove parole, nuove locuzioni, hanno dimoſtrato i migliori Scrittori (1) de' gli ultimi due Secoli; laonde può dirſi che la Lingua noſtra non ſolamente dopo la morte del Boccaccio non è caduta, ma ſi è ſempre più perfezionata, illuſtrata, arricchita; ed eſſere quel ſecolo chiamato d'oro un ſogno della noſtra modell'a (2), e uno ſmoderato incenſo da noi dato al merito de' gli antichi (3). Da loro ſenza dubbio ſ'hanno a prender le regole della Grammatica noſtra, e infinite belle fraſi o forme di dire; all'autorità loro eſtendendo ſi dee bene ſpeſſo più toſto ricorrere, che a quella del volgo moderno, e de' moderni Scrittori per bene ſcrivere: ma non perciò poſſono eſſi pretendere il principato; nè noi dobbiamo alla cieca uſare tutte le parole, e fraſi da gli antichi uſate, richiedendoci il diſcernimento, e il conſenſimento de' i dotti poſcia vivuti, i quali hanno accettato o non accettato le merci laſciate a noi da gli antichi ne' libri, o paſſate a' noſtri tempi ne i vivi Dialetti. Ancor Cicerone, e i Latini per ſcrivere con leggiadria, e regolatamente la Lingua loro, facevano gran conto dell'autorità d'Ennio (4), di Plau-

Congiuſce i *Tappalardi* co' *Bergini*, così detti dall'abuo big'o, ch' eſſi portavano, de' quali vedi nelle Clementine al titolo de *Begunus*. E da queſti ſi è fatto il Franceſe *Biger*, e il noſtro *Baccherrone*; e *Berghinella*, deſinita nel Vocabolario femmina ple-ea, di baſſa condizione, e talora di non buona fama, è così detta, quali *Beghinella*, cioè picciola *Beghina*. Queſti adunque, che riprendono Dante pe' vocaboli, che oggi non ſ' introduco, e più non uſano, mi pare, che facciano, come quei molti moderni, da' qu' t, ſ' uo, de, che rapporta Roderigo Fonſeca Portugetſe, primo Lettore di Medicina ne lo Studio di Pisa, nel Libro de *teruda Saſtiate*, viene ripreſo Galeno; perciocchè ne' Libri di queſto argomento, cioè *πρὸ τῶν ὀργάνων*, ovvero di ciò, che appartiene alla parte della Medicina, che Preſervativa li nomina, egli tratta di molte coſe, che oggi non ſono più in uſo; come tanti bagni, fregagioni, unzioni, e eſercizi. Che priuato è queſto, di diſamare tutto ciò, che non ſi conforma co' noſtri modi; e non avere punto di riſpetto per l' antichità: quali gli antichi avellerò a indovinare quello, che era per uſare in avvenire, e laſciando di deſcrivere ciò, che uſava a' lor tempi, ſi avellerò a porre a d'ingiere i noſtri, che eſſi non comovevano? Di qui ſon nate le tante Critiche contra Omero.

(1) Queſta medefima autorità di accreſcere, come già fece il Boccaccio per teſtimonianza del Salviati, la maſſa delle parole, e formare per le ſteſſo molti parlari; non ti vuol negare a niuno in una Lingua viva, il cui uſo veſtigante, e l' occaſione di trattare varie, e in queſta Lingua nuove materie, vaghe, e nuove, e neceſſarie forme di parlare a gran dovizia ne ſomminiſtra. Contra il Benivò diſtende alſi bene la cauſa di Dante, e contra il Tomitano ancora, il docto noſtro Gentiluomo Carlo Lenzone nella Diſſerta di Dante.

(2) Se quel *Secolo chiamato d'oro*, è ſtato un ſogno della noſtra moſteſſia, il chiamare il buon ſecolo della Lingua queſto noſtro, eſſendo noi nel medefimo tempo giudici, e parte, potrà parere un eſceſſo della noſtra preſunzione. E' il ſecolo, che verà, ci pagherà della ſteſſa moneta; e prendendo ardire dalla invereſſenza noſtra verſo i noſtri maggiori, che il Regno della Lingua ſtabilirono, non faranno nè anche eſſi verſo la noſtra memoria pietofi; e da per loro ſi gridaranno, e bandirannoſi per li migliori, e più puri favellatori.

(3) E' uno ſmoderato incenſo da noi dato al merito de' gli antichi.) Piacemmi ciò, che così molto diſcernimento e giudizio al ſuo ſolito dice in quello propoſito de' gli antichi Quintiliano Lib. X. cap. I. *Mi non dobbiamo alla cieca uſare tutte le parole, e fraſi da gli antichi uſate*. Vero, veſtiſſimo. Non ci può ellere verità più vera. Adunque non poſſono eſſi pretendere la palma, o per dir meglio, la prerogativa, dal terreno, e dal Cielo, e dalla ſtagione, in cui viſſero, d' avere, con tutta la tara delle voci da noi uſati, parlato canzardamente, e ſchiaramente nel loro nativo Idioma: non lo concedere così agevolmente.

(4) Facevano gran conto della autorità d'Ennio, di Plauto &c.) Anzi facevano unlico conto

Plauto, di Catone, e d' altri vecchi; nè lasciò per questo di dirsi (1), che solo nel tempo di Tullio era l' Idioma Latino pervenuto alla sua perfezione; e i Latini di quel tempo si astenevano anch' essi dall' adoperar moltissime voci, costruzioni, e locuzioni d' Ennio, di Plauto, di Catone &c.

Ma forse noi spendiamo le parole indarno, volendo (2) il Salvati solamente provare: *Che in Firenze si parla oggi meno bene* (3), *che non si parlava nel tempo del Boccaccio*. Ciò liberamente le gli può concedere, potendo essere avvenuto, che il Dialecto del popolo Fiorentino sia alquanto scaduto; ma non già, che il Linguaggio Italiano, cioè quel de' valenti Letterati sì Fiorentini, come delle altre provincie d' Italia, sia divenuto men chiaro, men puro, men leggiadro, men significante, che l' usato nel secolo del Boccaccio. Posso dunque, che la Lingua nostra non conseguisse la sua virilità, e il maggior suo lume nel secolo mentovato, secolo d' ignoranza (4): più volentieri, e più ragionevolmente ci appiglieremo all' opinione del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale nel cap. 27. del Trattato dello Stile così ragiona: *Quanto ha rispetto all' Idioma Italiano, io non mi iscrivo a que' valentuomini, i quali esortan di scrivere secondo l' uso della Toscana del 1300. al 1400. quasi che davanti la nostra Lingua fosse troppo fanciulla* (5), *e che dappoi non si con-*

conto della autorità de' gli Scrittori antichi in materia di Lingua; e a loro, nelle dispute di quella, ricorrevano.

(1) *Non lascio per questo di dirsi, che solo nel tempo di Tullio tra l' Idioma Latino pervenuto alla sua perfezione.* Non so, chi allora lo disse. Certo, che queste disputazioni non pare che ci fossero. Ci è però sempre stato, chi ha avuto poca divozione verso gli antichi suoi, come Orazio biasimatore a spada tratta di Lucilio, di Plauto, e d' altri.

(2) *Volendo il Salvati solamente provare, che in Firenze si parla oggi meno bene, che non si parlava nel tempo del Boccaccio.* Oh chi assapora i libri scritti a penna di quell' aureo secolo, lo sentirà senz' altro. Scaduto adunque il dialetto Toscano, ch' è il fior dell' Italiano, non so come questo non corra in quella parte la stessa fortuna. Non si nega, che in tutti tempi i buoni, e sensati Scrittori non parlino con energia, con vivezza; e agglungo, con sublimità ancora, e con splendore; ma il candore, la purità, il garbo, e certa naturale semplicità, e schiettezza d' una lingua, che sono dori, e prerogative attaccate in tutti gl' idiomi a certi determinati luoghi, e tempi, non si riscontrano in ogni secolo.

(3) *Se in Firenze si parla men bene, che nel Secolo del Boccaccio, to non crederei d' esser troppo presuntuoso a dire, che nelle altre parti d' Italia, ove la Lingua naturalmente, considerando ciascuno Dialecto a parte, si parla peggio, non potesse parlarsi bene, se non riformandosi lui.* D' atteso Fiorentino, parlato da i tre famosi nostri Scrittori. Il Linguaggio Italiano non li parla correttamente; se non sulle regole stratte da gli scritti di quei gloriosi; e prima si disse Fiorentino, che Italiano. Il Linguaggio de' Letterati non può essere tanto particolare, che egli non prenda da quello del Popolo, di cui propriamente sono i Linguaggi. E 'l Popolo pare, che non usi tu parlando oggi quella purità e proprietà, che usava il Popolo nel 1300. dal qual Popolo trassero a scellero le belle guise e voci quei tante volte soprammentovati Scrittori nostri.

(4) *Secolo d' ignoranza, qui si dice quello del 1300.* Certamente che non si erano scoperte peranco l' Indie, non la burlata da navigare, non i nuovi Pianeti, non la stampa, non l' artiglieria s' era trovata. Ma il Tempo ha questo di proprio nel suo perpetuo flusso, e riflusso, che molte cose fa venire a galla, e molte ancora sommergere. Una di quelle cose, che è, pare a me, poco meno che asfoga e perduta, si è quello stile espressivo, forte, e leggiadro, vivo, animato, che usavano fra tutti di quel felice tempo que' tre famosi. E quando anche si tratti di sapere, non erano Dante, il Petrarca, e il Boccaccio affatto ignoranti. Del resto ho sentito battezzare con questo nome il secolo XI. di nostra salute dagli eruditissimi. L' accrescimento de' lumi, e delle cognizioni è cosa distinta dal fatto della lingua.

(5) *Raghi che davanti la nostra lingua fosse troppo fanciulla, e che dappoi non si con-*

conservasse vergine. Lo stesso affatto, e colle stesse ragioni fu già riputato in Roma di quel favellare, ch' era vivuto nell' età di Scipione, e d' Ennio. E Tullio, non ch' altri, ne formò un simil giudizio, o almen così finse a cagion di non irritare contra di se la turba, la quale per non ammirare i contemporanei vuol sempre che sieno adorati i cadaveri. E pur la sentenza di tutta la posterità sovrappose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone. Potrei rapportare altri Scrittori di molto grido, che furono di questo parere, e s' opposero al supposto Secolo d' oro; ma ci basterà la lenterza manifesta di Lorenzo de' Medici, che fiorì verso il fine del secolo quindicesimo, cioè prima del 1500. Nel Comento, ch' egli stesso fece alle sue Rime, ragionando della *Lingua Volgare*, così appellata da tutti gli antichi per distinguersela dalla Latina, scrive in questa maniera: *Forse saranno ancor scritte in questa Lingua cose sottili, e importanti, e degne d' esser lette, massime perchè infino ad ora si può dire l' adolescenza di questa Lingua (1), perchè ognora si fa più elegante, e gentile; e potrebbe facilmente nella gioventù, e adulta età sua venire ancora in maggior perfezione &c.* Quella sua profezia si è verificata finora, e maggiormente ancora potrà verificarsi, quando gl' Ingegni Italiani rivolgan-
lo

vaste vergine.) Questa maniera di dire del Pallavicino, come questa, certamente dal 1500. al 1400. non si farebbero sentite. Erano più rozzi e meno arguti gli antichi. E quell' altra, poco appresso: *che la turba per non ammirare i contemporanei, vuol sempre che sieno adorati i cadaveri* la critica del Greco Longino non la pallerebbe; e quella tale la nominerebbe *ψυχρὸν*, fredda, anzi che no. Segue il Pallavicino: *E pur la sentenza di tutta la posterità sovrappose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone.* *Sovrappose per antipese* non so quanto convenga alla purità, e alla proprietà dello stile, quale è il tuolo, e il lontanamento delle altre virtù di quello, che alla purità, e proprietà si sovrappongono. Il dire che Tullio nel parlare degli antichi non dice il suo vero sentimento, e non parlasse, come si dice, di cuore, e colà calunniosa, e dà Sofista.

(1.) A tempo di Lorenzo di Medici, che nel comento alle sue Rime dice, *che si poteva dire, che allora fusse l' adolescenza di questa lingua*, il conota, che non era per ancor venuto a chiarirsi, come la cosa stava, lo che ha fatto ottimamente il Bembo, seguito poi con tacito consenso da tutta Italia; ma tutto era un poco guasto in questa parte dalle adulazioni di chi gli stava d' intorno, secondo il fatto de' gran Signori; o più tosto seguiva il giudizio degli amici, cui l' amor fa spesso l' occhio ben sano vedere torto. Quel Giovanni Pico della Mirandola, detto così una appellazione d' un uccello più nobile, la Fenice degli ingegni, non dubito di dire in una sua Epistola, che Dante essendo buono solamente ne' pensieri, e il Petrarca so'amente andandosene in parole, Lorenzo aveva unito nella sua Rime, e l' uno e l' altro, e tutt' e due in quella forma superato. E' il Poliziano di quelle sue stanze, delle quali non s' erano vedute a quel tempo le più ornate, e le più vitiose, credo che si tenesse; a chi gl' istudi delle scienze, e della lingua Latina, e Greca, che dopo tanti secoli sotto quella real famiglia rifiorì, fecessero un poco spregiare gli antichi nostri, che di tanta dottrina, e erudizione non erano corredati, e non tollerò dopo que' gran lumi della Greca, e della Romana favella così per avventura letta, e allaportata, e coltivate. Quantunque nel Poema del Poliziano intitolato il *Balzico*, che i Greci direbbero *τραπεζα*, ed egli in Latino si compiaceva di dire *Nepesina*, con molta lode fa entrare tra que' gloriosi dell' antichità, anche i nostri tre Maestri sempre venerandi, a' quali chi vuole scrivere nel migliore idioma Italiano, cioè nel Toscano, duopo è che ricorra.

*Nec tamem Aligerum fraudatum hoc munere Danon
Ter Sygax, per stellat, medisque per aethra montes
Tulebia Beatus sub Virginitas ora volans
Risque cupidinum repente Terrarum triumphum
Et qui bisquis centum argumenta debet
Tingit, & absens, qui serena monstrat amaris
Unde tibi immensa veniunt praecordia laetis
Ingenita opibusque potius Florentia mater.*

lo studio loro a sempre più coltivare, arricchire, e ingentilire la Lingua nostra. Può essa tuttavia ricevere compimento, e perfezione, poichè non è vecchia cadente, ma robusta Donna sul più bel fior de' gli anni.

Voleffe pur Dio (mi sia lecito ridirlo) che nelle pubbliche scuole si cominciasse una volta a ben insegnarla (1) unitamente colla Latina a i nostri giovani, e a farne loro conoscere per tempo la bellezza. Io confesso nel vero una singolare stima, un' affettuosa venerazione alla Greca, e alla Latina Favella; nè soffro volentieri coloro, che portati dal soverchio amore de' tempi presenti osano pareggiare, non che anteporre a quelle due sì seconde, maestose, e gloriose Lingue la nostra, o la Franzese. Contuttociò sempre m'è piaciuto, e più che mai reputo lodevole il consiglio d'alcuni faggi uomini sì della passata, come della presente età, i quali vorrebbero, che più tosto nella nostra Italiana, che in altra Lingua si scrivesse oggidì, e si trattassero in essa tutte l'Arti, e le Scienze (2). Chiunque ama l'onor dell'Italia, e la gloria de' nostri tempi,

(1) *Voleffe pur Dio &c. che nelle pubbliche scuole si cominciasse una volta a ben insegnarla.* Non si può ben insegnare questa benedetta Lingua, o Italiana, o Toscana, o Volgare, o, come si debba chiamare, se non ricorrendo a i fonti del parlare Toscano; sul quale si sono fatte le regole della Grammatica; cioè a i tre sopradetti Maestri, a quelli del loro secolo, la cui nativa bellezza e proprietà non può ridire chi non la prova; e a quei che gli anno felicemente seguiti, con lasciare andare queste strane dispute, proprie della nostra Italia, non mai a memoria d'uomini in materia di Lingua in altro paese fatte, o da farsi; e fermare una volta la residenza della Lingua migliore in alcun luogo di questa tal regione: siccome per necessità di commercio, e per naturale buona maniera di governarli, fanno tutti gli altri paesi. La medesima Lingua si dice con più larga, e stretta appellazione così; senza mistelo, e come vien fatto: siccome in questo sottoposto diagramma, o laterculo si vede.

<i>Lingua Greca</i>	<i>Lingua Italiana</i>	<i>Lingua Italiana</i>
<i>Attica</i>	<i>Latina</i>	<i>Toscana</i>
<i>Ateniese</i>	<i>Romana</i>	<i>Firentina</i>

(2) Questo esortare a scrivere le scienze, e ogni cosa in nostra Lingua, è cosa molto utile per accrescerne il lustro, e il nostro Dati perciò ne fece un erudito ragionamento, intitolato: *Dell'obbligo del ben parlare la propria Lingua*. Romulo Amaleo al contrario fece due orazioni intitolate: *De Latina Lingua usu retinendo*; e Aldo Manuzio il novello, invase contra l'uso dello scrivere in Volgare, in una sua Epistola. Quanto a me mi pare, che chi si tocca a comporre in Italiano, taccia non volendo, del danno, perchè gli uomini, che surri sono fargitalca, trascurano la lettura de' libri Latini per quello medesimo, perchè nelle Accademie s'è introdotto parlare in Volgare; e non avendo occasione di comporre Latino, nè anche si curano di leggere i libri maestri del ben dire, e dell'eloquenza, che nelle Repubbliche Greche, e Latine fioriva; e così non s'empiono di buone idee, non pollono nè anche trasfonderle nella Lingua materna. E non ci essendo roba sotto, è vano lo strepito delle voci; e la roba la danno, come disse Orazio, le carre Socratiche; i Greci, e i Latini, morali ed eloquenti libri. Perciò ben è da commendare l'Accademia nostra degli Apollini: per tutto l'anno pubblicamente e Latine, e Toscane composizioni si sentono, e chi dal Greco nel Latino, e dal Latino nel Toscano traduce, e tutto di si scuopre buona copia di buoni ingegni, e Fiorentini, e stranieri. Il disegno dello scrivere di tutte le scienze in Volgare, è bellissimo, è umanissimo. Ma sempre sia vero, che non potremmo dispensarci d'innanzi di termini di quelle già per così dire consacrati; e sempre queste scienze s'intendevano meglio, le de' Greci maestri e dalla Lingua Latina, Lingua comune d'ordini, come da loro lontana, le attingeremo. Le cose medesime, e gli strumenti, che d'uomo in mano si trovano per accelerare la scienza, che tratta della Maestà della natura, e per abbellire, e illustrare l'Arti, bisogna, che si nominino con Greci novelli nomi, come *Termostato*, *Telegrafo*, e simili, nomi inorga ti agli antichi, siccome le cose, che essi chiamavano; e quella loro Lingua, per le sue vocali, distought, e breva sillabe, e liquide let-

pi, dovrebbe di leggieri comprendere l'onestà, l'utilità, la necessità di

Tomo II.

S

que-

lettere, e facili polizioni, si rende, come il liquido, e fluído d' Aristotele, d' *ὀψιπρος*, agevolmente terminabile, formabile, e a guisa di liquida cera modellabile; quella sola Lingua de' dottri Greci è la forgente inesautita di nuove voci significanti nuove cose, e sarà sempre, finché il mondo sarà inondo, per la ricca facilità di comporre per le ragioni sudette le voci, delle parole da comarsi novellamente la Zecca. Grande amore al sapere ci vuole, a leggere le traduzioni, e l'audio ben tatte, perciocché oltre allo spirito dell' ingegno degli Autori, che travasato perde sempre, anno in loro a oia a oia dello sforzato, e del non naturale, che ributta la gente dal leggere, sicché se uomo non si riduce a udire quelle bestie, (come di Demostene disse Eschimo in Rodi) colla loro propria bocca parlanti, in vano si spera di loro, di trarne frutto. Se i Latini, siccome negli ultimi templi della Repubblica, aveano cominciato, così avessero proseguito via via, con belle frasi, e per accorne mantere a mettere la Filosofia in loro Lingua (e di fatto alcun poco ancora sotto il Principato seguitarono) non avrebbero mai fatto tanto colla loro industria, che non fosse sempre stato meglio il leggere quelle medesime materie trattate a principio in Greco Idioma, e venute in quello, per così dire, di gesto. Oltrechè non è dovere, che si faccia questa onta all' antichità, della quale chi è amante, mostra certamente un buon costume; che dopo averci ella insegnato quanto avea di buono, con mal contraccambio si ponga da parte, e si vada alla volta di seppellire, per quanto è in noi, il Greco, e il Latino, per ridurre, ogni cosa, Italiano; poco meno che dicendo: addio Greci, addio Latini; più non abbiamo bisogno di voi. La nostra Lingua sola basta a tutto. Il Cielo, e la natura sono in mezzo, ed in comune a tutti. Per sapere, e per dichiarare i nostri concetti serve l' ingegno, il comun senso, l' esperienza, l' uso, la ragione. Che lingue, che lingue, che più non si parlano? Sono giochetti di parole. A che caricarci la memoria di tanti suoni, quando con una sola maniera di dargli fuori, ognuno nella sua Lingua, possiamo unicamente attendere a studiare il gran libro della natura, e quello spiegare, e intendere colle sole poche cifre della Lingua, che apprendemmo dalle nutrici, e quel tempo che si logora a imparare parole, spenderlo a imparare cose; e di più una cosa è, quanto del tempo, lo scialacquamento più lagrimerole. Lascio giudicare al discreto leggitore, quanto cattiva predica sarebbe questa, e dannosa, per le funeste conseguenze, favorevoli, per dir così, a una universale caligine d' ignoranza. Gli uomini naturalmente fuggon fatica, come s'è detto. E quando studiano, e faticano, vogliono che quello studio, e quella fatica, loro fruttino, o per l' interesse, o per l' ambizione. Veduto che solamente la propria loro Lingua è in ultima tra' suoi, tra' quali è utile l' essere in credito, trascurano quelle cose, delle quali non si fa uso, e che non si possono ai tempi, e con laude mostrare in quelle. Così saranno tanti, come noi fogliam dire, Dottori volgari, con una falsa presunzione, che, risparmiato lo studio delle Lingue, possano possedere le Scienze. Disprezzeranno con ingratitude la maestria antichità; e lasciati i ricchi, e chiari fonti, andranno dietro a poveri e torbidi ruscelli; e non avranno la mente di quel perenne fiume di dottrina, e d' eloquenza, inondata. Se poi ciascuno nelle lor patrie, seguendo questa dottrina, di mettere ogni cosa nella sua Lingua, vorrà scrivere in quella; siccome fanno tutto giorno con felicissima riuscita mirabilmente, e Franzesi, ed Inglese (e di questi ultimi la Poetia, se non altro, quanto è mirabile !) non si vede egli, che è bisogna ancor trovar tempo per le loro leggiadre, e valorose Lingue apparare? Noi poi Italiani abbiamo di più questo sopra l' altre nazioni, che la Lingua Latina, la Lingua generale delle Scienze, è propria nostra, in questo nostro paese nacque, in questo fiorì insieme coll' antico imperio del mondo. La Lingua Volgare Italiana è un ramo di quella pianta, è una figliuola di quella madre. Oli che bel pregio unire l' una coll' altra, e tanto in quella, quanto in questa scrivere! E ben lo lepperò fare tanti gloriosi Italiani, particolarmente del secolo decimosesto, che nelle due per così dire Italiane Lingue, antica, e novella, Latina, e Toscana si segnarono; e l' uno, e l' altro studio congiunsero; e siccome Cicerone nel suo tempo, *semper cum Græcis Latina conjunxit*, e del suo Consolato (come che era uomo borioso anzi che no) volle scrivere in Greco per far le sue glorie più universali, così quegli felici spiriti ebbero onorata ambizione di mostrarsi e nel Latino, e nel Volgare eccellenti. Gli studigenerali ancor riengono, e le scuole delle scienze conservano, e ciò per tutto il mondo, l' uso del parlare Latino. Gli Scienziati per accomunarsi con bel-trattico le cognizioni, in quello Idioma scrivono. Scrivano adunque nello Italiano, ch' è ben ragione; ma non si d' smetta di scrivere in Latino; perchè d' smettendosi lo scrivere, si dismette lo studiarvi (perchè l' uomo naturalmente, e come li vede per esperienza, non vuol faticare in esse, che non ne possa far mostra, e farlene prec' samente onore); dismettendo lo studiare nel Latino, si dismette molto più lo studiare nel Greco; particolar-

men-

questo consiglio. Se noi col nostro usaro, e proprio Idioma scrivessimo, tutti coloro, che o non possono, o non vogliono ora, sgomentati dalla fatica, apprendere la Lingua Latina, potrebbero tuttavia divenir dotti, e letterati, e agevolmente imparar gli ammaestramenti della vita, parte della Teologia, la natural Filosofia, le Leggi divine e umane, le Storie, le varie Arti, e in somma tutto ciò, che con sì gran sudore convien mendicare dalle Lingue straniere. Crescerebbe parimente fuori d'Italia il pregio della nostra Lingua; e siccome per tutte le provincie dell'Europa, e in altre parti della terra ella oggidì si studia, e con piacere si parla, molto più ciò si farebbe, ove maggiore utilità trar se ne potesse per la copia delle cose per mezzo di lei pubblicate. Ed è ben più facile alle altre Nazioni l'apprendere questa, che altra Lingua, non tanto perchè essa è la più legittima figliuola della Latina, quanto per altri riguardi ancora, che non concorrono in altri Idiomi. Usarono i Greci, e i Latini, anzi tutte l'altre Nazioni il proprio lor Linguaggio in iscrivendo; perchè non può, o per dir meglio, perchè non dee farsi da noi pure lo stesso? E perchè mai tanto studio per illustrare, o coltivar la Lingua Latina, che finalmente, benchè nata in Italia, pure oggidì è Lingua morta, e straniera a gl'Italiani medesimi, e costa sì gran fatica a chi vuole apprenderla, non che a chi vuol con leggiadria ne' suoi scritti usarla? Apprendasi pure il Latino Idioma: io non voglio per questo, che l'Italia impigrisca, o si contenti del proprio Volgare; anzi tengo per necessario a ciascun Letterato l'impararlo, ma non già bene spesso lo scrivere in quello. Il primo non è difficile, ma bensì difficilissima è la seconda impresa, non potendosi questa fornir con gloria senza un incredibile studio. Nell'uso dunque dovrebbe, più che altra Lingua, amarsi l'Italica nostra, per noi senza fallo molto più facile; a questa procurarsi ogni onore, essendo noi più a lei, che alle altre Lingue obbligati; di essa valersi in qualunque materia, e in trattar quasi tutte le Scienze; in essa finalmente traslatarsi le più degne fatiche de' Greci, e de' Latini, come dopo il 1500. si diedero a fare parecchi valentuomini, l'esempio de' quali non fu poi seguitato, e come a' nostri giorni ha fatto di molti Greci Poeti l'Ab. Antonio Maria Salvini, uomo dottissimo specialmente nella

mente in oggi, che regnano ancora de' Trojani, (come erano chiamati quei, che attaccati al solo Latino, quando vennero gli eliti virtuosi della Grecia in Italia, erano amici di quelli, e lo studio Greco condannavano). Del resto l'amore, ch'io porto alla mia Lingua, è grandissimo, e è cosa da buon patriotto, quale ognuno si dee professar d'essere, e col naturale amore e pietà, della quale siamo tenuti alla patria, va in compagnia l'affezione alla Lingua di quella; per la quale illustrare la d'uopo necessariamente l'assiduo, e l'diligente studio dell'altre. L'onde trovandomi io per la pubblica professione di Lettere Greche nello studio della mia patria, per più e più anni, fin dalla mia adolescenza, nella cognizione di quel soavissimo Idioma, e facendissimo, esercitato, ho voluto i vantaggi della Lingua Italiana, che ho dalla nascita, insieme col continuato studio, che io ci ho fatto, sperimentare, nel tradurre dal Greco i loro Poeti nel nostro Toscano; lo che, se bene o male mi sia riuscito, non lo; tarò degli altri il giudizio; questo io ben to, che ho avuta intenzione di g'ovare al pubblico con rappresentar in qua che modo agl'Italiani, che non anno avuto la sorte di vedere que' begli originali nella sua Lingua, le bellezze, e l'eccellenza della Poesia Greca; sperando che qualche poetico sp'io valedutene con bel discernimento a suo pro vie maggiormente arricchita, e rivista la Poesia Italiana di novello splendore, come anno fatto i Latini, così i nostri imitando que' gloriosi.

nella Greca ed Italiana favella . Non è poca ingratitudine il dispreziare un sì riguardevole , e fortunato Idioma , in cui tutti abbiamo interesse . Oggidì ancora poco ci servirebbe la Lingua Latina , se gli antichi Romani avessero solamente adorata la Greca . Nè già mancarono in Roma , vivendo Cicerone , alcuni , che riprovavano l' usar la Lingua Latina in iscriver argomentî gravi , amando coloro la Greca , siccome oggidì noi amiam la Latina . Ma e con gagliarde ragioni , e col proprio esempio s'oppose a quegl'ingiusti , ed ingrati Censori il mentovato Cicerone , come può vedersi nel primo libro de' Fini ; e fu da tutta la posterità approvato , e seguito il suo prudente consiglio . Parmi perciò degno non sol di lode , ma d' invidia il costume de' moderni Franzesi , ed Inglese , che a tutto lor potere , e con somma concordia si studiano di propagar la ripurazione del proprio lor Linguaggio , scrivendo in esso quasi tutte l' Opere loro . E perchè non vorran fare lo stesso gl' Italiani (1) , la Lingua de' quali ha altre prerogative , che non ha l' Inglese , e con pace di un certo Dialogista , non è inferiore alla Franzese , anzi può facilmente provarsi superiore ?

(1) *E perchè non vorran fare lo stesso gl' Italiani , la Lingua de' quali &c.* Ogni Lingua ha qualche prerogativa particolare , che non hanno l' altre , e coltivata risplende . Il Dialogista , di cui qui s' intende , che sopra l' altre due sorelle figliuole della Latina , esalta la sua Franzese , poteva ben contentarsi di lodarla , e dire ch' ella comunemente si parla , e si scrive , e dal mondo è tenuta cara , senza abbassare le altre con maniera buffonesca , e scurrile , poco dicevole a grave , e letterato uomo . Alle ragioni colle ragioni si risponde ; al riso con un contrariso . Pure la tanta bontà il chiarissimo , e dotto Autore di questo libro , che si degna di farvi risposta , e stima che sia in difesa della patria , la quale punto non è offesa da simili svisitate maniere di procedere . Se avesse detto come Roberto Stefano in una sua Gramatica per esempio , che il finire l' Italia i nomi nelle vocali e , e a , e simili , continuandogli , la alquanto sgradevole il suono ; pur avrebbe detto qualche cosa ; quantunque la risposta sia in pronto , che sta al compositore , il disporre le voci in maniera con parte troncarle nella fine , ove si può fare , o tramezzarle , e in altra guisa tesserele , e unirle , e comporle , che grate riescano all' orecchie , delle quali il giudizio è delicatissimo . Lo che hanno saputo i buoni nostri ottimamente eseguire , come a ognuno , che per una linea ne legga , è palese . Il riso è un meschino frutto dell' ingegno : *Tenuissimus ingenii fructus est risus* : disse un gran Maestro : e i diminutivi portati per mettere in ridicolo la nostra Lingua fanno per così dire ridevole chi gli porta ; mentre non osserva questa esser ricchezza anzi d' una Lingua ; e i Latini , e molto più i Greci esserne doviziosi : *Homo , homulus , homunculus , astipotes , astipotentia , astipotentia* , e va discorrendo . E benché questi per lo più non abbiano luogo in composizioni late , pur nelle comiche han luogo . *Stipentibus , Stipendibus* , Fildippino , Socratio , e mille altri usa il saceto Aristofane . E nella Lingua stessa franzese , tanto matronale e casta , come la vanta il Dialogista , nell' antico vi era la forma particolare Italiana de' diminutivi , come se non altro , si vede nel Ronfardo Poeta eccellente , ma che per cagione de' suoi vocaboli , come dice un Sattirico , aggrottelsati , e per una certa svogliatura da' suoi luti grati , è posto a sedere , e non la figura : Conciolliche *Rosignols* , e *Columbelle* , e *Fardels* , vi si legge , e in qualche cognome gentilizio per avventura questa forma vi si ravvisa . Il non avere presentemente forma particolare di diminutivi la Lingua Franzese , ma il servirli delle voci , piccolo , e piccolola , aggiunte alle voci , e ne peggiorativi , l' usare grosso , e grossola , o simili , è più tosto di povertà in questa parte , che di ricchezza . Ma non voglio più oltre spignere la ristutazione mia , mentre si può leggere nel presente libro terzo della Perfetta Poesia , pienissima e giudiciosissimamente ista .

Si difende la Lingua Italiana dalle opposizioni di un certo Scrittore di Dialoghi. Diminutivi ingiustamente derisi. Proprij ancor della Greca, e Latina Favella. Terminazioni, e varia Musica delle parole Italiane. Lingua nostra non amante delle Antitesi, o de' giuochi di parole. Iperboli e Tropi senza ragion condannati. Uso de' Superlativi, e delle Metafore difeso.

*intomita
il Dialogo* **E** Concioffiachè noi favelliamo delle Lingue, mi sia lecito ricreare alquanto sul fine i miei Lettori coll' esporre alcuno di quegli argomenti, che il poco fa nominato Dialogista Franzese apportò in commendazione della propria Lingua, e in dispregio della nostra; massimamente non essendoci stato verun de' nostri dopo tanti anni, che quell' Opra è pubblicata, il quale abbia alzato lo scudo in difesa della Patria. Non ci dispiacerà d' udirne, con quanta modestia, e verità parli dell' Idioma Italiano un giudice straniero; e non sarà poco profitto il comprendere le ragioni, per cui egli afferma, che la nostra Lingua è infinitamente inferiore alla Franzese. Che se io in questo argomento porterò opinion diversa da quella del Dialogista, spero bene, ch' ogni Lettore provveduto di senno, e amante del giusto saprà e vorrà conoscere, che colla mia opinione può accordarsi, e di fatto s'accorda il rispetto da me dovuto e professato alla stessa Lingua e Nazione Franzese, e a chi per ragione dell' istituto ha interesse nella riputazione del Dialogista medesimo. Queste sono placide battaglie. Con piacere e profitto del pubblico moltissime se ne mirano tutto dì, e specialmente in Francia, e intorno alla stessa Lingua Franzese. Laonde sono io ben certo, che se non con profitto, se non con piacere, almeno senza dispiacere si mirerà questo mio piacevole combattimento da quella gente, la quale oggidì non è men gloriosa per avere un Re gloriosissimo, e per aver prodotto e produrre tanti eccellenti ingegni nelle lettere, e per aver cotanto illustrato e renduto famoso il suo Linguaggio, che per amare l'equità e la giustizia.

Ciò posto io dico, che dopo avere il suddetto Dialogista osservato un difetto della Lingua Spagnuola, consistente ne' vocaboli troppo risonanti, pomposi, pieni di fasto, di vanità, e di falsa maestà, passa egli ad amovolvermente avvertire ancor gl' Italiani di que' difetti, ch' egli ha scoperto nella nostra Lingua. Confessa ingenuamente, che in lei non si truova l' orgoglio, e la vana grandezza della Spagnuola, ma non può dissimulare, che anch' essa cade in un altro difetto, e nell' opposta estremità, cioè nel giochevole, allontanandosi dalla gravità, e dal fasto. Ci ha, dice egli, cosa men seria di que' diminutivi, che le son tanto famigliari? Non si direbbe egli, ch' essa intende di far ridere con quel fanciulletto, fanciullino; bambino, bambinello, bambinelluccio; buometto, buomicini, buomicello; dottoretto, dottorino, dottorello, dottoruzzo; vecchino, vecchietto,

vec-

vecchiettino, *vecchiuzzo*, *vecchierello*? Ecco l' unica ragione, con cui pruova questo Scrittore, che all' Idioma nostro manca la gravità. Noi primieramente gli siamo obbligati, perchè egli abbia donato alla Lingua Italiana alcuni altri diminutivi, ch' ella per avventura non sapea d' avere, quali sono *bambinelluccio*, *buometto*, *buomicino*, *buomicello*, *dottorino*, *dottoruzzo*, *vecchino*, *vecchiettino*, i quai vocaboli non per tanto noi non avremmo difficoltà d' usare in componimenti giocosi. Poscia in secondo luogo maggiormente siamo a lui obbligati, perchè ci ha insegnato una nuova guisa di ben argomentare, finora da noi, e da' Logici stessi, probabilmente ignorata. La Lingua Italiana (eccovi come ragiona questo valentuomo) ha molti nomi diminutivi, che fanno ridere. Adunque la Lingua Italiana non è grave, non maestosa, non seria come la Francese, che non ha questi diminutivi. Io nondimeno mi fo a credere, che nè in Francia pure sia per avere spaccio questa Logica nuova. Perciocchè può l' Italico Idioma avere i suoi diminutivi, e far con essi ridere, e con tutto ciò essere maestoso, grave, serio, come qualunque altro Linguaggio. Se la nostra Lingua altro non usasse che diminutivi, e questi tanto nelle materie gravi, quanto nelle giocose; e se fosse ancor vero, che questi diminutivi fossero solamente atti a risvegliare il riso, avrebbe lo Scrittore Francese avuto qualche fondamento di dire, che l' Italiana Lingua non è maestosa, non seria al pari della sua. Ma evidente cosa è, che trattando argomenti gravi noi non usiamo se non pochissimi diminutivi, e bene spesso niuno. Altresì è manifesto, che i nostri diminutivi non sono solamente atti a far ridere; perchè ve n' ha di quelli (e la maggior parte son di tal fatta) che servono allo stil tenero, dolee, e galante, come sarebbe il dire *fanciulletto*, *verginella*, *tenerello*, *ruscelletto*, *leggiadretto*, *semplicetta*, *garzoncello*, e simili, che apertamente son lontani dal muovere a riso. Altri poscia ci sono, che s' adoperano da noi nello stil giocoso, e per dileggiare alcuno, - come sarebbe il dire *uomicciuolo*, *uomicciotto*, *uomicciattolo*, *vecchiotto*, *trifanzuolo*, *donnetta*, *donnicciuola*, *tiscuzzo*, e simili. Ora non è egli ridicola cosa l' affermare, che la Lingua nostra non sia dotata di vera gravità, e serietà, perchè essa, allorchè vuol far ridere, ha ed usa vocaboli giocosi, e proprj per isvegliare il riso, cioè per ottenere il fin proposto? Pretenderebbe egli forse questo Censore, che da gl' Italiani con gravità di vocaboli si parlasse, allorchè studiano essi l' opposto per muovere altri a riso? Doveva egli provare, che all' Italico Idioma per favellare con serietà, e trattar materie gravi, mancano vocaboli maestosi, e locuzioni gravi. Ma egli ha sol provato, che noi volendo far ridere abbiamo, e possiamo usar nomi, che veramente son giocosi, e svegliano il riso. E ciò, se diritto si giudica, è un confessare disavvedutamente la ricchezza, e per conseguente un pregio, una virtù dell' Italica Lingua, la quale per lo stil grave, e serio ha i suoi proprj vocaboli (e tali sono quasi tutti gl' innumerabili, di cui essa è provveduta) e ne ha parimente de' gli altri, che son proprj dello stil giocoso, e ridevole.

Che se il Censore parlava pur da senno contra del nostro Idioma, egli mi

mi perdonerà, s'io l'accuso di poco avvedimento, non avendo osservato, che si poteva la sua Lingua esaltare non solamente sopra l'Italiana, ma sopra la Greca eziandio, e sopra la Latina, avendo queste due Lingue per lor disavventura, forse più dell'Italiana, i diminutivi medesimi, cioè lo stesso supposto difetto, di cui egli accusa la sola Italiana. Poteva egli facilmente ricordarsi, che i Latini anch'essi dicono *puerulus*, *puellus*, *puella*, *puellula*, *pupulus*, *agellus*, *corculum*, *fosculus*, *anicula*, *grandiusculus*, *igniculus*, *ocellus*, *vulpecula*, *variuncula*, *Graculus*, e mille altri sì fatti, de' quali parla Prisciano lib. 3. della Gramat. Diomede lib. 1. Alcuiuo, ed altri; e de' quali tutto giorno troviamo esempj in leggendo i Latini. I Greci anch'essi al pari de gli altri hanno i lor diminutivi, e dicono *ἄρσενος* un picciolo Bacco, *Διονύσιος* un picciolo Dioniso, o Bacco, *παῖς* un pazzarello, *παιδίον* un fonticello, *παιδάριον* un fanciulletto, *παιδάριον* un pargoletto, *παῖδάριον* un bambolino, *βρέφους* un bambinello, e moltissimi somiglianti. Ma con accortezza maggiore volle il Dialogista non ricordarsi di questi diminutivi, perchè ben conosceva il manifesto pericolo di acquistar poca lode, ov' egli avesse affermato esser difetto ne' Latini, e Greci l'uso de' nomi diminutivi; e perciò doversi a que' maestosi Linguaggi almeno in questa parte anteporre il Franzese. Che s'egli non osò condannare i Greci, e Latini, come ha poscia in una causa, che è comune ad essi, e agl'Italiani, voluto solamente contra de gli ultimi pronunziar sì animosamente questa sentenza? Svegliano forse più riso i diminutivi Italiani, che i Latini? Certo, che no; perchè non consiste la forza del far ridere nel suono delle parole (altrimenti non sarebbe serio alcun vocabolo Italiano, che terminasse in *etto*, *ino*, *atto*, *ello*, *ola*, come appunto soglion terminare i diminutivi nostri), ma consiste questa forza nella significazione interna de i detti diminutivi; e per questo significando tanto gl'Italiani, quanto i Latini, e i Greci, la medesima cosa, possono egualmente farci ridere. Noi per esempio diciamo *uomicciuolo*, *uomicciato*, *uomicciatofo*; e i Latini *homunculus*, *homuncio*, *hannulus*, *hommullulus*; e i Greci *ἄνθρωπος*, *ἄνθρωπιον*, *ἄνθρωπιον*, *ἄνθρωπιον*, *ἄνθρωπιον*, *ἄνθρωπιον*; noi *donnicciuola*, i Latini *muliercula*, i Greci *γυνή*; noi *vecchievello*, i Latini *vetulus*, e i Greci *γέρων* &c. Se questi diminutivi son fatti, ed usati per dileggiare alcuno, possono far ridere in tutte le Lingue. Se composti per lo stile tenero, e dolce, o per altro fine, portano parimente serietà in tutti e tre i mentovati Linguaggi. Tanto è dunque lungi dal poterli provare, che sia vizio dell'Idioma Italiano l'uso de i diminutivi, che più tosto convien confessare, ciò essere una virtù, un privilegio proprio delle più nobili, ricche, e famose Lingue. Ancor dee confessarsi, che questo Autore in vece di far comparire maestosa, e grave più dell'Italiana la Lingua Franzese, ha pubblicata contra suo volere per molto povera la tua in paragon della nostra; scoprendo a chi nol sapea, che i Franzesi non hanno diminutivi, e ch'essi con due, o più parole debbono talvolta esprimere ciò, che da gl'Italiani, da i Latini, e da i Greci si può significar con una sola.

Più apparenza di ragione porta l'altro difetto, che dal mentovato Autore:

tore appresso viene attribuito alla Lingua Italiana (1): *Ajoutez à cela les mêmes terminaisons, qui reviennent si souvent, & qui font une rime perpetuelle dans la prose. Le discours est quelquefois tout en A, & quelquefois tout en O: ou du moins les O, & les A se suivent de si près, qu'ils étouffent le son des I, & des E, qui de leur côté sont aussi en quelques autres endroits une musique malplaisante. Aggiungete, dice egli, a questo le medesime terminazioni, che ritornano sì spesso, e che fanno una Rima continua nelle Prose. Il ragionamento è talvolta tutto in A, altre volte è tutto in O; o almeno gli O, e gli A l'un l'altro si seguono sì da vicino, che opprimono il suono de' gl' I, e de' gli E, i quali eziandio dal canto loro fanno in altri luoghi una molto dispiacevole Musica. Se chi parla in tal guisa fosse stato men novizio nella Favella nostra, avrebbe egli potuto di leggieri comprendere ancor l'insufficienza di questo secondo rimprovero. Anch'io, perchè son novizio nella Lingua Franzese, o pure perchè quello Scrittore, per altro leggiadriissimo tra' Franzesi, non seppe in questo luogo abbastanza spiegarsi, confesso di non saper discernere, che mai intenda egli di dire scrivendo: Che gli O, e gli A si seguono tanto appresso, ch'essi opprimono, o tolgono il suono de' gl' I, e de' gli E. Non so, dissi, quel ch'egli intenda di dire, perchè non Italiano s'accorge dell'oppressione fatta a que' poveri E, ed I, avendo anch'essi al pari de' gli A, e de' gli O autorità, suono, e forza nel ragionamento Italiano. Ma ponghiamo pure, che il favellar di noi altri alle volte sia tutto in A, e tutto altre volte in O (il che per necessità non avvien quasi mai, o con qualche leggiera avvertenza di chi scrive sempre si schiva) non perciò può dirsi, che s'odano le medesime terminazioni delle parole, e molto meno, che s'oda una Rima continua nelle Prose. L'Italiana Favella ha bensì tutti i suoi vocaboli, finiti regolarmente in una delle cinque vocali, o per dir meglio in quattro sole, perchè i terminanti in U pajono più tosto voci accorciate, come *Virtù* da *Virtute*, *fu* da *fue*, *più* da *pius*. Ma perchè due, o più parole sieno terminate in A, ovvero in O, da ciò non segue, che abbiano il medesimo suono della terminazione, o formino Rima fra loro. Sapeva pure lo Scrittor Franzese, che l'Italiano Idioma usa tre accenti al pari de' Latini, e Greci. Un di questi siede nell'antepenultima sillaba (lascio, che ci son delle parole, che l'hanno ancora avanti all'antepenultima, poco ciò importando per ora) e fa la parola sdrucchiola, come *ottimo*, *grandissimi*, *dimostrano*. L'altro siede nella penultima, come *senso*, *misura*, *corregge*. E il terzo finalmente nell'ulti-*

(1) Mi ridico ben qui di quel che ho detto poco sopra, che egli più gravemente potea opporre all'a nostra Lingua, dell'uso delle voci simili nelle terminazioni. Sbaglio cio di mia memoria, per non aver letto di fresco quei Dialoghi; ma non per tanto, non voglio cancellare quel che ho scritto; percioche quando non ci fusse altro, ci è il nome dello Autore Franzese antico, ch'egli ha taciuto, Autore di questa opposizione; e veramente questo è il costume del Dialogista, per non intralciare il discorso, e non imbrogliare il filo del suo ragionamento, il non e tate donde prende; come fu mostrato in piccolo critico libretto Franzese contra i suoi Dialoghi, cio che il dotto Patquier avea espresso nella Lingua de' suoi tempi, nelle sue ricerche, e perciò non tanto letto, aver egli spiegato nella più pura Lingua moderna, della quale per gli tuoi purgati scritti il sopradetto Dialogista è beamerito.

ultima, come *bontà*, *virtù*, *amò*, *partì*. Ora affinchè fra due parole si dia simiglianza di suono, convien, che ambedue sieno fomiglianti nella vocale, che porta l'accento, e in tutte le lettere (se ve ne ha) che seguono dopo alla vocale accentata. Così *tingono*, e *spingono*, *toffò*, e *compoffò*, *separò*, e *giurò* hanno fra lor simiglianza di suono, che Rima si appella forse dal Greco nome ῥυθμὸς *Ritmo*. Per lo contrario, quantunque due parole sieno terminate per esempio in O, perciò non avranno il medesimo suono, quando esse ancor non abbiano simiglianza nella vocale accentata, e nelle lettere (se ce ne sono) dopo lei (seguenti). Di fatto qual simiglianza di suono è fra *spingono*, e *compoffò*; *fragiurò*, e *tingono*; *fratoffò*, e *separò*? Niuna al sicuro, come ancora si scorge in *maestà*, *confonda*, *lucidissima*, in *utile*, *mercé*, *oppone*, e simili, perchè tutte hanno differente l'accento, e la voce fa la sua posatura sopra differenti vocali. Il perchè, ove si dicesse: l'*altissima vostra maestà confonda la Grecia rubella*, un suon vario, e differente, non una Rima perpetua, s'ascolta. Ciò parimente avviene fra le parole, che hanno bensì il medesimo accentto, e son terminate nella vocale stessa; ma non hanno la medesima vocale accentata. Diversamente suonano alle orecchie nostre *senso*, *udito*, *palato*, *giùso*, *oppòngo*, perchè il suon della voce fermandosi ancor sulla vocale penultima accentata, ch'è differente dall'ultima, vario anch'esso per conseguenza diviene. Sicchè quantunque fosse vero, che un periodo Italiano alle volte si costituisse di sole parole terminanti in A, ovvero in O (dal che facilmente, e naturalmente ognun si guarda) con tutto ciò il suon delle parole riesce vario per lo differente tipo della voce sopra le vocali, o per la differenza delle stesse vocali accentate; nè s'ode una perpetua, e continua Rima nelle Prose Italiane, come si diede a credere lo Scrittore Franzese.

Ma per avventura egli è degno di scusa, poichè le orecchie Franzesi non possono sì agevolmente immaginar l'armonia del nostro Idioma, essendo quelle avvezze ad un'altra Musica. Nella Franzese ogni parola terminata in A, I, O, V non si pronunzia se non coll'accento della stessa ultima vocale; e l'altra vocale E posta nel fin delle voci, o apertamente non si pronunzia, o si pronunzia anch'essa coll'accento: onde leggono essi regolarmente *vertu*, *quasi*, *trouva*, e simili, *truvà*, *cast*, *vertu*, come ancora *amitié*, *verité*, &c., Aozì può dirsi, che la lor Lingua propriamente non abbia, che un solo accentto, perchè la lor voce in pronunziando ogni parola solamente fa forza, e si riposa sull'ultima sillaba, come s'ode, allorchè dicono *seront*, *reflexion*, *lendemain*, *Océan*, *étranger*, *répondit*, *grandeur* &c. E non udendosi l'E finale delle Rime femminine Franzesi, allorchè si pronunziano, non può propriamente dirsi, che l'accentto sieda nella penultima, perchè quella penultima nel pronunziare diviene in certa guisa l'ultima vocale. A tal Musica essendo i Franzesi avvezzi, quando poscia cominciano ad apprendere, e leggere l'Italiano, non è poco piacere l'udirli pronunziare le nostre voci secondo l'usanza loro, e dire in vece di *Mondo*, *Vossignoria*, *bellissimo*, *tutti*, *vengono*, *Mondò*, *Vossignorià*, *bellissimò*, *tutti*, *vengono*, come se fossero parole

le accentate nell' ultima ; stentando essi a riposar la voce sull' antepenultima , e a condur dolcemente la voce all' ultima vocale . Quasi direbbe alcuno , che non dovea sapere il nostro Censore altrimenti pronunziare le Italiane voci , che colla grazia suddetta , e nella maniera divisata . E così pronunziandole , non ha egli torto affatto in dicendo , che s' ode una continua Rima nelle Prose nostre . Ma essendo ben differente la pronunziazione de gl' Italiani , non sarebbe stato se non bene il consigliarlo ad informarsene dalla bocca stessa di qualche Italiano natio . Avrebbe egli allora appreso , che ancor noi non men de' Franzesi abbiamo per regola , e costume , di schivar le Rime , e la simiglianza loro nelle nostre Prose : e ciò senza pensarci , o con leggieri attenzione si schiva . Che noi languidamente (e meno ancora , che in leggendo le voci Latine) pronunziamo l' ultima vocale de' nostri vocaboli , se pure questa non è accentata ; e che la voce spesso si ferma sull' antepenultima , ma più sovente sulla penultima : onde è sempre vario il suono delle parole , non accadendo se non rade volte , che queste sieno ugualmente accentate , ugualmente terminanti , e delle medesime lettere , e vocali nell' ultima , e penultima sillaba ugualmente provvedute . Oltre a ciò gli sarebbe stato palese , che per fuggir talora qualche simiglianza di suono fra le parole , o per sostenere maggiormente i periodi , e la varietà dell' armonia nel favellare , le voci nostre possono terminarsi in consonanti liquide , cioè in L M N R , e sono appunto così terminati parecchi de' nostri monosillabi ; che abbiamo l' uso di mangiar molte vocali sul fin delle parole , allorchè seguono vocali nella parola vicina ; onde non solamente in vocali , ma in quasi tutte l' altre consonanti possono terminarsi , allorchè leggiamo , i vocaboli Italiani , come dicendo : *senz' altro , poich' egli , quand' il Cielo* , e simili . Che molte parole nostre son terminate in Dittonghi , come *AI , EI , OI* , &c. il suono de' quali è differente da quel delle sole vocali . E che finalmente le parole sdrucciole mischiate coll' altre , che portano sulla penultima , e sull' ultima l' accento , fanno continua diversità di suono , e di melodia nelle Prose , e ne' Versi Italiani .

Tutto questo è manifestissimo a chiunque ben conosca la Lingua nostra ; e perchè forse lo Scrittor Franzese non pose somma cura nell' impararla , egli può meritar qualche scusa parlandone (benchè con tanta franchezza) in tal guisa . Non so già , com' egli potrà meritarsela per quello , che segue a leggerli . *Di più* , dice egli , *la Lingua Italiana ama estremamente i giuochi di parole , le antitesi , e le descrizioni . Ella giuoca , e scherza anche alle volte nelle materie più gravi , e più sode . Io parlo dell' Italiana , e della Spagnuola tali , quali sono oggidì ne gli Autori moderni , che sono in pregio nell' Italia , e nella Spagna . Potcia volgendosi a lodar la Lingua Franzese , fra l' altre cose dice : ch' essa è nemica de' giuochi di parole , e di quelle piccole allusioni , che tanto s' amano dall' Italiana . Se l' Idioma Franzese avesse molti Scrittori , che francamente spacciassero sofsismi , vorrei anch' io secondo questa nuova Dialectica formare un somigliante argomento : *La Lingua Franzese ama i sofsismi ; adunque essa è un' infelice , e sciocca Lingua* . Ma son certo , che argomentando*

in tal guisa inviterei ben da lungi le fischiate ; poichè quando anche vi fossero molti Scrittori Franzesi, che usassero sofisticati argomenti, ed opinioni sconce , non sarebbe perciò mai vero , che la nobilissima Lingua loro amasse i sofismi , e molto meno che a lei si convenisse il nome di sciocca. A chiunque ha fior di giudizio è nota la cagion di ciò. Imperciocchè lo spacciare sofismi è diletto de gl' Ingegni , non delle Lingue ; è vizio di chi pensa , e parla , non del Linguaggio , con cui si parla . Sono le Lingue ministre affatto indifferenti dell'uomo , affinchè esso per mezzo loro spieghi gl'interni suoi concetti. Se questi son ridicoli , e scipiti , o se son gravi , e ingegnosi , il biasimo , e la lode è dovuta non alla Lingua , cioè allo strumento , con cui si spiegano , ma bensì alla mente , che sì fatti li concepì . Ma il nostro Censore non si fa punto scrupolo di confondere gli Scrittori , e la Lingua , lo strumento , e chi l'usa . Concediamo pure , che quando si scrivevano da lui queste cose , a più d' uno piacesse in Italia le antitesi , i falsi concetti , le picciole allusioni a i nomi , e altre simili bagattelle , merce per molti secoli incognita a gl' Italici Scrittori , ed oggidì più che mai screditata presso di noi altri . Da ciò solamente segue , che in Italia si fosse perduto da molti il buon gusto dell'Eloquenza , ma non già che la Lingua Italiana si fosse mutata , e avesse vestito nuove inclinazioni . Altrimenti non alla sola nostra Lingua , ma eziandio alla Franzese , e Latina , si sarebbe nel prossimo passato secolo potuto attribuire la colpa medesima ; essendo certo , che allora sì ne' versi , come nelle prose Latine molto volentieri si seminavano le antitesi , e altri giuochi di parole . E che un eguale influsso corresse allora sotto il Ciel Franzese , ne fanno fede i libri di quel tempo , e specialmente il Sig. Boileau nel Can. 2. della Poetica , ov' egli confessa : che l'acutezze s'impadronirono della Francia ; *che il lor numero impetuoso inondò il Parnaso , leur nombre impetueux inondà le Parnasse ; che la prosa non men de' versi le accolse , la prose les reçut aussi bien que les vers ;* e che i Madrigali , i Sonetti , l' Elegie , le Tragedie , le Prediche non andavano senza il condimento di queste bagattelle . Ma contuttochè gli Scrittori Franzesi allora usassero comunemente somiglianti false bellezze , pure sarebbe stato poco giudizioso chi per tal cagione avesse osato condannar le Lingue Latina , e Franzese , quasi l' inclinazion loro , e non più tosto il pessimo gusto de gl' Ingegni , amasse , e spacciasse ne' componimenti la lieve mercatanzia delle allusioni , delle antitesi , delle acutezze . Se non vorrà darli il titolo di poco giudizioso al nostro Censore , uomo , che certamente tale non fu non solo per confessione mia , ma per consentimento di molti valentuomini , perch' egli abbia accusata del medesimo peccato l' Italica Favella , quando sol doveva , e poteva incolparne il gusto de gli Scrittori : non potrà negarsegli almen quello di poco buon Filosofo in questo luogo , non conoscendo egli troppo le cagioni delle cose , nè la natura delle Lingue , che pure poco men che a tutti è manifestamente palese .

Come diutili adunque si hanno da riguardar le ingegnose ragioni , ch' egli declamando segue a dire contro alla nostra Lingua , cioè : *Cb' ella è somi-*

somigliante a que' fantasfici dipintori, i quali sogliono più seguire il proprio capriccio, che imitar la natura; o per meglio dire, non potendo giugnere a questa imitazione, in cui consiste la perfezion delle Lingue, come ancor quella della Pittura: essa ricorre all'artificio, e fa quasi come quel dipintor novizio, che non potendo esprimere le grazie, e la vaghezza d'Elena, s' avvisò di mettere mol' oro nella tela: il che fece dire al suo Maestro, ch'egli l'avea fatta ricca, non avendola potuto far bella. Perciocchè non potendo la Lingua Italiana dare alle cose una certa aria, e bellezza, che loro è propria, le adorna, e le arricchisce quanto ella può; ma questi ornamenti, e ricchezze sì fatte non son vere bellezze &c. Fabbrica egli tuttavia sulla medesima rena, e lavorando sopra lo stesso equivoco, ingrandisce via più quell'ombra, o fantasma, ch'egli poco avvedutamente s'è posta in capo. Ma questa svanisce, e va la fabbrica per terra, ove punto si consideri, che l'abbellir troppo, e caricar di falli ornamenti le cose, non vien dalla Lingua, ma dall'Ingegno, e dal poco buon gusto de' gli Scrittori. Per altro, che l'Italico Idioma non possa giugnere ad imitar la natura, e ch'esso non possa dare alle cose l'aria, e la vaghezza lor propria, e convenevole, col medesimo fondamento si dice, con cui direi anch'io, per lodare il nostro Dialogista, ch'egli era poco animoso Scrittore; essendo l'una, e l'altra di queste proposizioni smentita da i fatti. Non ci ha persona punto pratica de' gli Scrittori nostri, la quale non sappia, quanto essi ed abbiano potuto, e possano colla Lingua Italiana imitar la natura, e dipinger le cose co' proprj colori. Se in ciò taluno o eccede, o manca, egli è il reo, non già la Lingua. Da questa si somministrano i colori convenevoli: colpa è poi del dipintore, s'egli o non fa, o non fa moderatamente valersene.

Benchè nondimeno ci concedesse benignamente il nostro Censore, che la Lingua de' gl'Italiani potesse naturalmente anch'essa esprimere, e rappresentar le cose; contuttociò egli le antepone la propria Lingua, sostenendo ch'essa ha il primo luogo in sì fatta virtù. Ed hanno ben molto da consolarsi gl'Italiani, perchè in questo non eccettua egli nè pur la Greca, e la Latina, volendo ch'esse ancora cedano alla Franzese la palma. Non ci è altra Lingua (sono sue parole) che la Franzese, la qual sappia ben copiar la Natura, e che esprima le cose precisamente, com'esse sono. Udiamone di grazia le ragioni. Ella non ama, dice egli, l'esagerazioni, perchè alterano la verità; e da ciò vien senza fallo, ch'essa non ha verun di que' termini, che s'appellano Superlativi &c. La nostra Lingua parimente non usa le Iperboli, se non mol' o sobriamente, perchè son figure nemiche della verità; nel che partecipa essa del nostro genio franco, e sincero, che non può soffrire la falsità, e la bugia &c. Non si può far di meno di non ravvilare a queste parole la somma pieià di questo buon giudice, facendosi egli scrupolo di approvare infin quelle bugie, che finora si sono permesse, e lodate nella Elocuzion Poetica, ed Oratoria, e delle quali non solamente gli Scrittori di tutte le nazioni, ma le medesime Sante Scritture assai liberamente si valsero. Da che però egli stima una singolar dote d'un Linguaggio l'esser privi di Superlativi, e d'

iperboli; e da che egli tien per difetto ciò, che tutti han finora giudicato che fosse ornamento, non sarebbe stato se non ben fatto, ch' egli avesse consigliata la sua nazione a fuggire, in ragionando, o scrivendo, a tutto potere non solamente le iperboli, ma le metafore ancora, le similitudini, e altre simili figure, o tropi; perchè certamente si altera ancor da queste la verità, altro elle non essendo, che falsità, e menzogne. Ma se questo scrupoloso Consigliere avesse sbandito da tutte le Prose, e Poesie Franzesi queste figure: e chi non vede, ch' egli in vece di aggiungere nuovi fregi alla sua Lingua, poco saggiamente l' avrebbe spogliata eziandio di quei, ch'ella portava? Certamente i Greci, i Latini, e tutte l'altre nazioni hanno finora creduto, che le iperboli, e altre somiglianti figure fossero ornamenti de' versi, non *Figure nemiche della Verità*; nè cadde loro giammai in pensiero, che ciò potesse *alterar la Verità*, e offender la natura, come avvisa il mentovato Critico. Ora egli mi sembra ben probabile, che più tosto questo novello Censore, che tanti altri valentuomini dell' antichità abbiano errato. E in effetto, non che i Greci, e Latini, tutta la Francia moderna ben sa, che queste bugie son lecite, anzi lodevolissime ne' versi, a i quali son riferbate; e perciò tutti i Franzesi le usano, senza che s' avvisi alcuno adoperandole di ribellarsi al genio della nazione, tanto nemica della bugia, e del falso. Che se i Poeti della Francia con sobrietà le adoperano, fanno ciò, che la Poetica eziandio de gl' Italiani costuma, ed insegna, non dovendosi queste se non con parsimonia usar da qualunque Poeta. Nè questa sobrietà de' Franzesi nasce, come dicevamo, dal credere, che s' offenda la verità; perchè in tal maniera non ne dovrebbero pur una usare, affine di non commettere giammai contro alla verità un tal sacrilegio; ma nasce dal buon gusto poetico, il quale ove più, ove meno, si vale di questa moneta.

Io però disavvedutamente mi lascio condur fuori di sentiero da questo Scrittore; e non m' avveggo, che inutilmente ripruevo un argomento mal fondato, e inutilmente da lui rapportato per provar la maggioranza della sua Favella, almeno in una parte. Imperocchè l' uso delle iperboli nulla ha che far colle Lingue; ma bensì coll' elocuzione poetica, di cui non voglio parlar io, nè doveva parlar egli, essendo ciò fuori del suo proposito. Poteva egli con maggior cautela contentarsi d' aver solamente osservato, che l' Idioma suo non ammetteva Superlativi; poichè ciò veramente si conviene all' argomento, ch' ei tratta; e qui poteva egli fondare un pregio particolar della sua Lingua, mostrandola sì nemica delle esagerazioni, come quelle, che alterano la verità. Dissi ch' egli poteva con maggior cautela propor questa sola osservazione; ma non dissi con maggior ragione. Imperciocchè altro ci vuole per provarci, che i Superlativi sieno esagerazioni, e che si alteri con essi la verità. Questi sì fatti nomi altro non sono, altro non significano, che qualche cosa più del positivo, solamente accrescendo la mezzana qualità de gl' oggetti. S' io nomino *saporito* un frutto, *se bello* un fiore, *se alta* una casa, fo intendere un *sapore*, una *bellezza*, un' *altezza* mediocre, e ordinaria in quegli

oggetti. Dicendo poscia un frutto *saporitissimo*, un fior *bellissimo*, una casa *altissima*, solamente significa un *sapore*, una *bellezza*, un' *altezza* più che mediocre, e non ordinaria di quelle cose, come se dicessi *quel frusto è più saporito dell'ordinario* &c. E perciò usarono molti Scrittori Latini, ed Italiani (1), di antepor talvolta a gli stessi superlativi un *molto*, un *assai*, un *più*, allorchè vollero far qualche esagerazione, e mostrar l'eccesso di qualche cosa, mostrando che i superlativi poco sopravanzano la forza de' positivi. Sono poi necessarj, o almeno utilissimi questi superlativi alle Lingue, perch'essi con una sola parola esprimono le qualità o accresciute, o diminuite delle cose, essendo certo, che ogni qualità riceve il più, e il meno. Ma che vo io affaticandomi? Non ha forse l'Idioma Franzese i suoi superlativi (2), ch'esso forma col mettere un *tres* avanti al positivo, come *tres beau*, *tres excellent*, *tres curieux*, *tres bon*? Sì, ch'esso gli ha; superlativi gli appella; non men del nostro Linguaggio gli adopera; e lo stesso significa appo i Franzesi questa maniera di dire, che i superlativi de' Greci, de' Latini, de' gl' Italiani. Mostrisi di grazia, qual differenza ci sia fra i nostri, e i suoi superlativi. Una sola, se pur dobbiamo accennarla, ce ne ha per avventura; ed è, che i Franzesi con due parole, noi con una sola, esprimiamo la medesima cosa. Il che certo essendo, non so perchè il Censore volesse toccar questa corda; poichè ciò forse è un palesar la sua Lingua inferiore in questo paragone all' Italiana. Molto meno intendo, come egli con tanta franchezza potesse affermare, che l'essere la sua Lingua troppo nimica delle esagerazioni, *senza dubbio* era la cagione, per cui mancavano ad essa i superlativi, e per cui si condannavano *Grandissime*, *Bellissime*, e altro somiglianti voci, usate da qualche Franzese. Quantunque io non abbastanza intenda quell' Idioma, e massimamente in comparazione di lui, che da' suoi è riputato con ragione un de' migliori Maestri della Favella Franzese; pure oserei quasi con più giusta confidenza dire, che non per altra cagione si sbandiscono da quella Lingua tali superlativi, se non perchè non appariva necessità veruna d'introdurvi questa nuova maniera di superlativi, da che gli antichj avevano in altra guisa soddisfatto. O pure perch'essi poco si acconciano alla natura di quella Lingua. Non si soffrono da lei parole brevi, e sdruciole, cioè che abbiano accento nell'

ante-

(1) L'uso dell'aggiungere le particelle caricative, o intensive a' superlativi non è solamente de' Latini, e degli Italiani, ma de' Greci Scrittori comunemente, i quali prefiggono *σύν*, e *πρὸς* al loro superlativo, per crescere loro forza, *σύν ὀπίστων*, per *quam optimus*, molto bonissimo.

(2) Nel medesimo modo che si dice la Lingua Franzese non avere superlativi, cioè propria forma di vocaboli superlativi; così andò dire che Mosè Menagio sopra l'Ariosto avesse detto non avere superlativi la nostra; perciocchè in effetto ne accatta la forma, e la desinenza de' superlativi Latini, già fasti nostri. La Lingua Greca si dice non avere Ablativo, non lo ha con una precisa forma, e particolare; ma in virtù lo ha, e in equipollenza: la Greca Volgare non ha il Dativo, ma si serve del Genitivo per quello. L'Ebreo il superlativo di propria forma non tiene; ma si serve del raddoppiare il positivo; e dice, come anche i Toscani; *mead mead*, cioè *molto molto*; per voler dire moltissimo. Quello che si spiega con una parola sola, è meglio che quello che si dice con due; perchè la brevità aggiunge forza; e però la Lingua Greca è eccellente per le sue felici composizioni di parole; poichè con una sola voce esprime quello, che le altre bisogna che rendano per due.

antepenultima ; ma solamente le lunghe . Ora i superlativi presi o dalla Lingua Latina , o dalla nostra , ancorchè si possano pronunziar lunghi nella penultima , tuttavia ritengono una tal cadenza di brevità , che non molto propriamente si fanno udire pronunziati alla Franzese . Aggiungasi , che gli addiettivi di quella Lingua sono spesse volte in tal guisa terminati , che di molti non si sarebbe potuto formare il superlativo secondo la forma nostra . Il perchè cosa è più regolare , e più acconcia alla Lingua Franzese fu creduto l'usare in vece de' nostri superlativi la maniera di dire sopra da noi mentovata , che in fatti è il medesimo nostro superlativo , espresso con due parole .

Va poi questo Scrittore esaltando a suo talento la Lingua Franzese , perchè *ella non adopera le metafore , se non quando non può far di meno , o quando i vocabeli traslati son divenuti proprj* . Stima egli perciò difetto ne' Franzesi l'usar traslazioni senza necessità ; e in effetto soggiunge queste altre parole : *Egli è certo , che lo Stil metaforico non è buono fra noi nè in prosa , nè in verso* . Ma certissimo egli è ancora , che con queste parole il nostro Centore senza veruna parzialità condanna tutti gli altri Scrittori , che hanno gridato in Francia , non eccettuando il Malerbe , il Voiture , il Balzac , Pietro Cornelio , il Racine , il Boileau &c. niun de' quali fu esente da quel difetto , che qui si riprova , perchè tutti senza necessità hanno usate le traslazioni . Io lascio a i Franzesi medesimi la cura di disendersi dalla sentenza del loro nazionale , e di cercare , se in ciò sieno giustamente ripresi . Quanto è a gl' Italiani , so che riderebbono , se taluno osasse riprenderli , perchè talvolta usino le metafore , potendone far di meno . Sanno essi , che tutta l' antichità , e tutte l'altre Nazioni tengono opinione contraria . Anzi a troppo grandi strettezze , e ad uno Stile poco elegante , e poco sollevato , si ridurrebbe la Prosa , non che la Poesia de' Franzesi medesimi , quando non fosse in altra maniera , che nella divisata dal Dialogista , permesso a i Franzesi di usar le Metafore . Ciò sarebbe uno spogliar lo Stile d' un grande , e necessario ornamento . Laonde par tanto lungi dal potersi dire , che fosse cosa gloriosa alla Lingua Franzese l'astenersi da tutte le Metafore non necessarie , che più tosto converrebbe confessar difetto in lei , se oltre alle necessarie non potesse ella valersi ancor delle altre , che solamente servono per ornamento dello Stile . Ma forse lo stesso Panegirista della Lingua Franzese cambiò , senza pensarvi , sentenza poco appresso , e contentossi , che ancora i suoi Nazionali godessero il privilegio de gl' Italiani , de' Greci , e de' Latini ; perchè aggiunge : *che non può la Lingua suddetta sopra tutto soffrir le Metafore troppo ardite ; onde essa le sceglie con grande avvertenza , non le cava troppo da lungi , e parimente non le conduce troppo lontano , ma infino ad un termine convenevole* . E ben poteva egli goderli questa gloria in pace ; ma ciò non bastò al suo zelo , volendo egli , che un tal pregio talmente sia proprio della sua Lingua , che a niun' altra delle vicine possa attribuirsi . Perciò seguita egli a dire : *Nel che la Lingua Franzese è ancor ben differente dalle sue vicine , le quali conducono sempre le cose a qualche estremo* . Perchè , s' elle per esempio fanfi a trattare alcu-

naa.

na volta d' Amore , non lasciano di prender tosto per lor Faro la fiaccola di Cupido , per istella polare gli occhi della Beltà , di cui elle parlano &c. Finalmente dice : che queste Metafore continuate , o queste allegorie , che son le delizie de gli Spagnuoli , e de gl' Italiani , son figure stravaganti presso a' Franzesi . Bisogna senza dubbio , che questo Scrittore non sia di stirpe Franzese , scrivendo in sì fatta maniera . Egli stesso è testimonio , che per essere i Franzesi giurati nemici della falsità , e delle menzogne , non fanno soffrir le esagerazioni , perchè da queste si altera la verità . Ora come potrà mai egli mostrare , che in molti luoghi , ma specialmente in questo , non abbia egli medesimo formate delle esagerazioni ? Molto , credo io , farebbe egli inirrigato a sostener come cosa vera , e certa , quella ch' ei va dicendo , cioè : che le *Lingue Italiana , e Spagnuola portano sempre le cose a qualche estremo* , qualchè mai non uscisse fuori del capo de' nostri Autori Metafora alcuna modesta , e moderata . Non dovette però sembrare a lui stesso di parlare in questo luogo con soverchia esagerazione ; poichè gli esempj da lui citati per avventura gli parvero bastevoli a provar la sua sì franca proposita . Nè io vo fargli torto col credere , ch' egli ancor qui esagerasse , inventando col suo cervello i medesimi esempj , o almeno alterandoli , per farli comparir più ridicoli . Liberamente credo , che s' egli stesso non avrà trovato ne' libri de gl' Italiani quella *fiaccola d' Amore divenuta un Faro* , potrà almeno un di que' suoi Dialogisti averla udita dalla bocca di qualche Italiano innamorato . Ma , quando anche ciò sia vero , che vuol egli mai provare con questi esempj ? Forse , che tutti gl' Italiani parlino sempre così , o non sappiano parlare in altra guisa ? Penerebbe a crederlo , non che ogni uomo intendente , chi non avesse pur letto alcun libro Italiano . Forse , che i suoi Nazionali mai non cadono in sì stravolte Metafore ? Mi perdonino i benigni Lettori Franzesi , s' io penso , che tale non sia l' intenzione di lui , potendosi di leggieri far palese con parecchi esempj , che ancora i Franzesi sono , e possono essere tuttavia rei della medesima colpa . Adunque altro non volle intendere , se non che qualche Italiano talor concepisce disordinate Metafore . Ma , ciò concesso , non potrà egli per questo mai conchiudere , se non con una Logica strana , che gl' Italiani *sempre cadano in qualche estremo* . Noi altresì , non men de' Franzesi , condanniamo le Metafore troppo ardite , e troppo da lungi cavate ; lodiamo sol quelle , che si formano secondo i consigli della buona Rettorica . Le *Metafore continuate* , o sieno le *Allegorie* , da noi s' adoperano di rado ; nè queste son le nostre delizie , com' egli esagera , se non quando son fabbricate con ottimo gusto : nel qual caso crediamo più gloria l' usarle con tutti gli antichi Latini , e Greci , che l' abborrirle come figure stravaganti , e biasimevoli , con alcun troppo delicato Cenfore de' nostri tempi . Ma io di nuovo m' avveggiò di gittar le parole , e i passi , nel seguir le pedate di questo Scrittore , il quale avvifandosi di parlar delle *Lingue* , di tutti altro parla ; appartenendo all' elocuzione , non alla *Lingua* , alla *Rettorica* , non alla *Grammatica* , il formar buone , o cattive Metafore . Son però tanto dilettevoli tutte le osservazioni di questo Autore , quantunque poco

utili all'argomento da lui preso, che se gli può perdonar ben volentieri il suo aggrararsi, e il trar noi pure fuor di cammino.

C A P. X.

Trasposizion delle parole nelle Lingue se biasimevole, o lodevole. Pronunziazion della Favella d'Italia. S'ella sia molle, ed effeminata. Dolcezza virile d'essa. Conformità della Lingua Italiana, e Latina. Esagerazioni del Censore. Paragone della Lingua Franzese colla nostra. Obbligazione della prima alla seconda.

Segue il Dialogista a narrar le glorie della Lingua Franzese. Ecco le sue parole. *La Lingua Franzese è forse la sola, che segua esattamente l'ordine naturale, ed esprima i pensieri, come appunto nascono a noi nella mente. I Greci, e i Latini hanno un giro sregolato. Affin di trovare il numero, e la cadenza da lor cercata con somma cura, travolgono l'ordine, con cui immaginiam le cose. Il Nominativo, che ha da essere primo nel ragionamento secondo la regola del giudizio, si truova quasi sempre nel mezzo, o nel fine. Gli Italiani, e gli Spagnuoli fan quasi lo stesso, confondendo in parte l'eleganza di queste Lingue nell'accennata disposizion capricciosa, o più tosto in questo disordine, e strano trasponimento di parole. Non ci è, che la Lingua Franzese, che segua le pedate della natura; ed ella non ha se non da seguirla fedelmente per trovare il numero, e l'armonia, che le altre Lingue non incontrano, se non confondendo l'ordine naturale. Oh qui sì, che il nostro Autore incomincia a battere il suo sentiero, osservando ciò, che veramente appartiene alla Lingua, e non all'elocuzione. Nè dee qui lasciarsi di commendare la modestia, e liberalità sua, perchè quantunque confessi d'aver fatta questa osservazione molto tempo avanti, e per conseguente non fosse egli molto obbligato a far parte di questa sua lode ad altrui, con tutto ciò afferma, che lo stesso era già stato osservato ancora da un valentuomo ne' ragionamenti stampati con questo titolo: *Les avantages de la Langue Française sur la Langue Latine* (1). Autore di questo libro fu il Sig. Laboureur, e il nostro*

(1) La disputa più vana, e più odiosa è questa delle prerogative delle lingue, dell'una sopra l'altra. L'Ebreo ha particolarità, e doti tali, che non ha altra lingua. *Belbibi* è tutta una parola, che ne comprende tre; cioè *in corde meo*. Gli affissi, che sono tante vocali, che fanno dire, *meus, tuus, eorum*, e simili, le quali desinenze sono fazievoli nel Latino, e nel Greco de' salmi, sono in quella lingua, graziosissime proprietà. Ne' Verbi dalle desinenze si vede, se si parla a uno, o a più, a maschi, o, a femmine. La Greca ha gli articoli, che fanno un bellissimo giuoco, e una attivissima distinzione. Di questi articoli manca la Latina; per questo sarà ella una lingua imperfetta, e affatto spregevole? Di questi articoli son dotate le lingue volgari d'Europa, le tre sorelle, figliuole della Latina; e in questa parte superano la lor madre, e posseggono la virtù della Greca, ma mancano della terminazione diversa de' Casi, e per conseguente non possono far di meno di non usare le particelle dinotanti i casi, come usa l'Ebreo, che, come noi, ha una sola desinenza de' nomi nel singolare, un'altra sola nel plurale. La Germanica e ha gli articoli, e varia ancora le desinenze de' casi. La costruzione piana e naturale è seguita dalla Franzese, la quale molto

nostro Dialogista stimò cosa superflua il nominarlo, come ancora il citar-
lo in altri luoghi, benchè ne copiasse molti sentimenti. Ma venghia-
mo a proposito. Che la Lingua Franzese in effetto servi l'ordine divisa-
to, è assai manifesto. Ma non è ugualmente manifesto, che questo in
tutto sia l'ordine naturale, veggendosi, che alcuni altri popoli della ter-
ra, e spezialmente gli Ebrei, usano un ordine alquanto differente; e pur
la Lingua Ebraica è la più naturale, ed è probabilmente madre dell' al-
tre tutte. Pongasi ciò nulladimeno per cosa certa. Altro è poscia il mo-
strare una proprietà dell' Idioma Franzese; altro è il volere, che quella
proprietà sia una prerogativa sopra le altre Lingue. E non fa egli que-
sto Scrittore, che l' arte migliora, e perfeziona spesso fiate la natura?
Ora ciò si fa pur nelle Lingue. Ricevono esse dall'Arte Gramatica e mi-
gliore armonia, e maggior dolcezza, o gravità, ed altre virtù, che lo-
ro non diede la natura. E appunto il cangiarsi dall' arte il natural ordi-
ne delle parole, e l'artifiziosamente trasporle, fa così maestose, armo-
niche, soavi le Lingue Greca, e Latina, che niuna delle moderne Lin-
gue può paragonarsi con loro, e forse molto men la Franzese. Adunque
apportando l' arte maggior beneficio in quegli Idiomi, che non apporta
la sola natura nel Franzese, non può ragionevolmente chiamarsi l' ulti-
mo più fortunato de' primi; siccome non può dirsi più stimabile de' mae-
stosi giardini di Versaglie, figliuoli dell' arte, una campagna, tuttochè
provveduta dalla natura di bei prati, d' arbori fronzuti, e di ruscelli d'
acqua. Affinchè la Lingua Franzese in questa parte potesse anteporsi alla
Greca, e Latina, converrebbe ch'ella seguendo, come fa, la natura, avesse
la stessa armonia, che l' altre due Lingue ottengono dall' arte. Ma non
ha essa questo gran privilegio; anzi è da alcuni creduta sì poco armo-
niosa, e maestosa in paragón di quelle, che ancor per questa cagione non
può, se loro diam fede, giungere all' altezza dell' Epopeja; riuscendo

Tomo II.

V

essa

mo'ro usa di mettere prima il sostantivo, poi l' addiettivo, secondo l' ordine naturale che
prima è la sostanza, poi l' attributo, e l' accidente di quella, e ciò fa ancora l' Ebraica,
semplice, e primiera lingua. Le lingue Germaniche al contrario amano di porre l' addiet-
tivo avanti al sostantivo, ed ancor la Latina, per un certo vezzo, e ammanicamento. Que-
ste medesime sono più delle altre felici, e seconde nella composizione delle parole all' uso
Greco, chi li crederia? E a quello che la Grecia consegua per via di similitudine d' elemen-
ti, la Germania per un' altra strada arriva della brevità; perchè farà una parola composta
per esempio di tre sillabe; ognuna delle quali possiede il suo significato: come *Herberstein* i
repe del pino della terra, ovvero, *l' asia delle fragole*; e in Ebraico, *Meabai*: O chi come
Dio. La Franzese, e la Spagnuola anno per lo più la posa dell' accento sulla penultima,
le Germaniche lingue, e l' Inglese lo ritraggono all' uso de' Greci sovente nell' antepenulti-
ma. Ogni lingua in somma ha qualche doie, che non anno le altre. Possiede più d' una
voce, che malamente con quella forza, e con quella naturalezza e proprietà, e leggiadria
si potrà, o almeno in una equivalente voce, in altra lingua rappresentare. Ora per questo
s' ha da fare una guerra? Troppo lieve cagione è questa. Ognuno cerchi d' allargare i con-
fini della sua. Stimì, ammiri, ed onori quelle, che anno corso, e voga nel mondo. Quel-
le antiche erudite non trascuri. E tiratosi fuora da questa importuna disputazione, badi alle
scienze, alle cognizioni, a li pensieri; che le parole ne verranno dietro, e si farà onore
in tutti li linguaggi. Ha bisogno di stare in pace la Repubblica delle lettere per attendere
con fervore concorde a i suoi lavori. Purchè questi sien belli, non si guardi tanto agli stru-
menti, che s' adoperano.

Stalinski dice sempre bene: ma i suoi sono solo.

essa languida , e meschina di suono , come hanno osservato il Vossio nel Trattato del Canto de' Poemi, l' Ab. Danet nella Prefazione al suo Dizionario Franzese , e un altro Autore della Nazione medesima nella Biblioth. univ. del Clerc Tom. 7. del 1687. Può ben dirsi, che i versi, e le prose Franzesi hanno più chiarezza de' Greci, e Latini nel filo delle parole ; ma nè pur questa può dirsi una prerogativa de' Franzesi , perchè la trasposizione delle parole ben fatta nelle altre Lingue , non toglie loro la necessaria chiarezza . E avvegachè sia vero , che la trasposizione sia apportatrice di tenebre , tuttavia queste tenebre, se son con giudizio prodotte , diventano virtù ; siccome è virtù nello stile il saper con ingegnosa oscurità coprire i sentimenti , non atando noi sempre d' udire ogni cosa espressa colle sue comuni, proprie, e naturali parole . Anzi chi ben lo considera , facilmente comprenderà , che la Lingua Franzese , non potendo usar trasposizioni , è priva d' un beneficio . Per ben comporre un Poema , e una Orazione , egli è necessario , o almen convenevole , che non solamente i sentimenti , o sia l' elocuzione , ma eziandio le parole , i periodi , e l' ordine del parlare sieno differenti da quei del volgo , acciocchè più maestoso , nuovo , nobile , e mirabile comparisca il Linguaggio Poetico , e Oratorio . Facevasi questo da i Greci e Latini , le Prose , e Poesie de' quali sì ne' sentimenti , e nelle figure , come nell' armonia , o vogliam dire nel numero , nella maestà , nell' ordine delle parole s' allontanava dal volgo ; e questo trasponimento di parole studiato , e maestoso , contavasi fra le belle figure col nome d' *Hyperbaton* . Ma benchè possano i Poeti , ed Oratori Franzesi nell' elocuzione alzarli sopra il popolo ; non è però loro permessa la medesima fortuna nell' ordine delle parole , nel numero , e nella maestà de' periodi , dovendo l' Oratore , e lo stesso Poeta seguir l' ordine naturale . Questo , essendo comune al volgo , è ancor cagione , che i periodi altro numero non sogliono avere , che il triviale , e usato dal popolo . Si sforzano i Poeti bensì di allontanarsi da questo ordine naturale , per dar più maestà a i lor versi , facendo concio conoscere quanto più s' abbia da prezzar l' ordine artificiale ; ma per necessità non possono molto dilungarsi colla trasposizione dall' ordine tenuto dal volgo , per non cadere in molti equivochi . Sicchè io non oserei molto vantare questa proprietà della Lingua Franzese ; perchè in comparazione delle altre Lingue può essere più tosto creduta difetto , e povertà , che prerogativa , e ricchezza ; massimamente sapendosi che non per amor della chiarezza , ma per timore dell' oscurità viziosa , ella è costretta a seguir pianamente , e fedelmente la natura . Anzi se volesse l' Italica Favella in ciò dir le sue ragioni , e se valesse l' opinione dello Scrittor Franzese , ella potrebbe anteporsi a tutte l' altre Lingue . Poichè seguendo il solo natural ordine delle parole , ella porta seco una singolare armonia , come appare ne' prosatori , ne' periodi de' quali benchè pochissimi trasponimenti si facciano , pure un maestoso numero li fa sentire , maggiore eziandio , che nelle Prose Franzesi . Ne' versi poi col traspor le parole ci avviciniamo non poco al costume de' Greci , e Latini ; abbiamo l' Epica

gravità; e superiamo (1) per quanto a noi pare, in dolcezza, armonia, e maestà i versi Franzesi. Laonde potremmo dire ancora noi, se volessimo farla da Giudice e parte, che la nostra Lingua tien ciò, che la Favella Franzese, e le altre han di lodevole in questa parte, senza avere ciò, che par difetto nelle medesime.

Seguendo adunque i passi del nostro Scrittore, noi impariamo, che le Lingue Spagnuola, ed Italiana giunsero appena nate alla lor perfezione; ed essendo queste dappoi cadute dalla lor primiera purità non possono per conseguente paragonarsi oggidì alla Franzese moderna, la quale ora è più che mai perfetta. Aggiunge poscia questo Autore le seguenti parole; *Io conosco pochi Autori moderni Oltremontani* (2), *che abbiano il valor d' Villani, de' Petrarci, e de' Boccacci.* Vorrei però io farci scommessa, che questo Autore si farebbe trovato alquanto avviluppato in rispondere, se coito all' improvviso fosse stato citato a render tu due piedi conto della Storia de' Villani. Egli probabilmente non conobbe, che per

V 2

fama

(1) *Superiamo per quanto a noi pare, i versi Franzesi.*) Questi paragoni sono odiosi. E se fosse vero, che in maestà superassimo i versi Franzesi; perchè i vocaboli lunghi, e distesi anno più magnificenza, e grandezza, come gli strascichi nelle velli, e si vede nella Lingua Latina rispetto alla Greca, che sembra perciò più maestosa, tuttavia la componitura delle voci Franzesi per la loro brevità, e velocità, fa un tessuto armonioso di una particolare armonia e dolcezza, ed ha il vantaggio di porre più cose in un verso. Chi volle che i Franzesi non avessero poesia, pare, che volesse troppo; perciocchè la poesia non consiste solamente in avere parole proprie sue, come quella de' Greci Poeti, che come è appreso Tullio, *videtur alia lingua esse lauri*: ma nelle maniere, nello spirito, ne' lumi, e nelle vivezze, e ne' pensieri proprij dello st le rimoro dal comune, equestre, e sollevato.

(2) *Io conosco pochi Autori moderni oltremontani, che abbiano il valor de' Villani, de' Petrarci, e de' Boccacci.*) Queste sono parole del Dialogo ita Franzese; e in questo dire fa vergogna a qualche Italiano, che non è di questo parere. E' tacitato di non aver visto questi Autori, e di dire queste cose, come sulla parola d' altri, o andarsene alle grida; perchè egli non saprebbe colto all' improvviso render conto del suo giudizio. Parmi, che è meglio in questa parte degli Scrittori, non istituire l'opinione corrente, e come di quelli, che sono intesi di queste materie, che il volerli singolarizzare con portare diversa opinione dalla già stabilita da i Critici più solenni, e che anno esaminato a fondo, e allapato quel candore, e quella non affettata semplicità, che non tutti giungono a sentire. Non va la bisogna, come nella Filosofia naturale, che bisogna spogliarsi delle opinioni pregiudicate per rintracciare con sensate esperienze, e coll' ajuto delle Matematiche la verità. Qui si tratta della favella, e bisogna starsene al giudizio, che ne han fatto gli uomini in simili cose verfati. Qui veramente ha luogo il detto d' Aristotile da alcuni a rovescio inteso quasi egli approvi la credulità: che, *apartes discensum credere*. Chi ha da imparare una lingua, bisogna che se ne stia al detto. Conciòliachè a pochi giovani la prima prima volta che leggono Cicerone, e 'l Petrarca, piacerà loro quella maniera; perchè parrà loro troppo semplice, e priva d'arguzie, e di vivezze; ma, se crederanno, intenderanno; d' uopo è, che preceda la fede, e ne verrà poi l'intelligenza. Così questo Franzese col solo *presupposto* avanza quelli, che senza far conto dell'autorità de' maggiori, dandosi la libertà di pensare a lor modo, non giudicano per avventura, come uno nato in Italia, e intelligente delle varie bellezze della propria lingua, a' appetirebbe, che a giudicare avile. Questa pregiudicata opinione è necessaria per proibire degli autori. Io so, che Omero da tutta l' antichità, da tutti non solamente Greci, ma Latini, è venerato, come un nume di Poesia. Io per vederla a prima vista d' forme, e diversa da alcune nostre delicatezze di stile, per non dire, superlativazioni, ritrovandoli delle cose, che non parono convenirli eran fatto al decoro, e ripetizioni di parole, e altre cose sguette da i dopo nati, la condannano, la sprezzano. Fu male; perdono il profitto. La ragione qual è? Per non aver creduto a principio alla pubblica voce, e fama, che non veniva da niente; mi sono privato della vera intelligenza, e del buon gusto. Quello Zosio, che oso di bismare Omero, fu a furia di popolo, se ben m' ricordo, rincorso, e fattogli sompere il collo dall' orlo d' un precipizio. Tanto era l' avversione degli antichi ai Critici poco difetti degli autori dalla fama per così due canonizzati.

fama , e per relazione di qualche altro libro una tale Storia . Udì egli per avventura , o lesse , che le opere de' mentovati Scrittori son pregiatissime per la Lingua , poichè composte in quel secolo , che alcuni con più modestia che ragione appellano d'oro . Ciò gli bastò per dire : *ch'egli non conosceva Scrittore Italiano oggi, che valesse il Petrarca, il Boccaccio, e i Villani*; quasi ch'egli attentamente avesse letto i primi , e non ignorasse alcun de' secondi . Ma se per maggiore cautela avesse egli voluto pur leggere la Storia de' Villani , e altri Autori di quel secolo ; ho ben io molta speranza , ch'egli avesse confessato , che la Lingua Italiana non giunse in que' tempi alla sua perfezione (1) ; o almeno ch'ella non è caduta da quel grado di onore , e di bellezza , ch'egli s'immaginò . Convien però passar oltre , avendo noi trattata abbastanza una tal quistione di sopra .

Merita bensì attenta considerazione ciò , che il nostro Censore va dicendo appresso : *Ma non avete voi*, così egli ragiona , *altresì osservato, che di tutte le pronunziazioni la nostra è la più naturale, ed unica? I Chinesi, e quasi tutti i popoli dell'Afa cantano; i Tedeschi ragliano; gli Spagnuoli declamano* (con che significano i Franzesi il recitar le Tragedie in palco); *gl' Italiani sospirano; gl' Inglesi fischiavano. Non ci ha propriamente, che i Franzesi, i quali parlino* . A questa sentenza io potrei opporre quella d' un altro Autor Franzese , che l' anno 1668. stampò in Colonia un libro in 12. con questo titolo : *Carte Geographique de la Cour*, sotto nome del Sig. Rabutin . Quivi divisandosi la differenza , che è fra le cinque principali Lingue d' Europa , si dice : *Que l' Allemand hurle, l' Anglois pleure, le François chante, l' Italien joue la farce, e l' Espagnol parle* . *Che il Tedesco urla, l' Inglese piange, il Franzese canta, l' Italiano buffoneggia, e lo Spagnuolo parla* . Ma io fin qui ho supposto non gittato il tempo nel considerar le ragioni , che questo Scrittore apporta in discredito della Lingua Italiana , perchè mi pareva pure , che il buon Censore seriamente parlasse ; e riputavasi da me in certa guisa atto di carità il distinguere un uomo tanto accreditato fra suoi , e travariato apertamente dalla passione . Quando ecco m' avveggiò andar io , e non egli errato ; poichè finalmente il valentuomo ci fa sapere la sua intenzione , e conoscere , ch'egli sol per ischerzo , e non seriamente (quantunque sembrasse il contrario) ha preso a perseguitar le Lingue vicine . Non potendo egli più sostener la maschera della serietà , qui fa palese il suo piacevole , e comico genio ; e confessa che più per far ridere , che per deridere , ha fin qui ragionato contra l' Italico Idioma . Ed io veramente giuro , che vedendo con tanta gentilezza , e con un motto sì arguto affalita

la

(1) Se l' Autore Franzese avesse dopo aver dato il suddetto parere letto que' tre Maestri , con quell' amore , con quella reverenza , e con quella docilità , e con quella buona pregiudicata opinione , che in simili cose è necessaria , non si sarebbe ridetto , nè si sarebbe partito del suo giudizio primo , che è conforme al giudizio di chi queste materie tratta a fondo , e conforme anche al comun senso , che la proprietà ama , e la schiettezza , e gusta la luce la candidezza d' una Lingua . Tutto quello , che si dice poi delle pronunzie delle altre nazioni del Dialogista , sente del bizzarro , e del ridicolo ; anziché no , e non val la pena di rispondere .

la riputazione de gl' Italiani, più in questo, che ne gli altri luoghi, in vece di adirarmi, ho riso. Quello però, che può parerci più strano, si è, che non avendo il nostro Autore giammai raggiunta la verità, quando più seriamente faceva egli vista di cercarla; ora scherzando l'ha mirabilmente colpita. Non so già dire, se altri popoli declamino, o sembrano recitare in palco allorchè parlano; o se fischino, o se raglino. So bene, ch' egli è pur troppo vero, che gl' Italiani parlando sospirano. E se allo Scrittor Franzese, perchè scherza, e a me non si volesse credere, almen si creda al nostro Petrarca, il quale sul bel principio de' suoi versi confessa, che il suono delle sue parole italiane altro non era, che suon di sospiri.

Voi, ch' ascoltate in Rime sparse il suono

Di quei sospiri, ond' io nodriva il core &c.

E più manifestamente altrove chiama egli sospiri tutte le sue parole:

S'io avessi pensato, che sì care

Fesser le voci de' sospir mie' in Rima &c.

Doveva egli ancora parlar sospirando, allorchè scrisse:

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi &c.

Così pure in altri luoghi; nè sol egli, ma moltissimi altri Poeti d' Italia confessarono, ch' egli sospiravan parlando. Tutto ciò fu verisimilmente osservato dal Dialogista, in udire i ragionamenti di qualche Italiano malconcio (1) al pari del Petrarca, i quali sicuramente dovevano esser corteggiati da una gran folla di sospiri. Ed eccovi il manifesto fondamento dell' ingegnoso motto, con cui questo Autore scherza intorno al parlare, o al pronunziare de gl' Italiani, dicendo, ch' essi parlando sospirano. Ma con sua buona pace può parere troppo crudele, e alquanto tirannico questo suo non volere, che i poveri amanti d' Italia possano confondere co' sospiri le parole. Tuttavia, posciachè in Francia dee sembrar forse o strana cosa, o difetto, che gl' innamorati sospirino; affinchè non sieno per l'avvenire con tanta ragion motteggiati da altre persone gl' Italiani, io consiglio i nostri o a non più innamorarsi, o almeno a strozzare i sospiri, quando fossero presi da quel tiranno d' amore, o da altre violente passioni. Egli è chiarissima cosa, che usando sì fatta cautela non potrà più dirsi, che pure un Italiano parlando sospiri.

Intanto poichè s' è per noi scoperto, che in questo Dialogo studia, e brama il nostro Autore di scherzar con piacevoli motti, non ci dispaccia d' udire, com' egli motteggi eziandio i suoi nazionali con dire, *che propriamente i soli Franzesi parlano. Il n° 3. a proprement, que les François, qui parlent* (2). E vuol egli, come io penso, dire, che siccome alcuni Italiani (cioè gl' innamorati) hanno il vizio di parlar sospirando, così

(1) Il povero Petrarca non era tanto malconcio dall' ebbrezza d' amore, quanto si suppone, perchè se era innamorato, non lasciava d' esser Filosofo; e il Poeta suole anche secretare, più che non sono, le passioni, e gli affetti. Se fosse stato veramente comico, come si dice, non avrebbe potuto tanto comporre, e così bene; poichè la gran passione toglie il cervello, e fa uscire, come si dice, di scherzo.

(2) Il Dialogista, che dice che i soli Franzesi parlino, vuole per conseguente, che quegli di tutte l' altre nazioni sien bestie.

così alcuni Franzesi hanno quello di parlar molto; laonde in paragon de gli altri popoli men loquaci, può acutamente dire quel Censore, che *i soli Franzesi parlano*. Tale, dico, e non altra, m'avviso, che sia la sua mente; poichè, se per parlare volesse egli mai per avventura intendere *il pronunziar naturalmente la parole*, sarebbe opinione troppo sconsigliata, e riprovata dalla sperienza, il voler sostenere, che i soli Franzesi, e non gl' Italiani ancora, pronunziassero naturalmente la loro Lingua. Non può essere caduta in pensiero a questo Scrittore, uomo giudizioso, una così fatta sentenza. Nè il credo io sì dimenticato di se medesimo, che abbia inteso d'apportarne una pruova col soggiungere; *E di ciò in parte è cagione il non mettersi da' Franzesi alcun accento sopra le sillabe, che precedono la penultima; perchè da tali accenti si vieta, che il ragionamento non sia continuato in un medesimo suono*. Se ciò fosse vero, potrebbe ancor provarsi, che propriamente i Greci, e i Latini non parlassero, perchè non men dell' Italiano avevano gl' Idiomi loro gran copia di vocaboli accentati nell' antepenultima, cioè di parole sdruciole. Ora non sarebbe egli una strana opinione il credere, che perciò i Greci, e i Latini propriamente non parlassero, nè pronunziassero naturalmente il loro Linguaggio? Io non voglio fermarmi più su questa materia. Solamente dirò, taperfi da noi tutti, che in Italia, in Francia, e in Ispagna, alcune Città, e Provincie con leggiadria maravigliosa, e con gran naturalezza, altre men gentilmente, ed altre in fine con dispiacevole tuono, pronunziano la Lingua loro. Sicchè il pronunziar naturalmente, e con suono continuato una Lingua nobile, e dolce, quali sono le tre divise, non vien propriamente dalle parole, o da gli accenti della Lingua, ma da una disposizione, e grazia particolare, e da un abito proprio di chi la pronunzia; essendo sempre un medesimo Linguaggio quello, che da gli uni è pronunziato con somma grazia, e naturalezza, e da gli altri con ingrata, e spiacevole armonia.

Ma non perdiamo di vista il Censore, la cui accortezza ben sapea, quanto giovi nel suo paese, perchè un libro abbia credito, il guadagnar la benevolenza d' un certo tribunale, che altrove s' è per noi veduto ritenere grande autorità sopra le Lettere amene. Segue egli dunque in tal maniera a descriver le glorie della Lingua Franzese. *Onde viene, che le donne in Francia parlano sì bene? Non vien egli ciò, perchè elle naturalmente parlano, e senza studio veruno? Non può negarsi, replicò Aristo. Nulla sì è di più acconcio, di più proprio, e di più naturale, che il Linguaggio della maggior parte delle donne Franzesi. Se la natura stessa volesse parlare, io credo, ch' ella prenderebbe in prestito la lor Lingua per naturalmente parlare*. Chi prenderà un giorno a far delle annotazioni erudite alle Opere di questo Scrittore, potrà qui far pompa d' erudizione con dire, che questo gentil concetto è fatto ad imitazione de gli antichi, i quali scrissero, che se gli Dei avessero voluto parlare, avrebbero usata la Lingua di Platone, di Plauto, e d' altri simil valentuomini. Ma io dirò prima d' essi, ch' egli è molto probabile, che alla natura giammai non venga talento, e voglia di parlare; massimamente sapendosi, che

che ella non avendo lingua, e altre membra umane, come si supponea che l'avessero gli Dei, si troverebbe molto imbrogliata, quando volesse efeguire un tal pensiero. Laonde non si potrà tanto facilmente scorgere alla prova, di qual linguaggio se Franzese, o Italiano, o Greco ella più tosto volesse valersi per ben parlare. In qualunque favella però costei ragionasse, si può credere, ch' ella potrebbe, e saprebbe naturalmente parlare, appartenendo a lei il fare, che le fortunate donne di Francia parlino sì naturalmente. Vero è, ch' io non le darei consiglio d' usar quel *Linguaggio corrotto, e vizioso di alcune donne*, le quali tuttochè sieno Franzesi, pure *nelle conversazioni tratto tratto parlano con espressioni straordinarie*, e *ripetono cento volte una parola, ch' appena è nota, non essendovi cosa, che più di questa apposti noja a i saggi uditori*. Così altrove afferma lo stesso Dialogista; non farebbe se non bene il prevenir la natura con tale avviso, acciocchè, se pur si risolvesse una volta di parlare, disavvedutamente non prendesse in prestito la lor sì noiosa favella. Per altro, voleado il Censore, che la bellezza del favellar Franzese abbia tutta la sua perfezione in bocca delle donne, perchè queste parlano, benchè senza studio, più propriamente, acconciamente, e naturalmente, che non fanno gli uomini, bisogna confessare, che in ciò l'Italia è vinta dalla Francia. Quantunque le femmine Italiane parlino alle volte con gran proprietà, pure non possono giungere alla fortuna d'esser elleno l'idea del ben parlare, ma lasciano questa cura, e gloria a gli uomini. Così pur fecero (1) ne gli antichi tempi le Greche, e le Romane. Può contarsi per miracolo, e per un rarissimo pregio della sola Francia, che quivi il sesso debole (2) sia quel, che dia la norma del bene, acconciamente, e naturalmente parlare al sesso più nobile; come ancora, che le decisioni sopra il ben compor le Tragedie più dal primo, che dal secondo s'aspettino, siccome altrove imparammo dal P. Rapino.

(1) Egli è però vero, che se ben si considera la Lingua Franzese, deo naturalmente avvenire, che più de' gli uomini le donne sieno proprie per ben favellare in essa. Una singolar proprietà di quel linguaggio si è l'esser molle, tenero, affettuoso, e maravigliosamente acconcio (3) per ben esprimere, e trattare i grandi affari amorosi. Perciò in Francia al sesso molle, e tenero si conviene, ed è più naturale la Lingua Franzese, che al sesso virile tutto guerriero, valoroso, e consacrato alla gloria dell'

(1) Così pur fecero negli antichi tempi le Greche, e le Romane. La madre de' Gracchi è lodatissima per lo schietto natural parlar nobile. E Saffo Poetessa non solamente parlava bene, ma cantava, e componeva maravigliosamente. *Si mihi difficilis formam natura negavit* (dice ella al suo Faone presso Ovidio) *Ingenio formae damna rependo mea*.

(2) Il sesso debole. Quello è appreso i Latini: *sequitur sexus*; presso i Franzesi, *le beau sexe*.

(3) Linguaggio Franzese, qui è detto maravigliosamente acconcio per ben esprimere, e trattare i grandi affari amorosi; ma qual è quel Linguaggio, che non sia acconcio a esprimere una passione così universale, e che tocchi tutti?

Difce bonas artes moneo, Romana juventus,

Non tantum stridus ut aequare reos:

dice Ovidio; ma per saper dire quattro parole alla Dama. Carullo, Tibullo, Propertio, chiamati da Giusseppe Scaligero i Triumviri amorosi, nella loro per altro maestosa lingua son teneri, e toccantissimi.

dell'armi. Nè dimenticò il Censore di osservare questa sì stimabile prerogativa della sua Favella, perciocchè scrisse egli in questa maniera: *Diciamo ancora, aggiunse Eugenio, che la Lingua Franzese ha una forza particolare per esprimere i più teneri sentimenti del cuore. Ciò appare infin nelle nostre Canzoni, che sono sì affettuose, e tenere. In queste ha più parte il cuore, che l'ingegno, ancorchè sieno infinitamente ingegnose; laddove la maggior parte delle Italiane, e delle Spagnuole piena d'oscurità, di confusione, e di gonfezza, non mancando mai il Sole, e le Stelle d'aver luogo in loro. Io direi quasi, che la nostra Lingua è la Lingua del cuore; e che le altre son più proprie per esprimere i concetti dell'immaginazione, che quei dell'animo. Il cuore non sente ciò, ch'esse dicono, ed esse non dicono punto ciò, che sente il cuore.* Quando io non sapessi per testimonio del medesimo nostro Censore, che di là da i monti si abborrisce l'udire, non che il fare delle esagerazioni, vorrei quasi affermare, che un' esagerazione dello stesso Autore si è il dire: che le Canzoni Franzesi sono infinitamente ingegnose, tuttochè l'ingegno abbia minor parte in esse, che il cuore. Più grave esagerazione io chiamerei il dire: che le più delle Canzoni Italiane son piene *de galimatias, & de Phébus* (1), cioè d'oscurità, e di gonfezza, e che il Sole, e le Stelle non lasciano mai d'entrarvi. E finalmente più di tutte mi parrebbe una smoderata esagerazione quell'affermare: che *nelle altre Lingue il cuore non sente ciò, ch'esse dicono; ed esse non dicono ciò, che si sente dal cuore.* Ma non ardisco di dirlo; perchè verrei contra mia voglia a pubblicare altrui per millantatore d'una virtù, di cui egli stesso è privo. Altresì accuserei a mio dispetto quel valentuomo di qualche altro difetto, non vedendo egli, o non volendo vedere, che ancor la Lingua Italiana mantiene una stretta, e amichevole corrispondenza fra l'ingegno, e il cuore; donde tutti i concetti del cuore da lei s'esprimono, e dal cuore si sentono tutte l'espressioni della lingua. Non sia però, se non bene, ricordare a questo Scrittore, che le Stelle, e il Sole, da che Apollo, cioè il Sole medesimo, cominciò a regnare in Parnaso, ebbero ampio privilegio di poter entrare nelle Canzoni, senza timor di perdere la buona grazia del Censore Franzese. Che se pure questi Pianeti in Italia troppo abusassero la licenza loro conceduta (il che non è vero) non perciò si può incolparne la Lingua Italiana, ma bensì la povertà d'alcuni Poeti, che altrove non fanno fondare i loro concetti. Come tante altre s'è detto, non si debbono attribuire alla Lingua i difetti, e le virtù, che alla sola elocuzione, ed eloquenza si convengono.

Ma ripigliamo il nostro filo, e considerando le parole del nostro Autore testè riferite, dee confessarsi, ch'egli non potea con più modestia, e leggiadria farci sapere, che la Lingua Franzese è la Lingua de gl'innamorati; e ch'essa è veramente nata per servire a tal sorta di gente. Certo è, ch'egli non intende altra cosa; e io n'era prima d'era persuaso dalla

(1) Che in alcune delle Canzoni Italiane non ci sia *de galimatias*, e *de Phébus*, non si può negare; ma non sono ne' Poeti migliori, e stimati.

dalla confessione d' alcuni Italiani , che affermano , aver quella Lingua una grazia , e proprietà particolare per ben trattare , tanto in iscrivendo quanto ne' famigliari colloquj , le faccende amorose . Ciò posto , veramente felice potrebbe dirsi la Nazione Franzese , perch' ella sola ha la lingua del cuore . Può nondimeno essere , che l' altre nazioni poco si lagnino della lor disavventura ; e se l' Italia non ha il linguaggio sì tenero , molle , e proprio per gli amori , come si suppone che l' abbiano i Franzesi , può ella contentarsi d' averlo grave , maestoso , virile , e proprio per affari di maggior conseguenza .

Per nostra disavventura però il sempre mentovato Autore non vuol concedere nè pur questa poca gloria alla Lingua Italiana . Imperocchè volendo egli provare , che la brevità è una prerogativa propria della Lingua Franzese , e che in questa virtù ella singolarmente avanza tutte le altre Lingue (proposizione , che da gl' Italiani , e più da i Greci , e Latini difficilmente sarà tenuta per vera) dice , che ciò è naturale ad essa , perchè per l' ordinario il Linguaggio segue la disposizione de' gli animi , e ciascuna nazione ha sempre parlato secondo l' inclinazione propria . I Greci , ch' erano gente pulita , e voluttuosa , avevano un Linguaggio dolce , e delicato . I Romani , che aspiravano alla sola gloria , e pareano sol nati per governare , avevano un Linguaggio nobile , ed austro . Il Linguaggio de' gli Spagnuoli s' accorda colla lor gravità , e mostra un' aria di superbia , comune a tutta la nazione . I Tedeschi hanno una Lingua rozza , e grossolana . Gl' Italiani una molle , ed effeminata , secondo il temperamento , e i costumi de' lor paesi . In altro luogo dice egli , che la Lingua Franzese non ha nè la durezza della Tedesca , nè la mollezza dell' Italiana . Che il temperamento , e i costumi de' gl' Italiani si dicano molli , ed effeminati , può parere strano a chi ben conosce il Mondo ; ma più strano ancora parrà l' andirlo dire a chi alberga tra Garona e 'l monte . Non è già l' Italia armata di costumi sì pudichi , e severi , che non senta anch' essa i mali , comuni ad altre nazioni . Ma ella non può dirsi tanto immersa nell' intemperanza , nel lusso , e nella mollezza del vivere , che propriamente a noi si convenga il titolo di effeminati . Io non voglio già paragonare i nostri co i costumi d' altre nazioni ; perchè , contra qualunque parte cadesse la sentenza , io ne avrei dispiacere . Solamente mi basterà di dire , che quando il temperamento , e i costumi de' gl' Italiani fossero oggidì molli , ed effeminati , quali si vogliono far credere , tuttavia poco propriamente dir si potrebbe , che la nostra Lingua ha da esser tale anch' essa . Nulla meno , che molle , ed effeminata era l' Italia , anzi ella era piena di barbarie , di guerre , di fiera , quando il nostro moderno Idioma nacque , crebbe , e pervenne a molta perfezione (1) , come è palese per le antiche storie . Tuttochè poscia col tempo si fossero cangiati i costumi de' gl' Italiani , non s' è perciò mutata la loro Lingua ; nè per conseguente può ella essersi effeminata . Vero è , che il Censore

Tomo II.

X

ha

(1) Nel tempo che l' Italia era piena di guerre , di barbarie , e di fiera , il nostro Idioma nacque , crebbe , e pervenne a molta perfezione . Io per me , che ho la mira a que' tre , Dante , Petrarca , Boccaccio tante volte nominati , e rinominati , direi : pervenne a tutta perfezione .

ha una possente autorità dal suo canto, facendoci egli sapere, che Carlo V. diceva: *Que s'il vouloit parler aux Dames, il parleroit Italien; que s'il vouloit parler aux hommes, il parleroit François; que s'il vouloit parler à son cheval, il parleroit Allemand; & que s'il vouloit parler à Dieu, il parleroit Espagnol.* Cioè: *Che s'egli volesse parlare alle Dame, parlerebbe Italiano; se a gli uomini, parlerebbe Franzese, se al suo Cavallo, parlerebbe Tedesco; e se a Dio, parlerebbe Spagnuolo.* Noi avremmo avuta grande obbligazione a questo Autore, s'egli avesse citato alcun libro (1), da cui si raccogliesse questa bella notizia. Io non so veramente con qual fondamento potesse Carlo V. giudicare delle Lingue straniere. Ben so per testimonio di Pietro Messia, che egli non soleva leggere, se non tre libri, cioè il Cortigiano del Conte Baldassar Castiglioni, le Opere del Macchiavelli (2), e quelle di Polibio, i quali libri avea fatto egli traslatate nella sua propria Lingua, perchè non si sarebbero da lui altrimenti ben intesi. Il perchè non poteva egli essere buon giudice dell'Italico Idioma. Ma s'egli nel vero portò giudizio della nostra Lingua, si contenti il Critico Franzese, ch'io alla sua semplice affermazione opponga la fama contraria, che di ciò corre per l'Italia tutta; volendosi da' nostri costantemente, che quel grande Imperadore appellasse linguaggio de gli uomini l'Italico nostro, e linguaggio fatto per le donne quel della Francia. Finchè altra maggiore autorità non atterri questa comune credenza, noi volentieri la riputeremo più fondata d'ogni altra, massimamente essendoci forse Scrittori, che l'attestano, e sapendosi per confessione del medesimo Dialogista, che la Franzese è la *Lingua del cuore*, e che non ci è Lingua più felice di quella per far l'amore. Più tosto dunque con una sì felice Lingua, che coll'Italiana, avrebbe detto Carlo V. doverli parlare alle Dame, non solendosi con queste per l'ordinario trattar altri affari, che appunto quelli del cuore. E che egli ancora di fatto così stimasse, può raccogliersi dal testimonio non parziale d'un Autor Franzese, che l'anno 1683. diede alla luce in Anversa un libro in 12. intitolato *Les bons mots, & les belles Actions de l'Empereur Charles V.* Dice costui, che *plusieurs divisent les Langues de cette sorte. Ils disent, que nous devons parler Espagnol avec Dieu à cause de l'excellence de cette Langue; Italien avec les Princes; François avec les femmes, qui ont de la complaisance pour cette Langue &c.* Molti dividono le Lingue in questa maniera. Dicono, che dobbiam parlare Spagnuolo con Dio a cagion dell'eccellenza di questa Lingua; Italiano co' i Principi; Franzese colle donne, per la compiacenza, ed'esse hanno di questa Lingua &c.

Nulladimeno parmi d'intendere in qualche maniera la cagione, per cui

(1) Del Giudizio di Carlo V. delle Lingue non occorre ricercarne alcun Autore; l'Autore è il volgo, e sono di quelle cose, che si dicono per le pancacce.

(2) Le Opere del Macchiavelli.) Gli stranieri così pronunziano, e alcun Fiorentino ancora; nè manco, chi per derisione disse, che questo Storico Fiorentino avea sino le macchie nel nome. Ma per verità il nome di sua nobile famiglia è Machiavelli, e lo mostra l'arma gentilizia medesima, che è una Croce, cioè due linee larghe ad angoli retti incroci-chiantisi, che a ciascuno de' quattro angoli anno un chiodo. Quasi il casato voglia dire attivi chiodi; *Ma' chivelli; mauvais clavans.*

cui si spacciò dal Censore la Lingua nostra per effeminata , e molle . Aveva egli per avventura letto , o pure osservato per isperienza , che l' Italico Idioma è dolcissimo , perchè quasi tutte le sue parole son terminate in qualche vocale ; laonde il suono del ragionamento , non interrotto da consonanti finali , continua sempre con soavità uguale . Quindi s' avvisò egli di poter dire , che la Lingua nostra , essendo sì dolce , conseguentemente ancora è molle , o donnesca . Ma doveva questo uomo erudito ricordarsi d' avere affermato nel Dialogo medesimo , che il *Linguaggio de' Greci è delicato , e pien di dolcezza* , e che un Greco avea la *Lingua di mele* . Poteva parimente aggiungere ciò , che in questo proposito fu scritto da Quintiliano nel esp. 10. lib. 12. Ora essendo cosa certa , che la Lingua Greca , avvegnachè sì dolce , si è sempre stimata superiore in fecondità , in forza , in armonia , e ancora in maestà alla Lingua Latina ; certo ancora dee essere , che una Lingua può esser dolcissima senza essere effeminata ; e che la dolcezza può far lega nelle Lingue colla maestà , e colle altre virtù del parlare . In effetto la Lingua Italiana è dolce , nè lascia nel medesimo tempo d' essere maestosa , risonante , e piena d' una virile armonia . Ciò si scorge ne' periodi de' nostri Oratori , e Storici ; e ne gli endecasillabi , o versi eroici , co' quali compariscono sì maestose le ottave Rime , le Canzoni , e altri Poemi nostri . Nè a somiglianze maestà , se vuol confessarsi il vero , può pervenir la Lingua Franzese , quantunque *ell' abbia congiunta insieme la maestà della Lingua Latina , e la dolcezza della Lingua Greca* , come afferma il Critico suddetto con una esagerazione , che forse non è la più modesta di quel suo modestissimo Dialogo . Che se volessi anch' io argomentare alla guisa di questo Censore , potrei dire , che a gl' Italiani sembra veramente molle , ed effeminata la dolcezza della Lingua Franzese , in udendola pronunziata non dalle sole donne , ma da gli uomini stessi di Francia . Quella maniera di pronunziare il *cha* , *che* &c. come in *chaleur* ; il *ja* , *je* &c. come in *jamais* ; il *ge* , e *gi* ; l' *S* , i due *V* differenti ; il dittongo *eu* , e altre simili tenerezze dell' Idioma Franzese , appresso gl' Italiani fanno un suono sì molle , che nulla più . Ma che che ne paja all' orecchie Italiane , io so , che non vorrà consentire la nobilissima Nazione Franzese , che la lor Lingua , per essere così dolce , meriti il titolo di molle , ed effeminata . E se ciò da loro può giustamente pretendersi in una Lingua , che pare ad alcuni inferiore alla nostra in maestà , e magnificenza di suono : quanto più ragionevolmente potremo noi pretendere , che l' Italiana , benchè sì dolce , non possa dirsi effeminata , e molle ?

E forse che pensando a queste ragioni il valentuomo Franzese , e avvedendosi , che le fin qui da lui recate son poco valevoli a riportar vittoria , meglio stimò il cangiar batteria , e riporre tutta la speranza di vincere ne' suoi leggiadriissimi morti , i quali però possono sembrare a taluno disutili sforzi d' una poco buona causa . Dice egli dunque : *Che il Linguaggio Italiano è simigliante a que' ruscelli , che dilettevolmente van giocando , e serpeggiando nelle praterie piene di fiori ; i quali però alle volte cotanto si gonfiano , che inondano tutta la campagna* . Che per lo con-

uario la *Lingua Franzese* è come i bei Fiumi, che arricchiscono tutti i luoghi, per dove passano; e senza essere nè lenti, nè rapidi, conducono maestosamente le loro acque, e hanno mai sempre un corso eguale. Ma ciò è poco. Più gentilmente segue egli a parlare: *La Langue Espagnole est une orgueilleuse, qui le porte haut, qui se pique de grandeur, qui aime le faste, & l'excès en toutes choses. La Langue Italienne est une coquette toujours parée, & toujours fardée, qui ne cherche qu'à plaire, & qui se plaît beaucoup à la bagatelle.* Cioè: *La Lingua Spagnuola* è un' orgogliosa, di genio altiero, che vuol comparir grande, ama il fasto, e l' eccello in ogni cosa. *L'Italiana* è una coquette, o vanerella, sempre addobbata, e sempre imbellettata, che si studia di solamente piacere ad altrui, e che molto ama le bagatelle. Aggiunge poscia il ritratto della *Lingua Franzese*, dicendo, ch' ella est une prude, mais une prude agreable, qui toute sage, & toute modeste qu' elle est, n' a rien de rude, ni de farouche. E' una Matrona, ma una Matrona avvenente, la quale è insieme savia, e modesta, nè ha punto dell' aspro, nè del fiero. Eccovi come parla de gl' Italiani questo Savia e modesta Matrona per bocca del suo Scrittore. Certamente all' udire una decision tale, non si dovrebbe egli credere, che l' Idioma Italiano fosse il più infelice, e ridicolo di tutti gli altri? che le Scritture Italiane tutte fossero imbellettate, nè fossero capaci d'altra bellezza, che di questa apparente, e vergognosa? o pure che gl' Italiani avessero la disavventura di non potere colla lor *Lingua* trattar cose gravi, e parlar seriamente? Ma per buona ventura egli è manifesto, non dirò a' Franzesi, ma a qualunque persona conoscente dell' Italia, che la nostra *Lingua* è dotata d'una rara bellezza (1), ch'ella non ha bisogno di belletti, o di soverchi ornamenti; ch' ella al pari d'ogni altra abborrisce le bagatelle, siccome il dimostrano tanti libri in essa composti. Perciò siamo lecito di dire, che parlando sì sconciamente dell' Idioma nostro questa Matrona Franzese, ella non si è, almeno in questo luogo, fatta conoscere per tanto savia, modesta, e nimica delle esagerazioni, come la suppone il suo valoroso partigiano. Ma che sto io accusando la da me stimatissima *Lingua Franzese*, perchè chi di lei si vale, vada sparlando dell' Italico Idioma? Non si potrebbe se non scioccamente attribuire a lei questa colpa; perchè la medesima *Lingua Franzese* era in se stessa disposta, e pronta a lodar gl' Italiani, purchè a tal fine l' avesse fatta servire il menovato Censore. Alla volontà dunque di questo Scrittore, non alla *Lingua Franzese*, per necessità si dee ascrivere il merito di sì francamente dileggiar gl' Italiani; e io meriterei d'essere schernito, ove non distinguessi ciò, ch' è proprio della *Lingua*, e ciò, ch' è proprio de' suoi Scrittori. Così non ha già fatto il nostro Autore, avendo egli secondo il suo solito nè pur qui distinta la natura della *Lingua Italiana* da

i vi-

(1) Che la lingua Italiana per sua bellezza e bontà sia stimabilissima, testimonio ne fanno ampissimo i due Spiriti Franzesi mirabili, Monsù Menagio, e Monsù l'Abate Regnier, che tanta cura posero in quella, e particolarmente quest'ultimo, che vi compose leggiadrisimamente. L' Inglese Epico Milton non sdegnò anch' esso di servirvi. Tanto ella ha d'incanto, e di vezzo anche per gli stranieri, le lingue de' quali sono nobilissime.

i vizj di chi l'usa in iscrivere. In questa rete si va egli sempre più coraggiosamente involupando, nè ancor comprende, che l'adornar troppo i versi, e le prose, il cercar solo di piacere, e l'amare i concetti falsi, e le bagattelle, non può dirsi vizio di Lingua, ma d'elocuzione, e di buon gusto; e che tal biasimo non cade sopra la favella, ma solo sopra chiunque non sa bene servirsi di lei. Adunque poco ben detto è: *che la Lingua Italiana è una vanaggia, sempre addobbata, sempre imbellettata*. Ella, anzi tutte le Lingue, servono al genio de' gli Scrittori; nè da loro stesse giammai pende il poter la sembianza matronale, o pur la contraria, nè il perdersi in mezzo a i fiori, ovvero il servar sempre un' eguaglianza, e una maestà medesima. Può la Lingua Franzese anch'essa (e ciò talvolta avviene) essere adoperata da Scrittori sciocchi, e tuttavia nel tempo stesso ritenere la sua bellezza, purchè lo Scrittore sappia ben la Grammatica, e le belle frasi di quella, nulla nocendo a lei le sciocchezze de' concetti, o dell'argomento. Si può, dico, usare un Linguaggio bellissimo con buone frasi, e parole scelte, e scriver con esso pensieri sciolti. Siccome per lo contrario si possono dettar nobili, naturali, e gravi pensieri in un Linguaggio rozzo, grossolano, e infelice, o pure in uno de' più accreditati Linguaggi, ma con parole improprie, con locuzioni stravolte.

Colpa è dunque de' gli Scrittori il non sapere ben valersi delle Lingue; e questi soli, non l'Italica Favella, si dovean accusare dal nostro Autore. Può però essere, che veramente intendesse egli di dir così, e di proverbialmente gl'Ingegner Italiani, perchè non fanno scrivere senza troppo adornare, e senza imbellettare *sempre* le opere loro. Ma parlando anche in questa maniera, ed entrando in una quistione assai diversa da quella, ch'egli avea per le mani, si farebbe egli di leggieri potuto convincere o di troppa esagerazione, o di poca letteratura, essendo almen certo per testimonio de' gli stessi Autori Franzesi, che dal 1500. infino al 1600. fu l'Italia provveduta di leggiadrissimi, e chiarissimi Scrittori. Anzi nel secolo, in cui scriveva il nostro Censore, e di cui solo voglio pur creder io, ch'egli parlasse, fiorirono di nobilissimi Scrittori in Italia, i quali senza usar belletto felicemente composero nella nostra Lingua. Ora dunque come poteva egli dire, che l'opere de' gli Ingegner Italiani *sempre sono imbellettate*, e che gl'Italiani amano solamente le frastocherie? Che se ciò ragionevolmente da lui non potea dirsi, perchè prima del 1600. e di poi ancora, l'Italia ha partorito Scrittori lontanissimi da tal vizio; senza dubbio con molto minor ragione potrà egli attribuire alla Lingua Italiana (che ne' due secoli passati è sempre stata la medesima) un difetto, che è solamente de' gli Scrittori, e non di tutti gli Scrittori, ma di alcuni, che vissero dopo il 1600. Quando altro non si dica da questo Censore, noi continueremo francamente a chiamar la Lingua nostra nobile, maestosa, dolce, ed acconcia a trattar tutti gli argomenti con gloria; nè punto la crederemo quale se l'è figurata l'ingegnosa eloquenza del Critico Franzese. Che se scorderemo qualche Scrittore Italiano, che sia tuttavia innamorato de' concetti falsi, delle frastocherie,

cherie; che adorni troppo, ed imbelletti le sue Scritture; e che non abbia in somma il buon gusto: noi compatiremo la sua disgrazia, o pure col Critico nostro l'accoglieremo colle risa. Ma non confonderemo giammai la causa di lui con quella dell' Idioma, come disavvedutamente, o a bello studio fa l' Autor Franzese, il quale prendendo a ragionar del Linguaggio, e del parlare, lo crede la stessa cosa coll' elocuzione, e colla sentenza.

Ma ritornerà probabilmente a rimetterfi in tuono il Censore, e restituirà con altre parole la fama da lui tolta alla nostra Lingua. Perciò ascoltiamo ciò, che seguono a dire i suoi Dialogisti. *La Lingua* (così parla un d'essi) *che oggidì s'adopra in Italia, è tanto men simile a quella dell' antica Roma, quanto più si scorge, ch'ella ne è una corruzione* (1). *E s'ella in qualche cosa la somiglia, non è tal simiglianza, come quella, che è tra una figliuola, e una madre, ma più tosto come quella, che è fra l'uomo, e le scimie, senza che queste abbiano la qualità, e la natura dell'uomo. Questa ombra di simiglianza è più tosto un difetto, che una perfezione. Sarebbono men deformi, e men ridicole le scimie, s' elle punto non fossero a noi somiglianti.* Poteva aggiungere in questo proposito l'erudito Dialogista quel verso d'Ennio, citato da Cicerone nel lib. 1. della Nat. de gli Dei:

Simia quam similis turpissima bestia nobis!

Ma senza perdersi in erudizioni, e senza far gran complimenti, colle parole riferite risponde egli all' altro Dialogista, al quale innocentemente era scappato detto, ch' egli credeva, aver la Lingua Italiana più della Franzese conformità, e simiglianza colla Lingua Latina. E ben si meritava costui una risposta sì risentita, perchè senza pormente, ch' egli era Franzese, avea potuto sospettare, che il suo nativo Idioma fosse in qualche pregio superato dall' Italiano. Molto più ancora si doveva punire il temerario sospetto del medesimo Dialogista, perch' egli sopra queste due ragioni l' avea fondato. Cioè si stimava da lui più conforme, e somigliante alla Latina l' Italica Favella, prima perchè questa Lingua *ha ritenuto la maggior parte delle terminazioni Latine*: il che detto con tanta esagerazione non può essere se non falso, come ogni persona provveduta d' orecchie può facilmente avvedersene; e secondariamente *perch' ella in tutta l' Italia è succeduta alla Lingua de gli antichi Romani*: il che solo non può punto servire a provar l' opinione da lui concepita, come ogni buon Logico può tosto comprendere in osservando tante altre Lingue, che sono succedute alle antiche, e che tuttavia son diversissime da quelle. Perciò avea bene l' uno de' Dialogisti ragion di confondere con una risposta, anzi che no, alquanto duretta la credenza dell' altro, che non assai fondatamente argomentava in favor della Lingua Italiana. Certamente io, se avessi potuto, avrei consigliato quest' ultimo a non parlare in tal guisa. Ma s' io non ho potuto impedir la proposta sua, potè bene l' Au-

(1) Il Franzese, che dice, che la Lingua Italiana si scorge essere corruzione della Latina, non fa riflessione, che corruzione della medesima Latina è anche la sua? Donde ne venne il nome di Romanzo, che Romanico, cioè Latino volgare linguaggio significa.

l'Autor de' Dialoghi impedir la risposta di quel Dialogista, e consigliarlo a non rispondere sì aspramente contro alla Lingua Italiana. Perciocchè qual ragione poteva egli mai avere di chiamar questa Lingua una bertiuccia? e d'affaticarsi eziandio per far conoscere (qualchè non fosse ben nota) la sparutezza di questo animale, acciocchè maggiormente comparisse deforme, e ridicolo ciò, che ad esso si paragonava? Due conformità possono avere i moderni Italiani con gli antichi Latini. L'una per cagion del Linguaggio, o sia del parlare; e l'altra per ragion dell'ingegno, della dicitura, o sia del pensare. Può la prima conformità consistere nella dolcezza, nella maestà, nell'armonia, nell'abbondanza delle parole, nelle lor terminazioni, nella lor lunghezza, e brevità, o nella chiarezza, e nobiltà delle frasi, e in altre simili cose. La seconda conformità può consistere nella leggiadria, e purità de' pensieri, nella verità, ed acutezza de' concetti, nella nobiltà dell'elocuzione, nel giudizioso legamento delle cose, nel prudentemente ritrovare, e maneggiare gli argomenti, e le ragioni: in una parola in quel, che chiamasi oggidì buon gusto. Ora egli è certo, che della prima conformità, cioè di quella, che è fra i Linguaggi, ragionava l'uno de' Dialogisti, perchè in prova della sua opinione recò, benchè non molto saggiamente, la simiglianza delle terminazioni fra le parole Italiane, e Latine. E non s'ingannava egli in credere più conforme l'Italico Linguaggio al Latino, che non è il Franzese. Ma l'altro Dialogista, sbrigandosi da tal quistione col chiamar gentilmente la Lingua nostra simile alla Latina, come son le Scimie somiglianti a gli uomini, cioè con darle il titolo di sparutissima, e ridicola Lingua, non so con qual connessione mettesi a rispondere intorno all'altra conformità, di cui punto non si parlava, e conchiude: *che gl' Ingegni Franzesi son più, che gl' Italiani, simili a gli antichi Latini per cagione del buon gusto loro, della lor leggiadria, e delicatezza in iscrivere.* Non è già cosa nuova, che da questi due Dialogisti si confondano insieme le Lingue, e gl' Ingegni; perchè presso che tutti gli argomenti, co' quali qui si combatte contra de gl' Italiani, s'aggirano su questo continuo equivoco. Egli può bensì parere alquanto strano, che lo Scrittore de i Dialoghi, uomo sì avvezzo, come egli di se stesso afferma, a conversar con persone gentili, cortesi, e nobili, dalle quali s'apprende non solo il parlar pulito, ma il trattare con umanità; non riprendesse quel suo amico, se non di poco giudizio, perchè rispose sì fuor di proposito, almeno d'inciviltà, avendo egli senza alcuna ragione, o per dir meglio contra tutte le ragioni, parlato d'una Lingua, che finalmente ha qualche merito fra le Lingue moderne. Perchè però io m'avviso che l'Autor Franzese a bello studio adoperasse la simiglianza delle bertucce solamente per far ridere i suoi Lettori, e non per dileggiare gl' Italiani, ancor io col riso applaudendo al suo piacevol genio, seguirò a gustare altri suoi pellegrini scherzi.

Noi (sono parole del solito Scrittore) vitenendo le parole Latine abbiamo abbandonata la terminazion Latina, che è rimasa a gl' Italiani, e Spagnuoli. Nel che sono essi, come schiavi, che portano sempre il segno, e la
librea

librea del loro padrone. Ma noi siamo come persone, che godono un'intera libertà. Avendo noi tolto alla Lingua nostra questa sensibile simiglianza, che le sue vicine han col Latino, noi abbiám fatta a noi stessi in certa maniera una Lingua, che ha più apparenza d'essere stata formata da un popolo libero, che d'essere nata in servitù. Benchè tanto non paja, pur non è men piacevole dell'altre questa osservazione. Si era finora creduto, che le Lingue Italiana, Franzese, e Spagnuola fossero figliuole della Latina, perchè queste veramente nacquero da lei, e trassero da lei gran parte delle parole, e delle locuzioni oggidì usate. Lo stesso Censore l'aveva apertamente confessato della Franzese, con istimar ciò ancora un bel pregio; e aveva poi soggiunto, che queste tre Lingue sono sorelle, benchè non si somiglino fra loro, ed abbiano inclinazioni contrarie; nè potersi precisamente dire, qual fosse di queste tre la primogenitura. Ma ecco, io non so come, scuopresi dal medesimo Autore, che l'Italiana, in vece d'essere figliuola, è una miserabile schiava della Lingua Latina. Così con nuova agnizione, e con vago, ed improvviso cambiamento di fortuna va l'Autor Franzese ricreando i lettori nella giocosa Commedia delle Lingue, da lui rappresentata. Può ben però essere, che gli venga fatto di muovere altrui a riso, come suol desiderar la Commedia, ma non già di farsi credere molto intendente compositor di Commedie. Imperciocchè, se pure si volea fingere, qualunque ella sia, questa agnizione, il verisimile, e la ragion richiedea, che l'Italiana più tosto, che la Franzese, si ravvisasse figliuola della Lingua Latina, essendo manifesto, che l'Italiana, oltre all'aver comuni colla Franzese i vocaboli Latini, ha poscia di più alcune terminazioni Latine, ritiene in molti luoghi la trasposizione delle parole, i vocaboli accentati nell'antepenultima, l'armonia, la maestà de' versi, e de' periodi, e altre qualità, le quali più lei, che la Franzese, possono far conoscere nata dalla Latina. Richiedeva dunque il verisimile, che cercandosi di due favelle qual fosse la figliuola, e quale la schiava, quella si credesse figliuola, che ha più dell'altra i lineamenti della madre, come senza dubbio ne ha l'Italiana. Oltre a ciò non si sa egli, che la nostra Lingua è l'erede più prossima, e naturale della Latina, regnando essa in quella medesima provincia, in quello stesso trono, in cui fiorì la madre? Perchè dunque avrà questa da assomigliarsi a gli schiavi, e credere in vece di lei la Franzese vera figliuola, che di gran lunga meno dell'Italiana somiglia la madre Latina? Ma comechè io con più ragione potessi concludere, che la Lingua Franzese in paragon della nostra sia una schiava della Latina, pure io so, che da' saggi Franzesi non mi si comporterebbe, ch'io tale appellassi la Lingua loro. E non avrebbero il torto. Perchè sapendosi da ognuno, che la Favella Franzese è veramente nata dalla Latina, troppo errerebbe chi cercasse di torle tal gloria, e di spacciarla per una schiava, col solamente dimostrare, ch'essa men dell'Italiana si assomiglia alla madre. Ciò posto, come sarà poi da lodarsi, chi afferma, che la Lingua Italiana è schiava, non figliuola della Latina, toccandosi con mano, che anch'ella da lei nacque, e che ancor più della Franzese ne ritiene le fat-

tezze? Se queste due Lingue reputano lor pregio il serbar tante parole, e frasi Latine; perchè dee poi contarli per vituperio dell'Italiana il conservare ancora alcune terminazioni Latine? Han forse il privilegio d'esser belle, e leggiadre le parole, tuttochè prese dal Linguaggio Latino, perchè il Franzese le adopera? E per lo contrario han forse la disgrazia d'essere deformi le terminazioni, benchè prese dal Latino, perchè le usa, non la Lingua Franzese, ma la sola Italiana? Senza che, vergognavasi forse la Lingua Latina, ed era ella forse una schiava della Greca, perchè per parere ancora del nostro Censore non solamente nacque da lei, ma ritenne ancora non poche terminazioni della stessa sua madre? E su a vedere, che l'Italica in avvenire anteporrà alla sua Lingua comune il Dialecto Lombardo, perchè questo avvicinandosi assaiissimo alle terminazioni Franzesi, e allontanandosi dalle Latine, risparmierà a noi altri il disonore d'essere, o parere schiavi de' Latini, già tanto tempo fa privati del governo del Mondo.

Io nel vero, se il Critico nostro fosse egli autore di sì fatti argomenti contro alla Lingua Italiana, vorrei condolermene con esso lui. Ma mi sono io finalmente avveduto, ch'egli non è il colpevole, ma bensì que' due suoi Dialogisti, i quali, siccome giovani, probabilmente non erano per anche provveduti di gran senno, e di lunga vista; e l'Autore volle rappresentargli quali erano, non quali potevano, o dovevano essere. O pur costoro vollero più tosto fare in un Dialogo un Panegirico, che tessere un' Istoria filosofica delle Lingue moderne. Perciò può loro comportarsi il dire in altri luoghi: *Che la Lingua Franzese ha qualche cosa di singolare, e di straordinario, che la dee preservar dalla corruzione, alla quale son soggette le altre Lingue.* Esserli giusta, e corrotta la Lingua Latina per cagione del gran concorso a Roma delle nazioni barbare, o straniere, e dell'inondazion de' Goti, o de' gli altri popoli Settentrionali in Italia. *Ma non doverli temere dalla Lingua Franzese una tal disavventura; perchè l'affetto, che tutti gli altri popoli portano ad essa, ci può assicurare, ch'eglino punto non la guasteranno.* E la speranza ci fa vedere, che le differenti nazioni, le quali da tutte le parti giungono a Parigi, vogliono più tosto dimenticare la lor Lingua naturale, che corrompere la nostra. Le quali cose con altre, che seguono, se fossero state dette fuori d'un Panegirico, e a sangue freddo, non so come poteessero mantenersi vere alle pruove. E' però vero, che qualche cosa di più fu detta da un altro Autor Franzese, il quale nell'anno 1688. stampò in Parigi un libro così intitolato: *Nouvelles observations, ou Guerre Civile des François sur la Langue.* Ancorchè nè pur questo Autore goda il privilegio de' gli Oratori, tuttavia dice egli, che la Lingua Franzese o per un certo destino, o pure per cagion del suo merito ha ottenuto una monarchia universale non solamente sopra tutte l'altre Lingue, ma ancor sopra tutte le altre nazioni. Ciò, ch'egli soggiunge appresso, dame volentieri si tace, perchè so, che non dee pur piacere alla prudenza, e modestia de' gli altri Letterati di Francia. Seguitiam dunque ad accennare qualche altra osservazione de' i due discepoli del nostro Censore. Aggiungono essi: *che i*

Persiani studiano il Linguaggio Franzese con un ardore incredibile &c. Che se questa non è ancor la Lingua di tutti i popoli del Mondo, ella però merita d'esserlo &c. Ch'ella è così armonica, numerosa, come le Lingue antiche &c. Che nulla v'è di più dilettevole a gli orecchi dell'E muta, di cui son prive tutte l'altre Lingue, e in cui è terminata la maggior parte delle voci Franzesi &c. Che le piacevolezze, e i disordini della Lingua Franzese sono per dir così come quelli de gli uomini savj, che giammai non dimenticano se stessi, nè operano contro al decoro, qualunque libertà essi prendano. Nelle nostre bagattelle, nelle nostre follie ingegnose, e in tutto il giocoso, che nobiltà, che grandezza, che giudizio non si scorge? Certamente, per dire un sol motto sopra questa ultima osservazione, io conosco de' Franzesi, i quali di fatto hanno la gloria d'essere giudiziosissimi ancor nel giocoso, e nelle bagattelle; ma io all'ingegno, e giudizio particolare di loro stessi, non alla Lingua da loro usata, attribuisco un tal pregio. Poichè altresì m'immagino, che ve n'abbia de gli altri, a i quali anche nel ragionar serio scappino disavvedutamente di bocca ridicole inezie: e pure si servono anch'essi della Lingua Franzese. Ommetto perciò alcune altre somiglianti forme di parlare, le quali si vogliono soffrire in un Panegirico, e in bocca di persone giovani, quantunque non contengano molta verità. Solamente però mi sia lecito di dire, che quando anche fosse vero tutto ciò, che da loro si rapporta o in commendazione dell'Idioma Franzese, o in biasimo de gli altri, tuttavia l'urbanità richiedea, che con maggior modestia, e cortesia si parlasse di Tutti gli altri Popoli, da' quali (secondochè affermano que due Dialogisti) si porta sì grande affezione alla Lingua, e Nazione Franzese. Ma quanto più dovea servarsi questa discrezione ora, che, s'io mal non m'appongo, appare, che nè tante lodi proprie, nè tanti biasimi d'altrui sono fondati sul vero? Potevano eglino a lor senno esaltar la propria Lingua, e descrivere il genio, e le virtù non solamente di lei, ma de gl'Ingegni, che spzialmente ne' due secoli prossimi passati ha la Francia prodotti, e faranno senza dubbio l'ammirazione di tutti i secoli avvenire. Noi liberalmente avremmo potuto o credere, o far vista di credere tutto; avvegnachè da loro la Lingua, e gl'Ingegni Franzesi fossero stati descritti, come Cito da Senofonte, cioè non come sono tutti, ma quali dovrebbero essere tutti. Ciò parve poca gloria della lor nazione a que' giovani Dialogisti. Vollero eziandio dileggiar gl'Ingegni, e gl'Idiomi stranieri; affinchè maggiormente comparisse la propria ricchezza, e maestà, in faccia all'altrui povertà, e bassezza.

Io per me non oserei giammai schernire, e vilipendere i Franzesi, o sia per la loro Lingua, o sia per gl'ingegni loro; perchè crederei di non potere agevolmente giudicar della prima, e di non dover condannare senza distinzione i secondi. E pur egli può parere, che la Lingua Franzese in paragone dell'Italiana sia alquanto povera di vocaboli, e locuzioni (1). Il che parimente sembrò certissimo a un di quegli Autori Fran-

(1) Perchè la Lingua Franzese non è così doviziosa di vocaboli, e di forme di dire, come l'Italiana, per questo è più facile ad imparare, e per questo è più comune.

Franzefi , di cui abbiain fatta menzione di fopra , e che fu riferito nel Tomo 7. della Biblioteca Univerfale l' anno 1687. dove fi poffono leggere le pruove di quefto . Può parere altresì , che quella Lingua abbia appetto alla nofta minor armonia , e minor maeflà ; che fia difetto in effa quel non potere allontanarfi dall' ordine naturale ; quel tutto giorno ricevere fenfibili cangiamenti ; quell' avere la maggior parte delle fue voci di una fillaba fola , o di due , fe vuole attenderfi la loro pronunziazione ; quello in certa maniera non ufare , in pronunziando , che un folo accento , il qual fempre fi pofa nell' ultima fillaba pronunziata (perchè le Rime femminine , cioè le parole terminate nell' E muta , benchè pajano aver l' accento nella penultima , pure non profferendofi quell' E , propriamente fi poffono dire anch' effe accentate nell' ultima fillaba) ; e finalmente non merit lode quell' effere priva di parole brevi , o fdrucchiole , con cui i Greci , i Latini , e gl' Italiani variano cotanto , e rendono sì armoniofi i loro ragionamenti . Per altra parte è certo , che i più dotti nella Favella Franzefe fon fra loro continuamente difcordi , approvandofi da gli uni , condannandofi da gli altri moltiffime voci , e locuzioni praticate dal volgo , o adoperate da gli Scrittori . Per tal cagione l' Autore delle *Nouvee obfervazioni* dianzi da noi mentovato intitolò il fuo libro *Guerre Civile de' Franzefi* ; e pofcia derife i tre più gravi Maeftri di quella Lingua , il *Vaugelas* , il *Menagio* , e il *P. Bouhours* , paragonandoli a i tre inefcorabili giudici dell' Inferno , Eaco , Radamanto , e Minos . Noi fappiamo ancora , che fono ben parecchi i libri pubblicati da' Franzefi contra il Vocabolario della loro Accademia , e contra quello del Sig. Furetiere ; laonde non fa intenderfi , come fia sì perfetta quella Lingua (1) , di cui non è ancor certo il fiftema , e che da qualche Scrittore fi crede oggidì via più impoverita di vocaboli , ch' ella fi foffe ne' tempi addietro . Oltre a ciò è noto , che alcuni Franzefi , e infin lo fteffo Cenfore , confeffano finceramente , non poter la loro Lingua alzarfi alla maeflà , e fortuna dell' Epico Poema ; anzi il Malerbe Autore sì ftimato in Francia diceva : *Che la Poefia Franzefe (per difetto , come io m' immagino , della Lingua) non era propria che a far delle Canzonette popolari ; Que la Poefie Françoife n' doit propre que pour des chansons , & des Vaudevilles* . Così afferma l' Ab. Menagio nelle Annotazioni da lui fatte all' Opere dello fteffo Malerbe .

Contuttociò , e con altre cofe , che potrebbero confiderarfi , e ch' io voglio tralafciare , torno a dire , che non mi porrei a condannare con univerfali fentenze o la Lingua , o gli Scrittori della Francia , e molto meno a dileggiarli (2) . Amo , e ftimo la prima , che ci ha dato tante

Y 2

belle

(1) Se la Lingua Franzefe fi argumenta , che non fia perfetta , perchè non è certo ancor di quella il fiftema , e vi ha delle guerre fopra di quella : fi potrà dire , che nè anche la Lingua Italiana fia nel noftro tempo perfetta , mentre altri col rifiutare contra effa le dette , e ridette , e tante volte rigettate opinioni , fa effere il fiftema di quefta non ancor certo , e ficuro ; ma vacillare , e fluttuare continuamente .

(2) L' Autore mofta il fuo buono coftume col non voler dare fentenze univerfali , e diftintive fopra la Lingua Franzefe , e fopra gli Scrittori di quella , e molto meno dileggiarli .

belle Opere , e che da me si crede capace di cose maggiori ; distinguo poscia i secondi in buoni , e cattivi , siccome si dee fare eziandio in Italia , augurando a i cattivi migliore intelletto , e rallegrandomi co' buoni per la lor forinna , e virtù : molto però più amo , e venero la Nazione Franzese , perchè universalmente l' Idioma Italiano è amato , ed apprezzato in Francia . Nè si fanno già scrupolo que' valentuomini di confessar l' obbligazione , che ha la lor Lingua alla nostra ; e un certo Autore , che pubblicò l' anno 1673. un libro intitolato : *De la connoissance des bons Livres* , nel cap. 4. ove tratta della maniera di ben parlare , e scrivere nella Lingua Franzese , favella in tal guisa : *Dappoichè gl' Italiani furono ricevuti in Francia sotto i Re Carlo VIII. Lodovico XII. Francesco I. e Arrigo II. essi fecero cangiar la Lingua Franzese più d' un terzo*. Trovasi pure stampato l' anno 1583. un libro , il cui titolo è questo : *Deux Dialogues du nouveau Langage François Italianizé , ou autrement déguisé entre les Courtisans du temps*. Quivi l' Autore , cioè il famoso Arrigo Stefano , pretende di mostrare , che quasi tutto il Linguaggio Franzese s' è formato con quel d' Italia , non solamente per le parole tolte di peso , ma per aver tutte l' altre da gl' Italiani ricevuto addolcimento , o qualche nuova pronunziatione . Quanto poi sia da' Franzesi oggidì stimata la Lingua nostra , può scorgersi dalle Opere Italiane composte da due valorosi Scrittori di quella nazione . Uno di essi è il soprammentovato Ab. Menagio , Accademico della Crusca , Autore delle *Origini della Lingua Italiana* , e d' altre gentilissime prose , e ancor di molti versi nel medesimo nostro linguaggio . L' altro è il chiarissimo Ab. Regnier Desmarais , che con leggiadria maravigliosa ha tradotto in versi Italiani le Poesie d' Anacreonte . Dice questo Autore nella prefazione al detto suo libro : *Non è però , che quel ch' io ho fatto così a caso , non l' avessi anche fatto per elezione , e a bello studio , ogni volta che deliberatamente mi fossi dato a tradurre Anacreonte in Volgar Lingua , sì per l' abbondanza , forza , brevità , e sonorità della Toscana , non inferiore forse in questo alla Greca , come per la corrispondenza , e conformità de' metri fra l' una , e l' altra* . Con somiglianti sentimenti parlano gli altri più saggi Franzesi in lode della nostra Lingua , ben sapendo , che ancor l' Italia loro corrisponde , con amare , e commendare la Lingua Franzese . M' immagino io perciò , che a lor muove la collera , siccome a noi muove il riso , quell' udire alcuni , i quali avvissandosi di apportar gran nome alla lor nazione , e favella , disfavvedutamente le tirino addosso l' odio altrui , perchè non fanno lodarla senza mille esagerazioni , o senza offendere la gloria de' vicini , e insieme la verità medesima . Per altro può essere , che l' Italia non conosca oggidì abbastanza e la propria felicità , e l' altrui fortuna ; pure ella non sa credere cò che uscì di bocca a que' due Dialogisti in un altro luogo . *Potrebbe dirsi (così favellano essi) che tutto l' ingegno , e tutta la scienza del Mondo è oggidì ristretta tra i Franzesi ; e che tutti gli altri popoli son*
bar.

11. Simil costume desidererei alcuna volta , che egli servasse sopra la nostra , e sopra i nostri più accreditati Scrittori , cosa che non fecero su il povero Petrarca i Modenesi famosi critici Tassoni , e Castelvetro .

barbari in lor comparazione . Egli non è una prerogativa , e un merito in Francia l' aver ingegno , e giudizio ; perchè tutti i Franzesi ne hanno . Fra loro non c'è persona , la quale , purchè abbia avuto un poco d'educazione , non parli bene , non iscriva con leggiadria . Il numero de' buoni Autori , e de' compositori di belle cose è infinito in Francia &c. Così parlano due Franzesi ; ma senza la modestia , e la prudenza de' veri Franzesi . Quelli due pregi probabilmente non si farebbono desiderati in chi gl' introduce a parlare , s'egli in età più matura avesse preso a comporre quel Dialogo , e a trattar questo argomento . Intanto però non dovrà dispiacere ad alcuno conoscente de' diritti della natura e della giustizia , ch' io abbia in qualche guisa difeso la Lingua Italiana dalle animose censure altrui : e ch' io persuada a gl' ingegni della nostra nazione il difenderla ancor meglio di me , non con altro , che colla bellezza e perfezione de' loro libri .

CAPITOLO ULTIMO.

Epilogo dell' Opera , e perfezione del buon Gusto Poetico .

R Accogliendo finalmente le vele, sia benedisaminar le merci, che per avventura abbiamo raccolte nella nostra navigazione. Il perfetto buon Gusto poetico è quello, che conosce, e gusta, e molto più quello, che fa mettere in opera tutto il bello, e tutte le perfezioni della Poesia. Oia le perfezioni, e il bello della Poesia possono in due maniere considerarsi, ponendo mente alle due differenti vedute di quest' Arte. Imperocchè o si riguarda la Poetica per se stessa, e come Arte fabbricante: e allora consiste la sua perfezione in porger diletto alle genti. O si contempla come Arte subordinata alla Politica, e Filosofia Morale: e allora è riposta l'eccellenza sua nel recare ancora utilità a gli uomini. Perchè poi l'Arte de' Poeti non lascia mai d'essere soggetta alla mentovata Filosofia, e Politica, per questo il bello, e la perfezione maggiore della Poesia consisterà tanto nel generar diletto, quanto nell'essere d'utilità a i Cittadini. O per lo meno dovrà questo diletto, figliuolo della Poesia, non essere pernizioso alla Repubblica. Si apporterà profitto da' Poemi, quando per mezzo d'essi acconciamente, e fortemente s'insillir, e s'imprima nel cuore de' gli uomini l'amor delle virtù, l'odio de' vizj. Il che si eseguisce o con vivamente dipingere gli altrui costumi buoni, o rei; o col rappresentar favole, fatti, ed imprese d'uomini viziosi, e virtuosi, con sentimenti sì dicevoli, e con tal colori, che si conducano, come per occulta virtù, e con una spinta segreta, le genti a volere, o ad abborrire ciò, che si dee seguire, o fuggire nella vita civile, regolata dalla dritta ragione. Che se talvolta vorremo permettere a' Poeti il recar solamente diletto, richiederà la perfezione poetica, che questa dilettevole sia sana, e lungi dal pericolo d'avvelenare gli animi altrui. Per la qual cosa chiamiamo imperfettissima quella Poesia, che rappresenterà dolci i vizj, deriderà le virtù, ed insegnerà, non che farà piacere al popolo, i dannosi, malvagi, e disonesti affetti.

Ap.

Appressio consistendo la perfezione della Poesia considerata in se stessa nel risvegliar diletto, gli sforzi tutti del poetico magisterio si debbono indirizzare a questo bersaglio. Ma l'intelletto dell'uomo non può provar diletto, fuorchè dal vero, ch'è il suo pascolo saporito. L'unica via adunque di dilettare ne' Poemi serj si è quella del dipingere, e imitare il vero delle azioni, de' costumi, de' sentimenti, e di tutte le cose contenute nel vastissimo seno de' tre Mondi, e Regni della natura. Questo vero poica o effettivamente sia, o sia avvenuto, ovvero sia potuto, o dovuto essere, o avvenire, ha forza di piacere all' intelletto nostro, contentandosi questa potenza del solo probabile, possibile, credibile, e verisimile, il quale non è falso, ed è compreso dentro alla circonferenza del vero. Ma non ogni vero è capace di dilettar l'intelletto, siccome non ogni oggetto sensibile è atto a dilettare il senso; e questo diletto nasce, non dal vero, perchè naturalmente ogni vero può, o dee piacere, ma bensì da una svogliatezza, e da una lodevole ambizione dell'animo nostro, il quale con piacere non abbraccia le verità comunali, triviali, e già da lui conosciute. Adunque resta, che gli avvenimenti, costumi, e sentimenti, anzi qualunque cosa si vuol dipingere in versi, debbano portar con seco novità, e maraviglia: essendo allora certissimo, che produrràn diletto. Perocchè per isperienza sappiamo, rallegrarsi l'intelletto nostro, ov' egli impari; ed egli sempre impara, qualor conosce verità, ed oggetti nuovi, e maravigliosi.

Ora in due maniere può il vero contenere novità, e svegliare stupore; cioè o per cagion della materia, o per ajuto dell'artificio. Se le cose dipinte dal Poeta saranno per se stesse nuove, e mirabili, diremo, che dalla materia nasce lo stupore, e per conseguente il diletto. Per contrario se le verità, e cose rappresentate dal Poeta saran plebee, triviali, e notissime; e contuttociò egli le esprima con tal vivezza, forza, e ornamento, che rapisca: allora dall'artificio procederà la maraviglia, la novità, la virtù del dilettarci. Posto ciò, sia primieramente cura particolar de' Poeti lo scoprir tutto quel nuovo, e mirabile, che può trovarsi nella materia, col rappresentar le cose, più tosto come doveano, o poteano essere, e accadere, che come sono, o di fatto accaddero, contentandosi sempre mai dentro i confini del verisimile, cioè del vero universale, e guardandosi dal contrariare sfacciatamente alla natura, alla storia, e alla volgar credenza. Secondariamente per dar novità alle cose, e alle verità, che ne son bisognose, userà egli tutte le forze dell'artificio poetico, il quale doppiamente può dar loro questo sì prezioso colore. O con tale energia, ed evidenza ci fa egli veder dipinte le cose, che quantunque sieno queste comunali, e note, pure infinitamente piacciono per la vivezza della dipintura. O pure si vestono dall'artificio i sentimenti, e le azioni con un sì pellegrino, e vago ammantò, che ci appaiono piene di novità: il che si compie dall'acutezza dell'ingegno, che con brevi, o leggiadri, o piccanti, e spiritosi concetti esprime le cose; ovvero dalla fecondità, e da i capricciosi e bei delirj della fantasia, la quale con traslazioni, allegorie, parabole, e altre immagini, o invenzioni, di.

di maggior mole, dà un'aria nuova, e inaspettata a gli oggetti, ch'erano incapaci di cagionar movimento ne gli animi nostri.

All'ingegno pertanto, e alla fantasia appartiene come il ritrovare materia nuova, e mirabile, così il farla divenir tale per mezzo dell'artificio. Un vasto, ed acuto ingegno, una chiara, veloce, e seconda fantasia son quelle due potenze, che collegate insieme, per varie, e differenti strade ci guidano a far mirabili i nostri Poemi, e ad incantare co' lor trovati l'animo de gli ascoltanti, e lettori. Felice quel Poeta, che dalla natura ne fu con parzialità provveduto. Ma di gran lunga più felice, chi ad un grande, e filosofico ingegno, e ad una fertile, e vivace immaginazione congiunto avrà un delicatissimo, e purgatissimo giudizio. La lega di queste tre potenze è quella, ch'è necessaria per formare il perfettissimo Poeta; servendo le due prime per trovare, e dipingere il nuovo, e il maraviglioso ne' versi, e l'altra assistendo come capo a quelle due braccia. Possono di leggieri e l'ingegno, e la fantasia traboccare, col passare, o per empito soverchio, o per debolezza oltre gli estremi del bello poetico, cioè traendo ridicole gemme della miniera del falso, o col cadere ne' deformi vizj dell'affettazione, e della siccità. Porge loro prontamente soccorso il giudizio, il quale misurando colle leggi del decoro, e coll'attenta osservazione del verisimile, e della natura, quel che si conviene a gli argomenti, non permette all'altra due potenze l'eccedere, e il mancar tra via. Che se finalmente il massiccio della Poesia, consistente nel buon uso delle mentovate potenze, sarà accompagnato da quell'esteriore bensì, ma lodevolissimo ornamento delle forme di dire, e delle parole della più purgata Lingua, in cui si scrivono i versi, allora noi avremo il non più oltre della Poesia. A questa compiuta perfezione ha da tendere, chiunque vuol conseguire per mezzo delle Muse l'immortalità del nome. E vi potrà pervenire colui, che oltre alla naturale abilità per divenir gran Poeta userà l'attenta lettura de' migliori Poeti, e de' Maestri della Poetica, studierà l'Arte, e le Scienze, avrà buon fondo della vera Filosofia, e perfettamente gusterà le regole del buon Gusto (1) di cui in parte e abbastanza s'è fin qui ragionato.

(1) Questo buon Gusto è un nome venuto su ne' nostri tempi; pare un nome vagante, e che non abbia certa e determinata sede, e che si rimetta al non so che, e a una fortuna, e a un accerto d'ingegno. Se vuol dire quello che gli antichi diceano, giudizio, è buona cosa; e sotto un nuovo vocabolo dice il tutto.

LIBRO QUARTO

Che contiene una Raccolta di varj Componimenti
di diverſi Autori con un giudizio ſopra
ciaſcheduno d' eſſi.



*Prefazione all' Illuſtriſſimo ed Eccellen- tiſſimo Signor Marcheſe
Aleſſandro Boſta-Adorno.*

UNa delle maniere di veder gli uomini , per così dire , ſenza vederli , ſi è quella già da Socrate , e giornalmente da ogni Savio praticata , di farli parlare . Ottimo ſpediente nel vero per iſcorgere la loro parte migliore , cioè l' interno loro ; ma che nulla varrebbe con chi è lontano da noi o di luogo o di tempo , ſe a i ſenſi noſtri non ſi poſſero trasmettere le parole e i ſentimenti loro per qualche ſedel canale , quale per l' ordinario è lo ſcrivere . Fra tante ſorte però di Scritture niuna ve n' ha , che più ſicuramente ſoglia ſcoprire l' interno de' gli uomini , come le loro Lettere famigliari , e i loro Componimenti poetici . Ne i libri , che trattano dell' Arti e delle Scienze , può avvenire o che il cuore dell' Autore non abbia campo di farſi vedere in pubblico , o che l' intelletto non ſi dia abbastanza a coſcere , potendo ſpacciar coſe imparate da altrui : nel che la memoria è allora da lodarſi , e non l' ingegno . Ma ciò non può già sì facilmente accadere nelle lettere famigliari , e nelle Poſie ; perſiocchè in eſſe lo Scrittore , anche non penſandoci , ed anche contra ſua voglia , dipinge ſe ſteſſo . A chi è ſperto nello ſtudio dell' uomo , e prende ad eſaminar minutamente queſti colori eſtrinfeci , non è allora punto difficile il comprendere ancora l' intrinſeco vero ritratto di quella perſona . Saprà egli leggere quivi le varie inclinazioni , e i coſtumi , e le diverſe paſſioni , che agitano e governano l' altrui volontà . Del pari potrà egli intendere , qual ſia la forza e la debolezza dell' altrui intelletto (e ciò ſpezialmente ne' Componimenti poetici) argomentando qual ſondo di ſapere , qual vigore d' intendimento , qual vivacità e prontezza di fantafia ſi ritrovino in quel tale Poeta .

Mentre adunque , o Illuſtriſſimo ed Eccellen- tiſſimo Signor Marcheſe Aleſſandro Boſta-Adorno , io vi preſento queſta Raccolta e ſcelta d' altrui Componimenti , voi ben v' accorgere , ch' io tacitamente vi conduco a mirare tanti ritratti d' Ingegni poetici , quanti ſono i piccioli Poemi , che qui ſi rinchiudono . E forſe doveteſſe ſapermi grado , per- chè al voſtro nobile genio verſo l' atti amene io rappreſento , unita in un libro ſolo ,

lo, e posta in confronto, tanta diversità di genj, tanta varietà di fantasie e d'ingegni, alcuni ancora de' quali vi faranno da qui innanzi per cagion mia più noti di prima. Non foggià, se voi mi saprete grado eziandio, perchè abbia condotto ancora voi stesso in questo medesimo Teatro col pubblicare alcuni de' vostri versi, i quali è riuscito a me più tosto di far rubare a voi, che d'impetrare dalla vostra mano. Posso temere, che dopo avermi voi finalmente permesso, ch'io li pubblicassi, ora v'incominci ad increscere d'esservi lasciato vincere dalle mie preghiere. Imperciocchè dall' un canto la delicatezza del vostro gusto facendovi conoscere tutto il buono di tanti altri Ingegni, nè lasciandovi dall'altro canto la modestia del pari ancora conoscere tutto il buono del vostro: non saprete così di leggieri appagarvi di così riguardevole compagnia; o se volete ancora, ch'io dica, di così pericoloso paragone.

Ma vaglia il vero, più giustizia vi faranno gli altri eruditi, che non vi facciate voi stesso. E appunto al loro tribunale, e non al vostro, io cito que' pochi versi, che rapiti a voi, ora vengono alla luce. Perchè talvolta basta un componimento solo, e ancor breve, a far conoscere, quanto s'alzi, e si stenda il valore d'alcuno: io sono ben certo, che da queste poche vostre linee gl'intendenti dell' arte di conoscere gli uomini potranno argomentare la bellezza dell' ingegno, e la perfezione del giudizio, doli ben rare e sommamente stimabili nella vostra verde età. Così o voi voleste, o potessi io donare al pubblico altre vostre Poesie. Allora certamente non solo apparirebbe con più evidenza, come la natura, e lo studio abbiano contribuito a farvi eccellente nella professione poetica; ma ancora trasparirebbono quelle nobili inclinazioni, e quelle tante virtù pratiche, le quali io venero in voi, e vorrei che il Mondo avvenire potesse leggere ed ammirare ne' versi vostri. Non potrebbe, oltre ad altri molti pregi, per verun conto celarsi la soavità de' costumi, la gentilezza, e la generosità del vostro cuore. Delle quali virtù vostre benchè sieno concordi testimonj tutti coloro, che o hanno non volgar cognizione di voi, o con voi familiarmente conversano, pure niuno più sensibilmente ne gode l' uso, che tanta gente a voi suddita in tanti vostri Feudi, governandola voi con giustizia insieme e dolcezza, non lasciando già impuniti i vizj, ma nè pur lasciando, che il vostro sisco molto si rallegri in punirli.

Il perchè quanto poco sarebbe giusto il dispiacere, che voi per avventura mostraste, perchè io pubblici ora alcuni de' versi vostri, altrettanto sarà giusto il mio, perchè non permettiate ch'io, con pubblicarne maggior copia, maggiormente dia campo al merito vostro di comparire in faccia del Mondo. Ma fate pure quanto vi suggerisce la modestia vostra. Io quanto a me non mancherò di palesare ciò, che voi amare nascoso; e non cesserò, insin tantochè la stima, ch'io fo delle rarissime vostre qualità, non sia egualmente nora a gli altri, come sono a me note le vostre qualità medesime. Mi rallegrerò intanto, se questa mia Raccolta giungerà ad ottenere l'approvazione dell'ottimo vostro gusto, e se prima

di mettervi a leggerla, non vi dispiacerà d' intendere, qual fine e disegno io abbia avuto in pubblicarla.

Siccome voi sapete, nel civile consorzio per rettamente vivere, non meno che nelle Arti per rettamente saperle ed esercitarle, son giovevoli e necessarie le leggi e gli esempj. C' indirizzano imperiosamente le leggi al ben fare; e allo stesso dolcemente ci confortano ed ajutano gli esempj, animandosi gli uomini a far volentieri, e agevolmente quello ch' essi debbono, quando mirano chi spiana loro la strada, e quando va loro avanti colla bandiera spiegata nn buon Capitano. Avendo io dunque ne' libri antecedenti con alcune osservazioni e leggi prestato qualche lume a gli amatori delle lettere umane per discernere il meglio d' alcune parti della Poetica: parmi utile, se non necessaria cosa, l'aggiungere ora alle leggi l'esempio. Perciocchè quantunque non pochi esempj si sieno da me prodotti per confermazione de' precetti proposti, nulladimeno altro non sono stati, che pezzi e fragmenti; nè si può abbastanza conoscere l'intera architettura e bellezza d' un tutto, se questo tutto unitamente non compare sotto gli occhi de' giudici. Ed ecco ciò, che m' ha indotto a raccogliere in questo libro varj componimenti sì d'antichi come di moderni Poeti Italiani, la pratica de' quali illustrerà maggiormente, e più forte imprimerà nella mente altrui gl' insegnamenti della Teorica da me dianzi divisa.

Non mi è già ignoto, che i valenti professori di questa Arte amena o poco o niun bisogno hanno di simili Raccolte, siccome quegli, che fanno meglio, e ancora di me, quali sieno i migliori Autori dell' Italiana Poesia, e quali sieno i migliori componimenti di questi medesimi Autori. Anzi mi sta davanti la comune opinione, che queste Antologie, (per usare una Greca parola) sieno indizio di povertà di forze, solendo gli Scrittori dozzinali, poichè non possono risplendere coll' ingegno proprio, mendicar qualche gloria dallo splendore dell' altrui; e che questa medesima gloria è leggerissima, per essere fondata sopra una sola materiale fatica di varia lettura. Ma non per queste ragioni mi son rimasto io di tale impresa, perciocchè più penso all' altrui utilità, che alla gloria mia. E dovrebbero bene i valentuomini avermi qualche obbligazione, perchè io coll' aver congiunte in un corpo moltissime gemme sparse qua e là, abbia risparmiato loro l' incomodo di cercarle per se stessi. Avranno essi per mezzo mio in un libro solo quanto basta per incitare la loro vena, e per empire la mente loro di varj nobilissimi semi alle occasioni di verseggiare. Nè già dovrebbe esser priva di lode la semplice Raccolta di questi Componimenti, qualora fosse stata da me tratta a fine con giudizio e con ottimo gusto, potendo ben tutti infilar Sonetti e Canzoni, e non sapendo già tutti scegliere il meglio de' parti altrui.

Ma, lasciando star ciò, ove mi riesca di arrecare utilità e diletto a i meno esercitati nell' Arte delle Muse, io riputerò assai ben collocata questa mia fatica, qualunque ella si sia. Troppo, il so, è facile il lusingar se stesso; nondimeno io ho qualche speranza, che non lieve frutto possa

fano

fano quindi riportare i novizj; mentre non sapendo essi ben distinguere i sapori sani dell' Italica Poesia, potranno qui probabilmente assicurarsi di non errare nella scelta. Ed oltre a questo ritroveran qui racunati molti de' più fini sapori, che s'abbia la Poesia medesima in piccioli componimenti. E perchè si suol richiedere ne' lauti banchetti non solamente abbondanza, ma ancora varietà di vivande, essendo questa diversità uno de' maggiori condimenti del convito, comparirà perciò anche in questo libro una dilettevole diversità di maniere di comporre sopra il medesimo, o sopra differenti soggetti. Che se la vanità dell' argomento amoroso è quella, che qui signoreggia, chiunque conosce il mio genio, non ne attribuirà già la colpa a me stesso, ma bensì all' abuso quasi comune de' nostri Poeti, i quali più in questo, che in altri campi, e più felicemente in esso, che altrove, hanno fatta pruova de' loro ingegni.

Si avviserà intanto più d' uno, ch' io qui abbia inteso di raccogliere tutto il meglio della *Lirica Italiana*; e secondo questa opinione s' accingerà non solamente a muovermi lite di trascuraggine, se avrò lasciati addietro molti bei componimenti; ma a condannarmi eziandio per giudice pessimo, se in luogo de' gli ottimi porrà ch' io ne abbia portati o de' mezzani, o de' cattivi. Al che è da dirsi, ch' io soddisfarò alla prima querela, quando mi verrà talento di far più Tomi di questa mia Raccolta. E per conto della seconda querela dirò essermi io studiato di adunare il meglio di molti Autori o morti o viventi, ma in guisa tale che ho amato meglio di prendere talvolta componimenti dotati di qualche splendida virtù, quantunque sia questa mischiata con qualche difetto, che di attenermi solo a que' versi, ne' quali sia bensì evidente sanità, ma non qualche eminente grazia, novità, e bellezza. Ciò per quanto io stimo è di maggior soccorso a i giovani, affinchè si risvegliano, e si conducano alle cime del monte, senza arrestarsi alle falde, o alla metà, dove lo stile solamente bello, perchè sano, potrebbe talvolta ritenersi. Ho eziandio condotto in iscena qualche componimento non buono; e l' ho io fatto appunto per palesarne le magagne, e per iscoprire a gl' incauti, quanto o l' apparenza del bello, o l' adulatrice fama sieno testimonj mal fidi della vera bellezza. Anzi, se il timore d' accrescere di soverchio la mole di questo libro non mi avesse altrimenti consigliato, avrei anche rapportato maggior copia di questi ultimi, non giovando meno all' imperizia altrui discernere le virtù per seguirle, che il conoscere i vizj per ischivarli.

Quando nulladimeno fossero usciti in pubblico questi Componimenti nuovi, e senza verun corteggio, m' accorgo ben io affai chiaramente, che o avrei corso gran rischio di non soddisfare appieno a certi doti e faccetti, i quali con gusto differente dal mio possono credere mezzano o cattivo ciò, che io avrò riputato ottimo o buono, o pure mi farei esposto alla certezza di nuocere ad alcuni mal accorti, i quali perchè non distinguono il brutto dal bello, possono adottar l' uno in vece dell' altro. Mi perchè ho determinato d' aggiungere a gl' altrui versi qualche Annotazione mia, cioè: a dire un breve giudizio sopra qualunque composizione.

Z. 2.

ne:

ne di questa Raccolta. La qual cosa facendo, francamente dirò quello, che mi sembra in esse non solamente perfetto o mediocre, ma ancora difettoso o pessimo. E in tal guisa siccome io mi obbligherò di difendere non tutti i Componimenti, nè tutte le loro parti, ma unicamente il giudizio e l'opinione mia sopra ciascuno d'essi; così forse i giovani principianti più agevolmente colla scoria di questo canocchiale scopriranno le bellezze e le imperfezioni de' parti altrui.

E volesse pur Dio, che ad altri molti o fosse venuto, o venisse il talento medesimo. Han faticato espositori, moltissimi di numero, eccellentissimi per dottrina, intorno alle opere sì de' moderni, come de' gli antichi Poeti. Ma s'è quasi sempre impiegato lo studio loro in esporre i sensi gramaticali, e in illustrare, o difendere, o correggere ciò, che riguarda l'erudizione, o la Gramatica, e l'essere, per così dir, materiale del Poeta. Pare, che egli non abbiano considerato, di quanto giovemente esser potesse ad altrui il notar le finezze veramente poetiche del tutto e delle parti di que' componimenti. Molto meno è caduto loro in mente di offerirvi i difetti veramente poetici, riputando forse grave delitto il muovere guerra ad Autori di grido, allorchè si studiavano di raccomandarne la fama a i posteri per mezzo de' loro dotti commenti. Il Petrarca spzialmente, Principe della Lirica Italiana, altro non ebbe che incensi ne' tempi addietro, attendendo gl'interpreti suoi a tutt'altro, che a farne ben gustare quell'esquisito sapore, o a farci osservare que' mancamenti, che possono scoprirsi nelle opere di lui. Crederei di non parlare con temerità, se attribuiSSI a due valentuomini della patria mia la gloria (che così dee dirsi nel Tribunale de' giudici non appassionati) d'aver finalmente rotto il ghiaccio. Col suo intrepido stile incominciò il Castelvetro a registrare ciò, che non gli piaceva nelle Rime del Petrarca; e seguitò poscia di gran lunga meglio a far lo stesso il Tassoni (1). Anzi

(1) Il Tassoni non si può gran fatto commendare nelle sue osservazioni sopra il Petrarca; perchè se si fosse contenuto nella pura, e seriosa critica, avrebbe fatto molto bene; ma il pigliar di mira il Petrarca per screditarlo, e metterlo in ridicolo, a me non pare, a dire il mio parere colla solita mia sincerità, che cio meriti l'approvazione de' letterati. Che il Tassoni fusse un ingegno straordinario, e fornito di giudizio, non si può negare, e le sue molte opere lo attestano. Le osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca, le quali, come uno degli Accademici, era tenuto a fare, mostrano quel ch'el valesse nella Critica; e sono da valersene. Ma non per questo, per tutto egli accerta. Nella prima carta di esse ragionando sopra una particella del Boccaccio, cioè sopra un *fi*; se ci vada l'accento, o no; dice che non ci va, perchè tutti i libri stampati, e scritti a penna non l'hanno; ma i libri scritti a penna non anno accenti; non si può dunque dalla mancanza d'un accento argomentare da quelli ch'ei non vi vadia. Ma alla voce *Contento*, sostantivo, cita la Teside stampata del Boccaccio in una ottava, ove una Rima non s'accorda coll'altre due; e compare il Boccaccio; come che gli autori ancora di grido sien soggetti, come gli altri uomini, ad'errori. Ma se avesse veduto i manoscritti della Teside (poichè le stampe sono de' Rimatori tutte guaste) avrebbe veduto tutte le sue Rime dell'ottava coniofime. Alla voce *Errare*, piglia questo verbo attivamente, e dice, che gli Accademici non l'osservarono, citando Virgilio *Manoscritto*, ove è detto: *errare l'ampie pianure del mare*; e pure una perfocchè minima riflessione bastava a vedere, che questo passo rispondeva a quello *pa-pum mare aguer arandum*; e che errare dovea conciliarsi in *Arare*. Pure, come ho detto, questo libro ha la sua utilità; ma quello sopra il Petrarca fa più tosto danno, che profitto, conciossiachè toglie l'amore, e la stima a uno, che è già stato giudicato dal mondo, e non

zi non si lasciò quest' ultimo così portar dal diletto di censurare il cattivo , che dimenticasse di por mente all' ottimo . Giovan - Vittorio Rossi , che nella Vita del medesimo Tassoni vuol persuadere il contrario con alcune esagerazioni , e riprova l' ardimento suo , non si fa conoscere per molto intendente della giurisdizione , che hanno gl' Ingegni e la verità ; nè mostra molto d' aver letto il libro di questo Autore . Chi non si lascia condurre ne gli studj alla guisa delle pecore , sempre simerà l' Opera del Tassoni , siccome contenente con brevità sugosa moltissimi retti giudizi , profittevole non tanto a chiunque vuol comprendere alcuni difetti e pregi delle Rime del Petrarca , quanto a tutti gli studiosi della perfezione poetica . Ancora ne gli anni prossimi passati furono in questo genere e pubblicate , e commendate alcune Prose dell' Accademia de' Filergii di Forlì . E ben fatto sarebbe , che in cuore alresì de i dottissimi Accademici Fiorentini , e di quei della Crusca , e de gl' Intronati di Siena , fosse nata o nascesse voglia di pubblicar quelle acute censure e difese , ch' egli di quando in quando secondo l' istituto delle loro nobili rautanze vanno facendo di varj Componimenti poetici . Poichè senza fallo s' avrebbe quivi una Scuola maestra per addestrare il giudizio altrui alla Critica , madre , o figliuola dell' ottimo Gusto .

Se non lo stesso , almeno un simile beneficio bramo io intanto di recare a i Lettori di questa Raccolta , sì colt' accennar brevemente ciò , ch' io giudico intorno a qualsivoglia di questi Componimenti , come col notare in generale alcune ragioni de' miei giudizi , cioè le virtù , ch' io avrò ravvivare o in tutta la forma , o nelle parti principali di ciaschedun lavoro . E conciossiachè ben rade sono quelle Poesie , che possono vantare una perfezione intera , io animosamente usai il diritto , che hanno tutti i Letterati di notare eziandio quello , che a me parrà eccesso o difetto dell' ingegno altrui . Non intendo io già per questo di approvar per buono tutto ciò , che non avrò qui riprovato per cattivo . Io non ho voluto essere così severo , che notassi qualunque cosa mi pare , che potesse meglio dirsi o pensarsi . E nè pure l' ho potuto per amore della brevità , richiedendosi ad un minuto esame altre cure ed altra carta . Anzi in grazia della stessa brevità non ho per lo più rendute minute ragioni de' miei giudizi , supponendo io qui di scrivere a coloro che o avran letto , o almen leggeranno in tanti altri libri di Poetica , e in parte ancora nel primo Tomo di questa Opera , ampiamente espressi gl' insegna-

senza ragione , uno de' primi autori di lingua nostra , e l' maggior Litico dell' Italia ; onde il Tassoni si può chiamare il Petrarchomistix , del Petrarca il Bagello . Non troppo bella accoglienza fu fatta ne'g antiche tempi a' Censori d' Omero ; e di quei di Virgilio non si fa nè anche il nome ; non perchè sieno incriticabili ; nè perchè anche non sia permesso a' loro Comentarj dire liberamente il lor parere ; ma il fanno con modo , e con rispetto . Nell' Accademia della Crusca si criticano , e si difendono Componimenti Poetici d' Accademici tacendo il nome per dar maggior libertà alla Critica ; la quale in questi si può più praticare innocentemente senza attaccare quei , che son le colonne della favella ; che se quelle crollano , e van giù ; l' edificio , che sopra da giudizioli autori vi fu fatto , rovina . Se la regola è torta , come si potrà far nulla di buono ? Del resto ogni secolo può entrare in bizzarria dell' essere il migliore , e poca reverenza s' avrà all' antichità , il che è parte , secondo Quintiliano , di buon costume .

gnamenti , e le regole , sulle quali ho io fondate queste mie sentenze . Ora la protestazione da me fatta di non avere accennato qualunque cosa è , o parmi non assai bella ne' versi altrui , tanto più voglio che accompagni le composizioni de' viventi Autori , quanto più è cosa evidente , ch'eglino mal volentieri gradirebbono o soffrirebbero la libertà della mia censura , dispiacendo a tutti rimirare , che altri senza essere invitato alzi pubblico Tribunale contra l'opere loro . Fors'anche a i medesimi parrà , ch'io sia reo di troppo ardire , ancorchè abbia osservato ben pochi nei dentro i versi loro , e gli abbia osservati con tutta la modestia possibile , e non per ambizione di comparir giudice di chi merita d'essere da me venerato per Maestro , usando io una filosofica ingenuità , che s'accorda con un'alta stima ed affezione all'altrui valore .

Resta ora , che dichiario due parole intorno alla diritta maniera di giudicare gli altrui componimenti , sì per ammaestramento d'alcuni , e sì per difesa nostra , essendo assai probabile , che non tutti gl'Intendenti sieno per sottoscriversi alle decisioni di questo libro . E primieramente suole per l'ordinario essere di grande impedimento al ben giudicare il troppo amore dell' antichità , vizio comune a parecchi ; quasi l' ingiusta Natura , liberale verso i nostri antenati , avara per noi , abbia d'ingegno eminente provveduto sol quegli ; e quasi sia superiore alla nostra censura , chi ci è superiore d'età . Altri , benchè radi , ci sono , che spendono tutta l'ammirazione loro intorno a i parti moderni , o perchè non fanno smaltire certi difettuzzi de' nostri vecchi , o perchè sentono solamente piacere della novità , nobilissimo senza fallo , ma talvolta pericoloso condimento de' versi . A questi smoderati affetti segue appresso l'amore o l'odio soverchio de' gli Autori determinati . Basta ad alcuni , che un componimento porti in fronte il nome di qualche Scrittore o riverito , o dispregiato da essi , per sentenziare in un momento , che quell'opera è degna di venerazione , o di riso ; figurandosi eglino , che tutti i frutti d'un albero fortunato abbiano da essere egualmente saporiti e belli , e che per lo contrario da un infelice terreno non possa nascere , se non loglio ed ortiche . Oltre a ciò l'ardente affezione , che si porta o alla nazione , o alla patria , o a gli amici , o a' congiunti ; il rispetto , che si professa a i maggiori ; e altre simili passioni , sono sufficienti bene spesso ad ammaliare i giudizj de' gli uomini , per nulla dire della vile adulazione d'alcuni , i quali consigliatamente vogliono travedere . Egli è troppo difficile , che abbia vista purgata e chiara chiunque preoccupato da tali affetti prende a dar sentenza sulle altrui Poesie . Laonde senza aver riguardo o a chi ne sia l'Autore , o se questo sia nato qualche secolo prima , o pure se tuttavia si conti fra i vivi , o se amico , o nimico , o se della medesima , o d'altra nazione , città , famiglia , religione , o simili cose , noi dobbiamo considerare il componimento solo , e per se stesso , disaminandone con giuste bilance il peso , e facendo , che non l'opinione , da cui siam prevenuti , ma la verità ne determini il prezzo .

E questi fin qui sono impedimenti al ben giudicare , che non difficilmente si possono sbandire , perchè dipendono dall'affetto , al quale può dar.

dar legge l'intelletto prudente. Altri impedimenti ben più difficili, e bene spesso insuperabili, son quegli, che si pongono dall'intelletto medesimo, e consistono nell'ignoranza. Nè favello io già di quell'ignoranza tenebrosa, in cui sta immerso chi solo per fama ha conoscenza della Poesia, e della Poetica. E' superfluo il dire, che a costoro sarà impossibile di dar perfetto giudizio in cotali materie, stendendosi tutta la forza ed autorità a solamente pronunziare, se tedio o diletto venga loro dall'udire o leggere i versi altrui. L'ignoranza qui da me intesa, è un difetto, il quale non solamente può, ma suole non rade volte ancora abitare colla scienza medesima delle leggi poetiche.

Ella è di due sorte. L'una è totale, e l'altra parziale. Si scorge la prima in coloro, i quali fanno le regole generali, ma non fanno applicarle a i particolari. Non hanno assai discernimento per ben penetrare nel fondo di qualsivoglia componimento determinato, nè per giudicare, se la simmetria d'un tutto sia fina, se giudiziosa la condotta, se uguale il carattere, e se le figure, se le frasi, se i pensieri sieno in quella particolar composizione vivaci, leggiadri, pellegrini, sodi, e proporzionati: in una parola, se il bello o il brutto di que' tali versi consista in apparenza, o sia tale in sostanza. Eglino compariscono valenti giudici, finchè si parla di certi Poemi già pesati, e giudicati o dal consentimento de' saggi, o da qualche riguardevole Scrittore; poichè la loro lettura, cioè altri, mette loro in bocca il giudizio sopra que' conosciuti componimenti. Ma qualora si tratta di Poesie o nuove, o non toccate dalla giusta censura di valenti Maestri, ammutiscono essi, o volendo pur profferire sentenza, fanno come gl' inesperti arcieri, che o non feriscono, o casualmente feriscono il segno.

L'altra ignoranza, da noi appellata parziale, si truova in coloro, i quali hanno bensì una parte dell'ottimo gusto, ma son privi dell'altre. Hanno essi, dico, buon conoscimento di uno stile, distinguendo la sua bellezza, e le ragioni di questa bellezza; ma non s'allargano poscia a discernere in altre parti, e in altri differenti stili quel bello poetico, che pure vi è. Ad alcuni piace l'ingegno amatorio, che nulla poi curano, o poco prezzano il filosofico. Ad altri talmente piace il comporre con pensieri solamente ornati di una certa leggiadria e nobiltà naturale, che non soffrono la pompa dello stile fantastico, splendido, e magnifico; siccome per lo contrario a i coltivatori di questo altro par troppo languido, e sparuto, anzi non poetico, lo stil dimezzo e chiaro, che non fa strepito con grandi parole, o figure mirabili, e non risplende per immagini vivissime. In altri tempi avrebbe un Petrarchista portato opinione, che fuori del suo gusto niun altro avesse potuto essere o squisito, o egualmente squisito. Ed è pur troppo vero, non essere ancora oggidì poco il numero di quegli, che si formano in mente un qualche idolo particolare, e a questo consacrano tutti i loro incensi, credendone poco degno qualunque altro oggetto, che nol somigli, e misurando con quella sua idea particolare tutte le altrui fatiche.

Se con tali impedimenti si possa dirittamente giudicare, egli è per se molto

molto palese. Ma il peggio mi sembra, che gli uomini, da che hanno qualche tisiura delle lettere umane, più non sentono sì fatti ostacoli, e animosamente prendono a giudicar tutti gli altrui componimenti, quantunque di carattere differente da quel solo, che loro è caro; onde poi nasce la tanta diversità di giudizj sopra le medesime cose. Noi pertanto riputeremo solamente giudice abile, chi senza passione disamina attentamente le cose; e sa applicare con acutezza gl' insegnamenti universali a i lavori particolari; e va minutamente osservando il tutto, e le parti, per iscoprirvi le proporzioni, la novità, e l'altre virtù della materia, e dell'artificio. Egualmente nello stil dimesso, mezzano, e venusto, che nel maestoso, ed eroico, si possono osservare de' difetti, e de' pregi. E in tutte queste differenti forme di comporre può risplendere un bello perfettissimo, e tale, che posti in paragone due componimenti, l'uno di stile piano e leggiadro, e l'altro di stil sublime ed ornatissimo, nulladimeno potrà essere superiore in bellezza il primo al secondo. Poichè non è il soggetto, che faccia grandi, e preziosi i versi, nè il genere dello stile, ma la bellezza de' pensieri, o la finezza dell'artificio, con cui questo soggetto ci viene esposto, e colorito. Se qui la magnificenza è un pregio eminente, quivi la gentilezza, la chiarezza, l'evidenza, l'affetto saranno doti eminentissime. In somma ovunque si truovi il vero, ma pellegrino o per gli pensieri nuovi, o per la nuova e non volgare foggia del vestito, e de' suoi abbigliamenti: quivi abbiamo da ravvisare la bellezza poetica. O pure mancando, o essendo guasta da altri difetti questa verità pellegrina, dobbiamo scoprirne le imperfezioni, e far giustizia secondo il merito o buono o cattivo, non de' gli Autori, ma de' versi, quando pur si attivi a distinguerlo, e s' intenda il genio della perfetta Poesia, e mettansi in opera i suoi primi principj.

Ora io farei ben poco conoscente di me stesso, ove mi facessi a credere di posseder tutti que' privilegi, e quelle esenzioni, ch'io desidero in altrui, per giudicare perfettamente le materie poetiche. Non però di meno dirò francamente d' essermi studiato di non peccare almeno per odio, o per affezione in questi giudizj, essendomi proposto di candidamente aprire quel solo, che l' intelletto, non l' affetto, avrà qui pensato, nulla mirando io a guadagnarli la grazia d' alcuno, ma solamente a dire quello, che mi par verità. Se poichia l' intelletto avrà colpito, o no, i veri saggi ed eruditi potranno avvedersene; perocchè egli soli faranno i veri giudici di questi miei giudizj. E alla decisione d' essi ancora da me si dovrà prestare riverenza, qualora venisse loro talento di esercitare contra queste mie osservazioni la loro autorità, alla quale sottometto, non che queste, tutte le altre cose mie. Poichè in fine benchè il bello della Poesia si fondi sulla ragione, tuttavia in quanto al piacere, o non piacere, molte volte l'opinione vi ha non poca parte, massimamente ove si tratta del più e del meno. E perchè le opinioni sono moltissime e diversissime secondo la diversità de' gusti: facile è, che sia qualche volta alquanto differente dal mio, e ancora più diritto, che non è il mio, l' altrui giudizio sopra queste medesime Poesie, a leggere e con-

contempler le quali ora passiamo. Che se in esse per avventura s'incontrassero voci o sentimenti, che non ben si accordassero co i divini insegnamenti della Religione e Chiesa Cattolica, i Lettori vorranno ben ciò perdonare alla tollerata libertà della Poesia, essendo tutti questi Autori nel cuore figliuoli della vera Chiesa, benchè talora nelle parole sembrassero seguaci del Gentilefimo.

Del March. Alessandro Botta-Adorno

ALLA SANTITÀ DI N. S. CLEMENTE XI.

Plù Rime io vaneggiando avea già spese
Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,
E nel natio d'Arcadia umil paese
Serti io cogliea di non volgare alloro;
Quando Fama immortal per man mi prese,
E a Te mi trasse, e mi diè cetra d'oro,
E mi addiò sue tante eccelse imprese,
Onde mio nuovo stil volgeffi a loro.
Ma in lor tal luce, e maestà mirai,
Che per stupor, di suon la cetra priva
Di man mi cadde, e muto anch'io restai.
E dissi appena: Ah Virtù vera e viva,
Deponi alquanto i foverumani rai,
Se vuoi, del tuo Signor ch'io parli e scriva.

La bellezza di questo Sonetto, che a me pare eminente, consiste nell'ingegnosa maniera di lodare, mostrando di non poter lodare; e molto più nell'artificio di esprimere con una nobilissima Fantasia poetica questa impotenza a lodare l'ottimo regnante Pontefice. Col primo Quaternario, che è leggiadro per la naturale sua facilità, s'introduce il Poeta a dar nell'altro anima alla Fama, splendore alle imprese; e poscia col primo Ternario fa dal suo stupore, e dal suo ammutolire intendere la grandezza del merito altrui. Ma quell'apostrofe esaltica alla Virtù; quegli aggiunti dati alla medesima Virtù di vera e viva; quell'impensato pregare, ch'ella deponga i vai, come si finge che facesse il Sole, qualor volesse parlar con alcuno: rendono mirabile tutto l'ultimo Ternario, ebiudendo il Sonetto con delicatezza insieme e sublimità.

Di Francesco Coppetta.

MEntre qual servo afflitto, e fuggitivo,
Che di catene ha gravi il piede, e 'l fianco,
Io fuggia la prigion debile, e fianco,
Dove cinqu'anni io fui tra morto, e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d'un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero, e franco.

Tomo II.

A a

Io

Io divenni a quel suon, tremante, e bianco,
 E fui com' uom, che già di spirito è privo.
 Colle reti, e col fuoco era l' Inganno
 Seco, e 'l Diletto: io disarmato, e solo,
 E dell' antiche piaghe ancora infermo.
 Ben mi soccorse la Vergogna, e 'l Danno,
 Ch' alle mie grida eran venuti a volo;
 Ma contra il Ciel non valse umano schermo.

La comparazione, che qui s' adopera, è felicemente espressa. Più felicemente ancora è espresso con immagini fantastiche il forte dominio della passione amorosa. Laonde tutto il Sonetto può dirsi nobile, benchè l' ultimo verso non lasci molto sapore dopo di sé, parendo vino inacquato, offerto a i convitati con poco saggia economia sul fin del banchetto. Forse potrebbe dispiacere ad alcuno quel dirsi contra il Ciel, quasi il Cielo si faccia Autore de' nostri sciocchi affetti. E men male sarebbe stato il dire, se il verso l' avesse permesso, contra il destin. L' una, e l' altra forma però non può salvarsi senza il privilegio, che hanno i Poeti di parlare talvolta secondo il sentimento de' ciechi Gentili. ----- Amor mi giunse &c. Anche Giufo de' Conti circa due secoli prima del Coppetta così cominciò il secondo Quaderuario d' un suo Sonetto.

Amore armato con suo nuovo inganno
 Mi si fè incontro appresso un fresco rivo. (1)

Del P. Giovan-Battista Pastorini.

MAggi, se dietro l'orme il piè volgete,
 Che luminose il maggior Tosco imprime,
 Per sentiero non trito ite sublime,
 E seguendo l' esempio esempio siete.
 In ciò sol vinto al corso suo cedete,
 Ch' ei si mosse primiero all' alte cime.
 Pur non crede ancor sue le glorie prime,
 E si volge a mirar, se il raggiungete.
 Ma non sì tosto ha il vostro canto udito,
 Che si ferma a goder dell' armonia,
 Nè sa, s' ei vi rapisca, o sia rapito.
 Poi dice: L' onor tuo mia gloria fia;
 E se sul dir vorrai, che m' hai seguito,
 O ch' io vinca, o ch' io perda, è gloria mia.

Fra

(1) Il Sonetto del Coppetta, *Mentre qual terro afflitta, e fuggitivo*, piace tutto, fuorchè l' ultimo verso. Perché ciò? Perché ogni cosa sono immagini, e tutto è fantasioso. L' ultimo verso, perchè è naturale, e non ha immagine, è deserto. Nel medesimo modo, in un Sonetto del Petrarca, che dice verso la fine. *E rissi angust, e fogni, e penfer negri M' anno afflitta*; queste immagini rapiscono l' Autore della Perfetta Poeta; ma quello che segue, e finisce il Sonetto, dicendo: *E piaccia a Dio che n' vana*; dice egli, che l' sia partito pieno di sonno. E pure è un sentimento affettuoso, grave, natio, simile a quello di Tullio: *Ne fini infamia vera*. Non è sempre bene che l' orazione crezca, e rinforzi; anzi che le bizzarre immagini finiscano in un verso, manca poetico, e più umano; pare che sia secondo natura, che appresso il moto tende alla quiete.

Fra i Sonetti, ne' quali abbia la fantasia lavorato con forza, e in cui l'ingegno abbia tessuta una dilettevole tela di concetti acuti, nobili, e ben legati: mi par questo uno de' primi. Maggior perfezione, in quanto alle Rime, sarebbe stato il non empier di quattro Verbi la Rima ÈTE. Ma in questa Raccolta ne vedremo assaiissimi altri esempj. Nè credo, che Dante si avrà a male, perchè il Petrarca venga chiamato il maggior Tosco. E si volge a mirar &c. Vivissimo è questo verso. A qualche scrupoloso potrebbe forse dar fastidio, che il Petrarca al pari del Maggi si faccia tuttavia in cammino verso l' alte cime; perciocchè egli, dopo l' onorevole sentimento di più secoli, pare che già abbia occupato quivi un seggio glorioso: laddove il Maggi veramente si potea dire incamminato verso il Regno della Gloria, perchè era ancor vivo, nè il suo merito era stabilito dalla concordia de' giudizj, e de' tempi, come quello del Petrarca. Contuttociò dee dirsi, che assolutamente son lecite a' Poeti, e lodevolissime simili maniere ed invenzioni fantastiche. Anzi, non che ad un Poeta, è lecito a ciascuno il considerer la fama de' valentuomini in un movimento continuo co' i secoli, potendo chi è ora primo in gloria, avere col tempo chi gli vada innanzi: cosa che leggiadramente s'immagina dalla fantasia come un viaggio all' alte cime dell' immortalità umana. (1)

Del Marchese Giovan Gioseffo Orsi.

FU sua pietà, quando il tuo bel sembiante
 Mostrommi, o Donna, o in lui mostrorssi Iddio;
 Poich' allora in mirar bellezze tante:
 Vie più ne avrà chi lor credò, dis'io.
 Fu sua pietà, che di tue luci sante
 Nel puro raggio a me la scala offrì,
 Per cui salire infino a lui davante
 D'una in altra beltà lice al desio.
 Ma perchè sprone aveste il desir siale,
 Che a mezzo il bel cammin pigro s'acqueta,
 Orgoglio in te pose a bellezza uguale.
 E in ciò maggior fu sua pietà, te vieta,
 Ch' in terra io posi, e che beltà mortale
 Troppo arretri il desio dalla sua meta.

Con franchezza entra il Poeta nel soggetto. Nobile è il soggetto medesimo della Scala immaginaria per salire a Dio, benchè sia non molto nuovo a chi è pratico della Filosofia Platonica, e ha letto il Petrarca ed altri Poeti. Sono più nobili ancora e nuove tutte le riflessioni fatte sopra questa sentenza; e specialmente mi sembra eminente quella, di cui si forma il primo Terzetto, mostrandosi contra l' uso de' gli altri amanti, quanto sia da prezzarsi l' orgoglio di costei. In tal guisa l' Autore accrescendo di mano in

A 2 2

mano

(1) In questo Sonetto del P. Pastorini, vivacissimo, e floridissimo ingegno, il maggior Tosco, s' intende quello imitato dal Maggi, cioè il maggior Lirico Tosco; non il maggior Apice, che è Dante. Tra questi due grand' uomini non ci ha da essere lite.

mano la forza de' sensi, ci fa vedere un ingegnoso raziocinio ben raggruppatolo: il che dà anima e bellezza particolare a i Sonetti ed Epigrammi. (1)
Di

(1) E' giusto il giudizio sopra il Sonetto del Marchese Otti con bella unione ingegnosamente condotto. Il pensiero è anteo, ma nuovo nel maneggiarlo, e non tanto immaginario; perchè le creature sono scala al Fattor chi ben l'estima, e come immagini del Creatore, son fatte per salire occasionalmente, quando che sia, alla contemplazione del Prototipo, o per dir meglio, del Crea-ore, non che le ragionevoli creature, ma eziandio le irragionevoli ancora, che tutte narrano la gloria tua; e le cose invisibili di Dio per quelle cose che fatte sono, si rimirano. Benissimo l'Autore del Sonetto non ha voluto mutare la frase del Petrarca, che disse di queste terrene sembianze: *Che son scala al Fattor chi ben l'estima*. Ed egli, *Fu sua pietà, che di sue luci tante Nel puro raggio a me la scala offrì*. Ora, siccome chi sale il primo scalo d'una scala, non si ferma in quello, ma passa al secondo, dal secondo al terzo, nonché attivi al sommo, e quello è il vorace uso della scala; così Platone vuole, che la prima bellezza, in cui uno s'avvicina, non ferma, né fissa l'uomo in maniera, che non si progredisca avanti; ma presa occasione da quella particolare, l'uomo vada all'universale bellezza de' corpi, poi passi a quella delle anime, delle virtù, e simili universalizzando, e spiritualizzando, avvezzandosi con forte animo ad astrarsi dall'indiv. duì, e da particolari oggetti per salire alle idee, e agli universali; finché si giunga a quel Bello, ch'è sopra ogni Bello: che quando uno v'è giunto, non ama, e non apprezza più quello, che tanto amava prima, ed apprezzava, e solo quello gli piace, il sommo Bello, che trapassa tutte l'altre bellezze, e formoniale, e col suo lume immortale le soverchia, e le cuopre; talché come allo sbrigar del Sole le Stelle spariscono, così le terrene, e caduche bellezze all'apparire di quella travaccelleste ed eterna, dispajono. Questo è il sentimento Platonico non tanto osservato; seguito poi dall'acutissimo Plotino, che per tutto ne' suoi libri, preferisce che si lascino le immagini, si trapassino i sensi, e fino si salga sopra i discorsi, e ragionamenti tutti dell'anima, e fatta ella tutta intelletto, si faccia tutt'uno con quell'uno, che è eminentemente, e fontalmente tutte le cose; talché il veggente dal veduto non si distingue. Dice nella fine; che siccome chi tende a vedere un Principe, e parlargli; non si ferma nel suo palazzo a vedere le pitture, e le statue, ma passa via; e quelle lascia, per giungere all'audienza; così l'anima non dee fermarsi in queste cose, se non per passaggio, per arrivare più velocemente che si possa (per fermarsi delle parole di Plotino) a quello spettacolo intimo. Quelli sono i misteri della Platonica amorosa filosofia; e non che uno s'abbia a fissare in amando, tutto il tempo di sua vita, una creatura, senza mai cercare di levarsi a migliore, e più sublime, e più conveniente, e più bello senza comparazione, e più amabile-oggetto. Seala non è dunque questa del tutto immaginaria, ma presa pel suo verso, e non abusata, viene ad essere assai vicina a buona, e non aduletera, e salta mistici; e alla dottrina de' nostri Contemplativi, che fino dalle cose irrazionali prendono continuo motivi, ed occasione beata di portarli in Dio, e dalla moltitudine delle cose di qua giù ridurli all'uno di lassù anagogicamente. Come che la fantasia di nostra Religione abbortisce da quello sfacciatto amore disonesto, e carnale, quale professavano i Poeti Idolatri, e Gentili; trovarono modo i nostri Poeti di velare, se non altro, la loro passione, e conossarla almeno con queste specie Platoniche, quantunque per avventura immaginarie; almanco bene immaginare. Il nostro Petrarca uomo da bene, piissimo, e religiosissimo, come appare da tutti i suoi scritti Latini, e massimamente a chi da quegli raccoglierà la sua vita, ebbe scrupolo in questo suo amore; e perciò per rigravio di sua coscienza, e per ammollimento de' posteri, compose in Latino un libretto intitolato *il Segreto*, nel quale egli si confessa a Sant'Agostino, Platonico d'affezione, come erano i primi antichi Padri, e spiegagli, e gli apre tutti i più segreti nascondigli del suo cuore in proposito del suo amore; e come egli si lusingava, e adulava nella sua passione, Santo Agostino gli porge il distinguere, e gli applica co' suoi insegnamenti una cristiana, e salutare medicina. Si può far più da un buon uomo, e Cristiano? Pure tante quistioni ci sono; e vi faranno sopra questo suo amore, senza conclusione, e con tedio, e sfinito di chi legge. Eh, andate al libro del segreto, e chiariretevi. Ma questo libro è segreto, ed arcano da vero, perciocché gli uomini anno un fare, che quando uno Autore ha preso grido in un'opera, non li sono le al re, e pur ciò sarebbe necessario per più informarli del genio e delle qualità dell'Autore. Così si legge il Decamerone; la Poesia del Boccaccio, a cui si dee la terza laurea, né pure d'una occlusa li degna; e matrice nella polvere; e nello stesso modo il Canzoniere del Petrarca è letto, ma le Opere Latine tanto piene di spirito, e di moralità, e di stile in que' tempi rarissimo, è come, se al mondo non fossero; e tra queste è il sopradetto libro del segreto; che purga, e giustifica l'anima di sì 'grand' uomo, e toglie via ogni importuna disputaione, che sopra il suo amore si faccia.

Di Angelo di Costanzo.

SE non siete empia Tigre in volto umano,
 Spero, dolce mio mal, ch'umide avrete
 Le guance per pietra, quando vedrete,
 Come m'ha concio Amor da voi lontano.
 Pur temo, oimè, che tal sperar sia vano;
 Che sol ch'io giunga vivo, ove voi siete,
 Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
 Mi farà a voi parer libero, e sano.
 Nè varrà, che piangendo io vi dimostri,
 Che tutto quel di ben, che in me risplende,
 E' del raggio divin de' gli occhi vostri.
 Bellà crudel, che 'n duo modi m'offende:
 Pria col ferir, poi col vietar ch'io mostri
 L'alte piaghe, onde 'l cuor mercede attende.

Il Costanzo ha pochi pari. Egli ingegnosamente argomenta, e con egual felicità spiega e conduce fino al fine tutto il suo raziocinio. Ciò si scorge nel presente Sonetto, la cui chiusa, dedotta da gli antecedenti, riesce mirabile e vaga. Ora questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi, costituisce una particolar maniera di poetare, che è anch'essa sommamente bella, e che può dispiacere a que' soli, che amano un solo stile, e una sola forma di Poesia, e dispregiano poco saggiamente tutte le altre. (1).

Del medesimo.

L' Eccelse imprese, e gl'immortal Trofei
 Di tanti illustri Eroi, donde nascete,
 Donna fiera, e crudel, vincer credete,
 Trionfando de' pianti e dolor miei.
 Ma se morta è pietra, spero in colei,
 Che sola mi può dar pace, e quiete,
 Che farà breve il gran piacer, ch'avete,
 Troncando i giorni miei noiosi, e rei.
 E sol col cener mio muto, e sepolto
 Sfuggir potrete il gran vostr'odio interno,
 Che per amarvi troppo, avete accolto.
 Ch'io con lo spinto fuor di questo inferno
 Sol goderò del bel del vostro volto
 Dipinto in quel del gran Motore eterno.
 Quella volgar fmania, che mostrano gli amanti, di veder morire, e che
 tan-

(1) Angelo di Costanzo io l'ho sentito sommamente, e universalmente lodare, eziandio da noi altri Toscani. E perchè non ti dee fare, seguendo egli la buona maniera di poetare, e' sendo chiaro, nobile, giudizioso?

tante volte s' ode in bocca loro, ma non mai viene ad effetto, qui si mira espressa con pellegrina vaghezza, tirandone il Poeta impensate conseguenze, e formando con ciò un ingegnoso e bene legato Sonetto. ----- Che per amarvi troppo. Maggior chiarezza avrebbe il sentimento, se si fosse detto: Che per amarvi io troppo, mentre può dubitar taluno, se l' amar troppo si riferisca al Poeta amante di soverchio la donna, o la donna troppo amante se stessa.

Canzoni III. di Francesco Petrarca sopra gli Occhi di M. Laura.

Prefazione alle tre seguenti Canzoni.

L Eggendosi posatamente, e più d'una volta, le tre Canzoni seguenti, che sono chiamate Sorelle dal Poeta, agevolmente s' intenderà, con quanta ragione si sieno accordati i migliori giudizj d' Italia, per chiamarle divine, e per dare loro il titolo d' eccellenti sopra l' altre di questo famoso Autore. Ora io anderò lievemente toccando alcuna delle parti più belle per giovarmento de' principianti. Nè la riverenza, ch' io porto al Poeta, farà ch' io taccia alcune poche cose, le quali a me non finiscono assai di piacere. Imperciocchè nè questa mia riverenza ha da essere idolatria; nè il Petrarca fu impeccabile; nè dee già stimarsi sacrilegio il non venerar tutto ciò, che uscì della sua penna, quasi il Petrarca più non fosse per essere quel gran Maestro, ch' egli è, ed io stimo che sia, o queste Canzoni lasciassero d' essere que' preziosi lavori, che sono, quando in esse per ventura si discoprissi qualche neo. Dirò dunque prima in generale, che quantunque non appaja grande sfoggio nell' architettura di queste Canzoni, parendo che il Poeta solamente abbia stesi, e con facilità uniti que' pensieri, che di mano in mano gli cadevano in mente sopra questo soggetto; nulladimeno a chi ben vi guarda, sarà non difficile il ritrovarvi non solo i convenevoli Proemi, ma un' artificiosa tessitura e legatura, congiunta colla varietà delle cose. Di altro sùo si vagliono gli Oratori, e d' altro i Poeti; e il vagare, o saltare qua e là, che sovente è difetto ne' primi, suol contarsi per gran virtù ne' secondi. Appresso dirò, che due maravigliose doti qui specialmente campeggiano, cioè l' affetto, e l' ingegno. In tutto io scuopro una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione, onde era agitato il cuor del Poeta. Ancora l' ingegno fa qui tutte le sue maggiori pruove. Può dirsi, che questa sia una tela di riflessioni, ed immagini squisitissime cavate dall' interno della materia, in considerando il Poeta o la singolar beltà de' gli occhi amati, o tutti gli effetti interni ed esterni, che in lui si cagionavano dagli occhi medesimi. Nè paja ad alcuno, che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d' affetto non si convenga tanta sottigliezza d' ingegno. Perocchè il Poeta non parla all' improvviso, come s' inducono gli appassionati a ragionar sul teatro; ma con agio, e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bell' ornamento, ch' ei possa, per maggiormente piacere non solo a i lettori, ma anche alla persona, ch' egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante, che questi
tati.

vari componimenti sieno stati, e sieno sempre per essere una miniera, onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezione loro (1) altro io non trovo che manchi, se non un oggetto più degno, che non è la femminil bellezza.

I. **P**erchè (a) la vita è breve,
 E l'ingegno paventa all'alta impresa,
 Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
 Ma spero, che sia intesa
 Là dov'io bramo, e là dov'esser deve
 La doglia mia, la qual tacendo io grido.
 Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio debile stile,
 Pigro da fe, ma il gran piacer lo sprona.
 E chi di voi ragiona,
 Tien dal soggetto un abito gentile,
 Che con l'ale amorose
 Levando il parte d'ogni pensier vile:
 Con queste alzato vengo a dire or cose,
 C'ho portate nel cor gran tempo ascosse.

Perchè la vita &c. Veramente potrebbe essere un poco più spedito il principio del cammino, arrestandosi cbunque attentamente legge, a non iscoprir tosto una chiara armonia fra i sei primi versi, anzi ancora fra questi, e i seguenti. Gli stessi Espostori via più intralciano la cosa, come apparirà in leggendoli. E certo sol con un lungo commento si dimostrerà, come quella Doglia acconciamente qui si frapponga, e si legghi con gli altri sensi. Nè tutti ardiranno imitare quel dirsi all'alta impresa, perchè quell'articolo significhi

(1) *E alla perfezione loro non trovo che manchi, se non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza.*) Anzi essere l'oggetto delle sue Canzoni dette le Sorelle, la femminil bellezza, è appunto la sua perfezione. Poichè la fantasia è insoia più da queste cose sensibili, e piacenti, che dalle invisibili, ed astratte, le quali in se stesse sono le vere e le perfette essenze, laddove queste nostre sono ombre, e svanite orme di quelle. Anzi l'amore stesso divluo, di cui alcuna cosa è più perfetta, bisogna che accatti nella Poesia le immagini da questi nostri bassi amori terreni; poichè uomini siamo, e abbiamo l'immaginazione ripiena di queste cose umane, e mortali, dalle quali et solleviamo alle divine, e immortali. E più toccano queste che quelle, l'ordinaria fantasia, e la comune immaginazione degli uomini, e nella fantasia regna la Poesia, facoltà imitatrice. Un Teologo vide una volta il famoso Dittamondo del Redi, e disse che quello ingegno sarebbe stato meglio impiegarlo, se ne fosse volto a metterle in versi cose più alte, e teologiche. Tutto bene: ma non sarebbero state cose così adatte alla Poesia, che benchè sia (come dottamente dice l'Autore di questa opera della Perfetta Poesia Italiana) porzione della Poltica, e si debba indirizzare a giovare; tuttavia la sua maniera, e 'l suo modo è di dilettae, e le materie a i sensi e alla fantasia dilette, ed amene volentieri ella abbraccia, e volentieri in queste è udita.

(a) *Perchè la vita è breve.*) L'oscurità certamente li dee fuggire, e non li può difendere, nè salvare; quando questo difetto in qualsiasi ancora grande Autore si mostri. Ma talora l'oscurità è necessaria, per fare dal fumo apparire luce, e dalle tenebre chiarore; o pur involge le cose, e l'oscurità per farle parere più mirabili. E ne' principj sembra, che uno sia portato dall'altro, quando non così subito s'arriva il sentimento, e all'uso di Pindaro, un poco d'intralcio, massime ne' principj delle Canzoni, non faccia male; perchè sono come tanti ricrearsi prima di venire alla sintonia, e sonata: *non badate nulla al-der, di farla il bel cantare, disse Omero, cioè principiava il Mulico a ricercare le corde, e a palleggiarle, avanti di venire a cantare.*

cosa, che o già è notificata, o immediatamente s' ha da notificare; e pure tal notificazione in questi versi non si fa vedere nè in termini, nè in luogo competente.

II. Non perch'io non m'avveggi,
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
 Ma contrastar non oso al gran desio,
 Lo qual è in me, dappoi
 Ch'io vidi quel, che pensier non pareggia,
 Non che l'agguagli altrui parlare, o mio.
 Principio del mio dolce stato rio,
 Altri, che voi, so ben che non m'intende,
 Quando a gli ardenti rai neve divegno.
 Vostro gentile (1) sdegno
 Forse ch'allor mia indegnitate offende.
 Oh se questa temenza
 Non temprasse l'arsura, che m'incende,
 Beato venir men: che in lor presenza
 M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Non perchè &c. Dilicata è questa umiltà, e concilia la benevolenza altrui. Poscia con enfasi affettuosa ritorna il Poeta a ragionar con gli occhi. Il dire, che l'indegnitate offende lo sdegno gentile, è forma, che può forse offendere la delicatezza di qualche lettore, e difficilmente si vorrà chiamar Metonimia. Ma di simili strane figure, se non della stessa, si ritrovano esempj anche presso gli antichi Latini.

III. Dunque ch'io non mi sfaccia,
 Sì frate oggetto a sì possente foco,
 Non è proprio valor, che me ne scampi;
 Ma la paura un poco,
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
 Riscalda il cor, perchè più tempo avvampi.
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 O testimon della mia grave vita,
 Quante volte m'udiste chiamar Morte?
 Ah! dolorosa sorte!
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
 Ma se maggior paura
 Non m'affienasse, via corta, e spedita
 Trasirebbe a fin quest'aspra pena, e dura;
 E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

O poggi, o valli &c. Questi salti fuori di strada sono di mirabile artificio per dare un evidente risalto alla passion gagliarda. E i gagliardi ingegni appunto li sogliono fare con signoril franchezza, senza poscia chiederne scusa, o mostrar d'avvedersene. Ma non è men da prezzarsi la bella correzione, che ne fa il Petrarca nella Stanza seguente. E forse questa era neces-

(1) *Vostro gentile sdegno. Forse ch'allor m'indegnitate offende* cioè il mio non esser degno di cantare sì alte e sì divine cose. S'abbassa il Poeta, e s'umilia, naturalmente, e fuor di figura, a guisa d'innamorato.

necessaria, perchè s'era egli lasciato portar molto fuori del suo sentiero.

IV. Dolor, perchè mi meni

Fuor di cammino a dir quel, ch'io non voglio?

Sostien, ch'io vada, ove il piacer mi spigne.

Già di voi non mi doglio,

Occhi sopra 'l mortal corso sereni,

Nè di lui, che a tal nodo mi distrigne.

Vedete ben, quanti color dipigne

Amor sovente in mezzo del mio volto;

E potete pensar, qual deniro fammi,

Là ve di e notte stammi

Addosso col poder, c'ha in voi raccolto.

Luci beate, e liete,

Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:

Ma quante volte in me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Già di voi &c. *E' questa una delle più eccellenti Stanze, che s'abbiano queste Canzoni, massimamente per quella ingegnossima e dolcissima riflessione, che si fa sopra le Luci beate e liete. Sarebbe indiscrezione l'opporle, che il Poeta ha qui dimenticato i micidiali specchi, ne' quali poteva ella, e soleva mirarsi: perchè l'Arte Oratoria, non che l'Amatoria, accortamente sa dissimulare ciò, che può nuocere all'intento suo, attenendosi a ciò solamente, che può giovarle.*

V. Se a voi fosse sì nota

La divina incredibile bellezza,

Di ch'io ragiono, come a chi la mira;

Misurata allegrezza

Non avria 'l cor: però forse è remota (1)

Dal vigor natural, che v'apre, e gira.

Felice l'alma, che per voi sospira,

Lumi del Ciel, per li quali io ringrazio

La vita, che per altro non m'è a grado.

Oimè perchè sì rado

Mi date quel, dond'io mai non son sazio?

Perchè non più sovente

Mirate, quale Amor di me fa strazio?

E perchè mi spogliate immantinente

Del ben, ch'ad or ad or l'anima sente?

Se a voi fosse &c. *Segue nobilissimamente a distendere, e ad accrescere il concetto proposto di sopra. Però forse è remota &c. Questo è fesso da non saltare a piè pari. E dicane altri ciò, ch'ei vuole; ch'io finalmente fo differenza tra il farsi intendere con leggiadria, e il farsi intende-*

Tomo II.

B b

re

(1) Però forse è remota Dal vigor natural che v'apre, e gira) cioè la divina bellezza di ch'io ragiono; dal vigor naturale, cioè dalla vostra potenza visiva. Voi occhi, non vi potete vedere, perchè se voi vi vedeste, v'innamorereste oltre misura di voi medesimi. Tutto è piano a chi per poco vi fa riflessione.

re per discrezione . ----- Felice l' alma &c. Una tenerissima figura , e tre bellissime esagerazioni si chiudono in questi tre versi.

VI. Dico, che ad ora ad ora

Vostre mercede io sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata, e nuova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombrava allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova,
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliar se al mio potrebbe.
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto.
Però lasso convien si,
Che l' estremo del riso assaglia il pianto,
E interrompendo quelli spiriti accenti,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Dico che ad ora &c. Non men filosoficamente , che poeticamente qui si mirano dipinti a maraviglia bene gli effetti prodotti nell' animo del Poeta . E' stanza tutta piena , e tirata con arte particolare.

VII. L' amoroso pensiero,

Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre,
Tal che mi trae dal core ogni altra gioia .
Onde parole , & opre
Escon di me sì fatte allor, ch' io spero
Farmi immortal, perchè la carne muoja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noia; (1)
E nel vostro partir tornano insieme .
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme :
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme .
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto .

Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi

A dir di quel, ch' a me stesso m' invola;

Però sia certa di non esser sola.

L' amoroso pensiero &c. Bello è questo principio , e ancor più il fine di tutta la stanza . Nel mezzo ha bisogno di commento quel verso Di là non vanno dalle parti estreme . E questo commento dovrebbe ancor dimostrare , come s' accordi il senso di questo verso con gli ultimi della precedente .

(1) E' pianissimo ancora il sentimento, che l' angoscia, e noia, che fuggono all' apparire di Madonna Laura , nel suo partire, tornano insieme ; ma che la memoria innamorata chiude loro la porta in faccia , perchè non entrino . Le parti estreme sono le dirette del capo, ove abita la memoria.

dente Stanza ; cioè come la memoria conservi tanta ragione di letizia , e pure al riso succeda l'affanno , acciocchè meglio si comprendesse la verità e bellezza di questi pensieri , che pajono diversi ed opposti .

Del medesimo .

L. G Entil mia Donna , io veggio
 Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume ,
 Che mi mostra la via , che al Ciel conduce ;
 E per lungo costume
 Dentro là , dove sol con Amor seggio ,
 Quasi visibilmente il cor traluce .
 Questa è la vista , ch'a ben far m' induce ,
 E che mi scorge al glorioso fine ;
 Questa sola dal vulgo m'allontana ;
 Nè giammai lingua umana
 Contar poria quel , che le due divine
 Luci sentir mi fanno ,
 E quando il verno sparge le pruine ,
 E quando poi ringiovenisce l'anno ,
 Qual era al tempo del mio primo affanno .

Gentil mia Donna &c. Potrebbe ridere , chi non ha gran fede ne' miracoli delle Donne del secolo , all'udire , che la beltà , e il lume de' gli occhi di Laura mostrino al Poeta la via del Cielo (1) , se non si avesse riguardo , come l'ebbe il Poeta , alle opinioni Platoniche , e se il Poeta medesimo non ne soggiungesse appresso una ragione ; cioè ch'egli leggeva in quegli occhi quanto di bello e virinoso costei meditava in suo cuore . Seguono gli altri versi Questa è la vista &c. che sono robustissimi e gentili fino al fine .

II. Io penso , se lassù ,
 Donde il Motor eterno delle Stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra ,
 Son l'altre opre sì belle :
 Aprasi la prigione , ov'io son chiuso ,
 E che 'l cammino a tal vita mi ferra :
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra ,
 Ringraziando natura , e 'l dì , ch'io nacqui .
 Che riservato m'hanno a tanto bene ;
 E lei , che a tanta spene
 Alzò 'l mio cor ; che infino allor io giacqui .

B b 2

A me

(1) La stessa morbidezza di cuore ; che fa inclinare allo amore , come osservò Bacone da Verulamio , fa inclinare ancora alla pietà ; e non è meraviglia , che in un cuore pio per altro , e devoto come quello del Petrarca , trall' amoroso furore provasse talora qualche lucido intervallo di devozione , e dalla bellezza della creatura passasse a considerare la bellezza del Creatore : e il lume di quegli occhi gli servisse di traccia per accendergli , e avvivarli , se fosse possibile , un più bel fuoco . Gli occhi di bella , e pudica femmina possono bene rasserenare la voglia d'ardito amante , e ispirargli sentimenti di virtù , e d'onore . Non l'ho per cosa tanto impossibile , nè tanto fuor di natura .

A me noioso, e grave:
 Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui,
 Empiendo d'un pensier al o, e suave,
 Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Io penso, se lassù &c. Nobilissima è tutta la Stanza. Una mirabile riflessione, e una spiritosa allegoria s'incontran' primi sei splendidissimi versi. Contiene il vello e soavità d'immagini, e gravità di sensi, tutti degni di somma lode. Se aver altri acutamente osservato, che la Metafora della Prigione, qui posta per significare il corpo, non è con buon consiglio adoperata, siccome nociva al sentimento. Imperocchè all' udirsi, che il corpo è una prigione, più non riesce mirabile e nuovo, che il Poeta desidera la morte, essendo natural cosa il bramare di liberarsi di prigione, anche senza la speranza di goder poscia qualche bello spettacolo. Meglio avrebbe conferito all' intento la Metafora di veste, di spoglia, o altra simile cosa a noi cara, perchè allora giungerebbe nuovo il desiderio, che il Poeta ha di privarsene. A me tuttavia non pare, che nuoca punto al sentimento quella traslazione. Così ragiona il Petrarca: Se in Cielo v' ha sì belle fatture, quali sono gli occhi di costei, adunque il mio corpo è una prigione, perchè tien chiusa l'anima, e le serra il cammino a mirare e goder così belle fatture. Da questa mirabile, e leggiadra conclusione appresso nasce quell' altra naturale: Adunque aprasi questo carcere corporeo. Tutte e due le suddette conclusioni, raggruppate ne' due versi

Aprasi la prigion, che mi tien chiuso, .

E che'l cammino a tal vita mi serra,

compongono la bellezza del concetto, ottimamente espresso colla Metafora continuata, o vogliam dire Allegoria. Il suo senso figurato vivamente corrisponde al vero, che è questo: Se il Cielo contien sì belle cose, adunque venga men questo corpo, che m'impedisce di volar colassù, e di fruir quelle bellezze. Sicchè il mirabile qui nasce non dal desiderare, che s' apra la prigione, ma dal conoscere per via d' argomentazione, che cosa a noi sì cara, qual è il corpo, sia una prigione, secondochè ancor dissero leggiadramente, e conobbero altri antichi, in considerandolo come impedimento all'anima per conseguir la vera beatitudine. Ora siccome dicendosi: Cada questo sì amato albergo dell'anima mia, perchè mi tien chiuso, e mi serra il cammino a tal vita; ciò mirabile ne sembrerà, solo perchè tacitamente ci fa conoscere, che è una prigione quell' albergo, che noi tanto amiamo, onde è poi da desiderarsi, che cada: così il dire, Aprasi la prigion, che mi tien chiuso &c. è mirabile anch' esso, perchè sentendo ognuno, che il corpo è una carissima cosa, apprende all'improvviso, ch' esso è una prigione, e dov'ersi perciò bramare, che venga meno.

III. Ne mai fia o gioioso

Amore, o la volubile fortuna
 Diedero a chi più fur nel mondo amici,
 Ch'io nol cacciassi ad una
 Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
 Vien, come ogn' arbor vien da sue radici.

Vai.

Vaghe faville, angeliche, beatrix
Della mia vita, ove il piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge:
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore;
E solo ivi con voi rimanfi Amore.

IV. Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'io sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trasfusa.
E credo dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo..
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi: onde di, e notte si rinversa (1).
Il gran difio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Quanta dolcezza &c. Parimente affettuosissimo è il senso di questi primi
sei versi. Molto non m'aggrada ne' seguenti il gran difio, che si rinversa.

V. Perch'io veggio (e mi piace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Quale all'alta speranza si conface,
Et al foco gentile, onde tutt'ardo.
S' al ben veloce, & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto il Mondo brama,
Per sollecito studio posso farne:
Potrebbe forse aiutarne,
Nel benigno giudizio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti, ..

Uli-

(1) Onde di e notte si rinversa il gran difio per isfogar il petto.) Si rinversa, ed è lo stesso, che si rovescia: cioè piove dirottamente. Noi, una dirotta pioggia, diciamo un rovescio d'acqua. Nella mia traduzione della favola d'Ero, e Leandro, attribuita a Musco:

Multa in gola ferveat rovesci d'acqua;

E il vasso sale con mal pro breva.

Rovesci d'acqua, *χρῆμα ὑδάτος*. Così la poetessa del dolore (per usare la similitudine d'Achille Tazio) sotto il rovesciava in pianto.

Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi,

E l'altra sento in quel medesimo albergo

Apparecchiarsi, ond'io più carta vergo.

Perch' io veggio &c. *Oltre a molti altri pregi ha la Stanza presente una particolar melodia di numero eroico, la quale accresce il vigore de' sensi. Evidentemente è onestissimo il desiderio del Poeta ne gli ultimi versi, e tengo per più probabile, ch' egli non mirasse ad un verso di Giovenale, esprimente con simili parole il contrario. Ma questa nobilissima, e forse Canzone finisce con un addio da malato; e meglio era vergar la carta, senza avvisarne chi aveva da leggere.*

Del medesimo.

I. Poichè per mio destino (1)

A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e insegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'io sento, ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m'infiamma, e pugne,
Nè per mio ingegno (ond'io pavento, e tremo)
Siccome talor suole,
Trovo il gran foco della mente scemo.
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Poichè per mio destino &c. *Gran viaggio ha fatto il Poeta nelle due precedenti Canzoni, laonde non sarebbe da stupirsi, s'egli qui apparisse un poco stanco, e se questa in paragon dell'altre Sorelle paresse ad alcuno men piena, men vigorosa, e men pellegrina. In que' versi, Che 'l dir m'infiamma, e pugne, e ne' seguenti, si mira alquanto di scoscreso, che diletta poco la vista.*

II. Nel cominciar credia

Trovar parlando al mio ardente desir
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch'io sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien, che l'alta impresa segua.

Con-

(1) Poichè per mio destino. In questa terza Canzone sopra gli occhi non mi par mica così stanco il Poeta: anzi da questo principio, in cui si vede, come alla Pindarica, saltare d'una cosa in un'altra, sembra bene che senta l'amore, e sia preso da furor poetico, che accompagna l'amatorio: e da quello prende lena, e vigore.

Continuando l'amorose note:
 Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
 E la ragion è morta,
 Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.
 Mostrimi almen, ch'io dica,
 Amor in guisa, che se mai percuote
 Gli orecchi della dolce mia nemica,
 Non mia, ma di pietà la faccia amica (1).

Nel cominciare creda &c. *Amplifica il senso antecedente, e rende ragione del suo proposito con bella chiarezza. Con grazia eguale egli prega Amore a dimostrargli quello che sia da dirsi per muovere a pietà la sua Donna. Tenerissimo è l'ultimo verso; e non è già, come può taluno sospettare, uno scherzo d' equivoco, quasi mostrando il Poeta di bramare, che Laura si faccia amica, non di lui, ma di pietà, voglia per conseguenza dire, ch' egli la desidera fatta amica di se stesso. Imperciocchè non chiede corrispondenza d' amore a Laura, ma almeno pietà, o sia compassione; e questa può far senza l' altro.*

III. Dico: se in quella etate, (2)

Che al vero onor fur gli animi sì accesi,
 L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
 Per diversi paesi,
 Poggi, & onde passando, e l'onorate
 Cose cercando, il più bel fior ne colse:
 Poichè Dio, e Natura, & Amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In que' bei lumi, ond'io gioioso vivo,
 Questo, e quell' altro rivo
 Non convien ch'io trapasse, e terra mute.
 A lor sempre ricorro,
 Come a fontana d'ogni mia salute;
 E quando a morte desiando corro,
 Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dico: se in quella etate &c. *Nobile è il senso di questi versi, e magnifica-*

(1) *Non mia, ma di pietà la faccia amica.* Non può cadere in alcuno il sospetto, che Pietà alluda al nome di Petrarca. E poi Pietra, come cosa dura, è opposto a Pietà ch' è cosa tenera. Quei Poeti e compositori, che sono arrivati a superare l' invidia, non amano scherzi, né equivoci puerili, né altre moderne arguzie: ma son giunti a quel primo passo, e vi si mantengono per quel gran segreto di unire la virtù della semplicità alla maestà, e la schiettezza alla grandezza.

(2) *Dico: se in quella etate &c.* Non è mala riflessione quella, che condanna il periodo troppo lungo, alla fine del quale uno giunga poco meno che affastato: e secondo l' insegnamento di Demetrio, e della natura stessa, il periodo dee essere respirabile. Ma dall' altra parte una tale tollerabile lunghezza forma la magnificenza, e fa quello effetto che nelle reali vestimenta lo stralcio. Qui però mi pare, che, se bene il periodo sta in sospeso, si fermi, ed abbia una certa, se non totale, almeno parziale, e convenevole posa in quelle parole, che hanno data occasione al motto dell' Accademia della Cruca; *il più bel fior ne colse*: e mi pare, che il periodo fatto dal sentimento sia bene spazieggiato. In questo negozio di fare più lungo, o breve il periodo non s' ha da imitare il Petrarca, ma la natura.

ficamente rappresenta con tale esagerazione le rare virtù di costei. Ma bisogna durar qualche fatica per cogliere tutto il senso in un fiato, mentre il periodo si stende fino al fine dell' undecimo verso. In ciò non vorrei imitare il Petrarca, o altri Poeti.

IV. Come a forza di venti

Sianco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta,
Ch'io sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne involo
Or quinci, or quindi, come Amor m'informa,
Che quel, che vien da grazioso dono.
E quel poco, ch'io sono, (1)
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza loro a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per se falso s'estima.

Lasso, ma troppo è più &c. Quanto è chiara e gentile questa riflessione, altrettanto è oscuro il sentimento de' seguenti versi. E quel poco, ch'io sono &c. Noi lasciando, che gli Espostori facciano dire al Poeta ciò, ch'egli potea dire più chiaramente, e lasciando ch' altri ammiri ciò, che non intende, seguitiamo il nostro cammino.

V. Io non poria giammai

Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti (2)
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella, che nel cielo eterna,
Muove dal lor innamorato riso.
Così vedests'io fiso,
Come Amor dolcemente gli governa;
Solo un giorno d'appresso
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,

E'

(1) *E quel poco ch'io sono, Mi fa di loro una perpetua norma.* Orazio: *quod spero, & placeo: si placeo, unum est.* Mi fa; cioè mi costituisce, mi fa essere una perpetua norma, cioè una legge, una maniera d'essere governata da quegli occhi; una norma non regolante, ma regolata, come la regola, o l'quadra Lesbica, di cui Aristotele nel quinto della morale, che s'accomodava alle cose, e non era fissa, ma mobile. Questa è la mia espolizione, senza vedere alcuno espofitore.

(2) *Tutti gli altri diletti.* Si taccia questo passo di tautologia, con dire: Ha detto di sopra lo stesso con altre parole: se con altre parole, verrà a parer altro; come una carne dello stesso animale cucinata in varie guise, e con diversi addobbi.

E'l batter gli occhi miei non fosse spesso. (1)

Tutti gli altri diletii &c. Ha detto di sopra lo stesso con altre parole. Affetto di gran tenerezza è il seguente desiderio di poter mirare con sì intenso guardo gli occhi di coſei, benchè ad alcuno men severo possa parere, ch' egli farebbe stato una bella figura pittoresca in quell' atto. Per sentimento altrui l'ultimo verso non sembra molto necessario; poichè il batter de gli occhi o non impedisce la vista, o fa vedere meglio, tenendo le agilissime palpebre umida e purgata la membrana de gli occhi. Ma qui si ha da attendere il desiderio del Poeta, non il bisogno delle luci, perch' egli, se fosse possibile, vorrebbe che nulla, nè pure per ombra, interrompesse il suo guardo.

VI. Lasso, che desiando

Voquel, ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nuove,
Che farian lagrimar chi l' intendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, io non so dove.
Nè rimango, qual era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m' ha morto.

Canzone, io sento già stanca la penna

Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

E vivo del desir &c. Se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo: egli vivea ben di poco (2). Se vuol dire (come io credo che voglia) e vivo, cioè son fuori di speranza d'effeguire ciò che desidero, può parere strano ad alcuni il dire fuori di speranza del desir. Ma questa finalmente può contarsi per una figura. Dolcissima è la brama di poter parlare davanti a gli occhi di Laura. Negli altri versi potrebbe desiderarsi minore oscurità (3), acciocchè maggiormente

Tomo II.

C c

appa-

(1) E' l' batter gli occhi miei non fosse spesso.) Cioè io la guardelli fissamente, e come non volgarmente, per bella espressione diciamo: senza batter occhio: alla qual nostra maniera di dire, viva ed animata, risponde perfettamente il Greco avverbio: *ἰσχυρὰ καὶ ὀφθαλμοῖς*.

(2) E' vivo del desir ec. Se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo: egli vivea ben di poco.) Poveri innamorati, come son sottoposti a essere sehnittiti. Il Petrarca pentito il disse: *Ma ben vegger' or, fissome al p. poi tuo Favola fui gran tempo*. Orazio: *Fabula quanta fui*; Ma si vede, che egli sarà favola ancora per l' avvenire. Il verso: *E vivo del desir fuor di speranza*: ha il sentimento piansissimo: cioè passo la vita, pasceandomi d' un desiderio, ch' è vano, e voto di speranza. Il dire: *fuori di speranza del desir*: è uno sponimento non naturale; non lo vuole il Poeta; non lo sostiene la lingua.

(3) Nella Stanza VI. della 3. Canzone degli occhi, che comincia: *Lasso, che desiando*: non lo rinvenivri oscurità veruna: bensì una certa circumdizione di parole ingegnosa, e forte.

apparisse il fondo de' sentimenti, che veramente è sempre ottimo, ma forse non sempre ottimamente espresso. Non bisogna credere, che sia gran pregio il far versi tali, che senza i Comentatori non si possano intendere da i mezzanamente dotti. Il farli poi tali, che per la maniera dello spiegarli riescano poco intelligibili, anzi il farli tali, che gli stessi Interpreti, solamente indovinando, ne possano cavare il senso, e combattano fra di loro nel determinare, qual sia il vero senso: può essere un gran difetto. Il che io dico, non perchè mi sia posto in cuore di condurre a scuola il Petrarca, uomo, che non ha bisogno delle mie lodi per divenir grande, nè paura delle mie censure per calare di credito. Ma dico ciò per raccomandare a i giovani la bella virtù della chiarezza. So io bene, che ci è un' oscurità gloriosa, che nasce dalla pienezza delle cose espresse in poche parole, o dalla sottigliezza de' pensieri, o dalla profondità della dottrina, o dalla non volgare erudizione, a cui si allude, e ancor dalle frasi splendide, dalle figure, e da altri ornamenti dello stile magnifico. Ma so altresì, che talvolta gli Autori ne' Comentarij de' loro Interpreti dicono di nobilissime cose (1), ch'eglino per verità non sognarono mai di dire ne' versi loro. O se pure le dicono, tanta, e sì fatta è l'oscurità delle loro espressioni, che quando anche se n'è inteso il senso mercè de' gli acuti Spofiori, non lasciano quelle tenebre d'essere poco lodevoli. Il determinar quali confini dalla parte dell'ecceffo abbia d'avere quella nobile oscurità, non è cosa da tentarsi in queste brevi annotazioni; e più forse appartiene al giudizio della pratica, che a' configli della Teorica. Solamente dirò, che riescono talvolta più del dover' oscuri i versi, perchè i Poeti non fanno meglio spiegarli, o non possono, sforzati dalla necessità delle Rime; ovvero perchè dimenticando di vestire la persona de' Lettori, non badano, se sufficientemente sieno espressi, e comunicati all'intelletto altrui que' pensieri, che sono chiarissimi e belli nella mente loro, ma non con assai parole, e con forme convenevoli parloriti. Ci ha da essere pertanto in quella medesima oscurità da noi lodata anche una certa chiarezza, e leggiadria d'espressioni, tale che almeno i dotti possano comprendere i sensi, ma senza martirio, e non appaja un enigma quella dottrina, o quel pensiero, ch'eglino per lo studio e per l'acutezza loro dovrebbero intendere, e di leggieri sarebbe da loro inteso, ove fosse meglio espresso. Impareggiabile senza dubbio suol essere la chiarezza, e leggiadria delle

forte; ma nello stesso tempo chiara, e sublime, e rappresentante la forza della fantasia per amore esaltata. Non vi ha bisogno di commento, nè di espositori, i quali talora intorbidano l'acqua chiara, e fanno, che quello, che alla semplice lettura s'intendeva, caricato e affogato da i loro Commenti, non s'intende più.

(1) So, che è comune opinione, che i Comentatori facciano spesso dire agli Autori cose, che gli stessi non avevano mai pensate; ma ciò si dee intendere lanamente, e come noi in bassa, e volgar maniera diciamo: *cum grano salis*; poichè siccome il nostro Senatore Pier Vettori quel verso di Dante maraviglioso: *l' non morì, e non rimasi vivo*: espone con uno stile di tragico Poeta Greco; al quale certamente Dante non avea mai potuto alludere; così lo qui potrei illustrare il natural sentimento dello accidenti solito tragli altri sintomi avvenire ai malati del gravissimo mal d'amore; cioè dello annodarsi la lingua, espresso così bene dal Petrarca, con addurre quello della Poetessa Saffo nella famosa canzone conferensene da Longino: *Ἄλλ' αἰὶνός τις ἐδέσμευε*: cioè *ma la lingua è legata*: che Catullo tradusse: *Lingua sed torper*; e il nostro Poeta lo descrisse gratiosamente, come un nodo, che Amore circonda alla sua lingua.

delle Rime del Petrarca. Non vade volte ancora vi si osserva quella gloriosa oscurità, che viene, come dicemmo, dal buon fondo, e da gli artifizj dello stile magnifico. Ma che il Petrarca non abbia mai oltrepassati i convenevoli confini dell'oscurità lodevole, tengo per fermo, che Giudici diligenti, e disappassionati nol vorranno sì facilmente affermare, e molto men credere. Al più al più, quando anche il vogliano in questa parte per cerimonia (1) o riverenza lodare, se che non consiglieranno ad altrui l'imitarlo, essendo ben perdonabile a i tempi del Petrarca, ma non a i nostri, il parlare da Sfinge (2), o il non curare abbastanza di bene spiegarfi.

Del Conte Angelo Sacco.

MIo Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l'immenso amor vostro è angusto, e poco;
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.

Pur, che poss'io, se all'infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei: più non posso. Ah mio Diletto,
Voi per voler, voi per potere, invoco.

Più vorrò, più potrò, se voi vorrete.
Ma poi che pro? se'l vostro merto eccede
D'ogni voler, d'ogni poter le mete.

Oh me guidate alla beata Sede,
E colassù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler vostro ha sede.

E per gli teneri, e per gl'ingegnosi affetti, che qui sono con felicità espressi, parmi questo un Sonetto nobile, e forte, e specialmente ne' due Quaternarij. Poichè ne' Ternarij non so, se alcuno potesse desiderare, che l'Ingegno si fosse fermato meno a lavorare, cioè a conceittizzare apertamente su quel Volere e Potere. Non così facilmente si potrà convincere d'ingiustizia questo desiderio, siccome per lo contrario sarà del pari difficile a convincersi chi terrà opinione diversa intorno a questi medesimi concetti. Certo in loro si truova il vero; e solamente potendosi disputare del troppo, o non troppo studio ed ornamento, ognun può credere d'aver ragione, perchè è impassibile l'assegnare, fin dove, e non più oltre, si estenda in certi casi la giurisdizion dell'ornare.

(1) Non è cerimonia, o riverenza quella, che fa lodare universalmente il Petrarca; ma la sua inimitabile naturalezza, e una viva pittura, e vera dell'amorosa passione non ritrovabile per avventura gran fatto in altri, che vogliono ornarla, o più tosto caricarla con artificij, e con bellezze.

(2) Il Petrarca non fu che parlò da Sfinge, se non in quella Canzone fatta a posta per non esser inteso: *Ma i più non vo' cantar com'io solea.*

Di Carlo Antonio Bederi.

SE della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte Ragione a gli occhi toglie,
Ben scorge l'alma il mal seguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia volontà fovra l'orrore
Del precipizio aperto i vosi scioglie;
E volto al Ciel, di se pietoso il core
Gli erranti spiriti in più sospiri accoglie.
Ma cieco io torno a i vezzi usati intento,
Quanto d'inganni pien, di ragion scemo:
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follia giungo all'estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

Mi pare una bella, e poetica dipintura d' un pentimento poco durevole. L' allegoria è ben condotta, e serve a far risaltare la chiusa del Componimento nell' ultimo felicissimo Terzetto. Potrebbe nel primo Quadernario offerirsi qualche poco grato suono per cagione dell' accozzamento di quelle parole benda onde, e l' alma il mal. Ma di simili cacofonie niun Poeta è privo; ed elle son perdonabili ancor più a i gagliardi Ingegni, che intenti a dir sensi e cose grandi, non badano sempre a tali minuzie.

Del Marchese Cornelio Bentivoglio.

POichè di nuove forme il cor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s'avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe, più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
Ma del manto vestito de gli Eroi
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra de gli occhi suoi.

Senza scrupolo dirò, che questo mi pare uno de gli ottimi Sonetti, che io qui abbia raccolto. Il grande, il nuovo, e l' ingegnoso vi sono leggiadramente congiunti. I due Quadernari felicemente preparano e conducono l' affetto a rivolgere nel primo Ternario il ragionamento al cuore; e questo Ternario appunto è una sublime cosa. Nè dispiaccia a qualche delicato quel dire

dire a i Dei in vece di a gli Dei, poichè Dante, l' Ariosto, ed altri n' hanno approvato l' uso in caso di necessità. Maraviglioso ancora è il secondo Ternario, sì per le riflessioni vivaci, e sì per la maestria dell' unire il fine col principio del Componimento, ritornandosi così naturalmente a lodar colei, colle cui lodi s'era incominciato il Sonetto.

Di Annibale Nozzolini.

E Rrava Morte, & avea seco Amore,
 Ambi nudi, ambi ciechi, & ambi alati,
 E dalla Notte essendo a ciò forzati,
 Restaro insieme all'imbrunir dell' ore.
 E sorgendo al venir del nuovo albore,
 L' uno all' altro gli strali ebbe cangiati,
 E, perch' eran di luce ambi privati,
 Non s'accossero allor del loro errore.
 In questo un vecchio, & io passiamo, e Morte
 L' arco, a far lui morir, subito stese,
 E me, per rilegarmi, Amor percosse,
 Quindi fur le mie luci afflitte, e smorte,
 E chi dovea morir, di voi s'accese.
 Così 'l mio fato a danno mio cangiòsse.

Per esprimere un giovane moribondo, e nel medesimo tempo un vecchio innamorato, assai curiosa, e secondo il gusto de gli antichi Poeti, mi è paruta questa invenzione, di cui non mi sovviene dove io mi abbia veduto l' originale. Nondimeno più perchè altri l' imiti in altra guisa, e la faccia migliore, che perchè io la reputi ottima, ho voluto qua rapportarla. Meglio quadrebbes la favoletta, se il giovane fosse morto, giacchè si suppone ferito dalle armi della Morte, siccome l' altro, ferito da gli strali d' Amore, veramente innamorossi. Lo stile sa di Prosa; le Rime de' Quadernari son troppo facili. Ha la buona Lingua esempj di quell' ebbe cangiati in vece di cangiò. Non so già, se n' abbia ancora di ambi privati per ambi privi. Quel dalla Notte è alquanto fratello dell' imbrunir dell' ore, e perciò si poteva riporre in luogo d' uno d' essi altra cosa più utile o necessaria..

Di Serafino dall' Aquila.

Epitafio alla sua Donna.

F Ermati alquanto, o tu che muovi il passo.
 Amor son io, che parlo, e non costei,
 Che per mio onor morir volli con lei,
 Vedendo andar col suo mio stato in basso..
 Deposto ho l' armi, e 'l Mondo in pace lasso,
 E tante spoglie de' superni Dei,
 Tanti incliti valor, tanti Trofei,
 Madonna, e me qui chiude un piccol fasso.

Fatto.

Fatto io m'aveva il Ciel tutto nemico,
L'Abisso, il Mondo. E poi, costei perduta,
Forza era, nudo & orbo andar mendico.

Però morir vols'io, poichè caduta
Era mia gloria. Or ch'è ben stolto io dico
Colui, che per viltà morte rifiuta. (1)

Comechè non sia nuovo ne' Poeti, che Amore paja alla lor Fantasia abbattuto e morto, allorchè muore qualche donna da loro amata; nulladimeno è assai nuovo l'uso, che fa qui Serafino d'una tale immagine. Più felicemente avrebbe egli potuto esprimere il penultimo verso Or ch'è ben stolto &c. Questa concubisione, comunque io la consideri, sempre mi dispiace. Non è vera, perchè non è vero, che sia stolto chiunque per viltà ricusa di morire. E dovea più tosto dirsi: Or ch'è ben vile io dico

Colui, che per timor morte rifiuta.

Ma essendo ancor vera, essa è molta disgiunta dal massiccio, e dall'intento principale del Sonetto. Imperocchè Amore vuol persuadere ad altrui il morir coraggiosamente, quando loro occorra, perchè egli ha fatto lo stesso in questa occasione; e ciò nulla ha che fare colle lodi, e coll' Epitafio della sua Donna. Che s'egli vuol rendere ragione dell'aver egli eletta la morte dopo tanta sua disavventura, dicendo, che sarebbe stata stolizia in lui il rifiutar la morte per timore e viltà: o dovea meglio esprimerlo, o non dovea portar ciò per via di Gnomo (2) e Sentenza.

Del Dottor Eustachio Manfredi.

I L primo albor non appariva ancora, (3)
Ed io stava con Fille al piè d'un orno,

O 2

(1) *Or ch'è ben stolto io dico Colui che per viltà morte rifiuta.* Tutto ciò che si fa male, o non si fa bene, è stolizia. Tutti gli errori sono stolizie. Gli Stoici, come erano usciti dalla idea di quel loro Sapiente, tutti gli altri chiamavano *stolozie*: senza cervello. E' frequentissimo l'uso di dare il nome di stolto, appresso i Poeti. Esiodo: *Néreis eud' éteron ép' talos éteron wariós. Stólos non san, ch'è metà più del sauro.* Presso Omero frequentissimamente altresì e Virgilio di Salmooneo, libro 6. *Demens, qui nimis & non imitabile fulmen, atque & convipsum caris simulat Equorum.* Sicché questo *Demens*, e quello *vários*, e questo *stolto* sono acclamazioni di vituperio, che si fanno a quelli, che vituperevolmente adoperano: riducendosi le virtù a sapere, come voleva Socrate, i vizj; e le male opere si riducono a stoltezza. Il dire, che è *vile quegli, che per timor morte rifiuta*; non è tanto bello adunque, quanto il dire, che è *stolto*.

(2) Il portare poi una cosa per via di Gnomo, e sentenza, ha sempre più peso; e posta in fine è una gravissima chiusa. Il Serafino imita il Petrarca, che disse a modo di Sentenza: *Che bel fin fa chi ben amando muore.*

(3) *Il primo albor non appariva ancora &c.* Novella leggiadria, e un nuovo lustro a un antico pensiero diede col suo mirabile ed ingegnoso Sonetto il Sig. Manfredi non meno dotto nelle scienze più nobili, che grazioso, e giudizioso nella più scelta Poesia. Nel qui allegato Sonetto, il pensiero primo fu di Quinto Catulo citato da Cicerone, il cui epigramma fu questo:

*Confitear enerventem Antiorum forte salubrem
Quum subito a lava Refectus enervetur.
Tace mihi liceat, cunctes, dicere vestra
Mortalis visus pulchrior esse Deo.*

A gara imitarono questo pensiero il Petrarca, il Ronsardo, il Marino nelle Rime marittime. Sonetto secondo, il Caro nel Sonetto primo, ed altri; ed ultimamente vestendolo tutto d'un nuovo leggiadramente il Sig. Manfredi.

Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante Stelle, ond'è l'Olimpo adorno;
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch'io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi; e far di lui
Quel ch'ei fa dell'Aurora e delle Stelle.

*Chi s'intende di purità di stile, e di leggiadria d'espressioni, e di giu-
diziosa condotta d'un Sonetto, potrà meco osservar tutte queste virtù nel
presente, ove non men l'affetto del Poeta, che la beltà di Fille con fin-
golare artificio si fanno intendere. E far di lui quel ch'ei fa &c. Dal
Petrarca è tratto questo vago sentimento della fantasia poetica e innamorata;
ma è così ben trasportato ad uso diverso, e così acconciamente inca-
strato in questo Componimento, che l'imitante non merita minor lode dell'
imitato.*

Di Torquato Tasso.

I. O Bel colle, onde lite (1)
Tra la Natura, e l'Arte,

Anzi

(1) Il Tasso in tutte le cose, ma in particolare nelle canzoni, che sono il più alto ge-
nere di Poesia, è incomparabile. Testimonio quella, che comincia: *Mentre che a venerar
muovon le genti*. Un'altra fatta a uno della real casa di Toscana: ove dice: *Quimi Loren-
zo, e quinci Cosmo suone Alle tentre orecchie*. Un'altra, nella quale fa uno scapponeo, co-
me noi Fiorentini diciamo, alla Luna, che voles scoprire il notturno amante. E quante
mai sono, tutte nobili, e degne di un tanto Autore. Questa commendatissima dall'Au-
tore, io voglio con pace di esso alquanto considerare, e notarci, se possibili è, qualche neo,
il quale serva non ad oscurare, ma a fare risaltare più la sua bellezza. — *O bel Colle,
onde lite Tra la Natura e l'Arte* Anzi giudice Amore incerta pende. Questo pensiero, che
la Natura litighi coll'Arte, e che *adibus sub iudice sit* lei, pare un poco rimescolato, e sfoz-
zato; e non si fa anche, sopra che verta il piatto, se sopra il pettello di esso Colle, o so-
pra la Bellezza, e altre qualità di sua. — Anzi giudice Amore incerta pende: Questa fra-
se, per voler dire; avanti ad Amore giudice, non pare così liscia, poudendosi aazi, per di-
nanzi. — *Qual giovinetta donna &c.* Quello aver detto di sopra, che il Colle dimostri
cioè mostri le spalle al sole, pare che lo figuri come robusto gigante. Così Virgilio nel
primo dell'Eneide chiama certi banchi di mare; *Dissum innam mare*. Del Danubio ghiac-
ciato Plinio nel Panegirico: *Ingentia dissa bella transporcat*. Dopo queste spalle del Colle,
viene appresso il *bel seno*, che ha del carattere leggiadro, e la *frangida fronte*, che ha del
carattere forte, e ha un non so che del torvo, qual si conviene a una selvosa montagna. Di
poi compare la similitudine di *giovinetta donna*, che *s'infarsi allo specchio or velo, or
genoa*. Se avessi detto sopra: *Paga montagna* la similitudine della giovinetta quaderebbe
più, accordandosi nel genere. Così molto più è bello il passo d'Omero *ἡλικὸν δὲ οὐρανὸν
Ἰσθάριον*: Te partori il ceruleo mare; che quello di Catullo imitato da lui nello Epirala-
mio di Peleo, e di Tetide; — *Quod mare conceptum spumantibus cupit mittere*, concio-
siachè nel Greco è femminino il mare, come il Fianzele la mer; e così più le conviene il
partorire. — *Come predando i furi Sea van l'api ingrognate*. Predare è alquanto caricato; quan-
tunque alla moltitudine dell'api si dia nome di nazione, o di popolo da Omero, e da
Virgilio di esercito; e quantunque questi dicesse; *convestant gradam* delle formiche nel 4.
dell'

Anzi giudice Amore incerta pende,
 Che di bei fior vestite
 Dimostri, e d'erbe sparte
 Le spalle al Sol, che in te lampeggia, e splende:
 Non così tosto ascende
 Egli su l'Orizzonte,
 Che tu nel tuo bel lago
 Di vagheggiar sei vago
 Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
 Qual giovinetta Donna,
 Che s'infiore allo specchio or velo, or gonnà. •

II. Come predando i fiori
 Sen van l'Api ingegnose,

Onde

dell' Eneida, non si sarebbe arrischiato per avventura a dire: *predantur*: poichè la metafore anno i suoi confini. Si può dire: *Præa videntur*: ma non già *Trasturni risus*, come vuole il Tesoro nel Cannocchiale: *Spinosa Erycina ferens in pectore curas*, è detto elegantemente; ma lo *Spinosa de' pensieri*, come disse un moderno autore, è maniera sgarbata. Virgilio delle Api: *Pascuntur & absque passim*. Lo stesso disse; *Alia purissima nella stipa*, & *liquida dispendunt nistare cellas*. Il Tasso dicendo; *Onde addolciscon poi le ricche celle*: si tolse dalla maestà Virgiliana, che imita quella della natura; e non parlò proprio, poichè il riempere di materia dolce, non è addolcire, nè render dolce. — *Tra vergognose, e pallidesse amanti, Rose dico, e Viole*: *Us flor in sepris secretus nascitur barba*, disse Catullo; e da quello l'Ariosto: *La Virginella è simile alla Rosa*: e il Tasso; *Che tanto è bella più, quanto è più ascosa*: ma il far la rosa vergognosa, perocchè ella è vermiglia, sente alquanto d'ardito; e nel medesimo modo poichè quell'altro canto: *Ex nullius viola pallor amantium*: il dire le viole pallidette amanti, ha una Metonimia sforzata; ed è un armarle di passione crudamente. — *A cui Madre è la Terra, e Padre il Sole*. Catullo più semplicemente: *Mileus aura, firmas sol, educat umbra*: nella sopraddeata descrizione del fiore. Da Orazio alla Pindarica fu detto l'arbore del Pino, *Sylva filia nobilis*. Ma dire, che la Terra è la Madre semplicemente, e il Sole il Padre, non aggiugne niente di pregio a quella pianta, di cui si parla; essendo ciò comune a tutte le piante; e pare una vana ostentazione di argutezza. — *Vide Janosque Monere ire a disportis*. Ire a disporto, frate corrispondente al Franzese, *aller à la promenade*, è maniera Toscana, ma prolata, e non poetica. — *La Madre di Cupido*. Più grazioso Orazio: *Mater seiva Cupidinum*: Cruda Madre degli Amori; essendovi degli Amori grandi, e piccioli, e di diverse nature. Che il Monre vegga ire a disporto, son figure, lo veggio, di dar anima alle cose inanimate; ma pure vi è del duro. — *Nè l'argentea faretra Cruria, nè l'elmo, o l'asta. Avea l'altra più casta*. Odioso è il disputare della castità, e qui pote che si faccia Pallade più casta di Diana, alla quale forse prendendosi per la Luna, si può accocciare il tatto d'Endimione. — *Ma in mania femminile*. Non è gran cosa che le Dee, come femmine vestissero da femmina. — *Le ricchezze cogliean del lieto Aprile*. — *Et omnis copia varium*, fu detto da Orazio con più semplicità. — *E saettava a dentro il gran Dio dell'Inferno infino al centro*. Non è nuova questa immagine, perchè è di Mosco nell'Amore fuggitivo, che Amore fatti Plutone. Il Poliziano il tradusse.

*Trocent autem spicula torquet,
 Torquet in umbriferumque Acheronta, & Regna silentium.*

Ma dove mi trasporta &c. Correggeli, come il Petrarca. *Dolce, perchè mi meni Fuor di cammino a dir quel che io non voglio*. Dopo che ha detto, che l'Esemplio di Proserpina rapita faccia accorra la Montagne lodata a custodire in se la schiera pudica; poi desidera d'essere egli custode di quella. Ma questo sarebbe un dar la lastruga in guardia ai Paperi, com'è il nostro Proverbio. L'ultima stanza è poetica, è incomparabile. *L'Enno*, come dicono i Francesi, o licenza, come diciamo noi, della Canzone, è somigliante a quella del Petrarca, la quale però è molto più semplice.

*O poverella mia, come se' rozza!
 Credo, che se ti consoli
 Rimanti in questi boschi.*

Onde addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errar in te di Donne, e di Donzelle.
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti;
Et altre insieme avvinti
Per Narcisi, e Giacinti
Tra vergognose, e pallidette amanti,
Rose dico, e viole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.

III. Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide famoso Monte ire a diporto
La Madre di Cupido,
E Pallade, e Diana
Con Proserpina bella, entro un bell'orto,
Nè il curvo arco ritorto,
Nè l'argentea faretra
Cintia, nè l'elmo, o l'asta
Avea l'altra più casta,
Nè il volto di Medusa, ond'uom s'impetra;
Ma in manto femminile
Le ricchezze cogliean del lieto Aprile.

IV. Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a pruova
Tesser ghirlande a' crini, e fregi al seno;
E'l Ciel pareo contento
Stare a vista sì nuova,
Sparso d'un chiaro, e lucido sereno.
E in guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco
Portare il grave incarco
Della Faretra sua con l'armi usate.
E saettava a dentro
Il gran Dio dell'Inferno infino al centro.

V. Aprìa la Terra Pluto,
Et all'alta rapina
S'accingea fiero, e spaventoso Amante.
E rapita, in aiuto
Chiamava Proserpina
Palla, e Diana, pallida, e tremante,
Ch'ale quasi alle piante
Ponean per prender l'arme.
Ma sul carro veloce

Tomo II.

D d

Si

- Si dilegua il feroce,
 Pria che l'una s'atti, o l'altra s'arme;
 E del lor tardo avviso
 Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
- VI. Ma dove mi trasporta,
 O Montagnetta lieta,
 Così lunge da te memoria antica?
 Pur l'alto esempio accorta
 Ti faccia, e più secreta
 In custodire in te schiera pudica.
 Oh se fortuna amica
 Mi facesse custode
 De' tuoi segreti adorni,
 Che bei candidi giorni
 Vi spenderei con tuo diletto, e lode?
 Che vaghe notti, e quiete,
 Mille amari pensier tuffando in Lete?
- VII. Ogni tua scorza molle
 Avrebbe inciso il nome
 Delle nuore d' Alcide, o delle figlie.
 Rifonerebbe il colle
 Dell'onor delle chiome,
 E delle guance candide, e vermiglie.
 Le tue dolci famiglie,
 Dico i fior, che de' Regi
 Portano i nomi impressi,
 Vedrebbero in se stessi
 Altri titoli, e nomi anco più egregi;
 E da frondose cime
 Risponderian gli augelli alle mie Rime.
- Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca
 Tra questi verdi chiostri;
 Non appressar, dove sien gemme, & osiri.

Fra le Canzoni di Stile massosamente venusto, questa mi pare incomparabilmente bella, e delicata, e finita. Per me in leggerla ne sento un particolar diletto, e trovo dentro qualche pezzo d' Eroico felicemente innestato. Il principio d' essa è ben leggiadro; e questa vaghezza campeggia in tutte tre le prime Stanze, nell'ultima delle quali cresce lo splendore per la magnifica similitudine, e Favoletta introdotta. Nella quarta Stanza poi mi diletta assai la novità e franchezza di quell' immagine, che ci fa vedere Amore armato serrar Plutone infino al centro. Nè alla quarta cede punto in bellezza la seguente, il cui principio lavorato alla Greca è svelto, e sublimissimo; la cui descrizione è magnificamente vivace; il cui fine è delicatamente vezzoso. Può eziandio nelle ultime due Stanze osservarsi grande artificio, ornamento, e gentilezza, per poscia conchiudere, che questa composizione nel suo genere può riporsi fra le eccellenti cose, che s'abbia la

Di la

Di Francesco Coppetta.

DAnzar vid'io tra belle Donne in schiera
 Tolta dal gregge un'umil Pastorella,
 Che nel tempo di Titiro sì bella
 Fillide, e Galatea forse non era.
 D'abito umile, e di bellezze altera,
 Sen già tutta leggiadra, e tutta snella,
 Ritrosetta, vezzosa, e sdegnosella, (1)
 Da far arder d'amore un cuor di Fiera.
 Da indi in qua tengh'io per cosa vile
 Oro, perle, rubin, porpora, & ostro,
 Con quanto puote ornar pomposa donna.
 Sol gradisco costei pura, e gentile;
 E sol per ingannarmi Amor m'ha mostro
 Rara beltà sotto sì bassa gonna.

Certo a me pajono questi due Quaternarij sommamente leggiadri, e forniti di tutta quella bellezza, che può venire da uno Stile, che è naturale, senza sforzo o della Fantasia o dell' Ingegno. E per cagion d' essi appunto io produco in mezzo tutto il Sonetto; poichè per altro non assai corrispondono i Terzetti. Quel diminutivo Sdegnosella non so se abbia esempj, ma merita d' avergli. Benchè poscia i Poeti abbiano in usar Sinonimi grande autorità, pure quella porpora, siccome del medesimo panno che l'ostro, poteva restarsene in bottega. E parmi, che abbia bisogno di molto Comento, o per essere inteso, o per essere creduto bello, quel dirsi, che Amore mostrò al Poeta quella rara bellezza sol per ingannarlo.

Del Marchese Cornelio Bentivoglio.

VIdi (ah! memoria rea delle mie pene)
 In abito menito io vidi Amore
 Ampio gregge guidar, fatto Pastore,
 Al dolce suon delle cerate avene.
 Il riconobbi all'aspre sue catene,
 Ch'usciano un poco al rozzo manto fuore; (2)

D d 2

E l'ar-

(1) I Toscani dicono più volentieri sdegnosetta, sdegnosuccia, che sdegnosella. Questo diminutivo di questa terminazione non è tanto in uso. Pure non è disgradevole. Porpora, & ostro. E' vero, che la vera, e legittima porpora si cavava anticamente dall' Ostrea; quindi il nome d' ostro; ma poichè si cava il rosso colore anche dalla grana, e da i vermiciuoli rossi; onde è detto il color vermiglio; può forse contrapporsi la porpora impropriamente e abusivamente presa all'ostro propriamente detto. - E sol per ingannarmi Amor m'ha mostro Rara beltà sotto sì bassa gonna: Il sentimento è piano, non ha bisogno di Comento. I rozzi panni m'anno ingannato, perchè credendo che in quegli non potesse essere bellezza rara, mi son trovato fallito il mio pensiero, e sonne restato preso.

(2) Ch'usciano un poco al rozzo manto fuore. Dice il Censore, che si sarebbe facilmente, e forse meglio, detto: del rozzo manto fuore: ma a voler dir così, bisognava racconciare il ver-

E Parco vidi, che 'l crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene.

Onde gridai: Povere greggi! ascofo
Il Lupo in vesta pastoral fuggite;
Pastor, fuggite il suono infidioso.

Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
Scoprissi, & ami sì l'alterui riposo,
Tutte pruova in te sol le mie ferite.

Non avrebbero gli antichi Greci nè con gentilezza maggiore inventata, nè con più chiarezza espressa la presente Favoletta. Quelle avene, parola Latina, si possono comportare nella Rima, la quale ha molti privilegi. Nel secondo verso del secondo Quadernario facilmente, e forse meglio, si sarebbe detto del rozzo manto fuore. Sono esquisiti i due seguenti versi.

Di Angelo di Costanzo.

Penna infelice (1), e mal gradito Ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto al Ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio, e a sdegno.

Ma se, come tiranno entro al suo regno,
Vi sforza Amor, nostro mortal nemico:
Taciendo gli occhi belli, e 'l cuor pudico,
Scrivete sol del mio supplizio indegno.

E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s'inaspri, abbiate cura,
Che fuor non esca il suon de' mesti accenti;

Sicchè queste al mio mal pietose mura
A i parti vostri, e a' miei sospiri ardenti,
Sieno in un tempo culla, e sepoltura.

Da capo a piedi è mirabilmente condotto il presente Sonetto. Niun pensiero

verso, e farlo dire: *Ch' usiano un po' del rozzo manto fuore*. Ma non si sarebbe potuto soffrire quel Fiorentinismo po in vece di poco; perchè faria stata forma comica, o piebea, e non punto poetica. E dire: *al rozzo manto fuore* è elegante maniera, e non offende il purgato orecchio Italiano.

(1) *Penna infelice* &c. Questo non è de' migliori Sonetti di Angelo di Costanzo, spiritosissimo Poeta Napoletano: come quello; *Mentre io scrivo di voi, e altri simili* — *Vi sforza Amor, nostro mortal nemico*. Pare un poco bialla questa frase. Un antico avrebbe detto: *Sforzavi Amor, mortal nostro nemico*. Che quel sostenimento di sillaba sulla sesta sede era a loro grazioso. Anche quello: *Abbiate cura*, è Toscano Toscanissimo, ma non così elevato. *Culla e sepoltura*, ha del metaforico più che del naturale, che è quello carattere, che regna negli affetti, perchè uno che usa quelle frasi, non pare che parli da vero, e che *inquiritur magis poetice quam humane*, come faceva Bupalpo presso Petronio. Non bisogna eleggere ne' Sonetti, né anche simular volentieri quelle clausole che sentono dell' arguto; perchè dal rimar volentieri, vengono a piacere fortemente, e dal piacere fortemente, si vengono ad eleggere, come proprie di quel componimento, che senza questi frizzi par languido, e si smarrisce sempre più quella da Petronio lodata, *grandis & pudica oratio*, che *in pulchritudine exurgit*. Gli epigrammi Greci parte son templiti, che tono i più, conservando la loro origine primiera; parte arguti, ma d' nn' argutezza solida, non puerile, né ricercata; d' un garbo più Catulliano, che d' una scutritilla Marzialeca.

fiero ci è, che non sia con savio argomentare cavato dai segreti della materia, e niuna parola, che non sia utile o necessaria. L'Antitesi della Chiusa non è già una cosa rara; ma non perciò dee parere fanciullesca o ricercata, perocchè si conosce qui naturalmente nata, e senza pompa ferisce. Torno a dire, che ne' Sonetti si debbono, non già esigere, ma rimirar volentieri, le Chiusse luminose per qualche vivo colore, acciocchè il fine languido non faccia perdere il merito de' precedenti bei pensieri, e acciocchè chi legge o ascolta, si congedi con ammirazione e diletto.

Del Dottore Gioseff Antonio Vaccari.

L'Oceano gran Padre delle cose (1)
 Stende l'umide sue ramosse braccia,
 E tal s'avvolge per vie cupe ascosse,
 Che intorno intorno l'ampia Terra abbraccia.
 Che se in fiumi converso, alte, arenose
 Corna innalza, e superbo urta e minaccia;
 Corre alle antiche sue sedi spumose
 Velocemente, e suo destino il caccia.
 Così l'alto valor, Donna, che parte
 Da' bei vostr' occhi, per le vie del core
 M'inonda, e mi ricerca a parte a parte.
 Che se talora alteramente fuore
 Rompe in Rime disciolto, e sparso in carte,
 Ratto a voi torna, ed è sua scoria Amore.

La dote principale di questo Sonetto veramente Poetico, e non inferiore in bellezza ad alcun altro di questo libro, è la magnificenza. Per se stesso è oggetto maestoso il mare; ma con tanta gravità vien rappresentato questo suo effetto, ed usa il Poeta così nobili Metafore, ed Epiteti così scelti, che la maestà della materia cresce a dismisura, e almeno è più fortemente da ciascuno sentita. Appresso perchè la qualità delle comparazioni aggrandisce o avvilisce le cose comparate, manifestamente appare, che la splendidezza del paragone in questo Sonetto fa risplendere quell'oggetto, che il Poeta si è proposto d'esprimere e lodare. Il primo verso preso da Giulio Cammillo è sublime. Nè sono men belli i seguenti, scorgendosi in tutti una particolare aggiustatezza, e forza di dire.

Del Petrarca.

Quanta invidia ti porto, avara Terra,
 Che abbracci quella, cui veder m'è tolto,
 E mi contendi l'aria del bel volto,
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra.

Quan-

(1) L'Oceano gran Padre delle cose.) Ometto: *Ὠκεανὸς πατὴρ πάντων γένετον*, *ὁπὸς πάντων ἔστιν*. L'Ocean nasimento degl' Ididi, E sì la loro genitrice Teti. Ma potrebbe parere ad alcuno questo verso umile, e spezzato.

Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e ferra,

E sì cupidamente ha in se raccolto

Lo spirto delle belle membra sciolto,

E per altrui sì rado si disferri!

Quanta invidia a quell'Anime, che in sorte (1)

Hanno or sua sanza, e dolce compagnia,

La qual io cercai sempre con tal brama?

Quanta alla dispietata, e dura Morte,

Ch' avendo spento in lei la vita mia,

Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

Gran difficoltà non avrebbe altri provato in ritrovare i quattro oggetti, a' quali dice il Petrarca di portare invidia. Ma non già sarebbe già riuscito, senza grande ingegno e fatica, di cavarli così bei pensieri, e d' esprimerli con tanta forza, e vaghezza, come qui si veggiono espressi. Nobilitate e vivace si è tutto il Sonetto; e nel tutto ha un non so che di più vigoroso il secondo Quadernario. Siccome profaico e basso può dirsi l'ultimo verso del primo Ternario, così per lo contrario l'ultimo del Sonetto è meraviglioso per lo sentimento, e per la grazia dell'espressione.

Di Annibale Nozzolino.

A Mor talvolta a me mostra me stesso

Dent' a begli occhi della Donna mia;

Ond' io, sol per veder che stato sia

Il mio, mi faccio alle sue luci appresso.

E veggio un volto squalido, e con esso

Quell' oscuro pallor, che a morte invia,

Che mi fa dubitar, se quello io sia,

O pure un altro ne' suoi lumi impresso.

Ella, che mira ancor ne gli occhi miei,

Vi vede il volto suo, che di splendore

Somiglia il Sol, quando più in alto poggia.

Allora insieme (oh dolci casi, e rei!)

Ella per gioja, & io per doglia fuore

Dolce mandiamo e dolorosa pioggia.

Con-

(1) *Quanta invidia (porto) a quell'Anime, che in sorte Hanno or sua sanza, e dolce compagnia, La qual io cercai sempre con tal brama.* Quello ultimo verso del Petrarca pare profaico, e basso; ma se considereremo che quella voce *Tal* è detta con più enfasi, che ella per altro non comporta, e che sia non per *talmente*, ma per *talora*, o *talvolta*; e valse, che io cercai sempre con tanta brama, con sì gran desiderio, quale è stato il mio; vedremo agevolmente che il verso almeno non farà di così picciol pelo, come a prima fronte può mostrare, poichè quel, *Cercai*, ha grandissima forza. Altrove: *So della mia nemica cercar l'onte, E temer di trovarla.* Aggiungeli: *sempre*; e con accennare più di quello che si dice: con *tal brama*, cioè con un desiderio sì fatto, quale è noto a tutto il mondo, che è stato il mio. Il desiderio eccessivo non può durar sempre. Qui sta il bello; sempre, e con *tal brama*. Ci era un mio amico, che aveva in odio quella voce, *Tale*, nelle Poesie; perchè non gli pareva, che dicesse nulla di positivo. Ma pure Virgilio la frequenta: *Quis talia fando temperet a lauribus.* E *Talibus infit.* Non pare che dica, ma dice pur troppo con lasciare alla immaginazione quello, che non si dice, ma si vuol che s'intenda.

Confisse secondo il mio parere la virtù di questo Sonetto nella facilità di dire quanto si è voluto dire, e nella buona unione e condotta di tutto il Componimento, e in un certo non so che di novità e grazia, che ha l'invenzione dell' argomento. Per altro non è Sonetto di gran (1) polso, ma nel carattere tenue ha esso una venustà non tenue, ed è più che mezzanamente bello.

Del Conte Fulvio Testi (2) al Conte Raimondo Montecuccoli.

- I. **R**Uscelletto orgoglioso,
 Che ignobil figlio di non chiara fonte
 Un natal tenebroso
 Avesti intra gli orror d'ispido monte,
 E già con lenti passi
 Povero d'acque isti lambendo i sassi:
 II. Non strepitar cotanto,
 Non gir sì tosto a flagellar la sponda:
 Che, benchè Maggio alquanto
 Di liquefatto giel t'accresca l'onda,
 Sopravverrà ben tosto
 Efficator (3) di tue gonfiezze Agosto.

III. Pla-

(1) *Per altro non è Sonetto di gran polso.* Un Fiorentino direbbe: *E' un buon Sonettino.* Evvi non so quale Poeta Inglese, non so, se sia del Vvaller, in cui ne' due accidenti dell' uomo, di riso, e di duolo; poichè tutt'e due queste passioni spremono le lagrime, si rappresentano queste lagrime in bella donna, *Perle ridenti*, e *Perle piangenti*; ma questo all' opposto è pensiero troppo astratto.

(2) Il Conte Fulvio Testi è uno ingegnoso, dotto, eroico, e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore da i buoni Latini Poeti. Quando appare il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d'ammirazione, e nelle Accademie si durò un pezzo a sentirli Ode morali, e sopra soggetti eroici, all'uso del Testi. Ora perchè tutta la gioventù era volta alla imitazione di quello, e si divizzava dal gusto di quei primi nostri, i quali le Muse lasciaro più d'altri mai; lo prefero a vecchi amatori di quell' aurea, e grande insieme, e natural maniera, non mica a vituperarlo, che ciò egli non merita, ma in un certo modo a dislodarlo, e a resistere in parte a quella voga d'ammirazione nata dalla novità dello stile. Così avvenne al Marino, il quale, Poeta acutissimo, secondissimo, soavissimo; facendo del male per le sue talora troppo ricercate acutèzze, ed arguzie; non fu così lodato, ne approvato; perciochè, come di Seneca disse con severa Critica Quintiliano: *abundant dulcius veritas*; e la naturale maestà del dire, e quello schietto sublime, che forma, in tutti gl'Idiomi, gli Autori di prima riga, viene a toccarne: e perchè i giovani, non potendo a principio far da loro, e dovendo necessariamente cominciare dalla imitazione, debban mettersi avanti qualcuno da imitare; blegna, che prendano gl'ottimi, e più corretti originali. Benchè vi sieno altri Poeti, e nel Lazio, e nella Grecia, tutti ingegnosi, e ciascuno nel suo genere, mirabile ed eccellente; pure il giudizio della antichità non ha levato mai di posto, e Virgilio, ed Omero, modelli eterni della perfetta Poesia per la maestà di dire.

(3) *Efficator di tue gonfiezze Agosto.* Le due SS nostre rappresentano la X Latina: come *Alexander*, *Alessandro*, e *Essempio*, come dicevano gli antichi, e *Esiquir*; ma più comunemente con una sola S, *Essempio*, *Essequie*, *Esam*, e simili. Così qui *Efficator* con due C, per non alterare il Latino *Emicador*; donde c' viene. Per altro non istarebbe male si dire Italianamente: *Affingator*. Pare che Efficatore abbia del Fidenzio, affresco cui un nocciolo diulina mangiata dal suo Amasio si descrive in questa forma:

*Un intestino di Pruna efficato,
 Reliquie della sua bocca destinate.*

Non

- III. Placido in seno a Teti
 Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso.
 Ma di velati abeti
 Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
 Nè per arsura estiva
 In più breve confin stringe sua riva.
- IV. Tu le greggie, e i pastori
 Minacciando per via, spumi, e ribolli;
 E di non proprj umori
 Possessor momentaneo il corno estolli,
 Torbido, obliquo; e questo
 Del tuo sol hai: tutto alieno è il resto.
- V. Ma fermezza non tiene
 Riso di Cielo, e sue vicende ha l'Anno;
 In nude aride arene
 A terminare i tuoi diluvj andranno,
 E con asciutto piede
 Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
- VI. So, che l'acque son forde,
 Raimondo, e ch'è follia garrir col Rio;
 Ma sovra Aonie corde
 Di sì cantar talor diletto ha Clio,
 E in misliche parole (1)
 Altri sensi al vil volgo asconder suole.
- VII. Sotto Ciel non lontano
 Pur dianzi intumidir Torrente io vidi,
 Che di tropp'acque infano
 Rapiva i boschi, e divorava i lidi;
 E gir credea del pari,
 Per non durabil piena, a i più gran mari.
- VIII. Io dal fragore orrendo
 Lungi m'assisi a romit'Alpe in cima,
 In mio cuor rivolgendo,
 Qual era il fiume allora, e qual fu prima;

Qual

Non è così della voce *Alieno*, che si ritrova nell'ultimo verso della strofa quarta; poichè, quantunque sembri Latina, pure è ben collocata, ed è come necessaria, rispondendo ella allo *all'egre de' Greci*, e allo *Agene* degli Spagnuoli — *E questo Del tuo sol hai: tutto alieno è il resto.*

(1) *E in misliche parole Altri sensi al vil volgo asconder suole.* Oh quanto poetico è il passaggio! e quello: *al vil volgo*; quanto bene espresso nel suono che rappresenta con quelle due voci fitte alla mano, che cominciano dall'V consonante, la forza dello sprezzo, e del vilificamento per così dire. Così l'asprezza dell'oggetto rappresentato si ravvisa in quei versi d'antico Poeta citato da Tullio.

Hec omnia vidi inflammari:

Tritum vi vitam vitari.

E a chi ben considera la sostanza della sentenza consentita, non sa pensare alla durezza d'un simil suono in quel verso gnomico, o sentenziale dell'etrusco: *Che bel fin fa chi ben amando more.* Poichè quella poca d'asprezza, che conferisce alla forza, a guisa, che fanno i vini generosi la spuma, il sentimento medesimo se la spiega, ciò che disse delle voci antiche, o batte il Davanzati sopra il Tacito da se in lingua Fiorentina tradotto.

Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda a i campi oltraggio.

IX. Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume, (1)
Apparirmi davanti
Di Cirra il biondo Re, Febo, il mio Nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il foglio.

X. Mutar vicende, e voglie (2),
D'instabile Fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene, t'abbraccia; indi t'abborre, e parte.
Ma quanto sa, si cange:
Saggio Cuor poco ride, e poco piange.

XI. Prode è il Nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel, che al placido Mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarfe vele.

XII. Sovra ogni pitoco Eros
Io del grande Agatocle il nome onoro, (3)
Che delle vene Eos
Ben su le mense folgorar fe l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.

XIII. Parto vil della Terra (4)
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo. Pur guerra
Muove all'alte del Ciel soglie immortali.

Tomo I.

E e

Che

(1) Coronato di lauro, e più di lume.) Quel fare servire un verbo a due cose differenti tra loro, è una figura, e una galanteria ricercata. Trovane degli elegmi; come presso Ovidio nelle Eroidi — *Pennis & vela, & verba dedisti: Vela queris reditu, verba carere fide.* E Virgilio medesimo traducendo il verso d'Omero de' cavalli di Reio:

Ανεστραψι χεῖρας, δαίνας ἑνὶ πρὸς αὐτοῖς ἔμασι

Bianchi qual neve; presto al par del vento: uso una stessa figura, dicendo:

Qui candore nives, anteirent cursibus Euros.

E in questo suo dire, quanto sopravvassò l'original Greco, coll'arguzia di un verbo servente a due cose disparate, e col mettere una sorta di vento per lo generale significato; tanto restò addietro nella semplicità grande, e nella grandezza semplice, che è la dote degli antichi, per la quale superano, e supereranno sempre in tutte le Lingue i novelli.

(2) Mutar vicende e voglie, D'instabile fortuna è stabil arte.) E' preso da quel d'Ovidio pur detto della fortuna: *Et constans in levitate sua est.* Così ha avvedutamente il Tesi de' fiori più belli de' Latini Poeti, che a se ne fa corona.

(3) La storia d'Agatocle, Re di Sicilia, che come figliuolo di vasaio voleva tra i suoi argenti, vasi di terra eziandio; per avere un ricordo continuo di sua bassa origine, è maravigliosamente applicata, e trattata; siccome tutte le altre storie che segnano.

(4) Nella XIII. strofa il Gigante è detto eruditamente, e galantemente parto vil della terra, poichè *γίγας* non è altro che *γάρδος*, lo Latino *terrigena*. E presso i Latini *terra filius* si dice uno di oscura, e ignobil nascita, laonde presso Giuvenale con oscurità detta si legge: *Malim fratremulus esse gigantis.*

Che fia? Sott'Eina colto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.

XIV. Egual fingerli tenta

Salmoneo a Giove, allor che tuona, & arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace (1)
Fulminato da senno in terra giace.

XV. Mentre l'orecchie io porgo

Ebbro di meraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del Rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la fecca sabbia.

Molte e molte sono le virtù di questa Ode. Ma la più eminente è l'ingegnoso velo della bella Allegoria per ispiegare e biasimar la superbia di coloro, che alzati dalla fortuna in alto non fanno contenersi nella moderazione convenevole. Con vaghezza di Figure, e di colori sentuosi, è maneggiata questa invenzione. Il disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo Poeta Greco. Per la lor grazia e venustà mi piacciono di molto le prime cinque Stanze, come ancor la settima, e l'ottava. L'introdurre nella nona Febo a ragionare, è ottimo pensiero; ma non è da tutti il saper far parlare gli Dei da Dei. Certo crederanno alcuni (2), che senza scapito di questo Componimento si fosse potuto omettere la dodicesima Strofa colle due seguenti; perchè parrà loro, che si senta nell'uso di quella erudizione, e nelle maniere d'esprimerla, qualche sapor pedantesco in bocca d'Apollo. L'ultima Strofa contiene una squisita Riflessione o Immagine; che fortemente prova, e con leggiadria finisce l'argomento proposto.

(1) *Fulminator mendax, Fulminato da senno in terra giace.* Questi ricercati contrapposti sono (per parlare con la mia solita sincerità) freddure; particolarmente in cose atroci, e in severità d'ammestraimento. Virgilio parlò altrimenti: *Demens qui nimborum non imitabile fulmen.* Nel Pastor fido si legge: *Non se se fulmiante, o fulminato.* Simile è quello nel Tasso: *Sarà qual più vorrà, scender, o scudo.* Pare che queste arguzie volgano della maestà, e raffreddino, e indeboliscano la sentenza.

(2) Certo crederanno alcuni, che senza scapito di questo componimento si fosse potuto omettere la dodicesima strofa colle due seguenti, perchè parrà loro, che si senta nell'uso di quella erudizione, e nelle maniere d'esprimerla, qualche sapor pedantesco in bocca d'Apollo. Io, quanto a me, non sono di quelli tali. Gli Dei, che fanno tutto, fanno anche le storie; e la storia non so che sieno cosa pedantesca, e l'inferire storie, o favole concernenti al suo intento nelle ode, acquista loro grazia, e maestà; come si vede in Pindaro; per un esempio nella prima delle Olimpie, nella favola di Pelope. Inoltre il far parlare gli Dei è cosa da Poeta Lirico; come si riconosce in Orazio, in quel vers: *Gratum elocuta confiantibus Juvone Divis*; con quel che segue, e finisce il Poeta in trono, per dir così, nella parlata di Glunone senza tornare, come diciamo noi, a bomba. Lo che oggi parrebbe strano, e vizioso a' delicati, che vogliono ogni cosa finire; e non s'avveggon, che il terminare così *ex abrupto*, sente dell'etere, e del furore poetico; che è legge a se stesso; e si arroventa le regole giuista la descrizione che Orazio fa di Pindaro:

*Monte decursus velut amnis, imbre
Quem super notas aluere ripas.*

*Del Sen. Vincenzo da Filicaja in morte di Cammilla
da Filicaja Alessandri.*

I.

MOrte, che tanta di me parte prendi (1),
E lasci l'altra del suo albergo fuore,
Se intendessi giammai, che cosa è Amore,
O ti prendi ancor questa, o quella rendi.
E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore,
E contro i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m'offendessi, or mi difendi.
Ma nè d'erbe virtù, nè arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua farieno
Balsami di Ragion sì acerba piaga,
Onde leniendo al giusto duolo il freno,
Forz'è, ch'io pianga, e del mio Ben la vaga
Immago adombri in queste Carte almeno.

Un solo del Sonetto è un gran Panegirico di chi l'ha composto. Nove tutti incatenati sul medesimo argomento, e tutti belli, sono un miracolo ben raro in Poesia. Ora tali a me sembrano i seguenti, ravvisando io in essi un ragionar filosofico, un affetto naturale insieme e ingegnoso, un giro giudizioso di pensieri ben legati, e il tutto difeso con impareggiabile vivezza poetica, nobiltà di passaggi, leggiadria di Lingua, e gran dominio nelle Rime. Morte, che tanta &c. Questo sentimento, ch'io altrove non seppi approvare in bocca d'Armida parlante all'improvviso, qui riesce vaghissimo e forte, per la differenza di chi parla. Ma nè d'erbe virtù &c. Affettuoso, non men che giudizioso è questo trapassamento; anzi tutto il Terzetto ha una particolar bellezza.

I I.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto; e viva, e vera
Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual era,
E parte tor di sue ragioni a Morte.

E e 2

Dir

(1) I Sonetti concatenati furono usati dallo incomparabil Bellini, nelle lodi del nostro buon Poeta Menzini; e similmente dalla Signora Selvaggia Borghini, Dama Pisana, e Poetessa di robusta, e gran maniera, nelle lodi del Re di Francia Luigi XIV. e della Serenissima Vittoria Granduchessa di Toscana di gloriosa memoria, sua protettrice. Gli antichi ne facevano due di questi Sonetti uniti tra loro, e ciò di rado. Una serie tale di più Sonetti si potrebbe addimandare una Canzone, o Poema di propria specie; del quale ogni stoffa è un Sonetto. — *Morte che tanta di me parte prendi, E lasci l'altra del suo albergo fuore. Orazio, di Virgilio amico suo: & servet animæ dimidium mea.* — *Se intendessi giammai che cosa è Amore.* Il Petrarca nel Sonetto proemiale: *Ove fia chi per prova intenda amore.* — *Ma nè d'erbe virtù, nè arte maga.* Il Petrarca: *E non già vetin d'erbe, od arte maga.*

Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte;
 Onor del fesso, e di sua stirpe altera;
 Donna, che fuor della volgare schiera
 Il Ciel già diede al secol nostro in forte.
 Donna, che altrui fu norma; e norma solo
 Di se dando a se stessa, in se prescrisse
 Legge a gli affettj, e frenò l'ira, e 'l duolo.
 Donna, che in quanto fece, e in quanto disse,
 Tanto levossi sovra l'altre a volo,
 Che mortal ne sembrò, sol perchè visse.

Tuttocchè senza Iperboli strepitose, e senza pensieri vivaci ha condotto il Panegirico di questa Donna, ciò non ostante il Sonetto è pieno d' un colore vigorosissimo. E osservisi quante cose dica in poco, e le dica senza stento veruno, chi compone in questa maniera. Mirabile poscia è l' Enfasi, con cui si chiude così bel Panegirico.

III.

E Ra già il tempo, che del crin la neve (1):
 Stagiona i frutti di virtù matura,
 — E co' sensi Ragion più s'assicura,
 E forse il Senno dall'età riceve.
 Quando l'ora fatal, che giunger deve,
 Fe torto al Mondo, e impoverì natura.
 D'un ben, che qui sotto mortal figura
 Sì tardo apparve, e sparlò poi sì lieve.
 Tutta allor di se armata, e in se racchiusa
 Nel suo più interno alto recinto ascese
 La Donna forte, a paventar non usa.
 E nuove alzando intorno a se difese,
 Lasciò in preda il suo frate; e la delusa
 Morte, non lei, ma la sua spoglia offese.

Ha qualche pregio sopra i due suoi passati fratelli questo Sonetto, prima per la nobilissima descrizione dell' età matura, che è tratta dalle viscere del soggetto, e poi per la bell' arte della Fantasia, la quale ci dipinge con Allegoria sì maestosa la costanza e la tranquillità, con cui si morì questa Donna. Belli sono i Quaternarj; ma bellissimi sono, e sommamente poetici i Ternarj, purchè s' interpreti quell' offese per recò noja, danno, senso d' afflizione, e simili.

IV.

V Idila in sogno, più gentil che pria,
 E in un atto amoroso e in un sembante.

Si

(1) Era già il tempo, che del crin la neve.) Orazio: *Et capitis nivei.* — Morte non lei, ma la sua spoglia offese, cioè guasto, danneggiamento.

Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
 Che un cuor di selce intenerito avria.
 Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
 Non più vita mortal, qual era innante; (1)
 E, se'l Ciel non m'invidj, ah perchè a tante
 Stille amare per gli occhi apri la via?
 Non t'è noto, ch'io vivo? E non t'è noto,
 Che a far la vita mia di vita priva,
 Scoeca la Morte, e scoeca il Tempo a voto?
 Ma, se pianger vuoi pur, col pianto avviva
 L'egro tuo spirito, che di spirito è voto:
 Che ben morto sei tu, quant'io son viva.

Non so, se possa parere ad alcuno, che qui l'Ingegno abbia mostrato un poco troppo se stesso per gli Equivocchi e Contrapposti, che s'incontrano in ambedue i Terzetti. So bene, che sotto questi Equivocchi e Contrapposti si chiude un bel Vero, e che questo agevolmente vien compreso da chi intende il senso e metaforico e naturale di Vita, Spirito, morto, e vivo.

V.

Così parlommi; e per l'afflitte vene
 Spirito corse di conforto al core;
 Ma l'anima ritenendo il primo errore
 Segue a nutrir le sue seconde pene.
 Ah! come a filo debile s'attiene (2)
 Il viver nostro, e come passan l'ore!
 E come tosto inaridisce, e muore
 Anzi suo tempo il fior di nostra spene!
 Due spiriti Amor con ingegnoso innesso
 Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
 E questo in quel viveasi, e quello in questo..
 Sparve l'uno, e spiegò ver l'Era il volo,
 Lasciando all'altro solitario, e mesto,
 Per suo retaggio il desiderio, e'l duolo.

Minore sfoggio d'ingegno, e maggior bellezza io ritrovo in questo Sonetto; e chi ben lo considera, vi scoprirà una certa tenerezza d'affetto ben guidata, ben colorita colle sentenze del secondo Quadernario, e maravigliosamente avvivata da i bei lumi naturali de' seguenti Terzetti. E questi Terzetti a me pajono incomparabili. In una parola, qui più che altrove, si dà a vedere il Maestro dell'Arte..

(1) Non più vita mortal, qual era innante. V. il sogno di Scipione.

(2) Ah! come a filo debile s'attiene il viver nostro.) Il Petrarca nella Canzone: *Sì è debile il filo, a cui s'attiene La gravezza mia vita* — Per suo retaggio il desiderio, e'l duolo. Orazio:

Quis desiderio sit pudor aut metus Tam cibus capitis?

VI.

O R: chi sia, che i men noti, e più sospetti (1)
 Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
 E la turbata forte, e la serena,
 Col proprio esempio a ben usar m'alletti?
 Chi sia, che gli egri miei confusi affetti
 Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena?
 E de gl'interni moti alla gran piena
 Argine opponga di consigli eletti?
 Chi sia, che meco i suoi pensier divida,
 E de' casi conforti o buoni o rei,
 Al mio riso, al mio pianto, e pianga, e rida?
 Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei;
 O uccida il tempo, pria che 'l duol m'uccida,
 La memoria del ben, se 'l ben perdei.

Gareggia coll' antecedente il presente ottimo Sonetto. Nobili e pellegrine sono le traslazioni tutte, che qui si adoperano per dare a cose non nuove una novità poetica. Ma sopra tutto un' eccellente cosa è l' ultimo Terzetto per cagione di quello spiritosissimo salto e rivolgimento a favellar colla Morte, e a desiderar di perdere la memoria del bene dopo aver perduto lo stesso bene. In somma questo gusto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cose, e nobiltà, e felicità d' esprimerle.

VII.

O H quante volte con pietoso affetto,
 T' amo, dis' ella, e t' amerò qual figlio!
 Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
 E nel tempio del cuor sacrai suo detto.
 Da indi, o fosse di natura effetto,
 O pur d' alta virtù forza, o consiglio,
 L' amai qual madre, e questo basso esiglio
 Mi fu solo per lei caro, e diletto.
 Vincol di sangue, e lealtà di mente,
 E tacer saggio, e ragionar cortese,
 E bontà cauta, e libertà prudente,
 E oneste voglie in tanto zelo accese,
 Fur quell' esca leggiadra, a cui repente
 L' inestinguibil mio fuoco s' accese.

Non

(1) Or chi sia che i men noti, e più sospetti Scogli mi mostri, onde la vita è piena? — Tristano Boccalini ne' suoi ragguagli di Parnasso dice, che è difficile la navigazione per terra, ove gli scogli non sono antiveduti, ma nascono quando uno non se gli aspetta. — Targhi, e rischiari, e dia lor polso e lena. Il Petrarca, nel Sonetto, Onde colse Amor l' ora, e di qual vena? dice, le braccia tenere e fresche, e di lor polso e lena.

Non son (1) già molti i lampi dell'ingegno in questo Sonetto; e pure non gli manca una maschia bellezza. Mi pajono pennellate da vero intendente quelle de' i costumi. Non son così facili, come si farà forse a credere chi presume assai di se stesso. Il tutto insieme chiuso nel fine da uno inaspettato brio poetico, mi fa dire, che i Componimenti di tal gusto a leggerli e rileggerli sempre più crescono di bellezza, perchè contengono cose, e non sole parole.

VIII.

FUOCO, cui spegner de' miei pianti l'acque (2)
 Non potran mai, nè de' sospiri il vento;
 Perchè in Terra non fu suo nascimento,
 Nè terrena materia uqua gli piacque.
 Prima che nascesti io, nel Cielo ei nacque,
 Ed ancor vive, nè giammai fia spento,

Che

(1) *Non son già molti i lampi dell'ingegno in questo Sonetto; e pure non gli manca una maschia bellezza*) dice il Censore. Ma per questo non gli manca una maschia bellezza, perchè non vi sono molti lampi d'ingegno (*clairs*). I lampi anno un lume, ma fugitivo. La bellezza maschia regge, e dura. In questo Sonetto ci è l'affetto poco conosciuto dagli Ingegni critici, e l'affetto non vuol borie.

(2) *Fuoco, cui spegner de' miei pianti l'acque Non potran mai, nè de' sospiri il vento.*) Il Petrarca fu il primo, che diede ardire a questa metafora, nel Sonetto, *Trovommi amare lagrime dal viso con un vento angoscioso di sospiri*. E in quel Sonetto di continuata allegoria, che comincia: *Passa la nave mia, vi li legge: La vela rompe un vento umido eterno Di sospir, di speranze, e di desio*: Vento umido, cioè piovoso, per cagion del pianto, pioggia nata dalle esalazioni del delirio, e da' vapori della speranza, chiamati sospiri. E' curioso il Sonetto fatto tra più altri in morte del Cardinale Bembo da Domenico Veniero, che si legge nella raccolta di Rime scelte del Dolce, e tanto più è curioso questo Sonetto, quanto nato in un secolo sobrio per lo più nello stile, e Petrarcheggiante. Gli altri del Veniero sopra il suddetto argomento sono dolci, e moderati, nel comune stile, che usava in quel tempo. Ritorno all'ultimo questo Sonetto, come più strepitoso. Ecco.

*Per la morte del Bembo un sì gran pianto
 Piuvve dagli occhi dell'umana gente,
 Ch'era pur affogar veracemente
 Come in diluvio il Mondo in ogni canto,
 Se non trarva insieme il dolor tanto
 Per bocca fuor d'ogni anima vivente
 D'alti sospiri un diluvio ardente,
 Ch'asciugò d'ogni parte ove fu pianto.
 Né schivò meno il lagrimar profondo,
 Che l'uso de' sospiri ancor non fosse
 A dar tueria la macchina del Mondo.
 Dio fu, che l'un con l'altro mal corresse,
 Perchè il primo miracolo, o l'secondo
 Non forbisse la terra, o non l'ardesse.*

E' lavorato il concetto iperbolico con dicitura plana insieme, e forte; e la grazia, e facilità della espressione fa in un certo modo credibile l'incredibile, per usare la frase di Pin-daro. Di simil fatta fu un Epigramma maravigliosamente condotto, del Sig. Senatore da Filicaja, che si ritrova nella relazione manoscritta delle pubbliche Esequie della Granduchessa Vittoria di Toscana fatta dal Senatore Federico de' Ricci. — *Fuoco cui spegner de' miei pianti l'acque Non potran mai, nè de' sospiri il vento*. Spegner, cioè ammorzare; le non estingueva affatto. Due cose sono quelle, delle quali ci serviamo nello spegnere i grandi incendi; l'acqua, e l'vento veemente. E però non è del tutto assurda per l'allegoria la similitudine.

Che alle faville sue porge alimento
 Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
 Anzi or lassù vie più s'accende, e nuova
 A sua virtù virtute ivi s'aggiunge,
 Ov'ei se stesso, e 'l suo principio trova.
 E mentre al primo ardor si ricongiunge,
 Cresce così che con mirabil prova
 Più che pria da vicin, m'arde or da lunge.

Con secondità non sazievole è così bene espressa la nobiltà di questo Fuoco, ed è così vivamente e filosoficamente maneggiata tutta l'Allegoria, che chi volesse contar questo Sonetto per un de' migliori fra' suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contraddittore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno a i due primi versi. Temo io certamente, che o non tutti, o non tutti almeno così subito comprenderanno, perchè si dica, che questo Fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell'Autore, non essendo credibile, che l'Autore nè pur ciò volesse, qualora il potesse; e non solendo i pianti, e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il tempo, il cangiamento di paese, o di fortuna, e simili altre cagioni: ognuno, e tosto, avrebbe compreso il fine del Poeta.

IX.

Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono
 L'amar costei, che ad amar te mi trasse:
 Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
 Per farmi a te simil più, ch'io non sono.
 Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
 Convien che gli occhi riverenti abbasse;
 E ch'altro duol più saggio il cor mi passe,
 Chiedendo a te del primo duol perdono.
 Ch'io so ben, ch'a mio pro di lei son privo,
 Perch'io la segua, e miri a fronte a fronte
 Quanto è il suo bello in te più bello, e vivo.
 Più allor mie voglie a ben amar fian pronte:
 Che se in quella t'amai, qual fonte in rivo, (1)
 Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

Ancor

(1) Che se in quella t'amai, qual fonte in rivo, Amerò quella in te, qual rivo in fonte.)
 Questa non è arguzia puerile, ma un concetto sodo, e virile. Pure la maniera, perchè ha l'apparenza d'arguzia, e l'apparenza si denno anco fuggire, non è così da frequentarsi. Se si consideri il Sonetto, non come Poesia Lirica, come pare che il nome mostri, ma come uno epigramma; quelli, come ognun sa, sono di due generi; cioè semplici, ed arguti. I semplici sentono più della loro origine, e naturale proprietà. Gli arguti sentono più dell'arte, e dello ammanieramento. Marziale sta più dalla banda de' secondi; però talvolta nello scurrile, e buffonesco, e nello affettato ridicolo. Catullo sta dalla banda de' primi, e per questo è così lepido, e così venusto, tanto ne' pentieri, quanto nello stile; e non manca d'arguzia; ma la sua arguzia è più fina, più delicata, e non tanto sfacciata. Fu troppa severità quella del Navagero, il quale, come grande amatore della purità, e del

Ancor qui si scorge una bella pienezza di pensieri sodi, e un gran fondo di sapere, non con austerità ed oscurità, ma con vaga chiarezza espresso. --- Che se in quella &c. Non ardirei di fare scommessa, che indifferentemente avesse da piacere a tutti questo concetto, che per altro è verissimo, forte, e nobile, quanto mai si possa essere. Perciocchè alcuni delicati ci sono, a' quali non piacciono certe figure apertamente ingegnose nè pur ne' Sonetti, quantunque a tal sorta di Componimenti, più che ad altri, si convenga lo Stile acuto, e la sentenza viscosa. Ma eglino si dovranno contentare, che sia da noi altamente commendata la beltà de i pensieri naturali e puri, lontani dall' asciutto, e dal triviale; e che nel medesimo tempo diamo la meritata lode a i pensieri nobilmente ingegnosi, non fanciulleschi, non affettati. Nell' uno stile, e nell' altro, può ritrovarsi il vero bello; ed è cieco da un occhio, chi solamente il ravvisa nell' uno, e ha l' altro in dispregio.

Le Montanine.

Dialogo Pastorale del Dottor Pietro Jacopo Martelli.

Cloe, e Nise.

Cloe. E Donde, e dove, o Nise mia, si sola? (1)
Nise. E Nise dalla città sen torna a i monti.

Tomo II.

F f

E Cloe

garbo della Lingua Latina, si dice, che ogni anno nel dì della sua nascita, abbruciasse quant' Marzali trovava, dicendo di fare un sacrificio alle Muse: conciossiachè Marziale è ingegnoso, erudito, spiritoso, secondo, arguto, e queste non sono doni da disprezzare. Ma il Navagero faceva, credo, come Diogene; il quale di teneva qualche sua stranezza, cou dire; fare egli da Maestro di Musica; il quale intuona una nota più alta, per fare scendere alla nota giusta. Così vedendo che altri tirato dalla novità, che apparisce più dilettevole, lascia il buono, e l' bello, e l' naturale dell' antico: volle in questo mostrare il suo purgato giudizio. Noi abbiamo un tito proverbio, o dettato, che vogliam dire:

*Cui lapsa la via veritatis per la nova
 Spesse volte ingannato si ritrova.*

Non dice sempre, ma spesso volte. Ci sono de' Poeti, come de' pittori più mani. Ma in tutte le cose quella, che atfigura più la natura, è la maniera più eccellente. Così Virgilio, Omero per questa maestà della natura, benchè altri Poeti dopo loro fiorissero, a buoni e pregevoli nel lor genere, pure torono, e sono i primi, e faranno, e come di loro disse a loro rivolto, come a modelli eterni, un Inglese Poeta nell' Arte del Criticismo:

*Naziones non nate i vestri nomi
 Tassenti foueranno; e a quelli plauso
 Mundi faranno non trovati ancora.*

Nell' Antologia si cavivano Epigrammi di doppio genere, e naturali, ed arguti; ma in tutti campeggia la naturalezza, e come i Franzesi dicono, *nature*.

(1) *E donde, e dove, o Nise mia, si sola?*) Naturalissima entrata. Così nel principio del *Lilide* di Platone: *ὦ Σόφρων, ὅρα. καὶ δὲ ποῦ καὶ ποῦ ἔστιν; οὐκ ἔστιν, ἀλλ' οὐκ ἔστιν.* — *Nise dalla città sen torna a i monti.* Più proprio, e più Tolecano sarebbe stato: *Nise dalla città sen torna al monte*, cioè alla montagna Petrarca: *Chinque alberga tra Garonna, e l' monte.* — *Ma so ben io, se ti specchiassi ai fonti.* Ancor qui sarebbe stato più comodo il dire: *Ti specchiassi al fonte.* Tibullo: *Et manibus puris fontis aquam* e l' acqua della fonte. Virgilio traendolo da Teocrito, dello specchiarsi nel mare: *Quam placidum ventis flaret mare.* Teocrito con maggior semplicità: *ἔδ' ἐν γαλήνῃ, ἐρα βονακία.* — *A dispor quelle chiome, e il vel su quelle.* Vetto duro, e non così confacevole allo stile Bucolico, siccome altri versi, che seguono, non pajono così lisci, e correnti.

AN

Cloe. E Cloe da i monti alla città sen vola.

Nife. Ma fo ben io, se ti specchiassi a i fonti!

A dif-

— *All' alte donne dal viso dipinto.* E' detto graziosamente. — *Quand' ambi a fronte, a se le man fur tocchi;* Si furono toccati la mano, si dice Toscanamente; ma, *a se le man fur tocchi;* no. Perché il *si*, e il *mi*, corrispondenti a' Latini *hi*, e, *mihi*, non si possono sempre risolvere, negli *A me*, *a se*, come io mi penso; quegli si pensa; non si può dire; io a me penso; Quelli a se pensa; che sarebbe un altro significato. *Dice il mirat, come si fer con gli occhi!* E' alquanto intralciato: sarebbe più piao il dire, *come essi fer*. — *Ma tu suo gior modesta lo ricopria sotto contrario aspetto.* Il ricopria; sarebbe più soave. Teocrito spieghi questo mirabilmente nello Oaristi *ὁ μακρὸν διόπτει, κρυδί δὲ αὖ ὄντορ ἴστω*, che io tradulli:

Vergognosa negli occhi, e nel cuor lieta.

I suoi chinò la Verginella al petto. Sarebbe per avventura stato meglio chinare gli occhi alla terra, che al petto; per non mostrare di compiacersene. *L'ibò sua voce; cioè,* scaglio. Pare troppo caricato, e come i Franzesi dicono, *arré*. — *Ma compenso: Il dire: Ma si grade,* sarebbe più piano, e più proprio d' uno stile pastorale. — *Col generoso argento, Onde ho colma la destra.* Imitato da quel di Virgilio — *Gravis ære domum mihi dextra refoibat.* Ma in quello di Virgilio è più templanza. — *Recando guisa, onde cibarsi al foco.* Se si dicesse: *Recando nodo, onde cibarsi al foco;* sarebbe più intelligibile. E la parola elegante *Guisa* così senza altra accompagnatura, riesce a un tratto nuova ed oscura. *Cibarsi al foco,* è mangiare presso il foco. — *Ma ben poco ha bisogno, o fenna ha poco.* Quel secondo, *ha*, pare cacciato entro, per ornare il verso, e farlo più pieno, e levarsi dalla homotonia; ma il dire non ostante: *Ma ben poco ha bisogno, o fenna poco;* mi parrebbe più naturale, e più vivo. — *All' aurette piange.* Questo è un epiteto nuovo; per voler dir rieche. *Aureum lacunar,* disse Orazio; *Aurea juvenum simulacra per aëtes;* disse Lucrezio, nel proprio. — *Di la ve, pet di la ove,* è maniera crudetta anzi che no. Io parlo per ver dire; non per odio d' altrui, né per dispetto. — *Col pensiero sospira:* maniera buona italiana, ma non poetica, né gentile. So che il Tasso l'adopra a suo uopo; ma nello eroico. Il Poema Bucolico è un più morbido genere. — *Nel rimirar quant' aria ancor divide.* Il Petrarca: *Quant' aria dal bel viso mi diparte?* — *Come il suo dal mio volto, il mio dal suo.* Questo pare un grochetto di parole, proprio del carattere arguto, non del pastorale. — *Ratto partì, siccome suol persona.* Pare che voglia dire: siccome uom suole; siccome è solito. — *Cosa che a immaginar mi fa paura.* Dante; *E nel pensiero rinnova la paura*. — *Non l'ir da parte.* Più dolce, e più piao: *Non ir.* — *Lasciava dunque in sulla Tosca vola il Cavaliere, in aspettando, i rai?* Qui i rai per gli occhi, è una metonimia non fo come fatta strana dal luogo, e dall' occasione, in cui ella è collocata. Lasciare gli occhi in sella strada è una foggia d' eipression cruda. — *Oh eterni di per chi dolente aspetta!* Gli amanti, in aspettando; *ὁ ἄγερ ὑπάρκωντο*, pare, che dica Tencrito; *invecchia no in un giorno.* Forte, ma altrettanto naturale eipressione, simile alla nostra:

E pate un' ora mill' anni.

— *Ma ed ecco al fine.* Quella ed pare intrusa. — *Sceglia frappasta agli Animai;* sembra scuro. — *Della gran turba in carri d' oro unita.* Carri d' oro, porrebbe parere catichi d' oro cioè di pecunia. Carri aurati sarebbe più poetico. — *Qual villanella a coglier funghi uscita.* Il Toscano dice funghi, alla Latina. E più proprio sarebbe: *Qual villanella a cercar funghi uscita.* Il cogliere è più proprio de' fiori, e dell' uva. Noi in proverbio d' una cosa che non si trova così facilmente diciamo: *Egli è come cercare de' funghi.* — *L'impaziente all' arrivar poi de la Aspettata Bella.* Che l' Arrivo si prenda una simil licenza in un lungo Poema, si può passare; ma non fo se in un piccolo, e semplice, qual è l' eglòga, altri più di me severi il passeranno. — *Dietro una macchia a ruminar si cela.* Il Latino ruminare, i nostri antichi diceano, *Rugumare*. E il nostro volgo ne ha fatto *Digrumare*. *Digrumare* è plebeo, *Ruminare* sente del Latino; in questo caso non avrei scrupolo di servirmi di questo arcaismo, *Rugumare*, che anche s' intende per disfezzione, e non il discosta gran fatto dal Latino, da cui ha la sua origine. — *Valca e piani di duppi.* Dante, Petrarca, e gli altri dissero varcare, quasi fusse preso da un Latino *Varicare*; onde si fece *Travarsari*. Noi d'ichiamo *Valco*, e *Valcare*; ma non si è giunti a dire: *Valcare*. — *Bella, ancor dal viaggia i crin scemp si.* Ancor, per Ancorché, è duro. — *Egli all' orecchio, io non saprei ben cosa, Le saprò.* Cosa, in vece di, che cosa, è del dialetto Romano; e i nostri migliori Scrittori non l'anno usato. — *D' ecclissi aspetti, e poco men che eguali Alla donzella, eravi Nissa.* D' ecclissi sembianti, o d' ecclissi sembiance: Il plurale più singolare, in questa voce è in uso; ma non pare già, *aspetti*, in vece di *aspetto*, o sembiance.

Nel

A dispor quelle chiome, e il vel su quelle,
 Da qual destra imparasti, o su quai fronti?
 A gl'intatti coturni, alle novelle
 Foggè di cotest' abito succinto
 Ben mostri altro in pensier, che pecorelle.
Cloe. Mostro quel, c'ho nel cuor, discreto istinto
 Di comparir non pecoraja appresso
 All' alte Donne dal viso dipinto.
 Che a me incolta non fora entrar concesso,
 Là ve i due Sposi hanfi a giurar la fede,
 Siccome spero in queste gonne adesso.
Nife. Delusa te, s' a ciò movesti il piede!
 Pronunziato è il lieto Sì. Ne' Cocchi
 L' altera Coppia a i gran palagi or riede.
 Quand' ambi a fronte, a se le man fur tocchi,
 Certi un dell' altro in profferir quel detto,
 Dolce il mirar, come si fer con gli occhi!
 I suoi chinò la Verginella al petto,
 E lieta sì, ma in suo gioir modesta
 Lo ricopria sotto contrario aspetto.
 Del suo consenso all' Imeneo richiesta,
 Si cangiò tutta; e lei non altro io vidi,
 Che aprir le labbra, ed inchinar la testa.
 Non così l' Cavalier, fra i plausi e i gridi,
 Preceduta da sguardi ardenti e vivi
 Vibrò sua voce in bell' esempio a i fidi.
 Alzò la Sposa allor non più furivi
 I lumi, e pria nel caro suo gli affise,
 E poi su quanti a rimirar fur ivi.
 Me pur vide in un canto, e mi sorrise;
 Che jer fresche le offrii quai son d' Aprile,
 Alquanto Rose; ella nel sen le mise.
 Nè fol degnossi accarezzar me vile,
 Ma compensò col generoso argento,
 Oad' ho colma la destra, il dono umile.
 Così men riedo al Genitor contento,

F f 2

Re-

— *Nel chiavo evil con piue poppe.* A dir: con piene mamme; accompagnerebbe più l'antecedente voce Latina, ovile; e non verrebbe la frase gravosa. Parrà forse che io mi sia troppo fermato sulla Critica di questa Egloga, ragionevolmente lodata dallo Autore della Perfetta Poesia Italiana: ma in ciò ho seguito l'ingenuo mio costume, senza animosità, o passione. E se per impossibile ella ci fusse, ne chieggo perdono, e dico che potrebbe essere per uno piccolo, e nel fondo del cuore occultato; e non avvertito sdegnuzzo, se m'è lecito il dirlo, concepito contra il chiarissimo Autore delle Tragedie in nuovi versi alla Francese, d'gli Intendenti lodate sommamente, e applaudite per le virtù, che vi sono eutro; poichè nella Prefazione all'Alceste, veggio disleggiato il mio amico Euripide nella Tragedia del medesimo nome, col supposto, che egli in quella introdotto abbia la morte a parlare, personaggio ideale, tra gli altri personaggi reali. Lo che, se sia vero, è facile a ognuno di riscontrare, e chiarificare.

- Recando guisa, onde cibarsi al foco,
 Or che di latte ha povertà l'armento.
 Ma ben poco ha bisogno, o fieno ha poco,
 Colei, che s'orna, e fra le selve ha culla,
 E alla città così ne vien per gioco.
- Non mai senza fischelle ir dee fanciulla
 All'auree piazze, e a chi con nulla arriva
 Non sia poi grave il ritornar con nulla.
- Cler.* Giuliva io venni, e tornerò giuliva,
 Vedasi, o no la Ninfa alma, e coriese.
 Troppo altamente io nel pensier l'ho viva.
- Lei vidi allor, che di lontan paese,
 Presente me, sul colle mio, là sopra
 Tanto il fido suo Sposo un dì l'attese.
- Di là ve per gran tratto è che si scopra
 La via, donde attendea l'Idolo suo,
 Gridò, col guardo, e col pensier sospira:
- Cara, io ben so, che a sospirar siam duo,
 Nel rimirar, quant'aria ancor divide,
 Come il tuo dal mio volto, il mio dal tuo.
- Fa che un presto momento a me ti guide;
 Egli è un secolo già, che al ghiaccio, a i venti.
 Su questa balza il tuo fedel s'affide.
- Tacque: e pompe, e destrieri, e carri, e genti
 Pendean colà, dov'ei le luci affisse,
 Fra le rovine, ov'or pascon gli armenti.
- Dicea l'avola mia, mentr'ella visse,
 E dicea, ch'a lei l'avola il dicea,
 A cui l'avolo suo sovente il disse,
- Che al tempo delle Fate un Re vivea,
 Un Re, che di Toscana avea corona,
 Che del suo nome ivi un castel reggea:
- Lo qual di dove or Savena risuona,
 E dal colle, ov'io nacqui, alla pianura,
 Ratto partì, siccome fuol persona.
- E con torri, e palagi, e templi, e mura.
 Camminò quinci a riposar sul Reno:
 Cosa, che, a immaginar, mi fa paura.
- Tal sul mio, già famoso, or vil terreno
 Sedea lo sposo, e il suo gentil dolore.
 Mi traeva per pietade il cor dal seno.
- E non potei non esclamare di core:
 Oh felice in amar la Pastorella,
 Che in forte avesse un sì fedel Pastore!
- Nise.* Di noi meschine il vero amor, Sorella,
 E' il vender cari e fiori, e frutti, e latte,

E la,

- E la greggia tener pasciuta, e bella;
 Non l'ir da pazze in quel furor disfatte,
 Che Amor si noma, a cui chi l' alma espone,
 Rado serba a i lavor le voglie intatte.
- Cloe.* Dunque s'ami una Rosa, e il vuol ragione,
 E un Pastor no? qual differenza è mai
 Fra l'amar Rosa, e fra l'amar garzone?
- Nife.* Cara semplicità! rider mi fai.
 Lasciava dunque in su la Tosca via
 Il Cavaliere, in aspettando, i rai?
- Cloe.* Inquieto salia, scendea, salia,
 Sempre su e giù per la scoscesa costa,
 E chiedeane ansioso a chi venia.
- E perch'esser non lunge avea risposta,
 Chiudea gli occhi pensando, e poi con fretta
 Gli apria sicuri in su la via discosta.
- Ma la via più che mai sgombrata, e netta
 Chiariva il guardo, e lo sperar fea vano:
 Oh eterni di per chi dolente aspetta!
- Ma ed ecco al fine, ecco apparir lontano
 Seggia frapposta a gli animai, che in essa
 Recan dall' Alpe il passeggiar Toscano.
- Eccola (esclama) e fa, ch' ognun s'appressa.
 Della gran turba in carri d'oro unita.
 Ma la feggia, che vien, non è poi deffa..
- Qual Villanella a coglier songhi uscita,
 Che spiccar vede un non so che di bianco.
 Fra l'erba nera in erta via romita;
- Volonterosa, ed anelante il fianco
 Volavi, ed esser scopre arida foglia,
 Su cui batte per ira il piè già stanco.
- Tal rimane il Fanciul fra sdegno, e doglia,
 Scorto che del suo ben vien altri in vece,
 E più quanto men l'ha, di lei s'invoglia.
- Nife.* Ma (se a me udirlo, e a te narrarlo or lece)
 L'impaziente all'arrivar poi de la
 Aspettata belia, che disse o fece?
- Cloe.* Fece come agnellin, che bela, bela,
 Sin che la madre sua da lui disgiunta
 Dietro una macchia a ruminar si ceda;
- Che, quando è fasia ella dell'erbe, e spunta,
 Valca e piani, e dirupi, e rii frapposti,
 E in pochi salti, in un balen, l'ha giunta..
- Bella, ancor dal viaggio i crin scomposti,
 Sul di lui braccio il braccio suo riposa,
 E consolanli a gara i volti opposti..

Egli.

Egli all'orecchio, io non saprei ben cosa,
 Le susurrò, perchè arrossando innanti,
 Rise, e mirotto (e con che rai!) la Sposa.
 E giubilato a ritrovarsi in pianti,
 (Che l'orme ancor n'avean su gli occhi) e quali
 In lontananza hanfi a bramar gli amanti.
 D'ecceffi aspetti, e poco men ch'eguali
 Alla Donzella, eravi Ninfa, a cui
 Deve la fortunata i suoi natali;
 Che sovraffando all'alte tesse altrui
 Col capo altero, e fra più Ninfe accolta
 Pareva fra lor quel, che parean fra noi.
 Così la Coppia in nobil schiera, e folta
 Premendo i carri, ah che da' rei corsieri
 Rapidi troppo a gli occhi miei fu tolta.
Nise. La mia greggia m'aspetta infra da jeri
 Nel chiuso ovil con piene poppe. Addio.
Cloe. Addio: segui tu pure i tuoi pensieri,
 Ch'io vo' seguir, nè me ne pento, il mio.

Quella pregiata virtù dell'evidenza, e particolarizzazione, di cui ho favellato nel Lib. I. Cap. XIV. di questa Opera, straordinariamente risplende nella presente bellissima Egloga, la quale ha pennellate sì franche, e colpisce con tanta forza alcune vaghe minuzie di costumi e d'oggetti, ch'io non ho difficoltà di riporla tra i più poetici e dilettevoli Componimenti di questa Raccolta. Ma la svezza di sì fatti lavori non è, come quella d'altri Stili, universalmente conosciuta e gustata. Nè tutti comprenderan di leggieri, quanto sia difficile il fare, che due Pastorelle dicano tante cose, e dipingano tanti oggetti non pastorali con tanto verisimile, e secondo quell'idea di semplicità, ch'esse possono e debbono averne, siccome non signorili persone. Ma i migliori lo comprenderanno ben tosto, e sommamente loderanno i lampi, la vivacissima imitazione, e tutto il pittoresco di questo Componimento, e quella graziosa Favoletta dell'origine del castello di Pianoro. Poscia conchiuderanno, che rare sono le Fantastie, le quali sappiano immaginare con tanta novità, ed esprimere con tanta limpidezza i costumi, e le cose. In quel verso: Quando ambi a fronte, a se le man fur tocchi, io lascerà, ch'altri confideri, se una tal forma di dire abbia il consentimento della Lingua Italiana, e se abbia ragione, chi non approva il valersi di Rai in vece d'Occhi, e Lumi.

Di Girolamo Gigli.

SE il libro di Bertoldo il ver narrò, (1)
 Così disse a Bertoldo un giorno il Re:

Fa

(1) In questo Sonetto del Sig. Gigli ci si conosce il garbo de' Toscani, e quanto la nostra Lingua, siccome a tutte le materie, così sia alle piacevoli e giocolose acconciatissima. Che poi gli.

Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no.

Bertoldo il dì d'appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello avanti a se:
Così vedere, e non veder si fe,
E colla pelle altrui la sua salvò.

Or la risposta mia cavo di qui
Pe' l' Crivel, che la faggia antichità
Nel letto marital poneva un dì.

Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un crivel non tien così,
Onde veda, e non veda quel, che fa.

Cercandosi, perchè gli Antichi ponessero un crivello nel letto de' nuovi Sposi, ne nacque il presente Sonetto, che nello Stil giocoso e piacevole abbonda di moltissime grazie, non tanto per la galante soluzione del quesito, quanto per l'uso felice delle Rime tronche. Dee parimente commendarsi di molto l'andamento natural dello Stile, virtù poco per l'ordinario osservata, e che par facile ad imitarsi a chi giudica le cose altrui, senza farne egli in se stesso la prova.

Di Torquato Tasso.

S' Tassasi Amor, quasi in suo Regno (1) affiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme;
Mille famose insegne, e mille palme
Spiegando in un sereno, e chiaro viso:
Quando rivolto a me, ch' intento, e fiso
Mirava le sue ricche, e care salme,
Or canta, disse, come i cuori, e l'alme,
E' l' tuo medesimo ancora abbia conquiso.

Nè

gli antichi ponessero un crivello, o vaglio nel letto de' nuovi sposi, non ho memoria d'aver letto; e gran piacere riceverei da chi me ne facesse vedere l'autorità. Tra le cerimonie delle nozze, avendo a portare (per segno, che le maritate hanno a guardare la casa, e attendere a lavorare,) *Colum & Fusum*; dubito che non sia da alcuno quel *Colum* non preso in femminino da *Colus*, concocchia; ma in neutro *Calum*, povera, o vaso tessuto di vimini per colare il vino. Ma questo pure non è a modo di vaglio.

(1) Il Casa, che fece pochi Sonetti, gli fece come si vede da' suoi originali con molta fatica, e v' andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la secondità, e la profondità del suo ingegno dotto, ed ameno, e di varia, e multiplice erudizione; come quegli, che trall'altre avea, e Platone, e Dante studiato a fondo, e possiliacigli. Forse gli dispiacque talora, *limes labor & mara*. Ma tra questi molti ne fece degli incomparabili; come quello delle divise di Carlo V. *Di sostenere qual grave incarco il mondo Il magnanimo Carl'era ornafianca*. Quell'altro quanto libero ne' sentimenti; *Adi Fidi, che tuana*; a cui egli, come ripentito, fa risette con un Sonetto di correzione. E quegli altri fatti nella sua disgrazia, maravigliosi. L'ultimo verso quanto è grave, tanto più che non'ha la Rima vicina! Oggi ha prevaluto la tessitura delle Rime vicine ne' rezzetti come più dolci, usata da alcuno degli antichi Rimatori; e a tutto passo da i moderni; e come stabilita dall'uso. Proporzio disse degli amanti, che contano le loro avventure: *Tum vero longas condimus illas*. E Polcano, che introdusse il nostro Sonetto nella Lingua Spagnuola, nel Sonetto secondo: *Te traygo a qui la historia des mis males*.

Nè s'oda risonar l'arme di Marte

La voce tua; ma l'alta, e chiara gloria,

E i divin pregi nostri, e di costei.

Così adivien, che nell'altrui vittoria

Canti mia servitute, e i lacci miei,

E tessa de gli affanni istorie in carte.

Per un Poeta sì fatto questo non è un maraviglioso Componimento; ma ha tali pregi, che può e dee generalmente piacer non poco, perchè non è poco da stimarsi il lavoro, che l'immaginativa ha qui fatto; e i sentimenti tutti, benchè non facciano strepito alcuno, sono ingegnosi. Ma il Tasso probabilmente non ci volle spendere intorno molto studio. Certo con un poco più di lima egli avrebbe potuto far questo Sonetto più vago, più maestoso, e pieno. O almeno dopo aver detto nel seren di due luci, avrebbe potuto mutare quel sereno e chiaro viso, che viene appresso.

Di Cino da Pistoja.

Mille dubbj in un dì, mille querele

Al tribunal dell'alta Imperatrice

Amor contra me forma irato, e dice:

Giudica, chi di noi sia più fedele.

Questi solo per me spiega le vele

Di fama al Mondo, ove faria infelice.

Anzi d'ogni mio mal sei la radice,

Dico, e provai già di tuo dolce il fele.

Et egli: Ahi falso servo fuggitivo: (1)

E' questo il merto, che mi rendi, ingrato,

Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?

Che val, seguo, se io so me n'hai privo?

Io no, risponde. Et ella: A sì gran piato (2)

Convien più tempo a dar sentenza vera.

Da

(1) *Et egli: Ahi falso servo fuggitivo.* Per un Poeta di que' tempi, questa sarebbe troppa erudizione; servo scappato. Lat. *Servus fugitivus*. Ma Messer Cino era Legista, e poteva ben sapere, e adoperare questo epiteto.

(2) *Et ella: A sì gran piato Convien più tempo a dar sentenza vera.* Petrarca: *Piacevami aver vostre ragioni udire; Ma più tempo si vuole a tanta lire:* nella Canzone del l'aro. Questi poi innervati versi, o scabre parole io non ravviso in questo Sonetto, portato, come di Messer Cino, il quale so, che dal Petrarca è chiamato, suo, e amoroso. E l'esseic amico del Petrarca, e l'essere amoroso, non avrebbe a far fare i versi tanto innervati, né così scabre parole, perciocchè amore è una passione tenera, delicata, gentile. *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende;* disse il nostro amoroso Messer Dante. Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' Sonetti di Messer Cino, non gli troverà cotanto ruvidi: ma si vuole un poco di riverenza verso i Padri nostri, e Autori di quella bella Lingua, che ci fa onore. Questa schiuita verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto de' Latini, quanto de' nostri. Virgilio dal patume d'Ennio ripescava le perle: Tullio era adoratore de' Poeti antichi, e da quel loro antico, benchè non si dipartiva, credo che ne trasse suo pro. Anziosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; né si deono così di facile deprimere, e sotterrare; perciocchè, se non altro, ci scuoprono le prime orditure, e i primi lineamenti delle Lingue, e dell'Arti; e se ne vede il principio, che molto fa a ben intendere il progresso, e la perfezione.

Da questo Sonetto è opinione d'alcuni, che il Petrarca prendesse l'argomento di quella sua nobilissima Canzone, che comincia

Quell'antico mio dolce empio Signore.

*Ma credalo chi l'vuole, ch'io per ora non mi sento ispirato a simar-
ne Autore Cino da Pistoja, parendomi di veder qui una certa attillatura, e
diligentezza continuata, che sì di leggieri non si truova in chi poetò prima
di Francesco Petrarca. Non inciampo io qui punto in certi snervati versi,
o in alcune scabre parole, che noi compatiamo, non lodiamo in altri Com-
ponimenti di Messer Cino Pistoiese; e se pure fosse di lui, il giudicherei una
rarissima gemma di que' tempi. Reputo io più probabile, che nel Secolo sedic-
tesimo qualche valentuomo, e forse il medesimo Gandolfo Porrino buon Poe-
ta Modenese, che il mandò al Castelvetro come cosa di Cino, lo componesse
ad imitazione del Petrarca per ridere alquanto della credulità de' gli amici.
E gli venne fatto un Sonetto veramente nobile, quantunque quell'alta Im-
peratrice, che il Petrarca assai espresse con oscurità maestosa, qui ha un
Enigma da far perdere le staffe ad Edipo stesso.*

Di Giovanni Guidiccione.

CHi (1) desia di veder, dove s'adora
Quasi nel tempio suo vera Pietate;
Dove nacque Bellezza, & Onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora:
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregate,
A cui s'inchinano l'anime ben nate,
Come a cosa quaggiù non vista ancora.
Ma non indugi: perch'io sento l'Arno,
Che invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il segno
Passa l'anima beltà del mortal grido.

Bisognerebbe non ricordarsi di quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è tale:

*Chi vuol veder quantunque può Natura,
e allora il presente parrebbe qualche cosa di grande. Contuttociò si vuol far
giustizia ancora a questo, e confessare, che quantunque fatto ad imitazione*

Tomo II.

G G

dell'

(1) E' un gran Lucchese il Guidiccione, e meritamente onorato nella sua patria, e fuo-
ri. In questo Sonetto particolarmente mi gode l'animo per essere fatto sopra una bella Fio-
rentina. E l'aver preso motivo di quello da un simile del Petrarca, non solamente non gli
scema il pregio, ma gliel'acresce; siccome il ricordarsi d'Omero non fa danno a Virgilio
in que' tanti luoghi, dove egli l'ha imitato; ma fa vederne prima il giudizio, nello aver
saputo scegliere, e poi lo spirito nel sapere variamente, e felicemente trattare, e maneg-
giare lo stesso pensiero. Quel del Petrarca: *Chi vuol veder quantunque può Natura*; è più affet-
tuoso; questo del Guidiccione più sublime. Cercare per una cosa, non è maniera tanto
oscura, che non si possa attivare; poichè si cerca per trovare; e il sottintendere trovare
in chi cerca non è una Ellisse straordinaria.

dell' altro, esso è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi, e vaghissime esagerazioni poetiche. A questa sublimità di sentimenti s' aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d' espressioni, che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e rilegge. Si cerca indarno &c. in vece di dire si cerca indarno per trovar miracolo sì nuovo, è una figura e maniera, forse per alcuni oscura, ma però tratta dal Petrarca, ove dice:

Per divina bellezza indarno mira
Chi non sa &c.

Di Apostolo Zeno.

Donna, se avvien giammai, che Rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante, (1)
Fonti d'amore, il gran poter deriva.

S'alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avanti:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuto a farli Stella arriva.

Leggo in voi ciò che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie Rime han da voi dolcezza e lume.

E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me faoli amare.

D' ottimo peso, e di esquisito sapore è questo Sonetto / Cammina egli fino al fine con una gravità e forza non ordinaria; e il secondo Quaternario ha di più un certo brio per la comparazione, la quale è sommamente acconcia al soggetto. Non è già vero, che la nebbia mai giunga a farli Stella; ma basta al Poeta, che così abbiano creduto o scritto alcuni Meteoristi, affinché egli con lode possa valersi di tale opinione.

Di Anton-Francesco Rinieri.

Quel, che appena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;
D' Amor trafitto, la sua Ninfa invano,

Che

(1) In me da quelle luci oneste, e sante.) Quello: luci sante, che è giustissimamente detto, cioè modeste, e che mettono in chi le mira, rispetto, e riverenza, come si fa alle cose, che anno in se santità, fu da chi non avea sapore di poesia, né di lingua, fatto mutare in un Sonetto, per non so quale scrupolo, in luci sante. Da che si tratta di Critica in questo trattato, ho voluto metter qui questo esempio di falsa critica, coll' occasione di questo bellissimo Sonetto del Sig. Apostolo Zeno Poeta, e storico della Masca dell' Imperatore tanto benemerito delle Lettere, e particolarmente della Italiana Letteratura.

Che perdeo fra le pure acque lucenti,
 Chiamando già con dolorosi accenti,
 Squallido in viso, e per la doglia insano.
 Giacea la clava noderosa, e 'l manto,
 Di ch'era il domitor de' mostri cinto:
 Amor la percotea co' piè, scherzando.
 Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
 Vales, che diede a' fieri mostri bando,
 E vinse il Mondo: or da una donna è vinto.

Sommamente mi diletta in questo Sonetto, ch'io ripongo tra i più belli, un'armonia insolita di verseggiare, che empie dolcemente l'orecchio, e una vivace e limpida espressione di tutti i concetti. Ma sopra tutto è maraviglioso il primo Terzetto. Egli non può essere nè più poetico, nè più pittoresco; e si dee mettere nel numero delle gemme più rare.

*Del Sen. Vincenzo da Filicaja
 Alla Real Maestà di Cristina Regina di Svezia.*

- I. **A** Lta Reina, i cui gran fatti egregi
 Tacer fia colpa, e raccontar periglio,
 Se ne' tuo' illustri pregi,
 Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
 Per dar luce a' miei spirti, affisso il ciglio;
 Dell'egra vista il non ben forte acume
 Vinto s'arrettra. E s'io
 Consento al bel disio
 Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
 Tremami il cor nel seno,
 E in man lo stile, e nel pensier l'ardire;
 Che la forza del dire
 In sì chiara, in sì grande, e in sì suprema
 Parte poggiando impicciolisce, e scema.
- II. Quindi meco m'adiro, e già cancello
 Quei, ch'abbozzò il desir, altri disegni
 Con incauto pennello.
 E qual nel grande universal naufragio,
 Quando i Ciel d'ira, e di tempesta pregui
 Tutto allagaro il secolo malvagio,
 Volò Colomba, e vide
 Cavalcar l'acque infide
 Su poggi, e monti; onde con duolo, e scorno
 Fe in sua magion ritorno:
 Tal io sperando di solcar tant'onda,
 Che d'ampie glorie inonda
 L'un Polo, e l'altro; al lusinghiero invito
 Credei de' venti, e mi scostai dal lito.

G g 2

Mi

- III. Ma non pria corse al mio pensier davanti
 Quell' Ocean profondo, in cui finora
 Fer tanti ingegni, e tanti
 Fortunato naufragio, e da cui spunta
 Quel Regio Sol, che 'l secol nostro indora;
 Che, rintuzzata del disio la punta,
 La mia di speme priva
 Nave si trasse a riva.
 Dunqu'io, gran Donna, di tua fama l'onde
 Presso l'amiche sponde
 Rado, e fo come chi da basso loco
 Il mar discopre un poco;
 Ma l'ampie sue profonde acque remote
 Punto non vede, e sa ben, ch'ei non puote..
- IV. L'ancora qui dell'abbattuto ingegno
 Gitto, e stommi a mirar pallido, e muto,
 Or questo, ed or quel legno
 Venirne a terra disarmato; e appena,
 Fatto scherno dell'onde, anzi rifiuto,
 La suggerente afferrar sponda terrena,
 Arte vegg'io senz'arte,
 E rotte antenne, e sarie,
 E vele, e remi in mar d'oblio dispersi..
 Veggio i naufraghi versi
 Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani,
 Folli ardimenti umani
 Di vigor voti, e di baldanza scemi,
 Dar sull'arida sabbia i tratti estremi.
- V. Qui mille Cetre, che già un tempo argute
 Lingue sembraron di tua fama, or sono.
 Stanche, confuse, e mute;
 E dicon sol, che delle Greche a paro
 Di te, gran Donna, in maestevol tuono
 Nostre lialiche Trombe alto cantaro..
 Dicon, che ad uno ad uno
 Volle affinar ciascuno
 Arcier di Pindo dell'ingegno i dardi,
 E i più acuti, e gagliardi
 Scegliese a sì grand'uopo, e farne prova,
 Per acquistar di nuova
 Impresa il vano, e a gli animasi strati
 Ver sì eccello bersaglio impennar l'ali..
- VI. Altri, dicon, cantò; che quando aprissi
 Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai
 Vegliar lassù fur visti
 A sì bell'Alma intenti; e di quest'una,

Cui le Grazie lattar più ch'altra mai,
 A pascer la famelica digiuna
 Vista, e 'l cupido sguardo,
 Il passo assai più tardo
 Mosse Arturo; e giurò, che in mar tuffato
 Non avria il carro aurato.
 Nè in van giurollo: indi fermossi, e tacque,
 Sì lo splendor gli piacque
 Di quel poc' anzi di lassù disceso
 Sol di virtute in duo begli occhi acceso.

VII. Altri cantò, che come spunta, e corre
 L'Alba in fasce di rose, e d'oro avvolta,
 E l'ampio aer trascorre;
 Sì la tua mente pargoletta i vanni
 Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta,
 Più del pensier veloce, e più de gli anni,
 L'arre, e l'età prevenne;
 E sì batteo le penne
 Per lo Ciel della Fama arduo, ed immenso,
 Che anticipato senso
 Ebbe alle glorie, e 'l senno, e l'intelletto
 Anzi stagion perfetto;
 E del Sole a varcar gli erti viaggi,
 Mostrò tant'ali aver, quant'egli ha raggi.

VIII. Ond'è, che come avvien, qualor novella
 Estrania luce su nel Cielo appare,
 Che a riguardar sol quella
 Tragge il più della gente, e l'altre obblia;
 Così di tante tue sì nuove, e rare
 Alte virtù l'attonito non pria
 Mondo amante s'accorse,
 Che a vagheggiarle accorse;
 E tutto intento con gentil lavoro
 A farne in se tesoro,
 Parte in bronzi gittonne; e parte in marmi
 Ne sculse; in varj Carmi
 D'altre i Poemi ordì, d'altre compose
 Storica tela, e n'adornò le Prose.

IX. E mostrò poi, che tutte l'Arti, e tutti
 Gli studj, e l'opre di natura, e quanto
 Il Ciel, la terra, i flutti
 Chiudono in se, nell'ampio sen chiudesti.
 Mostrò, che appieno (e n'hai tu sola il vanto)
 Sai, perchè il Mar s'adiri, e quale il delfino
 Spirto crucciofo, e muova.
 Sai, come in cielo, e in piova.

L'acr

L'aer s'annodi, e sciolga; e come tiri
 Luce dall'ombra l'Iri;
 Chi accende i lampi, e chi dà voce a i tuoni;
 Qual empito sprigiona
 La folgor chiusa, e qual con forza ignota.
 Segreta furia il fuol dibatta, e scuota.

- X. E sai, dal lito Esperio il lito Eoo
 Quanto spazio disgiunga, e per quai strade
 Corran Eto, e Piroo,
 E con quai leggi, e qual compasso il Polo
 Da Borea ad Austro, e qual d'erà in erade
 Misuri il Tempo, da che il Tempo ha volo.
 Sai delle antiche, e nove
 Memorie il quando, e il dove;
 Lingue, leggi, costumi, abiti, e riti
 Di popoli infiniti,
 E del reggere altrui l'alte maniere,
 E le fondate e vere,
 Note a pochi di pace arti, e di guerra,
 Cose rade o non mai sapute in terra.

- XI. Ma poco è ciò. La Sapienza eterna
 A te i più chiusi suoi tesori aperse;
 E quella, che governa,
 E mantien l'Universo, Arte, e Ragione,
 Svolse a te l'ampia tela, e le diverse
 Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
 In sì bell'alma poi
 Dio fissò gli occhi suoi.
 E se dappresso per mirar Fetonte
 Spogliò di rai la fronte
 Il biondo Auriga, a te in diversa guisa
 Rivolse intenta e fisa
 Tutta sua luce il divin Sole, e mille
 Sparse in te di valor lampi, e faville.

- XII. Ma quando a gloria del gran Dio s'intese,
 Che bella in te, d'infedeltà fra l'ombra,
 Iri di fe s'accese;
 Quando s'udì, che in van l'Inferno, e in vano
 Ti s'opposero i sensi; e quando sgombra
 Posti poi dall'error nativo infano:
 Quanto esultonne il Mondo!
 Dell'alto suo profondo
 Piacer la piena ove non giunse? E quanti,
 Fra mille applausi, e canti
 T'alzarò allor le Muse archi, e trofei!
 Chi è, dicean, costei,

Che

- Che calca imperj, e regni, e della regia
Grandezza il fasto, e lo splendor dispregia?
- XIII. Chi è costei, che a se fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar, se cosa
Sia terrena, o celeste?
Costei di se gentil nemica, e amante,
Che 'l Tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei, che al Mondo, al cieco Mondo errante,
Mostra del Cielo i veri
Faticosi sentieri?
Qual sarà penna, che di là dall' Alpe
Oltre ad Abila, e Calpe
La porti a volo? E qual di lei sia degna
Sfera, che poi sostegna
Il glorioso fortunato incarco,
Ond' or la terra, e 'l Ciel di poi sia carico?
- XIV. Tai cose un tempo assai minor del vero
Cantò di te l' Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l' intero
Tuo pregio in carte. Ma poi tanto in fuso
Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch' io l' Arte incolpo, e gl' intelletti feuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso, e scrivo; ma se 'l canto io scioglio,
Non son qual esser foglio.
Manca lo spirto: e in guisa d'uom, che sogna,
E di parlare agogna,
Bramo aver voce, e più che mai dubbioso
Tacer non posso, e favellar non oso.
- XV. Ma farà mai, ch' io de' Toscani inchiossri
Veggia spenta la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor, ch' a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l' onda d' Ippocrene, e cinto
Ho il crin d'allori, e tolgo i nomi a Morte?
La cetra omai vi rendo
Miserò dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov' è il mio spirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l' opre, e le memorie, eterni:
- XVI. Tu sostien le mie voci. Alza tu grande
Ioni di laudi all' etra, e canta, e scrivi,

Scrivi

Scrivi l'opre ammirande
 Di sì gran Donna; e dì, che in questa sola
 Tutti sgorgaron di virtute i rivi.
 Dì, che a gran Padre assai maggior figliuola
 Nel regio Tron successe,
 E sì l'impero reffe,
 Che avanzò il grido, e superò la lode.
 Dì, che fu giusta, e prode;
 E come in guerra trionfò sovente;
 E come braccio, e mente
 Fu de gl'invitti suoi campioni; e come
 Vinser questi con l'armi, ella col nome.

- XVII. Scrivi, che poi per superar se stessa,
 E gli esempi oscurar vecchi, e novelli,
 Fè il gran rifiuto, ond' essa
 Il divin culto, e 'l Vaticano adorna.
 Scrivi, che sol per lei più illustri, e belli
 Splendono i sette Colli, ov'or soggiorna.
 E per lei gonfio, ed ebro
 Va d'alta gloria il Tebro.
 Scrivi, che se 'l piè move, o'l guardo gira,
 Desta virtute, e spira
 Maestosa clemenza; e par, che Roma
 Dal fero popol doma
 Coll'acquisto di lei gli antichi insulti
 Vendichi appieno, e in vendicargli elulti.

- XVIII. Non vedi tu, com'ella i sacri allori
 Di sua man pianta, e alleva; e come dona
 A i Cigni più canori
 Voce, e spirto a gl'Ingegner? Odi la Fama,
 Odi la Fama, che di lei ragiona,
 E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
 Scrivi tu dunque, e svela
 Quel vivo Sol, cui celsa
 Soverschio lume, e ponlo in alto, e 'l mostra
 A i Re dell'erà nostra.
 Ma le mie luci di tal vista vaghe
 Quando fia 'l dì che appaghe?
 Io di Febo i destrier già sprono, e pungo
 Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

Dopo aver ben contemplata questa Canzone, ho creduto poterli pronunziare, che l'erà nostra non abbia molto da invidiar l' antiche, e oltre a ciò ch' ella possa sperar d' essere oggetto d' invidia a quelle, che hanno da nascere. Sublime ne è l' argomento; ma più sublime ancora ne è lo stile. Da per tutto si sente un forte poetico, una fecondità ammirabile di pensieri, quale io ritruovo in pochi, e un sapore, e gusto sanissimo. Laonde
 chi

«chi legge, comincia sul principio ad essere investito dallo stupore, e maggiormente gli avvien ciò nel cammino, e sul fine, senza sentire stanchezza dal viaggio, che pur non è corto. Se miriamo l'architettura del tutto, ci è dentro una giudiziosa condotta, ed unione, benchè tante volte si cangi metodo. Ci è dentro un raro artificio, mentre il Poeta costante nella confessione della sua impotenza a lodar Cristina, accortamente va mettendo le lodi di lei in bocca altrui, altamente encomiando, allorchè protesta di non aver tante forze per farlo. E se poi si contemplano ad una ad una le parti di questo tutto, anche in tutte si truova una maestosa splendidezza di concetti sodi e varj, e una magnifica armonia di verseggiare, quanta n'ebbero i Greci, e i Latini nelle lor felicissime Lingue. Ma specialmente cresce la bellezza di queste parti alla nona Stanza, la quale unitamente colle due seguenti contiene una nobilissima poetica descrizione di quante Arti e Scienze sapea la Reina. Il fine della dodicesima Stanza, e tutta la tredicesima in genere di Poesia sono cose pregiatissime. Ma sarebbe necessario un Comento ben lungo per dimostrare a parte a parte ogni pregio di questa Canzone, la quale è da me tenuta per un perfettissimo parto, e spero, che da tutti come tale sarà venerata, senza por mente ad alcune lievi difficoltà, che potrebbero farli a qualche passo, e nominatamente a ciò, che si dice d'Arturo nella St. VI.

Dell' Abate Antonio Maria Salvini.

PER lungo faticoso ed aspro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l'accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle
Giunga a scoprir quel bel, ch'ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar Iddio,
Bellezza, fida mia compagna e duce,
Le dice in tuono umil, Bellezza, addio.
Bello sopra ogni bello a me riluce;
Più non cerco altro appoggio, e non desio;
E cieca m' abbandonano a tanta luce.
Poetico per se stesso è il dire co' Platonici, e col Petrarca, che le bellezze create

Sono scalse al Fattor, chi ben le estima.
Qui felicemente s'amplifica, si abbellisce, e si fa divenir pienamente poetico un tal concetto coll'immaginar la Bellezza qual guida animata conducente le Anime a Dio. Soavissima Immagine si è poi quella del primo Terzetto, con cui si dà congedo alla Bellezza creata; maestrevole è il periodico giro del primo Quadernario, che s'intreccia col secondo; e in fine dee dirsi eccellente tutto il Sonetto nello Stile mezzano.

Tomo II.

H h

D'An.

D' Angelo di Costanzo.

Q Uella cetra gentil, che in su la riva
 Cantò di Mincio Dafni, e Melibzo,
 Sì, che non so, se in Menalo, o 'n Liceo
 In quella, o in altra età simil s' udiva;
 Poichè con voce più canora, e viva
 Celebrato ebbe Pale, & Aristeo,
 E le grand' opre, che in esilio feo
 Il gran figliuol d' Anchise, e della Diva;
 Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
 Sacrata pende, e se la muove il vento,
 Par che dica superba, e disdegnosa:
 Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
 Che, se non spero aver man sì famosa,
 Del gran Titiro mio sol mi contento.

Porrà questo Componimento entrar in ischiera co' primi, o si confideri la grand' arte e difficoltà di attaccare e condurre tutto il suo argomento in un solo periodo (1), o si riguardi la nobiltà maestosa dello Stile, o si contempli quella spiritosissima immagine fantastica del primo Terzetto, alla quale vien dietro una non men riguardevole chiusa.

Dell' Aretino.

D I fiammeggiante porpora vestita
 Era la mia celeste immortal Dea;
 Che nel volto, e nell' abito pareo
 Allor allor dal Cielo essere uscita.
 Tutta fra se di se stessa invaghita
 Con tai sembianti i begli occhi volgea,
 Ch' in lei divinamente si vedea
 Beltà con leggiadria essersi unita. (2)
 Io con la mente all' usato infiammato
 Avea stupor di contemplarla, e gioco,
 Ch' era pur cosa olire natura ornata.

Seco

(1) Di condurre tutto il suo argomento in un solo periodo, ne sono gli esempj nel Petrarcha, nel Casa, e nel Ringraziamento di Carullo a Cicerone.

(2) Beltà con leggiadria essersi unita.) Parla migliore armonia, che il dire: leggiadria con beltate. Primamente; essendo un Sonetto, nobile, chiaro, e naturale, beltate avrebbe più dell' antico, e per conseguente un non so che d' affettato; beltà allo incontro è più spedito, e piano; ed è quella che fa la prima figura nell' uniti, e mescolarsi colla leggiadria; e però è bene posta nel primo luogo; e leggiadria, nella sesta sede, e nel mezzo del verso fa un più armonioso suono con quelle più vocali; che beltate con una sola vocale, e di più in mezzo alla parola; con que' due r che fanno un suono insoave. Demetrio, e la natura Integna che più vocali insieme fanno dolcezza. — Avea stupor di contemplarla, e gioco. Gioia è detta da gioco, e i gioielli il Latino barbaro appella *Jocula*. Orazio di Venere: *Quam Jocus circumvolat & Cupido*; il riso, lo scherzo, la gioja.

Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando: Guarda, Anima ingrata,
Guarda, com'io t'accesi in gentil foco.

E' Sonetto, che quasi quasi può pretendere un de' primi scanni, tanto è ornato di bei colori, e lineamenti poetici, tanta grazia è nel primo Quaternario, e specialmente nel quarto verso, sì per lo sentimento, come per la figura Repetizione; è tanto naturale e vaga riesce l'immagine, con cui la Fantasia chiude tutto questo sì vistoso apparato. --- Belia con leggieria. Lo dovette il Poeta scrivere in fretta, e dimenticò di porre leggieria con beltate: il che era utile, se non necessario per l'armonia del verso. --- Avea stupor di contemplarla, e gioco. Cbi dicesse male di questo giuoco usato in vece di letizia, e dilettazone, direbbe mal di Dante, che più d'una volta l'ha adoperato in senso tale, benchè forse in suo migliore. Ma oggidì cbi l'infiltasse alla stessa guisa ne' suoi versi, mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane (1).

Del Cav. Marino.

Dico ad Amor: Perchè T'uo fral non spezza
L'animato diaspro di costei? (2)
Indi allo Sdegno: E tu, se giusto sei,
Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L'un così mi risponde: A tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L'altro poi mi soggiunge: Io non saprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo, o Tempo, o Sorte,
Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar (v'odo dir) che delle porte
Dell'amata prigione, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri, che Morte.

Questo ne val ducento altri del medesimo Autore. Dice molto, e lo dice benissimo. Il vero ci è con gran gentilezza e novità vestito dall'immaginazione poetica. L'invenzione è continuata con brio, con ottima legatura, e giudizio diritto. In somma io qui non so trovar cosa, che mi dispiaccia; anzi trovo tutto, che mi piace. assai.

(1) *Mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane.* Il nostro proverbio dice: Il pane da' sassi. I Latini *quid distans ara lapidis*.

(2) *Dico ad Amor: Perchè l'uo fral non spezza l'animato diaspro di costei?* Questo animato diaspro è una metafora poco consolata. Longino non la passerebbe; a cui par treditura il dire: *Phibioteca animata*. Dante nelle Rime, quando disse: *Questa bella pietra; e veste sua persona d'un diaspro*; fu più piacevole nell'espressione, ancorchè nel principio della Canzone si fosse dichiarato di voler esser aspro nel suo parlare.

Di Francesco Redi.

Donne gentili, devote d'Amore, (1)
Che per la via della pietà passate,
Sofferimatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Della mia Donna risedeo nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore:

Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E, fuor che in ben oprar, nulla fidanza:

Candida Fe, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fe costanza.

Donne gentili, questa Donna è morta.

Risplende il presente Componimento per moltissimi pregi, ma specialmente per una certa delicatezza e tenerezza naturale, che è maggiormente gustata da chi ha maggior finezza di giudizio, e intende l'arte. Io veramente non vorrei essere scrupoloso; nulladimeno avrei meglio amato, che non si fossero profanate in soggetto sì basso le affettuosissime e gravissime espressioni delle sacre carte; e avrei tratto da altro fonte i concetti del primo Quaternario. --- Donne gentili, questa Donna è morta. Una grazia segreta, e mirabilmente gentile ritrovo io nel chiudere che si fa così pianamente questo Sonetto. E parmi, che questa grazia nasca dall'artificio d'aver taciuto finora, che sia morta questa Donna, per farne giugnere la nuova all'improvviso nella stessa ultima parola del Sonetto, lasciando che chi legge, intenda poscia per se stesso la gran ragione, che ha il Poeta di lagnarsi, e la gran perdita, ch'egli ha fatto.

D' Angelo di Costanzo.

Poichè voi, & io varcate avremo l'onde
Dell'Attra Stige, e farem fuor di spene,
Dannoati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli infernali, ime, e profonde;
Io spererei, ch'affai lievi, e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene,
Il veder vostre luci alme, e serene,
Che superbia, & isdegno or mi nasconde.

E voi

(1) Donne gentili, devote d'Amore, Che per la via della pietà passate.) Imitato da Dante.

O voi, che per la via d'amor passate,
Attendete, e guardate,
S'è dolor, quanto il mio, grave.

E voi mirando il mio mal senza pare,
 Temprereste i dolor de' martir vostri
 Con l'intenso piacer del mio penare.
 Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri,
 Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
 In forte ne verra' diversi chiostri.

Non perchè ottimo in ogni parte io lo simi, ma perchè altri lo stimano tale, ho qui rapportato il presente Sonetto. Secondo la Filosofia, e il diritto de' Poeti innamorati, può essere gravissimo delitto il poco riamare. Non dimeno a me non pare gran delicatezza o d' affetto, o di giudizio il cacciar così francamente, e senza consolazione alcuna la sua Donna all' Inferno. Senza che ha la stessa immagine un certo tetro, se punto vi si riflette, che affoga in parte il bello poetico, nocendo il soggetto all' arte medesima. Prescindendo da ciò l' arte qui è molta, essendo il raziocinare ingegnossimo, e riuscendo il Componimento a maraviglia ben tirato e conchiuso.

Dell' Abate Giovan-Mario de' Crescimbeni.

Brindisi ad Erasto Mesobotico. Pastore Arcade.

D Ammi, Nise, quel bicchiero
 Di cristal fino di monte:
 Vendar mi vo' dall' onte
 Di Rovajo (1), che sì fiero
 Soffia, sbuffa, e mi martella
 Infia dentro le cervella.
 Voglio quel, perchè gli è vasto
 Un sommessò, e al par profondo;
 Ed un Brindisi giocondo
 Su facciamo al nostro Erasto,
 Alma d'oro, schietto core,
 Del dover grand' amatore.
 Non vi mescer quel Vajano,
 Che par proprio foleggiato:
 Egli è troppo delicato
 Contra il crudo Tramontano,
 Che al Vernotico fa scorno;
 Ed io stesso il vidi un giorno.
 Al Vernotico possente,
 Ed al Greco audace d' Ischia,
 Che a mio pro, mentre quei fischia,
 Soglion lega far sovente,
 E schierar truppe e drappelli
 Di focosi spiritelli.

Fa

(1) Di Rovajo, che si fero.) Rovajo è il vento Tramontano; quasi da un Latino: Borearius. E mi martella. Virg. Borea penetrabile friget.

Fa di scerre un vin così,
 Che sovrastì all' Acquavite,
 O che almen sia d' una vite,
 Che produca Rosoli.
 Forse, forse è di tal forza
 La terribile Malorza.

Che? Malorza: al Rege Ibero
 D' uve traggonia pregiate
 Le Canarie fortunate:
 Vino indomito ed altero,
 Cui fogliam chiamar talora
 Per ischerzo la Malora.

Recal tosto: ed è quel Tino,
 Che donommi il gran Crateo.
 Egli è vero di Lico
 Sudor vivo, e non già vino:
 Non già vin, ma a gran ragione
 Liquefatto Sol- Lione.

Sol- Lione, fuoco, fiamma
 Sempre viva, sempre accesa.
 Qual miglior poss'io difesa
 Mai bramar, s' ella m' infiamma?
 Ella s' armi, e l' empio Vento
 Soffi allora a suo talento.

Ma già colmo il nappo spuma;
 Vedi qual pronta e leggiera
 Di fiammelle ardita schiera
 Manda all'aria, ed arde, e spuma;
 E tal vampa intorno sfende,
 Che già l'aria ancor s'accende.

Or mio dolce Erasmo caro,
 Che onor cresci al Regal Tebro,
 Il tuo nome alto celebre,
 Il tuo nome illustre e chiaro;
 Mentre pien d'amor-divoto
 Questo nappo per te voto.

Il mio ossequio prendi a grado,
 O Campion di Febo invitto.
 Se il tuo nome fa tragitto
 Ove l'uom giugne di rado,
 Seco tragga, Amico, il mio;
 E immortal divenga anch'io.

Non comportando questa Raccolta, eb' io rapporti de' Componimenti troppo lunghi, e volendo pure dar qualche saggio dello Stile Ditirambico, ho scelto questo corto Brindisi, il quale ne partecipa alquanto. Per virtù proprie di sì fatto Stile noi contiamo i salti del Poeta da un oggetto all' altro,

tro, un ingegnoso disordine, il mostrar d'essere rapito fuori di se per qualche violenta cagione, le Figure spiritoze, le riflessioni bizzarre, le parole composte, la varietà de' versi, e de' metri, e altre simili cose. Non ha permesso la brevità di questo Componimento il mettere in pratica tante proprietà. Contuttociò in sì poco spio noi rimiriamo un franco passeggiare per molti oggetti, un riflettere bizzarro sopra diversi vini, Metafore e Iperboli Dittambiche, ed altri pregi, che sommamente commendano tutto il lavoro.

Del Petrarca.

L Evommi il mio pensiero in parte, ov'era
 Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra.
 Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio ferra,
 La rividi più bella, e meno altera.
 Per man mi prese, e disse: In questa spera
 Sara' ancor meco, se 'l desir non erra:
 Io so' colei, che ti diè tanta guerra, (1)
 E compie' mia giornata innanzi sera.
 Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto, e quel, che tanto amassi,
 E là giusto è rimasto, il mio bel velo.
 Deh perchè tacque, & allargò la mano?
 Che al suon de' dèi sì pietosi, e casti,
 Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo. (2)

Fra

(1) *Io so' colei, che ti diè tanta guerra. Ivi fra lor che 'l terzo cerchio ferra. La rividi più bella, e meno altera.*) I Poeti sono una nazione bizzarra; e non si può da loro elegere uno stretto rigore, talchè non vi si senta niente di Paganesimo; essendo stati i primi esemplari, e modelli di Poetia i Pagani. Di qui è, che invocano le Muse come quelli; alludono a favole di quelli; menzionano le loro Deità; in somma non si disanno del linguaggio antico poetico, ancorchè sieno Cristiani; poichè quelle formole sono dalla grazia poetica ammorbidite, e anno perduta la loro crudezza, coll' essere tanto usate, e logore. L' opinione per esempio de' Platonici, della preesistenza dell' anime, che seguitata da Origene, lo fa in quella parte Eretico, adoprata da un Poeta Cristiano (che dice fingendo, che il suo amore nacque in Cielo trall' anime sua, e dell' amata, e che poi le loro anime tuffate nel corpo, seguitarono ad amarsi) non solamente non è rigettata, nè censurata, ma è graziosa, e ricevuta con plauso. Il Senatore da Filicaja, uomo santissimo, e religiosissimo, di questa opinione Platonica non ebbe scrupolo di servirsi ne' Sonetti maravigliosi per cui topra registraci, in morte della Signora Camilla da Filicaja sua zia. L' obblazione poi del mettere una cosa pagana degli amanti ricevuti nel Ciel di Venere, e la reintreazione de' corpi, articolo della nostra fede, nel medesimo Sonetto, il che pare una cosa disconveniente, ed è come un moltiplicare gli Ebrei co' Samaritani; questa obblazione, non si può negare, che non sia di qualche peso: ma il Poeta, interrompendo talora quegli suoi spiriti accesi, a le ritorna; quella del terzo Cielo è una scappata, una uscita non avvertita, che ha voluto il conioziosamente a maniera di Poeta assegnare dopo morte un luogo distinto agli amanti, come il boschetto negli Etili piani, presso Virgilio; e l' aspettare l' anima di riuniti al suo corpo, è una seria riflessione ripressa dalla nostra santa credenza. Le Muse dicono, come dice Esiodo, delle cose vere, e de le false ancora, che somiglian le vere.

(2) *Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo.*) Ho osservato, che i Sonetti, che finiscono in una di queste parole, *Cielo, Dio, Mondo* (perchè son parole significative di cose grandi, e il popolo guarda alla chiusa, e alla voce finale del Sonetto, considerandola da quello come un Epigramma arguto, e secondo l' idea Marzialeca) sogliono, dico, questi tali Sonetti riportare applauso.

Fra tutti i Sonetti del Petrarca a me suol parere questo il più bello, o almeno il più spiritoso. E' pienissimo di cose, e di cose tutte eccellentemente pensate, e con felicità non minore espresse. Nobilissima ne è l'invenzione, e sopra tutto ha un non so che di celeste l'ultimo ammirabile Terzetto. Cercando io una volta, se mai nulla potesse opporsi a così perfetto Componimento, mi parve potersi dire. Primieramente non essere buon consiglio il far qui Laura mezzo Cristiana, e mezzo Pagana, mentre ella nel primo Terzetto parla della resurrezion de' corpi, e nel primo Quaternario si dice col parer de' Gentili, ch'ella alberga nel Cielo di Venere, siccome tutti gli Spositori confessano. Secondariamente il meno altera significando qui non già meno modesta, ma men superba, poco pareva convenevole a Laura Beata, in cui non dobbiamo supporre nè poco nè punto di superbia. E di fatto altrove la medesima apparendogli in sogno, è chiamata

Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio.

E in terzo luogo potea apparire qualche equivoco o oscurità in quel dire: se l' desir non erra; perciocchè non si conosce tosto, se si parli del desiderio di Laura, o di quel del Petrarca. E parlando del desiderio del Petrarca (come io credo che debba intendersi) non dovrebbe egli ingannarsi desiderando, essendo che ancora i cattivi bramano di passare al Cielo dopo morte, benchè facciano azioni contrarie a questo lor desiderio. E parlando del desiderio di Laura (come per cagione del Tempo presente parrebbe più verisimile che dovesse intendersi) non è possibile, che costei Beata s'inganni ne' suoi desideri, e molto meno desiderando, che il Petrarca si salvi. Ma tutte queste ombre con egual facilità si dilegueranno ad ogni occbiata di Maestro; ed io vo' lasciare a i Lettori il diletto di metterle in fuga senza l'ajuto mio.

Di Girolamo Gigli.

Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta, (r)
 C'hai la fuga, e la se troppo leggiera:
 Quel, che vestì il mattin, spogli la sera;
 Chi Re s'addormentò, servo si destà.
 Rispose; E' Morte a fartr si presta;
 Sì poco è il ben; tanto è lo stuol, che spera;
 Che acciò n'abbia ciascun la parte intiera,
 Convien, ch'un io ne spogli, un ne rivesta.
 Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
 Se non è la Fortuna; e amor novello
 Non mostri ognora il tuo favor vagante.
 Rispose: E' così raro anco il mio bello,
 Che, per tutta appagar la turba amante,
 Convien, ch'or sia di questo, ora di quello.

Più

(1) *Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta.* Arrestare il volo s'intende subito, perchè la fortuna è mutabile, di cui disse Orazio: *Et celeres quatit Pennas.* — Ma la mano della fortuna non così a prima vista si comprende; alla quale poi si fa corrispondere la sede, siccome il volo la fuga. — *E amor novello Non mostri ognora il tuo favor vagante.* Quello è detto con franca felicità.

Più de gli altri consacrà la bellezza di questo Sonetto, chi è pratico dell' Antologia, cioè della Raccolta de gli Epigrammi Greci, e gusta le invenzioni gentili de' Lirici antichi. In effetto mi par esso composto sul modello di quegli. Olire all' invenzione però, che è nuova e leggiadra, si ha qui da ammirare una virtù, che è propria di pochi. Ed è quel dire tanti sensi, e abbracciar tante cose in così poco spazio, senza affettazione veruna, con facilità, e chiarezza di Stile, e con vaga naturalezza di Rime.

Del Petrarca.

Passa la nave mia colma d' obbligo (1)

Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; & al governo
Siede 'l Signore, anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbia a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche farte,
Che son d'error con ignoranza attorcio.

Celanfi i duo miei dolci usati segni.
Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte,
Tal, che incomincio a disperar del porto.

Per un' Allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significar l' inquieto stato d'un Amante poco fortunato, questa è creduta eccellente; ed ha sopra tutto da capo a piedi un andamento (2) maestoso di versi, che non è sì
Tomo I. l i fre-

(1) *Passa la nave mia.* Questo Sonetto del Petrarca è una allegoria continuata; e pare che gli abbia dato motivo quella Ode d' Oratio, allegorica pure continuata della nave; intendendo per avventura della Repubblica, o di Bruto, a cui essa Ode è indirizzata: *O navis, referunt in mare se novi fluctus.*

(2) Diceli del Sonetto: *Passa la nave mia colma d' obbligo*; ch' egli ha sopra tutto da capo a piedi un andar maestoso, che non è sì frequente nell' altre fatture del medesimo artefice. E' trito il detto, che non ben convengono, né in una sola vicenda fanno dimora, la maestà, e l' amore. Il Petrarca è tutto amore, e di quell' amor vero, e legittimo, e naturale; non può avere gli ornamenti propri della maestà. Amore ce lo dipiñero gli antichi favi ignudo, e fanciullo. Bisogna che anche il suo andamento l' appalesi per tale. Gli altri Poeti son tutto spirito, il Petrarca è tutto cuore, e bene i suoi versi sentono l' amore, e per questo faranno a guisa del Lauro da lui amato sempre verdi, e per qualsiasi stagione, foglia non perderanno. Segue il dotto Censore. *A me non pia e molto quel colma d' obbligo, per dire che la sua nave, o sia l' anima sua, è dimentica di se stessa, o de' passati pericoli.* Sesto Empirico, che ha lasciato sì bel monumento della Filosofia degli Scettici, o vogliam dire, Confutatori; che ponendo in bilancia nelle quistioni filosofiche le ragioni di qua e di là, e vedendo che da niuna parte la bilancia pendeva, secondo il loro parere, faceano consistere il riposo dell' animo, nel ritenere l' assentimento, che perciò furono soprannommati azindiani Ephectici, cioè, i Ritenuti. Or questo Sesto Empirico, io diceva, usa questa maniera nello argomentare. O quello che da altri si afferma, dice egli, con semplice affermazione si afferma, o con prova. Se con semplice affermazione; e allora un' altra contraria affermazione contrappongo, e come noi diciamo; Cotanto vale l' alitui Sì, quanto il mio No. Se poi si afferma la cosa rivestita di ragionamento, e di prova; e allora altro ragio-

frequente nell'altre fatture del medesimo Artefice. Contuttociò a me non piace molto quel colma d' obbligo, per dire che la sua Nave, o sia l' Anima sua, è dimentica di se stessa, o de' passati pericoli. Nè pur piace ad altri, che le speranze e i desiri rompano la vela della Nave d' un Amante, che solchi il mar d' amore; poichè questi affetti son favorevoli e dolci a gli amanti, ed ingolfano, o portano avanti la loro passione, e non l'arrestano. Lascio che sia poco ben detto, che la nebbia rallenti le corde o sarte, facendole essa anzi star più tirate, perchè se è errore, è del Petrarca, non come Posta, ma come Fisico. E dico più tosto, che le sarte, le quali sono d' error con ignoranza attorto, hanno bisogno d' un buon Comento, affinchè appaja una convenevole simiglianza fra le corde d' una vera Nave, e quelle della Nave immaginata dal Poeta. Sono le corde uno de' più necessari-

namento, e altra prova lo metto innanzi, che faccia equilibrio, e contrappeso. Così a uno assoluto altrui: Non piace, non sembra, che possa tarsi gran torto, da chi contrapponga un *Tiace a me, se a Voi non piace*. *Calina d' obbligo*: può forse aver riguardo a i vertù de' marinanti, che sono andati in proverbio, che avidi del guadagno, si dimenticano della passata burrasca. Orazio: *Munus reficit rates quassas, indochis pauperum pati*. Al qual proposito la tenerezza verso un mio parto mi stringe a por qui il Sonetto in alcune raccolte di time stampato sopra la recidiva in Amore.

Parte allegro nocchier dal patrio lito
Per ritornar di ricche merci carico
Ma di tempeste, e di miserie incarco
L'aggrava, e torna poi tristo e pentito.
Fa tanti voti al Ciel lo sbrigato
Di non tentare il periglioso varco;
Ma viver non sapendo angusto e parco
Racconta il legno, e 'l mar viscido arido.
L'aspra d' Amore, e fortunèval onda,
La cui rimasti poco men che abborro,
E la moragin sua, cieca, e profonda,
Fatta m'avean del gran periglio aceto,
E non volea più amar; ma la gioconda
Speme m'affale, e fammi odiare il porto.

Or per tornare: La nave colma d' obbligo; s' intende l'anima d' uno amante, la quale tutta intesa nell'oggetto amato, nè di dentro sente, nè di fuor gran caldo; cioè nulla le cale degli altri oggetti fuori di quello; e così si può dire, nave carica d' una certa mercanzia, che si domanda, Dimenticanza tanto di se, che delle cose sue; laonde Propezio canto dello amante: *Et levibus curis magna per te bona*. Ha un sol pensiero di piacere all' amata; tutto il resto ha per niente, altrutto, estatico, per la troppa ammirazione della bellezza a lui cara; è imbarcato in Amore, e si lascia portar via, senza pensare a nulla, che suo sia; altamente dimentico fin di se stesso, essendosi perduto per cercar altri. — *La vela rompe un vento umido eterno Di sospir, di speranze, e di desio*. Non sono, a mio parere, le speranze, e il desio, che rompano la vela, ma i sospiri nati dalle speranze, e dal desio prodotti; i quali son paragonati a un vento umido, gagliardo, e continuo, che enfia, e quasi spezza le vele. Il sospirare i Greci ostinatamente dicono *στυγνός*, della angustia delle viscere, e dal sentirsi stringere il petto dal dolore; la cui strettura, ed angoscia fa esalare i sospiri; i quali se bene sono alleviamento, e sollievo, e sfogo della passione; pure a lungo andare, lasciano la persona stanca, ed oppressa. Quel rompe è detto energeticamente per voler dire, quali fa scoppiar la vela per lo gran vento, che tutt' ora l'empie, e l'investe. *La nebbia*, e l'umidità di sua natura rallenta, e ammolle, e allunga, e fa sfosse, e deboli le cose; ma per accidente è, che egli raccordi, e induri, come nella fune, per la avvolatura, e incatenatura delle parti, delle quali una non può allungarsi, che non tiri a se l' altra. Il Tassoni, che la troppa religiosità d' alcuni nello stimare ogni cosa del Petrarca, volle abbattere colla burla, e colla beffa, dice: *E' de' viziosi senz' altro questo Sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biabe pajon montagne*. Non dirò, che questo Sonetto sia incomparabile, ma che è molto bello, e studioso.

veffarj ed utili ftrumenti della Nave ; e quelle della Nave Fantaflica , fe fon compofte d' errore attorrigliato coll' ignoranza , non poffono effere , fe non iftrumenti fempres dannoffiffimi . O s' altro intende il Poeta di dire , egli non fi lascia molto intendere . In fomma io conchiuderò colle parole del noftro Taffoni : E' de' migliori senz' altro quefto Sonetto ; ma non è già incomparabile , come lo tengono ceftri cervelli di formica , a' quali le biche pajon montagne .

Di Girolamo Preti .

Lucrezia Romana .

DI dolor, di roffor, di fdegno accefa,
 Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga
 La pudica Latina il feno impiaga,
 Che può foffrir la morte, e non l'offefa.
 E fretto il ferro all'onorata imprefa,
 Dell'oltraggio fi duol, non della piaga,
 E tanto col morir fuo fdegno appaga,
 Che ha fembianza d'ultrice, e non d'offefa.
 Peccò, dice, Beltà: Beltate or pera,
 Che fu la colpa della colpa altrui:
 E, fe quefta non foffe, il reo non era.
 Arfe Amante lafcivo, e l'efca io fui:
 Superbo ei d'alma, io di bellezze altera,
 Egli di me Tiranno, & io di lui.

Mirafi in quefto Componimento (1) un palefe , ma fortunatiffimo sforzo
l. i 2 d' In.

(1) *Mirafi in quefto componimento un palefe , ma fortunatiffimo sforzo d' ingegno .*) Mi da falfidio quel palefe , che rifponderebbe per poco al *Lut. putidus* , e al noftro *sfacciato* . I concetti veri , e fodi perdono della loro verita , e della loro naria fodezza , ogni volta che anno apparenza di ricercati , e d' arguti . Il primo *Quadernario* è belliffimo . Nel fecondo all'ultimo verfo , — *Che ha fembianza d'ultrice , e non d'offefa* : non fo come una perfona poffa aver fembianza d'effere vendicatrice , e non aver fembianza d'effere offefa . La vendetta fuppone l'offefa antecedente . Ma è quella figura *d'ipofunne* , *Lat. acuti fatua* . Le parole , che fa Lucrezia , fanno di fcuola , e di lucerna : non rapprefentano il valor Romano in una femmina Romana , e la fua pailata in un fatto così atroce , ed eieplare , li floga in una furia di contrappofiti , che moftro che uno icherza , e non dice da vero .

*Parho Sat. s. Fur ex, ait Tedio . Tediis quid? crimina rafi
 Librat in anitbetis . Dolias poffiffe figurat
 Laudatur bellum hoc: hoc bellum? an Romule ceves?
 Men' moveat quinq; & ea res fi naufragus, affum
 Trutulerim? canas, cum fraffa te in trabe piflum
 En humeris porret? vtrum, nec nofte paratum
 Plorabit, qui me videret incurvaffe querela .*

*Se' un ladro , a Tedio uom dice : e Tedi o che?
 Con contrappofiti ei vien lifci a difcenderfi ,
 Che di qua , ne di là , pendano un pelo .
 Lodafi , ch'ei maneggia le figure :
 Oh quefto è bello : Bò? Dio ve 'l perdoni .
 Me moveranno adunque , e , fe fcappato
 Un dal naufragio cantii , io tratto tuore
 Una mifera crazia? porret il voto , e cantii?
 Piagnerà vere , e non flod-re lagrime
 Chi mi vorrà pregar con fuo lamento .*

I contrappofiti fono belli e buoni ; ma Non erat hic locus .

d'ingegno, avendo il Poeta voluto ritrovar tanti concetti veri e sodi sopra il medesimo soggetto, e stringerli tutti nel breve giro di 14. versi: il che gli è venuto fatto con raro successo. Ma questi sfoggi d'industria, che sono come la carrozza di Mirmecide coperta dall'ale d'una mosca, non si vogliono stimare più de' gli altri lavori, ne' quali risplende l'ornamento modesto, e il bello della natura, e ne' quali l'arte, benchè somma, pur non si scuopre. Sono quintessenze, che a lungo andare o dispiacono, o ancora offendono: cosa però, che non può dirsi di questo bellissimo Sonetto. ---- E se questa non fosse &c. Cioè: s'io non era sì bella, non peccava Tarquinio; ma è detto con qualche sesto, scoglio ordinario di chi vuol dire troppo in poco, e dirlo in Rima.

Del Petrarca.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pure a gli occhi miei.
Ma al Mondo cieco, che virtù non cura.

E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.
Questa è aspettata al Regno de' gli Dei.
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie Rime son mure,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Pochi Sonetti del Petrarca ci sono, che pareggino, e niuno forse, che avanzi questo in bellezza. Lo reputo io una delle più sublimi cose, che s'abbia la Lirica nostra: tanto è ripieno di pensieri poeticamente mirabili; tanto è ben tirato; non potendosi nè con più forza, nè con più arte far comprendere la straordinaria beltà sì esterna, come interna di Laura. E queste virtù specialmente risplendono ne' due Quadernarj, e più ancora nel secondo, nel quale entra il Poeta con un passaggio nobilmente affettuoso. ---- Questa è aspettata &c. Così mi piace di leggere, e così credo che abbia scritto il Petrarca, senza confondere quello verso col seguente, la tenerissima e gentil sentenza del quale va letta da se stessa. A me non recai naia quel Regno de' gli Dei, quasi peccchi di Gentilefimo; imperocchè può il Poeta, come ha fatto altrove, usar le opinioni della Gentilità, purchè non usi nel medesimo tempo le sacrosante del Cristianesimo. Senza che può appellarsi anche cristianamente il Cielo Regno degli Dei, perchè regnano colà i Santi, chiamati Dei ancora dalle sacre carte in senso metaforico.

Di Francesco Rati.

L Unge è l'arte d'Amor, la vita è breve,
 Perigliosa la prova, aspro il cimento,
 Difficile il giudizio; e a par del vento
 Precipitosa l'occasione, e lieve.
 Siede in la scuola il fiero Maestro, e greve
 Flagello impugna al crudo ufizio intento;
 Non per via del piacer, ma del tormento,
 Ogni discepol suo vuol che s'alleva.
 Mesce i premj al castigo, e sempre amari
 I premj sono, e tra le pene involti,
 E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.
 E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
 Già vi son vecchi; e pur non v'è chi impari:
 Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Gentilissima riesce l'entrata di questo Sonetto per lo buon uso dell' Aforismo d' Ippocrate. Con rara soavità, con chiarezza continua, e con pari leggiadria si conduce maestrevolmente l' Allegoria, e tutto il Componimento, fino al fine. Ha il quarto verso un bel vizzo dal suon delle parole, corrispondente all' intenzione del senso; e la chiusa inaspettata mirabilmente s'attacca al resto del corpo. Nel paragone coll' antecedente del Petrarca, bastandomi di dire, che questo nello Stile mezzano mi pare uno de' gli ottimi.

Di Gabriello Chiabrera.

I. **T** Ra duri monti alpestri,
 Ove di corso umano (1)
 Nessun vestigio si vedeva impresso;
 Pe' sentier più silvestri
 Giva correndo in vano
 Distruggitore acerbo di me stesso..
 Dal gran viaggio oppresso
 Io movev'orma appena,
 Affaticato, e fianco;
 E nell'inferno fianco
 A far più lunga via non avea lena;

Tutto

(1) Ove di corso umano Nessun vestigio si vedeva impresso. Imitato da quel Sonetto del Petrarca, che comincia: Solo, e pensoso i più deserti campi V'ho misurando, imitato questo dal Ronfardo: Seul, & pensif. L'origine di questa espressione viene dall'alto, cioè da un bellissimo verso d'Omero, presso cui Belletrione è rappresentato: οὐδ' ὄψιν καὶ νῆπιον, ὡδὸν ἀνέστην ἀχέρην: tradotto a parola a parola maravigliosamente da Tullio — Ipse suum cor edens, humanum vestigia vitans. La prima parte di questo verso ha espresso il Chiabrera con dire: Distruggitore acerbo di me stesso. Suum ipsum cor edere, noi diciamo bastamente: beccarsi il cervello: che va alla volta del medesimo sentimento.

Tutto affettato, & arso,
Di calda polve, e di sudor cosparso.

II. Quando soavemente

Ecco a me se ne viene
Amato risonar d'un mormorio.
Volsimi immanentemente;
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vid'io.
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento.
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadosa, e odorosa
Per la virtù de' fiori,
Fior, ch'aveano d'April tutti i colori.

III. Com'io, sì vinto, scorsi

Il puro ruscelletto,
Che di se promettea tanta dolcezza;
Così rapido corsi,
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freschezza.
Oh umana vaghezza
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rade volte non vana, e non fallace!
Lasso, che posso dire?
Cinto è di mille pene un sol gioire.

IV. Su la bella riviera

Bella Ninfa romita
Si faceva letticiuol della bell'erba;
A rimirarsi altiera
Per bellezza infinita,
E per fregi, e per abiti superba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi;
E di grand'arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto porea più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.

V. Io riverente, umile

Mi rivolgeva a' preghi,
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto..
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t'armi, e neghi.

Un forfo d'acqua a chi di fere è morto?

Mira, che appena porto

Per queſti monti il piede;

Mira, ch'io m'abbandono.

Fia per cotanto dono

Ad ogni tuo voler ſerva mia fede.

Deh ſerena la fronte:

Non, perch'io beva, ſeccherà tua fonte.

VI. Mentr'io così dicea,

Ella pur, come avante,

Di ſcoccar l'arco, e d'impiaçar ſea ſegno.

Allora io foggiungea:

O Ninfa, il cui ſembante

Via più del Ciel, che della terra, è degno,

Mira, ch'io qui ne vegno

Sconosciuto paſſore

Di queſte oſcure ſelve,

Nè d'augelli, o di belve,

Per la mercede altrui vil cacciatore.

Io mi vivo in Permeſſo,

Caro alle Muſe (1), & al gran Febo iſteſſo.

VII. Colà fin da' primi anni

Fu mia mente bramofa

Le tempie ornarſi di famoſo alloro;

E con non brevi affanni

Su la cetra amorofa

I modi appreſi di ſue corde d'oro.

Oh, ſe per te non muoro

Digiun di sì bell'onda,

Come per ogni etate

La tua chiara beltate

Ogni beltate ſi farà ſeconda!

Sgombra, o Ninfa, l'aſprezza: (2)

Non riſplende ſaciuta alta bellezza.

VIII. A queſti detti il viſo

Ella girommi umano,

Sì che nel petto ogni paura eſinſe;

E con gentil forriſo

I gigli della mano

Bagrò nel fiume, e di quell'acqua attinſe.

Indi ver me ſoſpinſe

La deſiata palma

Colma

(1) Caro alle Muſe.) Orazio: Muſis amicus.

(2) Sgombra, o Ninfa, l'aſprezza: Non riſplende ſaciuta alta bellezza.) Con queſta ſentenza inaspettata come ha preſo bene l'aria di Pindaro? Simile è quello d'Orazio: *Patrum ſepulchra diſtat inertia Celata virtus.*

Colma di dolce umore.

Su quel momento, Amore,

Dì tu, che fu del cor? che fu dell'alma?

Oh momento felice!

Ma la memoria è ben tormentatrice.

Indarno è, Mariani, il far querele,

Che fosse il gioir corto:

E' brevissimo in terra ogni conforto.

Qual sia l'intenzione segreta dell' Autore in questo Componimento, a me non giova d'investigare, e vorrei che poco importasse ad altri. Ma qual sia la bellezza de' versi, a me sembra tanto palese, che per avventura è superfluo il volere additarla a gli occhi altrui. Nulladimeno dirò, che qui può ammirarsi un'incomparabile unione dello Stil venusto col grande, spirando l'avvenente fioritezza di questa Composizione anche una maestà da matrona. Dirò, che l'invenzione è leggiadrissima, e tale, che tien soavemente infino al fine sospesi gli animi de' Lettori. Dirò finalmente, che il tutto è con vivacità e grazia espresso, e che più delle altre mi diletta la quarta Stanza, e appresso ancora l'ottava.

Di Bernardo Tasso.

DEh perchè contra l'empia invida Morte
Cagion del mio, e de' tuoi tanti mali,
Non adopraſti, Amor, l'asco, e gli strali
A guisa di guerriero ardito, e forte?

Morta è la donna mia; con lei son morte
Le tue vittorie; or senza lei che vali?
Spente le faci, e spennacchiate l'ali,
Cosa non troverai, che onor ti porte.

Tu dovevi morir ne' tuoi begli occhi,
Poichè nel suo cader cadder con lei
L'alte tue glorie, e gli acquistati pregi.

Vedi d'intorno sparsi i tuoi trofei,
Quasi bei fior da freddo gelo tocchi;
Nè più fia chi t' onore, o chi ti pregi (1).

Non è Sonetto massiccio; ma tuttavia ha alcune belle grazie, ne' Quadernarj specialmente. Se la chiusa fosse migliore, e più spiritosa, ne sentirebbe gran vantaggio tutto il Componimento. Ma il dire,

Nè più fia chi t' onore, o chi ti pregi,

oltre

(1) Il Sonetto del Tasso padre è (come sogliono essere i suoi fatti in assai giovane età) nel genere leggiadro, che i Greci dicono *χαρμυρ*, i Latini elegante; ma la chiusa riesce gravissima; ed è uno Epifonema, nella sua naturalezza, e semplicità di gran pelo. — *Ne più fia chi t' onore, o chi ti pregi.* Virgilio. *Et quisquam Num n' Junonis adores?* — *Quasi bei fior da freddo gelo tocchi* imitato da Dante. *Quali i fioretti dal notturno gelo chinati, e chiusi, poichè il sol gl' imbianca;* con quel che segue. — *Cosa non troverai che onor ti porte.* Qui dice delle cose. — *Nè più fia chi t' onore, o chi ti pregi.* Qui dice delle persone.

oltre all' avere un non so che di melenso , mostra anche un' estrema povertà dell' Autore , nulla contenendo , che non sia stato detto nell' antecedente verso

Cosa non troverai , che onor ti porte .

Di Carlo Antonio Bederi .

QUel puro Genio , a me custode eletto ,
 Lucerna a i passi , e fiamma a i desir miei ,
 Donna mostrommi un dì d' orrendo aspetto ,
 E accennando mi disse : Ama costei .
 Come , tosto gridai , l' acceso affetto
 A sì funesti rai volger potrei ?
 Ben io ravviso il mal gradito obbietto :
 O questa è Morte , o vive Morte in lei .
 Sotto quelle sembianze , ingrato a voi ,
 Vive Morte , ei risponde , e Morte è quella ,
 Deforme , ah troppo , a i ciechi sensi tuoi !
 Fissa , poscia soggiunse , il guardo in ella ;
 Un' altra diverrà , qualor tu vuoi .
 Il Ciel pose in tua mano il farla bella .

Per l' invenzione pellegrina , con cui sensibilmente vien qui rappresentata dalla Fantasia una verità teologica e morale , assai fimo è da prezzarsi questo Sonetto . Quanto al primo Quadernario , il truovo io lavorato con vivacità e possesso da Maestro . Nel secondo , se non a qualche troppo severo Censore potrebbe dispiacere il contrapposto del quarto verso . La chiusa è nobilissima . ---- Ingrate a voi . Niun bisogno di Rima ha , credo io , fatto qui entrare un voi , mentre si parla ad una sola persona , perchè facilmente appare , che si sottointende ingrato a voi mortali . ---- Il guardo in ella . Alcuni esempi d' ella in caso obliquo si truovano presso eccellenti Autori , e in versi talora è grazia il valersene .

Di Andrea Navagero .

DONNA , de' bei vostr' occhi i vivi rai ,
 Che nel cor mi passaro ,
 Con lor subita luce Amor svegliaro ,
 Che si dormiva in mezzo del mio core .
 Svegliossi Amor , che nel mio cor dormia ;
 E i bei raggi raccolse ,
 E formonne un' immagin sì gentile ,
 Che gli spirti miei tutti a lei rivolse .
 Questa allor tanto umile
 All' alma si mostrò , sì dolce , e pia ,
 Che perchè voi mi siate acerba , e sia ,
 Tanto è dolce la spene ,

Tomo II.

K k

Che

Che dimora nel cor, che di mie pene,

E d'ogni mio dolor ringrazio Amore.

Può contarsi fra i più limpidi e ben condotti Madriali . Qui senza fasso serve la Fantasia a dipingere un bel vero , e lo dipinge ella con sì vaghi e naturali colori , che non può non sentirne diletto chiunque ha delicatezza di gusto .

Di Antonio Tibaldeo .

Statua di Beatrice fatta innalzare da Leone suo Amante .

C He guardi, e pensi? Io son di spirito priva,
 Son pietra, che Beatrice rappresenta.
 Leon, che l'ama, e per amarla stenta, (1)
 Vedendo me, gli affanni in paste schiva.
 Natura, e non tu sol, crede ch'io viva,
 E qual sia l'opra sua, dubbia diventa;
 E spesso a gli occhi Amor mi s'appresenta,
 Che ha il nido in quei di Beatrice viva.
 Ma poichè me ritrova un duro fasso,
 Scornato ride, e va cercando lei
 Col viso di vergogna tinto, e basso.
 E certo infusa m'avrian l'Alma i Dei
 Per far contento questo Amante lasso:
 Ma stiman, che sian vivi i membri miei.

E perchè produrre in mezzo questo co i due seguenti Sonetti, ne quali appare tanta rozzezza di Lingua, e massimamente in questo, dove quel per amarla stenta è bastante far venir la colica? Io li produco, non perchè il tutto lo meriti, ma perchè qualche parte me ne par degna, come nel presente il secondo Quadernario, e il primo Ternario. Voglio eziandio, che sentano i Lettori la varietà de' gusti, e qual fusse quel di coloro, che scriveano nel Secolo quindicesimo. E certo infusa &c. Ci hanno i Greci in simile soggetto lasciati de' pensieri leggiadri, e in qualche cosa somiglianti a questi; ma non mai sì arditi. E' troppo ardimento, parlando in sentimento de' Gentili, questo immaginare, che gli Dei si sieno cotanto, e per tanto tempo, ingannati.

Dello stesso nel medesimo soggetto.

T U, che mirando stupefatto resti,
 Se t'innamora questa immagin bella,
 Pensa, se, come ha il corpo, la favella
 Avesse, e i bei costumi, e i modi, e i gesti.

So,

(1) Leon che l'ama, e per amarla stenta. Pare un po' basso quello stenta, ma è caltissimissimo. Erano meno colti i Poeti del secolo quindicesimo; ma non mancavano talora di spirito, nè di forza. Ved. i Sonetti dell' Altissimo, e del Cariteo, *E certo infusa*. Concetto simile a quello, che si leggono ne' tanti distichi Greci fatti sopra la Vitellotta di Bronzo del famoso intagliatore Mirone.

So, che tutto infiammato allor diresti:
Io ti scuso, Leon, s'ardi per quella.
Tolse il Scultor la minor parte d'ella,
Abbagliato da gli occhi ardenti, e onesfi.
Ben potria 'l Cielo, e sarebbe atto pio,
Mandare al marmo un' Alma per mia pace:
Ebbe Pigmalion quel, che chiegg'io. (1)
O, s'una di lassù dar non gli piace,
Torne a Beatrice (c'ha il suo spirto, e 'l mio)
Uno, e locarlo in quest'altra; che tace.

Ancor qui la chiusa è imbrogliata forte, e nella Gramatica per cagion di quest'altra, da cui la parola immagine è troppo lontana, e sì per lo sentimento, poichè dall' aver metaforicamente Leone il suo spirito in petto di Beatrice, non dovea dedursi questa conseguenza: adunque può locarsi in questo marmo uno de gli due spiriti di costei, e n'avrà la pietra una vita vera, e naturale. Il rimanente del Sonetto, se se n' eccettua quel dire il Scultor in vece di lo Scultor, ha de i pensieri ed affetti felicemente vivaci, e spiegati con grazia.

Dello stesso nel medesimo soggetto.

C O stei, che viva in bianco sasso miri,
Scolpir fece Leone; e a ciò fu spinto,
Perchè, quando sotterra il corpo estinto
Sia di Beatrice, ancor Beatrice spiti;
E perchè sian scusati i suoi desiri;
Che chi 'n pietra vedrà suo volto finto,
Dirà: Non è mirabil, se fu vinto
Leon, se visse in lagrime, e in sospiri.
Or pensa, Spettator, se l'amò forte,
Quando pose ogni studio, ogni valore
In dar la vita a chi gli diè la morte.
Una ha in marmo, una in carte, & una in core;
Resterann'una, se sian l'altre morte.
Egli una, una Malvico, una fè Amore.

S'altro giovamento non facessero i Poeti di questo gusto, muovono almeno coll' ardimento loro, e con certa fecondità di pensieri non di rado felici, l'asciutta o addormentata vena di certi altri Poeti, i quali dando miglior grazia a gli altrui imperfetti parti, con poca fatica possono farsene onore, e divenir ladri con beneficio comune, e senza timor di castigo. Ora una tale utilità parmi che si possa cavare dal presente Sonetto. Io dar la vita a chi &c. Guardansi gl' Ingegni migliori dalla pompa di questi ricercati contrapposti, che facilmente cadono nel fanciullesco; e questo appunto

K k 2

pud

(1) .Ebbe Pigmalion quel che chiegg'io.) Il Petrarca. Pigmalion quanto lodar si del Neve.
immagine sua, se mille volte N' avesse quel ch'è, sol una vorrebbe.

può parer fanciullesco, almeno oggidì. Il medesimo sentimento potea con acutezza minore, e con più saviezza adoperarsi.

Dell' Abate Alessandro Guidi (1).

Nel pubblicarsi le Leggi dell' Accademia de gli Arcadi.

I. Io non adombro il vero
 Con lusinghieri accenti:
 La bella Età dell' oro unqua non venne.
 Nacque da nostre menti
 Entro il vago pensiero,
 E nel nostro desio chiara divenne.
 Spiegò sempre le penne
 La gran Ministra alata
 A i fuochi d' Etna intorno,
 Ove, per provveder l' ira di Giove
 Sempre di fiamme nuove,
 Stancò i Giganti ignudi
 Su le fatali incudi:
 E per le vie del Ciel corse, e ricorse,
 Intenta sempre a' suoi severi uffici.
 Or, se del Fato infra i tesori felici
 Il Secol d' or si ferba,
 Certo so ben, che non apparve ancora
 Un lampo sol della sua prima Aurora..

II. Chiude nostra Natura.
 In mente gli aerei semi,
 Onde sorgere potrian l' Età beate.
 Ma il suo desir, ch' è cieco,
 E incontro al ben s' indura,
 Da così bel pensiero la diparte.
 Vedete, come in carte
 Si ragiona di lei, che in seno accoglie:
 Tante feroci voglie,
 E col loro piacer sol si consiglia..
 Vedete, come a se sempre somiglia,
 E come spira all' Innocenza in petto
 Lampi, e faville di vendetta, e d' ira;
 E come poscia tesse atroci inganni,
 Velando di Virtute anco i Tiranni..

III. Io non invan su questo colle istesso
 Al popol di Quirino.

Un

(1.) Di questo scelto Spirito ci è tral' altre, una nobilissima Canzone, in morte del Beato d' Arte; la quale è chiara insieme, e alta.

Un giovanetto Cesare rammento;
 Quei, che si vide impresso
 Del bel genio Latino,
 E che un lustro regnò placido, e lento;
 Quegli, che poscia spense
 Ogni sua bella luce, e 'l ferro mise
 Entro il materno seno,
 E guardò le ferite, e ne forrìse.
 Quei, che la patria infra le fiamme uccise:
 Sì che squallido il Tebro uscì dall'onde,
 E di Roma in veder l'orrida immago
 Stesa per l'ampia valle,
 Sospirando gridò; Giunto è Anniballe
 Tutto di sangue, e di ruine vago;
 Su i sette colli a vendicar Cartago.

- IV. Non, perchè 'l viver nostro
 Giace lontan dalle città superbe,
 E siede alle bell'ombre, e in riva ai fonti,
 E non ancor si è mostro
 Caldo dell'ire acerbe,
 E non cerca fregiar d'oro le fronti;
 Già noi saremm men pronti,
 O impotenti a turbar nostro costume.
 E qual pastor fra noi tanto presume,
 Che pensi di poter dentro le selve
 Menar i giorni suoi lieti, e ridenti,
 Come le antiche favolose genti?

- V. Quel soave talento,
 Che sì ad amar ne accende,
 Io credo ben, che scenda dalle Stelle:
 Vien da quei santi lumi,
 In cui sfavilla, e splende
 Il chiaro seme delle voglie belle;
 Ma giunto in quella parte, ove ribelle
 Forza s'infiamma, ed a ragion contrasta,
 L'origine celeste
 All'innocente ardor solà non basta.
 Nuovo desio si veste,
 Ove si alberga, e vive.
 Così talor Virtute
 Se pon ne' tetti de' Tiranni il piede,
 Senza sua gloria, e libertà, sen giace:
 Ch'ivi cangia costume, o pur foggia.

- VI. Il violento e torbido Sospetto
 Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
 Che si vedrian di sangue, e d'ira tinti,

Se:

Se non che sotto mansuete voci
 Velen le fiamme in petto,
 Però che povertà gli tiene avvinti.
 Ma da soverchio ardor potrian sospinti
 Anco recarsi in mano il ferro, e 'l tosco,
 E funestare il bosco.
 E se Fortuna con sereni augurj
 Per le nostre campagne un dì passasse,
 E lampeggiando entrasse
 Lieta ne' nostri poveri tugurj,
 Avrian di noi (chi 'l crederia?) rifiuto
 Le pastorali Muse; e quel diletto,
 Ch'abbiamo in acquistar gloria da i carmi,
 Sorgerebbe dall'armi;
 E diverrebbe del canoro ingegno
 Tutto l'ardore, alto desio di Regno.

VII. Fu pur Romolo anch'ei pastor del Lazio,
 E, come noi, reggeva armenti, e gregge.
 E si vestia di queste spoglie irsute;
 Quando de' boschi fazio
 Mosse l'aratro a quel terribil solco,
 Donde fur le gran mura uscir vedute.
 Allor la mansueta sua virtute
 Cangiò spirto, e colore;
 E tanto bebbe del fraterno sangue,
 Ed orna tale di furore impresse,
 Che l'acerba memoria ancor non langue,
 E ancor offende, e oscura
 Il gran natal delle Romane mura.

VIII. Or voi recate il freno,
 O sante Leggi, alle nascenti voglie,
 E gli Arcadi Pastor per man prendete.
 Voi di natura illuminar potete
 La fosca e dubbia luce.
 Se voi non foste in nostra guardia delse,
 Nostra mente faria sempre viaggio
 In su le vie funeste;
 Ed Arcadia vedreste
 Piena solo dell'opre orrende antiche.
 Or voi splendete al viver nostro amiche:
 Che se indugiaste il Fato
 A recarne i felici imperj vostri,
 Governo avrian di noi furori, e mostri.

Nel primo Tomo di questa Opera al Lib. II. Cap. II. ho toccato leggiermente i pregi di questa nobilissima Canzone. Ora soggiungo, che ne i parti di questo gusto originale si mira tutto quel sublime e nuovo, che può mai darsi a gli.

a gli oggetti , sieno questi grandi e stranieri per se stessi , o sieno bassi e triviali . Ogni cosa , dico , è qui vestita col più magnifico e bel colore poetico , che sappia immaginare la fantasia , senza che questa potenza o mostri giammai povertà , o ecceda dalla parte del lusso , e del troppo . La secondità del Poeta , più tosto che ad empier di gran varietà di proposizioni e cose i suoi versi , tende ad amplificare , e colorire con tutta la novità e splendidezza possibile alcune delle più belle e più scelte proposizioni , che si conven- gano al soggetto ; le quali così sontuosamente addobbate e legate , formano poscia un componimento rarissimo , a cui qualche oscurità talvolta accresce , non toglie la maestà . Oltre a ciò ogni verso , ogni frase , ogni senso qui è lavorato , e limato con incredibile attenzione e finimento , in guisa tale che da per tutto corrisponde l' esterna armonia del metro all' interna bellezza de' sentimenti .

Di Benedetto Menzini .

Dianzi io piancai un ramuscel d'alloro ,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile ,
Che sì crescesse l'aibore gentile ,
Che poi fosse a i cantor fregio , e decoro .

E Zeffiro pregai , che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile ,
E che Borea crudel stretto in seville
Catena , imperio non avesse in loro .

Io so , che questa pianta a Febo amica
Tardi , ah ben tardi , ella s'innalza al segno
D'ogni altra , che qui stassi in spiaggia appica .

Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno ;
Però che tardi ancora , e a gran fatica (1)
Sorge tra noi chi di corona è degno .

Di gusto pellegrino è il presente Sonetto . Io ci sento dentro il delicato genio d' alcuni Epigrammi Greci . Un certo Vero nuovo , pensieri sodi e naturali , e un bel concatenamento di tutto , fanno singolarmente piacermelo , e stimarlo degno di lode non ordinaria . Non ardrei dire , che fosse errore nell' ultimo verso quel di corona è degno . Dirò bensì , che meglio , e più sicuro sarebbe stato il dire sia degno .

Di Torquato Tasso .

Stiglian , quel canto , onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno ,
Suona tal , ch'ascoltando ebro ne vegno ,
Ed aggio ogn'altro , e più 'l mio stesso a vile .

E s' Au-

(1) Però che tardi ancora , e a gran fatica sorge tra noi , chi di corona è degno .) Chi di corona sia degno , sarebbe l' ordinario tenore della prosa . Ma il porre ciò nell' indicativo , sa più riflettere il verso , ed avvertirlo .

E s'Autunno risponde a i fior d'Aprile,
 Come promette il tuo felice ingegno:
 Varcherai chiaro, ov'esse Alcide il segno,
 Et alle sponde dell'estrema Tile.
 Poggia (1) pur dall'umil volgo diviso
 L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
 Che non ti può più 'l calle esser preciso.
 Ivi pende mia cetra ad un cipresso.
 Salutala in mio nome, e dalle avviso,
 Ch'io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

E' Sonetto forte, e vi si conosce dentro il buon Maestro. Ma sopra tutto mi sembra eccellente cosa l'immagine compresa nell'ultimo Terzetto. Anzi, per vero dire, il resto del componimento, siccome per se stesso poco mirabile, da essa ha da riconoscere la maggior parte della sua bellezza
 ----- Poggia pur &c. Lascio ad altrui la decisione, se possa dirsi Poggia l'aspro Elicona, in vece di Poggia all'aspro Elicona, dappoichè Dante nella prima Cantica dell'Inferno ha detto:

Perchè non sali il diletto monte?

Almeno da qui innanzi dovrà poterfi dire coll'esempio di sì famoso Autore.

Dell'Abbate Vincenzo Leonio (2) in morte di Gio: Morosini, e Teresa Trevisani Nobili Veneziani, sposi promessi, infermati, e morti in un tempo medesimo. (3)

TRa queste due famose Anime altere,
 Ch'ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
 L'istessa Stella, ov'ambe avean soggiorno (4),
 Voglie cred d'amor pure, e sincere.
 Discese poi dalle celesti sfere
 Vestito ambe sull'Adria abito adorno,
 E lo splendor, ch'indi spargean d'intorno,
 L'amorose destò fiamme primiere.
 Ma l'una e l'altra a maggior lume avvezza,
 Visti oscurati dal corporeo velo
 I più bei rai della nava chiarezza,
 Accese alfin da degno zelo
 Di riveder l'antica lor bellezza,
 Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Mi-

(1) Salire il monte, si dice, anche nell'uso d'oggi; ma montare, o poggiare il monte, non si direbbe.

(2) Il Sig. Vincenzo Leonio Gentiluomo di Spoleti, Pastore Arcade, e Accademico della Cruica era di finissimo giudizio, e perciò riguardato in Roma, come Maestro.

(3) Sopra lo strano caso de' due sposi Gio. Morosini, e Teresa Trevisani, infermati, e morti in uno stesso giorno fece una nobile Elegia il Sig. Avvocato Francesco Forzani Accoltri, degno figliuolo del Sig. Pier Andrea; tutt'e due di felice memoria; e questa Elegia si legge nella bella e copiosa Raccolta de' i Poeti d'Italia Latini, che si stampa nella Real Stamperia di Firenze.

(4) L'istessa stella, ov'ambe avean soggiorno. I Platonici direbbero: Σύντροφον ἀνθρώπων.

Mirabilmente si fa servire a questo argomento una splendida, ma non vera, opinione della Scuola Platonica. Olire al merito dell'invenzione, ha il Sonetto una tal pulitezza di sensi, di parole, e di rime, che tutto vi pare naturalmente nato, e non posto dall'Arte occulta al suo debito luogo. L'onde qui può avere un bell'esempio, chiunque ama, e cerca il Bello, e le perfezioni dello Stil naturale e leggiadro.

Del Petrarca.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferito il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.

E se di lui fors'altra Donna spera,
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò, che a voi dispiace, -
Esser non può giammai così, com'era.

Or s'io lo scaccio (1), & e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire, ov'altra il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa sia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Mira, che bella Rettorica hanno i Poeti innamorati, ma di sommo ingegno, come era il Petrarca. Sono ingegnossime tutte queste ragioni, e nascondono un'incomparabile tenerezza d'affetto. Ma è di pochi il discernere la grave difficoltà di dir con chiarezza e nobiltà poetica tanti, e sì sottili pensieri; e nè pur tutti potranno mente, quanto sia franca, e vaga l'entrata di questo veramente nobile Sonetto.

Del March. Giovan-Gioseffo Orsi.

LA mia bella avversaria un dì citai
Del Monarca de' cuori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io dimandai
O il mio cuore, o al mio cuor mercede uguale.

Chi tel nega? di lui nulla mi cale,
Rispos' ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio, e tale,
Che più quel non pareva, che a lei donai.

Allora io del mio cuor lacero, e guasto
I danni protestai. Ma il giusto Amore,
Che mal soffriva di quell'altera il fasto,

Tomo II.

L I

Pen-

(1) Or s'io lo scaccio.) Il cuore. Vedi presso Gellio l'antico epigramma che comincia: *Affugis mi animum.*

Pensò, poi disse: Olà, che ti ristoro

De' tuoi danni costui senza contrasto:

Donna, in vece del suo, dagli il tuo cuore.

E uno scherzo, secondo l'opinione del suo Autore; e secondo la mia, è uno scherzo sommamente gentile, vivo, e dilettevole. Certo che non potea nè meglio dipingerli, nè con purità, o modo più vivace, mettersi tutta sotto gli occhi de' lettori questa graziosa finzione. Sicchè fra i Sonetti scherzevoli insieme e gentili io lo reputo uno de' più ottimi.

Di Benedetto Varchi.

Donna bella, e crudel, nè so già quale
Crudele, o bella più; so ben che siete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete
Ned in bel'à, nè in crudeltate uguale.

Se del mio danno pro, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioja prendete:
Più dolce affai, che non forse credete,
M'è il danno, e 'l mal, e 'l duol, che ognor m'affale.

Ma, se 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi esser d'onor questa mia vita,
Perchè volete pur, che affatto io mora?

Che si dirà di voi? Costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un, che tanto l'amò, che l'ama ancora.

Non è vino sfoggiato (1), ma si può ber volentieri. Benchè ne' Quaternarij si veggia qualche più apparente sforzo dell'ingegno; a me tuttavia per la natural e non volgare argomentazione, e per la chiusa delicatamente ingegnosa, piacciono molto più i Terzetti.

Di Francesco de Lemene.

I. Cantiamo Iani al gran Dio (2). Nel Ciel, nel Mondo
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe il Nume
E' pur saggio, e possente, e buono, e grande!
Col suo poter la sua bontate ei spande,
Che scorre, e irriga, ineslicabil fiume,
Lo steril fen del nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorra nel nulla, ed ivi

La

(1) Non è vino sfoggiato, ma si può ber volentieri. Certo; dopo i moscadl di Siracusa, vini delle Canarie, e di San Lorenzo, hanno qualche pregio ancora que' di Sciampagna, e di Borgogna; anzi questi sono più amabili, perchè più pasteggiabili. Benchè non sia Malvagia, è grato anche il Moscadello di Castello. Il Varchi fu ingegno abbondevolissimo. Alcuni suoi Sonetti pastorali non sono cattivi; e i versi nella traduzione del Boezio, ci è chi gli stima. Il suo andare ha del buono, e non è del comune odierno gusto.

(2) Cantiamo Iani al gran Dio. Il Salmo: *Cantemus Domino, quoniam bonus, iustus, et fortis fuit Deus.* Ineslicabil.

- La diratma in più rivi
 Con misura inegual saper profondo:
 Quel profondo saper, de' cui governi
 Sol voi siete la legge, Arbitrj eterni.
- II. Del suo poter, del suo saper ripiene
 Son l'opre tutte; e le rotanti spere
 Son pieni di sue glorie ampj volumi.
 Col regolato error di tanti lumi
 Apre del gran saper, del gran potere
 All'attonito Mondo illustri scene.
 Ma con gran sapienza
 Se infinita potenza
 Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
 O Dio, non sia però, che mio ti chiami,
 Perchè fai, perchè puoi, ma perchè m'ami.
- III. Quanto d'adorno, e vago in noi riluce
 Col tuo raggio divin, tutto differra
 Un amoroso tuo secondo zelo.
 Sol perchè amasti il Cielo, eccoti il Cielo,
 Perchè amasti la terra, ecco la terra,
 Perchè amasti la luce, ecco la luce.
 Eccomi dunque anch'io,
 Saggio, e possente Iddio,
 Opra dell' Amor tuo, che mi produce;
 E s'ei non mi traea dalla tua mento,
 Or non t'adorerei saggio e possente.
- IV. O primiera Cagione, alta, immortale,
 Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
 Il tuo potere, il tuo saper conosco.
 So, che tu sei; ma chi tu sia m'è fosco;
 Che di poggiare a sovrumani oggetti,
 Stretta fra' lacci tuoi, l'Alma non vale.
 In te stesso ti copri,
 Ti palefi, quand'opri;
 Tu rischiari, ed acciechi occhio mortale,
 E si vesti la tua beltà divina
 Su l'Orebbe di rai, d'ombre sul Sina.
- V. Io dunque umil sì lucid'ombra adoro,
 Volgendo i preghi, ove sua cuna ha 'l giorno.
 Come la prisca Atene a Numa ignoto.
 Prendi su l'Alti tue, prendi 'l mio voto,
 E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
 Al dorato Levante, Euro sonoro.
 Ma che? Nell'alta mole,
 Fatto sua Reggia il Sole,
 Sparge ancor dall'Ocasso i raggi d'oro:

L I 2

E nel

- E nel Meriggio, e a' rigidi Trioni
 E Re dell' Austro, ed ha su Borea i troni.
- VI. Riempie il tutto; e se fingendo io penso,
 Oltre al confin de' vasti spazj, e veri,
 Deserti immaginati, e spazj novi:
 Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi,
 Stendendo ancor non limitati imperi:
 Oltre (se dir si puote) oltre all'immenso.
 Tutti i luoghi riempi,
 Occupi tutti i tempi.
 Con quell'immoto istante ignoto al senso
 Eterno regni, anzi regnar ti scerno
 Oltre (se dir si puote) oltre all'eterno.
- VII. All'eterno, all'immenso, or qual sì vasta
 Con splendida pietate, e qual sì angusta
 Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
 Per lui, qual più risplenda, è mole indegna;
 Per lui, qual più si stenda, è mole angusta;
 Che tutto il Ciel riempie, e poi sovrasta.
 Ah, che l'eterna Cura
 Nostri tesori non cura:
 Per suo Tempio superbo il cor le basta,
 Ove in lampa d'amor risplenda il foco;
 Le basta il cor, se l'Universo è poco.
- VIII. Se tū n'avvivi, Amor, deh tu n'impetra.
 Un raggio sol di quel beato ardore,
 Onde avvampan lassù que' Genii santi;
 E moveranno allora i nostri canti
 Con voi gara gentil, Menti canore,
 Mandando Ioni divoti a ferir l'Etra.
 Intanto, o Re de' Regi,
 Di tue glorie si fregi
 Questa d'ogni armonia povera cetra,
 Che mia tarda pietate a te consacra
 Profana un tempo, e col tuo nome or sacra..
- IX. Più, qual solea sul vaneggiar degli anni,
 D'amorosi delirj or non risuona,
 Ma gl'Italici metri al vero accorda.
 Oh cieca erate, ah! troppo cieca, e sorda,
 Cui senso lusinghiero agita, e sprona,
 E con folle piacer le copre i danni.
 Sdegnate faggi consigli,
 Poi ne' proprj perigli
 Ha maestri del ver gli stessi inganni:
 Ma finchè il tardo avviso a lei non giunge,
 Cercando il ben, dal primo ben va lunge..

*Non voglio, che mettiamo in conto il pregio, che ha questo Poeta (rapi-
toci dalla Morte nell'anno 1704.) di penetrar sì addentro nelle materie teo-
logiche; ma bensì che lodiamo la maniera felicissima, con cui egli chiude in
versi, e spiega cotali altissime materie. Ciò non si può eseguire senza una
somma difficoltà, e senza avere gran signoria di colori, di frasi, e di ri-
me. Ora qui si parla de' gli attributi divini con tanta chiarezza e sublimi-
tà di Stile Poetico, che possono ancora i meno intendenti comprendere la
grandezza dell' oggetto, e debbono i più intendenti ammirar l' artificio, la
forza, e la leggiadria di sì nobile parlare. Dalle belle figure eziandio, che
qua e là risplendono, traspare un tenerissimo affetto verso il nostro Dio: pre-
gio asceso, che mirabilmente accresce la perfezione del presente Inno. La
terza, la sesta, ed ancora la quinta Stanza, a me pajono singolarmente
poetiche e belle.*

Di Angelo Amanio.

L' Altezza de' gli Dei, l' umano orgoglio
Ad un sol tirar d' arco abbasso, e freno,
E tanti preli intorno al carro io menò,
Che tanti mai non vide il Campidoglio.
Nudo di panni, altri d' arbirio spoglio;
Cieco veggio quel, ch' altri occulto ha in seno;
Fanciul conosco più, ch' uom d' anni pieno,
E' l' vanto ad ogni augel col volo io toglio.
Ma, perchè 'l gloriar se stesso è male, (1)
Lascero dir di me tutti costoro
Miseri tissimon di questo strale.
E se guardate ben le spoglie loro,
Direte poi: Contra costui non vale
Religion, virtù, forza, o tesoro.

*Vaglia quanto può valere questo Sonetto. Ha qualche non volgar novità.
Il primo Quaternario, e il primo Terzetto sono pezzi ben fatti. Nel se-
condo Quaternario non biasimo, nè lodo que' Contrapposti; ma mi pare sen-
za sale il vantarsi di vincere col volo gli augelli. Fa un poco di ribrezzo
nella ebiusa quel dire, che la Religione, e la Virtù non vagliono contra
d' Amore, perchè sfacciatissimo, e sacrilego è cotai vanto. Nulladimeno es-
sendo il pensiero pur troppo vero, e parlando Amore da Tiranno, come
ancora sul bel principio appare, non dovrebbe dispiacere nè pure la sua
conclusione.*

(1) *Ma perchè 'l gloriar se stesso è male.* Cicé glorificare, *μῆναις* *ἑαυτοῦ*. Lat. *beatum pra-*
dicare. — *Cieco veggio quel ch' altri occulto ha in seno.* Mosco nel famoso Amore scappato,
usa mirabilmente questi contrapposti: *Nel torp' ignudo, ed è nel cuor coperto*; e simili.

Di Francesco de Lemene. (1)

DI se stessa invaghita, e del suo bello
 Si spechiava la Rofa
 In un limpido, e rapido Ruscello.
 Quando d'ogni sua foglia
 Un' Aura impetuosa
 La bella Rofa spoglia.
 Calcar nel Rio le spoglie; il Rio fuggendo.
 Se le porta correndo:
 E così la Beltà
 Rapidissimamente, oh Dio, sen va.

Mestierei d' avere poco buona opinione di chiunque legge questo Madrigale e Simbolo, se mi fermassi a fargli osservare la sua maravigliosa natural bellezza, la purità incomparabile de' versi, e la vaghezza massimamente dell' ultimo, che col suono esprime l' azione. Chi per se stesso non s' accorge di tanto lume, vorrei, che almeno s' accorgesse, che per lui non è fatto questo mio libro.

Dell' Abate Antonio Maria Salvini.

OVenerando Giove, se giammai (2)
 Dirò mal delle femmine, ch' i muoja.

Che.

(1) Il Madrigale del Signor de Lemene è galantissimo.

(2) Questi versi sono una traduzione, non d' uno epigramma, come forse fu mandato scritto di Firenze, ma bensì d' un frammento, che ci ha conservato Ateneo, d' una Commedia di Ebulò. — *Ed io la buona Alceste.* Avrebbe avuto a dire *Alceste*, come Terzi, da Alcestide, e Terzile. L' artificio comico è, che dopo la tirata di memoria d' accompagnare una buona con una rea femmina, a quelle parole: *Fedra alcuni forse biasimava*, l' Attore faccia un poco di pausa per vedere di contrapporre al solito secondo la voga presa, a Fedra cattiva una femmina buona, e non la trovando, si faccia animo, con dire: *ma suoni in se di Giove alcuna buona.* Poi si fermi, per vedere di rinvenirli. Vedendo, che non gli sopravveniva, comincia a disperare, e interroga come suarrito, se medesimo; dicendo: *E quale?* o pure facendo questo col volio agli spettatori, per vedere, se glielo suggerissero. Finalmente veduto il partito vinto, e disperato del tutto, prorompe in quello Epifonema:

Ohimè: presso le buone m' han lasciato,

E a dir restano ancor molte malvage.

Comincia a attemagliare: la memoria non l' aiuta: casca. I versi Greci sono questi, ch' io porrò; perchè si veggia la fatica del volgarizzatore nel figurare ancora l' espressione, colla quale vien portato il sentimento; per quanto è a lui possibile:

ὦ Ζεὺ πολυμήτωρ, ἦτ' ἐγὼ πρὶς κακῶν
 εἶμι γυναικας; ἢ δὴ ἀνέλπιστον ἔρη,
 πάντων ἄριστον καταμάτω. αἶδ' ἐγίνετο
 κακὰ γυνὴ Μῆδεια. Παράδειγμα δὲ
 Μῆδαν πρῶτον. ἐπεὶ τίς ἐς Κλυταιμνήστραν κακὰ;
 Ἀλλ' ὅστις ἀνέσθαιεν χρεόν· ἄλλ' ἴσως
 φαίδιμον ἐρεῖ κακῶς τίς. ἀλλὰ τὸ δὴ
 χρεὸν τίς ἐσ μῶντι. τίς; ἴσως δειλότες,
 Τηλέων γὰρ μ' αἰ χρεῖται γυναικας ἐπὶ λήκοντι.
 Τὰρ δ' οὐ ποτὲν ἐπὶ λήκοντι πολλὰς εἶχον.

Ateneo l. D. XIII.

Che sono la miglior cosa del Mondo.
 Se mala donna fu Medea: fu buona.
 Cosa Penelopea. Se dirà alcuno,
 Che fusse una rea donna Cliteanestra:
 Ed io la buona Alceste contrappongo.
 Fedra alcun forse biasmerà; ma fuvvi
 In sè di Giove alcuna buona. E quale?
 Oimè! tosto le buone m'han lasciato,
 E a dir restano ancor molte malvage.

Altresì nel suo genere ognuno confesserà bellissimo il presente Madrigale, che è una traduzione d' un Greco Epigramma d' Eubulo. Non potea farsi una più galante ed acuta Satira col solo silenzio. Più frizzante ancora sarebbe, se si togliessero via i due ultimi versi. (a)

Del Dottore Gioseff-Antonio Vaccari. (1)

S Degno, della Ragion forte Guerriero,
 Che in lucid' arme di diamante avvolto,
 Feroicamente di battaglia in volto
 Le stai davante al regal soglio altero:
 Non vedi Amore, che rubello e fiero
 Stuol di pensieri ha contra lei raccolto?
 E la persegue furioso e stolto
 Fin dentro al suo temuto augustò impero?
 Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
 Brando di luce; e sparso, e a terra estinto
 Vada lo stuolo al fulminar mortale.
 E il veggia Amore; e in van si crucci; e cinto
 Di dure aspre catene, il trionfale
 Tuo carro segua prigioniero e vinto.

E' Com-

(1) Questo Dottore Vaccari flette molto a Firenze; giovane di felicissimo spirito, d'ottimo gusto, di non ordinaria aspettazione, se motti che fura i migliori, non l'avesse tolto sul fiore degli anni suoi, in Ferrara sua patria. — *Sdegno, della Ragion forte guerriero.* L'ira ministra, e securrice della ragione, secondo Aristotele. — *Che in lucid' arme di diamante avvolto.* Orazio disse Marte: *Tunica tellus adamantina.* Qui vale; di ferro, perchè tra l'ferro ci è del lucido. — *Feroicamente di battaglia in volto.* Quell' avverbio in principio di verso fa bene; come in quel verso del Petrarca: *Celatamente Amor l' arco riprese.* — *Di battaglia in volto.* E' frase nuova, e vaga. Noi in bassa proverbial maniera diciamo, ma a altro proposito, *Fare il viso dell' arme;* d' uno che minaccia colle sembianze un altro, e si mostra pronto a difendersi, e se bisogni anche, assalirlo. Alle volte da queste maniere idiotiche, e volgari si trae qualche buona immagine, e si vengono ad annobilitare. — *Non vedi Amore, che rubello, e fiero.* Rubello è Toscana leggiadrissima voce. I nostri antichi diceano: *Aver bando di rubello.* E anche in oggi è rimasta la maniera proverbiale d' una cosa, che poco s' apprezza: *Oh! che è roba di rubello.* Poichè le robe de' ribelli, confiscate si vendevano all'incanto, a quello prezzo, che se ne trovava, e talora per vil pregio si liberavano, e via si davano. — *Stuol di pensieri;* come esercito d' amori, e simili espressioni vaghe, e che sentono della grazia Greca. — *E la persegue furioso e stolto.* *Persegue,* è de' buoni Toscani. Bella cosa è qui, armare, e incitare, *va' dapprese* dell' anima contra *ti s'indovanzato;* la quale fa contra la parte logica, o razionale di quella.

(a) *Se si togliessero via i due ultimi versi, la domanda cui termina il frammento tradotto dal Latino resterebbe interrogativa: Equale? di cui non si sarebbe da risalire, non che gli si è disciolto; perchè già ne ha nominate due = Penelopea, e Cliteanestra.*

E' Componimento da porsi nel numero de' gli ottimi . Ci è dentro un brio poetico, straordinario, e sublime, che empie la mente di chiunque il legge, ed ascolta . Il Tasso con quel suo verso

*Sdegno guerrier della Ragion feroce
 probabilmente fornì il principio del Sonetto alla Fantasia di questo Poeta, per dipingere con tanta forza la battaglia della Ragione contra il pazzo Amore . Chi ha l' Ingegno Musico, sentirà in tutti questi versi una perfezione rarissima di numero : pregio assai ragguardevole in Poesia, quando è accompagnato dalla varietà . Chi ha eziandio l' Ingegno Amatorio, vedrà qui un felicissimo uso d' aggiunti tutti significanti, ed altre grazie dello Stile poetico . Potrebbe per avventura parere a taluno forma nuova il dire di battaglia in volto, per in sembianza o sembante di battaglia . Io so, che i Toscani hanno una ~~forma~~ *figura* assai vicina a questa . Parimente potrebbe dispiacere ad alcuno quel fulminar mortale, o non apparendo tosto, che significhi quel mortale, o parendo frano l' accoppiar questo epiteto con fulminare, mentre non siamo avvezzi ad udire il ferire, o il colpir mortale, benchè si dica la ferita, e il colpo mortale . Ma forse non mancheranno esempj nè pure di questa forma di dire .*

Di Luigi Tanfillo .

E Sì folta la schiera de' martiri,
 Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
 Ch'è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
 Onde si muojon dentro i suoi sospiri.

S' alcun piacer vi vien, perchè respiri,
 Appena giunge a vista del mio core,
 Che dando in mezzo de' nemici, o muore,
 O bisogna, ch'indietro ei si ritiri.

Ministri di timor tengon le chiavi;
 E non degnano aprir, se non a' messi,
 Che mi rechin novella, che m'aggravi.

Tutti i lieti pensieri in fuga han messi,
 E se non fosser tristi, e di duol gravi,
 Non v'osarian star gli spiriti stessi.

Con questa Allegoria felicemente immaginata, e maestrevolmente espressa, ci fa il Poeta non comprendere solamente, ma vedere l' infelice suo stato amoroso . E' lavoro di nobile e soda architettura, e più vicino a i perfetti, che a i mediocri Componimenti .

Dell' Avvocato Giovan-Battista Zappi .

Per un Oratorio dell' Em. Ottoboni intitolato la Giuditta .

A Lfin col teschio d'atro sangue intriso
 Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
 Viva l' Eroe . Nulla di Donna avea:
 Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.

Cor-

Corser le Verginelle al lieto avviso;
 Chi 'l piè, chi 'l manto di baciâr godea:
 La destra no (1), che ognun di lei temea
 Per la memoria di quel mostro ucciso.
 Cento Profeti alla gran Donna incontro,
 Sarai, dicean, famosa; e l'alta istoria
 Fia per purpurea penna eterna un giorno.
 Forte ella fu nell'immortal vittoria;
 Ma fu più forte allor, che sè ritorno:
 Stavasi tutta umile in tanta gloria.

E' opera piena di novità, e di grazie, e dilettevole al maggior segno. Se qualche severo Giudice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sacro, serio, e sublime, mal si adatti quel vezzo del tessuto inganno; e medesimamente se paresse a taluno essere più galante, che soda, la riflessione fatta, che le Verginelle non osavano baciâr la mano a Giuditte: io risponderai, che il Poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l'argomento, non essendoci mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i soggetti gravi. ---- Fia per purpurea penna &c. L'uso è un gran padrone; ma io poco volentieri gli comporterei il chiamare penna purpurea quella d'un Cardinale, essendo questa una Metafora tirata troppo da lungi. Per altro qui si loda, e con ragione si loda, un Oratorio dell'Eminentiss. Cardinale Pietro Ottoboni Vicecancelliere di S. Chiesa, Principe che a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d'essere eccellente Poeta. ---- Stavasi tutta umile &c. E' sopra modo vivo e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegherebbe, veggendo d'aver ajutato altrui a fare una sì bella delicata chiusa di un Sonetto, che certamente è uno de' gli ottimi.

Del Petrarca.

GLi Angeli eletti, e l'Anime beate
 Cittadine del Cielo, il primo giorno
 Che Madonna passò, le furo intorno
 Piene di maraviglia, e di pietate.
 Che luce è questa, e qual nuova beltate?
 Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
 Dal Mondo errante a quell'alto soggiorno
 Non fali mai in tutta questa etate.

Tomo II.

M m

Ella

(1) Gran perdita abbiamo fatta nella morte del Sig. Avvocato Zappi: perchè i suoi componimenti sono fantasiosi, e mirabili. — *La destra no.* Virg. *Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.* — *Stavasi tutta umile in tanta gloria.* Il Petrarca: *Umile in tanta gloria.* — *Fia per purpurea penna;* cioè dell' Emin. Card. Pietro Ottoboni, che, come si dice qui, a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d'essere eccellente Poeta. Ne fa fede trall'altre la Tragedia del David maravigliosamente condotta. Quando passò di Firenze, gli fu intagliata perciò da spiritoso giovane Fiorentino, de' Vaggeili, una medaglia col rovescio di uno specchio istorico, che riceve il fuoco dal Sole con motto: *Celestis ergo*, tratto dall'intero verso di Virgilio; *Ignem est illi vigor*, & *Celestis ergo.* Quanto alla purpurea penna la può salvare Orazio, che disse d'Augusto; *Purpurea bibit ore actus.*

Ella contenta aver cangiato albergo

Si paragona pur co' i più perfetti;

E parte ad or ad or si volge a tergo, (1)

Mirando, s'io la seguo, e par che aspetti:

Ond'io voglie, e pensier tutti al Ciel ergo,

Perch'io l'odo pregar pur, che m'affretti.

Senza altro è uno de' più belli del Petrarca, e de' migliori di questa Raccolta. Ci ammira io dentro la viva immaginazione d' un' azione straniera, che non potea nè essere espressa con più forza, nè più nobilmente far sentire, quanta fosse la stima, che il Poeta faceva della sua morta Donna. Io già non niego, che non paja atto di vanità, e cosa perciò inverisimile, che Laura si paragoni ella stessa co' più perfetti. Ma il paragonarsi in questo luogo, se dolcemente s'interpreta, può ricevere senso dolce, e probabile.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja al Re di Polonia.

I. **R**E grande, e forte (2), a cui compagne in guerra

Militan Virtù somma, alta Ventura,

Io, che l'età futura

Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,

E mostrar, quanto in te s'alzò Natura;

Nel sublime pensiero

Oso entrar, che tua mente in se rifera.

Ma con quai scale mai, per qual sentiero

Fia, che tant'alto ascenda?

Soffri, Signor, che da sì chiara face

Più di Prometeo audace

Una favilla gloriosa io prenda,

E questo stil n'accenda,

Questo stil, che quant'è di me maggiore,

Tanto è rincontro a te di te minore.

II. Non perchè Re sei tu, sì grande sei,

Ma per te cresce, e in maggior pregio sale

La Maestà Regale.

Aprè Sorte al regnar più d'una strada;

Altri al merto de' gli avi, altri al natale,

Altri il debbe alla spada:

Tu a te medesimo, e a tua virtute il dei.

Chi è, che con tai passi al foglio vada?

Quando Re fossi eletto,

Voto

(1) *E parte ad or ad or si volge a tergo, Mirando s'io la seguo.* Questa immagine fu benissimo messa in opera dall' incomparabile Padre Pastorini Genovese della Compagnia di Gesù nel Sonetto del libro del Petrarca donato al Sig. Carlo Maria Maggi di gloriosa memoria: *E si volge a mirar, se l'raggiungere;* dice del Petrarca.

(2) *Re grande, e forte.* E' una Canzone veramente Regia, fatta dal Re della Lirica Toscana, lume della nostra Italia, e ornamento già della porpora Fiorentina.

Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma puro merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fossi Re pria d'esser fatto.

III. Ma che? siasi 'l diadema ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel, che in altrui s'ammira.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi puote a suon di lira
Dir quante in guerra, e quante in pace hai sparso
Opere, ond' aure di gloria il Mondo spira.
Qual è sotto la Luna,
Qual è sì alpestre, o sì deserta spiaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il Sole ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove regna l'Austro, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

IV. Sallo il Sarmata infido, e fallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi.
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le foglie
S'aprir di Giano, che tu spada, e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove,
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirito, che la infliga e muove
A non usate pruove;
E forse l'ali alla mia Musa impenna
Quei, che 'l brando a te regge, a me la penna.

V. Svenni, e gelai poc' anzi, allor ch'io vidi
Sì grand'Osse accamparsi. Alla sua fete
L'acque vid'io non liete
Mancar dell'Istro, e non bastare a quella
Ciò, che l'Egitto, e che la Siria miete.
Oimè, vidi la bella
Real Donna dell'Austria invan di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A Turco ceppo il piede. Il sacro busto

M m a

Del

Del grand' Impero augusto
 Pareva tronco giacer del capo scemo;
 E 'l cenere supremo
 Volar d'intorno; e già cittadi, e ville
 Tutte fumar di barbare faville.

- VL. Dall'ime sedi vacillar già tutta
 Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri:
 Le addolorate madri
 Correre al Tempio; e detestar de gli anni.
 L'ingiurioso dono i messi padri;
 L'onte mirando, e i danni
 Dell'infelice patria arsa e distrutta
 Nel comun lutto, e ne i comuni affanni.
 Ma dell'Austriaca speme
 Se gli scempj, le stragi, e le ruine
 Esser dovranno al fine,
 Invitto Re, di tue vittorie il seme:-
 Delle sciagure estreme
 Non più mi doglio (il nobil detto intendi, .
 Santa Pietade, e in buona parte il prendi.)

- VII. Del regio acciaio al riverito lampo
 Abbagliata già cade, e già s'appanna
 La Fortuna Ottomanna.
 Ecco apri le trinciere, ecco t'avventi;
 E qual fiero Leon, che atterra, e scanna.
 Gl'impauriti armenti,
 Tal fai macello dell'orribil campo,
 Che il suol ne trema. L'abbattute genti:
 Ecco atterri, e calpesti;
 Ecco spoglie, e bandiere a forza togli,
 E il forte assedio sciogli.
 Ond'è ch'io grido, e griderò: Giungesti .
 Guerreggiasti, vincesti,
 O Re famoso, o Campion forte, e pio:
 Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

- VIII. Se là dunque, ove d'Inni alio concento
 A lui si porge, in suon profano atroce.
 Non s'ode Araba voce;
 Se sacrilego incenso a Nume folle
 Colà non fumà; e s'impietà feroce:
 Da i sepolcri non tolle
 Il cenere sacro, e non lo sparge al vento;
 Se stranio passeggiar dal vicin colle
 La città regnatrice
 Giacer non vede (ah rimembranza acerba!)
 Tra le ruine, e l'erba;

Se, Qui fu la Carintia; e se non dice:
Qui fu l'Austria infelice;
E se dell'Istro sull'afflitta riva

Vienna in Vienna non cerca: a te s'ascriva.

- IX. S'ascriva a te, se l'pargoletto in seno
Alla ferita genitrice esangue
Latte non bee col sangue;
A te s'ascriva, se l'intatte e caste
Vergini, e Spose, di pestifer angue
Non son dal morso guaste,
Nè cancellan col sangue il fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue cerasse
Lungi dal Ren trasporta;
Per te, di santo amor pegni veraci
Dannosi amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato soleo
Senza tema o periglio ara il Bifolco.

- X. Tempo verrà, se tanto lungi io seorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a' Nipoti:
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendessi al gran conflitto,
Ove pugnassi, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinte, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi, e l'gran caval ritenne.

- XI. Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti, non per tema o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non per mandar dall'una all'altra Dori
Tuo nobil grido oltre l'Erculeo segno;
Ma perchè Dio s'adori,
E al divin culto adorator non manchi?
Quando sapran, che tra gli estivi ardori
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciassi,
E l'capo tuo donassi
Per la Fe, per l'onore al gran periglio?

- E 'l figlio istesso, il figlio,
 Della gloria e del rischio a te conforte
 Teco menasti ad affrontar la morte?
- XII. Secoli, che verrete, io mi protesto,
 Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
 Ch'io ne scrivo, e favello.
 Chi crederà, che nel pagnar, deposto
 L'alto titol di Re, quel di fratello
 T'abbia tu stesso imposto?
 Chi crederà, che in mezzo al campo infesto.
 Abbia tu il capo a mille insulti esposto;
 Ognor di mano in mano
 Co' tuoi più franchi a dure imprese accinto;
 Non in altro distinto,
 Che nel vigor del senno, e della mano;
 Nel comandar sovrano,
 Nell'eseguir compagno; e del possente
 Forte esercito tuo gran braccio, e mente?
- XIII. Ma, mentre io scrivo, in questo punto istesso.
 Tu nuove tenti, e non men giuste imprese
 Sotto guerriero arnese.
 Or dà fede al mio dir. Non io l'Aserco,
 Che già la sete giovanil m'accese,
 Caballin fonte beo:
 Mio Parnaso è 'l Calvario, e mio Permessio.
 L'onda, cui bevve il gran Poeta Ebreo.
 Se per la Fe combatti,
 Va, pugna, e vinci. Sull'Odrisia terra
 Rocche, e cittadi atterra,
 E gli empj a un tempo, e l'empietate abbatte..
 Eserciti disfatti,
 Vedrai, vedrai, (pe' tuo' gran fatti il giuro).
 Cader di Buda, e di Bizanzio il muro.
- XIV. Su, su, fatal guerriero, a te s'aspetta
 Trar di ceppi l'Europa; e 'l sacro ovile
 Stender da Battrò a Tule.
 Qual mai di statti a fronte avrà balia
 Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
 Cadente Monarchia,
 Dal proprio peso a rovinar costretta?
 A chi per Dio guerreggia ogni erta via
 Piana, ed agevol fassi.
 Te sol chiama il Giordano; a te sol chiede
 La Galilea mercede;
 Te priega il Tabor, che affrettando i passi
 Per lui la lancia abbassi;

A te l'egra Betlemme, a te ti prostra
 Sion cattiva, e 'l servo piè ti mostra.
 XV. Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba,
 Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
 Che al santo ovil ritorni
 La sparfa greggia; e al buon popol di Cristo
 Corran dall' uno, e l'altro polo i giorni:
 Del memorando acquisto
 A te l'onor si serba. Odi la tromba,
 Che in suon d'orrore, e di letizia misto
 Stragi alla Siria intima.
 Mira, com'or dal Cielo in ferrea veste
 Per te Campion celeste
 Scenda, e l'empie falangi urti, e deprimi,
 Rompa, sbaragli, e opprime.
 Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!
 Vanne, Signor. Se in Dio confidi, hai vinto.

Chi legge, ma più chi rilegge questa Canzone, se ha buon gusto, sentirà dentro di sé un grande movimento di maraviglia e diletto; e si rallegherà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e Poeti sì riguardevoli, e Poemi tanto eccellenti. Imperocchè non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d'ornamenti poetici, che con ben ordinato disordine, e con estro continuo, s'uniscono in tutta questa Canzone. Non potrà altresì non osservare tante e sì varie riflessioni ingegnose, ma nobilmente ingegnose, tante maestose Figure, fra le quali (per toccarne una sola) è ottima quella, con cui si dà principio alla Stanza XII. Finalmente non potrà non sentire l'altezza, l'energia, e la novità dello Stile, condito dalla vaghezza e purità della Lingua. Ma tuttocchè io molto dicessi per ben esprimere, in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletta la mirabile fecondità, franchezza, e robustezza poetica di questo gusto originale.

Di Carlo Maria Maggi.

MEntre omai fianco in sul confine ioiedo
 Della dolente mia vita fugace,
 Ogni umano pensier s'acqueta, e tace,
 Se non quanto dal cor prende congedo.
 Il sol pensier d'Eurilla ancor non cedo
 Al Mondo, che per altro a me non piace; (1)
 Anzi meco si sta con tanta pace,
 Che pensiero del Mondo io più non credo.

Amo

(1) *Al Mondo, che per altro a me non piace.* Il Petrarca nella Canz. 1. degli occhi: *La vita, che per altro non m'è a grado.* — Con l'anima sicura dell'innocenza. Queste voci di più sillabe gettate là nella fine de' versi, non so come, maneggiate dall'ingegno felice, e secondo di sodi e gravi sentimenti del Sig. Maggi, vengono a formare magnificenza propria del dire sublime, e sentenzioso.

Amo lei, come bella al suo Fattore;

Nè sentendo per lei speme, o temenza,

Nell'amor mio non cape altro che amore.

L'amo così, che non sarò mai senza

Il puro affetto: e vi s'adagia il core

Con l'anima sicurtà dell'innocenza.

E per una certa originale novità, e per la gravità interna de' sentimenti, si scuopre pellegrino, soddissimo, e filosofico questo Sonetto, ed egli merita ben d'essere contato per uno de' primi. A me piacciono sommamente i due Quadernarij, che sono ben poetici; ma più d'ogni altra cosa è maraviglioso ogni pensiero del secondo Quadernario, in cui felicemente ancora è innestato un bel sentimento di Francesco Petrarca.

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orfi. (1)

UOm, ch'al remo è dannato, egro e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,

Nell'errante prigion, chiama sovente

La libertà, benchè la chiami invano.

Ma se l'ottien (chi 'l crederia?) si pente

D'abbandonar gli usati ceppi; e infano

La vende a prezzo vil. Tanto è possente

Invecchiato costume in petto umano.

Cantia, quel folle io son. Tua rotta fede

Mi scioglie; e pur di nuovo io m'imprigiono

Da me medesimo, offrendo a' lacci il piede.

Io son quel folle; anzi più folle io sono;

Perchè, mentre da te non ho mercede,

Non vendo io no la libertà, la dono.

Felicissimo nel suo genere, e uno de' migliori, è questo Sonetto. Può osservarsi gran novità nella comparazione, gran destrezza, e purità nella descrizione, la quale riesce vaghiissima per la vivacità delle parole, e gravissima per l'epifonema posto in fine del secondo Quadernario. Più d'ogni altra cosa merita lode l'aver sul fine ingegnosamente, e inaspettatamente aggiunto vigore alla comparazione. Poichè quando i lettori non pensano, che si truovi pazzia maggiore di quella del forzato al remo, il quale volentieri ritorna a i ceppi: ecco all'improvviso farsi comparir più grande la follia del Poeta, che non vende, ma dona, la recuperata sua libertà.

(1) Il Sig. Marchese Gio. Gioseffo Orfi è uno de' rari Spiriti della nostra Italia, e i suoi componimenti sono lavorati con estrema delicatezza, e forza. Il Sonetto della comparazione dal Cavallo, ch'erra dicitolto, e che brama di riavere il freno, come ornamento accostumato, è mirabile; e può illustrar questo.

*Del Marchese Ottavio Gonzaga in morte d' Anna Isabella
Duchessa di Mantova. (1)*

Quella morio, se può chiamarsi Morte
Il partirsi da noi per girne a Dio,
La Saggia, la Magnanima, la Forte,
(Manto, misera abbi te!) quella morio.
Giunta però sulle tremende porte,
Che stan tra 'l Tempo, e 'l Sempre, un caro addio
Diede a' popoli afflitti: ah miglior sorte
Impetris, almeno a voi, il morir mio.
Pofcia di Stella in Stella al sommo giro
Lieta salendo in mezzo a' pregi tuoi,
Bellezza e gaudio accrebbe al santo Empiro.
E là sommersa, o eterno Amore, in voi
Ciò, che dicesse in quel primo sospiro,
Chi 'l può ridir? ma pur parlò di noi.

Qualora si consideri attentamente ogni parte e il tutto di questo ottimo Componimento, vi si vedrà una rara unione de' caratteri sublime, tenero, e delicato. Di Figure tenere specialmente abbonda il primo Quadernario, e il fine del secondo. Per la sua sublimità risplende il primo Terzetto; e l'ultimo contiene oltre al grande un' incomparabile delicatezza. Il Sonetto in somma è di quegli, che quanto più si contemplan, tanto più compariscono belli.

Del March. Alessandro Botta-Adorno. (2)

Una & un' altra bianca Tortorella
Con sollecita cura io mi pascea;
Nè potea dir di lor: Questa è men bella;
Ma, Questa è men cortese, io dir potea.
Spiegando l'ali dolcemente quella
Amorosetti sguardi a me volgea.
L'altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura a sdegno avea.
Un tal costume in altra io mai non scorsi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei
Per consiglio all' Oracolo ricorsi.
Ma un dì la vidi in seno di colei,
Che mi fa tanta guerra; e allor m' accorsi,
Che i fieri modi appresi avea di lei.

*Fra i Sonetti Pastorali e gentili senza dubbio è dovuto a questo un luogo
Tomo II. N n ben*

(1) Il Sonetto del Marchese Ottavio Gonzaga ha accoppiato all'affettuoso il grande.

(2) Il Sonetto del Marchese Alessandro Botta-Adorno è gentile quanto si possa mai, facile, e nobile.

ben onorevole . Leggadriffima per se stessa è l' invenzione ; ma tuttavia è ancor più leggiadra la maniera , con cui si dipinge ed esprime l' invenzione medesima . E le virtù di questo Componimento tanto più sono da stimarsi , quanto più si nascondono entro alla dolce facilità dell' esprimersi , la quale è ben difficilissima a conseguirsi .

Di Ascanio Varotari .

*Una Madre Spartana sopra il cadavero del figliuolo
morto valorosamente in battaglia .*

Vl bacio , o piaghe . E qual pietà sospende
Su i baci il riso in questo sangue immerfi ?
Ah chi può di tua morte unqua dolersi ,
Tua gloria , o figlio , e mia fortuna offende .
Dolce cambio di sangue in queste vende
Per quel latte mi porgi , ond' io t' asperfi ;
E se alla patria in suo natal t' offerfi ,
Immortal nella morte or mi ti sende .
Non piango , no ; che avventuroso è 'l fato
A chi forte sen muore ; ad altri è rio ,
Che , fuggendo il morir , vive mal nato .
Oggi vera di te madre son io ;
Che chi motto non vien , pria che fugato ,
Non è figlio di Sparta , e non è mio (1) .

Torcano il naso a lor talento i delicati Lettori al dispiaevole incontro de' primi due versi di questo Sonetto , e facciano le medesime raccoglienze al Sonetto intero : cb' io non dirò , cb' abbiano il torto . Poichè in fine l' affettazione è peggior male della debolezza ; ed io l' abborrisco più che altra persona . Ma ciò non ostante si contentino , che fra tanti Stili diversi abbia luogo un esempio ancora di questo , il quale non è già comparabile con altri Stili perfetti , ma pure ha il suo bello particolare , se con giudizio e nettezza si tratta . Questo medesimo Sonetto , che oltre alla meschina affettazione de' primi versi del primo Quadernario , ha eziandio pochissima grazia ne' primi del secondo , agevolmente potrebbe in mano di qualche valente artefice divenire un prezioso Componimento , mercè d' altri bei sensi , che nel resto si leggono , e massimamente nel primo Terzetto .

Del Cavalier Guarino .

Donò Licori a Batto
Una Rosa , cred' io , di Paradiso ,
E sì vermiglia in viso ,
Donandola ti fece , e sì vezzosa ,

Che

(1) Non è figlio di Sparta , e non è mio .) Benissimo espresso dal Greco .

Che pareo Rosa, che donasse Rosa.
Allor disse il Pastore
Con un sospir dolcissimo d'amore:
Perchè degno non sono
D'aver la Rosa donatrice in dono?

Dello Steffo.

Plangea Donna crudele

Un fuggitivo suo caro augellino,
E col Ciel ne garriva e col destino.
Quando il mio Core amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso dell'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi che l'empia il conobbe; ah che l'ancise:
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

Vezzossimo, quanto mai si possa essere, è il primo Madrigale, o sia per l'invenzione, o sia per l'espressione. Nel suo genere non cede a qualsivia più bel Componimento di questa Raccolta.

Non bisogna prendere con rigore il secondo, perchè allora s'imbroglierebbero i conti per cagione di quel Cuore travestito da augellino ed ucciso. Ma bisogna cortesemente considerarlo solo per uno scherzo poetico; e in tal guisa ci parrà un Madrigale dotato d'una piacevole, e non ordinaria galanteria.

Di Pietr' Antonio Bernardoni.

IO, la mercè d'Amor, che in me ragiona,
Me stesso in me più non conosco, e cose
Forse dirò, ch'uom non intese avanti.
Lunge profani: il labbro mio risuona
Alte solo d'Amor cagioni ascose,
E sol parlo d'Amor con l'Alme amanti.
Chi fu la se de' lumi onesti, e santi
Di Nice, il fuoco mio non crede eterno:
Oda pria, dove nacque, e chi me 'l diede,
Perchè fosse mai sempre al mio governo.
Poi dica: Egli è di fede
Degno costui, se ben gran cose ei canta;
Et a ragion dell'amor suo si vanta.

II. Loco è nel Ciel, che tra 'l secondo, e 'l quarto
Giro con lor si move, e sacro a lei,
Che fu madre d'Amor, suo Ciel s'appella.
Tutto de'rai, ch'ella vi piove, è sparto
Quel loco; e so ben io, che gli altri Dei
Non hanno, e 'l Sol non ha magion sì bella.

N n a

- Spa

Spazian d'intorno all'immortal sua Stella
 Quell'Alme sol, che per amar son nate,
 E che poi sì gentili il Mondo accoglie.
 Chi può ridire altrui, di qual beltade
 Splendan quell'auree soglie,
 E quante pria, che'l nostro fral le copra,
 Alme dilette al Ciel s'amin là sopra?

- III. Ivi, non molto lunge al bel Pianeta,
 Ch'a i più vicini più lume infonde, e piove,
 Stavan l'Alma di Nice, e l'Alma mia.
 Ella dentro a se stessa era affai lieta,
 Io sol fuor di me stesso, e non altrove,
 Che nel fulgor, che de' begli occhi uscìa.
 Tale da lor lume seren partìa,
 Che cercar sol di lei, non d'altra cosa,
 Ogni Spirto pareva del bel soggiorno;
 E Venere sovente andò pensosa
 Sovra quel viso adorno,
 Perchè non vide (e pur del Sole è duce)
 Altrove mai tal paragon di luce.

- IV. Ma dopo certo al fin volger d'etade
 Venne il giorno fatal del nascer mio,
 E in tristo pianto il mio gioire involse.
 Amor, che del mio duol sentì pietade,
 (Bel rammentar quel dolce ufizio, e pio!)
 Mi corse incontro, e per la man mi tolse.
 Ei guidò mio viaggio, e qua mi volse,
 Affrettandomi pur di far partita.
 Allor vinta dal duol struggeasi in pianto,
 Nè ad Amor rispondea l'Alma smarrita;
 Ed il cortese intanto
 Spirto di lei, che'l pianto mio scorgea,
 Forse per tenerezza anch'ei piangea.

- V. Così mi stava entro il mio duolo immerso,
 Quando sì ratto a me partir convenne,
 Che dirmi: Or vatti in pace: appena intesi;
 E in van dietro alla voce io fui converso;
 Che Amor di là m'alzò su le sue penne,
 Nè più rividi i puri lumi accesi.
 Io sospirando ognor, dal Ciel discesi
 In compagoia di lui, ch'era mia scorta,
 Temendo pur di non mirar più Nice.
 Nè meco a far parer la via più corta
 Venne un pensier felice,
 Che tutti'erano già d'intorno ai casti
 Occhi dell'Alma bella in Ciel rimasti.

- VI. Solo Amor, che lassuso è ben più mite
 Di quel, ch'altri lo prova amando in terra,
 Dal mio duol mi riscosse in tali accenti:
 Odimi, disse, e delle cose udite
 Tal ricordanza entro del cuor ti ferra,
 Che a sua stagione il parlar mio rammenti.
 Qui tu l'istoria udrai de gli aspri eventi,
 Che sono il regno mio soffrir t'è forza,
 E il tempo udrai, che viver dei sereno
 Per mia pierà nella mortal tua scorza.
 Tu al duol ristringi il freno,
 Nè più pensando alla partenza acerba,
 Al tuo destin con più valor ti ferba.
- VII. Duo lustri andranno, o poco più, dal tuo
 Natal, pria che di nuovo io stringa il telo,
 Che sì per tempo a lacrimar ti mena.
 Ma quando Nice, ove tu scendi, il suo
 Leggiadro vestirà corporeo velo,
 Non sperar di fuggir la mia catena.
 Allor di lei ti sovrerà con pena,
 E tal di rivedetla avrai desire,
 Ch'andrai per men dolor morte chiamando.
 Poi, non potendo a voglia tua morire,
 Vivrai gran tempo errando,
 Or su questo, or su quel mortale oggetto,
 Finch'io ti scopra il bel divino aspetto.
- VIII. Fille, tenera Ninfa il tuo primiero
 Foco farà, rapido foco, e breve,
 Che tra poch'anni avrà suo fin con morte.
 Delia farà il secondo ardor più fiero;
 E certo allor non porterai sì lieve
 Quelle, ch'io ti preparo, aspre ritorie.
 Sorgerà poi la fiamma tua più forte,
 Quando Nice a veder sarai più presso:
 Che avrem, se tu nol fai, sovra ogni core
 Colà giù Nice, ed io, l'impero istesso.
 Anzi in sua man, d'Amore
 L'armi faran, finchè di sua presenza
 Il Ciel, che la riuol, potrà star senza.
- IX. Solo solo da lei verran le piaghe,
 Benchè tu spesso alle bellezze altrui
 Con incerto desio farai pur volto;
 E l'alire sol ti pareran sì vaghe,
 Quanto, prima nel Cielo, e poi tra vui,
 Un raggio avran del bel di Nice in volto.
 Felice chi da somigliar lei molto

La gloria avrà! che di beltà sia prova
 L'effere solo in parte a lei simile.
 Null'altro amor, se da coſcei non mova,
 Ti ſembrerà gentile;
 E rammentando pure, a chi ſei nato,
 Null'altro amor ti renderà beato.

- X. Quando perciò verſo il confin del ſeſſo
 Luſtro vedrai colei, che ſol dal Polo
 Partir deve, cred'io, per tua ſalute;
 Tu in guiſa d'uom, che ſbigottito, e meſſo
 Errò fuor di cammin, notturno, e ſolo,
 Viſto l'almo ſplendor, farai virtute.
 Allor l'alte bellezze in Ciel vedute
 Tutta diſpiegheran la lor poſſanza;
 E ſcender giù nel core udrai repente
 Nuove fino a quel dì, tema, e ſperanza.
 E allor fra l'altra gente
 Pur griderai: Mirate, ov'io ſto fiſo,
 Pria che 'l Ciel ſi ritolga il ſuo bel viſo.

- XI. Ed oh quanta laggiù gloria t'aspetta,
 Quel dì, che dopo lungo attender grave
 S'incontreranno i voſtri lumi inſieme!
 Fuoco uſcirà di pura luce eletta
 De gli occhi ſuoi, che ſcorrerà ſoave
 Dell'Alma tua fin nelle parti eſtreme.
 Ogni ſguardo di lei d'amor ſia ſeme,
 In ciò ſerbando il ſuo coſtume antico.
 Ma tu già ſei nel Mondo, e qui ben mille
 Altre coſe vedrai, che a te non dico.
 Allor dalle pupille
 Mi ſparve, e di ſtar meco a lui non piaſque.
 Deh perchè mai sì toſto e ſparve, e tacque?

Nella ſiera di Parnaſo hanno maraviglioſo ſpaccio le poetiche opinioni di Platone (1), e principalmente ſe n'addobbano gl'innamorati di quella Repubblica. Eccone una, ſu cui fonda mille belliffimi ſogni queſto Poeta, immaginando egli con nobiltà, e ſpiegando con robuſtezza di Stile l'origine del ſuo, dice egli, non terreno amore. Moltiffimi lampi d'ingegno, molta magnificenza di penſieri, e di figure, coſtantemente accompagnano la fabbrica di queſto Componimento, in cui la terza Stanza è piena d'immagini veramente ardite, ma ſecondo il mio parere felicemente ardite. Si contengono ancora nella decima, e undecima, alcuni vaghiſſimi colori, i quali
 con-

(1) Platone fu meritamente chiamato l'Omero de' Filoſofi; poichè ſiccome Omero tra i Poeti, così egli tra i Filoſofi è l'eccellenza, e la cima. I noſtri Poeti adornando le loro poeſie delle filoſofiche opinioni di lui, anno innalzata la Poetia Italiana a quel ſegno ch'ella è, cominciando dagli antichi, e venendo a moderni. Seguirono in ciò puntualmente l'ammultramento del gran Poeta Orazio, nella ſua Poetica: *Rem ſibi Socratica poterunt offendere charta.*

congiunti con altri bei pregi di questa Canzone, debbono assaiſſimo raccomandarla a i Lettori.

Di Annibal Caro.

Donna, qual mi fuſſ' io, qual mi ſentiſſi,
Quando primiero in voi queſſ'occhi aperiſi,
Ridir non fo; ma i voſtri io non ſofferſi,
Ancor che di mirarli appena ardiſſi.
Ben li tenn' io nel bianco avorio fiſſi
Di quella mano, a cui me ſteſſo offerſi,
E nel candido ſeno, ov'io gl'immerſi;
E gran coſe nel cor tacendo diſſi.
Atti, alſi; oſai, temei; duolo, e diletto
Preſi di voi; ſpregiai, poſi in obbligo
Tutte l'altre, ch'io vidi e prima, e poi.
Con ogni ſenſo Amor, con ogni affetto
Mi fece voſtro, e tal, ch'io non diſſio,
E non penſo, e non ſono, altro che voi.

Del Medefimo.

IN voi mi trasformai, di voi mi viſſi
Dal dì che pria vi ſcorſi, e voſtri feſſi
I miei penſieri, e non da me diverſi:
Sì voſco ogn'atto, ogni potenza uniſſi.
Tal, per diſſio di voi, da me partiſſi (1)
Il cuor, ch'ebbe per gioja anco il dolerſi,
Finchè non piacque a i miei fati perverſi,
Che da voi lunge, e da me ſteſſo io giſſi.
Or laſſo, e di me privo, e dell'aſpetto
Voſtro, come ſon voi? dove ſon io?
Solingo, e cieco, e ſuor d'ambidue noi?
Come ſol col penſar s'empie il diſetto (2)
Di voi, di me, del doppio eſilio mio?
Gran miracoli, Amor, ſon pure i tuoi!

Queſti due ſono Sonetti d' un guſto particolare, ſono robuſtiſſimi, e fanno gran viaggio ſenza ſtento, e ſenza affettazione alcuna. Cid, che n' accreſce non poco il merito, ſi è la difficoltà delle Rime, che tuttavia ſono le ſteſſe in ambedue, anzi in un terzo Sonetto da me tralaſciato. A poſchi verrebbe fatto, dopo aver eletto sì fatti ceppi, di ſpiegare con tanta forza e natu-

(1) Tal per diſſio di voi, da me partiſſi il cor.) L' antico epigramma preſſo Gellio, *Aufugit mi animus.*

(2) Come ſol col penſar s' empie il diſetto Di voi, di me, del doppio eſilio mio?) S' empie, cioè s' adempie, cioè ſi ſupplisce. Il Petrarca: *Soccorri all' alma deſtinata e fraſe; e l' ſuo diſetto di tua grazia adempi.*

naturalhezza tanti concetti. Qui perciò si vede mirabilmente eseguito quel precetto dato a' Poeti, e particolarmente a chi fa Sonetti, cioè: Sien padroni i pensieri, serve le rime (1) ----- Come sol col pensar s'empie il difetto. Molto giudiziosamente osserva, e dice di non saper intendere, come essendo egli privo del suo cuore, e privo di lei, e lungi dall'uno e dall'altra, nondimeno i suoi pensieri, o sia l'immaginazione sua gli contrappone una sì grave mancanza. Ma non so nè pur io intendere, come acconciamente s'accordi quel difetto col doppio esilio, parendomi, che il difetto, o sia la mancanza, di voi e di me, sia ben detto, ma non già forse il difetto, o sia la mancanza del doppio esilio.

D' Angelo di Cossanzo.

M Al fu per me quel dì, che l'infinita
 Vostra beltà mirando, io non m'accorsi,
 Ch' Amor, venuto ne' vostr'occhi a porri,
 Cercava di furarmi indi la vita.
 L' Alma infelice, a contemplarvi uscita,
 Da quel vivo splendor non sapea torri,
 Nè sentia 'l cuor, che da sì fieri morsi
 Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
 Ma nel vostro sparir, tosto fu certa
 Del suo gran danno, che tornando al core,
 Non trovò, qual solea, la porta aperta.
 E venne a voi; ma 'l vostro empio rigore
 Non la raccolse: ond' or (nè so se 'l merta)
 In voi non vive, e in me di vita è fuore.

Ben tirato e forte secondo il costume del suo Autore, è il presente Sonetto, in cui la Fantasia va eccellentemente sponendo il principio d'un innamoramento. Chi s'intende delle opinioni Platoniche, maggiormente gusta somiglianti bellissime dipinture poetiche.

Del March. Cornelio Bentivoglio.

L' Anima bella, che dal vero Eliso (2)
 Al par dell' Alba a visitarmi scende,
 Di così intensa luce adorna splende,
 Ch' appena io riconosco il primo viso.
 Pur con l'usato, e placido sorriso
 Prima m'affida, indi per man mi prende,
 E parla al cor, cui dolcemente accende

Dell'

(1) *Sien padroni i pensieri, serve le Rime.*) Pietro figliuol di Dante disse, che suo Padre mai rima nol tinge a dire quella, ch'ei non voleva. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce: Rima.

(2) *Anima bella, che dal vero Eliso.*) Sublime, e felicissimo Sonetto, come sono gli altri componimenti del Signor Marchese Cornelio Bentivoglio, che pensa forte, e si spiega con accerto.

Dell'immenza belia del Paradiso.

In lei parte ne veggio; e già lo stesso

Io più non sono; e già parmi aver l'ale;

E già le spiego per volarle appresso.

Ma sì ratta s'invola, e al Ciel risale,

Ch'io mi rimango; e dal mio peso oppresso

Torno a piombar nel carcere mortale.

Una dolcezza assai sensibile di pensieri, e di parole, una rara franchezza nel verseggiare, e una giudiziosa armonia di concetti naturali e ingegnosi, mi diletta somamente, allorchè leggo questo Sonetto. Ma fra l'altre cose de' piaceri assai più ad ognuno il principio del primo Terzetto, che è mirabile, si per se stesso, e si per ragione del passaggio spiritoso, che quivi si mira.

Del Petrarca.

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quando un cuor tante in se Virtù accolse,
Benchè la somma è di mia morte rea?

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di colei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira:

Non fa, come Amor sana, e come accide,
Chi non fa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride (1).

E Sonetto veramente splendido, non meno per la magnificenza de' Quadernarj, che per la tenerezza de' Ternarj, e scuopre da per tutto una Fantasia bollente per l'affetto amoroso, mentre usa tante vivaci Figure, e sentimenti ingegnosamente affettuos. --- Benchè la somma &c. Il senso riesce a prima vista alquanto scuro. Può spiegarsi in molte guise; ma in tutte quante sarà sempre bellissimo, perchè vero, e inaspettato, questo pensiero.

Di Carlo Maria Maggi.

Rotto dall'onde umane, ignudo, e lasso
Sovra il lacerato legno alfin m'assido,
E ad ogn'altro nocchier da lungi grido,
Che in tal Mare ogni parte è mortal passo;

Ch'ogni di vi s'incontra infame un sasso, (2)

Tomo II.

O o

Per

(1) E come dolce parla, e dolce ride.) Imitato dal notissimo passo d'Orazio: Dulce videtur Lalagen amabo, Dulce liquorem. Sasso: Kai yalwras ipeira, ed amabil ridente.

(2) Ch'ogni di vi s'incontra infame un sasso.) Orazio: Infames scopulos Accreantunia.

Per cui di mille stragi è sparso il lido;
 Che nell'ira è crudel, nel riso è infido,
 Tempeste ha l'alto, e pien di secche è il basso.
 Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
 Per tante prede ancor non cresca all'empio,
 A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
 Ben s'impara pietà dal proprio scempio.
 Perch' altri non si perda, alto mi doglio:
 A chi non ode il duol, parli l'esempio.

Massiccio, di bellezza originale, e di una incomparabile gravità è questo Sonetto. Io il ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti il potere, e saper pensare sì forte, e spiegar poscia sì posticamente, e sì tersamente pensieri cosanto gravi.

La Siringa.

Egloga dell' Ab. Vincenzo Leonis.

N Egli eccelsi d'Arcadia ombrosi monti,
 Fra le Ninfe più caste ebbe il soggiorno
 Siringa, che il natal trasse da i fonti.
 Costei del cuor, di pure voglie adorno,
 Solo a Diana ogni pensier rivolto,
 Godea seguir le vaghe fere intorno.
 Aveano a gara nel purpureo volto
 Tutti uniti le Grazie i doni loro:
 Amor tutto il suo bello avea raccolto.
 Era alla Diva del Vergineo Coro
 In tutto equal; se non ch' usar solea
 Questa l'arco di corno, e quella d'oro.
 Per lei ciascun Nume selvaggio ardea;
 Ma tutti, or colla fuga, ora col dardo
 Tutti scherniti ella più volte avea.
 Un dì furtivo Pan pria collo sguardo,
 Poi coll'orme seguilla, e giunto appresso,
 Per te, gridò, per te languisco, ed ardo.
 Cerva mai non fuggì dal segno espresso
 Di vicino Levrier con piè men lenti,
 Valli, monti, e sentier cangiando spesso;
 Come la Ninfa delle brame ardenti
 Dell'Arcadico Dio ratta si toglie,
 Al primo suon de gli amorosi accenti.
 La fuga intanto nel suo viso accoglie
 Più vaghe rose; e 'l venticel, che spira
 D'incontro a lei, l'oro del crin discioglie.
 La segue Pan dovunque il piè raggira,
 Tanto veloce più, quanto maggiore
 Vede farsi quel bel, per cui sospira.

Per

Per dare ad or ad or nuovo vigore,
 E nuova lena all' affannate piante,
 Sprona la speme l' un, l' altra il timore;
 Fin ch' ella del Ladon correr si avante
 L' onde rimira, e i fuggitivi passi
 Quinci 'l Fiume arrestar, quindi l' Amante;
 Chiede allora con prieghi umili, e bassi,
 Allo stuol delle Najadi Sorelle,
 Che 'l suo fior verginal perir non laschi.
 Le sembianze primiere, oneste, e belle
 Ecco tutte sparire all' improvviso,
 E le membra vestir forme novelle.
 Davanti a gli occhi dello Dio deriso,
 Nel fuol subitamente il piè s' asconde,
 S' allunga il fianco, e il petto, e il collo, e il viso.
 L' arco, e gli strali, e l' auree chiome bionde,
 Il bianco cinto, e la cerulea vesta
 Cangiansi in verdi scorze, e in lunghe fronde.
 Fassi alfin lieve Canna, in cui non resta
 Vestigio alcun della bellezza antica;
 Ma pure in Pan più chiaro ardor si desta.
 Che scosso il cavo sen dall' aura amica
 Forma un soave, e lamentevol suono,
 Che l' interno dolor par, che ridica;
 Onde egli preso da quel dolce tuono,
 Un strumento flebil ne compose;
 E disse: Or vani gli amor miei non sono.
 Sette canne ineguali in ordin pose:
 E a queste colla cera aggiunte insieme
 Il prisco nome di Siringa impose.
 Poi ricercando colle labbra estreme
 Da i fori lor l' armoniose note,
 Col fiato or l' uno, or l' altro informa, e preme.
 Le melodie, fin a quel giorno ignote,
 Correr fenno da i boschi angelli, e fere;
 Restar l' aure sospese, e l' onde immote.
 Poichè il rustico Dio lungo piacere
 Trasse dal suon novello, in cui raccolse
 L' alta armonia delle celesti sfere;
 In un canto concorde al fin disciolse
 Liero le voci, e dell' età futura
 Più d' un arcano in questi detti involse.
 Ben puoi, d' amor nemica acerba, e dura,
 Ratta fuggirmi; e pria ch' esser mia sposa,
 Ben puoi, Ninfa crudel, cangiar natura;
 Ma non potrai per voglia aspra, e ritrosa,

Una favilla pur spegner di quella,
 Che per te m'arde il cuor, fiamma amorosa.
 Se dianzi all'occhio eri leggiadra, e bella,
 Or sei bella, e leggiadra alla mia mente:
 E Canna or t'amo, se t'amai Donzella.
 Tu con quest'armonia sarai possente,
 Mercè di Stelle al mio desire amiche,
 Ritornar l'allegrezza al suon dolente.
 Tu più soavi le campagne apriche
 A i pingui armenti; tu de' miei Pastori
 Men gravi renderai l'aspre fatiche.
 Accordando a' tuoi numeri sonori
 Quei, ch'io lor desserò, semplici carmi,
 Avranno essi nel canto i primi onori.
 Ma qual da lungi or veggio, o veder parmi
 Tra folta nebbia, furibondo stuolo,
 Tutti' Arcadia ingombrar di fiamme, e d'armi?
 Per far stragi, e ruine in questo suolo,
 Barbare schiere, il sanguinoso Marte
 Vi trasse in van dall'agghiacciato polo.
 Ecco risorger con mirabil arte
 L'Arcadia mia, dopo mill'anni e mille,
 Più che mai fortunata in altra parte.
 Sotto Stelle più placide, e tranquille
 Passeran questi monti, e questi fiumi,
 Queste selve, questi antri, e queste ville.
 Quai splenderan tra loro ardenti lumi!
 Quai leggi insieme unite a libertate!
 Quali in rustico stato alti costumi!
 O sempre al Ciel dilette alme contrade,
 Tornerà in voi l'aurea stagion, qual era
 Nel dolce tempo della prima etade.
 Ma chi fia quel Pastor, ch'infra la schiera
 De gli altri or tanto si solleva, quanto
 Tra i fiori il Pino erge la fronte altera?
 O qual diadema maestoso, e santo
 Gli orna la chioma, onde di tutti è duce?
 O qual veste al mio ciglio ignoto ammanto?
 Fa tutto il gregge biancheggiar di luce,
 Ch'egli del prato in vece, e del ruscello,
 Soavemente verso il Ciel conduce.
 Da qual recife mai stranio arborescello
 Quell'aurea verga, ond'ei cuopre, e difende
 L'Orto, e l'Occaso, e questo polo, e quello?
 Infelici occhi miei, chi vi contende
 Fissar lo sguardo in esso? Ah che da voi.

Tanto

Tanto si vede men, quanto più splende.
 Le luci adunque rivolgete a lui,
 Che va sì ben con giovinetto piede
 Seguendo da vicino i passi fui.
 Mirate quanto colla mente eccede
 I confini, ch'a lui l'età prescrive:
 Mirate qual al fior frutto precede.
 Quelle, ch'alme Viriù celesti, e dive,
 Formangli al biondo crin verdi ghirlande
 Del Tebro, e del Metauro in su le rive,
 Son premio del sudor, che largo ei sponde,
 Di Minerva, e d'Astrea ne i dotti campi,
 Ove va di trionfi aliero, e grande.
 Quel ricco manto, che di chiari lampi
 Splende, quantunque non fornito ancora,
 E par, che con diletto arda, ed avvampi,
 A lui s'intesse, e s'orna, e si colora.
 Delle grane più vive, onde s'accenda
 L'Idalia rosa in terra, e in Ciel l'Aurora.
 Deh quel giorno dal Gange omai risplenda,
 Quel giorno, in cui la maestà Latina
 Della spoglia reale adorno il renda.
 L'augusta fronte, oh come lieta inchina
 Del chiaro ingegno all'ammirabil prove
 La gran città delle città Reina!
 Divoia gli offre Arcadia in forme nuove
 Gli antichi giuochi, che già un tempo offerse
 La Grecia a Febo, ed a Nettuno, e a Giove.
 Già del barbaro nome, onde soffersè
 Sì acerbe ingiurie il Tebro, e lunghi affanni,
 L'odio vetusto in puro amor converse;
 Poichè spera a ragion dopo tant'anni,
 Che un novello Annibal collo bell'opre
 Tutti restauri dell'antico i danni.
 Ma già più dell'usato a me si scopre
 Quanto con denso impenetrabil velo
 L'età futura a gli occhi altrui ricopre.
 Son giunto pur alfin, son giunto al Cielo,
 E ciò, ch'entro i suoi abissi io veggio aperto,
 A te, casta Siringa, a te rivelo.
 Veggo, che più d'un glorioso ferto
 Di propria mano alle sue chiome intesse,
 E d'altro, che di fronde, adorna il merto:
 Veggo, che un giorno per quell'orme istesse,
 Che da gli anni più verdi a calcar prese,
 E trova ognor di maggior luce impresse;

Si,

Sì, veggio sì ma perchè a udirlo intese
Correan Ninfe, e Pastori, a cui non piacque
Far del destin tutto il voler palese,

Ruppe nel mezzo il canto, e il meglio tacque.

Fra l'Egloghe di buon sapore credo ben io, ch' egli s'abbia ad annoverar la presente. Vaga ne è l'invenzione, e si scuopre giudizioso artificio nell'introdurre a favellar d'argomento più che pastorale un Dio, cioè quel medesimo Dio, che è poeticamente venerato dall'Accademia de' gli Arcadi, e nell'interrompere con accorta grazia o le lodi del regnante Pontefice, o sul fine le predizioni per lo suo dignissimo nipote. Quello, che ancor può dilettarci, si è la bellezza non pomposa, ma naturale, pura, e numerosa dello Stile, che qui s'adopera. Non ne appare già la finezza a gli occhi di tutti, ma non per questo è meno da stimarsi; anzi è talora questa forma di poetare più prezzata nel tribunale de' Lettori delicati, i quali quanto più vi affiano lo sguardo, tanto più ne intendono la gentilezza.

Di Silvio Stampiglia ..

S Orge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha disio;
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch'esso dica in suo linguaggio Addio..
Alfin con lamentevol mormorio
Giunto nel Mar, tutto si perde in quello.
Tal io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei, (1)
Benchè li volga a mille Ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Comparazion gentile, gentilmente esposta, e con egual felicità applicata al soggetto si è questa. Forse ancora quaderebbe meglio il chiamar qui non lamentevole, ma dilettevole, o festevole, o altra simile cosa, il mormorio del ruscello, per far sempre più intendere così il desiderio, che ha l'uno di correre al Mare, come il piacere, che ha l'amante Poeta in rivedere la sua Donna, e in pensare a lei..

Di Torquato Tasso.

V Uol, che l'ami coſſei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale

Avrà

(1) Bel pensiero, bella similitudine, e ben applicata è quella del Sonetto del Sig. Stampiglia, e l'ultimo Terzetto è incomparabile. Tornan sempre a Dorinda i pensier miei, Benchè li volga a mille Ninfe, e mille, Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Avrò da lei, se non conosce il male,
 O medicina, o refrigerio almeno?
 E come esser potrà, ch'ardendo il seno
 Non si dimostri il mio dolor mortale;
 Nè risplenda la fiamma a quella eguale,
 Che accende i monti in riva al Mar Tirreno?
 Tacer ben posso, e tacerò. Ch'io toglia
 Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco,
 Non brami già, questa è impossibil voglia.
 Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
 E troppo ardore accolse in picciol loco.
 Se apparirà, natura, e se, n'incolpi. (1)

Ingegnosamente argomenta il Poeta, e il suo argomento nobilmente amplificato giunge a formare un Sonetto dignissimo di lui, e massimamente bello ne' Terzetti. Nè risplenda la fiamma &c. Se volesse il Poeta far qui la sua fiamma eguale o pari a quella di Mongibello, e d' altri monti, farei vicino a condannar l' iperbole sua come troppo ardita, e affettata. Mi fo più tosto a credere, che eguale sia posto in vece di dire alla guida e somiglianza di quella, che accende i monti. Nel qual caso paragona egli solamente le fiamme nella maniera, forza, e natura, ch'esse tutte hanno di manifestarsi al di fuori, se ardeno al di dentro. Tacer ben posso, e tacerò. Ma s' egli ha fermato di voler tacere, e dice di poter tacere, come chiama appresso una impossibil voglia, cioè un voler l'impossibile, quel pretendersi da lui il silenzio; mentre il silenzio è il vero segreto, perchè non appaja il sangue delle piaghe amorose, o la luce del fuoco amoroso? Ma vuol egli dire, che anche tacendo, mal grado suo trapeleva questo sangue o fuoco per lo colore, per gli atti, e per gli occhi.

Del Cardinale Benedetto Panfilio.

POveri Fior! destra crudel vi toglie,
 V'espone al foco, e in un cristall vi chiude.
 Chi può veder le Violette ignude
 Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
 Al Giglio, all'Amaranto il crin si toglie,
 Per compiacer voglie superbo, e crude:
 E giunto appena Aprile in gioventude,
 In lagrime odorose altrui si scioglie.
 Al tormento gentil di fiamma lieve
 Lasciando va nel distillato argento
 La Rosa il foco, il Gelsomin la neve.
 Oh di lutto crudel rio pensamiento!
 Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
 Quella vita, che dura un sol momento.

L' ame-

(1) Torquato Tasso in tutte le sue cose è ricco, e profondo. Attualmente adesso si stampano le sue opere in Firenze.

L'amenità di questo Componimento, che nel suo genere è leggiadrissimo, nasce dal soggetto ameno, ma incomparabilmente più dalla grazia e dall'artifizio, con cui è ricamato. Hanno le traslazioni un brio vivace, ma che diletta, non offende la vista. Gentilissima è la chiusa, e dilettevolmente compie questa fiorita dipintura. Dal facile uso di Rime non facili viene ancora accresciuta la vaghezza di tutto il Sonetto.

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orfi.

Donna crudele, omai son giunto a segno,
 Che di chiederti un guardo io pur non oso.
 Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
 Tuo malgrado rapirne alcun m'ingegno.
 Pure anche in ciò t'offendo, e prendi a sdegno,
 S'io traggo da' tuoi lumi esca e riposo,
 E s' in virtù di tal cibo amoroso
 Quasi di furto in vita io mi mantegno.
 Benchè, nè furto è 'l mio, nè lor si toglie
 Del suo splendor; mentre spargendo il vanto,
 E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
 Qual Avaro è giammai, cui rechi affanno
 (Sia quant'esser si può d'ingorde voglie)
 Ch'altri viva del suo senza suo danno?

Il Petrarca nella Canzone, che incomincia Ben mi credea passar mio tempo omai, dicendo che da gli occhi di Laura egli va involando or uno ed ora un altro sguardo, e che di ciò insieme si nutrica & arde, finalmente così ragiona:

Però s'io mi procaccio
 Quinci e quindi alimenti al viver curto,
 Se vuol dir, che sia furto,
 Sì ricca Donna deve esser contenta,
 S'altri vive del suo, ch'ella non senta.

Ora io non dubito, che da questi versi non sieno stati tratti i semi del presente Sonetto; anzi io a posta il rapporto, affinchè si vegga, con quanta grazia sia amplificato, adornato, e converso in un Sonetto l'ingegnoso sentimento del Petrarca, e ciò serva d'esempio a chi vuol convertire in uso proprio le ricchezze altrui. Per altro, considerando in se stesso il presente Componimento, è facile il sentirne la bellezza. Poichè grave è la descrizione chiusa ne' due Quadernarj; nobilmente ingegnosi sono i due Terzetti: il tutto viene esposto con invidiabile facilità e chiarezza.

Di Torquato Tasso.

A More alma è del Mondo (1), Amore è mente,
 Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
 E de gli erranti Dei l'altre carole
 Rende al celeste suon veloci, e lente.
 L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
 Misto a gran membri dell'immensa mole
 Nudre il suo spirito; e s'uom s'allegra, o duole,
 Ei n'è cagione, o spera anco, o pavente.
 Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
 E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
 Più spiega in noi di sua possanza Amore;
 E disdegnando i cerchj alti, e superni,
 Posso ha la seggia sua ne' dolci giri
 De' be' vostr'occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

Nobile al maggior segno è questo Sonetto per la gravissima e poetica esposizione delle opinioni Platoniche, per la maestrevole condotta, per la splendida conchiussione. --- E s'uom s'allegra, o duole &c. Ciò è cavato dalle viscere della vera Filosofia, la quale c'insegna, altro non essere il dolore, la speranza, la paura, e tutte l'altre passioni dell'uomo, che Amore travestito in varie maniere.

Dell' Abate Vincenzo Leonio.

Non ride fior nel prato, onda non fugge, (2)
 Non scioglie il volo augel, non spita vento,
 Cui piangendo io non dica ogni momento
 Quell'acerbo dolor, che il cor mi fugge.
 Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge,
 L'amoroso disio narrare io tento,
 Appena articolato il primo accento,
 Spaventata la voce al sen rifugge.
 Così Amor, ch'ogni strazio ha in me raccolto,
 Ferimmi; e la ferita a lei, che sola
 Potria sanarla, palefar m'è tolo.
 Ah che giammai non formerò parola;

Tomo II.

P p

Poi-

(1) *Amore alma è del Mondo.*) Bella entrata di Sonetto. ἡ ψυχὴ τοῦ κόσμου, dice Platonico: splendida facciata di bello edificio. Il nostro gentilissimo Redditi Musico è Amor, ne' suoi Sonetti che tutti spirano purità e grazia. --- *Misto a' gran membri dell'immensa mole* Virgilio Poeta Platonico;

Mens agitat molem. Spiritus intus alit.

(2) *Non ride fior nel prato, onda non fugge.*) Virg. *Fugient per gramina rivus.* --- *Ah che giammai non formerò parola, Poichè l' alma in veder l'amato volto Il mio core abbandonò, e a lei sen vola.* Non potea meglio affigurarsi l'estasi amorosa Virg. *Incipit effatus.* *mediateque in voce refissus.* Il Petrarca mirabilmente: Tanto le ho a dir, che incominciar non oso. Quell'altro: *Cadite alre fumpsa querela.*

Poichè l'Alma, in veder l'amato volto,
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

Cbiunque gusta (e la gustano tutti gl'ingegni delicati) una soave andatura di versi, e una pompa naturale di sensi, talor avvivata da qualche figurato colore, non potrà non sentire assai diletto in leggere il presente Sonetto. Questa artificiosa purità costituisce anch'ella una bellissima specie di Stile, e spira una grazia, non sentita già da tutti, ma da tutti i migliori sommamente gradita.

Dell' Abbate Alessandro Guidi. (1)

*Per l'Urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di
Cristina Regina di Svezia.*

- I. **B**enchè tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente entro i piacer del Cielo
A tuo senno conduci, alta Reina,
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla città Latina.
Il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei, che ti compone l'ali,
Onde lieta salisti a i sommi giri;
E, se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il suo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'anguste foglie,
Ch'ancora in Ciel di venerare intendi.
Però che la grand'ombra ivi s'accoglie
De' Campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue, e di martiro,
Allor che 'l varco a nostra Fede apriro.
- II. Quando giungesse in Ciel cura mortale,
Io temerei, non ti destasse a sdegno
L'Urna, che al cener suo Roma prepara.
Se già schernissi la Fortuna, e 'l regno,
E l'aura trionfale:
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vitta a misurare imparà
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo, e l'Ocean ti sembra:
Con quai sembianti e membra
T'apparirà questa novella mole!

E poi-

(1) La Canzone del Signor Guidi è piena d'immagini, che sono la favella sacra de' Poeti.

E poichè 'l Mondo, e sua figura parte;
E sai, che Morte estinguerà l'Aurora;
E 'l Tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite, e sparte;
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno:
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco, e con sorriso,
Ne' nostri bronzi il tuo gran Nome inciso?

III. Pur, se appressarfi al tuo stellante Trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra;
Nè temesser cader vinte, e confuse
Dell'alte sfere al suono,
Ed al fulgor, che 'l volto tuo differra,
Forse dirian, che inaspettata guerra
Muovi al Tempio di Pier, che tanto onori;
E che sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiassi,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Che mentre in Ciel ripugni al bel pensiero,
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
A lui si toglie il vanto.
D'aggiunger luce al suo felice Impero;
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.

IV. Ma tu, Reina, sofferir non devi,
Che sorga insin dalle remote arene
Voce, che porti alla tua Roma oltraggio::
Fornir gli estremi ufizj a lei conviene.
Or tu l'Urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio.
E giacchè dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedì,
E puoi fissare, e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l'ordin del Mondo impresso vedi:
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende,
E vedrai, come accende
Nel sovrano Pastor voglie, e costume.
L'onor de' marmi, che innalzar t'intende
Oggi Ianocezo, concepir le Stelle;

P. p. 2:

E' son

- E son tutte le belle
 Oppe, di cui Roma s'adorna, e veste,
 Figlie di lui, d'origine celeste.
- V. Già sente a tergo i corridor veloci
 Della novella etate il Secol hostro;
 E già pensa deporre il fren dell'ore;
 E già di gigli inghirlandata e d'ostro
 Presso l'Indiche foci
 Attende la bell'Alba il nuovo onore.
 E quegli, incontro al suo fatale errore,
 Intrepido sostiene il grande editto,
 Che ancor cadendo eternerà se stesso;
 Però ch'ei porta impresso
 Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.
 E quella, che sul Gange al corso è desta
 Sorgerà lieta al grande ufizio intenta,
 Sol di mirar contenta
 L'Urna real, che al cener tuo s'appresta.
 Non è, non è tua bella luce spenta;
 Che i tuoi gran Genj a i sacri marmi intorno
 Faranno anco soggiorno.
 Ed oh quante faville ancor seconde
 D'alta pietà la bella polve asconde!
- VI. Verran sul Tebro gli Esiopi, e gl'Indi,
 E di barbare bende avvolti i crini
 I Re dell'Asia alla bell'Urna innanzi.
 Da lei spirar vedran lampi divini,
 E nuove cure, e quindi
 Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.
 Il Mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
 Infìn dall'ombra tua nuovo intelletto,
 E quel, che foggigiastì, orrido inganno
 Avrà il secondo affanno,
 O la tua luce accoglierà nel petto.
 Deporràn l'aste, e i sanguinosi acciari
 A piè della grand'Urna i Re guerrieri,
 E i feroci pensieri
 Di dar freno alle terre, e legge a i mari.
 Non mireran ne' sospirati Imperi
 Più l'antiche lusinge, e 'l primo volto;
 Che da' tuoi raggi accolto
 Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
 E spiegherà sol per le Stelle il volo.

Ove questa Canzone si mettesse a fronte delle Ode più riguardevoli dell' antichità Greca o Latina, io direi per lo meno, che niuna quantunque bellissima le andrebbe avanti. In essa io sento un' incredibile novità, un sublimo.

blime inuſtato, un poetico ſtraordinario, ma però non eccedente i conſini del Bello. Specialmente ammiro lo ſplendore della elocuzione, nato dalla nobile e ſiſſa immaginazione, con cui ha il Poeta figurati in ſua mente gli oggetti tutti, e gli ha ora con tanta forza di Metafore, e d'altre Figure animati, ora con tanta maefſtà eſpreſſi, che ſenſibilmente il noſtro penſiero ſi ſolleua a mirar queſti oggetti, e a lui quaſi non ſembra d'udire linguaggio umano. Immagina egli, che Criſtina poſſa non gradire il nuovo ſepolcro, a lei innalzato ſul fine del Secolo proſſimo paſſato. Poſcia con pellegrine riſſeſſioni, e mirabili conceſſi dimoſtra, che non le dee diſpiacere: e va egli nel medefimo tempo arriſchioſamente ſpargendo lodi tanto della morta Reina, quanto del ſommo Pontefice allora vivente. Sono le tre prime Stanza, e principalmente la terza, aſſaiſſimo belle: nondimeno ancor più belle, e ſplendide mi pajono le tre ſequenti. Nella quarta è un'immagine pellegrina quella, che incomincia Seguiva il corſo &c. L'altre due Stanze ſono sì piene d'eſtro, sì poetiche, e maefſoſe, che laſciano o debbono laſciar ſul fine i Lettori pieni d'una bella eſtaſi. A me non finisce di piacere nella Stanza I. quel non ti rechi a ſchernò, in vece di non ti rechi a ſcorno, non ti rechi a vile, non iſdegni. Non ſo, ſe ad altri finirà di piacere il verſo 12. della medefima Stanza.

Non diſdegnò il tuo ſereno offendi.
per cagione di quel Non congiunto con Diſdegnò, il quale ſu a prima viſta equivoco il ſenſo: o pure nella Stanza III. quel verſo

Ora in parte gli adombri i ſuoi ſplendori,
per dire, tu gl'impediſci il divenir più glorioſo, che non era. Ma queſti o non ſono difetti, o ſono difetti di niun momento, che non guaiſtano la bellezza, e perfezione del tutto. Per altro qui ſi può ammirare la ſinezza d'ogni ſenſo, d'ogni verſo, d'ogni parola, e l'inſolita armonia: del verſeggiare, pregi proprj di queſto fortunato Autore.

D'Angelo di Coſtanzo.

MEntre a mirar la vera, & infinita
Voſtra beltà, che all'alre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni penſier rivolto,
E ſolo indi traeva ſalute, e viſa;
Con l' alma in tal piacer tutta invaghita
Contemprar non potea quel, che più molto
E' da ſtimare, al vago, e divin volto
L'altra prudenza, & oneſtate unita.
Or riſaſo al partir de' voſtri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è l' men di voi quel, che mirai. (1)

E sì

(1) Veggio, ch'è l' men di voi quel, che mirai.) Properzio: *Hæc ſed forma miſ pars eſt extrema furoris: Sunt majora, quibus, Baſſe, perire iuvat.* Meritamente di queſto robuſto Poeta e leggiadro, Angelo di Coſtanzo, n'è fatta Raccolta di Rime ſtampata in Bologna, benemerita ſiccome di tutti gli ſtudj, coſi della buona Poſſia Italiana.

E sì leggiadra dentro vi discerno,
 Ch'ardisco dir, che non uscì giammai
 Più bel lavor di man del Mastro eterno.

Potrebbe pur fra gli ottimi. Certo degna è di gran lode non tanto la novità dell'argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusea. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un visioso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli.

D' Ippolito Cardinale de' Medici, e di Claudio Tolomei.

Quando al mio ben Fortuna empia e molesta
 Ciò, che d'amar avea, tutto mi porse,
 Che 'n diverse contrade ambidue torse,
 Me grave, e lento, e voi leggiera, e presta;
 Con voi l'Alma mia venne, e lasciò questa
 Spoglia allor fredda, e di suo stato in forse;
 Ma da voi un'immagine in me corse, (1)
 Che nuovo spirito entro 'l mio petto innesca.
 Questa in vece dell'Alma ognor vien meco,
 E mi mantiene. Ah fosse a voi sì caro
 Il cor già mio, come a me questa piace.
 E n'è ben degno; poscia ch'Amor cieco
 Largo del mio, troppo del vostro avaro,
 Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

Merita questo. Sonetto d'esser annoverato, se non fra i primi, almeno fra i vicini a i primi, e certo fra i Sonetti più vigorosi. Ci è ingegno, ci è fantasia, ci è raziocinio filosofico, e il tutto con gravità singolare e con ornamento poetico e artificiosamente spiegato.

*Di Vittoria Colonna al Bembo, che non aveva composto
 versi per la morte di suo marito.*

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il Fato, (2)
 Che con l'alta virtù de' raggi suoi
 Pria non v'accese: che mill'anni, o poi.
 Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
 Il nome suo col vostro Stile ornato,
 Che fa scorno a gli antichi, invidia a noi,

A mal'

(1) *Ma da voi un'immagine in me corse.* Εἰδωλον.

(2) *Ahi quanto fu al mio Sol contrario il Fato.* Che rima gentile! Che affetto! Che natural maestria della incomparabile Vittoria Colonna! Non mancano nel nostro secolo nobili facilitrici di Toscana Poesia, e stall'altre la Sig. Selvaggia Turchini Dama Pisana è meritevolmente riposta dall' Abate Menagio nelle donne ancora perite di Filologia.

A mal grado del tempo avreste voi
 Dal secondo morir sempre guardato.
 Potets' io almen mandar nel vostro petto
 L'ardor, ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
 Per far la Rima a quel gran merto eguale;
 Che così temo, il Ciel non prenda a sdegno
 Voi, perchè preso avete aliro soggetto,
 Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

Basterebbe questo Sonetto per farci fede, se già non fossimo certi, del felice ingegno della Marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una soddissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encanto sì del Bembo, come del defunto Marchese. Lo Stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il Componimento tutto sì giuditiosamente condotto, che gl'ingegni mezzani un somigliante non ne farebbono, e i sublimi si pregerebbono d'averlo fatto.

Di Gabriello Simeoni (1) al Sepolcro di Dante.

S Pirto divin, di cui la bella Flora
 Or pregia quel, che già teneva a vile,
 Il chiaro nome tuo, l'opra sottile,
 Che lei di gloria, e te di vita onora;
 Ecco me lasso, a te simile ancora
 Nel cercar nova patria, e cangiar stile:
 Che Invidia ogni Alma nobile, e gentile
 Così persegue sino all'ultima ora.
 Dogliamci insieme. Tu se' in grembo a Giove;
 Io giunto in tempo sì perverso, e duro,
 Che assai meglio saria non esser nato.
 E facciam fede al secolo futuro;
 Tu qui con l'ossa, io con la vita altrove,
 Ch' uom di viriù poco alla patria è grato.

Tolte il pungolo della chiusa, da cui prescindo, mi par degno di molta lode. Piano è lo Stile, ma da una certa natural bellezza e soavità sostenuto. Facili sono i pensieri; ma teneri, ma ben tessuti, ma forti nella loro nativa semplicità. Supponendosi il Poeta in Ravenna, potrebbe dar sfiduo ad alcuno quell'io con la vita altrove: ma non mancherebbe vie di salvarlo.

(1) Gabriello Simeoni Fiorentino dimorava in Lione di Francia, ove diede alla luce due opere. — Ch' uom di viriù poco alla patria è grato. Cioè conforme al facto detto: Nemo propheta acceptus in patria sua.

Di Francesco Coppetta.

PORTA il buon villanel da strana riva (1)
 Sovra gli omeri suoi pianta novella,
 E col favor della più bassa stella
 Fa che ritorni nel suo campo, e viva.
 Indi il Sole, e la pioggia, e l'aura estiva
 L'adorna, e pasce, e la fa lieta, e bella.
 Gode il cultore, e se felice appella,
 Che delle sue fatiche il premio arriva.
 Ma i pomi un tempo a lui ferbati, e cari,
 Rapace mano in breve spazio coglie:
 Tanta è la copia de gl'ingordì avari!
 Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
 Il dolce frutto di tant'anni amari;
 Et io rimango ad adorar le foglie.

Squisitissimo senza fallo è il presente Sonetto, e a me sembra uno de' gli ottimi. Quanto più considero l'impareggiabile sua purità, la vivace leggiadria, con cui si dipinge la comparazione, e la mirabile applicazione di questa al soggetto, che il Poeta si propone: tanto più mi par bello, e mi diletta. La sentenza improvvisa, che chiude il primo Ternario, ha una forza delicatissima. La chiusa dell'altro ha una vaghezza pura e luminosa, che lascia dopo di sé piacere non ordinario in qualunque persona di perfetto gusto, che l'ascolti, o legga.

Del Dottore Gioseff-Antonio Vaccari.

IO giuro per l'eterne alte faville, (2)
 Ond'usciron le mie fiamme immortali:
 Giuro per l'aureo crin, per le tranquille
 Luci amorose al viver mio fatali:
 Ch'io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
 Muover da' bei vostr'occhi e fiamme e strali,
 E coteste vid'io crude pupille
 Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.

Or

(1) *Parra il buon villanel.*) Sonetto del Coppetta celebratissimo, di cui è proprio lo stile figurato, e nella sua sublimità leggiadro.

(2) *Spirituosissimo, ed a se simile il Sig. Gioseff-Antonio Vaccari, la cui conversazione siccome mi era gioconda, e amabilissima pe' il suo bel gento, pe' il suo buon tratto, e per la nobile sua indole, così la perdita sarà sempre al m'occhio, e a tutti i buoni dolorosissima. Quanto è vivace quella maniera, e che mette sotto gli occhi, e imprime la forza dell'affetto! E coteste vid'io crude pupille.* E appresso: *Gitta, Amor, gitta l'arco; e le casti Armi ferace impugna.* Tibullo della sua Sulpizia:

Illius ex oculis, quum vult enutrire Divos,

Accendit geminas lampadas acor Amor.

Si serve per fiaccole Amore degli occhi di Sulpizia. *Le casti armi, e udrem:* per toccare ancora quelle minuzie; in vece delle *Armi di coteste*, e di *Udiremo*; non sentono il sapor di Toscano? non odorano di quel timo Attico, come diceano i Greci? In somma per tutto vi si vede il Poeta.

Or chi potea sottrarsi a i dardi, al fuoco,
 Che i vostri fulminar a gli occhi miei
 Senza temprar di lor virtute un poco?
 Gitta, Amor, gitta l'arco; e le coscei
 Armi feroce impugna; e udrem fra poco
 Tutti al tuo carro avvinti uomini, e Dei.

Le molte figure poetiche, e spiritose, che qui s' incontrano, ben ordinate, e maneggiate con gentilezza e vigore, mi fanno piacere e stimare a dimisura il presente Sonetto. L' estro ci si sente da per tutto, e particolarmente nell' ultimo Terzetto, cioè in quell' improvviso rivolgimento del parlare ad Amore. Lascio altri pregi di Stile, e di metodo, che non si facilmente si osservano in moltissimi altri Componimenti di questa Raccolta. Il Guidicione ha un bel Sonetto, che comincia: Io giuro, Amor, per la tua face eterna. Forse ad imitazion d' esso fu composto il presente.

*Del Dottore Eustachio Manfredi
 Monacandosi la Sig. N. N.*

1. Donna, ne gli occhi vostri (1)
 Tanta e sì chiara ardea
 Maravigliosa altera luce onesta,
 Che agevolmente uom ravvisar potea,
 Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
 E seco dir: Non mortal cosa è questa.
 Ora si manifesta
 Quell' eccelsa virtude
 Nel bel consiglio, che vi guida a i chioftri;
 Ma perchè i sensi nostri
 Son ciechi incontro al vero,
 Non lesse uman pensiero
 Ciò, che dicean que' duo bei lumi accesi.
 Io gli vidi, e gl' intesi
 Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
 Note a me solo, e al vulgo ignaro ascosse.

II. Quando piacque a Natura
 Di far sue prove estreme
 Nell' ordir di vostr' Alma il casto ammanto,
 Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
 Siccome in opra di comune onore,
 Maravigliando pur di poter tanto.
 Crescea 'l lavoro intanto
 Di lor speme maggiore,
 E col lavoro al par crescea la cura.

Tomo II.

Qq

Fin-

(1) Donna, negli occhi vostri &c.) Questa Canzone è piena di lumi maravigliosi, ed è vaga insieme e magnifica. E quando compare in Firenze, da tutti nella memoria se ne faceva conserva.

Finchè l'altra fattura
 Piacque all' Anima altera,
 La qual pronta, e leggièra
 Di mano a Dio, lui ringraziando, uscì;
 E raccogliea per via
 Di questa sfera discendendo in quella,
 Ciò ch'arde di più puro in ogni Stella.

- III. Tosto che vide il Mondo
 L' Angelica sembianza,
 Ch'avea l' Anima bella entro il bel velo:
 Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
 Dell'età nostra, ecco la bella immago
 Sì lungamente meditata in Cielo.
 E in ciò dire ogni stelo
 Si fea più verde, e vago,
 E l'aer più sereno, e più giocondo.
 Felice il suol, cui 'l pondo
 Premea del bel piè bianco,
 O del giovenil fianco,
 O percotea lo sfavillar de gli occhi;
 Ch'ivi i fior vисти, o tocchi
 Intendean lor bellezza, e che que'rai
 Movean più d'alto, che dal Sole affai.

- IV. Stavasi vostra mente
 Paga intanto, e serena
 D'alto mirando in noi la sua virtute.
 Vedeo quanta dolcezza, e quanta pena
 Destasse in ogni petto a lei rivolto,
 E udia sospiri, e tronche voci, e mûte;
 E per nostra salute
 Crescea grazie al bel volto,
 Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
 Ora soavemente
 Rivolgendolo fiso
 Contra dell'altrui viso,
 Quasi col dir: Mirate, Alme, mirate
 In me che sia beltate,
 Che per guida di voi scelta son io,
 E a ben seguirmi condurrevvi in Dio.

- V. Qual io mi fessi allora,
 Quando il leggiadro aspetto
 Pien di sua luce a gli occhi miei s'offrìo,
 Amor, tu 'l fai, che il debile intelletto
 Al piacer confortando, in lei mi fessi
 Veder ciò, che vedem tu solo, ed io;
 E additassi al cor mio,

In quasi modi celesti
 Costei l'Alme solleva, e le innamora.
 Ma più d'Amore ancora
 Ben voi stesse il sapete,
 Luci beate, e liete,
 Ch'io vidi or sopra me volgersi altere
 A guardar suo potere,
 Or di pietate in dolce atto far mostra,
 Senza discender dalla gloria vostra.

VI. Ed ecco intanto accesa

D'alme faville, e nuove,
 Costei corre a compir l'alto disegno.
 Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
 Qual si fa 'l Paradiso, e qual ne resta
 Il basso Mondo, che di lei fu indegno.
 Vedi il beato Regno
 Qual luogo alto le appresta,
 E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
 Confortarla all'impresa.
 Odi gli Spiriti casti
 Gridarle: Assai tardasti;
 Ascendi, o fra di noi tanto aspettata
 Felice Alma ben nata.
 Si volge ella a dir pur, ch'altri la segue,
 Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.

Canzon, se d'ardir troppo altri ti sgrida,

Digli, che a te non creda;

Ma venga, infin che puote egli, e la veda.

Gran delicatezza scorgo io in questo ottimo Componimento, e giudizio finissimo nel suo Autore. E' facile a tutti il vedere, ch'egli non s'è fatto scrupolo d'arricchirsi delle spoglie del Petrarca, e di usarne eziandio de' versi interi. Ma non tutti giungeranno a scorgere il merito, che è in questo medesimo furto, se pure si può così appellare l'ornarsi dell'altrui senza nascondere l'ornamento, e col mostrarne palesemente l'obbligazione al primo padrone. Consiste questo merito e nell'aver scelto il meglio, e nell'averlo mirabilmente innestato. Senza nondimeno por mente a questo, tutte sono virtù proprie dell'Autore la nobile invenzione, la costante leggiadria, e la limpidezza e grazia dello Stile terso e vivace, che riluce in ogni parte della Canzone. La seconda Stanza è un tessuto d'immagini vaghissime; e può dirsi lo stesso ancora della seguente. Più ancora di tutte sono gentili le ultime due, e segnatamente in esse gli ultimi versi. Io più volentieri avrei lasciato questo Componimento senza il commiato, cioè senza i tre versi della chiusa, per timore, che a qualche persona non assai pratica de' gli anacronismi poetici non paja strano, come dopo essersi detto, che questa Donna si è dileguata da gli occhi del Mondo, la Canzone, in cui ciò s'è raccontato come avvenimento già passato, la Canzone stessa, dico, abbia

Q. 9. 2. da.

da invitar altri a venire a veder costei, quasi questa Donna non si fosse peranche dileguata.

Della March. Petronilla Paolini Massimi.

PUgnar ben spesso entro il mio petto io sento (1).
 Bella speranza, e rio timore insieme;
 E vorria l'uno eterno il mio tormento,
 L'altra già spento il duol, ch'il cor mi preme.
 Temi, quel fier mi dice; e s'io consento,
 Tosto, Spera, gridar s'ode la speme;
 Ma se sperare io vo' solo un momento,
 Nella stessa speranza il mio cor teme.
 Mie sventure per l'uno escono in campo,
 Mia costanza per l'altra; e fan battaglia
 Aspra così, ch'indarno io cerco scampo.
 Dir non so già, chi mai di lor prevaglia:
 So ben, ch'or gelo, ah! lassa, ed ora avvampo;
 E sempre un rio pensier m'ange, e travaglia.

Felicemente qui veggio spiegato il contrasto di due contrarj affetti con gravissimi sentimenti, con gran possesso nelle Rime, e con bella franchezza e forza poetica da per tutto. Dirò ancora, che il primo Terzetto ha un non so che d'eminente sopra il resto; e conchiuderò essere questo un Componimento, e che per la qualità di chi lo fece arreca non poco splendore all'età nostra.

Di Pietro Antonio Bernardoni.

QUalor di nuovo, e sovrumano splendore
 In me Nice rivolge i lumi ardenti,
 Nè degnando mirar sull'altre genti
 Tutto prova in me solo il suo valore;
 Ognun de' guardi suoi mi passa al core
 Per la via, che ben fanno i rai lucenti;
 E giunto a lui, con non so quali accenti
 Si ferma seco a ragionar d'amore (2).
 E solo Amor, che in compagnia di quelli
 M'entrò nel sen, potria ridire altrui
 Di quei gran cose ognun di lor favelli.
 Già nol poss'io: poichè in mirar que'dui
 Fonti della mia fiamma, occhi sì belli,
 In lor fuori di me rapito io fui.

See.

(1) Il contrasto della Tema, e della Speranza è benissimo rappresentato. E la conchiudone del Sonetto è gravissima.

(2) Il favellare degli occhi ne' guardi passati al core; occhi, fonti della fiamma amorosa, e del pensiero. E la conchiudone del Sonetto è galantissima. E' stata grave la perdita del Sig. Bernardoni Poeta Cesareo, ma il ristora nella persona dello eloquente Padre Bernardoni, de' PP. del Ben morire, insigne Predicatore.

Secondo il mio gusto è eccellente, e vagamente intrecciato e condotto questo Sonetto. Bellissimo è il fine del primo Quadernario; più bello ancora tutto il primo Terzetto. Forse potrebbe alcuno restar dubbioso, non intendendo, come il Poeta sia rapito fuori di se, e come l'anima sua voli a gli occhi altrui, mentre egli suppone d'averla tuttavia in petto, allor che dice, che i guardi passati dentro al suo cuore in compagnia d'Amore, si fermano quivi a ragionar con esso cuore. Intorno a ciò si dee por mente, che la fantasia poetica descrive qui un inganno, che veramente accade in simili casi. Quando taluno mira fisso l'oggetto amato, a lui pare d'essere fuor di se stesso, e d'aver tutta l'anima, e i pensieri in quell'oggetto. E pure nel medesimo tempo egli sente in suo cuore una straordinaria dolcezza, ed ogni più soave movimento dell'affetto amoroso. Non è già vera la prima parte, perciocchè l'anima è più che mai nell'amante, e si pasce ella, e si bea nel contemplare dentro la sua giurisdizione l'immagine della cosa amata, che venne a lei riportata da gli occhi. Ma perchè pare diversamente all'immaginativa, potenza che prende spesso l'apparenza per verità, e perchè si dice, che l'anima è più, dov'ella ama, che dov'ella anima: perciò con bizzarria poetica va ella descrivendo ciò, che i Platonici, ed altri Poeti hanno prima d'ora immaginato e detto, in parlando delle gravi faccende d'Amore.

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

IO grido ad alta voce, e i miei lamenti.
 Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
 Però s'accinge in mio soccorso, e fanno.
 Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
 Poi, s'a me par, che Amor sue forze allenti,
 Quasi m'incresca il fin del dolce affanno,
 Allor celatamente, e con inganno,
 Io fo cenno al crudel, che non paventi.
 Ma questa in me, siasi viltade o frode,
 Ragion discopre: indi con suo cordoglio
 M'abbandona per sempre, e più non m'ode.
 Che se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
 Sa che 'l faccio per vizio, e ch'Amor gode
 Signoria nel mio cor, fol perch'io voglio.

Difficilmente l'immaginativa potea far sensibile con più grazia, ed esprimere con più evidenza e chiarezza un vero veduto solo dalla potenza superiore. Noi qui lo miriamo quasi con gli occhi: e tanto vezzosa secondo il gusto Greco è questa invenzione, e tanto viva e ben contornata ne è la dipintura, che nel genere venusto insieme e grave possiam dar: uno de' più onorevoli posti al presente Sonetto, nel quale massimamente riluce il secondo Quadernario.

Di Antonio Ongaro.

Fiume, che all'onde tue Ninfe, e Pastori,
 Inviti con soave mormorio,
 Col cui consiglio il suo bel crin vid'io
 Spesso Fillide mia cinger di fiori:
 S' a' tuoi cristalli in su gli estivi ardori
 Sovente accrebbe lagrimando un Rio,
 Mostrami per pietà l'Idolo mio
 Nel tuo fugace argento, ond'io l'adori.
 Ah! tu me 'l nieghi? Io credea crudi i mari,
 I fiumi no: ma tu dallo splendore,
 Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
 Prodigo a te del pianto, a lei del core,
 Fui, lasso, e sono: e voi mi siete avari
 Tu della bella immagine, ella d'amore.

Era ne' tempi addietro, ed è tuttavia stimato assai questo Sonetto; e merita forse d'esserlo, quantunque possano i delicati giudizj ritrovarci dentro certe cosette da non contentarsene molto. Limpido, e vago è il primo Quadernario. Nel secondo si piantano due proposizioni, che raggruppate servono poscia a far la chiusa ingegnosa. La prima, cioè quella d'aver col pianto accresciuto il Rio, può passar per buona, benchè non nuova, e certo oggidì triviale. L'altra, cioè la preghiera al Fiume, che mostri l'immagine dell'oggetto amato, può parere un bel fragile vetro, non una soda gemma, ad occhi purgati. Imperciocchè non appare fondamento bastante, per cui la fantasia possa chiedere tal grazia a quelle acque, dalle quali è impossibile, che si ritenga l'immagine altrui, massimamente conoscendosi da lei medesima, che sono un fugace argento. E se il povero Fiume non può per impossibilità compiacere al Poeta, molto meno sarà convenevole quel dar tosto in escandescenza, e chiamarlo crudele ed avaro con quella introduzione io credea crudi i mari, che anch'essa è di suono alquanto cruda. Oltre a ciò la ragion di chiedere al Fiume questo Idolo vano, riesce fredda, perchè non per altro si chiede, che per adorarlo. E pure, per far queste idolatrie, gli amanti non hanno bisogno di far gran viaggio, essendo che in lor cuore, o sia nella lor fantasia hanno l'immagine della cosa amata. Finalmente quell'imparare ad essere crudo dallo splendore, che in lui si specchia, potrebbe dubitarsi da alcuno, se fosse venuto da buona miniera. Che se hanno polso tali opposizioni, eggiun vede, che la chiusa perde le basi, sulle quali s'appoggiava la sua bellezza, e che questo Sonetto non è: quell'oro, ch'egli pareva.

Dall'

Dell' Ab. Antonio Maria Salvini.

Qual edera serpendo Amor mi prese (1)
 Colle robuste sue tenaci braccia,
 E tanto intorno rigoglioso ascese,
 Che tutta mi velò l'antica faccia.
 Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
 E colle frondi sue avvien ch'io piaccia:
 Ma se poi l'occhio alcun più addentro stese,
 Scorge, com'ei mi roda, e mi disfaccia.
 Ei mi ricerca le midolle, e l'ossa;
 E sue radici fitte in mezzo al core
 Esercitan furtive ogni lor possa:
 E già 'n più parti n'han cacciato fuore
 Gli spiriti, e'l sangue, ed ogni virtù scossa;
 Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

Grande è la gentilezza, con cui è pensata, ma non è minore la felicità, con cui viene esposta e condotta fino al fine questa comparazione, o per meglio dire, questa vivace Allegoria. Da lei, e specialmente ne' due Terzetti, spira anche una certa novità poetica, la quale sommamente condiscie tutto il Sonetto, e seriamente diletta chiunque il legge.

Di Francesco Coppetta.

Manda il proprio Ritratto alla sua Donna.

Se dalla mano, ond'io fui preso, e vinto,
 Fossi scolpito nel cor vostro anch'io,
 Come voi siete dentro al petto mio,
 Non manderei me stesso a voi dipinto.
 Or, se v'annoja il vero, almeno il finto,
 Che sempre tace in atto umile, e pio,
 Mi ritolga talor dal cieco obbligo,
 Là dove m'ha vostra bellezza spinto. (2)
 E contemplando nel suo volto spesso
 I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
 Qualch'ombra di pietade in voi si desti.

Ma

(1) *Qual edera serpendo Amor mi prese.*) Avrebbe potuto dar motivo a questo Sonetto Catullo in un suo Epitalamo, quando disse allo sposo: *At domum dominam tuca Conjugis cupiam novis, Mentem amore revincens, ut tenam bedera huc & hunc arborem impliat terant.* Ma l'Autore del Sonetto, quando lo fece, a questa similitudine Catulliana non ci penso; siccome né anche al velare, e coprire intorno la mente l'amore; *mentem amore revincens*: che risponde a quello del Greco Poeta: *ἵπας φρένας ἀμφικαλύπτει.* La mente vela intorno intorno Amore.

(2) *La dove m'ha vostra bellezza spinto.*) Vostra bellezza, cioè *Poi*, è la stessa perifrasi, che Vostra Signoria, Vostra Altezza, Vostra Eccellenza. *Βίη Ἡμετέρα, Αὐτίμα Βίη.* *Robur Herculis, Vis Aenea,* presso Omero.

Ma, se ciò non mi sia da voi concesso,
 Convien che manchi il vivo a poco a poco,
 E l'immagine solo a voi ne resti.

E come Amante, e come Poeta, sapea costui fare delle belle finzze. Argomenta egli in suo pro con garbo maraviglioso; e le sue riflessioni mi pajono molto acute, e nel medesimo tempo molto naturali e delicate, per muovere altrui a pietà. Merita eziandio d'essere osservata, e altamente stimata la connessione artificiosa di tutte le parti, e un' invidiabile chiarezza, e purità, che signoreggia nel tutto. E Sonetto finalmente, che se non è de' primi, s' accosta a i primi. ---- Là dove m' ha vostra bellezza spinto. Per me avrei detto più volentieri vostra altezzza, che vostra bellezza, essendo più convenevole, che costei, non perchè bella, ma perchè altra, abbia dimenticato l'amante Poeta.

Di Francesco de Lemene.

DEh mirate, o Verginelle,
 Come pura ne innamora
 Fresca Rosa in su l'Aurora (1),
 E imparate ad esser belle.

Vuol di Spine esser armata
 La beltà, ch'è don del Cielo;
 E modesta sul suo stelo
 Men veduta è più pregiata.

Di qual gioja empie le spiagge

Del

(1) Dalla Rosa prendevano i Gentili Poeti occasione di meditare la brevità della vita, che sorta appena, languisce, e casca; desertile ancora l'uomo, che così corio ha il tempo del suo vivere, il Paziente Profeta, come un fiore, che spunta, ed è pesto. Ma l'occasione di meditare de' Gentili era un conforto a studiarli di prendere quei piaceri, a' quali la fiorita età gl' invitava. Laonde ne' conviti ancora l'immagine di Morte ponevano, come un ricordo del breve campar nostro, per potere impiegare il tempo in dait buon tempo, e tu godere, e trionfare. E' curiosa la fantasia di quell'antico, che fa la Morte tirar gl' orecchi; cosa che facciamo noi nel giorno della nascita ogni anno ch' ella ricorre, come per un segno di ricordanza. Dice egli adunque:

Mors autem vellens, vivite, ails venio.

Il vivere lo facevano un sinonimo di godere.

Vivamus mea Lesbia aique amemus.

Da questo era detto *Convivium*; perchè fusse una vita insieme, e noi diciamo di eh! si tratta bene, e fa buona tavola, far buona vita. Non ha dunque tanta ragione di borrarli della sua Lingua Cicerone, che alla Greca, quando può, l' accocca bene, e volentieri, dicendo; che meglio dicono i Latini *convivium*, che i Greci *symposium*, poichè migliore sia una vita insieme, che una bevuta. Tutte due le voci tendono a significare la stessa cosa del piacere. Ora il Poeta morale e Cristiano disprofana, per così dire, la Rosa, siccome la morte, da questi voluttuari sentimenti, e la consacra, e la gradisce, e ordinala a meditazione più sacra, e migliori; come fa qui leggladramente il Signor Francesco de Lemene. — *Men veduta è più pregiata*. Catullo: *Ut flos in seipis feceris nasciturus*. — *Fa poi dolci i lor fasti*. Direi: *Fa poi dolci i loro fasti*. Poichè fiao che viene dal Lat. *Fastus*, non pare, che si possa fare di tre sillabe; come Fiato, che vengono dal Latino: *vices*, barbaramente *vicata*, Spagnuolo antico *orgadas*, Franzese antico, *fiets*; che ora dicono quelli, *wegs*, quelli, *forti* il Petrarca: *Mile fare, o dolcemia guerriera*. E' un bellissimo, e divoto, e vago libretto quello che de Lemene fece sopra i misteri del Rosario della Santissima Vergine, doue, credo, sia tratta la presente Canzonetta.

Del giardin tutte fiorite!
 Par, che parli: or voi l'udite
 E imparate ad esser sagge.
 Quanto godo (ella ragiona)
 Nel veder ch'ognun m'inehina,
 E per farmi lor Regina
 Tutti i Fior mi fan corona!
 A me cede i primi onori
 Dolcemente pallidetta,
 Benchè sia la Violetta
 Primogenita de' Fiori.
 Gelsomin, Ligustro, e Giglio
 Gareggiar con me non vuole.
 Più dell'Alba è bello il Sole,
 Più del bianco il mio vermiglio.
 Al vermiglio mio sembante,
 Che 'l credea del Sole un raggio,
 Un mattin del primo Maggio
 Volse Clizia il guardo amante.
 Tutti i Fior del Regno mio
 Osservar l'amante Fiore;
 E scoprendo il vago errore
 Riser tutti, e risi anch'io.
 Allor fu, che fatta altera
 S' adornò del nostro riso,
 E mostrò più lieto il viso
 La ridente Primavera.
 Sul matrin dolce cantando
 Mi salutan gli Augelletti;
 E si senton Ruscelletti,
 Che mi lodan mormorando.
 Venticelli innamorati
 De' lor fiati fan sospiri:
 Io co i grati miei respiri
 Fo poi dolci i lor fiati.
 Ma che parlo, ah! folle, ah! lasa,
 D'un gioir, ch'è sì fugace?
 Il mio bel, che tanto piace,
 E' balen, che splende, e passa.
 Tramontar col Sole il miro,
 Se col Sol nascendo ei sorge;
 E sparire il Ciel lo scorge
 Del grand' Occhio ad un sol giro.
 So ben io, quanto sia frale
 La bellezza, onde mi fregio;
 Ma god'io d'un più bel pregio

Tema II.

R r

Glo-

Glorioso, ed immortale.
 Qual gioir più grande, o come
 Spererò forte più rara?
 A Maria son tanto cara,
 Che Maria prende il mio Nome.
 E se 'l Mondo, allor che brama
 Da Maria pietosa aia,
 Con più nomi a se l'invita,
 Col mio nome ancor la chiama.
 Ella poi, che così degna
 Umil regna in tanta gloria,
 D'esser Rosa in Ciel sì gloria,
 E il mio nome non isdegna.
 Or morir se in terra io scerno
 Tosto il fral delle mie foglie,
 Per Maria, che in se lo toglie,
 E' il mio nome in Cielo eterno.
 Verginelle, al vostro orecchio
 Bei pensieri il Fior consiglia.
 Or a voi, se a voi somiglia,
 Sia la Rosa immagine, e specchio.
 E tu, Vergine pietosa,
 A' mortali il guardo piega;
 E consola chi ti prega
 Col bel nome della Rosa.

Ha chiunque legge questa Canzonetta da chiedere in suo cuore a se medesimo, se gli basterebbe l'animo di comporne una simile, non che una più bella. Credo, che non molti confesseranno in se stessi tanta possanza. Molto più credo, che si questi, come gli altri confesseran volentieri, che o sia per l'invenzione, o sia per gli pensieri, questo è uno de' più gentili, de' più puri, e de' più vaghi Componimenti, che s'abbia questa Raccolta. Perciocchè ogni Quadernario ha la sua particolar bellezza, io non mi stendo a lodar più l'uno che l'altro, massimamente potendo ciascuno sentir per se stesso l'evidenza di questo bello sì dilettevole.

Del Petrarca.

STiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
 Cose sopra natura altere, e nuove.
 Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
 Vedi lume, che 'l Cielo in terra mostra.
 Vedi, quant'arte indora, e imperla, e inofra,
 L'abito eletto, e mai non visto altrove;
 Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
 L'erbita verde, e i fior di color mille

Spari

Sparì sotto quell'elce antiqua, e negra
 Pregar pur, che'l bel piè li preme, e tocchi. (1)
 E'l Ciel di vaghe, e lucide faville
 S'accende intorno, e in vista si rallegra
 D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Nell'estasi amorosa, in cui si trovava il Petrarca, fu composto questo Sonetto, che è sublimissimo insieme ed ameno, quanto mai si possa. Fa questa affettuosa estasi, che l'ultimo Terzetto, quantunque si arditamente splendido, ci appaja bellissimo. Ma infinitamente leggiadra, e più sicuramente bella si è l'immagine del primo Terzetto; siccome l'entrata medesima del Sonetto ha un non so che di sì spiritoso, magnifico, e nuovo, che rapisce tutto chi legge, empiendoci di un vaghissimo stupore. Che resta dunque a dire, se non che questo è un de' migliori, ch'io m'abbia qua raunati, essendo anche se non il più bello, uno de' più belli, ch'abbia composto il Petrarca?

Di Benedetto Menzini.

Quel Capro maledetto ha preso in uso
 Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
 Deh, per farlo scordar di simil traccia,
 Dagli d'un fasso tra le corna, e 'l muso.
 Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
 Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
 Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
 Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non sferda
 Maligno il dente, e più non roda in vetra
 L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
 Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta: (2)
 Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
 Del Capro insieme, e del pastor vendetta.

Ancor questo, ma per differenti ragioni, è di gusto finissimo, e io volentieri lo annovero tra i perfetti di questa Raccolta. Mirisi, che pellegrino ci è dentro. E questo pellegrino altro non è, che il miglior sapore de' gli antichi Lirici Greci, e l'artificio di far comparire il basso e il vile con aria di nobiltà. Pongasi mente, quanto sia soda e viva l'imitazione del costume; che felice bizzarria sia quella delle Rime e delle frasi; e come sia nuova, e forte, e ben collegata col resto la chiusa. Di somigliante gusto e di tali parti sanissimi vorrei vedere l'Italica Poesia alquanto più ricca.

(1) *Pregar pur che il bel piè li preme, e tocchi.* Il pregare dell'erba è rappresentato dal gentile Latino Poeta:

Es fletus Pluvio supplicat herba Jovis.

(2) *Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta.* È noto il distico Greco della vite rossa dalla capra, la quale le dice, che roda tanto, che lasci un poco di racimolo, che serva a far tanto vino, che basti nel sacrificio, e nella libagione, a spargergli le corna.

Di Francesco Redi.

CHi è costei che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel che Morte,
Disprezzando ugualmente uomini e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil forte
Eternamente idolatrar tu dei.

Farci scommessa, che molti non giungono a sentire il pregio e la beltà di questo Sonetto. Io vorrei, che costoro ponessero ben mente, quanto poeticamente, vagamente, e magnificamente sia qui descritta, e si faccia comprendere un'altiera femminile bellezza. Vorrei, che osservassero un finimento singolar dello Stile; ma sopra tutto la nobile figura sospensione, che guida fino al fine attoniti i Lettori, e poi si scioglie con una inaspettata risposta. Questa medesima risposta, o chiusa, è lavorata con incredibile ascoso artificio sì nelle parole, come nel senso. Anche il primo Terzetto (considerandolo sempre secondo l'opinione de' Gentili) è non temerariamente spiritoso. Quando ciò si contemplerà, ed intenda, confesseranno meco costoro, che il presente Sonetto non è inferiore ad alcuno de' più pregiati, che qui s'ammirano.

Del P. G. B. P.

GEnova mia (1), se con asciutto ciglio
Lacero, e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza, e del consiglio;
Ovunque io volgo il passo, o'l guardo io giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro ai fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire.

Anzi

(1) *Genova mia.* Questo principio somiglia quello del Petrarca, *Italia mia*; e dalle lettere singole, iniziali, preside al Sonetto si scorge essere di quel Padre Pastorini, che non si può tanto nascondere, che la luce del suo stile non lo manifesta. E' Sonetto grave, e maraviglioso.

Anzi girar la Libertà mirai,
E baciâr lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Confesse la belia maestosa di questo Componimento, che a me pare di rara eccellenza, ne' molti ingegnosi pensieri, che riccamente l'addobbano, senza però cadere in quello sfoggiato lusso d'acutèzze troppo visiose, in cui si cadeva nel Secolo prossimo passato. Nobilmente poetico è lo Stile, col quale si rappresentano qui verità gravissime, cavate con perfetto discorso dall'interno della materia. Ma fra l'altre cose maggiormente riluce la viva immagine fantastica, con cui si termina questo lavoro. ---- Ma ribello mi sembra &c. Dopo essersi detto, Non è poca pietà d'ingrato figlio, aspettava l'orecchio una costruzione differente da questa. Ma di simili non molto ordinati legamenti del parlare ce n'ha mille esempj ne' più rinomati Scrittori. ---- Col vederti distrutta &c. Non so, se possa parere a taluno, che qui si dica troppo. Imperciocchè non è virtù ne' forti il non sentir le disavventure, ma il sentirle, e tollerarle; e questa insensibilità è difetto, non gloria, ne gli uomini. Tuttavia ognun vede, voler qui il Poeta solamente dire, che la sua città mostra di non sentire la sua distruzione: e ciò ingegnosamente si chiama far vendetta di chi l'ha distrutta. E' fondato il concetto sulla massima del Magnanimo di fare una bella e generosa vendetta del torto col disprezzarlo, e con ciò non sentirlo. Laonde fu detto, che l'ingiuria non cade nell'uomo sapiente, perchè essa non fa in lui impression di dolore.

Di Luigi Tansillo.

A Mor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'amoroso mio pensiero,
Che d'ora in ora formontando io spero
Alle porte del Ciel dar nuovo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto;
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e però,
L'onor fia eterno, se mortale è il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse;
Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle Stelle; e, s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

Del Medesimo.

P Oichè spiegate ho l'ale al bel disio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m'invio.

Nè

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
 Fa che più pieghi; anzi via più risorgo.
 Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo:
 Ma qual vita pareggia il morir mio?
 La voce del mio cuor per l'aria sento:
 Ove mi porti temerario? china;
 Che raro è senza duol troppo ardimento.
 Non temer, rispond'io, l'alta rovina;
 Fendi secur le nubi, e muor contento, (1)
 Se 'l Ciel sì illostre morte ne destina.

Volea dire costui, che s'era imbarcato in un Amor troppo alto, e s'andava facendo coraggio. Egregiamente, e con maniera affatto poetica, egli ha soddisfatto al suo proponimento in questi due Sonetti, il secondo de' quali, più ancora del primo, a me sembra eccellente cosa, e specialmente nel primo suo Quadernario, che contiene una magnificenza vivissima.

Di Gabriello Chiabreva..

Quando l'Alba in Oriente
 L' almo Sol s'appresta a scorgere,
 Già dal mar la veggiam forgere,
 Cinta in gonna rilucente,
 Ode lampi si diffondono,
 Che le Stelle in Cielo ascondono.
 Rose, Gigli almi immortali
 Sfavillando il crine adornano,
 Il crin d'oro, onde s'aggiornano
 L'atre notti de' mortali;
 E fresch' aure intorno volano,
 Che gli spiriti egri consolano.
 Nel bel carro a meraviglia
 Son rubin, che l'aria accendono.
 I destrier non men risplendono (2)
 D'aureo morso, e d'aurea briglia;
 E nitrendo a gir s'apprestano,
 E con l'unghia il Ciel calpestano.

Con

(1) *Fendi secur le nubi, e muor contento.*) Quelle due voci tronche, *secur*, e *muor*, fanno il verso alpro, e *muor*, per *Muori*, è alquanto licenzioso, essendo solito trocarsi nella terza persona, e dirsi in vece di *Muore*.

(2) *I destrier non men risplendono D'aureo morso, e d'aurea briglia.*) Ovidio nelle trasformazioni, del Carro del Sole, *Temo aureus, aurea summa Currentia rota.* — *Per la via gir se ne gadono* (i cavalli dell'Aurora.) Omero: *Tal δ' δὸν ἀέκοντα κενεῖται. Illi autem non invisi volabant* (equi.) L'Alba, e l'Aurora non sono se non belli spettacoli del Cielo; e non è maraviglia, che un Poeta, che cerca le amentà, se n'innamori. Fu censurato il Casa d'usar troppo la similitudine del Pellegrino, e del Satirico Rols i Poeti per usare quella del Sole:

Le metafore il sole han consumato.

Così è vero che *stabis sua quinque volupias.*

Con la manca ella gli sferza
 Pur co i fren, che scossi ondeggiando,
 E se lenti unqua vaneggiano,
 Con la destra alza la sferza.
 Essi allor, che scoppiar l'odono,
 Per la via gir se ne godono.
 Sì di fregi alta, e pomposa,
 Va per sfiade, che s'infiorano;
 Va su nemi, che s'indorano,
 Rugiadosa, luminosa.
 L'altre Dee, che la rimirano,
 Per invidia ne sospirano.
 E benchè qual più s'apprezza
 Per beltate all'Alba inchinasi,
 Non per questo ella avvicinati
 Di mia Donna alla bellezza.
 I suoi pregi, Alba, t'oscurano:
 Tutte l'alme accese il giurano.

Sicuramente doveva questo Poeta essere innamorato dell'Alba. Egli la fa spesso entrare in ballo, siccome si vedrà in altri suoi Poemi fuori di questa Raccolta. Ma tuttavia ciò egli fa sempre con diversa nobiltà e vaghezza. Apparirà questo suo pregio ancora ne' presenti versi, che sono ricchi d'ornamento eroico ed ameno.

Del Conte Carlo de' Dottori (1)

Per un Ritratto gioiellato di Leopoldo primo Imperadore.

Gemme, che appena ardate intorno a queste
 Del Monarca German luci dipinte,
 E pur d'Indico Sole i rai fuggeste
 Lunga stagione a nuda rupe avvinte;
 Ditemi, e come tollerar potreste
 Le vere, se v'abbagliano le finte?
 Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreste,
 Prima ch'esser lontane, esser estinte.
 Non vel recate, o belle Gemme, a scorno;
 Che luce, ancorchè nobile, terrena
 A celeste fulgor non dura intorno.
 Quando avverrà, che lucida, e serena
 La vera immagine al Cielo ascenda un giorno,
 Ader vedrete ancor le Stelle appena.

Non per esempio d'un ottimo Sonetto rapporto io il presente, ma per far meglio conoscere a chi legge, ciò che una volta da me giovinetto si credeva prezioso, e si crederà forse tuttavia da altri al pari di me poco cauti.

Certo

(1) Questo è quel Conte Carlo de' Dottori, del quale è celebre l'Arifodemo, Tragedia.

Certo è, che qui si veggono alcuni spiritosi lampi di figure, di sensi, e di frasi. Ma da per tutto ci è un troppo, e un pericoloso ardire della fantasia, dal quale eccesso studiosamente si guardano tutti i giudizj delicati. Meritano ancora osservazione que' due versi:

Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreste,

Prima ch'esser lontane, esser estinte:

i quali sono sì tenebrosi, che nulla più. Vuol forse dire il Poeta: L'essere voi lungi dal vero Augusto, fa che state ancora apprezzate; ma voi amereste meglio l'essere presso a lui, quando anche dovreste perdere il vostro splendore. Vuol, dico, forse dire così; imperocchè la sforzata brevità delle sue parole non lascia a me nè pur francamente indovinare ciò, ch'egli si dica.

Di Carlo Maria Maggi.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desso i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma Fortuna, e Valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver forza.

Dello Stesso.

Lungi vedete il torbido torrente (1),
Ch'urra i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio, e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi, e l'onda.
E pur altri di voi sia negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando, che in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel sia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,

Accu-

(1) *Lungi vedete il torbido torrente.*) Sonetto lodatissimo dal Redi, ottimo conoscitore delle buone maniere di Poesia.

Accusando sì sta forte nimica:

Par che nel mal comune il pianger basti.

Questa maniera di trattare in versi la Politica, e gli affari civili, ha una bellezza originale, una dilettevole novità, e una forza incredibile. Il velo maestoso di questa Allegoria è così trasparente, e leggiadro, che ogni Lettore non rozzo ne raccoglie il vero nascosto, e seco stesso poi si rallegra per la sua penetrazione, senza accorgersi, che l'artifizio del Poeta l'ha in ciò di molto ajutato. Non mi fo io scrupolo di pronunziare, che il secondo di questi Sonetti per la sua ingegnosa nobiltà può agguagliarsi a gli ottimi di questa adunanza. Il Guidicione e il Chiabrera ne hanno de i bellissimi in questo genere.

Di Bernardo Accolti Fiorentino.

N iobe son. Legga mia forte dura
Chi miser è, e non chi mai si dolse.
Sette, e sette figliuoi mi diè Natura,
E sette, e sette un giorno sol mi tolse.
Poscia fu al marmo il marmo sepoltura,
Perchè 'l Ciel me Regina in pietra volse;
E se non credi, apri 'l sepolcro basso,
Cener non troverai, ma sasso in sasso.

Non basta al dolor mio d'un uom l'etate,
Non al pianger mille occhi, e mille fronti.
Più ruina è, dov'è più potestate,
Perchè 'l mar fa fortuna, e non le fonti.
Ben pare in me, che le faette irate
Non dan ne' colli, ma ne gli alti monti.
Re padre, Re fratel, Duca in consorte
Ebbi in tre anni, e tre rapì la morte.

Disse Amor, fuggend' io con passi lenti
Di Giulia in selva addormentata l'orme,
Tu temi aperti gli occhi suoi potenti,
Perchè gli temi, or che gli ha chiusi, e dorme?
Risposi allora: Ardon le fiamme ardenti
Palesti, ascose, ed in tutte le forme;
O veggbi, o dorma, lei temer bisogna:
Desti pensa il mio mal, dormendo il sogna.

Gridava Amore: Io son stimato poco;
Anch'io un tempio tra i mostai vorrei.
Onde a lui Citerca: tuo tempio è in loco,
Che forza ad adorarti uomini, e Dei.
Allora il Dio dell'amoroso foco
Disse; Madre, contenta i pensier miei;
Dimmi, qual loco hai per mio tempio tolto?
Rispose Vener: Di Giuvanna il volto.

Tomo II.

S s

Ad

Ad imitazione de gli Epigrammi Latini credo io fatte le presenti Ottave. S'è studiato il Poeta di restringere in due versi Italiani quel senso, che naturalmente empierrebbe due Latini, benchè molto più capaci sieno i secondi, che i primi; ma non gli è riuscito sempre di farlo con garbo, e senza stento. Egli ha usate quelle acutezze, che piacquero forte a Marziale, nè posso io dire, che dispiacciono a me, perchè certo non disdicono a questi Poemeti. Qualunque però sia tal sorta di Componimenti, ho voluto darne un saggio a i Lettori, i quali non lasceran d'ammirare l'ingegno dell'Autore in questi suoi aspri versi. Di miglior metallo parmi il secondo Epigramma, che il primo. Sommamente bella e mirabile è la sentenza del terzo e quarto verso; e qui la stringata brevità giova a far più belli i concetti. L'invenzione dell'ultimo due Ottave anch'essa merita non poca lode, contenendo vivacità, e molto buono vinchiuso in molto poco fito. Più ancora della quarta, il cui principio sente di prosa, mi diletta la vaghezza della terza, e massimamente la sua chiusa assai spiritosa e galante.

Di Monsignor della Casa.

A Venezia.

Questi palazzi, e queste logge or colte
 D'ostri, e di marmi, e di figure elette
 Fur poche e basse case insieme accolte,
 Deserti lidi, e povere isolette.
 Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
 Premeano il mar con picciole barchette;
 Che qui, non per domar provincie molte,
 Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
 Non era ambizion ne' petti loro;
 Ma il mentire abborrian più che la morte;
 Nè in lor regnava ingorda fame d'oro.
 Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte:
 Non sian quelle Virtù, che tanto onoro,
 Dalle nuove ricchezze oppresse, e morte.

Benchè questo Sonetto sia attribuito a Monsignor della Casa, io non giurerei, che fusse di lui: tanto è differente questo placido Stile dal suo, che ordinariamente ha dell'aspro, e del disdegnoso. Di fatto io nol ritruovo fra le sue Rime stampate, se non in una sola edizione, ove nulladimeno è posto in disparte fra que' versi, de' quali c'è dubbio; o certezza, che non ne sia padre il Casa. Ma nulla a noi dee importar di sapere, chi sia l'Archete, bastandoci d'intendere, se sia buono il lavoro. E di questo se non è autore il Casa, certo egli meritava d'esserlo. Al mio giudizio forse non sottoscriveranno certi cervelli gagliardi, i quali amano solamente di passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegaso, e mireranno probabilmente questo Sonetto con occhio sprezzante, qual cosa smunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo discernimento del bello della Natura, non

avrà

avrà difficoltà di confessare, che questo è uno de' più gentili, squisiti, e delicati Componimenti, che qui si leggano. Ammirerà egli un' aurea semplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti questi versi, che non fanno pompa, ma però soavemente vapiscono con segreta forza chi legge. Questa delicatezza è non tanto nelle parole, e frasi, quanto ne' sensi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aspettata chiusa. Non è da tutti il sentir la finezza di sì fatte opere. Ma pruovi chi non la sente, o la sprezza, s'egli sa farne altrettanto.

Dell' Avvocato Giovan-Batista Zappi.

Quel dì, che al foglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l'udì questo e quel polo:
Adeffo è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d'Italia: Or più l'offese
Non temerai dell'inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: In sì bel suolo
Torni la Fe sul Trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin-torse:
Dicendo: Or renderete, empj guerrieri,
La sacra tomba; io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro a i lidi alteri;
Ma vergognossi, o grande Alban, che scorfe
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

All' altezza del soggetto corrisponde mirabilmente la sublimità di questo Sonetto. Un' eroica magnificenza appare in tutto il disegno, in tutti gli ornamenti. Nell' ultime parole del primo Ternario può ammirarsi un' Enfasi rara, e in tutto il seguente un' ingegnossima correzione, che dice di gran cose mostrando di non dirle.

Di Lorenzo de' Medici.

Plù dolce sonno, o placida quiete:
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai.
Quanto quel, che adombrò li santi rai
Dell'amorose luci altere, e liete.
E mentre ster: così chiuse, e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Che l'imperio, e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti preste, e viete.
Alia, e frondosa quercia, ch'interponi
Le frondi tra i begli occhi, e Fabei raggi,
E somministrì l'ombra al bel sopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi:
Ma aspetta in cambio sguardi, e stral d'Amore..

Ss a:

Ss:

Se l'ultimo verso con altra grazia e altra leggiadria di senso desse congedo a chi legge, forse questo sarebbe uno de' lodevoli ed eleganti Componimenti, che qui si leggessero, non ostante qualche trascuraggine nella favella. E' da lodarsi l'affluza di coloro, che serbano il buono e il meglio a gli ultimi versi delle Stanze, de' Quadernarij, de' Terzetti, e molto più al fine di tutto il Componimento. Ma il non farlo non è delitto. Delitto bensì, o almen difetto potrà essere il disgustar sul fine i Lettori con languidezza, oscurità, o altro vizio de' pensieri; poich' essi allora più che mai debbono mandarsi via contenti di se stessi, e del Poeta. Per altro io scorgo qui alcune figure vivissime, che mi rapiscono. Risplendono queste massimamente ne' Quadernarij, benchè io ritrovi anche nel primo Terzetto delle forme di dir poetico, le quali mi pajono gentilissime. In somma con tutti i suoi difetti questo è Componimento da pregiarsi assai. E' oro di miniera, mischiato con rozza terra; ma sempre è oro.

*Del Dottore Pier-Jacopo Martelli in morte:
di Prospero Malvezzi.*

- I. **T** Acer non posso, e favellar pavento,
Tanto della mia lingua è il duol maggiore.
Or che mi sforza il core,
Elpino, a dir della tua spenta etate.
Nulla è quel, che dir vaglio, a quel che sento.
Ma voi, che al violento
Impeto, Affetti, ora ubbidir mi fate,
Voi le fredde mie voci anco infocate,
Siate meno ingegnosi, e più sinceri.
Dove parla il dolore,
Sia la vostra belta nell'esser veri.
Affetti, eccoci all'urna; e la disciolta
Anima pura ecco dal Ciel n'ascolta.
- II. Il dì, ch'ella a noi scese, era la Stella,
Che sola, ultima e prima, in Ciel si vede.
De i due Gemelli al piede,
Per implorarne al concepir d' Elpino
L'influenza a' Poeti amica, e bella.
Ei fu concetto in quella,
E il vital raggio in quell'umor, vicino.
Nel sen materno a divenir bambino,
Spirti mettea d'inevitabil foco,
Che quasi in propria sede
Nel core, anche non core (1), avean già loco.

Impa-

(1) Nel core, anche non core. — Forse: amor non core. — *Factan per tutto Aprile Dow el calcava, alti de' fior gli steli. Quicquid calcavetis, hic rosa fiet.* — Non rispondermi già col pianto a' tuoi: cioè col pianto a i lumi; non pare così naturale. — *Siate meno ingegnosi, e più sinceri.* Poichè nell'ingegno può esservi la finzione, e nel molto spirito poco cuore, e nell'arte non esservi la schiettezza.

- Impazienti a risvegliarvi appresso
 Il bel furor dell' immortal Permeffo.
- III. Ma chiusa l' Alma in sua prigion gentile
 Non in tutto obbliò le patrie sfere,
 E nelle sue primiere
 Note accennò, com' ella avea ne' Cieli
 Appreso un suon, che qui non ha simile.
 Facean per tutto Aprile,
 Dov'ei calcava, alti de' fior gli steli;
 Soavi più le pecorelle i beli
 Scioglieano intorno al Pastorel fanciullo;
 L'aure, i boschi, le fere
 D'ascoltarlo vicino avean trastullo;
 E su quei faggi, a cui sedesi a canto,
 Venian più dolci i Ruscignuoli al canto.
- IV. Ma giunto poscia a quell'età, che vita
 Può dirsi vera, e noi fa noti a noi,
 Ninfe, ditelo voi,
 S'alcun Pastor lo somigliò giammai?
 Dillo, o già tanto in queste selve ndita.
 Ninfa da lui seguita,
 Lilla gentil, che più dell' altre il sai.
 Non rispondermi già col pianto a i rai;
 Ma se quel cor tu penetraffi a dentro,
 Racconta i pregi tuoi,
 E che bei sensi ei vi movea per entro.
 Dillo: or morte lo tolse, e per tua doglia
 Più non hai gelosia, ch'altra tel toglia.
- V. E noi siam quei, che il pazzo vulgo acclama
 Quai sacre teste, e ch'abbiam Nume in mente?
 Spirto chiudrem possente
 A torre altrui da morte, e noi morremo?
 Per me rinuncio all' Apollinea fama,
 Se chi a vita richiama
 Altrui, giunge poi esso al guado estremo.
 D'Orfeo, di Lino in su i gran carmi io tremo,
 Qualor penso, che nudi erran fra l' ombre;
 E che d'Elpin giacente,
 Benchè del Nome suo le selve ingombre,
 Quel che qui l' Alma ad aspettar dimora,
 Empie brev' urna, e non ben l'empie ancora.
- VI. Ahi madre, a cui la moribonda occhiata,
 Ch'ultima fu, di sostener convenne!
 Ahi Lilla, allor che svenne,
 Lilla, fra sposa e vedova, infelice!
 Ecco Ninfe, dicea, la fortunata:

Ecco

Ecco nè pur mi guata,
 Ecco un misero Addio nè pur mi dice
 Questi, onde un tempo io mi vantai felice.
 Udì quell'Alma il lamentar, cred'io,
 Onde arrestò le penne
 Su le tremule labbra a dirle Addio.
 Diè Lilla un bacio a gli aliti fugaci:
 Io sento anche nel cor scoppiar que' baci.

VII. Me, cui pria di morir con mau tremante
 Strinse la destra il Pastorello amico,
 Qual lasciò il duol, non dico,
 Nè di tanto ridir mia lingua impetra:
 Ben l'intende per prova un'Alma amante.
 Inranto i Rii, le Piane,
 L'Aure abborro, la Greggia, e fin la Cetra.
 Quanto ho più di delizie, è questa Pietra,
 A cui d'intorno ad intrecciar simango
 Scelti su colle aprico
 Allori, e Mirti; e canto sì, non piango;
 Ma con afflitta & arida pupilla
 I suoi dolori io non invidio a Lilla.

Fra i Componimenti, che sono da commendarsi per la tenerezza ed eloquenza dell'affetto, io giudico questo al pari d'ogni altro felice. Dentro vi si sente novità poetica di concetti, e di figure, e le quattro ultime Stanze contengono virtù pellegrine, risplendendo anche in esse più che altra cosa gli ultimi versi. Potrebbe forse talun dubitare, se nella Stanza I. quel rivolgersi a ragionar con gli Affetti sia assai delicato, non perchè sieno poco verisimili sì fatte Apostrofi anche a gli Affetti, veggendone noi parecchi esempj altrove, ma per cagione del dirsi loro

Siate meno ingegnosi, e più sinceri..

Dove parla il dolore,

Sta la vostra belia nell'esser veri.

Imperciocchè lasciando stare, che anche i pensieri ingegnosi nell'affetto, quando sono ben fatti, contengono il lor verisimile, o vero: non dee mai il Poeta far sospettare, ch'egli dica meno che il vero. E poscia pare superfluo, o nocivo il ricordare a gli affetti la sincerità, non potendo essi altrimenti parlare, se veramente vengono dal cuore, come suppone ora che vengano i suoi questo Poeta. L'insegnar loro a parlar così, è un artificio, che fa in qualche guisa conchiudere: adunque il Poeta non parla di cuore. Ma possiamo rispondere, non voletsì qui dir altro, se non che si vuol esprimere puramente l'affetto, senza lasciar campo all'ingegno d'addobbarlo: il che sicuramente conviene al dolore. E al più al più potrebbe desiderarsi, che in vece d'esser sinceri si fosse detto esser puri..

Di.

Di Filippo Alberti.

T Aci, prendi in man l' Arco,
 Che la mia bella Pera
 Il mattino, e la sera,
 Qua se ne viene: ecco i vestigi, e 'l varco.
 Eccola (oimè), drizzale un dardo al core;
 Tira, deh tira, Amore.
 Ah ben se' cieco: Hai me ferito, & ella
 Si rinfelva, fuggendo, intatta, e snella.

Di Remigio Fiorentino.

Q Uanto di me più fortunate siete,
 Onde felici, e chiare,
 Che correndone al mare
 La Ninfà mia vedrete!
 Quanto beate poi
 Queste lagrime son, ch'io verso in voi!
 Che trovandola scalza, ov'ella siede,
 Le bacieran così correndo il piede.
 Oh piangess'io almen tanto,
 Che mi cangiaffi in pianto;
 Ch'io pure a riveder con voi verrei
 Quella bella cagion de' pianii miei.

Il primo Madrigale è composto con una grazia, e vivacità singolare. Non c'è parola, che non sia un bel colore. Pare che nè una di più, nè una di meno, si richiedesse al compimento di questa vaga dipintura. Non ha forse minor bellezza del primo il secondo. La loro leggiadria è tanto sensibile, che non occorre altro cannocchiale per discernerla.

Dell' Avvocato Giovan-Battista Zappi.

C Ento vezzosi pargoletti Amori
 Siavano un dì scherzando in riso, e in giuoco.
 Un di lor cominciò: Si voli un poco.
 Dove? un rispose; & egli: In volto a Clori.
 Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
 Qual nuvol d'Api al più gentil de' fiori.
 Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
 E chi questo si prese, e chi quel loco.
 Bel vedere il mio ben d'Amori pieno!
 Dui con le faci eran ne gli occhi, e dui
 Sedean con l'arco in sul ciglio sereno.
 Era tra questi un Ambrino, a cui

Man-

Mancò la gola, e'l labbro, e cadde in seno:

Disse a gli aliri: Chi sta meglio di noi?

Senza fallo è questo uno de' più luminosi, gentili, e dilettevoli Sonetti di questo Libro. Tutto porta un color pellegrino; tutto spira soavità e tenerezza; tutto è originale; e in tutto si scorge una mirabile franchezza, e naturalezza. Amenissimo è il principio del primo Terzetto; ed è sommamente bella e viva la chiusa. Potrebbe per ischerzo opporre alcuno, che questi Amorini si dipingono straordinariamente Pigmei, perchè non più grandi dell' Api: cosa contraria all' idea, che comunemente si ha di loro, apprendendogli noi come fanciulletti di proporzionata statura; e cosa contraria all' idea, che ce ne dà lo stesso Poeta, rappresentandoli pargoletti, e armati d' arco e di faci. Ma si risponderebbe, che i Poeti dicono tutto di, che Amore alberga nel loro cuore, e ha il nido ne gli occhi della loro Donna. Disse Orazio, e prima di lui Sofocle, che Amore si riposava nelle guance d' una femmina. E più apertamente ne parlò il Tasso nell' Atto 2. Sc. 1. dell' Aminta, ove, dice:

Ma qual cosa è più picciola d' Amore?
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio; or sotto all'ombra
Delle palpebre, or ira' minuti rivi
D'un biondo crine &c.

Laonde senza nè pur citare il gran Privilegio del Quidlibet audendi, ognuno conoscerà, che questa immagine sussiste, massimamente veggendosi con essa rappresentato vezzosissimamente un vero: cioè che questa Donna è tutta Amore, o vogliam dire è tutta amabile.

Del Sen. Gregorio Casali.

F Ra quante unqua vestir terreno amanto
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette e signorili,
Come costei, ch'ebbe infra l'altre il vanto,
Qual Rosa altera infra Viole umili,
Così che l'altre fur belle sol quanto (1)
Erano in qualche parte a lei simili.

Sen

(1) Così che l'altre fur belle sol quanto Erano in qualche parte a lei simili.) Questo così che in vece di, siccome, o come antichi Profatori dissero: così come: i Franzesi *ainsi comme*, che è l'interio: non mi sembra che troppo s' affacci all' orecchio, e sia duro, e non così da i buoni usato. Trovati su che: talché. Quei felici arditi, e splendidi *Vita traccano a fur da gli occhi suoi, Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole*, tan p'di risalcare la chiusa affettuosa, e grave — *Ab quanto abbatam perduta Amore, e noi.* Nel medesimo modo uscire da immagini fiere, e potare in un affetto, ha molta natural grazia; siccome nel Sonetto del Petrarca, che comincia: *Qual paura ho, quando mi torna a mente: Or tristi, dice, auguri, e sogni, e pensier negri, Mi danno all'alta: or: piaccia a Dio, che n'vano.* Questa chiusa che ad alcuni pare languida, e dormigliosa, in apparenza, quanto in sostanza è vivace! perciocchè animata dall' affetto, e espressa dalla paura, che ha data occasione al Sonetto, e così lega col principio la fine: e la stessa natural paura, che avea

Sen duole Amore, e con Amor si duole
 Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
 Ebber bellezze, o avran sì chiare e sole.
 Vita traeano i fior da gli occhi suoi,
 Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole.
 Ah quanto abbiain perduto Amore, e noi!

Mi pare molto felice l'entrata di questo Sonetto, e molto spiritosa la legatura del primo col secondo Quadernario. I pensieri, e le frasi tutte sono con magnificenza leggiadre. Non ci è parola, che non serva felicemente al soggetto. La chiusa affettuosa, che risplende per una grazia e figura naturale, ferisce, non con ardire, ma con delicatezza i Lettori. Per lo contrario sono delle più audaci immagini, che s'abbia la Poesia, quelle del penultimo, e dell' antepenultimo verso. Nè può dubitarsi, che non sieno ben fatte. Potrebbe solo cercarsi, ma con difficoltà decidersi; se fosse stato meglio l'usarne delle meno ardite in questo luogo, stante il carattere più placido, che ha tutto il resto del Componimento, e principalmente il primo Terzetto, alle cui immagini soavi, sicuramente più de i suddetti due versi, corrisponde la chiusa.

Di Lorenzo de' Medici.

S Pesso mi torna a mente, anzi giammai
 Non può partir dalla memoria mia,
 L'abito, e 'l tempo, e 'l luogo, dove pria
 La mia donna gentil fiso mirai.
 Quel, che parebbe allora, Amor tu 'l sai,
 Che con lei sempre fosti in compagnia:
 Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
 Non si può dir nè immaginare assai.
 Quando sopra i nevosi, ed alii monti
 Apollo spande il suo bel lume adorno,
 Tali i crin suoi sopra la bianca gonna.
 Il tempo, e 'l luogo non convien ch'io conti:
 Che dov'è sì bel Sole, è sempre giorno,
 E Paradiso, ov'è sì bella donna. (1)

Certi lampi d'ingegno pellegrini e vivaci si possono osservare in questo Sonetto, che sotto sopra meritano applauso singolare. Io lo porrei ancora fra gli ottimi, se la chiusa, che è piena d'una mirabile novità, reggesse alla coppella: il che io ho cercato nel Lib. II. Cap. V. di questa Opera. Potrebbe ancora mettersi in dubbio, se la comparazione adoperata nel primo Terzetto sia in tutto e per tutto acconcia e leggiadra. Poichè i raggi del Sole

Tomo II.

Tt

sparsi

Tibullo, che diceva: *Ne sine infornia vera*. Pregava gl' Iddii, che i sogni suoi mali non s'avverassero. Non è necessario, che nel fine sempre l'orazion cresca. Una chiusa posata mostra che l'uomo dice davvero; e fa veder nudo l'affetto.

(1) *E Paradiso, ov'è sì bella donna.* Omero d' Elena: *Αἴνυε δεινὰ γὰρ ὄρεϊ ἐνὶ ὕμῳ* *ἄρκεαι*. Forse ella alliegga l'immortali Dee.

sparsi sulla neve de' monti non ci fanno propriamente mirare un aureo colore sopra il bianco, come fanno i crini biondi sopra abito bianco. Nondimeno essendo vero, che una certa luce si raccoglie dalla neve percossa dal Sole, potrà dirsi, che qui solamente si vuol disegnare quel risalto che faceano i capelli di coesèi sul candor delle vesti.

Di Francesco Redi.

QUasi un popol selvaggio, entro del cuore
 Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
 E in rozza libertade incolti e' fieri,
 Nè meno il nome conoscean d'Amore.
 Amor si mosse a conquistargli; e 'l fiore
 Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
 E de gl'ignoti inospiti sentieri
 Superò coraggioso il grande orrore.
 Venne, e vinse pugnando: e la conquista
 A voi, Donna gentil, diede in governo,
 A voi, per cui tutte sue glorie acquista.
 Voi dirozzaste del mio cuor l'interno;
 Ond' io contento e internamente, e in vista,
 L'antica libertà mi prendo a scherno.

Merita ammirazione in questo Sonetto la veramente poetica descrizione di cui comincia ad innamorarsi. Ciò così leggiadramente viene espresso dalla fantasia, e miniato con artificio sì magnifico, e melodia sì dolce nel numero, che questo Componimento almeno s' avvicina a i più belli e a gli ottimi di questa Raccolta, se non vogliam dire, che li pareggi, alla quale opinione io non saprei oppormi.

Del Cavalier Guarino.

DOv' hai tu nido, Amore?
 Nel seno di Madonna? o nel mio core?
 S'io miro, come splendi,
 Sei tutto in quel bel volto;
 Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
 Sei tutto in me raccolto.
 Deh se mostrar le maraviglie vuoi
 Del tuo potere in noi,
 Talor cangia ricetto,
 Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Dello Steffo.

UN amoroso Agone
 E' fatta la mia vita; i miei pensieri

Son

Son tanti alati Arcieri,
Tutti di saetar vaghi, e possenti.
Ciascun mi fa sentire,
Come ha strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e nel ferire
Mostra forza, ed ingegno;
Il campo loro è questo petto, il segno
E' il cor costante, e forte;
E 'l pregio (1) di chi vince è la mia morte.

Possiamo contrapporre questi due Madrigali a i più leggiadri Epigrammi de' Greci antichi, ed essi fortemente sosterranno il pregio della nostra volgar Poesia. Sono felicissimi, amenissimi, e di squisito sapore, per l' invenzione, per la vivacità, e per la limpidezza, che da per tutto si scorge.

Di Carlo Maria Maggi

Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV.

- I. **D** El gran Luigi al formidabil nome,
A cui già il Mondo è poco,
Non sono io quel, che or tenti
D'innalzar temerario il canto roco.
Sacro Spirto m'infiamma, e non so come
Vuol, ch'io spieghi alle genti
Maggiori di mia Musa i suoi gran sensi.
Da me sol vuole ubbidienza, e core;
Altra umana ragion non vuol, ch'io pensi.
Al Dio del sacro ardore
Dunque ubbidir convienfi.
Rozzo, e audace parrò; ma zelo fia
Della sua gloria il non curar la mia.
- II. Bellicose provincie, e rocche orrende,
Già de' più prodi inciampo,
Un raggio sol costaro
Della mente regal, dell'armi un lampo:
A varie, ed alte imprese appena intende,
Che allor veloce al paro
Dell'eroico pensier vien la vittoria.
Ad Alma, che tant'opra, e tanto vede,
Come ponno indugiar Fortuna, e Gloria?
Questo potrà far fede
All'immortal memoria,
Che, se fu della Francia il Ciel possente,
Fu Luigi a quel Ciel fulmine, e mente.

T t a

III.

(1) E 'l pregio di chi vince è la mia morte.) Le prem: il premio..

III. Mente, del suo gran Mondo ancor più grande,

Che quivi immensa, ed una,
Qual punto all' ampia sfera
Stende linee infinite, e in se le aduna,
Mille influenze in mille parti spande;
E in ogni parte è intera,
Come alrove non sia, sua provvidenza.
Empie la saggia, e la paterna cura,
Di coraggio e d'amor l' Ubbidienza.
Dan legge alla ventura

Vigilanza, e potenza;
Onde dir puote il trionfante Giglio:
Serrè mia gran Fortuna a un gran consiglio.

IV. A tanti per lo mar pini guerrieri,

A tanti in tante sponde
Saggi Ministri, e armati,
Imperj, armi, alimenti ei sol diffonde.
Son destin delle genti i suoi pensieri;
Da lui pendono i fati,
E le paci de' Regni, e i gran litigi.
Ei fa fiorir sul glorioso stelo
Bella in ogni terren la fior di Ligi;
Ad ogni stranio Cielo
Alma grande è Luigi;
Onde nell' opre a sì gran' Alma figlie
Sono necessità le meraviglie.

V. Necessità, che de' soggetti ingegni

L' alto spirto vivace,
Benchè nato al comando,
Serra alle guerre sue con tanta pace;
Che dalle sfide, e da' privati sdegni
Sia ritratto ogni brando,
E solo de' suoi cenni ei l' innamorì;
Che delle glorie sue fosse la prima
Soggiogarsi de' suoi le spade, e i cuori;
Ch' egli viriude imprima
Ne' più feroci ardori:
Più lo tema il più forte, e a chi lo regge
Serra con tanto ardor, con tanta legge.

VI. Necessità, che qualor sembra immoto

L' orrido Ciel nevofo,
E la Natura ancora
Di sua secondità prende riposo,
Dal sommo lor Pianeta abbiano il moto
Più vigoroso allora
Le schiere sue per le più dure imprese.

Rigor

Rigor di Verno i Gigli suoi non fanno,
 Ch'egli di gloria il loro Cielo accese.
 Dal suo cor, non dall'anno
 Sempre i suoi tempi ei prese.
 Per maturar gli allori a' suoi Campioni,
 Disciplina, e Valor son le stagioni.

VII. Or quindi avvien, che invan sue forze accoglia,
 E a contrastarlo intento
 Invan conspiri il Norte,
 Dell' Europa, e dell' Asia alto spavento;
 E che saggio non solo ei lo discioglie,
 Ma pur l'incontri, e forte
 Il torrente ei respinga, e asciughi il letto;
 Che magnanimo opponga alla gran mole
 Con coraggio il saper, con senno il petto;
 E sembri dir, qual Sole
 Col più sereno aspetto,
 Di mille nemi al dissipato stuolo:
 Fu mia bella vittoria il vincer solo.

VIII. Regni, e città, che al vincitor già senno
 Lungo contrasto, e fiere,
 Al destino, alla forza
 A prezzo di gran sangue alfin si diero;
 Pur di Luigi un momentaneo cenno
 Fin le vittorie sforza,
 E al già vinto Signor torna ogni terra.
 Egli fa fulminar solo col tuono;
 Più prode è il suo voler, che l'altrui guerra;
 Anzi pur senza il suono
 Delle sue trombe atterra.
 Sommo, e usato valor sol giunge a tanto:
 Vincer solo col grido è il maggior vanto.

IX. Ma non son questi i più sublimi effetti
 De' cenni suoi temuti;
 Anco il fatal confine
 A Nettuno, e a Cibeles avvien, che muti.
 Ecco in seno alla Francia or son costretti.
 Con l'onde pellegrine
 Abboccarti il Tirreno, e l'Oceano.
 La Grecia vanitrica il picciol tratto
 Tentò cavar del suo Corinto invano;
 Omai Luigi ha tratto
 Mare a mar più lontano:
 Quasi sua forza, e suo saper profondo
 Sia migliorar la simmetria del Mondo.

X. Ben vide il Creator, pria che a quell'acque

Fosse

- Fosse il confin prescritto,
 Da que' duo mari uniti
 Qual potea ritornar gloria, e profitto;
 Pur la parola onnipotente ei tacque,
 E l'unir mai que'liti
 Parve a potenza umana esser vietato.
 Dell' Universo agevolâr le sedi
 A te, Luigi, ha il Creator serbato;
 Onde, Signor, ben vedi,
 Di quanto ei ti vuol grato,
 E che in goder de' benefizj esperto,
 Usi le grazie a secondar il merto.
- XI. Quindi infiammi il gran zelo, onde in tuo Regno
 L' Ugonotta gramigna
 Tanto omai si calpesta,
 Che sbarbicata alfin più non v' alligna.
 Credi, Signor, tu vinci in questo segno;
 Oltre a quei, che t' appresta
 Più bei trionfi il Campidoglio eterno.
 Sono alle guerre tue fauste le Stelle,
 Perchè tua maggior guerra è con l' Inferno.
 Quindi più ferme e belle
 Le tue grandezze io scerno.
 Pestilenza de' Regni è ogn' empia setta,
 Nè arricchisce Pastor con greggia infetta.
- XII. Qual fu giubilo in Ciel, qualor ti vide
 Con le zelanti insegne
 Mostrar l' ire celesti,
 De' suoi ribelli alle paludi indegne!
 Qualor del Beno in su le rive infide
 Portasti l' armi, e festi.
 Tornar la mitra in su gli antichi altari!
 Questi sono i trofei d' ogni altra palma
 In vera eternità più fermi, e chiari.
 Dillo pur tu, grand' Alma,
 Se a ripensar son cari;
 Dì tu, quanto sia dolce a' prodi, Eroi,
 Dire all' Onnipotenza: Io vinco a voi.
- XIII. Ma fra sì lieti applausi ah! qual tristezza
 L' alto gioir mi scema?
 Oimè, Italia la bella
 Par che a tue spade impallidisca, e gema.
 Tu vedi sbigottir di tua grandezza
 La grande, (ah non più quella)
 Al cui nome tremò l' ultima Tile.
 Soffri, invitto Signor, ch' io ti ricordi,

Che

Che già fu ne' Trionfi a te simile.
Non mosse i Goti ingordi
L'argomento gentile;
Ma ben destan sovente in gran virtute
Magnanima pietà le gran cadute.

- XIV. Fu gloriosa, e sua potenza avea
Sì ferme, ampie radici,
Che potea più costanti
Sostener gli Aquiloni a lei nemici.
Ma il Ciel, che di quell'armi altro intendea,
A' gran Vicarj, e Santi
Volle, che fosse alfin placida Reggia.
Già terribil Regina, or dolce Madre,
Con armi di pietà per noi guerreggia;
Già temendo tue squadre
Par che dal Ciel la chieggia.
Deh qual gloria fia mai, che vinta cada
Disarmata innocente a sì gran spada?

- XV. Or ben potria delle battaglie il Dio
Intenerito a' prieghi
De' templi a lui diletti,
Prenderne la difesa, e tu nol nieghi.
Deh chi gli vieta, il bel valor natio
De gl'Italici petti
Nel periglio comun far che risorga?
Comun periglio a riunirsi invita
La più vil turba, ove perir si scorga.
Fia, che l'Italia unita
Del suo poter s'accorga.
A gran virtù, che fu dall'ozio oppressa,
Torna il coraggio a ravvisar se stessa.

- XVI. Potrian Furie maligne, allor che intendi
Alla guerra lontana,
Contro destarti un giorno
Qualche de' regni tuoi parte men sana.
O de gli emuli tuoi subiti incendj
Potria destarti intorno
Chi veglia alla vendetta, e i tempi mira.
Nuovi conquisti son; più d'un vicino
Le sue ville fumanti ancor sospira.
Potria cangiar destino
Chi su le sfere il gira:
Forse impresa non v'ha, che tanti punga,
E più potenze in gelosia congiunga.

- XVII. Già provocata, il so, l'ira celeste
Chiamò l'Orsa gelata

A disertar talvolta
 Gli orti lascivi alla provincia ingrata.
 Ma su quelle fu poi barbare teste
 L'ira fatal rivolta;
 Corresse i figli, e dissipò gl'infidi.
 Gridò pietà l'Italia; il Ciel risette;
 Spezzò i flagelli, e consolò que' gridi.
 Gran tempo ei non permette,
 Che il predator v'annidi.
 Sono dell'amor suo fati sicuri,
 Che la sua cara in servitù non duri.

XVIII. Ma il benefico Dio, che a te destina
 Le vittorie fatali,
 Già non cred'io, che intenda
 La grand' Anima tua vincer co' mali.
 Quella, ond'ei la creò, tempra sì fina
 Ben fo quanto la renda
 Indomita al timor, pronta a pietade:
 Chiede la pace a te, chi'l tutto puote,
 Per l'Italiche sue care contrade.
 Ferma, Signor, divote
 Al suo voler le spade;
 Gli rinunzia il trionfo a te concesso;
 Vinci i Regni per te, per lui te stesso.

XIX. Tempo verrà, che in su la fredda etade,
 Quando s'appressan l'Alme
 Al gran giudizio estremo,
 Farai seco ragion delle tue palme.
 Tante, che il tuo gran zelo ha consacrato
 Al Vincitor supremo,
 Deh quanto allor fian dolci al rammentarsi!
 Ma non ricordi a te l'Italia esangue,
 Donne rapite, incolti campi, ed arsi,
 Infra le fiamme, e 'l sangue,
 Tetti rubati, e sparsi.
 Gran giustizia ci vuol, perchè discolpe
 La funesta cagion di tante colpe.

XX. Non dico io già, che su la Senna i brandi
 Pendano neghittosi,
 E il lor vigore ardito
 Della tua greggia un dì turbi i riposi;
 Mancan forse le imprese e tante, e grandi,
 Onde il don sì gradito
 Di questa pace il tuo gran Dio compense?
 Mira i sette Trioni; ah son pur quivi
 Della vigna di Dio le stragi immense.

La pura Fe s'avvivi;
 Che l'Impietà vi spense;
 Sia tua l'impresa, e potrai dir vincendo:
 A chi gloria mi diè, la gloria io rendo.

XXI. Il gran Regno vicin, d'Angioli avanti
 Patria felice, e fida,
 Omai dell'empia Dite
 Misera spiaggia, a te soccorso grida.
 Del peccato d'un Re con tante, e tante
 Anime al Ciel rapite,
 Soffrirai, che la pena ancor si porti?
 All'impresa potrian deslar la Francia
 La vicina potenza, e i vecchi torti;
 Ma la tua nobil lancia
 Sol Dio muova, e conforti:
 Nè venga il zel d'umani sensi misto
 A falsar la pietà del gran conquisto.

XXII. De' rubelli di Pier l'asilo impuro
 Ah troppo all'Alpi invitte
 Contamina le falde,
 E aspetta sol da te le sue sconfitte.
 Per pochi legni tuoi viste non furo
 Su le Torri più falde
 D'Abido, e Sello inorridir le Lune?
 Quasi ne teme ancor l'ultimo scempio
 Quel fiero dell'Europa orror comune.
 Che fia, se contro all'empio
 I tuoi fulmini adune,
 Mentre il solo tonar di tue Galee
 Scoffe le fondamenta alle Moschee?

XXIII. Par, che nel mare ogni rapace antenna
 Del tuo valor si lagni,
 E di Cristo i seguaci
 Possa toglier tu solo a i pozzi bagni.
 I legni son della tua prode Ardena
 Altro terror de' Traci;
 Palpira il gran Tiranno alle tue vele.
 Togli, ah togli, Signor, le sacre terre,
 E il Sepolcro adorato a quel crudele.
 Dal Cielo alle tue guerre
 Verrà Campion Michele,
 Finchè di Cristo in su la Tomba ei scriva
 Al gran Luigi un sempiterno Viva.

In questo sentuosissimo Panegirico di Luigi il Grande s'uniscono tante virtù, che può esso con ragione annoverarsi tra i migliori Componimenti di questa Raccolta. Avvegnachè la sua lunghezza (qualità nociva a moltissime cose)

cofe) fi stenda per tante Stanze , tuttavia è così ben rinforzata dalla varietà delle *cofe* , dalla pienezza de' concetti , che i Leggitori si conducono al fine senza stanchezza . Qui principalmente è degno di somma lode l'artificio , con cui si fa strada al Poeta per vagionare a sì glorioso Monarca di punti assai delicati , col conciliarsene prima la benevolenza . Ed è parimente ammirabile la finezza e novità , con cui egli tratta in versi gli affari della guerra passata , e vuol muovere altrui a pietà dell'Italia . Più palesemente qui che altrove si fa egli sentire l'ardita , ma non però mai troppo ardita , sublimità de' suoi pensieri , ne' quali e l'ingegno fecondo , e la fantasia vigorosa hanno sparsa gran novità , e scoperto un varissimo fondo di soda Morale , e d'altre dottrine . In somma io spero , che chi non è cieco adoratore d'un solo de' tanti gusti perfetti , onde abbonda la Poesia , serberà anche lodi non ordinarie per questo , il quale per la sua perfezione sicuramente le merita . In quanto ad alcune opposizioni fatte una volta a questa Canzone , assai per quanto mi avviso le ho disciolte nella Vita del Maggi stesso . Qui mi sia lecito di aggiungere , che un certo Arcade , di cui ho letto un' introduzione alla prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese , potea parlare di lui con riguardo maggiore . Dice , che parlando in generale del suo carattere , egli non è da imitarsi ; per averli , o sia per essersi ingannato in alcuni punti troppo essenziali della Poesia , come egli stesso non molti mesi prima della sua morte gli confermò con quella candidezza , che molto più valea de' suoi versi . Non dirò che questa supposta confessione del Maggi più propriamente si potesse attribuire alla sua umiltà , che alla sua candidezza . Né tampoco sosterro , che universalmente il suo carattere sia da imitarsi , perchè certo chi è seguace di Pindaro , e d'Anacreonte , ed è invagbito solamente delle immagini ed invenzioni spiritose della fantasia , non molto ritroverà in lui da imitare . Ma dirò bensì , che siccome tanti Componimenti del Petrarca , e de' suoi discepoli , e tanti altri Stili non lasciano d'esser poetici e lodevoli , quantunque non lavorati alla Pindarica , nè animati dalla fantasia , così non lascia quello del Maggi d'essere nel genere suo poetico e nobile . Varj Stili possono darli , varj caratteri , e varie idee di Poesia . L'un carattere sarà più poetico , più dilettevole dell'altro ; ma ognuno meriterà lode , e imitatori , purchè sia sano , purchè non asciutto , e non guasto da altri peccati . E quello del Maggi senza dubbio è sanissimo , ed è pienissimo di buon sugo , cosa sovente ben più dilettevole , e degna d'imitazione e di lode , che il vizio d'alcuni altri Stili , e Poeti più strepitosi . Senza che , a gli argomenti gravissimi da lui trattati , non per vanità di dilettare la sola fantasia , ma per investire il cuore , pascere l'intelletto , e vincere la volontà altrui , ben si conveniva la gravità del suo carattere . Laonde non si fa intendere , come possa dirli , ch'egli s'ingannasse in alcuni punti troppo essenziali della Poesia . Prima di pronunziare così universali sentenze , gioverebbe riflettere , che non è per l'ordinario buona ragione di condannare altrui il dire : Costui non ha fatto , come quell'altro ; adunque ha errato . Molto meno poscia parrebbe convenevole il sentenziare così universalmente contra del Maggi , Autore , che ha trattato diverse materie , ed ha usato differenti stili , e caratteri , con felicità e novità particolare .

Di

Di Bernardo Rota.

E Ra la notte, e di fin oro adorno:
 Donna gentil pingea vago lavoro,
 E seco delle Grazie intorno il Coro
 Colmo sedea di meraviglia, e scorno;
 Feano i begli occhi a se medesmi giorno (1),
 Di Natura, e d'Amor pompa, e tesoro;
 La man talor sul crespo e più bell'oro
 Vibrava ardendo, e saettando intorno.
 Io già di marmo il gran miracol fiso
 Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
 Parte delle fiette, e dell'ardore;
 Quando udì dir (2): Costui certo credea
 In terra star; nè sa, che'l Paradiso,
 Ovunque è sol costei, regni, & Amore.

C'è materia e per chi vuol lodare, e per chi vuol biasimare questo Sonetto, da me qui rapportato a posta, perchè ha un non so che tolto dall'antecedente. In due diverse edizioni è diverso. Io anderò confrontando le mutazioni per beneficio de' giovani. Donna gentil pingea. Più empie l'orecchio nell'altra edizione il dirsi Pingea Donna gentil; ma qui il senso è più chiaro. E seco delle Grazie &c. E immagine spiritosa e bella. Per lo contrario nell'altra edizione questi due versi, il primo per oscurità, il secondo per mal garbo mi pajono meschini. Eccoli:

Parea fuggir dal velo il primo alloro,
 E restar Febo pien d'angoscia e scorno.
 Feano i begli occhi a se medesmi giorno. *Alla parola Giorno s'aggiunge l'articolo il nell'altra edizione. E concetto ardito, e per meglio dire mancante del vero interno, quando per avventura costei non avesse gli occhi di Tiberio. Io già di marmo il gran miracol fiso. Leggesi nell'altra: Io già di marmo que' begli atti fiso. Splendidamente: ciò è detto nell'una e nell'altra guisa. Ma l'aggiungere nell'altro verso quel dentro il marmo in vece, credo io, di dire dentro lo stupore, mi par cosa dura nel suo genere al pari del marmo. Quando udì dir &c. Temeraria e stolta riesce questa chiusa per cagione di quel sol, che non si legge nell'altra edizione. E eziandio confusa in qualche maniera; e quel quand' udì dir, fa poco buon suono. Per lo contrario potrà piacer di molto la chiusa non così ardita dell'altro testo, che è tale:*

V o 2

Quan-

(1) Feano i begli occhi a se medesmi giorno. Più forte che dire: a se medesmi il giorno.
 (2) Quando udì dir.) Udi in vece d'udì non fa cattivo suono, perchè, io udi, dir, ha la sillaba, e la nota di appoggiata, e quegli udi dir, ha la nota battuta; e questo farebbe più cattivo suono. Gli antichi non avevano tanta delicatezza d'orecchio. Lucrezio lib. 1. a Venere: da distis Diva leporem. Nella mia traduzione della Iliade non ho avuto scrupolo di fare il primo verso:

Lo sdegno, o Dea, di del Pelide Achille;
 e potendo dire: L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille; Non so come mi è piaciuto più il suddetto verso.

Quando udì dir; Quel misero credea
In terra star; nè sa, che in tutto è fuore
Del Mondo, chi talor vede il suo viso.

Di Francesco de Lemene.

POichè salisti, ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro:
Anzi più forsennato in me non entro (1),
Che cercandoti ancor l'Alma delira.
Ben di lasù, come il mio cor sospira,
Senza chinare lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l'Eternità si gira.
Ma perchè di quell'Alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu'l miri in quella gran Beltate,
Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

Sente molto a dentro nella Teologia e Filosofia, chi compone Sonetti con sentimenti sì forti, e pieni d'un vero sublimissimo e inusitato. Eccellentissimo Poeta è poscia, chi con tanta chiarezza e leggiadria chiude in versi questo vero, il quale per se stesso ha non poco del rigido e del ritroso, e perciò è difficile a domesticarsi, e ad esporlo con chiarezza in Rime. Dico pertanto, essere questo Componimento uno de' gli ottimi, che s'incontrino in questa Raccolta. Ma non è ottimo, se non a' gli ottimi cervelli, poichè i poco addottrinati, e gl'ingegni leggieri, non giungendo a penetrar nel fondo della sentenza, troppo difficilmente possono sentirne il bello.

Dell'Avvocato Giovan-Battista Zappi.

POich'ebbe il gran Subieschi alle rapine
D'Asia sottratto il combattuto Impero,
E più sicuro, e più temuto alfine
Refe a Cesare il foglio, il foglio a Piero;
Vieni d'allor a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo altero..
Ah no, diceva il Ciel, gran Re, c'hai doma
L'empia nemica Luna, e i fasti suoi:
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.

L'Eroe,

(1) Anzi più forsennato in me non entro.) Pare dura espressione.

L'Eroe, che non potea partirsi in dui (1),
 Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
 Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Non saprei dar se non lodi, e lodi singolari a questo Sonetto, eh' io reputo perfettamente bello, ingegnoso, e sublime. Gl'intelletti più vigorosi potranno qui ravvisare un invidiabile vastità, forza, e industria di fantasia. Questa potenza, per celebrar l'arrivo a Roma della vivente vedova Regina, è volata ad oggetti lontani, conducendosi poscia mirabilmente per quegli a formar l'inaspettata nobilissima conchiusione del Sonetto. Lascio di additare, perchè assai palese, la rara e splendida franchezza del dire in Roma ciò, che il Poeta vuol dire, e solamente aggiungo, che sì fatti Componimenti più facilmente possono ammirarsi, che imitarsi.

Di Giusto de' Conti.

C Hi è costei, che nostra etate adorna
 Di tante meraviglie, e di valore,
 E in forma umana, in compagnia d'Amore
 Fra noi mortali come Dea soggiorna?
 Di senno, e di beltà dal Ciel s'adorna,
 Qual spirto ignodo, e sciolto d'ogni errore;
 E per destin la degna a tanto onore
 Natura, che a mirarla pur ritorna.
 In lei quel poco lume è tutto accolto,
 E quel poco splendor, che a' giorni nostri
 Sopra noi cade da benigne Sielle.
 Tal, che 'l Maestro de' stellati chiostri (2)
 Si lauda, rimirando nel bel volto,
 Che sè già di sua man cose sì belle.

Molti bei pensieri del Petrarca son qui accozzati, ma in differente prospettiva, e con grazia non poca uniti. L'entrata del Sonetto è una figura spiritosa; e tale ancora dovette giudicarla il Redi, come appare da un suo Sonetto qua rapportato. Squisito è tutto il primo Quadernario. Ma nel secondo io mi trovo alquanto al buio in que' versi:

E per destin la degna a tanto onore
 Natura, che a mirarla pur ritorna.

Non veggio, come qui c'entri acconciamente il destino. Per altro il senso è buono, e vuol dir questo:

E Natura, che alzolla a tanto onore,
 Stupida a rimirarla pur ritorna.

Del

(1) L'Eroe che non potea partirsi in dui. Pare strano il concetto, e pericolante; ma è condito con grazia.

(2) Tal, che 'l Maestro de' stellati chiostri. Siccome noi diciamo, lo stellato: così li stellati, degli stellati. È duro il troncamento. L'entrata del Sonetto, è una entrata spiritosa, e tale ancora dovette giudicarla il Redi. Tutte e due, e 'l Conti, e 'l Redi la trasfero da quella stessa figura e maniera di dire, che si legge nella Cantica. *Qua est ipsa, qua progredietur?*

Del March. Cornelio Bentivoglio.

Ecco Amore: ecco Amor (1). Sia vostro incarco,
 Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
 Che a turbarmi del sen la cara pace
 Sen vien di sdegni, e di saeue carco.
 Ecco Amore: ecco Amor. Vedete l'arco,
 Che mai non erra, e la sanguigna face:
 Già la scuote, la vibra, e già mi sface.
 Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
 Ei già mi porta al sen crudele sffanno,
 E dell'error, ch'è vostro, o Lumi, intanto
 Il tormentato cor risente il danno.
 Ma d'irne impuni non avrete il vanto;
 Poichè, in questo sol giusto, Amor tiranno,
 Se il core al fuoco, e voi condanna al pianto.
Da quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è
 Occhi piangete, accompagnate il core,
 Che del vostro fallir morte sostenne &c.
è preso il seme di questo Sonetto. E prima. ancor del Petrarca. avea detto
Guido Guinizello:
 Dice lo core a gli occhi: per voi moro.
 Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti.
 Con vivacità impareggiabile la fantasia maneggia questo argomento, int-

ten-

(1) *Ecco Amore: ecco Amor.* Sonetto spiritosissimo, e pieno di fantasia ingegnosa. Quel che si oppone intorno al suono, *sia vostro incarco, Occhi, chiudere il passo*, della parola chiudere dopo gli occhi, non fa forza, poichè essendoci necessariamente la distinzione della virgola, e della pronunzia dopo gli occhi; essendo vocativo; non si viene la seguente parola *chiudere* a serrata, e unire con *Occhi*. *Ei, chi, e chin*, sono diversi suoni; e non è come: *Achillea, cassa* di Virgilio. Non avevano questa delicatezza, o superfluità d'orecchio gli antichi. Quel verso di Cicerone tanto burlato:

O fortunatam natam me Consule Romam.

se si fa la pausa naturale, e necessaria dopo, *fortunatam*, non fa cacofonia veruna; e va virgolato il verso così: *O fortunatam, natam me Consule, Romam*. Pare al Censore quel verso: *Che a turbarmi del sen la cara pace*, sia snervato per conto dell'epiteto *cara*; e avrebbe voluto scambiarlo con altro, come sarebbe a dire *lunga*. Ma quanto vago, quanto bello, quanto proprio epiteto, quanto affettuoso, e quanto grande ancora nella sua semplicità è quello epiteto di *cara Pace*? Quanto è prezioso? quanto caro! *Quos vixisse, quos s' vixisse videmus*. Omero sempre: il caro padre: *la cara patria*. Dopo il verso dolce, e soave, *Che a turbarmi del sen la cara pace*, che bello spicco fa il susseguente, forte, e terribile, e strepitoso! *Sen vien di sdegni, e di saeue carco*. — *Risente il danno*, in vece di sente il danno, ha alquanto del Pellegrino, e della forma Franzese, nella stessa guisa, che il Petrarca disse:

Che non ben si ripente

Dell' un mal, che all' altro s' apparecchia.

maniera non noistale, ma similmente Francesea. — *Si ripente*, per lo semplice, *si pente*. — *Irne impuni*. Non mi dispiacerebbe porre il puro averbio Latino, e dire *irne impune*: come si disse ab *experto* dal Petrarca. *E impune*, possiede una gran forza. Non si dee mettere tutto il capitale nelle belle frasi, e parola; poichè la bonia e bellezia de' sentimenti dee principalmente attenderli: ma non si deono sprezzare, nè anche quelle; nè esaudirle le minuzie intorno ad esse; perciocchè da tutto risulta la perfezione de' componimenti.

tendoci sotto gli occhi con figure forzose tutta questa spiritosa pittura, e trasportando da per tutto l'ingegno e l'economia. Io, se pur mi ponessi in cuore di trovar qui cosa, che affatto non mi piacesse, potrei solamente dire, che nel secondo verso fa duro suono la parola chiudere dopo gli occhi; e che il terzo anch'esso appare snervato per cagion dell'aggiunto cara, in cui luogo meglio sarebbe stato lunga, o altro simile epitetto; e che forse non assai gentili son quelle forme risente il danno, e d'irne impuni. Ma queste minuzie dovrebbero parer difetti solamente a chi vuol mettere tutto il capitale de' suoi versi nelle belle frasi e parole, e non nella bontà e bellezza de' sensi.

Di Luigi Tanfillo.

F Ellice l'Alma, che per voi respira,
 Porte di perle, e di rubini ardenti (1),
 E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
 Che per sentier sì dolce Amor ritira.
 Felice l'aura, che soave spira
 Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
 Veste d'onor. Felici i bei concetti,
 Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.
 Felice il bel tacer, che s'imprigiona
 Entro a sì belle mura; e il dolce riso,
 Che di sì ricche gemme s'incorona.
 Ma più felice me, che intento, e fiso
 Al bel, che splende, all'armonia, che suona,
 Gli orecchi ho in Cielo, e gli occhi in Paradiso.

A prima vista non finiva di piacermi questo Sonetto, e nol finirà nè pure ad altri. Consultociò ho conchiuso, che è nel suo genere degno di molta stima. Vuol costui lodare la bocca della sua Donna; e ciò fornisce egli con un'ardita splendidezza di spesse Metafore, e con gran pompa di concetti. Io tuttavia non oserci chiamare la bocca una valle fiorita, perchè non ravviso molta proporzione fra questi due oggetti. Mi facevi anche scrupolo di dire, che l'aura da coesì respirata veste d'onore l'aria e i venti. --- Gli orecchi ho in Cielo, e gli occhi in Paradiso. Prende forse per Cielo i Cieli materiali, che in girando mandano fuori un suono armonioso secondo i sogni di Pittagora; e intende per Paradiso un luogo di delizie: il che più

ad-

(1) *Porte di perle, e di rubini ardenti.* Per voler dire le labbra; certamente che non è venuto in capo a nian Greco, né Latino Poeta. Ma la nostra Poesia ammette già per antico uso quelle licenze. — *E gli onesti sospiri, e i dolci accenti, Che per sentier sì dolce Amor ritira.* Ritira per tragge, non pare così proprio. — *Per sì fiorita valle.* La concavità della bocca, cui Galeno chiama entro ne' maravigliosissimi libri dell'uso delle parti; e questa qui è detta Valle, perchè è posta tra le due montagnette delle guance. — *E l'aria e i venti Veste d'onor.* Il Vestire è stata sempre elegantissima, e graziosa, e forte metafora. Omero nell'Iliade al primo. *Ἀνδρῶν ἐνὶ στήθεσσι, δ' ἰμπυδανὰ ρινέσσιν;* e simili. — *Felice il bel tacer, che s'imprigiona Entro a sì belle mura.* Plutarco *ῥῆσι ἀπαρῶν*, della loquacità; d'ica che i denti son dati dalla natura per riparo della lingua, che abbia del ritegno, a non iscorra. Omero: *Πᾶσι καὶ ἴσος φῦλον ἔχουσ' ὀδόντας;* *Qualis sibi non esset sapientem dentium.* Denti, mura d'alabastro, perle orientali, tono la metafora de' nostri Poeti.

avvertirsi, affinché prendendo l' uno e l' altro per la medesima cosa, un d' essi non ci paja qui fare una disutile figura.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

- I. **P**adre del Ciel, che con l'acuto aliero
 Onnipotente sguardo
 Nel più profondo de' pensier penetri,
 Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
 Di questi bassi metri,
 Volgomi a te, che sei del mio pensiero
 Segno, Saetta, e Arciero.
 Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
 Porgimi all'opra; ch'io di te dir cose
 Voglio a tutti' altri ascose,
 E un sì geloso arcano
 Palefare alla Fama, onde non roco
 Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
- II. Signor, soffri ch'io parli; ah pria ch'io pera,
 Soffri ch'io parli, e poi
 Di questa fragil tela il fil recidi.
 Vo', che sappia ogni piaggia i favor tuoi;
 E vo', che a tutti i lidi
 Ne porti ogni aura la notizia intera,
 Mirabile, ma vera.
 Se non trasse il mio stil da ignobil vena
 Sensi, e parole, e s'io cantai sublime,
 Tu desti alle mie Rime
 Polso, ardimento, e lena;
 Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch'io prenda
 Per me l'onore, e a chi me'l diè nol renda?
- III. Grandi, e varie di Marte opre cantai,
 Ed ebbi ardir cantando
 D'agguagliar fra le trombe il suon dell'armi.
 Cantai dell'Asia, e dell'Europa il brando
 Di sangue asperso; e i carmi
 Or di vendetta, or di pietade armai.
 Piansi, e'l pianto asciugai
 Quel di, che i Traci alio valor confuse;
 E sì forte cantai, ch'andonne il grido
 Dal freddo all'arso lido,
 Dal Gange al Tago; e giunse
 A me suon fiacco di ventosa lode,
 Che pria di giugner passa, e più non s'ode.
- IV. Ma chi la voce, e chi prestommi il suono,
 E come far poteo

Uom

Uom sì basso, e inesperto opra cotanta?
 Tu, cui musica tromba il Ciel sì feo,
 Che le tue glorie canta;
 Tu, cui servono i venti, e di cui sono
 Voce i tremosi, e 'l tuono;
 Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
 Così da minutissima scintilla
 Gran fiamma esce, e sfavilla;
 Così vapor fortile
 Salendo in alto, ivi s'accende, e fassi
 Folgore, e par che 'l Mondo arda, e fracassi.

V. Sul romper dell' Aurora, allor che l' Alma
 Il nettare giocondo
 Bee di tua grazia, e 'l divin seme accoglie;
 Oh quante volte in un pensier profondo
 Dalle superne foglie
 A me scendesti, e nell' interna calma
 Dell' Amor tuo la salma
 Mi diè piume a volar per quella guisa,
 Che son le vele alle fugaci antenne
 Peso non già, ma penne!
 Oh come allor divisa
 Da se la mente volò in parte, ov' ebbe
 L' esilio a grado, e in se tornar le increbbe!

VI. Dico, Signor, che qual da i fondi algosi
 Saglie a fior d' acqua, e beve
 Marina Conca le rugiade, ond' ella
 Le perle a concepir fugo riceve:
 Tal' io la dolce, e bella
 Pioggia serena allor de gli amorosi
 Tuoi spirti a ber mi posò,
 E n' empiei l' asserato arso desio.
 Ma siccome del Ciel la Perla è figlia,
 Non già di sua conchiglia;
 Così lo stil, che mio
 Sembra, mio non è già: gli accenti miei
 Han da Te seme, e Tu l' autor ne sei.

VII. M'oda il Ciel, m'oda il Mondo, odanmi i venti,
 E sull' alata schiena
 Portin mie voci ad ogni estranio clima.
 Scrivasi in ogni tronco, e in ogni arena,
 Che quanto io spiego in rima
 E' sol tuo dono, e che di questi accenti,
 Ch' io pubblico alle genti,
 Da te la forza, e da te 'l suon discende.
 In simil guisa, ancorchè scura e bruna

- Sia da per se la Luna,
 Col non suo lume splende;
 E in simil guisa l'oziosa cote
 Il ferro aguzza, e far da se nol puote.
- VIII. Ed oh fosse il mio canto al zelo uguale,
 E come in petto il chiudo,
 Così ancor potes'io chiuderlo in carte.
 Ch' uom non fu al Mondo di pietà sì nudo,
 Che non sentisse in parte
 Dell' amoroso tuo possente strale
 La puntura vitale.
 Del lor Capo a difesa, e per tuo onore
 Tutte armeriansi le Cristiane membra;
 E quei, che ghiaccio sembra,
 Tutto arderia d'amore.
 Nascer vedrei sul campo armate torme,
 E desteriasi alto valor, che dorme.
- IX. Vedrei, dal carro alle colonne, unita
 Contro l'Acheo Tiranno
 La Cattolica Europa imprender guerra,
 E aprir le piaghe, e giugner danno a danno,
 E stender l'empio a terra.
 Vedrei la feritrice Asia ferita
 Vile ancella schernita,
 Mostrarli a dito; e raccorciar la chioma
 A maniera servil colei, che tanto
 Fu grande, e si diè vanto
 D'abbatter Vienna, e Roma;
 Nè a mezzo verno di Bizzana il muro
 Fora al barbaro Re schermo sicuro.
- X. Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
 Bella union non lega,
 Perchè a risponder la discordia è forda:
 Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega
 E in un volere accorda
 L'Alme tra mille alti litigi involte.
 Fa che 'l mio dir s'ascolte,
 Fin dove ha l'orto, e dove ha 'l Sol l'occase.
 Cangia in tromba la cetra, e più sonora
 Rendila, e se finora
 Del Celeste Parnaso
 L'un giogo a me tu desti, or fa ch'io segga
 Ancor sull'altro, ed amendue possenga.
- XI. Fa, che in voce converso entro le sorde
 Fedeli orecchie io suoni,
 Forte gridando pace, pace, pace;

E i prodi svegli, e i vili accenda, e sproni
Incontro al fiero Trace;
E strida sì, che 'l Cristian Mondo afforde.
Allor dirò: l' ingorde
Ire freninsi, o Regi, e l' odio spento
Non più giudice ferro, empio, omicida,
Vostre liti decida.

A che gittare al vento
Vostri nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir consumando in vano?

XII. Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran causa si tratta:
Il vuol Ragione, e Coscienza il vuole,
L'empio, che tanto ardi, s'urti, e s'abbatta:
Con simili parole
Tornerò sempre infin ch'io vivo, e quando
N'andrò di vita in bando,
Forse uscirà dall'ossa mie meschine
L'usato suono; ond'io quaggiù ramingo.
Spirto ignudo solingo
Fin de' Secoli al fine
Alzerò voce, ch'ogni voce eccede,
Pace, pace, gridando, amore, e fede.

XIII. Ben sai, Signor, che a chiederti la Cetra
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir le tue glorie? Ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Sol per vibrar colpi di lodi all' Etra
Tolli all' Ebreia faretra
L'auree quadrella. Or pria che morte chiuda
Questi occhi miei, s'è tuo voler, ch'io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia Coscienza ignuda:
Altr'io, che Te, non bramo; e tu mel credi,
Chè 'l cuor ne gli occhi, e ne i sospir mi vedi.

XIV. Te sol bramai finora, e Te sol bramo;
E Te, che sai le mie
Mute labbra eloquenti, amo, e ringrazio..
Te, che sai tutte del ben far le vie,
Chi di laudar fia fazio?
Dunque se ne miei versi ognor ti chiamo,
Forse (oh che spero!) all' amo,
E alla dolo' esca del tuo santo Nome
Prenderò l' Alme; e benchè cieco io sia,
Mostrerò lor la via.

X x a:

Del:

Del Cielo, appunto come
 Notturno passeggiar, che altrui disgiombra
 Col lume il bujo, e pur cammina all'ombra.

- XV. Questa nata di pianto, a pianger nata
 Suppliche umil Canzone
 Ti porgo intanto, e ti consagro in voto.
 Tu, Signor, la divulga, e fa ragione
 Al tuo valor, che noto
 Esser pur dee. D' ogni opra mia. passata
 Scordati, e sol mirata
 Da Te sia questa. Oh non indarno spese
 Vigilie mie, se nel gran dì tremenda
 Queste Rime leggendo.
 Venga, dirai cortese,
 Venga meco a regnar chi, mentre visse,
 Sol col mio sangue, e col suo pianto scrisse.

L' ottimo Stile, con cui è lavorata questa Canzone, può chiamarsi originale. L' orecchio, e più la mente de i Lettori se ne sentono dolcemente riempiti. Singolare si è la fecondità de' pensieri, e quando si crede, che il soggetto, o il verso non possano più portare altri sensi, ecco ne spuntano, e sgorgano l'un dietro all' altro impensatamente de i nuovi e diversi. Difficilmente si può con pienezza maggiore di cose o trattarsi, o amplificarsi qualunque argomento. Appresso mirabilmente mi diletta il sublime, che in tante parti riluce, l' andamento maestoso, la vaghezza delle comparazioni, e d' altre figure ingegnose, la franchezza delle Rime, e i legamenti della varia materia. Dal che, senza ch' io il dica, dee ciascuno argomentare, in quale sciera io riponga un sì nobile Componimento.

Del March. Giovanni Rangone..

- Quel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente
 Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,
 E se fia, ch' umil priego al Ciel si senta,
 Vedrollo un dì spezzato interamente.
 Quel vel, che m'annebbiò gli occhi, e la mente,
 Ora di più celarmi indarno tenta
 La cara libertà, che si presenta,
 Benchè da lungi, a me soavemente..
 Ecco già s'avvicina: oh com'è bella!
 Ed io cangiarla in servitù potei;
 Tanto mi fu nemica la mia stella!
 Ma come, s'appressarmi io sento a lei,
 Ella mi fugge? Ah tuttavia ribella
 Ragion, sdegno impotente, e fordi Dei!

Il pregio di questo Sonetto, è una segreta artificiosa delicatezza, che assai più diletterà chiunque con finissimo gusto prenderà a contemplarlo nelle sue.

sue parti, e nel suo tutto. Quantunque consigliatamente l'Autore abbia usato in Rima tre Avverbi di quattro e cinque sillabe l'uno, affine, credo io, d'accordare il suon dimesso de' versi col senso non pomposo de' pensieri: io non enterei mallevadore, che a tutti dovesse piacerne l'uso. Stimo bensì, che l'ultimo d'essi, cioè il soavemente, sarà approvato da tutti gl'ingegni dilicati, siccome quello, che mirabilmente serve a condire la soave immagine della Libertà, che si presenta da lungi. Questa sì tenera immagine passa ne' seguenti Terzetti, i quali son pieni d'affetto, pieni di giudizio, e terminati da una bellissima esclamazione.

Del Dett. Eustachio Manfredi.

Poichè di morte in preda avrem lasciate
 Madonna, & io nostre caduche spoglie,
 E il vel deposto, che veder ci toglie
 L'Alme nell'esser lor nude, e svelate:
 Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
 Ella tutto l'ardor, ch' in mo s'accoglie,
 Prender dovriancì alfin contrarie voglie,
 Me tardo sdegno, e lei tarda pietate.
 Se non ch'io forse nell'eterno pianto,
 Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
 Tornar sul Cielo a gli altri Angeli a canto,
 Vistà laggiù fra i rei questa ribella
 Alma, abborrir vie più dovrammi, io tanto
 Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Io non so, se questo Poeta sia veramente innamorato, perciocchè ci sono alcuni, che fanno gli spasimati in Parnaso, affin solamente di poter comporre de' bei versi. Ma s'egli è tale (che non sarebbe gran miracolo) io so, ch'egli si dà qui a divedere per più scaltrito, che non fu il Costanzo, da cui vedemmo trattato il medesimo argomento. Con buona pace del Costanzo, e del Marino, che posero le loro Donne a casa di Satanaso, qui appare e più delicatezza poetica, e maggior finezza d'Amante. Pena al mio ardir. E sì modesto e dabbene questo Poeta, che per suo ardire non può intendersi altro, se non l'aver ardito d'amar questa Donna. Se ciò sia delitto, che meriti sì fiero castigo, io mi rimetto alla filosofia poetica, e a chi s'intende di sì fatto mestiere. Egli è tuttavia probabile, che il Poeta medesimo non creda tanto; ma che essendo arso e cotto di una Donna superba, vada accettando qualche benigna occhiata da lei con questa sì sfoggiata umiltà. La conclusione di queste serie riflessioni si è, che il Sonetto è cosa eccellente.

Di Pietro Barignano.

O Ve fra bei pensier, forse d'amore,
 La bella Donna mia sola sedea,

Un''

Un' intenso desir tratto m'avea,
 Par com' uom, ch' arda, e nol dimostri fuore:
 Io, perchè d' altro non appago il core,
 Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea,
 E con quella virtù, ch' indi movea,
 Sentia me far di me stesso maggiore.
 Intanto non potendo in me aver loco
 Gran parte del piacer, che al cor mi corse,
 Accolto in un sospir fuora sen venne.
 Et ella al suou, che di me ben s' accorse,
 Con vago impallidir d' onesto fuoco
 Disse: teco ardo. E più non le convenne.

Ancor qui io riconosco una rara delicatezza. Lo Stile è piano e tenue, cioè senza pompa, e senza apparente studio. Ma bisogna leggere con attenzione, e più d' una volta, questo Sonetto. Bisogna considerare, come è ben tirato, come gentilmente miniato, e quanto leggiadra è la sua chiusa. Allora poco mancherà, che nol chiamiamo nel suo genere un de' gli ottimi di questa Raccolta. E sicuramente poi lo giudicheremo vicino a' gli ottimi.

Del Cavalier Guarino.

In lode di Ferdinando Gran Duca di Toscana.

SOno le tue grandezze, o gran Ferrando,
 Maggior del grido, e tu maggior di loro,
 Che vinci ogni grandezza, ognl tesoro,
 Te di te stesso, e de' tuoi siegi ornando.
 Tu di caduco onor gloria sdegnando,
 Benchè t' adorni il crin porpora, ed oro,
 Ti vai d' opre tessendo altro lavoro
 Per farti eterno, eterne cose oprando.
 Così fai guerra al Tempo, e in pace siedi
 Regnator glorioso, e di quel pondo
 Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
 Quanto il Sol vede, hai di te fatto amante,
 E Monarca de' gli animi possiedi.
 Con freno Etruria, e con la fama il Mondo.

Possono tutti sentire il grande e l' Eroico di questo Componimento, perchè l' ingegno non si nasconde punto, ma fa palesemente una nobile pompa di se stesso. Nel primo Ternario vuol dire colla Favola d' Atlante, che Ferdinando è degno di governar tutta la terra. Gli antichi però ci rappresentavano Atlante sostenitor del Cielo, non della terra. L' ultimo Ternario è degno di gran plauso per la splendidezza e maestà de' pensieri.

Di Carlo Maria Maggi.

A Francesco de Lemene eletto Oratore di Lodi.

O Gran Lemene, or che Orator vi se'
 Meritamente l'inclita città,
 Io vi voglio insegnar, come si fa
 Ad essere Orator d'Ora pro me.
 Tener l'arbitrio in credito si de',
 E in ozio non lasciar l'autorità,
 Con chi vi può scoprir fare a metà,
 E i furti intitolar col ben del Re.
 Non provocar chi fa, soffrir chi può,
 Lo stomacato far dell'oggi di,
 Santo nel poco, e ne'bei colpi no.
 Su i libri faticar così così,
 E saper dire a tempo a chi pregò
 Il no con grazia, e con profitto il sì.

Ottimo e finissimo si è nel suo genere questo Sonetto. Ne con più acutezza, nè con più sagacità si potea fare una Satira a i costumi di certe persone del tempo antico. Mille saette si scagliano in pochi versi, e tutte con grazia originale.

Di Lorenzo Bellini.

A Himè ch'io veggio il Carro, e la Catena,
 Ond'io n'andrò nel gran Trionfo avvinto;
 Già 'l collo mio di sua baldanza scinto,
 Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
 E la Superba il Carro in giro mena,
 Ove il popol più dento insulta al vinto:
 E strascinato, e d'ignominia cinto,
 Fammi l'Empia ad altrui favola, e scena.
 Quindi mi tragge in ismarrito speco,
 Ove implacabil Regno have vendetta
 Fra strida disperate in aer cieco.
 E col superbo piè m'urta, e mi getta
 Dinanzi a lei, con cui rimango; e seco
 Chi può pensar, qual crudel'è m'aspetta!

In altro gusto ancor questo è Sonetto nobilissimo, e di originale bellezza. Incomincia con figura mirabile; segue con impareggiabile evidenza, dipingendo il Trionfo della crudel sua Donna; e finisce congedando i Lettori con eslasti ed ammirazione. Indarno si proverà altri per rappresentarci più vivamente, e più poeticamente con immagini fantastiche la ferezza e superbia d'una femmina amata. E metta a ridere, quanto ella vuole, Ma-
 donna

donna Filosofia (1), in mirar quanti visacci, e udir quanto fracasso fanno delle lor bagattelle i Poeti innamorati; ch'ella non ci ha per ora da entrare con quel suo specchio, e ha da lasciar che i meschini vogbino a lor talento, purchè vogbino con bizzarria, e frullino e sognino vegliando, purchè i lor sogni sieno vaghissimi e nuovi.

Dell' Ab. Benedetto Menzini.

O Voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l'altr' ieri avvenne.

Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschio legaro.
Aimè qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!

In ripensando io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or'ad or tra via
Il cattivel languia.

E quelle micidiali
Gli spennachiavan l'ali,
E del crin, che splendea
Com'oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.

Al fin colme di sdegno
A un'Elce, che forgea,
E ramosfe stendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi senza alcun velo
L'affissero repente,
E vel lasciar pendente.

Chi non saria d'orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore alma del Mondo,
Amor, che fa giocondo

(1) Anco i Filosofi amano, e anno composto libri d'Amore perfino gli Stoici, come appare da Laerzio.

Il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Languire in pene amare?

Ma sua virtù infinita

Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.

Pocia contro costoro

Armò due dardi: un d'oro,
E l'altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascosse ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciò che amasser sempre.

Ma con diverse tempre (1)

Pungea 'l core a gli amanti,
Acciò che per l'avanti
Per sì diverse tempre
Essi le odiasser sempre.

Or voi, che Amor schernite,

Belle fanciulle udite.
Ej con le sue saette
E' pronto alle vendette.

E presa da un bellissimo Poemetto d' Ausonio parte di questa invenzione, ed è sposta con molta novità e gentilezza, in guisa tale che può sentirne molto diletto chiunque la legge, ma più chiunque ha purgatissimo gusto.

Del Petrarca.

Quel, che d'odore, e di color vincea (2)
L'odorifero, e lucido Oriente,

Tomo II.

Y y

Frut-

(1) *Ma con diverse tempre Pungea 'l core agli amanti, Acciò che per l'avanti Ter si di verse tempre Essi Ge. sempre.*) Quella replicazione di rime non è viziosa, ma grata.

(2) *Quel che d'odore, e di color vincea.*) Non ci è da inciampare per i Lettori in questo primo quaternario; poichè il Petrarca vuol tenere con artificio sospeso chi legge, fino al principio del secondo, ove si spiega di chi ha voluto intendere nel primo; con dire sul bel principio di quello: *Dalse mio Larro*. Così dal generale, rinvolto, e scuro, scogliono i Poeti passare al particolare, e sviluppare la prima proposizione, e chiarirla, eccitare la curiosità del lettore, e alquanto per così dire, tormentarlo e martoriarlo, per poi contentarlo. Il fanno ancor gli Oratori, e trall'altre, nel rivedere insieme col giudizioso, e doto, ed amorevole Abate Torello la traduzione egregia Franzese d'alcune orazioni di Demostene, fatta da suo fratello, nello esame rigoroso, che per ordine del medesimo ingegnoso Traduttore si faceva, si veniva talora ad alcuni patti, ove l'Oratore diceva la cosa in confuso, per poi immediatamente venire a spiegarla, e chiarirla; ora il Traduttore vago della chiarezza, la schiariva prima del tempo da se medesimo, e imbattendosi nello schiarimento susseguente dell'Autore, e non volendo perderlo, lo veniva a tradurre, con ripetere la stessa cosa, anzi senza necessità ritradurlo per quello anticipato suo schiarimento. Egli avvertito era di questa, e d'altre cose simili, come del variar la stessa voce ripetuta da Demostene per maggior forza, e sulla quale faceva il suo fondamento, e in questi patti si consigliava a non ischiarire di seivirsì due volte, o quanto bisognava della medesima voce, p.r.

Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde il Poeta
 D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
 Dolce mio Lauro, ove abitar solea
 Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
 Vedeva alla sua ombra onestamente
 Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
 Ancora io 'l nido di pensieri eletti
 Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gelo
 Tremando, ardendo, assai felice fui.
 Pieno era 'l Mondo de' suo' onor perfetti,
 Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
 La si ritolse, e cosa era da lui.

Inciampano i Lettori nel primo Quadernario, ove con più gentilezza e chiarezza avrebbe potuto dire il Poeta, che Laura colla sua bellezza superava tutte le più belle cose dell'Oriente, in guisa tale che l'Occidente, ov'ella vivea, portava per cagion di lei il pregio d'ogni eccellenza. Più ancora inciampano nell'altro Quadernario, non sapendosi intendere, come sotto quel Lauro, per cui senza fallo è disegnata Laura, si faccia poi sedere la medesima Laura disegnata appresso col nome di Dea. Mentre i Lettori, per non restare al bujo, corrono a configliarsi colle battaglie de' gli Espositori del Petrarca, io posatamente dico, che queste tenebre, quantunque forse ingegnossime, non sono sì per poco da comportarsi o lodarsi nella perfetta Poesia, la quale ammette ben volentieri un velo davanti a i suoi bellissimi concetti, ma un velo trasparente, non una cortina densissima. E perchè dunque mettere in mostra questo lavoro di bellezza tanto mascherata, e dubbiosa? Perchè il suo fine è uno de' più squisiti e leggiadri pensieri, che abbia detto il Petrarca, e ch' altri possa giammai concepire.

Di Francesco de Lemene.

A L gioco della Cieca Amor giocando,
 Prima la forte vuol, ch'ad esso tocchi

Di

perciocchè ciò non era meschinità, ma urgenza del negozio, che si trattava Conferenza giocondissima, esame utilissimo, esercizio amichevole, e fruttuoso. Tenevasi davanti agli occhi il Testo Greco, e l' Francese vulgarizzamento, facevasi la critica severissima, e i comuni nostri sentimenti, o in Francese, o in Italiano, o ancora quando li bisognasse, in Latino spiegarli. Nominavami perciò (mi si perdoni, come a vecchie questi vanità) *son grand Aristarque*, e d'avea in una delle sue lettere piene di spirito, che il suo Demostene secondo le nostre censur, *l'avis tout refondue*, e come noi diremmo, ritatto e rigettato di nuovo. Ma prevenuto dalla mo te non potè farlo. Ora per tornare al proposito: il Petrarca qui vuole, dallo scuro venire al chiaro, e per servirmi di ciò, che in altro sento disse Orazio; *ex fumo dare lucem*. Descrive le qualità eccellenti del suo Lauro, e poscia nominollo. Più strano pare veramente, che sotto quel Lauro inteso per Madonna Laura, egli vedesse sedersi il suo Signore Amore, e la sua Dea, te per Dea, che come è verisimile, intende la medesima M. Laura. Ma chi vuol dar legge a i Pueri, o a i Pueri di questa sorta? Aristotele v'ha l'Odisea piena di astuziad, e di stratagemme, elle perdoni per la grazia con che Omero le condiziona, e le addobba. Oltre che in questo Sonetto del Petrarca il Lauro non fa figura della sua Dea, ma di simbolo della sua Dea; come tutte le Dei-
 tà anteo i suoi simboli, che le dimostrano.

Di gir nel mezzo, e di bendarsi gli occhi.
 Or ecco, che vagando Amor bendato
 Vi cerca in ogni lato.
 Oimè, guardate ognun, che non vi prenda;
 Perchè, tolta la benda
 Allor da gli occhi suoi,
 Vi accecherà col bendar gli occhi a voi.

Dell' Avvocato Giovan-Battista Zappi..

M Anca ad Acon la destra, a Leonilla
 La sinistra pupilla;
 E ognun d'essi è bastante
 Vincere i Numi col gentil sembiante.
 Vago Fanciul, quell'unica tua Siella
 Dona alla Madre bella:
 Così tutto l'onore
 Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

Nacque il primo Madrigale in Italia; il secondo ci fu trapiantato di Grecia. Ambedue sono leggiadrissimi per la loro invenzione, e per la loro purità. Nel secondo la parola destra a prima vista forse non lascerà di boston intendere il senso ad alcuni poco attenti, siccome quella, che comunemente significa la mano destra, e qui vuol esprimere la pupilla destra; ma seguendo così appresso la sinistra pupilla, poco dovrebbe durar ne' Lettori l'equivoco preso.

Di Francesco Redi. (1)

A Perto aveva il Parlamento Amore
 Nella solita sua rigida Corte,
 E già fremean sulle ferrate porte
 L'usate Guardie a risvegliar terrore.
 Sedea quel superbissimo Signore
 Sovra un trofeo di strali; e l'empia Morte
 Gli stava al fianco, e la contraria Sorte
 E'l sospiro, e'l lamento appo il Dolore.
 Io messo vi fui tratto, e prigioniero;
 Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
 Mise uno strido dispietato, e fiero.
 E poscia aprì l'enfiata labbia, e disse:
 Provi 'l rigor costui del nostro Impeto.
 E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Avendo io altrove a sufficienza commendati di molto altri Sonetti di somigliante architettura e finezza, non mi stendo a far l'encomio di questo,

Y y 2

cbe

(1) Questi Sonetti del Redi, per la purità, e leggiadria, e per l'unione del pentiero, sono considerabilissimi, ed eccellenti..

che ben lo merita grande. Solamente avrei desiderato, che il Poeta avesse in qualche maniera accennata la ragione, perchè Amore mettesse uno strido sì dispietato alla sua comparsa, e perchè con tanta rabbia il condannasse a patir tanti mali: Perciocchè hanno opinione alcuni, ch'egli non usi così barbaro trattamento con tutti coloro, che gli capitano sotto l'ungbie. Però potea dire il Poeta o d'aver fino a quell'ora dispregiata la terribile divinità di Cupido, o d'essere fuggito dalle prigioni di questo Tiranno, o altra simile ragione in poche parole. Può parimente maravigliarsi taluno, come questo Autore, che certo avea gran dominio sopra le Rime, siccome appare da altri suoi versi, così spesso usi ne' suoi Sonetti la Rima Ore, tanto cara a i principianti, perchè tanto facile. Ma l'essere da lui adoperata questa Rima con sì manifesta naturalezza e grazia, fa che amiamo, non che tolleriamo in lui ciò, che in altri sarebbe indizio di qualche debolezza.

Di Carlo Maria Maggi.

S Cioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto,
 Grido all'onde, che fate? Una risponde
 Io, che la prima ho 'l tuo bel Nume accolto,
 Grata di sì bel don bacio le sponde.
 Dimando all'altra: Allor che 'l Pia fu sciolto,
 Mostrò le luci al dipartir gioconde?
 E l'altra dice: Anzi serena il volto
 Fece tacer il vento, e rider l'onde.
 Viene un'altra, e m'afferma: Or la vid'io
 Empier di gelosia le Ninfie algose,
 Mentre sul Mare i suoi begli occhi aprio.
 Dico a questa: E per me nulla t'impose?
 Disse almen la crudel di dirmi: Addio?
 Passò l'onda villana, e non rispose.

Questo è uno de' più gentili Sonetti, ch'io m'abbia letti, e che dee annoverarsi fra gli ottimi da me raccolti. Tutto è nuovo; tutta la Favoletta è con facilità insieme e con vivezza mirabile esposta. La chiusa specialmente, che giunge inaspettata, ha un non so che di pellegrino e d'elegante, che infinitamente diletta.

Di Lorenzo de' Medici.

IO ti lasciai pur qui quel lieto giorno
 Con Amore, e Madonna, anima mia:
 Lei con Amor parlando se ne già
 Sì dolcemente, allor che ti sviorno.
 Lasso or piangendo, e sospirando torno
 Al loco, ove da me fuggisti pria;
 Nè te, nè la tua balla compagnia
 Riveder posso, ovunque miro intorno.

Ben

Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella vista,
Ch'or fa del Mondo un'altra parte lieta.

E fra me dico: Quinci sei fuggita
Con Amore, e Madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

Alcune grazie nuove, e sopra tutto una certa dolcezza di pensieri, talmente s'uniscono in questo Sonetto, ch'io non ho voluto ometterlo, quantunque mi sembri assai discosto da gli ottimi. Il dire Lei per Ella, e sviorano per sviarono, e non sono errori, perchè hanno de gli esempj, e sono errori perdonabili al quindicesimo Secolo, che fu negligente nello studio della Lingua Italiana.

Di Monsignor della Casa.

CUra, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto il Regno d'Amor turbi, e contristi;
Poichè in brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d'Inferno, ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene. A che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

E' Sonetto famoso, e con gran ragione famoso per la sua perfezione, e bellezza. Il Filosofo e il Poeta si sono accordati per qui descrivere, e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa il mostro della Gelosia. Componimenti di tanto nerbo non escono se non di mano di valenti Artefici. Presso altri Autori si possono vedere le opposizioni e le difese, che si son fatte a questo, qualora ne fosse desideroso chi legge.

Del Dottore Gioseff, Antonio Vaccari.

Inno per S: Filippo Neri.

TEssiam ferto d'alloro
Di purj Gigli adorno,
Lieti cantando intorno
Alla sacra Urna d'oro,
Che chiude in breve loco
Reliquie d'un gran foco.

© fan-

O *santo*, o *santo Amore*,
 Santo Amor del gran Neri;
 Tu voci, atti, e pensieri
 Purga, e accendi in tuo ardore:
 Santo Amor scendi a noi,
 Ch' a te diam lode in lui.

Ben sei d'invidia degna
 Città de i fior Reina,
 Non perch' Arno t'inchina,
 Non perchè da te vegna
 Su per lo Ciel tal canto,
 Che n'hai sovr' altre il vanto.

Ma perchè tu nudrissi
 Sì bel Giglio in suo stelo,
 Onde Mar, Terra, e Cielo
 D'un santo odore empissi:
 Ciel, Terra, e Mar t'inchina,
 Città de i fior Reina.

Le algose altere corna
 Fuor del natio costume
 Piega il Tebro al tuo fiume,
 Poi lieto al Mar sen torna.
 Arno doglioso il mira,
 E il suo Neri sospira.

Il Neri, che dal grande
 Sacro suo cener vivo,
 Celeste argenteo rivo
 Di meraviglie spande;
 Rivo, che più e più abbonda,
 E in Val di Tebro inonda.

Io vidi, io vidi (ah vista!)
 L'ira del Ciel sotterra
 Muover muggiando in guerra.
 Ad atro vapor mista;
 E al muover suo, dal fondo
 Tremar per tema il Mondo.

Il vasto aere io vidi.
 Fosco ardendo e vermiglio
 Minacciarmi periglio;
 E udii sospiri e gridi,
 E voce udii vicina,
 Voce d'altra rovina.

Deh gran Neri, pon mente
 A Italia Italia bella:
 Ah non più Italia bella!
 Mesta Italia dolente,

Che

Che chiama irta le chiome
Te, piangendo, per nome.
Vedila, oimè, che giace:
Vedi, che Marte infano
Spinge al bel crin la mano;
Ella fel mira, e tace:
Tien fiffi al Cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila, e me poi vedi,
Che in mar dubbio vorace,
Corfi Nocchiero audace,
E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,
Che per ombra traluca.
Aimè all'onde in me volte,
Aimè al turbin fonante,
Aimè al vento incoostante
Manco. Nè v'è chi ascolte
Mia flebil voce e lassa.
Guarda taluno, e passa.
Tu, gran Filippo, stringi
Del fatal pino il morso,
E ad altro Porto il corso
Securamente spingi:
E avrai sul Porio il voto
D'un nuovo Inno divoto.

Ricchiedono gl' Inni gran forza d' estro, figure, immagini, e forme di dire splendide e varie, con salti e conversioni animose, e in una parola tutto il grande, e il mirabile, che possa dare la Poesia Livica e Distambica a i suoi parti per lodar qualche degne oggetto. Questa bella unione di pregi ritruovo io nel presente felicissimo Inno, in tanto che non dubito di chiamarlo uno de' perfetti e nobili Componimenti, che qui si leggano. E' da desiderarsi, che l'Italia, non assai ricca d' Inni somiglianti, più sollecitamente da qui innanzi v' attenda, prima per onorare il sommo Dio, e i Santi suoi servi, e poscia per propria riputazione e gloria.

Dell' Avvocato Giovan-Battista Zappi.

A Mo Leucippe. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non amo, amo le fante
Luci; e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l'amo ancor che 'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice Amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Et io non amo in lei quel, ch'altri gode.

E l'

E l'amerò, quando l'età men verde

Fia che al seno, & al volto i fior le toglia:

Ch'amo quel bello in lei, che mai non perde.

E l'amerò, quand' anche orrido avello

Chiuderà in sen l'informe arida spoglia:

Che allor quel, ch'amo in lei, sarà più bello.

Chi vorrà contar questo Sonetto fra i più belli di questa Raccolta, non avrà da me contrasto. Parmi, che ben sel meriti l'artifiziosa e pellegrina gradazione e concatenazione, che s'adopera per ispiegare, e ingrandir sempre più la purità di questo amore. Ci è oltre a ciò gran ricchezza di riflessioni ingegnose, ma nobili, ma gravi, ma piene d'una bella verità. E parlo di quella interna verità, che è ne' sensi, prescindendo dalla verità, che può essere e non essere nel cuore di chi ha conceputo tai sensi; conciossiachè la dottrina Platonica (1), per quanto credono alcuni, o non fu inventata per gli uomini del Mondo, e molto meno per gli Poeti, ma per una Repubblica ideale, che è fuori del Mondo, o fu immaginata solamente per dare una bell'aria a i versi, e un bel colore all'affetto de' gli Amanti più desiri ed accorti.

Del Cavalier Marino.

O Ve ch' io vada, ove ch' io sia talora

In ombrosa valletta, o in paggia aprica,

La sospirata mia dolce nemica

Sempre m'è innanzi; onde convien, ch'io mora.

Quel tenace pensier, che m'innamora,

Per rinfrescar la mia ferita antica

L'appresenta a quest'occhi, e par, che dica:

Io da te longe, e tu pur vivi ancora?

Intanto verso ognor larghe, e profonde

Vene di pianto, e vo di passo in passo

Parlando a i fiori, all'erbe (2), a gli antri, all'onde.

Poſcia in me torno, e dico: ah folle, ah laſſo,

E chi m'ascolta qui? chi mi riſponde?

Miser, che quello è un tronco, e quello è un laſſo.

Ha queſta volta il Marino fortunatamente urtato nel buono (3). Penſa egli qui aſſai delicatamente. Con economia, con dolcezza, con attillatura vien condotto dal principio al fine il Sonetto; e l'affetto è ben veſſito dalle

imma-

(1) Della dottrina Platonica è da vedere Santo Agostino grande ammiratore di quella nel libro ottavo della Città di Dio. Qui pare, che li coniunda la dottrina Platonica in universale colla Repubblica di Platone in particolare; la quale, come egli medesimo pretese, fu un suo modello, e un disegno fatto così per esercizio, come la Città, che fece l'Ammannati, ponendo tutte le sue parti per istudio d'architettura, in varii cantoni, da me veduta.

(2) *Parlando a i fiori, all'erbe.* Vrg. Eclog. 9. *Ibi haec incondita folus Moribus, & silvis studio iactabatur inani.*

(3) E' un troppo bassamente sentire del Marino, con dire, che questa volta ha fortunatamente urtato nel buono; quasi in lui il far bene sia a caso, e per disgrazia.

immagini vaghe della fantasia giudiziosamente delirante. Nulla in somma ci truovo io, che non debba piacere a gl' intelletti migliori.

Dell' Abate Vincenzo Leonio.

Dietro l'ali d' Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d'improvviso,
Ch'io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non fia.

Chiamolo allor: ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m'ascolta, ed il ritorno obblia.

Alfin lo sgrido. Ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.

Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa
Tutta in mille pensier l'Alma si scioglie.

Graziosissima dipintura è quella, che fa qui la limpida fantasia del Poeta d'un vero, che spesso accade a gli amanti. Corre qualche lor pensiero, ancor quando essi non vogliono, all' oggetto amato. Fanno eglino forza per disviarlo; ma la dilettaazione indotta da questo primo pensiero è talora sì forte, che tira seco tutti gli altri pensieri; e l' Anima tutta allora si perde nella contemplazione del dilettevole oggetto. Ciò esquisitamente ci si rappresenta del pennello poetico con soavità di contorno, e con vivace tenerezza e venustà di colori.

Di Antonio Tibaldeo. (1)

Chi non fa, come surga Primavera
Al maggior verno; come il corso a i venti
Sì toglia, al Ciel la nube, a gli serpenti
L'aspro venen, le tenebre alla sera;
Chi non fa, come una più alpestre fera
Si plachi; come il mar tranquil diventi,
Quando è più in furia; e come i corpi spenti
Resumer possan la sua forza intera;
Fermi l'occhio nel lume di costei:
Denro v'è Amor, che non fa stare altrove,
Superbo minacciando Uomini, e Dei.
Quando in Donna fur mai grazie sì nuove?

Tomo II.

Zz

Ma

(1) Il Tibaldeo ha i difetti del quindicesimo secolo nella locuzione. *Tranquil* per Tranquillo, dura stroucatura, *Resumer*, per ripigliare, o riassumere; voce Latina. Ma l'immaginativa è grande, i pensieri sublimi. Così nel Cariteo, ch'era della conversazione del Sannazzaro; e nel Sannazzaro medesimo.

Ma pensa quel che fa, parlando lei,
Se sol col guardo suo fa tante prove.

Non è poco risalito de' Sonetti ottimi il confronto de i men buoni, ed è utile a i giovani il discernere gli uni e gli altri. In questo, che è d'Autore del secolo quindicesimo, può nascere sospetto, che i due Quadernarj fossero composti per lodar qualche persona degna d'essere canonizzata, e poscia senza considerazione appiccati ad un soggetto profano. Altrimenti converrebbe dire, che l'immaginativa di questo Poeta fosse più che poeticamente delirante. So ch'egli intenderà di parlar sempre metaforicamente; ma sì fatte Metafore non sono ben preparate e condite per sì fatto argomento, e tante esagerazioni mal si attaccano a i due seguenti Terzetti. Questi per lo contrario sono spiritosissimi, e pieni d'un ingegnoso brio; e se non per altro, per cagion d'essi ha meritato il Componimento d'aver ingresso nella presente Raccolta.

Di Francesco de Lemene.

Tirsi, e Filli.

T. **I**O voglio amarti, ma F. Ma che? ma che?

T. Non te la voglio dir. F. Perchè, perchè?

T. Forse ti sdegnarai.

F. No, non mi sdegno mai.

T. Dunque te la dirò.

F. Dilla una volta, oimè.

T. Voglio amarti; ma so....

F. Che sai? T. So, che giurasti altrui la fe.

F. Giurerolla anco a te.

T. E questo si può fare?

F. E' giustizia in amore il riamare.

Dunque in amor, se d'esser giusto brama,

^a 2. Giuri ogni cor di riamar chi l'ama.

Direi molto, ma non direi abbastanza, in lode di questo Madrigale. Ci è dentro una grazia inusitata per cagion della figura Sospensione, che non può non sentirsi anche da i cervelli più ruvidi e rozzi. L'invenzione è leggiadrissima; nè potea questo Dialogo esprimersi con più naturalezza e chiarezza.

Di Carlo Maria Maggi.

DAl Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.
Dal mio Cor, che a se stesso or fa ritorno,
Così dimando anch'io la ria ventura,

In cui fallaci il raggirar un giorno
 Nella men saggia erà speme, e pausa.
 In vece di risposta egli sospira,
 E stassi ripensando al suo periglio,
 Quel chi campò dall'onda, e all'onda mira (1).
 Pur col pensier del sostenuto cuglio
 Ristringo il freno all'appetito, e all'ira.
 Che 'l pro de' mali è migliorar consiglio.

Può stare questo Sonetto morale a fronte d'ogni altro migliore, che qui si legga. Tutto è poetico, tutto è pieno di cose, e di cose felicemente e sodamente espresse. Quantunque sia assai nobile la comparazione del primo Quaternario, pure è avanzata in bellezza da quell'altra vivissima, che s'è posta in un sol verso chiude il primo Terzetto.

Di Gabriello Chiabrera.

Sopra l'Assunzione di Maria.

- I. **Q**Uando nel grembo al mar terge la fronte,
 Dal fosco della notte apparir suole
 Dietro a bell'Alba il Sole,
 D'ammirabili raggi amabil fonte;
 E gir su ruote di ceruleo smalto
 Fulgido, splendentissimo per l'alto.
- II. Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi
 Ammira il Mondo, che poggiarlo scorge.
 E, se giammai risorge
 L'alma Fenice de' gli odor famosi,
 E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
 Sua beltate a mirar, qual meraviglia!
- III. Stellata di bell'or l'albor dell'ali
 Il rinovato fen d'ostro colora,
 E della folta indora
 Coda le piume a bella neve eguale,
 E la fronte di rose aurea risplende:
 E tale al Ciel dall'arsa tomba ascende.
- IV. Santa, che d'ogni onor porti corona,
 Vergine, il veggio, i paragon son vili;
 Ma delle voci umili
 Al suon discorde, al roco dir perdona,
 Che 'l colmo de' tuoi pregi alti, infiniti,
 Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.
- V. E chi potria giammai, quando beata
 Maria saliva al grande Impero eterno,

Z z a

Dir

(1) L'ultimo verso del primo Terzetto qui lodato, dee scriversi: *Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira*: imitato da quel di Dante: *Si volge all'acqua perigliosa, e guata*.

- Dir del campo superno
 Per suo trionfo la milizia armata?
 Le tante insegne gloriose, e i tanti
 D'inclite trombe insuperabil canti?
- VI. Quanti son cerchi nell'Olimpo ardenti,
 Per estrema letizia alto sonaro;
 E tutti allor più chiaro
 Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
 E per l'eteree piaggie oltre il costume
 Rife seren d'ineffimabil lume.
- VII. Et Ella ornando, ovunque impresse il piede,
 I fiammeggianti calli, iva sublime
 Oltra l'eccelse cime
 Del Cielo eccelfo all'insalibil sede,
 Ove il sommo Signor seco l'accoglie,
 E la voce immortal così disciolse.
- VIII. Prendi scettro, e corona; e l'universo
 Qual di Reina a' cenni tuoi si pieghi;
 Nè sparga indarno i prieghi
 Il tuo fedele, a te pregar converso;
 E la tua destra a i peccator gl'immensi
 Nostri tesori a tuo voler dispensi.
- IX. Così fermava. E qual trascorsa etate
 Non vide poi su tribolata gente
 Dalla sua man clemente
 Ismisurata traboccar pietate?
 E benchè posto di miserie in fondo,
 Non sollevarsi, e ricrearsi il Mondo?

Cbi vuol sentire un estro non ordinario, e mirare un Componimento infinitamente poetico, legga questa Canzone. Niuno ha saputo meglio di questo Autore usare splendidissimi epiteti, o aggiunti delle cose; niuno dare alla cose medesime, tuttochè triviali, un'aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche; niuno far versi più armonici, e più maestosamente arditì. Gli si convien bene il nome di Pindaro Italiano (1). Il tutto appare nel Componimento presente, che a me sembra bellissimo, e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di Poesia, di Dipintura, e di Musica.

Di Lodovico Paterno.

Dio, che infinito in infinito movi (2)
 Non mosso; & incitato e festi, e fai;

Dio,

(1) La Poesia del Chiabrera è Poesia Greca, cioè eccellente: ciò egli solea dire di tutte le belle cose, o pitture, o sculture eccellenti: E' Poesia Greca.

(2) Dio che infinito in infinito movi Non mosso. Boezio — *Stabilisque manentis, cuncta moveri*. Primo Motore immobile. Aristotele nella Metalitica.

Dio, ch' in Abisso, e 'n Terra, e 'n Ciel ti trovi;
 E 'n te Cielo, e 'n te Terra, e 'n te Abiss' hai;
 Dio, che mai non invecchi, e innovi mai;
 E quel, ch'è, quel, che fu, quel, che fia, provi;
 Nè mai soggetto a tempi o vecchi, o novi,
 Te stesso contemplando il tutto sai;
 Ineffabil Virtù, Splendore interno,
 Ch'empj, & allumi il benedetto chiosstro;
 Sol, che riscaldi, e infiammi e buoni e rei;
 Tanto più grande all'intelletto nostro,
 Immortale, invivibile, & eterno,
 Quanto che non compreso, il Tutto sei.

Grande e perfetto Sonetto si è questo nel genere suo. Quanto più si contempla, tanto più appare la somma difficoltà, che avrà provato costui per chiudere in quattordici versi tanta materia, tanta dottrina, e per ispiegarla con tanta chiarezza, facilità, e forza. E' lavoro in conclusione, che può lasciar dopo di se non poco stupore in chiunque vorrà attentamente pensarlo, quando anche non approvasse quel provi del sesto verso. Un Sonetto egualmente bello in eguale argomento si osserva nel Dio del Lemene.

Di Torquato Tasso.

NE gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
 Sembravi tu, ch' a i rai tepidi allora
 Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
 Verginella s'asconde, e vergognosa.
 O più tosto parei (che mortal cosa
 Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
 Che imperla le campagne, e i monti indora,
 Lucida il bel sereno, e rugiadosa.
 Or la men verde età nulla a te toglie (1);
 Nè se, benchè negletta, in manto adorno
 Giovinetta beltà vince, o pareggia.
 Così più vago è il fior, poichè le spoglie
 Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
 Via più che nel mattin luce, e fiammeggia.

Nello Stile ameno è amenissimo. Ci è dentro una dolcezza inestimabile, e una vaghezza delicata per cagione de' due bellissimi oggetti, a' quali costei si paragona in ambedue gli stati dell' età sua, servendo questi a dare non men principio, che fine al Sonetto. Giungerà all' orecchio de' poco pratici alquanto frana la parola parei in vece di parevi, ma non a chi è versato nella lettura de' migliori Poeti. Nel secondo verso non finisce di piacere-

(1) Or la men verde età nulla a te toglie. Euripide diceva, che delle belle persone non solamente la prim' vera, ma l' autunno ancora era bello. — Ch' a i rai tepidi allora Non apre il sen. Che allora, non vale, per, allorache; che farebbe dura trasposizione, e la lingua non comporterebbe. Ma il che sta in vece di i consiassche, impera, ché. Lat. namque.

cermi quel che allora per allora che . Ma il Tasso ne avea forse osservati gli esempj . A tutta prima io sospettava , che dovesse servirsi all' ora , e forse così va scritto .

Di Francesco Coppetta .

P Erchè sacrar non posso Altari, e Tempj,
Alato Veglio, all'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che sè di noi sì dolorosi scempj.
Tu della mia vendetta i voti adempj (1);
L'alterezza, e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni, & empj.
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinitè offese.
Tu l'Alma acqueti, che tant'arse, & alse;
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

A me piace assaiissimo. Forse non è de' primi; ma certamente non è de' mezzani di questa Raccolta. Nulla ci è, che non sia ben pensato, e nulla, che non sia con robustezza, e con maniera ben poetica espressa. Maefievole e svelta mi pare l'entrata del Sonetto con quella ingegnosa Apostrofe al Tempo; e nobilissima si è eziandio la eb主sa, benchè non sia secondo il genio di que' cervelli del secolo pressimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze.

Dell' Abate Alessandro Guidi.

N On è costei dalla più bella idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in terra;
Ma tutto il bel, che nel suo volto ferra (2),
Sol dal mio forte immaginar si crea.

In

(1) *Tu della mia vendetta i voti adempj.* Imitato da quella Ode d' Orazio: *Audoverit, Lync, Di mea cura; sudaverit, Lync; fit anus.* Il nostro secolo pare ripurgato dal genio di que' cervelli del secolo prossimo passato; i quali stimavano solamente le acutezze; *las agudezas*, dice lo Spagnuolo, e di quelle ne fa un libro il Graziano; *les pointes d'esprit*, dice il Frangese, e *Purrs* l' Inglese; onde il libro intitolato lo Spettatore, burlandosi di queste inezie, che guastano il buon senso, a uno de' suoi leggiadri, e giudiciosi, e morali piccoli Cavallamenti nel suo grave Inglese idioma, prepone, come suole, il tema, preso da Virgilio: *Tanta se quantis attollet gloria rebus!* travestendo con elegante Parod a quella parola *Tanta in Tunnica*, con due N, per mostrare quelle punte, e oè arguzie tanto elatate, le quali come Seneca dice de' fortigliumi de' suoi Stoici, sono simili a quelle delle fiamme, che sono arde sì, ma si spuntano, cioè non son fode, e non reggono.

(2) *Ma tutto il bel, che nel suo volto ferra, Sol dal mio forte immaginar si crea.* Certamente che le passioni vengono dalle opinioni, e dalle fantasie; e però queste, come cattive radici, ed erbe malsane cercavano gli Stoici a tutto potere di svelle, e di nettare il campo dell'anima. A uno, che biasimava la Dama d'un suo amico, come non bella; Oh, rispose que' se la vedesse co' miei occhi!

Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
 E in guiderdon le mie speranze atterra.
 Lei posì in regno, e me rivolge in guerra,
 E del mio pianto, e di mia morte è rea.
 Tal forza acquista un amoroso inganno:
 E amar convienmi, & odiar dovrei,
 Come il popolo oppresso odia il tiranno.
 Arte infelice è il fabbricarli i Dei.
 Io conosco l'errore, e piango il danno,
 Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.

Offervisi un poco, che bella novità si presenta all'intelletto nostro nel primo Quadernario. Deriva questa dall' avere osservata una verità, che può essere palese a tutti gli amanti, se fanno riflessione a gli effetti della lor forte passione; e pure non è da loro giammai considerata. Non s' accorgono, dico, i sempliciotti, che quella, che par loro straordinaria belia dell' oggetto amato, non è tale in effetto, ma è un bell' idolo fabbricato solamente dalla loro innamorata fantasia. Lo sdegno ha pur finalmente aperti gli occhi a questo Poeta, e glie l' ha fatta dire piana e scbierta. In ciò dunque consiste il pellegrino del primo Quadernario, e a così bel principio corrisponde il resto della tela, che è splendida per nobili concetti, e ricamata con vario ornamento, non già di belle inutili parole, ma di sensi massicci. E' in somma Sonetto da riporsi fra i più degni di questo libro.

Di Gabriello Chiabrera.

Dico alle Muse: Dite,
 O Dee, qual cosa alla mia Dea somiglia?
 Elle dicon allor; l' Alba vermiglia,
 Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
 Il bell' Espero a sera infra le stelle.
 Queste immagini a me pajon men belle;
 Onde riprego Amore,
 Che per sua gloria a figurarla muova;
 E cosa, che lei sembri, Amor non truova.

Di Torquato Tasso.

GRechin, che fu la Reggia
 Stai della mia Reina,
 La qual è bella più di Proserpina;
 Non vengo per furarti,
 E non ho la catena
 Da condurti legato in altre parti.
 Dunque non latrar più, lo sdegno affrena,
 E lasciami passar sicuramente,
 Che non t'oda la gente.

Taci,

Taci, Grechin, deh taci;

E prendi questa offella (1), e questi baci.

Nel primo Madrigale, che è d'ottimo artificio, si fa intendere, senza dirlo, la bellezza non ordinaria d'una Donna, e massimamente con quell' enfasi vaghissima, e dolce dell' ultimo verso. In quanto al secondo Madrigale, ben fece il Tasso a mortificare quell' importun di Grechino col regalo d'un' offella, perchè può dubitarsi, che il solo poetico complimento così tosto non gli avesse turata la bocca. Ma se quel picciolo Cerbero si fosse inteso di Poesia, sono ben poi certo, che sarebbe rimasto più incantato da i vezzi di questo Madrigale sommamente leggiadro, che dalle altre cortesie dell' accorto Pecta.

Di Francesco de Lemene.

Tirsi, e Lilla.

T. C'io, che pensando vai,
Ninfa pensosa, io so.

L. Questa bella faria. T. Che sì? L. Che no?

Or dillo, se lo fai.

T. Pensi, crudel, di non amarmi mai.

L. Ciò, che pensi, o Pastore, anch'io così

Ti voglio indovinar. T. Che no? L. Che sì?

L. Pensi sempre di me prenderti gioco.

T. Tu menti. L. Menti tu.

T. Tal non è. L. Tal non fu

a 1. O Lilla) il mio pensiero.

a 2. O Tirsi)

T. Io t'amo daddovero.

L. Ardo anch'io, se tu ardi.

a 2. Oh felici siam noi, se siam bugiardi.

Non potea farsi un Madrigale, e un Dialoghetto con maggior venustà e limpidezza di questa. L'invenzione, i pensieri, le figure, spirano tutti una maravigliosa grazia, e una novità, che non ha pari.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

In lode della B. Umiliana de' Cerchi.

I. A Ntica Erà, che nell'oscuro seno
L'altrui grand'opre, e i furti tuoi nascondi,
S'io fissar posso almeno
Un poetico sguardo entro i confusi

Abissi

(1) *E prendi questa offella.* Offella appresso noi è una sorta di piccolo pasticetto; ma qui pare presa per un pezzo, o boccone di checchellia; alla Latina. Virgilio: *Melle soporaram & medicatis fœngibus offam Obijcit* al can Cerbero. Ma ben dice il Censore, che sarebbe bastato il canto del Poeta a far tacere, e addormentare il Cane, poichè di Cerbero ammucchiato, e preso dal canto, disse Orazio: *Demisit antea bellum centiceps.*

Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar te folte
T'ue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte;
E quale il volger della Luna i fondi
Del Mar ne disasconde
Collo scemar dell' onde,
Tal io scemando al ver sua lode in parte,
Vo' di tante tue spoglie almen quell' una
Scoprir, che 'l pregio in se dell'altre aduna.

II. Scoprir vo' quella, che da te si vela
Colle tenebre tue, ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela;
Quella gran Donna, di cui giunge appena
Un debil suono a noi
(Colpa, e vergogna de i Toscani inchiostri;)
E pur d' inclita stirpe in questi chiostri
Nacque, e fu questa del bell' Arno amena
Riva crebbe, e qui visse, e qui morio.
Ah rea Patria, fel soffri, empia, fel vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror de i boschi
L' Istro già di mirar mai non ardio;
Così de' pregi di costei l' ascosa
Divina parte alcun mirar non osa?

III. Ma tempo è omai, ch' il tenebroso velo
Antico io sgarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto Cielo.
Ecco l' aere devoto i suoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo spirto de' grand' avi egregi.
O come par, che a se dia legge, e spregi
L' oro, e le pompe, e 'l suo Fattore imiti,
E con piè giovinetto il duro, ed erto
Poggio formonti, che a virtù conduce!
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi dispreggi
Par ch' ella opponga; e qual non ben esperto
Guerriero, in finta pugna or s' ammaestri,
Onde po' in campo a ben pugar s' addestri!

IV. Chiusa in se stessa, e d' Umiltade armata
Già 'l reo conforte a tollerar s' appresta,
E amante non amata
Già dell' ingiurie sue s' adorna, e fregia;
E con gran cuor l' infesta

Tomo II.

A a a

Sua

Sua sorte affronza, e del suo duol si pasce.
 Già dell' un male al piè l' altro rinasce,
 Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
 E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
 Misera Sposa, e Figlia, a cui non resta
 Conforto altro nel duolo,
 Che 'l suo sconforto solo!
 Misera Sposa, e Figlia, in cui con dura
 Legge, cangiato in tirannia l' impero,
 Lo Sposo, e 'l padre incrudelir potero!

V. Ecco in vedova gonna al patrio tetto
 Torna, e tutte tornar l' istesse pene
 Mira foti' altro aspetto.
 Ecco in D o più s' interna; e appunto quali
 Del Mar lungo l' arene
 Fan gli Alcioni al freddo tempo il nido,
 Tal ella in quel, che non ha fondo, e lido,
 Mar d' aspri affanni, e d' angosciosi mali,
 Santi pensier concepe, e sanii elice
 Ani di Fe, di Carità, di Speme.
 Chiufa in solinga Torre
 Ecco già schiva, e abborre
 Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
 Sprigiona l' Alma, e con servil catena
 Dell' Alma i moti ubbidienti affrena.

VI. Sacro furor non spiri a me dall' Eira
 Celeste Apollo mai, nè mai risponda
 A me quest' aurea Ceira,
 S' io men del ver non scrivo. E qual fia mai
 D' altro parlar faconda
 Copia, che basti a divisar, com' ella
 Di se gentil nemica, in se flagella
 Colpe non sue? Come a' d' urni rai
 L' ombre, orando, congiunge; e le più sante
 Viriù ira i fior d' alta Umiltà profonda
 Ape amorosa liba?
 Come d' ambrosia ciba
 I famelici spiriti a Dio davante;
 E come Amor, di cibo in vece, a i lassi
 Membri sostegno, ed alimentio fassi?

VII. Non, s' io tutto nel dir m' accenda, e tuoni
 Con cenio bocche, e fulmini eloquenti
 Dal petto mio sprigiona,
 Dir poria, con quai forze il gran nemico
 Di tutte umane genii
 A lei fa guerra. Con sembianze orrende

Or le s'avventa, or si ritira, e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Campion, che adopri ora quest'arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all'estreme prove
Tutto l'Inferno ei muove.
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, qui tutto impiega,
E rabbia seco, e crudeltà fan lega.

VIII. Ma chi m'apre, a mirar l'aspra tenzone,
Gli occhi dell'Alma? lo veggio, o veder parmi
Dall'eterea magione
Scender Campion Celesti: odo in sonoro
Armonioso carme
Cantar belliche Trombe. Altri l'avversa
Otte assalta, sbaraglia, urta, e riversa:
Altri ferto di Palme, altri d'Alloro
Porge all'invitta Donna, e in suon di laude
Narra, che'l senno, e l'Umiltà fur l'arme,
Ond'ella in varie guise
Dell'ombre il Re conquise,
Dell'ombre il Re, che al gran trionfo applaude,
E con affetti, or di stupore, or d'ira
La sua gran Vincitrice odia, ed ammira.

IX. Ristringetevi tutte in un sol guardo,
Virtù dell'Alma, or che l'eterno Sole
Sì da vicino io guardo.
Non di te stesso alteramente adorno,
Nè già qual esser suole
Cinto di rai, ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme,
L'abito, i passi, e 'l volto: a lei d'intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor le porge atti, e parole,
Dolce ridendo. Ed essa,
Che al suo desir s'appressa,
Più langue, e brama; e par, che in pianto stille:
Suoi puri affetti, e sol di pura gioja
Nella sua vita immortalmente muoja.

X. Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
Ah se udisi'io le care
Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel, consola, e molce:
Udirei cose da far gire i monti,
E stare i fiumi, anzi tornare a i fonti.

A a a

Ella

Ella il pianto le aseluga, ella colonna
 Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
 Tempra, e lei di sua man sostiene, e soice.
 Indi a smorzare un poco
 Di sua gran sete il foco
 Tazza le porge d'immortal liquore,
 Celeste Manaa, che adempir sue voglie
 Può sola, e in se tutti i sapori accoglie.

- XI.** Quanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto
 Invidiosa, o non curante sei,
 Che te celar puoi tanto!
 Ma non vo' già, che appo l'Età futura
 Sien di silenzio rei
 Questi miei Carmi. Oda ogni 'Secol, quanti,
 E quasi già fur di sì gran Donna i vanti.
 Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,
 E quanto studio in abbellirla ei pose,
 E quasi virtù le aggiunse, allor che a lei
 Nel Sol, che in Umbria nacque,
 Fissar lo sguardo piacque.
 Oda poi l'ambasciate alte famose
 De i sacri Spiriti, ond'ei de' più sovrani
 Misterj occulti a lei svelò gli arcani.

- XII.** E dell'Alma i mirabili divorzj
 Per man d'Amor dal mortal nodo sciolta.
 Sappia, e gli alti conforzj,
 Ch'ebbe anzi tempo, col suo Amante eterno.
 In tanti lacci avvolta.
 Sappia, che qual di fuor traspira, e fuma.
 Odor, che bolle, e 'l vaso suo profuma,
 Tal sempre a lei l'odor celeste interno
 Traspirò fuori; e come a noi traluce
 Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
 Della bell'Alma il lume
 Oltre l'uman costume
 Mille intorno spiegò linee di luce,
 Raggi forse di quella, onde l'oscuro.
 De i pensier vide, e presagl' il futuro.
- XIII.** Sappia, che pronto altrui sussidio porse
 Ne i casi estremi, e con veloce aita
 I preghi altrui precorse.
 Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte
 Non pur ritenne io vita,
 Ma rinverdir sul secco tronco feo
 Di vita i rami, e ravnivar poteo
 L'estinta figlia. Or chi mi dà sì forte

Spinto.

Spirto canoro, che per tanta via
Porti a i dì, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch'io lasso,
E sol trascorro, e passo?
Altri ciò tenti, e tutte al vento dia
L'ampie vele del dir; ch'io di sì vasso
Pelago i flutti a valicar non basto.

- XIV. Altri diran con più robusto metro
L'opre più illustri, e a guerreggiar con gli anni,
Arme, com'io, di vetro
Non avranno. Dorransì altri, che bello
Sì feo de' nostri danni
Il Cielo allor, ch'invida morte acerba
Svelse costei, che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al canto;
E sospir mille della Fe su i vanni
Tra le preghiere, e i voti
De i popoli devoti
Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran campo il primo aringo io corsi.
- XV. Futura Età, mentr'oggi a te consegno
Queste mie Rime, ond'io gran Donna onoro,
A lei l'ossequio, a te la fe mantegno.
Ma se le corde d'oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil, quand'io di lei ragiono:
N'udirai forse in altra Lingua il suono.

A quanto altrove ho detto intorno all' ottimo sapore d' altre Canzoni sorelle di questa, io non ho ora altro da aggiungere. Ancor qui si mira il medesimo fiume, che scorre con fecondità e piena mirabile, e arricchisce tutto quanto il paese, ch'ei tocca. Spiritosissimo è il principio, e son lavorati con dilettevole varietà i principj delle altre Stanze, prendendo il Poeta di tempo in tempo nuovi rinforzi nella lunghezza del viaggio, e interrompendo con ravo giudizio la serie della sua narrazione. Qui l'ingegno brilla forse più scopertamente, che in altri del medesimo Autore; ma non però in guisa che la maestà dello Stile punto se n' offenda. E' Canzone in somma, che anch' essa per l' Entusiasmo continuato, per la sua splendida pienezza, e per gli ornamenti nobilmente poetici, se ben si contempla, può mettere spavento a moltissimi, e invidia a tutti.

Del Petrarca.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;

E gli

E gli occhi porto per fuggire intenti,
 Ove vestigio uman la rena stampi.
 Altro schermo non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti;
 Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.
 Sicchè io mi credo omai, che monti, e piagge,
 E fiumi, e selve sappian, di che tempre
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
 Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
 Cercar non so, che Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, & io con lui.

Uno de' più robusti e ben guidati Sonetti del Petrarca si è questo; laonde un riguardevole sito gli si conviene in questa Raccolta. L'ultimo Terzetto contiene un' immagine amenissima, che inaspettatamente condisce e temprava la maestosa gravità de' sensi antecedenti.

Di Benedetto Menzini.

Mentre io dormia sotto quell' elce ombrosa,
 Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
 Gir navigando, donde il Sole appare
 Sin dove stanco in grembo al Mar si posa.
 E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
 Fucina di Vulcan parve d'entrare,
 E prender armi d'artificio rare,
 Grand'elmo, e spada ardente, e fulminosa.
 Sorrisse Uranio, che per entro vede
 Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
 Proruppe, & acquistò credenza, e fede:
 Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
 Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
 E sognerete sol greggi, & armenti (1).

Altrove abbiamo osservato e altamente lodato questa sorta di gusto nuovo ed ottimo. Qui basterà dire, che ancora il presente Sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e ch'esso entra in ischiera co' primi del nostro libro. Tanto merita che si dica e un vero nobilissimo, e un fortissimo Stile, che qui si trovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l'Italica Poesia nella morte di questo Autore avvenuta l'Anno 1704.

(1) *E sognerete sol greggi, & armenti.* Non uscite del suo mestiere. E' da vederti l'Ecloga Peccatoria di Teocrito nel liac.

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orfi.

L' Amar non si divieta (1). Alma ben nata
 Nata è sol per amar, ma degno oggetto.
 Ella però, pria che da lei sia eletto,
 Se stessa effimi, e i pregi, ond' ella è ornata.
 Qualor correr vegg'io da forfennata
 Alma immortal dietro un mortale aspetto,
 Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto
 Veder Donna Reale innamorata.
 Ami l' Anima un' Alma, e ammiri in essa
 Egual bellezza, egual splendor natio:
 L' amar fra i pari è libertà concessa.
 Pur se l' Anima nutre un bel desio
 D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
 Cosa d' amor più degna: ami sol Dio.

Con ragioni soddissime, ingegnose, e felicemente spiegate dissuade il Poeta all' Anima l' amor vile de' corpi, le persuade il nobile de' gli spiriti suoi pari, e con artificiosa gradazione alzandosi la conduce finalmente al solo nobilissimo di Dio. E Sonetto invidiabilmente bello; ed è bellissimo sopra tutto il secondo Quadernario. Potrebbe dirsi, che l' Anima invagbita del corpo altrui, si chiama poco acconciamente innamorata d' uno schiavo a lei soggetto, per non essere in alcuna maniera soggetto il corpo amato all' Anima dell' amante. Ma lasciando stare, che in generale per cagion dell' ordine è ogni corpo soggetto alle Anime ragionevoli, basta dire, che qui la comparazione è adoperata per ispiegar l' abbassamento d' un' Anima immortale, che lascia rapirsi da bellezza mortale: il che vivamente ci è posto sotto gli occhi dalla somiglianza d' una Reina innamorata d' un vile schiavo. Non occorre poscia, che la comparazione corra con tutti i piedi. --- Fuor di se stessa. Credo che ognuno intenda, dirsi qui, che se pur l' Anima vuole amar cosa fuori della specie sua, cioè non amar altre Anime ragionevoli, e amar cosa più amabile, che non è un' altra Anima, ella ha da amare il solo Dio. Forse potrebbe ad alcuno dispiacere il mirar due genitivi dipendenti dalla parola degna; ma e presso i Latini, e presso gli Italiani, si trovano esempj simili.

(1) L' amar non si divieta.) A questo nobilissimo Sonetto, secondo l' uso della Accademia della Crusca fu fatta la Critica, che è stampata nelle Prole Accademiche d' Anton Maria Salvini; e una nobil difesa ne fu fatta dal Marchese Lodovico Adimari, gentilissimo Poeta, letterato gentiluomo, e cortese; il quale fece fare al detto Salvini amicizia col detto Marchese Orfi, Cavaliere di quelle belle, e buone qualità, che son note: e per questo alla felice memoria dell' Adimari il medesimo Salvini conferiva obbligo particolare.

Di Girolamo Preti.

QUi fu quella d'Imperio antica Sede (1),
 Temuta in pace, e trionfante in guerra;
 Fu: perch'altro, che il loco, or non si vede.
 Quella, che Roma fu, giace sotterra.
 Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
 Fur moli al Ciel vicine, ed or son terra.
 Roma, che il Mondo vinse, al Tempo cede,
 Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
 Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
 La grandezza di Roma a Roma han tolta,
 Siruggendo l'opre e di Natura, e d'Arte.
 Voltò flossopra il Mondo, e'n polve è volta:
 E fra queste rovine a terra sparte
 In se stessa cadeo morta, e sepolta.

Nello Stile pomposamente ingegnoso ed acuto è bellissimo il presente Sonetto, nè sdegueranno i migliori di vederselo uguagliato. Più nobil principio non se gli potea dare de' due primi versi. Da per tutto si scorge magnificenza e splendidezza di concetti sommamente lodevoli nel genere loro, e vigorosamente esprimenti le rovine dell' antica Roma. Che se a qualche intelletto di gusto differente, e più riservato, e delicato di questo, non piacesse un sì fatto Stile: sarà un atto di carità il fargli una lezion morale sopra i danni, che apporta il soverchio amore delle sue particolari opinioni.

Dell' Ab. Giovan Mario de' Crescimbeni (2)

A N. S. CLEMENTE XI.

*Consacrazione de' Giuochi Olimpici celebrati in Atene
 l'Olimpiade DCXX.*

Gl'ia splende il chiaro giorno,
 Che d'Alfeo sulle rive
 L'onor portò della Palestra Elea:
 Ma non s'odono intorno
 Strider le ruote Argive,

Nè

(1) *Hec quodcumque videt, hospes, quam maxima Roma est, Ante Thyrgem Aeneam collis & herba fuit.* Propertio al contrario. Nobile è questo Sonetto del Preti, ed è pari alla materia. In altri Sonetti per avventura egli si lascia portare dallo andazzo de' suoi tempi, ma in questo conserva, e dignità, e grandezza.

(2) Bisogna render giustizia al merito di Monsignor Arciprete Crescimbeni, che ha coronata la nostra Poesia di sì belle notizie, e di sì giusti giudizi de' nostri Poeti, e tutto il giorno adorna il mondo di felici suoi parti d'ingegno, e d'erudizione. Questa Ode con que' versetti alla Pindarica, è lavorata ottimamente, con fortunata mischiatura di semplice, e di grande.

Nè fere il segno aspra saetta Achea.
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con Rime elette e rare
Doite contese, e gare.

Bello è il veder per l' Etra
Volar disco pefanie;
Bello è il veder duo Lottator feroci.
Ma di famosa Cetra,
Cetra dolce-sonante,
E' più bello l'udir le sagge voci.
De gl'ingegni veloci
E' più bello l'udir la nobil Arte
In erudito Marte.

Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' figli suoi
Di verdi frondi di selvaggia Uliva;
Nè di Giove il pensiero
Si volge a' nostri Eroi,
Di Giove, cui suoi Giuochi Elide offriva.
Ma noi di bella e viva
Gloria cingiam la fronte; e nostre prove
Anch'esse hanno il lor Giove.

O saggio, o gran CLEMENTE,
Sommo Padre e Signore,
Che del Mondo e del Cielo il fren governi:
Tu, che tra noi sovente,
Spargesti almo splendore,
Sendo custode de' tesori eterni:
Tu da i feggi superni,
Ove sull'ali di virtù salisti,
Ne guarda, e tu n'affissi.

O vero Giove, o degno
Di Piero inclito erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
A te del nostro ingegno
Sull'ara della Fede
Oggi tutti sacriamo i bel pensieri.
Tu gli accetta, ed alteri
Andremo allora, e baldanzosi, e lieti,
Vie più che i Greci Atleti.

Non fia già nostro vanto
Cercar palme e corone
Tra' folli sogni dell'Ascrea pendice.
Sol per te scioglie il canto,
E sol fia che risuone
Delle tue geste il nostro Agon felice.

Tom: II.

Bbb

O bea-

O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccello oggetto
Col chiaro canto eletto!

Se alla bella Umiltate,
Che nel sacro Trono
Teco regnando a' tuoi pensier sovrasta,
Le lodi non son grate,
Le chiederem perdono:
Ma all'alta Provvidenza ella contrasta;
Poichè se 'l Ciel la vasta
Tua mente scelse al grand'onor, che godi,
Le tue di Dio son lodi.

Perchè lo Stile di questa Canzone non ha il risalto di spiritose figure, e di pensieri vivamente ingegnosi, non ne apparirà così tosto la bellezza. Ma varj sono gli Stili; e in ogni Stile può ritrovarsi l'ottimo. Chi sa ritrovarlo in un solo, e non ne gli altri ancora, accusa se stesso di vista ben corta, nè per anche ha compresa la vasta idea del bello. Ora nel Componimento presente s'hanno da osservare una nobile fluidità di sensi, di frasi, e di parole, pensieri sanissimi, e ingegnosamente concatenati, e bei passaggi da i Giuochi antichi a i moderni, e al moderno lor protettore. Questa modestia, questo andamento di versi, che sono chiari senza essere bassi, sono sollevati senza essere rigogliosi, costituiscono lo Stile mezzano di questa Canzone, che s'adatta alla professione pastorale, e sente non poco del sapor della Grecia. Laonde a chiunque è provveduto d'ottimo e universale gusto, non potrà non piacere assai nel suo genere, e massimamente piacerà l'ultima Stanza, la quale è sommamente bella in comparazion dell'altre.

Di Carlo Maria Maggi.

COL guardo in terra, e co' sospiri in Croce (1),
A Gesù, che tradii, torno dolente,
E lo stesso pensar, quanto è clemente,
E delle colpe mie flagello atroce.
Egli, che offeso ancor d'amor si cuoce,
Mi fa sentir, con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non han sospiro, e voce.
Dalla strettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d'affetti, e dice cose,
Ch'ancor più di me stesso il Cielo intende.
Segue pioggia di lagrime amorose:
S'allarga il cuore, e con dolcezza attende
A custodir ciò, che Gesù rispose.

Cbi

(1) Col guardo in terra, e co' sospiri in Croce. Se fusse assolutamente detto, co' sospiri in Croce, non s'intenderebbe il pensiero; ma precedendo, col guardo in terra; cioè confitto; si dichiara quello che segue: co' sospiri in Croce, cioè, fissi nella Croce.

Cbi ben porrà mente alla pienezza, forza, e condotta di questo Sonetto, confesserà meco senza difficoltà, ch' esso è uno de' gli ottimi. Questo è sapor pellegrino. Un' enfasi mirabile sta nell' ultimo verso del primo Terzetto, una gran tenerezza nell' altro. --- Co' sospiri in Croce. Vuol dire, ch' egli sospira verso la Croce, e so che tutti l' intendono; ma non so, se tutti apprenderanno la maniera dello spiegarfi.

Del Dottore Antonio Gatti.

Mentre un Lupo beveva ingordo e rio (1)
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid'io
Un innocente e candido Agnellino.
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il Lupo gridar: Mi turbi il rio.
Ed ei; Com'esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli-rispose il fero: Un mese e sei
Sono, che m'offendesti. Allora io nato,
Disse l'Agnel, non era; e ciò non fei.
Dunque fu il Padre tuo, soggiunse, e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

E' traduzione d' una Favoletta Latina di Fedro, traduzione anch' essa del noto sì, ma sempre ingegnoso Apologo d' Esopo. La chiarezza, e naturalezza, con cui si esprime un tal fatto, e si fanno parlare i Dialogisti, meritano lode singolare. E questi appunto sono i pregi, che in simili Componimenti principalmente s' attendono. Lascio decidere ad altri, se sia assai elegante forma quella del terzo verso più sotto a lui in vece di dire nella parte più bassa del rio. E solamente considero nel fine del primo Ternario quell' aggiunta di e ciò non fei, la qual forse potrà parere superflua ad alcuno. Ma si potrà rispondere, voler l'Agnello dire (e facilmente s'intende che il dice) che quando anche fosse vero, ch' egli prima di quel tempo fosse nato, pure egli non avea commesso il delitto appostogli. Il che non solo non è superfluo, ma viene ad accrescere la forza della sua difesa.

Di Filippo Leers.

S' è ver che a un tempo il vostro core, e 'l mio,
Amor legò d'una gentil catena,
Se d'una face, e d'un' istessa vena
La nostra fiamma, e 'l nostro pianto uscìo:
Com'è, ch'or gli occhi miei son fatti un rio,
Bbb 2

E i

(1) Mentre un lupo beveva ingordo e rio A un ruscello, che a noi scorre vicino, Tirsi, più sotto a lui giugner vid'io Un innocente, e candido Agnellino.) Sorse a lui, non intendesti, nella parte più bassa del rio; ma sotto a lui, cioè sotto il Lupo, vicino al Lupo.

E i vostri asciutti nel vedermi in pena?
Com'io di fuoco, e voi di ghiaccio piena?
Come voi sciolla, e prigionier son io?

Nuovo inganno d'Amor (1). Perch'ei mi volse

Trar senza guerra in servitute avvinto,

Ambo legò, me renne, e voi disciolse.

Folle, che da furor contra me spinto,

Menire un nodo disfece, e l'altro avvolse,

Per voi me vinse, & ei da voi fu vinto.

Affai felicemente son pensati, ed esposti, e corrispondono l'uno all' altro i Sinonimi de' Quadernari; nè tali Contrapposti (perchè di sensi, non di parole) offendono il Lettore, anzi più tosto il dilettano, siccome già avvezzo ad udirli nelle Rime del Petrarca, e in altri Autori. Contengono i Ternari molte belle sottigliezze. Ma perchè talora avviene, che i pensieri sottili, indizj per altro di mente acuta, sono più ammirati da chi meno gl' intende: io non so se taluno, per ammirar giustamente questi, potesse desiderare d' intendere prima: perchè si chiamò nuovo l'inganno d'Amore, non essendosi detto, ch'egli altre volte abbia, o si sia ingannato. (equivocche ancora sono alquanto le parole). E perchè si dimandi folle e vinto da costei Amore, dopo essersi detto, che il medesimo Amore ha disciolto e disfiato per se stesso il nodo, con cui egli l'avea legata. Ci faranno le sue ragioni, potrebbe dir taluno; ma bisognerebbe, che non difficilmente apparissero ancora a chi legge, affinchè egli o troppo non avesse a faticare per ritrovarle, o non desiderasse per maggior sua comodità un qualche Comento.

Di Annibal Caro.

I. **N**ell'apparir del giorno

Vid'io (chiusi ancor gli occhi) entr'una luce,

Ch'avea del Cielo i maggior lumi spenti,

Una Donna Real, che come duce

Traea schiera d'intorno,

E cantando venia con dolci accenti:

Oh fortunate genti,

S'oggi in pregio tra voi

Fosse la mia virtute,

Com'era al tempo de gli antichi Eroi!

Che

(1) Filippo Leers, amico del nostro Fiorentino insigne Poeta Benedetto Menzini, è un gentilissimo spirito, e amico delle Muse più leggiadre. I suoi Sonetti sopra Pollicorno sono graziosi: e al contanto di quelli, quegli sopra lo stesso soggetto del Sig. Abate Casaregi, uno de' Lettori di Filosofia morale in questo studio di Firenze, sono sublimi, e forti. *Nuovo inganno d'Amor.* Qui vale: strano, stravagante. Folle indica Amore: perchè inconstante, e non si mantiene nella prima operazione fatta da lui, legando a un tempo due; e poi di questi due sciogliendone uno, e l'altro tenendo ancora legato. Per questa leggerezza Amore è dipinto fanciullo. Proterzio è da vedersi nella Elegia che comincia: *Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem.* Per questo, perchè la donna amata vinse Amore, che l'avea legata, Amore venne a discioglierla; non facendo egli niente, se la nostra volontà non ci concorre, e facendosi egli forte sulla nostra fiacchezza.

Che se tra ghiande, & acque, e pelli irsute
Beata si vivea l'inopia loro,
Qual vi daria per me gioja, e salute,
Un vero secol d'oro?

II. Quando l'eterno Amore

Creò la Luna, e 'l Sole, e l'altre Stelle,
Nacqu'io nel grembo all'altra sua bontate.
L'alme Virtuti, e l'opre ardite, e belle,
Mi sono figlie, o suore;
Perchè meco, o di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son io. Io son del Cielo
La prima meraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui.
E che tien caro? e che gli rassomiglia, (1)
Più che 'l giovare altrui?

III. Io son, che giovo, & amo,

E dispenso le grazie di lassuso,
Siccome piace a Lui, che le destina.
Già venni in terra; e Pluto, ch'era chiuso,
V'aperse, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in Ciel Reina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L'amor dell'oro ingordo
Traffer fin da Cocito
Le Furie, e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo.
Divenne il Mondo, e 'l mio nome schernito;
Sì ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese iavito
D'un caro amante mio.

IV. Per amor d'uno io vegno

A star con voi, ch'or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal Ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso Regno,

L'ha

(1) *E che tien caro? e che gli rassomiglia Più che 'l giovare altrui?*) Che in vece di che cosa? rispondente al *Quid?* de' Latini, è usato dagli antichi, ed è qui elegantemente adoprato. Simile è quella espressione di Teocrito nello encomio sublimissimo del Re Tolomeo, benefattore de' Poeti: — *Ti bi kaddiso nish' ket' ay O'Asip h' kalos iethos e' n' d' d'povoria ap' d'm;*

Che, più bello a risc' noma avvenir puote

Che buona fama guadagnar nel mondo?

E così ciò ch'è da voi mirato, e colto. Il Petrarca: *Io per me son come un terreno ascinto Colto da voi.* — *L'ha da lui, che n'ha quanto il Ciel n'avea.* È un poco duro il verso, e storzato; ma l'iperbole non è inconveniente al Personaggio, di cui si parla; Perso- naggio per dignità Santissimo, e la cui potestà è di ragion divina.

L'ha da lui, che n'ha quanto il Ciel n'avea.
 Pallade, e Citera
 Di caduco, e d'eterno
 Onore il seno, e 'l volto
 Gli ornaro, & io le man gli empio, e governo.
 Così ciò, ch'è da voi mirato, e colto,
 O che da noi deriva, o che in voi forge,
 Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto,
 Et egli altrui ne porge.

V. Se ne prendeste esempio,
 Come n'avete, avaro volgo, aita,
 E voi tra voi vi sovverreste a pruova;
 E non avria questa terrena vita
 L'amaro, il fozzo, e l'empio,
 Onde in continuo affanno si ritruova.
 Quel, che diletta, e giova,
 Saria vostro costume;
 Nè del più, nè del meno
 Doglia, o desio, ch'or par che vi consume,
 Turberia 'l vostro, nè l'altrui sereno.
 Regneria sempre meco Amor verace,
 E pura Fede, e fora il Mondo pieno
 Di letizia, e di pace.

VI. Ma verrà tempo ancora,
 Che con soave imperio al viver vostro
 Farà del suo costume eterna legge.
 Ecco, che già di bizzo ornata, e d'ostro
 La desfiata Aurora
 Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
 Ecco già folce, e regge
 Il Cielo. Ecco che doma
 I mostri. Oh sante, oh rare
 Sue prove! Oh bella Italia, oh bella Roma!
 Or sì vegg'io quanto circonda il Mare
 Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.
 Adoratelo meco, Anime chiare,
 E di virtute amiche.

VII. Così disse, Canzone;
 E del suo ricco grembo,
 Che giammai non si ferra,
 Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
 Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
 E dall'un polo all'altro si distese.
 Io gli occhi aperi, e riconobbi in terra
 La Gloria di Farnese.

*Ottima Canzone à questa, e delle prime del presente Libro. Vuole costui
 lodar-*

lodare il suo Mecenate, e adopera un' invenzione sommamente poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la virtù (per quanto io credo) della beneficenza, ch' egli specialmente voleva esaltare. Ora tutto l' argomento è trattato con maniera sublime, con estro nobilissimo, con vivacità, e con gran pulizia di forme di dire. Altrove ho rapportato e lodato come cosa preziosa la Stanza sesta. Aggiungo ora, che il fin della Canzone ritien la medesima forza, e inspira ad altrui quell' effasi, che in se provava il Poeta. Decideranno altri, se sia più ardito che non si conviene, il pensiero espresso in quel verso

*L' ha da lui, che n' ha quanto il Ciel n' avea.
Io per me sengo questa per un' iperbole alquanto empia.*

Il Fonte deluso.

*Idillio latino del P. Tommaso Ceva, tradotto dal Padre
Giovann-Battista Pastorino, e dedicato al Signor
Paris Maria Salvago.*

- I. **N** On più soffrendo un puro amabil rio
La sua culla natia d'alpestre sasso;
Vago di libertà, dal seno uscìo
Della rupe materna, e scese al basso.
Di cercar l'alto Mar cieco desio
L'invita e sprona ad affrettare il passo,
Per mirar di Nettuno i campi ondosi,
E delle Dee marine i tetti algosi.
- II. Dunque per sassi, e per alpine rupi
Giorno e notte cammina; e rovinoso
Precipita per balze e per dirupi:
E senza darsi mai pace o riposo
Fra romiti silenzi orrendi e cupi
Corre di selve il torto calle ombroso:
Fin che del Mare alla bramata riva,
Dopo lungo girar, festoso arriva.
- III. Misero lui! quando col Ciel confine
Vide l'immenso orribile Elemento;
E quando alto mugghiar l'onde vicine,
E rotto udì fischiar fra l'onde il vento;
E quando le spumose acque marine
Giunse a toccar con piè sospeso e lento;
E quando al falso flutto un bacio ei diede:
Ben si pentì, ben ritrar volle il piede.
- IV. Quanto poteo la bocca indietro volse,
Quanto poteo sputò l'amaro flutto,
Quanto poteo dall'onda il piè rivolse,
E le guance rigò d'amaro lutto.

A quan-

- A quante in terra e in mar Dive si dolse?
 E quante ei ne chiamò, ma senza frutto?
 A Nerina, ad Effira, ad Anfitrite
 Mille voci mandò, ma non udite.
- V. Gridava in suo linguaggio, o Galatea,
 O Ciprigna gentil dal mare uscita,
 Di chi ben piange almo conforto, e Dea,
 O bella Dori, o Re del mare, aita!
 Ma le querele il misero perdeva,
 Che per l'aria ogni voce era smarrita.
 Abi che farà? Verrà di nuovo a i prieghi?
 Ma non farà che i fieri Numi ei pieghi.
- VI. Ciò che solo può far pria di languire,
 E ciò che solo al disperato rella,
 Con lenti passi e tortuose spire
 Va per l'arena, e quanto può, s'arresta:
 Ed intoppi cercando al suo morire
 Di qua, di là fugge da l'onda infesta:
 Nè potendo schivar che non sia spento,
 Ha per qualche guadagno il morir lento.
- VII. Stolto che volli, ei dice, e qual m'è nato
 Amor insano, e qual error m'ha scorto?
 E che può mai, crudo ladron sperato,
 Picciolo rivo, e solo, e mal accorto,
 Nelle tue braccia, e nel tuo regno entrato?
 Mentre così piangea, dal Mare absorto
 Mischio col falso umor l'onda d'argento,
 E la vita finì col suo lamento.
- VIII. Questi, Paride mio, che piango e scrivo,
 Nol conoscete ancor deluso Fonte?
 Di Pulcifera nostra è questi il rivo,
 Che sceso dal paterno alpestre monte,
 Quanto lacero più, tanto più vivo,
 Al Ligustico mar volge la fronte;
 E per l'amena e flestuosa valle
 Fra ghiaie e sassi apre a sua morte il calle.
- IX. Meschin! pria di morir potesse almanco
 I palagi e le ville in suo viaggio
 Dell'Arena mirar, che siede al fianco,
 Per conforto gentil del suo passaggio!
 Certo a perdersi in Mare andria più franco,
 Se di tante delizie avesse un saggio:
 E col piacer di sì beata sorte
 Faria dolce il dolor della sua morte.
- X. E meglio ancor del suo morir la pena
 L'infelice Ruscèl temprar potria,

Se fra' palagi della ricca Arena
 Quella stanza gentil mirasse pria,
 Ove con voi sedendo i giorni mena,
 La Scienza, che gli Astri attenta spia;
 E scender fa nelle sue reti belle
 I viaggi del Sole, e delle Stelle.

XI. Dolce mirar (ma dove l'occhio intenda)
 Astrolabj e Quadranti in alto appesi
 Far che in due crune un simil raggio scenda;
 E vetri in lunghe canne al Cielo intesi
 Far che vicino ogn' Astro a noi discenda;
 E sfere e globi, e mille dotti arnesi,
 Onde nobile ingegno alza la faccia,
 E va di Stelle, e non di Fiere, in traccia.

XII. Dolce mirar, quando col Ciel voi siete,
 E sovra il volgo vil v'alzate a volo.
 Or sottilmente a misurar prendete
 Quanto dall'Orizzonte ascenda il Polo;
 Or nel suo bel meriggio il Sol cogliete
 Con la scorta gentil d'un raggio tolo:
 Ora sforzate a dire i lor segreti
 Al vostro sguardo i Medicei Pianeti.

XIII. Quando l'ingrata Luna eclissa il Sole
 A mezzo un mondo, e piange egra Natura,
 E quando la terrena invida mole
 Il fraterno splendore a Cintia fura,
 Notar attento i gran deliquj suole
 Vostro sguardo sagace, e li misura:
 Oud'è mirabil vostro alto costume
 Far vostra luce un eclissato lume.

XIV. E ben luce vi fate, onde v'onora
 Il caro al Vatican saggio Bianchini;
 E vostro nome, e vostro ingegno adora
 Degno del gran Luigi il gran Cassini,
 Del cui favor la fama è sì sonora,
 Che lo porta del Sole oltre i confini:
 A quante Anime belle, e dotti Eroi
 Han commercio col Ciel, l'hanno con Voi.

XV. Ma, Signor, quanto poche e quanto rade
 Son l'Alme intente a sì gentil lavoro!
 Oh vergogna, oh rossor di nostra etade,
 Che sì scarfe erge al Cielo Anime d'oro!
 Nelle belle d'Italia alme contrade
 Qual vaghezza di stelle, e qual d'alloro?
 Oggi sol l'oro è in pregio; e 'l volgo dice:
 Una ricca ignoranza è assai felice.

Tomo II.

Ccc

XVI.

XVI. Passar la notte in giuoco, in sonno il giorno,

Verfar in regie menfe ampj tesori,
Girar sul cocchio a lenti passi intorno,
Aria cercando, & adescando amori:
Queste son l'arti, onde va l'uomo adorno,
Questi gli studj, onde virtù s'onori:
Et avran le Scienze a gran favore,
Se l'esser dotto oggi non è roffore.

XVII. Ma ritornando al misero Ruscello;

Se pria d'andar in gola al mar vorace,
Mirasse il vicin vostro e dolce ostello,
A morte andria con più conforto e pace.
Ma pur ci lascia un documento bello
Nell'atto del morire il Rio fugace:
Che viva di suo stato alma conrenta;
Che chi vuol farli un Mar, nulla diventa.

Grande è il merito de' Traduttori, quando questi felicemente eseguiscono le leggi della buona traduzione (1). Io, che di questa sorta di lavoro volea pur dare un saggio, ho ben creduto, che la presente possa servire di nobile esempio all' Italica Poesia. Ora la sua bellezza consiste nell' avere non solo con fedeltà, ma con tale franchezza e leggiadria d' espressioni, e di Rime, portato nella nostra Lingua l' invenzione fantastica, e le belle immagini del Componimento Latino, ch' essa pare non una copia, ma un esquisito originale, in cui per la maestà risplende specialmente la terza Stanza. Termina la versione nel fin della nona. L' aggiunta fattale contiene anch' essa de i bellissimi pregi. Sopra tutto è altamente da stimarsi la facilità, con cui si descrivono tanto gli strumenti, quanto le operazioni dell' Astronomia: cosa ben difficile a farsi in versi, almeno con egual gentilezza. Oltre a ciò in forma spiritosa e arguta sono terminate tutte le seguenti Stanze. La tredicesima finisce con questi versi:

Onde è mirabil vostro alto costume

Far vostra luce un eclissato Lume.

Perchè la Metafora della Luce esprime un vero, cioè la fama acquistata dal Cavaliere colle osservazioni esatte delle Eclissi, e può senza molto studio venire in mente al Poeta questo ingegnoso Contrapposto: esso probabilmente non dovrebbe parere affettato, cioè a dire alquanto ricercato in tal congiuntura.

(1) Il Padre Pastorini tanto nelle composizioni, che nelle traduzioni, spiritoso, e mirabile.

Del Cavalier Guarino

*A gli Accademici Innominati di Parma
nell'entrare in quella Accademia.*

S Tilla in parte dell'Alpe orrida, e dura,
Poca sì, ma ben nata, e lucid'onda,
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz'onor, senza nome, incolta, oscura;
Finchè l'accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, o in Foro, o in spiaggia, e la circonda
D'illustri marmi, e rende alta, e seconda,
E chiara d'arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno,
Fin qui d'errore, or *Pellegrin* di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende.
Ove de' vostri fregi è fatto degno
D'essere a parte, e se n'adorna, e gloria,
Nè senza nome *Innominato* splende.

Se al pari de' Quaternarij, che mi pajono veramente nobili e sensati, mi piacessero i Ternarij, farei gran festa a questo Componimento. Ma quell'aver voluto particolarizzare e individuare nell'argomento (il che suole per l'ordinario essere molto lodevole) qui ha fatto uscir fuori certe Allusioni, e concessi intorno a que' nomi di Pellegrino, e Innominato, ch'io non voglio biasimare, ma nè pur so commendare. Nulladimeno sottosopra è parso degno del suo Autore, e può con gloria comparire su questo Teatro.

D' Angelo di Costanzo.

C Redo, che a voi patrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false, o stolte,
Perch'abbia di morir detto più volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per queste vostre luci, ond'io gioiva
Tanto, quanto piango or, che mi son tolte,
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m'ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva:
Com'io sento talor porsi in cammino (1)
Per uscir l'Alma; e poscia, o sia 'l diletto,
Che prova nel morire, o sia 'l destino,
Si ferma (io non so come) in mezzo al petto.
Ma pur le tien l'assedio sì vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

Ccc 2

In

(1) Com'io sento talor porsi in cammino Per uscir l'Alma.) Nell'epigramma di Platone sopra Agatone: Ἡλίοιορ ἡ τλήμων, ὡς διαβασιμένην.

La somma costui lavora di piana, facendo quasi sempre vedere un non so che di nuovo, e di non più veduto ne' suoi componimenti, che sono di lena e di gusto distinto da gli altri. A pochi è dato il cominciar sempre con sì franca entrata, e il tirar poscia con tanta maestria un Sonetto, argomentando ingegnosamente, e affettuosamente in suo pro, e dichiarando facilmente gli argomenti con sì bel giro di frasi, e naturalezza di Rime. Ma pur le tien l'assedio sì vicino. Pare che dovesse dire: Ma pur le tien l'assedio ognor vicino; perocchè per cagione di quel sì egli sembra a i Lettori, che non sia finito il senso, benchè sia terminato il Sonetto. Morte accampata &c. E pensier bellissimo, ma a prima vista è alquanto strana la maniera dello spiegarlo. Vuol dunque dire, che al colore, e al viso egli pareva morto, e che la Morte non era ancor penetrata al di dentro.

Di Carlo Maria Maggi.

HA buon tempo Monsignore
 A volere i Sonettini,
 E non fa, ch'io son Lettore,
 Segretario de' Confini.
 Con tua pace non discerne
 Fra'l buon tempo, e il ministero,
 Ch'ogni dì spiego il Grettiero, (1)
 E che so Consulto eterne.
 E' ben ver, ch'attendo poco
 Alla Scuola, ed al Senato;
 E che mostro al corso, al gioco
 Vanità di sfaccendato.
 Dr' presenti, e bei successi
 Vo cogliendo le memorie,
 Ed interpreto le Istorie,
 Che dipingon su i Caleffi.
 Quelle alfin sono materie
 Consacrenti alla salute.
 Le Canzoni, e le Minute
 Senza soldi son miserie.
 Ho una lite, e con passione
 La racconto con divertì.
 Già mandai la citazione
 Mezza prosa, e mezza versì.
 Il Causidico mi tedia
 Con quegli Atti così inetti:
 Se non modera i Precetti,
 Lo vo' por nella Commedia.

L'Av-

(1) *Ch'ogni dì spiego il Grettiero.*) Carlo Maria Maggi celebre amoroso, morale, eroico Poeta, Lettore di Lingua Greca nelle Scuole Palatine di Milano, Segretario di Senato.

L'Avvocato m'inquieta
 Co' Sofismi Tessuali.
 I Dottori, e i Tribunali
 Fan vendetta del Poeta.
 Ognun ride, ognuno è vago
 Di vedermi con martoro;
 Ed io rido più di loro,
 Che gli stanco, e non li pago.
 Voi ditete, c'ho promesso,
 Che il mancare è un' indecenza.
 Dato il primo, e non concesso,
 Negherò la conseguenza.
 Benchè paja un po' indiscreto,
 Vo' risponder puntuale,
 Qual Ministro di Casale
 Coi progetti sul tappeto.
 E' una gran comodità
 Quel pagar col *Signor sì*:
 Quando poi viene quel dì,
 Vi si pensa, e non si fa.
 Su la prima il dir di no
 E' una pessima creanza;
 Se poi muta circostanza,
 Anco il sì mutar si può.
 Son bandite dalle Scuole
 Le sentenze rigorose;
 Quando mutansi le cose,
 Pur si mutan le parole.
 Sento dire all'Oratorio,
 Come il Mondo è un incoostante;
 Perchè detti di diamante,
 Quando il Mondo è transitorio?
 Io co' i dotti osservar foglio,
 Che le voci han varie tempere.
Signor sì vuol dire: *Or voglio*,
 Ma non dice: *Vorrò sempre*.
 E' la voce segno a placito,
 Nè significa a dispetto;
 Per mio ben ch'io manchi al retto,
 L'insegnò Cornelio Tacito.
 Al suo mal non può obbligarsi
 L'uom nè in voce, nè in scritte:
 Il ben proprio è *jus Naturæ*,
 Nè può mai rinunciarsi.
 Il mio caso è disputabile,
 Ha per se molti Dottori,

Ed

Ed almeno in *Foro Fori*
 E' sentenza assai probabile.

Quanto poscia a quel negozio,
 Che si chiama la Coscienza,
 Parlerem con maggior ozio,
 Troverem qualche sentenza.

Vuolsi aver discrezione,
 Col Ministro, e con la Dama;
 V'è il ripiego, che si chiama
 Regular l'intenzione.

Sempre in dubbio si pronuncia
In favorem libertatis.
 Sempre è leso chi rinuncia.
Et pro nunc sint ista satis.

Questa maniera di trattar nel medesimo tempo con tanta gentilezza ed acutezza lo Stil piacevole e satirico, fu sempre da me stimata delicatissima, e contiene secondo il mio gusto un' insuperabile grazia. Porto speranza, che dall' opinione mia non discorderanno gli altri, in mirando questo esempio, la cui tessitura è leggiadrissima, i cui moti sono soavemente pungenti, ed ingegnosi, e con gran facilità espressi.

Di Francesco de Lemene.

IN Giardin, ch' avea dipinto
 La Natura in vaga scena,
 Discorrea della lor pena
 Una Rosa, ed un Giacinto.
 Di quell' Aure ivi presenti
 Mi dis' una in sua favella,
 Che in tal guisa e questo, e quella
 Intrecciavano i tormenti.

Piangi, o Rosa? E tu sospiri,
 O Giacinto? Ah! duolo! Ah! morte!
 Qual destin? qual dura sorte?
 Onde il pianto? onde i sospiri?

Ti dirò la doglia acerba,
 Onde, o Rosa, io sto languendo;
 Che dal seno al labbro uscendo
 Spesso il duol si disacerba.

Spiegherò la doglia anch' io,
 Che trasfigge il mio pensiero;
 Perchè dica il passeggiero,
 Se v' ha duol simile al mio.

Dunque, o Rosa, in dolci metri
 La cagion spiega del pianto.

Parla

Parla tu, Giacinto. Intanto
 Fia, ch'io tregua al pianto impetri.
 Se, Regina, è tuo diletto,
 Rinovare il duol mi piace.
 Odi me. Del Sol seguace
 Fui fra tanti il più diletto.
 Ne' suoi giri il divin Sole,
 O se il giogo al Monte indora,
 O se l'Horto egli colora,
 Per compagno ognor mi vuole.
 Che più dir? De' raggi amati
 Mi colmai la cieca mente,
 Perché trassi riverente
 Nel suo sen sonni beati.
 Picciol globo (ah Pomo ingrato!)
 Perché a me la morte diede;
 Or morir per me si vede
 Di me il Sole innamorato.
 Quindi io spiego in queste foglie
 Con un Ahi, che n' esce fuori,
 Il dolor de' suoi dolori,
 E le sue nelle mie doglie.
 O Giacinto, io con fatica
 Dirò il duol, che mi tormenta.
 Ho ben Alma, che lo senta,
 Ma non lingua, che lo dica.
 Tu lo mira. Ho molle il ciglio
 Di rugiada lagrimosa,
 Come Madre dolorosa,
 Che perduto abbia il suo Figlio.
 Volgi il guardo, ah per pietade,
 A mirar Vergine afflitta.
 Vedi pur, che m' han trafitta,
 Non so dir se Spine, o Spade.
 Come tu, di macchia oscura
 Io non ho le foglie impresse;
 Perché il Sol per sua m' elesse,
 E mi volle tutta pura.
 Ma quel Sol, che mi dà vita,
 E' lo stesso, che m' uccide;
 Che da me l' alma divide,
 Se da me vuol far partita.
 Quand' ei nasce, oh me felice!
 Son tra i fior la fortunata,
 E mi dice ognun beata;
 Ma se muore, oh me infelice!

Ei

Ei nell'Orto, & io nell'Horto,
Quando spunta, allora io spunto;
Ma, l'Ocasso ad ambi giunto,
Muoro anch'io, quand'egli è morto.

Qual con nuovo oscuro velo
Atra notte il Mondo ferra?
Qual tremor scuote la Terra?
Qual orrore ingombra il Cielo?

Ahi! Tramonta il Sol, che adoro.
Or contempla il mio martire:
Anch'io muoro al suo morire.
Muoro, ah! lassa. Ahi lassa, muoro.

Qui gelò la Rosa, e svenne,
E cadea già sul terreno;
Ma, qual Figlio, entro il suo seno
Il Giacinto la sostenne.

O se sola sì funesta
Di pietà, d'orror v'ingombra,
Che sia poi, se rola ogn'ombra,
Un bel ver si manifesta?

Finger volli, e finì solo
Per pietà de' vostri affetti;
E 'l coprii con due Fioretti,
Per mostrar men fero il duolo.

Questi or vuol la Cetra mia
Disvelar pietosi inganni.
Il Giacinto era Giovanni,
E la Rosa era Maria.

Gentilissima è tutta questa Favoletta. Mille grazie vi son dentro, e tutta quella amenità, che può avere la mesfizia dell'argomento sacro. Nè lascerà d'essere una sommamente poetica e bella finzione, quand'anche ne potessero alcune cosette non ben convenire all'allegoria de' Fiori.

Di Celso Cittadini. (1)

A Mor, che 'l real feggio, e la corona
Entro al seren de' bei vostri occhi tiene,
E quindi sparge in me cotanto bene,
Ch' a seguirlo ognor più m'infiamma, a sprona;
Spesso move sua Corte, e sua persona,
E aliero nel mio cor dritto ten viene,
Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
Ivi s'affide, e a' pensier miei ragiona:

E da

(1) Questo Sonetto di Celso Cittadini Lettore pubblico della Lingua Toscana in Siena è leggiadro e graziosissimo.

E da ciascun di lor intender vuole,
 Che più di bel s'abbia notato in voi,
 Od in atti coriesi, od in parole.
 Rispondon tutti ad una voce: Noi
 Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
 Chi può ciò, ch'ei non vede, tidir poi?

Ove si consideri la venustà dell' invenzione , dee molto commendarsi la fantasia di questo Poeta . Ove si osservi la chiarezza e sodezza dello Stile , con cui tutto il Sonetto vien tratto a fine , merita non minor lode il suo Autore . Finalmente questo Sonetto fa una bella e nobile figura , e più bella ancor la farebbe , se non fosse in mezzo a tanti altri o simili a lui d' argomento , e d' invenzione , o di nerbo maggiore .

Di Baldassare Stampa.

F Ellice cuor, che vinto dal disio
 Da me partiisti, e seguendo Amore,
 Che ti condusse del mio albergo fuore,
 Nel dolce albergo entrasti, ond'egli uscìo.
 Se ti ricordi, che pur fosti mio,
 Quando, lasso, io vivea tempo migliore,
 Ascolta i prieghi miei, che'l fero ardore
 Mi detta, e l'aspro affanno acerbo, e rio.
 Poichè venir non posso, ove tu sei,
 E siccome tu prima in me ti stavi,
 Così in te starmi ore tranquille, e liete (1);
 Dì, raccontando il mio tormento a lei:
 Non più, Donna, per voi dolore aggravi,
 Il fedel, ch'io reggeva, or voi reggete.

E Sonetto , che con un bel Quadernario incomincia assai felicemente , e ha fine abbastanza corrispondente al principio . Nel mezzo può notarsi alquanto di voto in quelle parole e l'aspro affanno acerbo e rio . Non è errore , ma non è nè anche cosa lodevole . --- Così in te starmi &c. Bisogna dire , che costui avesse un cuore ben dismisurato , e più che gigantesco , s' egli stesso potea star nel proprio cuore . Ragion voleva , che si dicesse più tosto così star seco , o per meglio dire presso a te , o altra simile cosa . Può essere ancora , che se più minutamente si guarda questo concetto , si truovi poco legittimo , anche secondo i primi principj della Poesia Platonica . Percchè o parla del corpo ; e questo era superfluo il dire che non potea star nel cuore . O intende il suo animo , e pensiero ; e niuno gli vietava il volarsene colà . Ma passiamo avanti .

(1) Così in te starmi ore tranquille, e liete.) In vece di starmi teco l' ore, e l' ore. E sopra, io vivea tempo migliore, lono maniere durette anzi che no.

*Dell' Ab. Benedetto Menzini.**Strofe I.*

IO per me sento
 Dolce nel cuor conforto,
 Qualor bella virtù veggio trascorrere
 Un mar di guai, nè disperar del porto,
 Che questo è del valor saldo argomento
 Saper precorrere
 Con la speme del ben l'ira de' mali;
 E saper come di volubil ali
 Armanfi i beni ancora;
 Nè gli uni, e gli altri han piede
 Su ferma sede,
 Nè fanno eterna qui tra noi dimora.

*Antistrofe I.**Prosperare cose*

Non empian dunque l'Alma
 Di superbi pensier, di voglie indomite;
 Che può ben tosto imperversar la calma,
 E nel porto destarsi onde orgogliose.
 Il bene è fomite
 Di più fiere talvolta aspre sventure.
 Nocchier, che l'acque si credea secure,
 Con fronte assitta e mesta
 Mira il battuto legno,
 Cui mal può ingegno
 Ritor da i flutti, e dalla rea tempesta.

*Epodo I.**I. Duci eccelsi e i Regi*

D'alii dispregi
 Vedrai talvolta eredi.
 Mire, ed aspro destino: un altro istanto.
 Sorge dal pianto,
 E splende in ricchi arredi.

*Strofe II.**Così al pensiero*

S'apre Liceo, che insegna,
 Che'l Mondo è d'opre e di costume instabile.
 Domani andrai cinto di lieta insegna,
 S'oggi il destin ti si mostrò severo.
 Invariabile
 Nulla non è tra noi; e'l male, e'l bene
 Con alterne vicende or cede, or viene;
 Come vaga, incoostante

All'

All' arenosa sponda
 Incalza un' onda
 L'altra, che lieve a lei volgeasi avanti,
Antistrophe II.

Qual guerrier forte,
 Convien armarli in campo
 Nella forte felice, e nell' asprissima;
 Che l' una, e l' altra è d' uman cuore inciampo,
 E nell' una e nell' altra è vita, e morte:
 Benchè fierissima
 Grandine scenda a flagellargli il fianco,
 Delle sue selve portator non stanco
 Stassi Apennin frondoso;
 E nel suo verde manto
 Attende intanto
 Di nuovo a i danni suoi Borea nevoso.

Epodo II.

Dunque nell' Alma un Tempio
 Al chiaro esempio
 Di Natura erger voglio;
 E diversi tra lor stringer non meno
 Con giusto freno
 Vil timor, fiero orgoglio.

Strofe III.

Sotto le Alpine
 Nevi si stan sepolti
 Semi, che al suolo gli arator commisero.
 Che dirai nel vedere i campi incolti
 Sotto il rigor delle gelate brine?
 Non dir, che misero
 Sia quel terreno, ed infelici i solchi,
 Cui tanto i forti travagliar bifolchi
 Con le dure armi loro.
 L' orrida neve, e 'l gelo,
 Sott' aspro velo
 Serbano ascoso a gli arator tesoro.

Antistrophe III.

Cerere bella,
 Avrai sul crin ghirlanda
 Delle spiche, che ormai la falce chiedono.
 Mira, come biondeggia, e qual tramanda
 I suoi fulgidi rai messe novella.
 Ahimè: si vedono
 Orridi nubi, e per l' aerea chiostra
 Protervi, imperiosi, armanli in giostra.
 Nè fa la vaga autetta,

D d d 3

Qual

Qual pria, cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell'odorate viti.

Epodo III.

O sieno i verdi colli
Floridi e molli,
Hai di temer cagione.
O se d'erbeite e fior nuda è la piaggia:
L'aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.

Non solamente è lavorato alla Greca il metro di questo Componimento, ma anche i suoi sentimenti hanno il buon sapore della Grecia antica. Stile sodo, Stile dogmatico, ma però felicemente poetico. Comparazioni assai leggiadre, poeticamente usate ed esposte per pruova del tema preso. Ma questa forma di dire non ferisce di primo lancio gli occhi. E' ella perciò men bella? Molti sogliono ammirare le Statue antiche, dispregiar le moderne. Segno, che non s'intendono dell'Arte. Perché se ben conoscessero la bellezza di quelle, facilmente ravviserebbono anche il merito di queste. Lo stesso sia detto de i versi.

Di Lionardo Cominelli.

A L'Eroe Trivigian. Con ciglia immote
In questo nome, o Pellegrin, t'affissa;
Numera immensi titoli, e ravvisa
Meriti smisurati in poche note.
Palme, spoglie, trionfi, archi, e trofei
Qui riconosci, e porpore, e corone;
In questo Semideo ti si propone
Quasi una gerarchia di Semidei.
Que' tanti, che di luce empion le carte,
Suoi famosi, e magnanimi antenati,
Con vantaggio di gloria in lui rinati,
Sembran venir delle sue glorie a parte.
Fingiti di vederli, assisi in foglio
Librar consigli, e maturar decreti,
E con placidi influssi, e mansueti
Torre al Benaco il procelloso orgoglio.
Certo chi lui contempla, e degnamente
L'opere ne bilancia, e ne misura,
Dirà: Sì bel tessuto alta fattura
Esser dee di più menti in una mente.
Ordinò la Giustizia alla Clemenza,
Fece suoi benefizj anco i rigori;
Temè d'esser temuto, e i suoi timori
Infusero coraggio all'Innocenza.

S'adi-

S'adirò, ma senz' ira. Al pentimento
 Gran parte della pena ognor commise:
 E deslando il rimorso, in nuove guise
 Fè cader l'ardimento all'ardimento.
 Che più far si potea? Parte del Trono
 Alla Pietà, parte ne diede al Zelo.
 La bella Libertà, ch'è don del Cielo,
 Si fè più bella in divenir suo dono.
 Vuoi tu saper, s'ei fu discreto? Impose
 A se pria le sue Leggi, e poi le diede.
 Se grave? se benigno? In una sede
 Amor del pari, e Maestà compose.
 Raro vanto in chi regna, e più che umano,
 Fra contrarie virtù torre ogni lise,
 Esporre al Mondo in bel commercio unite
 Le doti di privato, e di Sovrano.
 Appena il crederai: ma s'il pensiero
 Puoi colà sollevar, dove Amor sale,
 Vedrai la felicissima e vitale
 Necessità di sì mirabil vero.
 Amò regnando, e da cagion sì degna
 Pullulò necessaria ogni virtude.
 La somma de' suoi pregi in ciò si chiude,
 Che di lui potè dirsi: E Amor, che regna.
 Poco ei regnò: ma d'acquistar fu degno
 Per poco che regnasse eterna fama.
 Resta ancor dopo il Regno a chi ben ama
 Nell'ampiezza dell'Alme un più bel Regno.
 Regni pur, regni il Trivigiano, e passi
 Immortalato a' secoli futuri:
 Regni nell' Alme, e nelle lingue, e duri
 Coronato, e Regnante anco ne' fasti.
 Sul bellissimo orror d'un paragone
 A ferrei colpi d'erudito stile
 Così scriver volea Donna gentile,
 Ch'al merto è premio, e alla fatica è sprone.
 Gloria da noi s'appella. Ha per il corte
 Le Virtù fortunate, e per custodi.
 E i rochi applausi, e le canore lodi,
 E le gride festive a lei fan corte.
 Fra' seguaci legittimi una schiera
 Di bugie lusinghiere anco si caccia.
 Ma col guardo le fulmina, e minaccia,
 Verità venerabile, e severa.
 Animoso speranze, alhi desiri
 Fanno di qua di là tumulto, e mischia.

Freme addietro l'Invidia, e non s'arrischia
 Sì da presso mirar, ch'altri la miri.
 Di Cigni ufficiosi, e di Sirene
 S'udia da lunge un'armonia gioconda.
 Del nome Trivigian piena era l'onda,
 Del nome Trivigian l'aure eran piene.
 Ad eternar l'eternità de' marmi
 Con sì bel nome era la Donna accinta:
 E sbracciata sul gombito, e succinta
 Esortava al ferir la mano, e l'armi.
 Parean le punte ambiziose, e vaghe
 Di spuntarsi a vicenda in quel lavoro.
 Pareo la Pietra al martellar sonoro
 Stender le membra, ed accettar le piaghe.
 Or mentre le potenze avea qui fisse,
 E pur già ripensando a' suoi pensieri:
 Sentì nuovo pensier, che de' primieri
 Generò pentimento, e tra se disse.
 Sconigliata che tenti? A pietra muta
 D'un Semideo raccomandarsi il nome?
 Volgiti attorno. Oh quante pietre! Oh come
 La memoria de' nomi hanno perduta!
 Le falsarie del pari, e le innocenti
 Furo a ragion dal Trivigian distrutte.
 Falsarie erano molte, e parean tutte
 Nel ludibrio del merto indifferenti.
 Ei fè giustizia. E se gli elogi altrui
 Di condannar, di fulminar costuma,
 Come può sofferrir ch'io qui presuma
 Temeraria animar gli elogi sui?
 Nol soffrirà; nè 'l dee soffrir; non lece.
 Legge sovrana, e rigorosa il vieta.
 E modestia magnanima, e discreta
 Sostien di legge in sì bel cuor la vece.
 Mentre a ciò pensa, ecco dal Ciel si scaglia,
 E l'Elogio di man le strappa Amore.
 A me l'opera, disse, a me l'onore.
 Disse; e ne' cuori in un balen l'intaglia.

E' questo un elogio del Signor Domenico Trivigiani Nobile Veneto, e Capitano della Riviera di Salò. Io il rapporto, acciocchè abbiano i Lettori un saggio d'una particolar maniera di comporre, che anch'essa ha il suo merito particolare. Assaiissimo a me piace, e dovrebbe piacere assaiissimo anche a tutti la forma di questi versi, consistente in un dir conciso, in pensieri acuti e sodi, e in sentenze vere, ingegnosamente e succintamente espresse. Oltre all'ingegno l'immaginativa ha dal suo canto contribuito alla loro vaghezza in diverse guise, ma principalmente coll'invenzione, cioè coll'invia-

introdurre la Gloria a formar questo elogio, e a volerlo incidere in marmo, e dappoichè ella s'è pentita di questa determinazione, col rappresentarci Amore, che l'incide ne' cuori del popolo. Forse a qualche dilicato potranno parere assai ardite alcune espressioni, o non assai poetiche alcune voci. Ma per mio credere non così giudicheranno i più de' gl' intendenti della Poesia, e almen perdoneranno i pochi nei di qualche parte alla molta bellezza di questo tutto.

Di Alessandro Tassoni.

Questa Mummia col fiato, in cui Natura
L'arte imitò d'un uom di carta pesta,
Che par muover le mani, e i piedi a festa,
Per forza d'ingegnosa architettura;

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta,
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha sull'usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del Piovano Arlotto.

Chi volesse saper, di ch'è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto:
Non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito,
E talora un quattrin di caldearrosso,
E l'Natale e la Pasqua un uovo tosto.

Alcuni Sonetti Mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro ingegno del Tassoni. Da gli altri, che modesti orecchie non soffrirebbero volentieri, ho io tratto il presente, perchè mi sembra un onesto insieme e felicissimo ritratto d'un vecchio avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con iperboli così ingegnose, e Stile sì spedito ci vien rappresentato costui, ch'io avrei scrupolo, se non riponeffi nella sciera de' migliori questo Sonetto.

Di M. Pietro Bembo.

I. **A**lma cortese, che dal Mondo errante:
Partendo nella tua più verde etade,
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov'or dimori cara a quell'Amante,
Che più temer non puoi, che ti sitoglia;
Risguarda in terra, e mira, u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar, te richiamando, ascolta.

Però:

Però che chiusa, e tolta
 L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
 Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
 Frate, quel dì, che te n' andassi a volo.
 Da indi in qua nè lieto, nè sicuro
 Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo:
 Anzi mi pento esser rimasto solo,
 Che son venuto, senza te, in oblio
 Di me medesimo; e per te solo er' io
 Caro a me stesso. Or teco ogni mia gioia
 E' spenta, e non so già, perch' io non muoja.

II. Raro pungente stral di ria fortuna
 Fè sì profonda, e sì mortal ferita,
 Quanto questo, onde 'l Ciel volle piagarme.
 Rimedio alcun da rallegrar la vita
 Non chiude tutto 'l cerchio della Luna,
 Che del mio duol bastasse a consolarme.
 Siccome non potea grave appressarme,
 Allor ch'io partia teco i miei pensieri
 Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
 Così non ho dolente
 A questo tempo, in che mi fide, o spero,
 Che un sol piacer m'apporte in tanti affanni.
 E non si vide mai perduta nave
 Fra duri scogli a mezza notte in verno
 Spinta dal vento errar senza governo,
 Che non sia la mia vita ancor più grave;
 E s'ella non si tronca a mezzo gli anni,
 Forse avverrà, perch' io pianga i miei danni
 Più lungamente, e sieno in mille carte
 I miei lamenti, e le tue lode sparte.

III. Dinanzi a te partiva ira, e tormento,
 Come parte ombra all'apparir del Sole;
 Tu mi tornavi in dolce ogni altro amaro,
 O pur con l'aura delle tue parole
 Sgombravi d'ogni nebbia in un momento
 Lo cor, cui dopo te nulla fu caro,
 Nè mai volle al suo scampo altro riparo,
 Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
 E l'amico fedel faggio consiglio.
 Perso, bianco, vermiglio
 Color non mostrò mai vetro, nè fonte
 Così puro il suo vago erboso fondo,
 Com'io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
 Ogni mia doglia sempre, ogni sospetto:
 Così dolci sospir, sì caro affetto.

Nelle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l'anima, e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene il Mondo,
E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un col suo morial sotterra giace.

IV. Quasi Siella del Polo chiara, e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell'anima travagliata, e stanca;
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noje della vita inferma,
Che a mezzo il corso assai spesso ne manca.
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior di fende il terreno,
In ogni rischio, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto, e sereno,
Che mesto, e tenebroso fora stato,
E sarà, Frate, senza te mai sempre.
Oh disavventurosa acerba sorte!
Oh dispiciata intempestiva morte!
Oh mie cangiate, e dolorose tempree!
Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che, poichè a me ti sei celato,
Nè di qua rivederti ho più speranza,
Altro che pianto, e duol, nulla m'avanza.

V. Tu m'hai lasciato senza Sole i giorni,
Le notti senza Sielle, e grave, & egro
Tutto questo, ond'io parlo, ond'io respiro;
La terra scossa, e 'l Ciel turbato, e negro;
E pien di mille oltraggi, e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant'io miro.
Valor, e cortesia si dipartiro
Nel tuo partire; e 'l Mondo infermo giacque,
E Viriù spense i suoi più chiari lumi;
E le fontane, e i fiumi
Negar la vena antica, e l'usate acque;
E gli augelletti abbandonar il canto;
E l'erbe, e i fior lasciar nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco sì consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i Lauri diveniar querce selvagge;
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso, e lamentevol pianto;
E fu più volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' ito?

VI. Sovra il tuo sacro, & onorato busto

Tomo II.

E e e

Cade

Cade grave a se stesso il padre antico,
 Lacero il petto, e pien di morte il volto.
 E disse: Ah! sordo, e di pietà nemico
 Destin predace, e rio, destino ingiusto,
 Destino a impoverirmi in tutto volto;
 Perché più tosto me non hai disciolto
 Da questo grave mio tenace incarco
 Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
 Dando a lui gli anni miei,
 Che del suo lieve innanzi tempo hai scarco?
 Lasso, allor potev'io morir felice,
 Or vivo sol per dar al Mondo esempio,
 Quanto è 'l peggio, far qui più lungo indugio,
 S'uom dè perdere in breve il suo refugio
 Dolce, e poi rimanere a pena, e scempio.
 Oh vecchiezza ossinata, & infelice,
 A che mi serbi ancor nuda radice,
 Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
 E' secco, e gelo eterno il cinge, e preme?

- VII. Qual pianfer già le trisse, e pie Sorelle,
 Cui le trecce in sul Po tenera fronde,
 E l'altre membra un duro legno avvolse;
 Tal con gli scogli, e con l'aure, e con l'onde
 Misera, e con le genti, e con le Stelle,
 Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
 Per duol Timavo indietro si rivolse,
 E vider Manto i boschi, e le campagne
 Errar con gli occhi rugiadosi, e molli.
 Adria le rive, e i colli,
 Per tutto, ove 'l suo Mar sospira, e piagne,
 Percosse in vista oltra l'usato offesa;
 Tal che a noja, e disdegno ebbi me stesso,
 E se non fosse, che maggior paura
 Frenò l'ardir, con morte acerba, e dura,
 Alla qual fui molte fiate appresso,
 D'uscir d'affanno avrei corta via presa.
 Or chiamo (e non so fare altra difesa)
 Pur lui, che l'ombra sua lasciando meco,
 Di me la viva, e miglior parte ha seco.

- VIII. Che con l'altra restai morto in quel punto,
 Ch'io sentii morir lui, che fu 'l suo core;
 Nè son buon d'altro, che da tragger guai.
 Tregua non voglio aver col mio dolore,
 Infìn ch'io sia dal giorno ultimo giunto;
 E tanto il piangerò, quant'io l'amai.
 Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai

La mortal gonna, s' io me 'a vestii prima?
 S' al viver fui veloce, perchè tardo
 Sono al morire? Un dardo
 Almeno avesse, & una stessa lima
 Parimente ambo noi trafitto, e roso:
 Che siccome un voler sempre ne tenne
 Vivendo, così spenti ancor n' avesse
 Un' ora, & un sepolcro ne chiudesse.
 E se questo al suo tempo, e quel non venne,
 Nè spero de gli affanni alcun riposo;
 Aprasi per men danno all' angoscioso
 Carcere mio rinchiuso omai la porta;
 Et esso all' uscir fuor sia la mia scorta.

- IX. E guidemi per man, che sa il cammino
 Di gire al Cielo; e nella terza sfera
 M' impetri dal Signore appo se loco.
 Ivi non corre il di verso la sera,
 Nè le notti sen van contra il mattino.
 Ivi il Caso non può molto, nè poco;
 Di tema gelo mai, di desir fuoco
 Gli animi non raffredda, e non riscalda;
 Nè tormenta dolor, nè versa inganno.
 Ciascuno in quello scanno
 Vive, e pasce di gioja pura, e salda
 In eterno, fuor d'ira, e d' ogni oltraggio,
 Che preparato gli ha la sua virtute.
 Chi mi dà il grembo pien di rose, e mirto,
 Sì ch'io sparga la tomba, o sacro Spirto?
 Che quale a' tuoi più fosti o di salute,
 O di trastullo a gli altri, o buono o saggio,
 Non saprei dir; ma chiaro, e dolce raggio
 Giugnesti in questa fosca etate acerba,
 Che tutti i frutti suoi consuma in erba.

- X. Se, come già ti calse, ora ti cale
 Di me, pon dal Ciel mente, com' io vivo
 Dopo 'l tuo occaso in tenebre, e in martiri.
 Te la tua morte, più che pria, fè vivo;
 Anzi eri morto, or sei fatto immortale.
 Me di lagrime albergo, e di sospiri
 Fa la mia vita; e tutti i miei desiri
 Sono di morte; e sol quanto m' incresce,
 E' ch'io non vo più tosto al fin, ch'io bramo.
 Non sostien verde ramo
 De' nostri campi augello, e non han pesce
 Tutte queste limose, e torte rive,
 Nè presto, o lunge a sì celato scoglio

Ecc 2:

Eilo

Filo d'alga percuote onda marina,
 Nè sì riposta fronda il vento inclina,
 Che non sia testimon del mio cordoglio.
 Tu, Re del Ciel, cui nulla circonscrive,
 Manda alcun delle schiere eleste, e dive,
 Di su da quei splendori giù in quest' ombre,
 Che di sì dura vita omai mi sgombre.

Canzon, qui vedi un Tempio a canto al Mare,
 E genti in lunga pompa, e gemme, & ostro,
 E cerchi, e mete, e cento palme d'oro.
 A lui, ch'io in terra amava, in Cielo adoro,
 Dirai; così v' onora il Secol nostro.
 Mentre udirà querele oscure, e chiare
 Morte; Amor fiamme avrà dolci, & amare;
 Mentre spiegherà 'l Sol dorate chiome;
 Sempre sarà lodato il vostro nome.

Per una Canzone funebre questa ha de i pregi singolari, e può servire d'esempio ad altre. Somma gravità ne' pensieri e nel metro. Rara leggerezza nelle frasi, e incomparabile affetto ne' sentimenti e nelle figure. Si osservi bene questo affetto; si osservino le nobili esagerazioni del dolore, parte naturalmente vere, parte poeticamente verisimili; alcuni bei interrompimenti; un ordinato disordine di concetti, ingegnosi nello stesso tempo e tenerissimi. Forse a qualche spasimato dello Stile acuto, delle parole sonanti, e delle Metafore ardite, parrà o poco spiritosa, o lunghezza anzi che no questa Canzone. Ad altri sembrerà di trovar qualche voto in certi luoghi, cioè amplificazioni, e ripetizioni di sentimenti già detti avanti, e specialmente nella Stanza V. Ma il parlar poetico permette ed esige alcune cose; ed altre ne porta naturalmente la doglia, eloquente ancora nel ripetere i suoi mali. Vero è, che il nostro Tassoni (1) non ebbe difficoltà di dire, che questa Canzone si potrebbe chiamar la bandiera del sario del Piovano Arlotto, fatta di pezze rubate. E io non niego, che al Bembo, tuttoché grand' uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del servum pecus, e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile. Ma io qui non cerco il merito de' gli Autori. Cerco quello de' Componimenti; e questo può essere ancor grande, quando le pezze rubate sono di buon panno, e ben commesse. Le prime cinque Stanze mi pajono belle; più belle ancora mi pajono le cinque altre, e la loro chiusa.

Di Gabriello Chiabrera.

L. V Agheggiando le bell' onde,
 Sulle sponde
 D' Ippocrene io mi giacea:
 Quando a me sull' auree penne

Se

(1) Il Tassoni è grande vilificatore delle buone cose, passando la Canzone del Bembo per la morte di suo fratello per cosa eccellente.

- Se ne venne
L'almo Augel di Citera .
- II. E mi disse: Or tu , che tanto
Di bel canto
Onorasti almi Guerrieri ,
Perchè par , che non ti caglia
La battaglia ,
Ch'io già diedi a' tuoi pensieri ?
- III. Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi ,
E ne venni a scherzar teco .
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi ,
E ne vieni a scherzar meco .
- IV. Sì dicea ridendo Amore .
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi ?
Ad Amor nulla si nieghi :
Ei fa prieghi ,
E sforzar potrà con l'armi .

Hanno i versi di questo Poeta e nell'Eroico Stile , e nell'Anacreontico ; una bellezza originale , benchè v'abbia talora delle cose non finite , e de' versi da non contentarsene . Eccone un esempio in questa , e nelle seguenti Canzonette , l'amenità , e gentilezza poetica delle quali può soavemente dilettar chi che sia . Qui l'invenzione è leggiadra , e senza fallo la chiusa è sommamente galante e bella .

Del Medesimo .

- I. **B** Elle rose porporine (1) ,
Che tra spine
Sull'Aurora non aprite ,
Ma ministre de gli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite ;
- II. Dite , rose preziose ,
Amorose ,
Dite , ond'è , che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente ,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso ?
- III. E' ciò forse per aita
Di mia vita ,
Che non regge alle vostr'ire ?

O pur

(1) In questa Canzonetta del Chiabrera : *Belle rose porporine* : vi è una grazia inimitabile .

- O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
- IV. Belle rose (o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia)
Io vo' dire in novi modi
Vostre lodi:
Ma ridete tuttavia.
- V. Se bel rio, se bella aurette
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello.
Si fa bello;
Noi diciam: ride la Terra.
- VI. Quando avvien, che un zeffiretto.
Per diletto.
Bagni i piè nell'onde chiare,
Sicchè l'acqua sull'arena
Scherzi appena;
Noi diciam, che ride il Mare.
- VII. Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Muove in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
- VIII. Ben è ver, quando è giocondo,
Ride il Mondo;
Ride il Ciel, quand'è gioioso;
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

Parla il Poeta alla bocca della sua Donna, che ridea. Se con occhio non frettoloso andrà chi legge contemplando a parte per parte questo Componimento, e principalmente le quattro ultime Strofe, si sentirà con dilettevolmente preso da tanti amenissimi oggetti vivacemente dipinti, che gli parrà di trovarsi in mezzo a i veri. Ammirerà egli oltre a ciò la facilità di dire, con tanta purità di frasi e Rime, tante cose, e in versi tanto corti.

Del Medesimo.

- I. S E'l mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso,

Con

- Con bel riso
Sulla cima de' piaceri;
II. Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì gioiosetta,
E non sa visse sperare
Così care,
Benchè Amor gliel prometta.
III. Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi seco si consiglia;
IV. Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell'orgoglio:
Non orgoglio, ah chi poria
Lingua mia
Farti dir ciò, che dir voglio?
V. S' avvien, ch' Euro dolcemente
D' Occidente
Spieghi piume peregrine,
E co' piè vestigie imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine;
VI. Ben sonando il Mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire.
Quel sonar non è disdegno;
Sol fa segno
Ch' ei può farsi riverire.
VII. Tal diviene il dolce aspetto
Rigidetto,
E non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fieraZZa;
E bellezza,
Che minaccia l'ardimento.
VIII. E l' asprezza mansueta,
E sì lieta
In sull'aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In oblio
La letizia del bel riso.

*Bellissime sono le tre prime Stanze; ma sopra tutte bella si è la quarta
per la tenera correzione, che si fa quivi, e poscia per la franchezza, con
cui*

cui passa il Poeta nella quinta a spiegarsi per mezzo d'una vivissima similitudine. E appunto questa maestrevole franchezza è uno de' più rari, ma meno osservati pregi di questo Autore, il quale con tratti di pennello risoluto e pronto crea e dispone tutte le cose con delicata bizzarria, essendo un ordine, e legamento artifiziosissimo quello, che talvolta sembra un disordine a i poco intendenti.

Dell' Avvocato Giovàn-Batista Zappi.

P Resso è il dì, che cangiato il destin rio,
 Quel volto io rivedrò di neve e fiori;
 Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
 L' Alma mia, che di là mai non pario.
 Giunger già parmi, e dirle: Amata Clori.
 Odo il risponder dolce: O Tirsi mio.
 Rilegendoci in fronte i nostri amori,
 Che bel pianto faremo e Clori, ed io!
 Ella dirà: Dov'è quel gruppo adorno
 De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
 Ed io: Miralo, o Bella, al braccio intorno.
 Io dirò le mie pene, ella i suoi guai.
 Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno:
 Qualche nuovo sospiro imparerai.

Va riposto fra gli ottimi; anzi fra gli ottimi ha pochi pari. Mira, che tenerezza e dolcezza appare in tutto, e specialmente nel secondo Quaternario, e quanto sieno a un tempo stesso naturali, e facili, e facilmente espressi questi sì affettuosi pensieri. Chi più s' intende di Poesia, sa che nulla v' ha di più difficile, che il comporre con tanta facilità e naturalezza di sensi e di frasi. Ma i due ultimi versi più d' ogni altra cosa mi rapiscono. Quel rivolgere inaspettatamente il ragionamento ad Amore, quel replicar sì soavemente la parola: vieni, e immaginare così dolce il rivedersi e parlarsi di questi due amanti, che Amore possa impararne de' i sospiri, e delle tenerezze nuove, non può non appellarsi un pezzo incomparabile di lavoro poetico.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

I Talia, Italia, o tu, cui diè la sorte
 Dono infelice di bellezza, ond' hai
 Funesta dote d' infiniti guai,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;
 Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T' amasse men, chi del tuo bello a i rai (1.)

Par

(1) Chi del tuo bello a i rai. Intende degl' innamorati della bella Italia. Questo è quello, che per mio esercizio mi è riuscito di diffondere, conforme a i dettami del proprio cuore.

Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
 Ch'or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti
 Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
 Bever l'onda del Po Gallici armenti.
 Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
 Pagnar col braccio di straniere genti,
 Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Fu composto questo Sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli, che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisognaben, che abbia uno sventurato o rozzissimo ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L'intrecciatura generale di tutta la composizione, e la particolare de' sensi del secondo Quaternario, sono di raro artificio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall'ultimo Ternario, siccome quello, che contiene un vero nobilissimo, esposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel Componimento, che l'Abate Regnier, dottissimo Scrittore, e non men famoso nella Franzese, che nell'Italica Lingua, volle farne una Traduzion Latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale. ----- Chi del tuo bello a i rai &c. Non saprei rendere ragione, perchè non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la truovo io più convenevole ad argomento amoroso, che a questo eroico. Forse ancora dice più di quello, che dir si dovrebbe. Ma è probabile, ch' altri di gusto più fino del mio giudichino diversamente; poichè in fine il Poeta vuol qui esprimere l'amore sviscerato, che portano alcuni a questa Donna Reale per farsene possessori; e certo con questa maniera di dire l'esprime.

cuore, intorno all' insigne Trattato della *Terzetta Poetica Italiana* per vedere di cercare in compagnia del dottissimo suo Autore, e sulle tracce del verisimile, la verità, e ritrovarla, se possibil fosse, ne' suoi nascondigli. Non vi è cosa più profittevole della Critica, quando ella sia fatta coll' unico oggetto di raffinare il proprio intendimento. Se vi è alcuna cosa in queste mie considerazioni, o Lettore, abbine tutto il grado, a chi credendole non disutili al Pubblico, mi ha benignamente confortato, benchè non fatte per questo fine, a pubblicarle, e vivi felice.

· FINE DEL TOMO II.

I N D I C E DEL SECONDO TOMO.

A

Accademici della Crusca lodati. 90. 181. Difesi. 90.
 Accademici Fiorentini lodati. 181.
 Accenti varj delle parole Italiane. 143.
 Accolti (Bernardo) suoi Epigrammi Italiani. 321.
 Acutezze false non proprie della Lingua Italiana. 146.
 Adorno (Alessandro). V. Botta-Adorno.
 Alberti (Filippo) suo Madrigale. 327.
 Amasio (Angelo) suo Sonetto. 269.
 Amori umani onestamente trattati da' Poeti Italiani. 16. Tuttavia sono follie. 17. Apporiano danno alla Repubblica. 18. Amori troppo usati e dipinti dalla Poesia Teatrale de' Franzesi. 43. Nocivi al pubblico. 45. Si vogliono moderati. 46. Troppo usati dalla Lirica Italiana. 53. 55. 56. Altri Amori, più fecondi, e lodevoli argomenti. 54.
 Antitesi non amate dalla Lingua Italiana. 146.
 Apologi, o Favolette, poco trattati dalla Poesia Italiana. 63.
 dall'Aquila (Serafino) suo Sonetto. 205.
 Areino (Pietro) suo Sonetto. 222.
 Ariette, inverisimili ne' Drammi. 34.
 Ariosto (Lodovico) suo Poema novico. 14.
 Arti e Scienze, se soggetto di Poemi. 65. 66. Come dovrebbero trattarsi poeticamente. 66. 67.
 d' Aubignac (Hedelin) sua audita

opinione in lode della Poesia Teatrale. 40.

B

Baillet: Suo giudizio intorno al Moliere. 48.
 Barignano (Pietro) suo Sonetto. 349.
 Bedori (Carlo Antonio) lodato. 62. suoi Sonetti. 203. 257.
 Bellini (Lorenzo) suo Sonetto. 351.
 Bembo (Pietro) suo folle concetto. 19. Sua Canzone. 399.
 Bentivoglio (Cornelio) suoi Sonetti. 204. 211. 288. 342.
 Bernardoni (Pietr' Antonio) sua Canzone. 283. Suo Sonetto. 308.
 Beza (Teodoro) suoi versi lascivi. 15.
 Boccaccio (Gio:) usa parole da non usarsi ora. 113. Quando abbia composto le sue Novelle. 114.
 Boileau Poeta Franzese: sua opinione intorno a gli Amori nelle Tragedie. 47. Lodato nelle Satire. 65.
 Botta-Adorno (Alessandro) lodato. 1. 176. Suoi Sonetti. 185. 281.
 Bouhours (Domenico) suoi argomenti contra la Lingua Italiana. 140. Riprovat. 141. &c.

C

Canale (Gio:) suoi Fasti Ecclesiastici. 63.
 Canto poco verisimile nella Poesia Drammatica. 32. 33.
 Canzoni Italiane, se tutte oscure o gonfie. 160.
 Carlo V. che sentisse delle Lingue Italiana e Franzese. 162.
 Caro

Caro (Annibale) suoi Sonetti . 387.
 sua Canzone . 380.
 della Casa (Gio.) suoi Sonetti . 322.
 357.
 Cafali (Gregorio) suo Sonetto . 318.
 Castelvetro (Lodovico) sua opinio-
 ne difaminata . 65. Lodato . 180.
 Ceva (Tommaso) lodato . 62.
 Chiabrera (Gabriello) lodato . 62.
 68. Sue Canzoni . 253. 318. 363.
 404. 405. &c. Suo Madrigale . 367.
 Cino da Pistoja 2 suo Sonetto . 332.
 Cittadini (Celso) suo Sonetto . 392.
 Colonna (Vittoria) suo Sonetto . 302.
 Cominelli (Lionardo) sua Canzone .
 396.

Commedie : loro fine 4. Maltratta-
 te oggidì in Italia . 25. Loro di-
 fetti . 39. Possono farsi utilissime .
 40. Meglio è farle in versi . 41. Og-
 gidì nocive al pubblico . 47. Tali-
 sono quelle del Moliere . 48. Ne-
 cessaria correzione delle Comme-
 die . 50.

Concupiscibile ne' Poeti . 12.
 Conti (Giusto) suo Sonetto . 341.
 Coppetta (Francesco) suoi Sonetti .
 185. 211. 304. 311. 366.

Cori Musicali commendati nelle Tra-
 gedie . 47.

di Costanzo (Angelo) suoi Sonetti .
 189. 212. 242. 244. 288. 301. 387.

Crescimbeni (Giovan - Mario) sua
 opinione intorno ai moderni Dram-
 mi . 39. Lodato . 62. Sue Canzo-
 ni . 245. 376.

Musica : suoi Accademici lodati . 90.
 Difesi . 91.

D

D Ante censurato, perchè troppo
 Scolastico . 66. 67. Lodato . 68.
 suo libro della volgare Eloquenz .
 1. 78. Suo rancidume per conto
 della Lingua . 108. &c.

Dixti d' ignoranza ne' Poeti . 201. 211.

⁴¹¹
 Diletto ed Utile, fini della Poesia . 2.

Quale sia questo diletto . 3. 19.

Diminutivi della Lingua Italiana se-
 ridicoli . 141. Usati da' Greci e La-
 tini . 142.

Dottori (Carlo) suo Sonetto . 319.

Drammi per Musica quando e da chi
 introdotti in Italia . 22. Nocivi al
 pubblico per l' effemminatezza del-
 la Musica . 26. Altri loro difetti
 per conto della Poesia . 29. &c. In-
 verisimili d' essi . 33. &c. Come si
 dovrebbero usare . 40.

E

Equivochi de' Ritratti &c. ne'
 Drammi oramai screditati . 38.

F

F Asii Ecclesiastici non ancor ben
 trattati da' Poeti Italiani . 63.

Favolette e Apologi, argomento non
 ben toccato da' Poeti Italiani . 63.
 Quali si vorrebbero . ibi.

Filergiti (Accademici) lodati . 181.

Filicaja (Vincenzo) lodato . 62. Suoi
 Sonetti . 219. &c. 408. Sue Canzo-
 ni . 235. 274. 344. 368.

Fiorentini hanno un leggiadriſſimo
 Volgare, ma questo non è la per-
 fetta Lingua . 74. 75. Lodati . 90.
 181.

Fontanini (Giusto) sue osservazio-
 ni intorno all' origine de' moderni
 Drammi Musicali . 23. E intorno
 alla Musica de' Drammi antichi . 26.
 Forme e Frasi Italiane debbono stu-
 diarsi . 89.

Franzefi. Troppo uso degli Amori
 nelle loro Tragedie . 43. 44. Ripro-
 vati dal P. Rapino . 45. 46. Amanti
 della Lingua Italiana . 172.

G

- G** Atti (Antonio) suo Sonetto . 379.
 Gigli (Girolamo) suoi Sonetti . 230.
 248.
 Giudizio delle opere altrui come debba farsi . 182.
 Giuochi di parole non amati dalla Lingua Italiana . 145.
 Gonzaga (Ottavio) suo Sonetto . 281.
 Gramatica Italiana dee studiarsi per ben sapere la Lingua nostra . 71. 84.
 La Latina quando introdotta . 79.
 Guarino (Batista) assorbiva il titolo di Poeta . 8. Sua Tragicommedia nociva . 14. 51. Suoi Madrigali . 282. 283. 330. Suoi Sonetti . 350. 387.
 Guidi (Alessandro) lodato . 62. Sue Canzoni . 260. 298. Suo Sonetto . 366.
 Guidicione (Gio:) suo Sonetto . 233.

I

- I** Gnoranza de' Poeti , di tre spezie . 20. Quale sia la forzata . 22.
 Ignoranza totale e parziale nel giudicare gli altrui Componimenti . 183.
 Inni fatti non affai trattati da' Poeti Italiani . 62.
 Intronati (Accademici) lodati . 281.
 Inverisimili ne' Drammi per Musica . 32. &c. Nelle Tragedie Franzesi . 44.
 Iperboli , e Tropi difesi . 148.
 Irascibile ne' Poeti . 11.
 Istrioni Italiani : loro difetti . 39.
 Quali si vorrebbero . 17.

L

- L** Eers (Filippo) suo Sonetto . 379.
 Lemene (Francesco) lodato . 62.

Sue Canzoni . 266. 312. 390. Suo Sonetto . 340. Suoi Madrigali . 270. 354. 362. 368.

- Leonio** (Vincenzo) suoi Sonetti . 264. 297. 361. Sua Egloga . 290.
 Lettere umane ingentiliscono gli animi . 1.
 Lingua Franzese se abborrisca le iperboli , ed altre figure . 148. Se i Superlativi . 149. Se le Metafore . 150. Se sia suo pregio l'ordine naturale . 152. Se sola abbia la pronunziazione naturale . 156. E tenera , e dolce . 160. 161. Con esagerazioni lodata . 169. Obbligata all' Italiana . 172.
 Lingua Italiana . E' pregio il saperla , vergogna il non saperla . 69. Non basta impararla dalle balie . 70. Altro è Dialecto Volgare , altro la Lingua Italiana . 74. Gramatica Italiana dee studiarsi . 84. Frutti suoi . 88. Non è il secolo d' oro d'essa quello del Boccaccio . 93. &c. Dopo quel tempo ella s'è perfezionata . 118. Ufo d'essa raccomandato . 136. Difesa d'essa dalle censure del P. Bouhours . 140. &c. Suoi Diminutivi . 141. Sue terminazioni . 143. Non ama le Antitesi , nè i giuochi di parole . 145. Suoi Superlativi . 148. Metafore . 150. Trasposizioni . 152. Pronunziazione . 156. Non è molle , nè effeminata . 161. Ma dolce , e virile . 163. Sua conformità colla Latina . 167. E' figliuola d'essa . 168. Comparazione della Italiana colla Franzese . 170.
 Lingua Latina , altra Volgare , altra Gramaticale . 79. Questa propriamente appellata Latina . 83. 84. Suo Secolo d'oro . 114. Sua conformità coll' Italiana . 167.

Lirica Italiana difettosa per tanti argomenti amorosi . 16. Perciò vilipesa . 17. &c. 53. Dovrebbe tratta-

re altri Amori più lodevoli . 54.
Origine della Lirica Italiana riformata . 62.

M

M Aggi (Carlo Maria) fue Commedie Milanefi lodate . 52. Per le fue Rime commendato . 62. 68. E per le fue Satire . 65. Suoi Sonetti . 279. 289. 320. 351. 356. 362. 378. Sue Canzoni . 331. 388.
Malizia de' Poeti . Altra è grave . 14. Altra è leggiere . 16.
Manfredi (Eustachio) fuoi Sonetti . 206. 349. Sua Canzone . 305.
Mariuo (Gian-Battista) laido ne' fuoi versi . 14. Suoi Sonetti . 243. 360.
Martelli (Pier Jacopo) lodato . 62. Sua Egloga . 225. Sua Canzone . 324.
Maffimi . V. Paolini Maffimi .
Mattei (Loreto) lodato . 63.
Mazzoni (Jacopo) mal difende il parlare fcolafico di Dante . 67.
Medici (Ippolito) fuo Sonetto . 302.
Medici (Lorenzo) fua opinione intorno alla Lingua Italiana . 135. Suoi Sonetti . 323. 329. 356.
Mediocrità abborrita dalla Poesia . 21.
Menagio (Egidio) fua opinione intorno alla Lingua Franzefe . 171. Suo ftudio dell' Italiana . 172.
Menzini (Benedetto) fuoi Sonetti . 263. 315. 374. Sue Canzoni . 352. 394.
Metafore della Lingua Italiana difefe . 150.
Moliere Poeta Franzefe nocivo al pubblico nelle fue Commedie . 48. Suo Avaro . 51.
Musica Teatrale moderna , quando , e da chi inventata . 25. Nociva alla perfezione della Poesia . 25. E alla Repubblica per la fua effeminatezza . 26. Qual Musica una volta permiffa , e lodata . 27. Quanto di-

verfa dall' antica la moderna . 32. Inverifimile . 33. Tediofa . 35. Mufici moderni quanto ignoranti , e cattivi Recitanti ne i Drammi . 29. 32.

N

N Avagero (Andrea) fuo Madrigale . 257.
Nozzolini (Annibale) fuoi Sonetti . 205. 214.

O

O Mero ripreso per avere attribuito cofe indegne a' fuoi Dei . 5. Ongaro (Antonio) fuo Sonetto . 310. Ordine naturale nelle Lingue , fe prerogativa o difetto . 153.
Orfi (Gio: Gioseffo) fua opinione intorno a i versi della Poesia Rapprefentativa . 41. Lodato . 62. Suoi Sonetti . 187. 265. 280. 296. 375.
Ofcurità qual biaffimevole , e qual lodevole . 202.

P

P Allavicino (Sforza) fuoi Fafti Ecclefiaftici . 63. Sue opinioni intorno alle Lingue . 69. 134.
Panfilio (Benedetto) fuo Sonetto . 295.
Paolini Maffimi (Petronilla) fuo Sonetto . 308.
Parole e frasi nuove della Lingua Italiana quando poffano ufarfi . 91.
Pastorini (Gio: Battista) fuoi Sonetti . 186. 316. Sue Ottave . 383.
Paterno (Lodovico) fuo Sonetto . 364.
Perfezione della Poesia in che confifta . 173.
Petrarca lodato . 68. Degno d' imitazione , ma non egli folo . 171.
Tropo incenfato da alcuni . 180. Sue Canzoni . 190. &c. Ofcuro talora . 202. Suoi Sonetti . 202. 213. 247.

247. 249. 252. 265. 273. 289. 314.
353. 373.
Platone non affai grave ne' suoi versi.
14.
Poemi altri necessariamente hanno da
apportare utilità, ed altri no. 3.
Poesia considerata come parte della
Filosofia Morale, qual fine abbia.
2. Qual diletto debba apportare. 3.
Suoi pregi. 4. Onestà a lei neces-
saria. 7. Poesia dispregiata da mol-
tissimi. 8. Ma per cagione de' suoi
Professori. 8. &c. Fatta dannosa o
disutile alla Repubblica. 18. Ab-
borrisce la mediocrità. 21. Sua
perfezione. 173.
Poesia de' Drammi Musicali non può
essere se non imperfetta. 29. Serve
alla Musica. 30. Poesia Teatrale
Italiana oggi bisognosa di riforma.
39. &c. Non dee troppo usare
di dipingere i bassi Amori. 43. Qual
riforma si desidera in essa. 44. &c.
Poesia Lirica. V. Lirica.
Poeti. Loro debito di giovare al pub-
blico. 5. Perchè dispregiati, e vi-
lipesi. 8. Loro difetti dalla parte
del Corpo. 9. Perchè poco fortunati.
10. Loro difetti dalla parte
dell'Anima. 11. Giunti per amo-
re a varj delirj. 12. Son cagione
che l'arte loro sia poco prezzata.
13. Poeti sfrontatamente disonesti.
14. Loro vane scuse. *ivi*. Biasimo
di chi tratta, anche onestamente gli
Amori terreni. 17. Loro difetti d'
Ignoranza. 20. Non possono com-
porre cosa perfetta in genere di
Drammi Musicali. 31. Tragici:
loro difetti. 43. Lirici troppo trat-
tano bassi Amori. 53.
Poeti Franzesi usano e dipingono
troppo gli Amori bassi nelle loro
Tragedie. 43. &c. Riprovati dal
P. Rapino. 45.
Platone Poeta Franzese. Inverisimi-

- le d'una sua Tragedia. 44.
Presi (Girolamo) suoi Sonetti. 251.
376.
Pronunziatione difettosa delle parole
Italiane. 85. Se sia naturale quel-
la della Lingua Italiana. 156.
Puricelli (Francesco) lodato. 65.

R

- R**acine Tragico Franzese poco lo-
dato nel suo Alessandro. 45.
Rangone (Gio.) suo Sonetto. 348.
Rapino: suo giudizio intorno alle
Tragedie Franzesi. 46. Lodato
pe' suoi versi. 66.
Redi (Francesco) suoi Sonetti. 244.
253. 316. 330. 355.
Regnier Desmarais lodato. 172.
Remigio Fiorentino: suo Madrigale.
327.
Rime dovrebbero permettersi nelle
Tragedie e Commedie. 42.
Rinieri (Anton-Francesco) suo So-
netto. 234.
Rinuccini (Ottavio) creduto inven-
tore della moderna Musica Tea-
trale. 22.
Rota (Bernardo, o sia Bernardino)
suo Sonetto. 339.

S.

- S**acchi (Angelo) lodato. 62. Suo
Sonetto. 203.
Salviati (Lionardo) sua opinione in-
torno al secolo d'oro della Lingua
Italiana. 93. Sue ragioni esami-
nate. 120. &c.
Salvini (Antonio Maria) lodato.
138. Suoi Sonetti. 241. 311. Suo
Madrigale. 270.
Satira non affai bene finor trattata da
i Poeti Italiani. 64. Quale si vor-
rebbe. 65.
Scienze ed Arti, se argomento di
Poe-

Poemi . 65. Come potrebbero trattarsi poeticamente . 66. 67.
 Secolo d' oro della Lingua Italiana non è quello del Boccaccio . 93. &c.
 Secolo d' oro della Latina quando . 114. Quello dell' Italiana è dopo il 1500. e non prima . 119.
 Simeoni (Gabriello) suo Sonetto . 303.
 Soliloquj da schivarsi per quanto si può nelle Tragedie . 43.
 Speroni (Sperone) poco buon difensore d' un costume d' Omero . 6.
 Stampa (Baldassare) suo Sonetto . 393.
 Stampiglia (Silvio) suo Sonetto . 294.
 Superlativi della Lingua Italiana difesi . 148.

T

T Anfillo (Luigi) suoi Sonetti . 272. 317. 343.
 Tasso (Bernardo) suo Sonetto . 256.
 Tasso (Torquato) sua lode . 67. Sua Canzone . 207. Suoi Sonetti . 231. 263. 294. 297. 365. Suo Madrigale . 367.
 Taffoni (Alessandro) lodato . 68. Difeso . 180. suo Sonetto . 399.
 Teatro Italiano bisogno di riforma . 39. &c.
 Terminazioni delle parole Italiane se facciano una Rima continua . 143. &c.
 Telli (Fulvio) sua Canzone . 215.
 Tibaldeo (Antonio) suoi Sonetti . 258. 259. 361.
 Tolomei (Claudio) suo Sonetto . 302.
 Toscani debbono studiare la Lingua Italiana . 70.
 Tragedie : loro fine 4. Dispregiate per cagion de i Drammi Musicali . 25. E non assai perfezionate . 39.
 Possono giovare assaiissimo . 40. Cori Musicali in esse commendati . 41.

Meglio è farle in versi . ivi. Come debbano farsi perfette . 42. &c. Hanno da ispirare l' amor della virtù . 43. Baffi Amori troppo in esse usati . 44. &c. Riforma loro . 49.
 Trasposizioni nelle Lingue , se sieno lodevoli . 152. 153.

V

V Accari (Gioseff Antonio) suoi Sonetti . 213. 271. 304. Suo Inno . 317.
 Varchi (Benedetto) sua opinione intorno al Libro della Volgare Eloquenza difaminata . 79. Suo Sonetto . 266.
 Varorari (Ascanio) suo Sonetto . 282.
 Vecchi (Orazio) pare stato inventore della Musica Teatrale moderna . 24.
 Verisimile della Poesia . 174.
 Vero della Poesia . 174.
 Verso lodato nelle Tragedie e Commedie . 41.
 Virgilio non assai modesto nell' Egloghe . 14.
 Vocabolario della Crusca lodato e difeso . 90.

U

U Nità d' Azione , di Tempo , e di Luogo lodate nelle Tragedie . 43.
 Utile e Diletto , fini della Poesia . 2.

Z

Z Appi (Gio: Batista) suoi Sonetti . 272. 323. 327. 340. 359. 408. Suo Madrigale . 355.
 Zeno (Apostolo) sua opinione intorno a i moderni Drammi per Musica . 39. Suo Sonetto . 234.

I N D I C E

Delle cose più notabili , che si accennano
nelle Annotazioni.

Il numero primo significa il Tomo, il secondo la Pagina.

A

- A** Bbia egli, e non abbi. 2. 88.
Accademia Fiorentina da chi fu
 eretta, e d'onde trasse l'origine
 sua. 2. 107.
Afranio (Petronio) lodato. 1. 142.
 riprovato. 1. 271.
Agiocle Re di Sicilia voleva sempre
 nella sua tavola vasi di creta; e per-
 chè. 2. 217.
Agnolo della Noce: suo parere in-
 torno alla Lingua Italiana. 2. 95. 96.
Agrumi anticamente lo stesso che a-
 gli, e cipolle. 2. 132.
Alcessi e non Alceste, come Teti e
 non Tetide. 2. 270.
M. Aldobrandino: parere sopra di
 questo libro. 2. 100.
Alieno: voce come ben collocata.
 2. 216.
Alleggerir della fame: lo stesso che
 alleggerir alcun poco della molta
 fame. 2. 126.
Amarono si dice, ma non amorono.
 2. 88.
Amassimo, Scriveffimo: voci usa-
 te in Corte di Roma, e a Siena:
 ma sono molto migliori, Amam-
 mo, Scrivemmo. 2. 87.
Ameremmo, e non amareffimo. 2. 88.
Amerò, e non amarò. 2. 87.
Ammaestramenti degli antichi: pa-
 rere sopra di questo libro. 2. 100.
Amore ordinato ne' suoi moti. 2. 54. 55.
 Il perfetto è un vestigio, e un'om-
 bra della SS. Trinità. 2. 55. Non
 dee fermarsi nelle creature. 2. 55.
 56. Che cosa egli sia, e quali ef-
 fetti produca. 2. 57.
Ancor per ancorchè è duro. 2. 226.
Andavamo: voce più spedita che an-
 davamo. 2. 86.
Anitesti, e contrapposti condannati.
 1. 270.
Apollonio di Molone rattristato, per-
 chè Cicerone declamò una volta in
 lingua Greca. 2. 97.
Apostolo, e non Appostolo. 1. 17.
Apostrofi: loro belli esempj. 1. 264.
Apparare per imparare, voce elegan-
 te. 2. 125.
Appensato per premeditato: voce
 antica molto espressiva, che po-
 trebbe rimettersi in uso. 2. 126.
Aristotele: suo detto, *Oportet di-
 scitentem credere*. 2. 155.
Armamento mal posto in vece di ar-
 gomento. 2. 123.
Arrighetto: parere sopra di questo
 Libro. 2. 100.
Aspecti: questa voce in plurale non
 è in uso: bensì sembiance, e sem-
 bianti. 2. 226.
Autori del 1300. lodevoli. 2. 93. 94.
 95. 97. 119. 120.

B

B Abilonia, e non Babbillonia. 2.
 47.

Bar-

Barbarismi, o Solecismi imputati falsamente agli Autori di Lingua. 2. 120.

P. Bartoli ingannatosi nelle sue regole. 2. 15.

Bartolommeo, e non Bartolomeo. 2. 24.

Beccarsi il cervello: proverbio. 2. 253.

Bribbi: parola che contiene tre voci: *in corde meo*. 2. 152.

Bellezza paragonata al fuoco. 1. 286. Perchè ella è argomento delle Canzoni del Petrarca, esse per questo sono perfesse. 2. 197.

Bellare è voce antica: più piana, e più spedita è Belà. 2. 242.

Bembo liberò la lingua Italiana dall'imbarbarimento del 400. 2. 70. Suo gran giudizio nel dar le regole della Toscana, e Fiorentina favella. 2. 76. 77. 85.

Bere ad Arno: che voglia dire. 2. 97.

Bernardoni (Piero Antonio) lodato. 2. 308.

Brilli, e non Brillì, o Berilli. 1. 240.

Boccaccio più lodevole nelle sue prose, che ne' versi. 2. 22. Suoi libri censurati. 2. 112. 114. Esaminare le voci sue, Scavalcare, e Sconciato. 2. 112. 113. Tradito dai Correttori. ivi.

Braccio Marcelli Vescovo di Fiesole destinato nel Concilio di Trento a pubblicare tutte le deliberazioni, perchè da tutti fossero intese. 2. 26.

Buon Gusto: che cosa s'intenda sotto a questo nome. 2. 175.

C

Caffaggio: lo stesso che Campo del Faggio. 2. 132.

Camajore: lo stesso che Campo Maggiore. 2. 132.

Camangiare, che appresso noi vale

Tomo II.

mangiare col pane, anticamente lo stesso era che mangiare dell'erbaggio. 2. 132.

Cameretta: voce usata dal Petrarca bene, non è convenevole che da noi si usi. 2. 128.

Cantare distongato: condannato perchè confonde il verso. 2. 30.

Caro: epitetto propriissimo alle voci, Padre, Patria, Pace. 2. 342.

Castiglione (Baldassare) suo parere intorno alla Lingua Italiana. 2. 96. 97.

Certo, Perciò, Nocivo, pronunziate col Ci e non col Ce s'accostano più al Toscano. 2. 85.

Che in vece di che cosa: antico. 2. 381.

Che allora, per allorchè, è dura trasposizione. 2. 365.

Chiabrera (Gabriello) lodato. 1. 20. 107.

Cicerone alle volte faceto. 1. 258.

Peccò contro la Religione parlando de' suoi Dei. 1. 258. Più lodevole nelle sue prose, che ne' suoi versi. 2. 22. Si duole, perchè volevano gli antichi di Roma, che si attendesse piuttosto alle Lezioni Greche, che alle Latine. 2. 80.

Come si debba leggere quel suo verso: *O fortunatam* &c. perchè non riesca aspro. 2. 342.

Cicisbeare e Cicisbei: voce burlesca, e nuova. 2. 45.

Claudiano lodato. 1. 243.

Colicare per corcarsi. 2. 124.

Contro vuole il Dativo, non l'Accusativo. 2. 15.

Corrigiano vale lo stesso che cortese. 2. 74.

Così che, in vece di siccome, non è da usarsi. 2. 328.

Cossa, Rifiutto, Querella, Vitta non sono errori di pronunziazione. 2. 87.

Costi in caso obbligo posto innanzi.

G g g

41

al nome, come le costei armi, per
armi di costei: detto Toscanamen-
te. 2. 304.

Costo come vada pronunziato. 2. 85.

Creature: loro amore scala al Crea-
tore. 2. 54. sino 58. 188. 195.

Crescimbeni (Giov. Mario) lodato. 2.
376.

Cristina Regina di Svezia: suo parere
intorno al Petrarca. 2. 94.

D

DA che: sta bene qualche volta
adoperato in vece di sempre Giac-
chè. 2. 50.

Dante lodato. 2. 210. 314. 315. Per-
chè è nome, e non cognome, per-
ciò non fu ben detto dal Tesoro del

Dante. 2. 94. Libro de *Vulgari Elo-*
quenzia attribuito ad esso dal Corbi-
nelli, spurio. 2. 71. 72. 74. Auto-

ri che lo tiprovano. 2. 78. Non è
autore sì scipito, e barbaro nelle

sue voci, come si dice. 2. 132.

Dati: suo libro, dell' *obbligo del ben*
parlare la propria lingua. 2. 136.

Davanzati: traduttore di Tacito. 2.
106.

Detti, perchè sien dati dalla natura,
e Metafore, che gli esprimono. 2.

343.

Diciassette, e non altrimenti. 2. 337.

Defensor della Pace: parere sopra
di questo libro. 2. 100.

Diritto, vale lo stesso che Giusto,
quantunque il popolo lo prenda per

accorto, astuto. 2. 124.

Dirittura, lo stesso che Giustizia. 2.
124.

Donnare, quasi ch'è Dameggiare:
voce antiquata. 2. 45.

Drammi, e non Drami. 2. 24.

Drudo nell'antico significa *deale aman-*
te. 2. 132.

E

ED, meglio che & 2. 3.

Empire: voce usata per adem-
piere, supplire. 2. 287.

Esempio malvagio, che cagionano le
Favole disoneste. 2. 6.

Efficator: più comunemente, Effic-
ator: non istarebbe male Afcuiga-
tor. 2. 215.

Euripide lodato. 2. 42.

Ex, preposizione alle voche destrutti-
va, alle volte accrescitiva della vo-
ce, cui sta appoggiata. 2. 125.

F

F Agioli (Giov. Batista) eccel-
lente Satirico. 2. 65.

Fare il viso dell' arme: proverbio che
si adatta a chi cogli occhi minaccia

un altro. 2. 271.

Fi significa Figlio, e s'intende accor-
ciato. 2. 104.

Fia a riva del Petrarca spiegato. 1.
194.

Fialco, e Fiala, come adoprati. 1.
212. 213.

Fiato non si può far di tre sillabe.
2. 312.

Filologia Platonica amorosa: suoi
gradi. 2. 188.

Folle: epiteto attribuito ad amore,
perchè incostante. 2. 380.

Fontanini (Giusto) nel suo *Aminta*
difeso porta i pareri di molti intorno

alla *Lingua Italiana*, i quali
sono esaminati. 2. 95. sino 107.

Francesi: non si può dire ch'essi non
avessero poesia. 2. 155.

Fuore necessario alla perfetta Poe-
sia. 2. 9. Amatorio. 2. 58.

A Fusone: voce antiquata. 2. 71.

G

G Alaniare: voce purissima. 2. 45.

Giamboni: esaminato in genere
di lingua. 2. 108.

Gigante si dice d'uno, che nato sia
di

- di oscuri natali . 2. 217.
 Gioia : voce che nasce dall' altra Gio-
 co . 2. 242.
 F. Giordano : esaminato in genere di
 lingua . 2. 109.
 Giudizio necessario per ben parlare .
 2. 75.
 Giulio Cesare : Sciligerò ripreso . 1.
 331-
 Gloriar : preso per glorificare . 2. 269.
 Gramatica Toscana necessaria per ben
 parlare . 2. 84.
 Guardiano : voce che vale lo stesso
 che custode . 2. 122.
 Guido Giudice : è impossibile ch' egli
 abbia scritta la storia Trojana : e in
 Latino e in Volgare . 2. 101.

I

- I**mperciocchè, e non imperocchè .
 1. 3.
Impune : avverbio Latino sta ben po-
 sto in verso per l' addiettivo a guisa
 che l' Petrarca disse *ab experto* . 2.
 342.
 Io te starmi ore : per, Teco starmi
 ore ed ore ; è aspro, e da non u-
 farsi . 2. 393.
 Introque : voce usata da Dante . 2.
 71.
 Inventore si dice : non solamente chi
 ritrova una cosa da nuovo, ma e-
 zziandio chi apporta maggior lume
 a una cosa, che i maestri non ave-
 a . 2. 23.
 Io faceva : io diceva : voci pure To-
 scane : escluse però dalle lettere fa-
 migliari, e dalla bocca del basso po-
 polo, che dice : io facevo : indi-
 cevo . 2. 87.
 Ire a diporto : frase Toscana, ma
 non poetica . 2. 208.
 Isbanditi, che corrisponde al Latino
 barbaro, *Exbanniti* : lo stesso che
 presso noi Banditi . 2. 125.

L

- L**audator temporis ahi : chi abbia
 dato motivo a questa sentenza .
 1. 340.
 Lemene (Francesco) lodato . 2. 312.
 Lettori, meglio che Leggitori . 1.
 246.
 Licinio (Porzio) lodato . 1. 242.
 Lingue di due sorti : Volgare e Gra-
 matica : divisione attribuita a Dan-
 te . 2. 73. Quale di queste due sia
 più nobile . 2. 73. 84. Che s' inten-
 da per lingua Volgar Materna de'
 Romani . 2. 81. Latina e Greca non
 dee seppellirsi, ma coltivarli, ed
 usare . 2. 137. 138. L' Italiana sti-
 matissima anche in opinione de'
 stessi Francesi . 2. 164. La Franzese
 più comune, e più facile da impa-
 rare, perche men seconda di vo-
 caboli . 2. 170.
 Logica, si dice bene, ma non Loi-
 ca . 1. 238.
 Lucerna in antico lo stesso che Lu-
 ce . 2. 122.
 Lucrezio lodato . 1. 170. 194.
 Lui in caso retto presso Dante scor-
 retto in vece di egli . 2. 15. Lui,
 le, loro ; come vadano usate que-
 ste voci . 2. 87.

M

- M**acchiavelli : quantunque comu-
 nemente così si scriva, si dee
 però scrivere Machiavelli . 2. 162.
 Maestri, e Autori del Linguaggio
 Italiano sono Dante, e Boccaccio .
 2. 70. 81. 89. 93. 94. 97. 119. 120.
 134. 136.
 Mai : voce che vale lo stesso, che non
 mai, corrispondente al Latino *Nun-
 quam* . 2. 86.
 Manucare, voce usata da Dante . 2.
 71.
 Marino (Giam-Battista) lodato, e in
 che meriti censura . 2. 215.
 Martelli (Pier-Jacopo) sua Egloga
 Ggg 2. esa-

- elaminata. 2. 225. 226. 227.
 Marziale condannato. 1. 184. Lodato. 1. 256. Ripreso. 1. 271. Che onore gli facesse Andrea Navagero nel giorno anniversario della sua nascita. 2. 224.
 Matematico, e non Matematico. 2. 24.
 Menzini (Benedetto) lodato. 1. 168. Condanna i ritratti, e le lettere ne' Teatri. 2. 38.
 Milione di Marco Polo Veneziano: parere sopra di questo libro. 2. 98. 99.
 Muor per muore, si dice bene: ma è alquanto licenzioso per la seconda voce muori. 2. 318.
 Mureto: suo parere sopra i Poeti. 1. 366.
 Musica dell' antica Grecia perfettissima: imperfetta quella antica de' tempi bassi. 2. 26. 27. Tradisce alle volte la Poesia. 2. 30.
 N
 Niente si accosta più al *Latino* che Niente: così Neuno piucchè Niuno. 2. 125. Non è però da usarsi. 2. 127.
 Nerli Cardinale lodato. 1. 112.
Nilum, cioè *ne filum quidem*. 1. 194.
 Niseli condannato. 1. 192.
 Noris Cardinale: sua Critica intorno alla voce *Bispy*, usata da Siefano, o sia da Ermolao Gramatico Bizantino; e suo parere sul libro de *Epoebis Syro Macedonum*. 2. 111.
 Nulla, e nullo: mal corretti in, alcuna cosa, ed alcuno. 2. 15.

O

- Oltre che, come si adoperi. 1. 112.
 Omero lodato, difeso, e tradotto. 1. 81. 92. 93. 109. 111. 116. 117. 118. 207. 338. 339. 340. 2. 6. 155.
 Oppiano lodato. 1. 170.
 Opinioni di Filosofi Naturali son pro-

- babili solamente, o verisimili. 1. 61.
 Orazio lodato. 1. 268.
 Orlando in punto di morte parla colla sua spada chiamata da esso Durindana. 1. 267.
 Ortografia antica. 2. 117. 118.
 Oscurità non affettata, lodevole talvolta nella Poesia. 2. 191.
 Ovidio spiegato nella descrizione del Diluvio. 1. 319. 320.

P

- Pallavicino (Sforza) difeso. 1. 203. Ripreso. 1. 273.
 Pappalardo: presso noi Ghiotto; presso gli antichi Bacchettone. 2. 132.
 Parlare Italiano non è comune. 2. 75. sino 78. 84.
 Passioni nascono dalle opinioni, e dalle fantasie. 2. 366.
 Pastorini (Giam-Battista) lodato. 2. 386.
 Pecunia Teoriche, e Stratiotiche: che sieno. 2. 36.
 Perle sidenti, e perle piangenti: voci prese per riso, e duolo. 2. 215.
 Persegue, in vece di perseguita: voce leggiadra, e Toscana. 2. 271.
 Petrarca: suo passo spiegato con altro di Teocrito. 1. 157. Altro con Anacreonte presso Aulo Gellio. 1. 170. Più volte mescola colla verità della nostra Fede le Favole de' Gentili. 1. 191. 192. *Fece un* libro intitolato, *Secretum*, intorno al ravvedimento de' suoi amori. 2. 17. 288. Suoi versi, co' quali dice esser le cose create scala alla cognizione del Creatore, lodati non solamente come Poetici, ma come Filosofici ancora. 2. 14. E gentilissimo pel suo Dialecto. 2. 107. 108. Si maraviglia, perchè molto piaceffero le sue rime. 2. 119. Non fu tanto malconcio dall' amore, come si crede. 2. 157. Lodato. 2. 201. 202.

202. 203. Suo sentimento, con cui chiama l'anima sua Nave colma d' oblio, difeso e spiegato. 2. 249. 250.
 Petronio: suo Libro intitolato, Frammenti, spurio. 2. 72.
 Pindaro lodato. 1. 218. Difeso. 7. 220. 221. 222.
 Pittagora, e non Pitagora. 2. 24.
 Pitture antichissime, perchè si sapesse che cosa esprimessero, bisognava scrivere, che cosa significassero. 2. 30.
 Piuvicare, e Piuvico: voci usate dagli antichi Toscani per pubblicare, e pubblico. 2. 104. Non sono però da usarsi. 2. 127.
 Platone difeso, perchè sia Filosofo insieme e Poeta. 1. 178.
 Plauto lodato. 2. 115.
 Ploia: voce usata da Dante per pioggia. 2. 104.
 Plutarco: fedele traduzione di esso intorno alla nascita di Alessandro. 1. 257.
 Plutone: sue lodi presso Aristofane. 2. 35.
 Po, in vece di poco, è comico e non lodevole in Poesia eroica. 2. 212.
 Poesia Greca dicevasi dal Chiabrera qualunque cosa eccellentemente fatta. 2. 364.
 Poeti son facili alle vendette. 2. 10.
 Poggiare il monte, non si dice: bensì salire o montare il monte. 2. 264.
 Pompeo: vedi Sentimento.
 Por mente coll' accusativo, come si salvi. 2. 125.
 Portavare, e non portavate. 2. 86.
 Porte di perle e rubini: voce per esprimere le labbra: ben detta in Poesia. 2. 343.
Postquam in vece di *quoniam*: barbaro. 2. 77.
 Potionare: che cosa significhi. 2. 72.

Pregio: voce usata in vece di premio. 2. 337.
 Pronunzia Italiana pulita e viziosa. 2. 106.
 Proposito: quando è nome di dignità, come si pronunzi. 2. 85.

Q

Querelar, per far processo. 1. 117.
 Querella. V. Cossa.
 Quinto Catulo lodato. 1. 254.
 Quinto Cecilio Gramatico, primo, che abbia letti i Poeti moderni, e spiegato Virgilio. 2. 92.
 Quattregio (Libro) non è opera di Niccolò Malpigli, ma di M. Federico da Fuligno. 2. 102. 103.

R

R Angola: vecchia parola: lo stesso che Rancura, cioè Ripensamento: e Rancore, ed altro; tutte non significano, che rinnovata cura, che si fa sentire addentro. 2. 124.
 Religiosi di Portoreale: come intendere si debba il loro parere intorno alla Lingua Italiana. 2. 100. 101. 107.
 Rendano, si dice: e non Rendino. 2. 88.
 Repubblica di Platone che fosse. 2. 360.
 Resumer per riassumere: non è da usarsi. 2. 361.
 Retori Latini scacciati da Roma. 2. 80.
 Retorica di Cicerone volgarizzata da Galeotto Guidotti. Parere sopra di questo Libro. 2. 98.
 Rinfutto. V. Cossa.
 Rimanersi addietro, o rimaner per via, ben detto; quando lascia taluno di dire ciò che internamente sente. 2. 3.
 Rinuccini (Ottavio) lodato. 1. 20.
 Rinversare per rovesciare. 2. 197.
 Ripetizion Musica alle volte sconvenevole. 2. 34.

Ggg 3 Ri-

Rifentire per sentire: voce *pellegrina*. 2. 342.
 Romanzi: lor qualità. 1. 83.
 Rompere il ghiaccio: idiotismo. 1. 253.
 Romulo Amaseo: sue Orazioni, *de usu Latine Linguae retinendo*. 2. 136.
 Ronfardo difeso. 1. 163. 164.
 Rovajo, vento tramontano. 2. 245.

S

Saffo Poetessa celebre e cantatrice. 2. 159.
 Salvadori (Andrea) lodato. 1. 20.
 Salvati oppugnato nelle sue considerazioni sopra la Lingua. 2. 120. fino 126.
 Sano per modesto, molto ben detto. 2. 234.
 Satiri: lor descrizione. 1. 130.
 Il Scettro, de' stupori: mal detto: si dee dire: lo scettro, de' gli stupori. 2. 88.
 Sconfiggitrice: voce pura che si può usare. 2. 122.
 Sdegnosetta, sdegnosuccia: voci più Toscane, e più pure, che sdegnosella. 2. 211.
 Seiobero Scultore d'Immaginette lodato da Plinio: nome corrotto da' Traduttori. 2. 118.
 Selvaggia Borghini Poetessa lodata. 2. 219. 302.
 Seneca Mor. spiegato intorno alla sua censura sopra Ovidio. 1. 319.
 Sentimento sopra la morte di Pompeo difeso e lodato. 1. 293. 294.
 Si e mi corrispondenti Latino *sibi* e *mihi*, non si possono sempre risolvere in, A me, a se. 2. 226.
 Simeoni (Gabiello) suo verso esprime il detto: *Nemo propheta in patria sua*. 2. 303.
 Soffista è ben detto, ma non Sofismo. 1. 246.
 Solecismi: perischivarii son d'uopo le Gramatiche. 2. 117.

Sontuoso: questo nome come vada usato. 1. 84.
 Sottane e Sovrane: voci purissime esprimenti lo stesso che Superiori ed Inferiori. 2. 126. Sottana però, voce ripudiata, e ad altro applicata. ivi e 128.
 Spegner, per ammorzare, se non estinguere affatto. 2. 223.
 Sperare, lo stesso che aspettare. 1. 173.
 Splendente: voce espressiva alle volte piucchè splendente, ma non è da usarsi. 2. 122.
 Squasimoddeo: voce antiquata che tanto valeva, quanto, Scusimi Dio. 2. 71.
 Stazio lodato. 1. 205.
 Stefano Gramatico censurato, spiegato, e difeso. 2. 110. 111.
 Stoltrezza è sempre, quando si fa qualche cosa male, o non si fa bene. 2. 206.
 Strattagemma, e non stratagemma. 2. 24.
 Strumento Omnifono, o Cembalo inventato da Francesco Nigitti Fiorentino. 2. 27.
 Suo: parlandosi di più ha esempj, ma non son da imitarsi. 2. 88.
 Superlativi caricati da qualche particella da' Latini, da gli Italiani, e comunemente dai Greci. 2. 149.
 Superna, e non superne, ha da leggersi in un verso d'Orazio. 1. 167.
 Suzeno Poeta lodato. 1. 97.

T

Tale: voce buona non solamente per la Prosa, ma ancora per la Poesia. 2. 214.
 Taffo (Torquato) lodato. 2. 207.
 Sua Canzone posta all'esame. ivi e 208.
 Tassoni (Alessandro) studioso, ma non intendente del Provenzale. 1. 304. Sue osservazioni sopra il Petrarca non sono commendabili; e perchè. 2. 182. 181.
 Teo-

Teocrito lodato. L. 163. Tradotto. 1. 283.

Temistocle svergognato, perchè non sapea di Mulica. 2. 27.

Terenzio: un suo Giovane scandaloso rapportato da S. Agostino. 2. 6.

Tesaufo condannato. 1. 218. 247.

Tessi (Fulvio) lodato. 1. 20. 2. 215.
Sua Ode esaminata. 2. 215. 216. 217. 218.

Tibullo lodato. 1. 244.

Traduzioni di molte voci, che alterano e corrompono il Tesso. 2. 123. 124.

Tranquil per Tranquillo: voce aspra e dura. 2. 361.

Trasfazione dell'Autore della perfetta Poesia condannata. 1. 273.

V

V Accari (Giosèffo Antonio) lodato. 2. 304.

Valcare non si dice, ma Varcare: così Valico e Valicare. 2. 226.

Valeriano (Pierio.) 1. 163.

Valle per concavità della bocca: ben detto. 2. 343.

Varchi (Benedetto) pruova, che il libro *de Vulgari Eloquentia* non sia di Dante. 2. 78. Suo errore. 2. 79.

Varrare, voce antiquata: lo stesso che Valicare. 2. 124.

Veniero (Domenico) lodato e censurato. 1. 237.

Verbo: come alle volte un solo serve bene a due parole di differente natura. 2. 217.

Versi: modo nel leggerli. 1. 302. differente in alcuni. 1. 303.

Vertù; voce antiquata. 2. 126. non è da usarsi. 2. 127.

Vestire; verbo spesso adoprato ne' versi con graziosa Metafora. 2. 343.

Vigor naturale, preso per potenza visiva. 2. 193.

Vil volgo; voci lodate in una Ode del Tessi. 2. 216.

Villani difeso ed esaminato in materia di lingua. 2. 109. 112. Storie di Giovanni lodate. 2. 116.

Vita di Cristo; parere sopra di questo Libro. 2. 100.

Vitta. V. Coffa.

Vivere e Vita; si prendono per godere, e godimento. 2. 312.

Vocabolario della Crusca va maneggiato con iscelta. 2. 90.

Vostra Bellezza; lo stesso che, Voi; come Vostra Signoria &c. 2. 311.

U

U Di, per Udii, non fa cattivo suono. 2. 339.

Udremo, per Udiremo; ben detto. 2. 304.

Una sol volta sta bene: ma è meglio l'astenersene; e dire una volta solamente. 2. 88.

Uopo; come si debba usare. 1. 141.

Z.

Z Enodoto lodato. 1. 243.

Z. Zirelli; meglio, Fanciulle, Donzelle. 2. 48.

Zoilo Critico di Omero lapidato. 2. 156.

IL FINE DEL SECONDO TOMO.

A G.

AGGIUNTA

AL TOMO SECONDO.

DOpo avere finita la Stampa di questa mia Opera, mi capitò alle mani una picciola Raccolta di Sonetti dell' Avvoc. Giovam-Batista Zappi. E perchè alcuni d' essi già pubblicati in questa Opera, quivi si leggevano e più corretti, & più limati: io che so quanto stima facciano i Letterati d' ogni Componimento di quel valentuomo, ho ben creduto di far loro piacere col ristampare i medesimi Sonetti. Anzi non contento di ciò, ne aggiungo alcuni altri dell' Autore medesimo, lavorati anch' essi con singolare Maestria Poetica. Lascerò a' miei Lettori il gusto di considerarne per se stessi ogni grazia, e di pesarne partitamente il merito; poichè siccome a tali Componimenti io conosco superflue le mie lodi, così ne confesso ben anche difficile la censura.

*Per un Oratorio dell' Emin. Ottoboni intitolato la Giuditta.
Alla pag. 272.*

AL fin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l' Eroe. Nulla di Donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciare godea.
La destra no, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte, allor che sè ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Alla pag. 323.

QUel dì, che al Soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l' udì questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d' Italia: Or più l' offese
Non temerai dell' inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: In sì bel suolo
Torni la Fe sul Trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse
Dicendo: Or renderete, empj guerrieri,

La sacra Tomba; io già non parlo in forse.
 Stanca tornò del Tebro a i lidi alteri;
 Ma si arrossì, Santo Pastor, che scorse
 Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

*Per la venuta a Roma della Regina Vedova di Polonia.
 Alla pag. 340.*

POichè dell'empio Trace alle rapine
 Tolse il Sarmata Eroe l'Austria, e l'Impero;
 E più sicuro, e più temuto al fine
 Refe a Cesare il foglio, il foglio a Pisro;
 Vieni d'alloro a coronarti il crine,
 Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
 Aspettan la famose onde Latine
 L'ultimo onor da un tuo trionfo intero.
 No, disse il Ciel; Tu c'hai sconfitta, e doma
 L'Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
 Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
 L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
 Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
 Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Alla pag. 359.

ARdo per Filli. Ella non sa, non ode
 I miei sospiri; io pur l'amo costante;
 Che in lei pietà non curo; amo le sane
 Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
 E l'amo ancor che 'l suo destin l'annode
 Con sacro laccio a più felice Amante:
 Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
 Et io non amo in lei quel, ch'altri gode.
 E l'amerò, quando l'età men verde
 Fia che al seno, & al volto i fior le toglia:
 Ch'amo quel Bello in lei, che mai non perde.
 E l'amerò, quand'anche orrido avello
 Chiuderà in sen l'informe arida spoglia:
 Che allor quel, ch'amo in lei, farà più bello.

Alla pag. 408.

PRESSO è il dì, che, cangiato il destin rio,
 Rivedrò 'l viso, che fa invidia a i fiori,
 Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
 L'Alma mia, che di là mai non partì.

Giua-

Giunger già parmi, e dirle : o fida Cloti.
 Odo il risponder dolce : o Tirsù mio.
 Rilegendoci in fronte i nostri amori,
 Che bel pianto faremo, e Cloti, ed io!
 Ella dirà : Dov'è quel gruppo adorno
 De' miei erio, ch'è parire io ti dona?
 Ed io : Miralo, o Bella, al braccia intorno :
 Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
 Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno.
 Qualche nuovo sospito imparerai.

*Raffaello d'Urbino dipinto da lui medesimo
 nel Palazzo Vaticano.*

Questi è il gran Raffaello. Ecco l'Ides
 Del nobil genio, e del bel volto, in cui
 Tanto Natura de' suoi don ponea,
 Quanto egli tolse a lei de' pregi fui.
 Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
 Sempre far sulle tele eterno altrui,
 Pense se stesso; e pinger non potea
 Prodigio, che maggior fosse di lui.
 Quando poi Morte il doppio volto, e vago
 Vide; sospeso il negro arco fatale,
 Qual, disse, è il finto, e il vero? e quale impiego?
 Impiaga questo inutil manto, e frate,
 L'Alma rispose, e non toccar l'immagine;
 „Ciascuna di noi due nacque immortale.

*Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi di qual fronda, o di qual fore
 dovesse farsi Corona ad Alnano Sommo Pastore..*

Per far farti ad Alnano, io veggio in pronte
 L'Arcadi squadre in queste parti, e in quelle,
 E chi di Gigli il prato, e chi di belle
 Viole spoglia il margine del fonte.
 Come nascono i fiori in spiaggia, o in monte,
 Se nascesser così nel Suol le Stelle;
 Anch'io farei ghirlanda; e sol con elle
 Cinger vorrei la gloriosa fronte.
 Ma poichè April Fiori, e non Stelle apporta,
 Nè basta o Lauro, o Palma a i Sommi Eroi,
 Non che il bel Giglio, o la Viola smorta;
 Le tue Virtuti, Alnano, i pregi tuoi
 A te faran Ghirlanda : il Sol non purta
 Altra Corona, che de' raggi suoi.

Due:

DUe Nisfe emule al volto, e alla favella,
 Muovon del pari il piè, muovono il canto;
 Vaghe così, che l'una all'altra a canto
 Rosa con Rosa par, Stella con Stella.
 Non sai; se quella a questa, o questa a quella
 Toglia, o non toglia di beltade il vanto;
 E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
 Ma non puoi dir di lor, Questa è più bella.
 Se innanzi al Pastorello in Ida affiso
 Simil Coppia giungea; Vener non fora
 La vincitrice al paragon del viso.
 Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
 Nol fo: Paride il pomo avria diviso;
 O la gran lite penderebbe ancora.

IN quella età, ch'io misurar solea
 Me col mio Capro, e'l Capro era maggiore;
 Io amava Clori, che infin da quell'ore
 Maraviglia, e non Donna, a me pareva.
 Un dì le dissi, io t'amo; e 'l disse il Core,
 Poichè tanto la lingua non sapea;
 Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
 Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
 Ella d'altri s'accese, altri di lei;
 Io poi giunsi all'età, ch'uom s'innamora;
 L'età de gl'infelici affanni miei:
 Clori or mi sprezza, io l'amo infin d'allora.
 Non si ricorda del mio amor colei;
 Io mi ricordo di quel bacio ancora.

DALLA più pura e più leggiadra Stella,
 Ch'empieva tutti di luce i Regni sui,
 Ne scelse Iddio la più bell'Alma; e quella
 Mandò quaggiuso ad abitar tra noi.
 Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
 Ch'ei disse: Ah non è più degna di voi;
 E la tolse a' Profani; e in sacra Cella
 Per se la chiuse; e cosa era da lui.
 Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
 Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
 Come di Sol, tra nube e nube, in Cielo.
 Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
 Al raggio, al lampo, alle faville, al zelo,
 Se in parte non copria tanto splendore.

I L M O S E

COLOSSO DI MARMO,

*Famefissima Scultura di Michel-Angelo nel Tempio di
S. Pietro in Vinculi.*

Chi è costui, che in dura pietra scolto
Siede Gigante, e le più illustri e conte
Copie dell'arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbia sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi deserti; e tal nell'ora,
Che aperse i Mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual oggi assiso in Maestà si onora,
Tal era il Duce; e quale è il duro Sasso,
Tal era il Cor di Faraone allora.

PEL MODESTISSIMO SEPOLCRO

Che INNOCENZO XII. vivente

*Pose a se stesso dirimpetto al sontuoso Monumento della Contessa
Matilde in Vaticano.*

Quando Matilde al suo Sepolcro a canto
La mesta d'Innocenzo Urna scopro:
Ahimè il buon Padre (e interrompea col pianto
Gli accenti) ahimè, dicea, ch'egli morio!
Or chi l'Impero, e chi la gloria, e il vanto
Sì ben custodirà del Dono mio?
E in qual parte del Cielo eccelsa tanto
N'andò, che in Ciel nè meno or lo vegg'io?
Così dicea la Real Donna, e il duolo
Crescea, mirando l'Urna umile, incolta,
Benchè superba del gran Nome solo.
Non lungi era la Fama, e disse: Ascolta;
Non ti lagnar; vive INNOCENZO; e solo
La pompa di se stesso ha qui sepolta.

I L F I N E.

5713204.

B N C F

B.21.1.190



CP005713204

